LE DUE DIANE

A. DUMAS

LE DUE DIANE

DI

ALESSANDRO DUMAS

MILANO

STABILIMENTO DELL'EDITORE

EDOARDO SONZOGNO

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Anno IV. (Un anno L. 7. 50) Dal 23 al 29 Luglio 1868 (Un semestre L. 4. —) N. 160

LE DUE DIANE

DI

ALESSANDRO DUMAS

I.

UN FIGLIO DI CONTE ED UNA FIGLIA DI RE.

Era il 5 maggio dell'anno 1551. Un giovinetto di diciotto anni ed una donna di quaranta, esciti da una casettina di modesta apparenza, attraversarono a fianco l'un l'altro il villaggio di Montgommery, situato nella valle d'Ange.

Il giovine apparteneva alla bella schiatta normanna dai capegli castani, occhi cilestri, denti bianchi, labbra rosee. Aveva quel colorito fresco e vellutato degli uomini setton-

trionali che, non di rado, toglie al loro volto alquanto dell'espressione virile per farne quasi una bellezza femminile: del resto era meravigliosamente delineata la sua taglia, vigorosa e flessibile insieme, somigliante alla quercia in uno ed al rosaio. Vestiva in modo semplice, ma con eleganza, una giubba di panno color viola oscuro con leggieri ricami di seta del medesimo colore. I calzoni erano della stessa stoffa, e portavano gli stessi ornamenti della giubba; due alti stivali di cuoio nero, come portavanli i paggi ed i valletti, montavangli al disopra del ginocchio, ed un berretto di velluto, alquanto inclinato da una parte ed adorno d'una piuma bianca, copriva una fronte, su cui potevansi scorgere in una sol volta i segni della calma e della fermezza.

Il suo cavallo, di cui teneva le redini attortigliate al braccio, seguivalo alzando di tempo in tempo il capo per fiutar l'aria, e nitrendo agli effluvii che il vento gli apportava.

La donna sembrava appartenere, se non alla classe infima della società, almeno a quella che trovasi intermedia tra questa e la borghesia. Semplice era la sua foggia di vestire, ma d'una così grande pulitezza che bastava per imprimerle certa eleganza. Il giovinetto avevale offerto più volte di appoggiarsi al suo braccio, ma dessa aveva sempre rifiutato, come se tale onore fosse stato superiore alla sua condizione.

Mano mano che camminavano, attraversando il villaggio ed avanzandosi, come abbiam detto, verso l'estremità della strada che menava al castello, le cui massiccie torri vedevansi dominare sull'umil borgo, una cosa era da notarsi, cioè che non solo i giovani e gli uomini, ma benanco i vecchi salutavano rispettosamente il giovanetto che passava, il quale rispondeva loro con un amichevole chinar di testa. Sembrava che ciascuno riconoscesse per suo superiore e padrone quell'adolescente che, come presto lo vedremo, era ignoto a sè stesso.

Nell'escire dal villaggio, ambedue presero la strada o piuttosto il sentiero che, tagliato nel fianco del monte, lasciava appena il passo a due uomini di fronte. Perciò, dopo alcune difficoltà e dietro l'osservazione che il giovinetto cavaliere fece alla sua compagna di viaggio, ch'essendo costretto di condurre per le briglie il cavallo, sarebbe pericoloso per lei di camminargli a tergo, la buona donna si decise a precederlo.

Il giovinetto la seguì senza proferir parola. Vedevasi che la sua fronte corrugosa curvavasi sotto al peso d'un grave pensiero.

Era un bello e fortificato castello quello a cui dirigevansi in tal modo quei due pellegrini così differenti d'età e di condizione. Abbisognavono quattro secoli e dieci generazioni ad innalzare quell'ammasso di pietre dalla sua base fino ai merli, e, quasi gigantesco monte, dominava il monte su cui era costrutto.

A somiglianza di tutti gli edifici di quell'epoca, il castello dei conti di Montgommery non presentava alcuna regolarità di disegno. I padri avevanlo trasmesso a' loro figli, e ciascun proprietario provvisorio aveva, a norma del suo capriccio o del suo bisogno, aggiunto qualche cosa al gigante di pietra. La torre quadrata, il forte principale, era stata costrutta sotto i duchi di Normandia. Poi le torricelle dai merli eleganti, dalle finestre a trafori, eransi aggiunte alla torre severa, moltiplicando le loro cesellature di pietra di mano in mano che il tempo scorreva, come se il tempo avesse fecondata quella vegetazione di granito. Finalmente, verso la fine del regno di Luigi XII ed il principiare di quello di Francesco I, una lunga galleria colle finestre a sesto acuto aveva completato la secolare agglomerazione.

Da quella galleria, e meglio ancora dall'alto della torre, l'occhio spaziava per molte leghe sulle fertili e verdeggianti pianure della Normandia. Perocchè, l'abbiam di già detto, la contea di Montgommery era situata nella vallata d'Ange, e le sue otto o dieci baronie ed i suoi centocinquanta feudi dipendevano dai baliaggi d'Argentan, di Caen e d'Alençon.

Finalmente arrivarono alla porta maggiore del castello.

Cosa strana! già da oltre quindici anni la magnifica e formidabil rócca era senza signore. Un vecchio intendente continuava a riscuotere i tributi; alcuni servi, che essi pure erano invecchiati in quella solitudine, continuavano a custodire e tener ordine nel castello, cui aprivano ogni giorno, come se ogni giorno avesse dovuto ritornare il signore; e lo chiudevano tutte le sere, come se il signore fosse atteso per il domani.

L'intendente ricevette i due visitatori colla medesima cortesia che ciascuno testimoniava alla donna, e la medesima deferenza che tutti sembravano dare al giovane.

— Messer Elyot, disse la donna, che, come vedemmo, camminava innanzi, volete lasciarci entrare nel castello? debbo dire qualche cosa al signor Gabriele (additando il giovine), e non posso dirlo se non nella gran sala d'onore.

— Entrate pure, madonna Lisa, disse Elyot, e quel che dovete dire a questo giovine signore, ditteglielo ove volete. Per mala sorte nessuno, lo sapete, verrà a disturbarvi.

Attraversarono la sala delle guardie. In altri tempi dodici uomini, arruolati sulle terre della contea, vegliavano di continuo in quella sala. Nel corso di quindici anni, sette di essi erano morti e non furono surrogati. Ne restavano cinque e vivevano là, disimpegnando il medesimo servizio che loro incombeva al tempo del conte ed aspettando di morire quando fosse venuto il loro momento.

Passarono la galleria, ed entrarono nel gran salone d'onore.

Era mobiliato come nel giorno in cui avealo lasciato l'ultimo conte. Solo, in quella sala in cui riunivasi in altri tempi, come nella sala d'un supremo signore, tutta la nobiltà di Normandia, da quindici anni non eranvi entrati che i servi cui toccava di pulirla, ed un cane, il cane favorito dell'ultimo conte, il quale, ogni volta che vi entrava, chiamava con urli lamentevoli il suo padrone; ed un giorno, non avendo voluto escirne, erasi adraiato a' piedi del trono, ove fu trovato morto il dì segnente.

Non fu senza una certa emozione che Gabriele (così chiamavasi il giovine) entrò in quel salone dalle antiche memorie. Però l'impressione che riceveva da quelle cupe pareti, da quel trono maestoso, da quelle finestre, tanto profondamente intagliate nel muro che, sebbene fossero le dieci di mattina, la luce sembrava fermarsi all'esterno; tale impressione non fu abbastanza forte per distrarlo un solo istante dalla causa che ve lo aveva guidato, e, appena l'uscio fu chiuso dietro a lui:

— Orsù, mia cara Lisa, mia buona nutrice, diss'egli, ora, quantunque tu appaia più commossa di me, non hai più alcun pretesto per negarmi la confessione che mi prometesti. Adesso, Lisa, bisogna parlarmi senza tema e soprattutto senza indugio. Non hai tu forse esitato abbastanza, mia buona nutrice, e, da figlio obbediente, non attesi io tanto che basti? Quando ti chiesi qual nome aveva diritto di portare, qual era la mia famiglia, e qual gentiluomo era mio padre, tu mi rispondevi: — Gabriele, vi dirò tutto nel giorno in cui compirete i diciotto anni, l'età maggiore per tutti coloro che hanno diritto di portare una spada. Or bene, oggi, 5 maggio 1551, ho compito i diciotto anni; e venni, mia buona Lisa, a pregarti di mantenermi la promessa, ma tu rispondesti con una solennità che per poco non mi ha spaventato:

« Non è nell'umile casa della vedova d'un povero scudiere che io debbo scoprirvi chi voi siete, ma bensì nel castello dei conti di Montgommery e nella sala d'onore di quel castello. »

Noi salimmo la montagna, buona Lisa, varcammo la soglia del castello dei nobili conti, siamo ormai nella sala d'onore; dunque, parla.

— Sedetevi, Gabriele, giacchè mi permettete di darvi ancora una volta tal nome.

Il giovinetto le prese le due mani con atto di intenso affetto.

— Sedetevi, ella riprese, non su quella sedia, non su quel seggiolone.
— Ma dove vuoi ch'io mi sieda, mia buona nutrice? interruppe il giovine.
— Sotto quel baldacchino, disse Lisa con una voce che non mancava di certa solennità.
Il giovinetto obbedì.
Lisa fece un segno del capo.
— Adesso, ascoltatemi, diss'ella.
— Ma almeno siedi, disse Gabriele.
— Lo permettete?
— Vuoi dunque scherzare?
La buona donna sedè sui gradini del trono, ai piedi del giovine, attento e fissando su di lei uno sguardo di benevolenza e di ansietà.
— Gabriele, disse la nutrice finalmente decisa a parlare, voi avevate appena sei anni quando perdeste il padre, ed io perdei il marito. Voi eravate stato nutrito da me, perchè vostra madre era morta nel darvi alla luce. Da quel giorno, io, sorella di latte di vostra madre, vi amai come un mio figlio stesso. La vedova dedicò la sua vita all'orfanello. Come vi aveva dato il suo latte, vi diede anche la sua anima, e voi mi renderete questa giustizia, non è vero, Gabriele, perchè voi foste sempre il tenero oggetto d'ogni mio pensiero e d'ogni mia cura?
— Cara Lisa, rispose il giovinetto, molte vere madri avrebbero fatto meno di te, lo giuro, e neppur una, lo giuro ancora, avrebbe fatto meglio.
— Ciascuno, del resto, riprese la nutrice, si strinse intorno a voi, com'io erami presa premura per la prima. — Don Jacopo di Croisic, il degno cappellano di questo castello, che volò in braccia a Dio, or sono tre mesi, vi istruì con cura nelle lettere e nelle scienze, e niuno, e quel che egli diceva, potrebbe superarvi per quel che sia scrivere, leggere e conoscere la storia dei tempi passati, e soprattutto quella delle grandi case di Francia. Engherrando Lorien, l'amico intimo del mio defunto marito, Pierozzo Travigny, e l'antico scudiere dei conti di Vimontiers, nostri vicini, vi istruirono nelle armi, a maneggiare lancia e spada, a cavalcare, infine tutte le arti della cavalleria, ed all'epoca delle feste e giostre che si tennero ad Alençon, in occasione del matrimonio e dell'incoronazione del nostro sere Enrico II, voi provaste, sono ormai due anni, che avevate tratto profitto delle buone lezioni di Engherrando. Io, povera idiota, non poteva far altro che amarvi ed apprendervi a servir Dio, ed è quel che sempre cercai di fare. La santa Vergine mi sintò, ed oggi, a diciotto anni, eccovi buon cristiano, saggio signore e cavalier valoroso, e spero che col soccorso di Dio voi non sarete indegno dei vostri avi, voi, monsignor Gabriele, sire di Lorge, conte di Montgommery!
Gabriele balzò in piedi gettando un grido.
— Conte di Montgommery! io! poi con superbo sorriso riprese:
— Ebbene! lo speravo, e quasi lo sospettavo. Ascolta, Lisa: nei miei sogni infantili lo dissi un giorno alla mia cara Diana. Ma che cosa fai dunque là a' miei piedi, buona Lisa? alzati e vieni fra le mie braccia, santa donna! Forse che non vuoi più riconoscermi per tuo figlio, perchè sono l'erede dei Montgommery? l'erede dei Montgommery! ripeteva suo malgrado con viva fierezza ed abbracciando la sua buona nutrice. L'erede dei Montgommery! ma allora io porto uno dei più antichi e dei più gloriosi nomi di Francia. Sì, don Jacopo m'insegnò, regno per regno, generazione per generazione, la storia dei miei nobili avi..... dei miei avi!.... Abbracciami ancora, Lisa! Che cosa dirà mai Diana di tutto ciò? San Godegrand, vescovo di Sees, e santa Opportuna, sua sorella, che vivevano sotto Carlomagno, erano della nostra famiglia. Ruggiero di Montgommery comandò una delle armate di Guglielmo il Conquistatore, Guglielmo di Montgommery intraprese una crociata a sue spese. Noi fummo alleati più d'una volta alle case reali di Scozia e di Francia, ed i primi lordi di Londra, i più illustri gentiluomini di Parigi mi chiameranno cugino: mio padre infine....
Il giovine fermossi quasi abbattuto, ma ben presto riprese:
— Ahimè! con tutto ciò, Lisa, io sono solo al mondo. Il gran signore è un povero orfanello, il rampollo di tante regi antenati non ha padre! Povero mio padre! Ecco, adesso io piango, Lisa. E mia madre! morti entrambi. Oh! parlami di loro, ch'io sappia com'erano, ora che so d'esser loro figlio. Vediamo, cominciamo da mio padre: in qual modo è egli morto? raccontamelo.
Lisa tacque. Gabriele la guardò maravigliato.
— Io ti domando, o nutrice, in qual modo mio padre è morto? egli riprese.
— Monsignore, forse lo sa Iddio soltanto, diss'ella. Un dì, il conte Giacomo di Montgommery lasciò il palazzo che abitava in via Jerdins-Saint-Paul a Parigi, e non vi tornò più. I suoi amici, i suoi parenti lo cercarono invano. Egli era sparito, monsignore! Il re Francesco I ordinò un'investigazione che non ebbe risultato alcuno. I suoi nemici, s'egli perì vittima di qualche tradimento, erano molto abili ò molto potenti. Voi non avete più padre, monsignore, eppure nella cappella del castello manca la tomba di Giacomo di Montgommery: perocchè non lo si trovò più nè morto nè vivo.
— Fu perchè non era suo figlio quello che lo cercava! esclamò Gabriele. Ah! nutrice, perchè tacesti sì a lungo! Mi nascondevi forse la mia origine perchè avevo da vendicare o da salvare mio padre?
— No, ma perchè io doveva salvare voi stesso. Ascoltatemi. Sapete quali furono le ultime parole di mio marito, del bravo Pierozzo Travigny, che nutriva per la vostra famiglia, o monsignore, una specie di culto? — Moglie, dissemi alcuni istanti prima di spirare, tu non aspetterai che sia sepolto, ma appena mi avrai chiusi gli occhi, abbandonerai tosto Parigi col fanciullo. Andrai a Montgommery, non già nel castello, ma nella casa che noi ricevemmo dalla grazia di monsignore. È là che tu alleverai l'erede dei nostri signori, senza mistero, ma altresì senza pompa. La nostra buona gente del paese lo rispetterà e non lo tradirà. Sopratutto nascondi a lui stesso la sua origine: egli si paleserebbe e sarebbe perduto. Sappia soltanto ch'egli è gentiluomo, ciò basta pel suo decoro e per la tua coscienza. Poi, quando l'età l'avrà fatto prudente e grave, allorchè il sangue lo farà prode e leale, quando, per esempio, avrà diciotto anni, svelagli il suo nome e la sua schiatta. Allora deciderà da sè quel che deve e quel che può fare. Ma fino a quel punto sta bene in guardia: formidabili inimicizie, odii invincibili lo perseguiterebbero s'egli fosse scoperto, e quelli che sorpresero e colpirono l'aquila non risparmierebbero punto il suo aquilotto. Ciò disse e morì, monsignore, ed io, obbediente a'suoi ordini, vi presi, povero orfanello di sei anni che avevate appena veduto vostro padre, e qui vi condussi. Era già nota in questo luogo la scomparsa del conte, e sospettavasi che nemici terribili ed implacabili minacciassero chiunque portava il suo nome. Foste veduto e, senza dubbio, riconosciuto nel villaggio, ma, quasi per tacito accordo, nessuno m'interrogò e nessuno meravigliossi del mio silenzio. Qualche tempo dopo, l'unico mio figlio, il vostro fratello di latte, il mio povero Roberto mi fu rapito dalle febbri. Forse Dio voleva che io fossi a voi dedicata interamente; che la sua volontà sia benedetta! Tutti finsero di credere che il superstite fosse mio figlio, e contuttociò tutti vi trattavano con un pio rispetto ed una commovente obbedienza. Egli è che voi rassomigliavate già a vostro padre e di aspetto e di cuore. L'istinto del leone traspariva in voi, e ben vedevasi ch'eravate nato signore e capo. I ragazzi dei dintorni prendevano già l'abitudine di attrupparsi sotto il vostro comando: in tutti i loro giuochi voi marciavate alla loro testa e neppure uno di essi avrebbe osato rifiutarvi omaggio. Giovine re del paese, è il paese che vi ha allevato e che vi ammirava vedendovi crescere fiero e bello. Le primizie dei più bei frutti, la decima del raccolto ve-

nivano portate in mia casa senza ch'io avessi domandato nulle. Per voi era sempre serbato il più bel cavallo del pascolo. Don Jacopo, Engherrando e tutti i valletti e servi del castello vi porgevano i loro servigi come un debito naturele, e voi li accettavate come un vostro diritto. Tutto in voi era nobile, ardito, magnanimo e sin nelle minime cose mostravate da qual schiatta uscivate. Anche di presente nelle veglie serali raccontasi come un di deste ad un paggio le mie due vaccherelle in cambio d'un falcone. Ma questi istinti e questi slanci vi evelavano soltanto ai fedeli, e voi restavate nascosto e sconosciuto ai vostri nemici. I grandi moti per le guerre d'Italia, di Spagna e di Francia contro l'imperatore Carlo V contribuivano in gran parte, la mercè di Dio, a proteggervi, e finalmente arrivaste sano e salvo a quest'età in cui Pierozzo avevami permesso di fidarmi alla vostra ragione ed alla vostra saggiezza. Ma voi d'ordinario tanto grave e prudente ecco che le vostre prime parole son piene di temerità, d'orgoglio, di vendetta e di scandali.

— La vendetta sì, gli scandali no! Aloisa, credi tu dunque che i nemici del mio povero padre vivano encora?

— Io nol so, monsignore; sarebbe però miglior caso il presumerlo, e credo che arriviete alla corte ancora sconosciuto; ma col vostro illustre nome che attirerà su di voi tutti gli sguardi, prode, ma senza esperienza, forte della vostra buona volontà e della giustizia della vostra causa, ma senza amici, senza alleati ed anche senza personale riputazione, che ne avverrà? Quelli che vi odiano vi vedranno venire, e voi non li vedrete: vi colpiranno, e voi non saprete donde venga il colpo, e non solo vostro padre non sarà vendicato, ma voi, monsignore, voi sarete perduto.

— Ecco appunto, Lisa, perchè io mi dolgo di non aver avuto tempo di farmi amici ed acquistarmi un po' di gloria... Ah! per esempio, se fossi stato avvertito due anni fa!... Non importa! non trattasi che d'un ritardo, ed io saprò ben guadagnare il tempo perduto. Inoltre per altre ragioni sono contento d'esser rimasto questi ultimi due anni a Montgommery; non avrò da far altro che raddoppiare il passo. Andrò a Parigi, e senza nascondere di essere un Montgommery, posso ben omettere di dire che sono il figlio del conte Giacomo; i feudi ed i titoli abbondano nella nostra famiglia tanto quanto nella famiglia reale, ed il nostro parentado è abbastanza numeroso in Inghilterra ed in Francia perchè una persona di poco conto non possa riconoscervisi. Posso prendere il nome di visconte d'Exmès, e così non mi paleserò e non mi nasconderò. Poi andrò a trovare... Chi andrò a trovare alla corte? In grazia d'Engherrando sono al fatto delle cose e degli uomini. Mi rivolgerò io al contestabile di Montmorency, a quel crudele biascica-paternostri? no, e convengo pienamente nel dissenso espressomi col tuo corrugar di ciglio, Lisa.... Al maresciallo di Saint-André? egli non è abbastanza giovine nè abbastanza intraprendente... A Francesco di Guisa piuttosto? sì, a lui. Montmédy, Saint-Dizier, Bologne han già provato quel ch'egli può fare. Andrò a lui, e sotto i suoi comandi mi guadagnerò gli sproni; si è all'ombra del suo nome che io conquisterò il mio.

— Monsignore mi permetterà di fargli osservare, disse Lisa, che l'onesto e leale Elyot ebbe tempo da metter da parte ed accumulare grosse somme per l'erede dei suoi padroni. Voi potrete sfoggiare un equipaggio da re, monsignore, ed i giovani vostri vassalli, che esercitavate, giocando, alla pugna, hanno per dovere e saranno felici di seguirvi alla guerra effettive. Avete il diritto di chiamarli intorno a voi, lo sapete, monsignore.

— E noi useremo di tal diritto, te ne accerto, Lisa.

— Monsignore, degnerebbesi adesso di ricevere tutti i suoi famigliari, servi e vassalli dei suoi feudi e baronie, che ardono di desiderio di salutarlo?

— Non ancora, se ti piace, mia buona Lisa; ma di' a Martino-Guerra che selli un cavallo per accompagnarmi. Anzi tutto, debbo fare una corsa ne' dintorni.

— Sarebbe forse dalla parte di Vimoutiers? disse la buona Lisa sorridendo con alquanta malizia.

— Forse sì. Non debbo io fare una visita ed i miei ringraziamenti al mio vecchio Engherrando?

— E coi complimenti d'Engherrando, monsignore sarà ben contento di ricever quelli d'una bella ragazzina che ha nome Diana, non è vero?

— Ma, rispose ridendo Gabriele, quella bella ragazzina è mia moglie, ed io sono suo marito già da tre anni, cioè da quando ne ebbi quindici ed ella nove.

Lisa diventò pensierosa.

— Monsignore, disse, se non sapessi come, ad onta della vostra gioventù, siete grave e sincero, e che ogni sentimento in voi è austero e profondo, terrei nel mio interno le parole che ora sto per dirvi. Ma quel che per altri è uno scherzo sovente per voi è una cosa seria. Pensate, monsignore, che non si conosce di chi Diana sia figlia. Un giorno la moglie d'Engherrando, il quale in quel tempo aveva seguito a Fontainebleau, il suo padrone, il conte di Vimoutiers, trovò, rientrando in casa, una bambina in una culla ed una pesante borsa di danaro sul tavolo. La borsa conteneva una somma ragguardevole, la metà d'un anello inciso ed una carta con questa sola parola: *Diana*. Berta, la moglie d'Engherrando, non aveva figli, ed accettò con gioia quello che le si offriva. Ma di ritorno a Vimoutiers, ella morì, come è morto mio marito, a cui il padrone vi aveva confidato, monsignore, ed è una donna quella che allevò l'orfanello, è un uomo colui che allevò l'orfanella. Ma Engherrando ed io, ambidue incaricati di egual dovere, scambiammo le nostre cure, ed io cercai di far Diana buona e pietosa, come Engherrando vi fece esperto e saggio. Conosceste Diana naturalmente e dell'istesso modo vi affezionaste a lei. Ma voi siete il conte di Montgommery, riconosciuto da documenti autentici e dalla voce pubblica, mentre non si venne ancora a reclamar Diana coll'altra metà dell'anello dorato. State in guardia, monsignore; io so bene che Diana è una ragazza di dodici anni appena, ma ella crescerà, sarà di straordinaria bellezza, e, lo ripeto, con un naturale qual è il vostro, tutto è da prendersi sul serio. State in guardia; può darsi ch'ella resti per sempre quel che è adesso, cioè una trovatella, e voi siete troppo gran signore per sposarla, e troppo nobile per sedurla.

— Ma, Lisa, giacchè debbo partire, lasciar te e lasciar Diana... disse Gabriele pensieroso.

— Avete ragione: perdonate alla vostra vecchia Lisa la troppo inquieta sua previdenza, ed andate a trovare, se v'aggrada, quella dolce e gentil ragazza che voi chiamate vostra sposina. Me ricordatevi che siete qui atteso impazientemente. A rivederci presto, non è vero, signor conte?...

— A rivederci fra poco, ed abbracciami ancora, Lisa; chiamami sempre tuo figlio ed abbiti mille volte ancora i miei ringraziamenti, mia buona nutrice.

— Siate mille volte benedetto, mio figliuolo e signore.

Mastro Martino-Guerra attendeva Gabriele alla porta, ed ambedue montarono a cavallo.

II.

UNA SPOSA CHE GIUOCA COLLA BAMBOLA.

Per giunger più presto Gabriele prese attraverso sentieri a lui noti.

Eppure talvolta lasciava che il cavallo rallentasse il passo, e quasi si può dire ch'egli lasciava andare il bell'animale di pari passo co' suoi pensieri. Infatti sentimenti ben diversi, ora appassionati ed ora tristi, ora fieri ed ora scoraggianti, destavansi volta a volta in cuore del giovine. Quando pensava ch'era il conte di Montgommery, il suo sguardo lampeggiava e dava di sproni al cavallo, quasi s'inebbriasse dell'aria che sferzavagli le tempia; e poi diceva fra sè stesso: « Mio padre fu ucciso e non fu vendicato!... » e lasciavasi sfuggire la briglia di mano. Ma ad un tratto

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Anno IV. (Un anno L. 7. 50) Dal 30 Luglio al 5 Agosto 1868 (Un semestre L. 4. —) N. 161

pensa che stava per andare a battersi, a farsi un nome grande e temuto, a pagare tutti i suoi debiti d'onore e di sangue, ed allora partiva di galoppo come se corresse veramente alla gloria, fino a che, pensando come, per ciò fare, dovrebbe abbandonare la sua cara Diana sì ridente e bella, ritornava melanconico, e finiva a poco a poco coll'andare appena di passo, come se avesse potuto in tal modo ritardare il momento crudele della separazione. Ma egli ritornerebbe, avrebbe scoperti i nemici di suo padre ed i genitori di Diana... E Gabriele, dando di sprone con forza, volava sì rapido come le sue speranze. Era arrivato, e decisivamente, in quella giovine anima tutta aperta alla felicità, la gioia aveva scacciata la tristezza.

Disopra la siepe che circondava l'orto del vecchio Enmio cavaliere, disse Diana, ed è appunto per questo che sono triste e che piango.

Gabriele credette che Diana avesse saputo da Engherrando il vero nome del suo compagno di infanzia, e ch'ella forse volesse metterlo alla prova. Egli riprese:

— E qual è dunque, o Diana, la sventura o la fortuna che potrebbe farmi rinunciare al dolce titolo che tu mi lasciasti prendere, e che io sono tanto contento e fiero di portare? Guarda dunque, io sono alle tue ginocchia.

Ma Diana parve non lo comprendesse, e, piangendo più dirottamente che mai nel nascondere la fronte sul petto di Gabriele, sclamò singhiozzando:

— Gabriele! Gabriele! bisognerà che per l'avvenire no più non ci rivediamo.

Sì, oggi 23 aprile 1557, di sera (pag. 8).

gherrando, Gabriele scorse a traverso gli alberi l'abito bianco di Diana. In un attimo lega il cavallo ad un salice, d'un salto oltrepassa la siepe e cade, raggiante di gioia e di trionfo, ai piedi della giovinetta.

Ma Diana piangeva.

— Che v'ha di nuovo, mia cara sposina, disse Gabriele, e donde proviene cotal amaro dolore? Forse che Engherrando t'ha sgridata per aver lacerato qualche abito o mal dette le tue preghiere? o forse è fuggito il nostro fringuello marino? Parla, Diana mia diletta. Ecco per consolarti il tuo fedel cavaliere.

— Ahimè! no, Gabriele, voi non potete più essere il

— E chi ce lo impedirà? riprese egli vivamente.

Ella rialzò la sua bionda e vezzosa testolina ed i suoi occhi cilestri bagnati di lagrime; poi con una smorfiotta solenne e grave:

— Il dovere, rispose con profondo sospiro.

Il bellissimo suo viso ebbe un'espressione sì desolata e comica insieme, che Gabriele, incantato e d'altra parte, tutto assorto ne' suoi pensieri, non potè trattenersi dal ridere, e prendendo fra le sue mani la pura fronte della ragazza la baciò replicatamente; ma ella allontanossi prontamente.

— No, amico mio, disse, più di tali domestichezze. Mio Dio! mio Dio! adesso ci sono proibite.

— Che cosa mai le avrà raccontato Engherrando? disse Gabriele fra sè, persistendo nel suo errore, ed aggiunse:

— Dunque non mi ami più, mia diletta Diana?

— Io! non amarti più! sclamò Diana. Come puoi pensare e dire tali cose, Gabriele? Non sei tu l'amico della mia infanzia ed il fratello di tutta la vita? Non mi trattasti sempre con una bontà ed una tenerezza di madre? Quando rideva e quando piangeva, chi è che trovava là al mio fianco di continuo, per dividerne l'allegria od il dolore? tu, Gabriele!... Chi mi portava quand'ero stanca? chi mi aiutava ad imparare le lezioni? chi si caricava dei miei errori e divideva le mie punizioni quando non poteva prenderle da solo? sempre tu. Chi inventava per me mille giuochi? chi facevami i bei mazzolini nei prati? chi andava a scoprire i nidi dei cardellini nei boschi? sempre tu! Io ti trovai in ogni luogo e in ogni tempo buono, grazioso ed affezionato a me, Gabriele.... Gabriele, io non ti dimenticherò mai, e finchè vivrà il mio cuore, tu vivrai in questo; avrei voluto consacrarti la mia vita, l'anima mia, e sognai la felicità soltanto in pensare a te. Ma tutto ciò non toglie, ahimè! che noi dobbiamo separarci e, senza dubbio, per non rivederci mai più.

— E perchè! per punirti forse d'aver maliziosamente introdotto nel cortile rustico il tuo cane Pilade? chiese Gabriele.

— Oh! per ben altra cosa.

— Infine perchè?

Ella si alzò, e lasciando ricadere le braccia lungo i fianchi e la testa sul petto, disse:

— Perchè sono la moglie d'un altro.

Gabriele non rideva più, ed uno strano turbamento stringevagli il cuore; con voce commossa riprese:

— Che significa ciò, Diana?

— Io non mi chiamo più Diana, ella rispose, ma invece *madama la duchessa di Castro,* perchè mio marito si noma *Orazio Farnese, duca di Castro.*

E la fanciulla non poteva trattenersi dal sorridere alquanto a traverso le lagrime nel dire: *mio marito,* a dodici anni! Infatti v'era da insuperbirsene: *madama la duchessa!* ma nel vedere il dolore di Gabriele ridestossi anche il suo.

Il giovine era in piedi innanzi a lei, pallido e con gli occhi stravolti.

— È questo uno scherzo, un sogno? dissele.

— No, mio povero amico, è la triste realtà, riprese Diana. Non hai incontrato lungo la via Engherrando che è partito, or fa mezz'ora, per Montgommery?

— Io venni per strade remote. Ma continua.

— E tu, o Gabriele, perchè mai sei stato tre giorni senza venire da me? Ciò non erami mai accaduto, e, vedi, ci portò disgrazia. L'altro ieri sera stentai molto ad addormentarmi: non ti aveva veduto da due giorni, era inquieta ed aveva fatto promettere ad Engherrando che, se tu non venivi il domani, noi saremmo andati a Montgommery il giorno dopo. E poi, come per un presentimento, parlammo dell'avvenire, del passato, de' miei genitori che sembrava m'avessero dimenticata. Ahimè! È forse un male quel che sto per dirti; ma forse sarei stata più contenta se mi avessero dimenticata davvero. Tutto quel grave colloquio avevami, com'è ben naturale, attristata e stancata alquanto, e stetti, come ti diceva, assai tempo prima di addormentarmi, il che fu causa che ieri mattina mi svegliassi un po' più tardi del solito. Mi vestii in fretta, feci la mia preghiera, e mi preparava a scendere, quando udii un gran rumore sotto la mia finestra dinanzi alla porta di casa. Erano splendidi e magnifici cavalieri, seguiti da scudieri, paggi e valletti, e dietro dalla cavalcata una carrozza dorata, tutta risplendente. Siccome io guardava ansiosamente quel corteggio, meravigliando che si fermasse innanzi alla nostra povera dimora, Antonio venne a bussare al mio uscio, ed a nome d'Engherrando mi pregò di scendere subito. Non so perchè ebbi paura, ma però bisognava obbedire, ed obbedii. Quando entrai nella gran sala era piena di quei magnifici signori che aveva veduti dalla finestra. Allora arrossii e cominciai a tremare più spaventata che mai; tu ben mi comprendi, Gabriele?

— Sì, rispose Gabriele con amarezza. Continua, perchè la cosa diventa, in verità, importante.

— Al mio arrivo, continuò Diana, uno dei signori tra i più eleganti, venne a me, e presentandomi la mano coperta dal guanto, mi condusse innanzi ad un altro gentiluomo, non meno riccamente vestito di lui, poi, inchinandosi:

— Monsignor duca di Castro, diss'egli, ho l'onore di presentarvi vostra moglie. Madama, aggiunse volgendosi verso di me: il signor Orazio Farnese, duca di Castro, vostro marito.

Il duca mi salutò con un sorriso; ma io, tutta confusa e piangente, mi gettai nelle braccia d'Engherrando che avevo ravvisato in un canto della sala.

— Engherrando! Engherrando! quel principe non è mio marito, io non ho altro marito che Gabriele; Engherrando, dillo dunque a questi signori, te ne prego.

Quegli che aveami presentata al duca corrugò le ciglia.

— Che significa questa ragazzata? domandò egli ad Engherrando, con voce severa.

— Nulla, monsignore, è diffatti una ragazzata, rispose Engherrando tutto pallido. Poi, rivolgendosi a me, mi disse sottovoce: Siete pazza, Diana! Che insubordinazione è questa? rifiutare in tal modo d'obbedire ai vostri genitori che vi hanno ritrovata, e che vi reclamano!

— Dove sono i miei genitori? diss'io ad alta voce. È ad essi ch'io voglio parlare.

— Noi veniamo in loro nome, madamigella, riprese il signore severo. Io sono il loro rappresentante. Se non credete alle mie parole, eccovi l'ordine firmato dal re Enrico II, nostro sire; leggete.

E presentavami una cartapecora suggellata con un timbro rosso, ed io leggeva in alto della pagina:

« Noi Enrico, per la grazia Dio. »

Ed al basso la segnatura reale:

« ENRICO. »

Io era cieca, stordita, annientata; fui presa da vertigine e da delirio. Tutta quella gente teneva gli occhi su di me! Anche Engherrando stesso mi abbandonava! Il pensiero de' miei genitori! il nome del re! tutto ciò era troppo per la mia povera testa. E tu, Gabriele, non eri là!

— Ma sembrami che la mia presenza non poteva esservi necessaria, disse Gabriele.

— Oh! sì, Gabriele, te presente, avrei resistito certo, mentre che, non avendoti là quando il gentiluomo che sembrava dirigere ogni cosa, mi disse: Andiamo, è già troppo questo ritardo; Madama di Leviston, affido alla vostra cure madama di Castro; noi vi aspettiamo per salire alla cappella; la sua parola era così recisa ed imperiosa, egli sembrava dar tanto poco adito alla resistenza, ch'io mi lasciai condurre. Gabriele, perdonami, io era affranta, fuori di me, non aveva più un'idea.

— Come mai! ma ciò si comprende a meraviglia, rispose Gabriele con un sardonico sorriso.

— Fui condotta nella mia stanza, riprese Diana. Là, madama di Leviston, aiutata da due o tre donne, estrasse da grandi bauli un abito bianco di seta. Poi, malgrado la mia vergogna, mi svestirono e mi rivestirono. È molto se osava muovermi in quella bella acconciatura. Poi m'attaccarono delle perle nelle orecchie, e una collana di perle intorno al collo; le mie lagrime cadevano su quelle. Ma senza dubbio quella dama non faceva altro che ridere del mio imbarazzo, e forse anche del mio dolore. In capo ad una mezz'ora, era pronta, ed elleno avevano un bel dirmi ch'ero vezzosa abbigliata in quel modo (credo che fosse vero), Gabriele, ma io piangeva pur sempre lo stesso. Aveva finito col persuadermi che tutto non era che un sogno

abbagliante e terribile. Camminavo senza volerlo, andava e veniva macchinalmente. Intanto i cavalli caracollavano e sbuffavano dinanzi alla porta, scudieri, paggi e valletti stavano in piedi ad aspettare. Scendemmo. Gli sguardi imponenti di tutta quell'assemblea vennero di nuovo a posare su me; il signore dalla voce aspra m'offrì di nuovo la mano, e mi condusse ad una lettiga tutta oro e raso, nella quale dovetti sedermi sopra cuscini quasi altrettanto belli quanto il mio abito. Il duca di Castro cavalcava alla portiera, ed in tal modo il corteggio salì lentamente alla cappella del castello di Vimoutiers. Il prete stava già all'altare. Non so quali parole si pronunciassero intorno a me, quali parole fossermi dettate; sentii ad un tratto in quello strano sogno che il duca poneami in dito un anello. Poi, in capo a venti minuti od a vent'anni (non me ne rimase memoria) un'aria più fresca mi colpì il viso. Noi escivamo dalla cappella; mi chiamavano madama la duchessa; ero maritata! Intendi tu, Gabriele? ero maritata!

Gabriele non rispose che con un selvaggio scroscio di risa.

— Ascolta, Gabriele, riprese Diana, era tanto completamente fuori di me stessa che, per la prima volta soltanto, nel rientrare in casa, pensai, rimessami alquanto, a guardare il marito che tutti quegli stranieri erano venuti ad impormi. Fino a quel momento io l'aveva veduto, ma non esaminato. Ah! mio povero Gabriele! egli è assai men bello di te! Anzi tutto la sua statura è mediocre, e vestito di que' suoi ricchi abiti sembra meno elegante di te colla tua semplice giubba bruna. E poi ha l'aria tanto impertinente e superba, quanto tu sei dolce e grazioso. Aggiungi a ciò capegli e barba d'un biondo rossiccio: io sono sagrificata, o Gabriele. Dopo aver parlato per alquanti momenti con quegli ch'erasi detto il rappresentante del re, il duca mi si avvicinò, e, prendandomi la mano, con un sorriso assai maligno mi disse:

— Signora duchessa, perdonatemi la dura necessità in cui mi trovo di abbandonarvi sì presto. Ma voi sapete, o fors' anco non sapete, che siamo nel bollore della guerra contro la Spagna, ed i miei nomini d'arma reclamano immediatamente la mia presenza. Spero d'avere il contento di rivedervi fra poco alla corte, ove fin da questa settimana andrete a dimorare vicino a sua maestà. Vi prego d'accettare alcuni doni che mi sono permesso di lasciar qui per voi. A rivederci, madama. Conservatevi allegra e vezzosa, come lo si è all'età vostra, e divertitevi, giuocate con tutta libertà, intanto ch'io vado a battermi.

Ciò detto, mi baciò familiarmente in fronte, e mi punse anzi colla sua lunga barba; dessa non è come la tua Gabriele. E poi, tutti quei signori e quelle dame mi salutarono, ed a poco a poco se ne andarono, lasciandomi finalmente sola con mio padre Engherrando. Egli non aveva meglio di me compresa tutta quell'avventura. Gli avevan dato a leggere il decreto del re, che ordinavami, a quel che pare, di sposare il duca di Castro. Il signore che rappresentava sua maestà, chiamasi il conte d'Humières. Engherrando lo riconobbe per averlo veduto altre volte col signor di Vimoutiers. Tutto qual che Engherrando sapeva davvantaggio, si è quest'altra triste notizia, che la signora di Leviston, la quale mi ha abbigliata, che abita Caen, verrà in uno di questi giorni a prendermi per condurmi alla corte, e per ciò debbo tenermi sempre pronta. Eccoti, Gabriele, la mia strana e dolorosa storia. Ah! mi scordava d'una circostanza. Rientrando nella mia stanza, trovai in una gran scattola, tu non indovinerai che cosa? una bellissima bambola con un corredo completo di biancheria e tre abiti di seta bianca, damasco rosso e broccato verde, il tutto per uso di quella. Io era sdegnata, o Gabriele; eran dunque quelli i doni di mio marito! trattarmi come una ragazzina! del resto l'abito rosso è quello che si addice meglio alla bambola, perchè ha colorito dipinto al naturale. Anche le scarpettine sono graziose; ma tal condotta è indegna, perchè, alla fine, sembrami di non esser più una bimba.

— Sì! voi siete una ragazza, Diana, rispose Gabriele, la cui collera insensibilmente aveva ceduto alla tristezza; una vera bambina! io non voglio farvene rimprovero, perchè avete soltanto dodici anni, e la sarabbe cosa ingiusta ed assurda. Vedo soltanto che ebbi torto di affezionarmi ad un'anima giovane e leggiera con un affetto tanto ardante e profondo; perchè sento, o Diana, dal mio dolore quanto vi amava. Vi ripeto però che non sono corrucciato con voi. Ma, se foste stata più forte, se aveste trovata in voi l'energia necessaria per resistere ad un ordine ingiusto, se aveste soltanto potuto ottenere un po' di tempo, noi avremmo potuto esser felici, o Diana, poichè avete trovato i vostri genitori e sembra che siano di schiatta illustre. Anch'io, Diana, veniva a parteciparvi un gran segreto che mi fu svelato oggi stesso. Ma a che servirebbe adesso? è troppo tardi. La vostra debolezza fece rompere il filo del mio destino, che io finalmente credeva d'aver in mano. Potrò io mai riunirlo? Prevedo che in tutta la mia vita mi ricorderò di voi, o Diana, e che i miei amori giovanili terranno sempre il più gran posto nel mio cuore. Però voi, Diana, nello splendore della corte, fra l'allagrezze delle feste, dimenticherete ben presto quegli che tanto vi amò nei giorni della vostra vita oscura.

— Giammai! sclamò Diana. E ascolta, Gabriele, adesso che tu sei qui e che puoi incoraggiarmi ed aiutarmi: vuoi che io rifiuti di partire quando si verrà a cercarmi, e che resista alle preghiere, alle istanze, agli ordini, per restar sempre con te?

— Grazie, cara Diana, ma d'ora in avanti, vedi, in faccia a Dio ed agli uomini, tu appartieni ad un altro. Bisogna compire il nostro dovere e la nostra sorte. Bisogna, come disse il duca di Castro, andar ciascuno per la nostra strada, tu alle feste ed alla corte, io ai campi ed alle battaglie. Che Dio mi accordi almeno di rivederti un giorno.

— Sì, Gabriele, ti rivedrò, ti amerò sempre! esclamò la povera Diana gettandosi lagrimosa fra le braccia del suo amico.

Ma in quel momento Engherrando comparve in un viale vicino, precedendo madama di Leviston.

— Eccola, madama, diss'egli mostrandole Diana. Ah! siete voi, Gabriele, soggiunse nello scorgere il contino; andava a Montgommery per cercarvi quando incontrai la carrozza di madama di Leviston, e dovetti retrocedere.

— Sì, signorina, disse a Diana madama di Leviston, il re fece conoscere a mio marito che aveva premura di vedervi, ed io anticipai la nostra partenza. Se vi accomoda ci metteremo in viaggio fra un'ora. I vostri preparativi non saranno lunghi, m'immagino, non è vero?

Diana guardò Gabriele.

— Coraggio! questi dissele gravemente.

— Ho il piacere di annunciarvi, riprese madama di Leviston, che il vostro bravo padre Engherrando può e vuole accompagnarvi a Parigi, e raggiungerci domani ad Alançon, se ciò vi garba.

— Se mi garba! sclamò Diana. Ah! madama! non mi dissero peranco il nome de' miei genitori, ma io lo chiamerò sempre mio padre.

Ed ella stese la mano ad Engherrando, che la coprì di baci, per avere il diritto di guardare ancor un momento, a traverso le sue lagrime, Gabriele, pensieroso e triste, ma però rassegnato e deciso.

— Andiamo, madama, disse la signora di Leviston, che forse impazientavassi per quei saluti e ritardi: pensate che dovrem trovarci a Caen prima di notte.

Allora Diana, soffocata dai singhiozzi, si allontanò precipitosamente per salire alla sua stanza, non senza avere fatto cenno a Gabriele di aspettarla. Engherrande e madama di Leviston la seguirono. Gabriele stette aspettando.

Trascorsa un'ora, durante la quale furono caricati sulla carrozza gli effetti che Diana voleva portar seco, questa comparve tutta pronta ed abbigliata per il viaggio. Chiese a madama di Leviston, che la seguiva come la sua ombra, il permesso di fare per l'ultima volta il giro del giardino

in cui per dodici anni aveva giuocato tanto spensierata e felice. Durante il giro Gabriele ed Engherrando camminavanle dietro; Diana fermossi davanti ad un cespo di rose bianche che Gabriele ed ella avevan piantato l'anno precedente. Ella ne colse due; ne attaccò una al suo abito, odorò l'altra e la presentò a Gabriele. Il giovane sentì che nel medesimo tempo ella mettevagli in mano una carta ch'egli tosto nascose nella sua giubba.

Quando Diana ebbe detto addio a tutti i viali, a tutti i boschetti, a tutti i fiori, fu ben necessario che si disponesse a partire. Arrivata davanti alla carrozza che doveva condurla via, stese la mano ai servi della casa, ed anche ai buoni abitanti del borgo, che tutti la conoscevano e l'amavano. La povera ragazza non aveva forza di parlare, ma faceva appena a ciascuno un leggier cenno di capo amichevole. Poi abbracciò Engherrando e poi Gabriele, senza punto prendersi imbarazzo della presenza di madama di Leviston. Fra le braccia del suo amico, ella ricuperò la voce, e, siccome egli dicevale: Addio! addio! ella riprese:

— No, a rivederci!

Salì allora in carrozza, e siccome l'età infantile non perde mai del tutto i suoi diritti, Gabriele l'udì dimandare a madama di Leviston, con quella grazietta che le stava tanto bene:

— Non avranno dimenticato di metter lassù la mia bambola?

La carrozza partì al galoppo.

Gabriele aprì la carta dategli da Diana: vi trovò una ciocca di quei bei capegli biondi che egli amava tanto di baciare.

Un mese dopo, Gabriele, arrivato a Parigi, si faceva annunciare al palazzo dei Guisa, al duca Francesco di Guisa, sotto il nome di Visconte d'Exmès.

III.

AL CAMPO.

— Sì, o signori, disse il duca di Guisa entrando nella sua tenda ai cavalieri che lo circondavano; sì, oggi 24 aprile 1557, di sera, dopo esser entrato ai 15 sul territorio di Napoli, dopo aver preso Campoli in quattro giorni, noi mettiamo l'assedio dinanzi a Civitella; il 1 maggio, padroni di Civitella, andremo ad accamparci davanti ad Aquila. Al 10 maggio saremo ad Arpino; il 20 a Capua, ove non ci addormenteremo come Annibale. Al 1 giugno, o signori, voglio farvi veder Napoli, se piace a Dio...

— Ed al papa, mio caro fratello, disse il duca d'Aumale Sua santità, che ci aveva tanto promesso l'appoggio dei suoi soldati pontificii, ci lascia qui ridotti a noi soli, mi pare, e il nostro esercito non è abbastanza forte per avventurarsi di tal guisa in paese nemico

— Paolo II, disse Francesco, desidera troppo il trionfo delle nostre armi per lasciarci senza soccorsi. Che bella notte serena e stellata, o signori! Biron, sapete se i partigiani, di cui i Caraffa ci avevano annunziata l'insurrezione negli Abruzzi, cominciano a muoversi?

— Essi non si muovono, monsignore. Ne ho notizie recenti e certe.

— Le nostre fucilate li risveglieranno, disse il duca di Guisa. Signor marchese d'Elbœuf, riprese, avete udito parlare dei convogli di viveri e munizioni che dovevamo ricevere ad Ascoli, e che, m'immagino, ci raggiungeranno finalmente qui.

— Sì, ne udii parlare, ma a Roma, monsignore, e dappoi, ahimè!...

— Un semplice ritardo, interruppe il duca di Guisa, certamente non è che un semplice ritardo; e poi alla fine non siamo peranco sprovveduti del tutto. La presa di Campoli ci ha fornite alcune vettovaglie, e se fra un'ora io entrassi nella tenda di ciascuno di voi, o signori, scommetto che vi troverei pronta una buona cena ed a tavola con voi una povera vedova o qualche leggiadra orfanella di Campoli che sarete in lena di consolare. Nulla di meglio, o signori. Del resto, questi sono i doveri dei vincitori, e che fanno trovar dolce, non è egli vero? l'abitudine della vittoria. Andate dunque a soddisfare i vostri desiderii; io non voglio trattenervi: domattina all'alba vi chiamerò per cercare con voi i mezzi di godere quel pan di zuccaro di Civitella; fino a quel momento andate, o signori, buon appetito e buona notte.

Il duca ricondusse, ridendo, i capitani dell'esercito fino al limitare della sua tenda; ma, quando la cortina che chiudevala si calò dietro l'ultimo di essi, e che Francesco di Guisa si trovò solo, i suoi maschi lineamenti presero ad un tratto un'espressione affannosa, e sedendo dinanzi ad una tavola ed appoggiando il capo fra le mani, mormorò con inquietudine:

— Forse che avrei fatto meglio di rinunciare ad ogni ambizione personale, di restar soltanto il generale di Enrico II, e di limitarmi a ricuperar Milano ed a liberare Siena? Eccomi su questa terra di Napoli, di cui i miei sogni chiamavanmi ad esser re; ma vi sono senza alleati, ben presto senza viveri, e tutti questi capitani delle mie truppe, mio fratello pel primo, mente senza energia e senza slancio, lo veggo bene, si abbandonano digià allo scoraggiamento.

In quell'istante il duca di Guisa udì che alcuno camminava dietro di lui. Si rivolse prontamente, tutto sdegnato contro il temerario interruttore; ma, quando l'ebbe veduto, invece di rimproverarlo, gli stese la mano.

— Non sareste voi, non è vero, visconte d'Exmès, disse egli, non sareste voi quello, mio caro Gabriele, che esitereste di andare innanzi perchè il pane è troppo scarso ed il nemico troppo numeroso? voi che esciste per l'ultimo da Metz ed entraste pel primo a Valenza ed a Campoli? Ma venite forse, o amico, ad annunciarmi qualcosa di nuovo?

— Sì, monsignore; un corriere che arriva di Francia, rispose Gabriele; egli è, credo, latore di lettere del vostro illustre fratello monsignor cardinale di Lorena. Debbo condurlo davanti a voi?

— No, ma che vi consegni le missive di cui è incaricato, visconte, e portatemele voi stesso, ve ne prego.

Gabriele s'inchinò, escì e fu bentosto di ritorno con una lettera avente il suggello delle armi di Lorena.

Sei anni trascorsi avevano cambiato quasi nulla del nostro antico amico Gabriele; solo i suoi lineamenti avevano preso un carattere più virile e risoluto; adesso indovinavasi in lui l'uomo che ha esperimentato e conosciuto il proprio valore. Ma era sempre la stessa fronte pura e grave, lo stesso sguardo leale e franco, e, diciamolo addirittura, lo stesso cuore pieno di gioventù e d'illusioni. Infatti aveva appena ventiquattro anni.

Il duca di Guisa ne aveva trentasette; e, benchè fosse per natura generoso e grande, la sua anima erasi diggià disingannata su ben molte di quelle cose a cui l'anima di Gabriele non ancora pensava; e molte ambizioni svanite, più di un affetto estinto, più d'un combattimento inutile, avevano fatto incavare il suo occhio e resa calva la sua fronte. Ciò nonpertanto comprendeva ed amava il carattere cavalleresco e devoto di Gabriele, ed una irresistibile simpatia attirava l'uomo ricco d'esperienza verso il giovane pieno di confidenza.

Egli prese dalle sue mani la lettera di suo fratello, e prima di aprirla:

— Ascoltatemi, visconte d'Exmès, dissegli: il mio segretario che voi conoscete, Hervé di Thelen, è morto sotto le mura di Valenza; mio fratello d'Aumale non è che un valoroso soldato, ma privo di capacità: io ho bisogno di un braccio destro, d'un confidente, d'un secondo me stesso, o Gabriele. Ora, dacchè veniste a trovarmi a Parigi nel mio palazzo, or son cinque o sei anni, credo e potei accertarmi che voi avete uno spirito superiore, e meglio ancora un cuore fedele. Vi conosceva soltanto di nome, ed ogni Montgommery è valoroso, ma voi non mi eravate racco-

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Anno IV. (Un anno L. 7. 50) Dal 6 al 12 Agosto 1868 (Un semestre L. 4. —) N. 162

mandato da alcuno, appuro mi piaceste sul momento; vi condussi meco a difendera Metz, e se qualla difesa deve essere una della belle pagine della mia storia; se, dopo sessantacinque giorni di combattimento, noi riescimmo a scacciare dalle mura di Metz un esercito che contava centomila soldati ed nu generale cha chiamavasi Carlo V, non dimentico che la vostra intrepidezza sempre calma e la vostra intelligenza sempre svegliata contribuirono non poco a quel glorioso risultato. L'anno dopo voi eravate ancora con me alla vittoria di Renty, o se quell'asino di Montmorancy, il ben battezzato... ma io non devo ingiuriare il mio nemico, debbo invece lodare il mio amico e mio buon com-

Enrico leggeva ad alta voce (pag. 13).

pagno Gabriele, visconta d'Exmès, il degno parente degli illustri Montgommery. Debbo dirvi, Gabriela, che in ogni occasione, e specialmente dacchè siamo calati in Italia vi trovai di buon ajuto, di buon consiglio e di buona amicizia, e non ho assolutamente che nu solo rimprovero a farvi, quello d'essere col vostro generale troppo riservato e troppo cauto. Si, certo, bavvi nel fondo della vostra vita un sentimento od un'idea che voi mi nascondate, o Gabriele. Ma, bah! voi me lo confiderete un qualche giorno; l'importante è di sapere che abbiate qualche cosa a fare. Eh! perdio! anch'io ho qualche cosa a fare, o Gabriele, e se voi volete, uniremo le nostre fortune, voi mi aiuterete ed io vi aiuterò. Quando avrò qualche impresa importante o difficile da affidare ad un altro mo stesso, chiamerò voi; quando per i vostri disegni vi sarà necessario un protettore potente, io sarò pronto a far tutto per voi. Accettate?

— Oh! monsignore, rispose Gabriela, io sono vostro in corpo ad anima. Ciò che dapprima io voleva, si è di poter acquistare la mia e l'altrui fiducia. Ora, acquistai un po' di confidenza in me stesso, e voi vi degnate d'aver per me qualche stima; ho pertanto fin d'ora raggiunto il mio scopo; che nell'avvenire se ne possa offrire un altro ai miei sforzi, il che è quel che non nego, monsignore ed allora ricorrerò a voi, giacchè voleste offrirmi un patto tanto bello; di tal guisa voi potete contare fino a que. momento su di me per la vita per la morte!

— Alla buon'ora! per bacco! come dicono questi pagani ubbriaconi di cardinali, e sta tranquillo, Gabriela; Francesco di Lorena, duca di Guisa, ti servirà caldamente all'occasione nel tuo amore o nel tuo odio, perchè ambedue tali sentimenti sono quelli che ci commuovono, non è vero, mio signorino?

— Forse l'uno e l'altro, monsignora.

— Ah si? e perchè, avendo l'anima tanto piena, non la espandi in quella d'un amico?

— Ahimè! monsignore; egli è cha conosco appena quella cha amo, e null'affatto coloro che odio.

— Veramente! dimmi dunque, Gabriele: se i tuoi nemici fossero per caso anche i miei! se quel vecchio bordelliere d'un Montmorency ne fosse uno!

— Ciò potrebb'essere benissimo, monsignore, e se i miei sospetti non fallano... Ma non è di me che si tratta adesso, ma di voi e dei vostri grandi progetti. In che posso servirvi, monsignore?

— Anzi tutto a leggermi questa lettera di mio fratello il cardinale di Lorena.

Gabriele dissuggellò e spiegò la lettera, poi, dopo averla percorsa con un'occhieta, la restituì al duca dicendo:

— Perdono, monsignore, questa lettera è scritta in caretteri particolari, ed io non saprei leggerla.

— Ah! riprese il duca, è dunque il corriere di Giovanni Panquet che l'ha portata? è una lettera confidenziale a quel che vedo, una lettera in cifra.... Aspetta, Gabriele.

Aprì uno scrignetto di ferro lavorato, ne estrasse una carta regolarmente tagliata a strafori, la sovrapose alla lettera del cardinale, e, presentandole a Gabriele:

— Leggi adesso, dissegli.

Gabriele parve esitare; Francesco gli prese la mano, gliela strinse, e con uno sguardo pieno di confidenza e lealtà:

— Leggi dunque, amico mio.

Il visconte d'Exmès, lesse:

« Signore, mio onorevolissimo ed illustrissimo fratello (e quando potrò appellarvi con una sola parola di queste quattro lettere: *Sire*...) »

Gabriele si fermò di nuovo; il duca si mise a sorridere.

— Voi stupite, Gabriele, ma spero che non sospetterete male di me. Il duca di Guisa non è un contestabile di Borbone, amico mio; che Dio conservi al nostro re Enrico II la corona e la vita! ma nel mondo non havvi soltanto il trono di Francia, e giacchè il caso mi pose con voi sulla via d'una intera confidenza, non voglio nascondervi nulla, e voglio farvi consapevole di tutti i miei disegni e di tutti i miei sogni, credo che non siamo di animo volgare.

Il duca erasi alzato, e camminava per la tenda a gran passi.

— La nostra casa, Gabriele, che è congiunta a tante famiglie reali, può, secondo me, aspirare a tutte le grandezze. Ma aspirare è un nulla; io voglio che le ottenga. Nostra sorella è regina di Scozia; nostra nipote, Maria Stuarda, è fidanzata al delfino Francesco; il nostro pronipote, il duca di Lorena, è designato genero del re. Ciò non è tutto; noi intendiamo ancora di rappresentare il secondo ramo di casa d'Angiò da cui discendiamo per lato di donne. Dunque abbiamo pretese o diritti, che è tutto uno, sulla Provenza e su Napoli. Per il momento accontentiamoci di Napoli. Forse che questa corona non starà meglio sul capo d'un francese che d'uno spagnuolo? Ora, che cosa venni a fare in Italia? a prenderla. Noi siamo alleati col duca di Ferrara ed uniti ai Caraffe, nipoti del papa. Paolo IV è vecchio; mio fratello, il cardinale di Lorena, gli succede. Il trono di Napoli è vacillante, io lo salgo; ecco il perchè, mio Dio! lasciai dietro a me Siena ed il milanese per slanciarmi fin negli Abruzzi. Il sogno era bello, ma temo che non debba esser altro che un sogno. Pensate dunque, Gabriele, che quando varcai le Alpi non aveva dodicimila uomini. Ma il duca di Ferrara m'aveva promesso settemila soldati, ed adesso invece se li tiene nei suoi Stati; ma Paolo IV ed i Caraffa eransi vantati di sollevare nel regno di Napoli un partito possente, ed impegnavansi a fornirmi soldati, danaro e viveri; adesso non mi mandano nè un uomo, nè un furgone, nè uno scudo. I miei ufficiali esitano, le mie truppe mormorano; non importa! andrò fino alla meta: non abbandonerò se non all'ultimo estremo questa terra promessa che io calco, e se l'abbandono, vi ritornerò, sì, vi ritornerò!

Il duca battè del piede in terra come per prenderne possesso; il suo sguardo sfavillava: egli era grande e bello.

— Monsignore! esclamò Gabriele, come vado superbo adesso d'aver meritato d'esser da voi associato, per quanto piccola sia la mia parte, a tante gloriose ambizioni.

— Ed adesso, rispose sorridendo il duca, avendovi data due volte la chiave di questa lettera di mio fratello, credo che potrete leggerla e comprenderla. Dunque continuate, io vi ascolto.

— « Sire!... » Era rimasto qui, disse Gabriele. « Debbo annunciarvi due cattive notizie ed una buona. La buona si è che il matrimonio di nostra nipote Marie Stuarda è decisamente fissato al 20 del mese venturo, e sarà solennemente celebrato a Parigi nell'istesso giorno. L'una delle cattive notizie è arrivata d'Inghilterra. Filippo II di Spagna vi è sbarcato, ed eccita tuttodì la regina Maria Tudor, sua moglie, che gli obbedisce tanto appassionatamente, a dichiarare guerra alla Francia. Nessuno non dubita che non vi riesca, malgrado le opinioni ed il desiderio della nazione inglese. Si parla già d'un esercito che si riunirebbe sulle frontiere dei Paesi Bassi, e di cui il duca Filiberto Emanuele di Savoia avrebbe il comando. Allora, mio carissimo fratello, nella penuria d'uomini in cui qui ci troviamo, re Enrico II vi richiamerebbe necessariamente dall'Italia, e perciò i nostri piani da questa parte sarebbero per lo meno aggiornati. Ma alla fine, pensate, Francesco, che è meglio l'aggiornarli, anzichè comprometterli; dunque astenetevi da temerità o colpi di mano. Nostra sorella, la regina reggente di Scozia, avrà un bel minacciare di romperla coll'Inglese; credetemi che Marie d'Inghilterra, tutta innamorata del suo giovine marito, non ne terrà conto alcuno, e quindi sappiatevi regolare di conformità. »

— Per la croce di Dio! interruppe il duca di Guisa battendo violentemente col pugno la tavola, mio fratello ha ragione pur troppo, ed è una volpe astuta che sa fiutare le cose. Sì, Maria la bigotta, si lascerà di sicuro sedurre dal suo legittimo marito, ed io certo non disobbedirò apertamente al re, il quale mi ridomanderà i suoi soldati in una circostanza tanto grave, ed abbandonerei piuttosto tutti i regni del mondo; ecco adunque un altro ostacolo a queste maledetta spedizione. Perocchè non è dessa maledetta, io ve lo domando, Gabriele, malgrado la benedizione del santo Padre? Gabriele, fra noi, parlatemi francamente, voi la trovate disperata, non è vero?

— Io non vorrei, monsignore, disse Gabriele, esser posto da voi nel numero di quelli che si scoraggiano, e ciò nullostante, giacchè voi fate appello alla mia sincerità...

— Vi intendo, Gabriele, e sono del vostro avviso. Non è con questo colpo, lo prevedo, che noi faremo insieme le grandi geste che progettavamo poco fa, amico mio; ma giuro però che non sarà altro che una partita aggiornata, e battere Filippo II in qualsiasi luogo sarà sempre come batterlo a Napoli; ma continuate, Gabriele; se non mi falla la memoria, abbiamo un'altra cattiva notizia da udire.

Gabriele riprese la sua lettura.

« L'altro disgustoso fatto che debbo annunciarvi, quantunque particolare alla nostra famiglia, non ne sarà men grave: ma siamo ancora in tempo di prevenirlo, ed è per ciò che mi affretto di darvene avviso. Bisogna che sappiate come dopo la vostra partenza, il signor contestabile di Montmorency è, come di ragione, sempre astioso ed accanito contro di noi, e non cessa dall'invidiarci e dal cospettare, secondo il suo costume, per la benevolenza che il re nutre per la nostra famiglia. La prossima celebrazione del matrimonio della nostra cara nipote Maria col Delfino non è certo opportuna per metterlo di buon umore. L'equilibrio che il re ha per politica di mantenere fra le due case di Guisa e Montmorency trovasi pendere per ciò singolarmente in vostro favore, ed il vecchio contestabile domanda ad alta voce un contrapeso; egli lo ha trovato il contrappeso, mio caro fratello, e sarebbe il matrimonio di suo figlio Francesco, il prigioniero di Thérouenne, con... »

Il giovine conte non finì. Gli mancò la voce e la sua fronte coprissi di pallore.

— Ebbene! che cos'avete, Gabriele? chiese il duca. Come siete pallido ed abbattuto! Che mal improvviso vi assale?

— È nulla, monsignore, nulla assolutamente; forse un po' di fatica, una specie di capogiro; ma eccomi rimesso, e, se volete, o monsignore, continuo. A che punto mi trovavo? Il cardinale diceva, parmi, che vi aveva rimedio. Oh! no, più basso. Eccomi:

« Sarebbe il matrimonio di suo figlio Francesco con Diana di Castro, la figlia legittima del re e di madama Diana di Poitiers. Vi rammentate, fratello, che madama di Castro, vedova a tredici anni del duca Orazio Farnese, che fu ucciso sei mesi dopo il suo matrimonio all'assedio di Hesdin, restò per cinque anni nel convento delle Figlie del Signore in Parigi. Il re, per le istanze del contestabile, la richiamò or ora a corte. È una perla di bellezza, fratello mio, e sapete che me ne intendo. La sua grazia conquistò a prima vista tutti i cuori e più d'ogni altro il cuore paterno Il re, che aveale già assegnato in dote il ducato di Châtelleranlt, le diede ancora in appannaggio quello d'Angoulême. Non sono due settimane che è qui arrivata, ed il suo ascendente sull'animo del re è un fatto ormai compiuto Le sue attrattive e la sua bontà sono, senza dubbio, le cause di tale affezione così viva. Finalmente, la cosa è al punto che madama di Valentinois, la quale, non so perchè, ha stimato conveniente di supporle ufficialmente un'altra madre, adesso mi sembra gelosa di questo nuovo potere che sorge. Dunque la cosa sarebbe buona pel contestabile se potesse far entrare nella sua casa questa potente alleata. Voi, sapete, sia detto fra noi, che Diana di Poitiers non può molto rifiutare a questo vecchio lussurioso, e se nostro fratello d'Aumale è suo genere, Anna di Montmorency le appartiene ancor più davvicino. Il re, d'altra parte, è disposto a compensare l'autorità troppo grande che ci vede prendere nei suoi consigli e nei suoi eserciti. Dunque questo dannato matrimonio ha molte probabilità di successo.... »

— Ecco che la vostra voce si altera ancora, Gabriele, interruppe il duca; riposatevi, amico mio, e lasciatemi terminar di leggere io stesso questa lettera che m' importa al più alto punto. Perchè, diffatti, il contestabile acquisterebbe con ciò un pericoloso avvantaggio su di noi. Ma io credeva che quel suo imbecillotto di Francesco fosse ammogliato con una de Fiennes. Orsù, datemi quella lettera, Gabriele.

— Ma, davvero, io sto benissimo, monsignore, disse Gabriele che aveva letto un po' innanzi, e posso legger perfettamente le poche righe che restano ancora.

« Dunque questo dannato matrimonio ha molte probabilità di successo. Una sola circostanza sta in nostro favore. Francesco di Montmorency è legato con segreto matrimonio a madamigella di Fiennes; un divorzio è provvisoriamente necessario. Ma vi abbisogna il consenso del papa, e Francesco è partito per Roma per ottenerlo. Tocca dunque a voi, mio caro fratello, di prevenirlo verso Sua Santità, sia col mezzo dei nostri amici i Caraffa, sia colla vostra propria influenza, e far in modo che sia respinta la domanda di divorzio, che, ve ne avverto, sarà appoggiata da una lettera del re. Ma la cosa è abbastanza importante perchè voi mettiate ogni sforzo per vincerla come faceste a Saint-Dizier ed a Metz. Contemporaneamente io agirò da parte mia con tutto il mio potere, giacchè è necessario. Su di che, prego Dio, mio caro fratello, che vi accordi felice e lunga vita.

Parigi, li 12 aprile 1557.

« *Vostro umilissimo ed obbedientissimo fratello*

« G. CARDINALE DI LORENA. »

— Animo! nulla ancora è perduto, disse il duca di Guisa quando Gabriele ebbe terminato di leggere la lettera del cardinale; ed il papa, che mi rifiuta i suoi soldati, potrà bene almeno farmi il regalo d'una bolla.

— Dunque, riprese Gabriele tremando, sperate che sua santità non ratificherà il divorzio di Giovanna di Fiennes, e s'opporrà al matrimonio di Francesco di Montmorency?

— Sì, sì, lo spero. Ma come siete commosso, amico mio? Caro Gabriele! quanta amicizia avete per me!... Anch' io sono tutto per voi, Gabriele, siatene certo. Ed adesso, vediamo, parliamo un po' di voi; e giacchè in questa spedizione, di cui ne prevedo pur troppo l'esito, voi non potrete, almen lo credo, aggiungere nuove splendide gesta agli eminenti servigi di cui vi son già debitore, se cominciassi a mia volta a pagarvi il mio debito? Io poi non voglio restar troppo in arretrato, amico mio. Non potrò io esservi utile od aggradevole in qualche cosa? Dite! via! dite francamente.

— Oh! monsignore ha troppa bontà, disse Gabriele, ed io non veggo...

— Da cinque anni che combattete eroicamente fra i miei, disse il duca, accettaste mai un soldo da me. Voi dovete aver bisogno di denaro, che diavolo! Tutti hanno bisogno di denaro! non è un dono, nè un imprestito che vi offro, è una restituzione. Dunque, da parte i vani scrupoli, e quantunque siamo, lo sapete, ad acque basse.....

— Sì, lo so, monsignore, che talvolta alle vostre grandi idee mancano i piccoli mezzi, ed io ho tanto poco bisogno di denaro che voleva esibirvi alcune migliaia di scudi, i quali servirebbero opportunamente per l'esercito, e che in verità mi sono ora affatto inutili.

— Ed io allora li accetto, perchè, lo confesso, arrivano veramente a tempo; ma dunque non si può assolutamente far proprio nulla per voi, o giovine senza desiderii! Ah! udite, aggiunse abbassando la voce; quel furbo di Thibault, voi lo conoscete, il mio cameriere, l'altro ieri, al sacco di Campoli, fece metter da parte per me la moglie del procuratore di città, la più bella donna del luogo, a quel che si dice, toltane però la moglie del governatore, sulla quale non si potè metter mano. Ma io, in fede mia, ho ben altre cose per la testa, ed i miei capegli cominciano ad incanutire. Senza complimenti, Gabriele, volete la mia parte di preda? Croce di Dio! siete davvero adatto per fare il sostituto d'un procuratore! Che ne dite?

— Io dico, monsignore, che la moglie del governatore di cui parlate, e sulla quale non si potè metter mano, fu da me incontrata nel tumulto, e son io che di là la trassi e la nascosi, ma non per abusare dei miei diritti, come voi potreste pensare. Io aveva al contrario l'intenzione di sottrarre una nobile e bella signora alle violenze della soldatesca. Ma in seguito mi accorsi che la bella non avrebbe alcuna ripugnanza a mettersi dalla parte dei vincitori, o griderebbe volontieri, come il soldato di Brenno: Guai ai vinti! Siccome però anche adesso, meno di prima, son disposto a farle eco, posso, se voi lo desiderate, o monsignore, farla condurre davanti ad un più degno apprezzatore delle sue bellezze e del suo grado.

— Oh! oh! sclamò il duca ridendo; ecco un' austerità che puzza quasi di ugonotto, Gabriele. Forse che avreste qualche tendenza per individui di quella setta? Ah! guardatevene, amico mio. Io sono per convinzione e per politica, che è ancor peggio, un cattolico ardente. Vi farei abbruciare senza misericordia. Orsù, a parte gli scherzi, corpo del diavolo, perchè non siete un po' libertino?

— Perchè sono forse innamorato, disse Gabriele.

— Ah! sì, me ne rammento; un odio ed un amore. Ebbene! posso esservi utile nel ravvicinarvi ai vostri nemici ed alla vostra amica? Vi occorrerebbero, per esempio, titoli?

— Grazie, monsignore; non ho penuria neppur di questi, e ve lo dissi fin dapprincipio che io ambisco un po' di gloria personale e non vani onori. Perciò, giacchè

presumete che qui non vi sia più molto a fare, e che io non debba esservi molto utile, sarebbe per me un gran piacere l'essere da voi incaricato di portare a Parigi, al re, per il matrimonio della vostra real nipote, io penso, le bandiere che conquistaste in Lombardia e negli Abruzzi Il mio contento poi sarebbe al colmo se con una vostra lettera vi degnaste di attestare a sua maestà ed alla corte che alcune di quelle bandiere furono prese da me stesso e non senza pericolo.

— Ebbene! ciò è facile e per soprappiù anche giusto, disse il duca di Guisa. Ciò nulladimeno avrò dispiacere nel lasciarvi, ma probabilmente non sarà per molto tempo se la guerra scoppia dal lato della Fiandra, come tutto sembra provarlo, e noi ci rivedremo là, non è vero, Gabriele? Il vostro posto è dove si combatte, ed ecco perchè volete partirvene da qui, ove non si fa altro che annoiarsi, croce di Dio! Ma nei Paesi Bassi si potrà divertirsi diversamente, ed io voglio, o Gabriele, che là ce la godiamo insieme.

— Io sarò abbastanza felice nel seguirvi, monsignore.

— Intanto, quando contate partire per portare al re i presenti di nozze di cui aveste l'idea?

— Io credo che quanto più presto tanto sarà meglio, monsignore, se il matrimonio ha luogo al 20 maggio, come vi annunzia monsignore cardinale di Lorena!

— È vero! Ebbene! partite subito domani, Gabriele, e non avrete tempo d'avanzo. Andate a riposarvi, amico mio, mentre io vado a scrivere la lettera che vi raccomanderà al re, ed anche la risposta a monsignore mio fratello, di cui avrete la compiacenza di incaricarvi, e gli direte a viva voce che spero fermamente di condurre a buon fine col papa l'affare in discorso.

— E forse, monsignore, disse Gabriele, la mia presenza a Parigi contribuirà all'esito di questa faccenda che voi desiderate, e così la mia assenza vi renderà ancora servizio.

— Sempre misterioso, visconte d'Exmès! ma con voi ci si abitua. Addio dunque, e buona notte per l'ultima che passerete con me.

— Verrò domattina a cercare le lettere e la vostra benedizione, monsignore. Ah! lascio con voi la mia gente che mi seguì in tutte le campagne. Vi domanderò soltanto il permesso di condur meco due di essi ed il mio scudiere Martino-Guerra: egli mi basterà; mi è affezionato, ed è un prode soldato che teme di nulla al mondo fuorchè di sua moglie e della sua ombra.

— Che cosa dite? disse il duca ridendo.

— Monsignore, Martino-Guerra si allontanò dal suo paese d'Artigues, presso Rieux, per fuggire da sua moglie Bertranda ch'egli adorava, ma che però lo batteva. Entrò al mio servizio prima della spedizione di Metz; ma il diavolo o sua moglie, per tormentarlo o per punirlo, gli compariva di tempo in tempo sotto forma dal suo Sosia. Sì, tutto ad un tratto egli vede talvolta a suoi fianchi un altro Martino-Guerra, la sua perfetta immagine, e per bacco! ciò lo spaventa. Eccettuato questo, egli si ride della fucilate, e darebbe la scalata da solo ad un fortino. A Renty ed a Valenza, mi salvò due volte la vita.

— Conducete dunque con voi questo valoroso imbecille; stringetemi ancora la mano, amico mio, e siate pronto dimani all'alba: le mie lettere vi aspetteranno.

Infatti il dì seguente Gabriele fu pronto di buon'ora; aveva passato la notte a pensare, non a dormire. Andò a prendere le ultime istruzioni e gli ultimi saluti del duca di Guisa, ed al 26 aprile, a sei ore di mattina, partì con Martino-Guerra e due de' suoi armigeri per Roma, e di là per Parigi.

CAPITOLO IV.

L'AMANTE D'UN RE.

Siamo al 20 maggio, in Parigi, al Louvre, nella stanza di madama la moglie del gran siniscalco di Brézé, duchessa di Valentinois, comunemente detta Diana di Poitiers. L'orologio del castello suonò le nove ore del mattino. Diana, in abito bianco negletto trasparente e alquanto licenzioso sta china o piuttosto semidistesa sopra un letto di riposo coperto di velluto nero. Re Enrico II, già abbigliato e vestito d'un magnifico abito, tiensi ai suoi fianchi seduto sopra una sedia.

Osserviamo per poco le suppellettili ed i personaggi.

La stanza di Diana di Poitiers risplendeva di tutto il lusso di cui qual bel risorgere del solo dello arti, detto il *Rinascimento*, aveva potuto abbellire la stanza d'un re. Le pitture, segnate il *Primaticcio*, rappresentavano tutti gli episodii d'una caccia di cui Diana la cacciatrice, dea dei boschi e delle foreste, era naturalmente la principale eroina; la medaglia ed i panneggiamenti dorati e colorati presentavano dovunque le armi intrecciate di Francesco I e di Enrico II. Di tal guisa mescevansi nel cuore della bella Diana le memorie del padre e del figlio. Gli emblemi non erano meno storici ed espressivi, ed in venti luoghi la mezzaluna di Diana Febea facevasi notare fra la Salamandra dal vincitore di Marignano ed il Bellerofonte che atterrava una Chimera, simbolo adottato da Enrico II, dopo aver ritolta agli Inglesi la città di Bologna a mare. Però quell'incostante mezzaluna cambiavasi in mille forme e combinazioni differenti, che tutta facevano onore all'immaginazione dei pittori d'ornato di quel tempo; qui era sormontata dalla corona reale, là quattro *E*, quattro gigli e quattro corone formanvanle una gloriosa aureola; più in là era triplice, e più lontano ancora era stellata. I motti non erano meno diversi, e la maggior parte scritti in latino: *Diana regum venatrix.*— Era questa un'impertinenza od un'adulazione? — *Donec totum impleat orbem.* — Doppia traduzione: La mezza luna diventerà luna piena; la gloria del re empierà l'universo. — *Cum plena est, fit æmula solis.* — Versione libera: Bellezza e dignità reale sono sorelle. Ed i sontuosi arabeschi che servivano di cornice agli emblemi ed ai motti, ed i mobili eleganti che li riproducevano, tutto ciò se noi lo descrivessimo, umilierebbe anzi tutto le nostre magnificenze attuali, e poi perderebbe troppo nell'essere descritto.

Volgiamo gli occhi al re.

La storia ci fa conoscere che egli era alto, snello e robusto. Con una dieta regolare e con un giornaliero esercizio doveva combattere una certa tendenza ad impinguarsi, appperò vinceva nella corsa i più veloci e nelle lotte e tornei i più vigorosi. Aveva capegli e barba nera, e colorito bruno cupo, che, come accennano le memorie, dava maggior anima al suo viso. In quel giorno, come sempre, portava i colori della duchessa di Valentinois; abito di raso verde a trinci bianchi, ornato di galloni e ricami d'oro; berretto con piuma bianca, tutto splendente di perle o diamanti; catena d'oro a doppio giro che sosteneva un medagliona dell'ordine di San Michele; spada cesellata da Benvenuto Cellini; collare bianco delle fabbriche di Venezia, e finalmente un mantello di velluto seminato di gigli d'oro pendeva graziosamente dalle sue spalle. La sua foggia di vestire era d'una rara ricchezza, ed il cavaliere d'una eleganza squisita.

Abbiam detto in due parole che Diana era vestita d'una semplice mantellina bianca di singolare trasparenza e finezza: descrivere la sua beltà divina sarebbe meno facile; non sarebbesi potuto dire quale se il cuscino di velluto nero su cui appoggiava la testa, o l'abito di abbagliante bianchezza che avviluppavala, facesse meglio spiccare le nevi ed i gigli della sua carnagione. Eppoi, la era una perfezione di delicate forme da mettere alla disperazione lo stesso Giovanni Goujon. Non vi era statua antica più perfetta, e la statua era viva, e molto viva a quanto si dice. Quanto alla grazia sparsa su quelle belle membra, non bisogna neppur tentare di parlarne; sarebbe come voler descrivere un raggio di sole. La sua età non si conosceva. Simile in ciò, come in ben altro, alle immortali dee, anche le più fresche e le più giovani sembravano, al suo confronto, vecchie e rugose. I protestanti parlavano di filtri e beve-

raggi coll'aiuto dei quali ella restava sempre sui sedici anni. I cattolici dicevano soltanto che alla prendava un bagno freddo tutti i giorni, e lavavasi il viso anche d'inverno con acqua gelata.

Era dunque ben degna dell'amore di due re che ella l'un dopo l'altro aveva ammaliati. Parchè se la storia della grazia del signor Saint-Vallier, ottenuta dai suoi begli occhi bruni, sembra apocrifa, è però quasi provato cha Diana fu l'amante di Francesco prima di diventar l'amante di Enrico.

« Si dice, racconta Le Laboureur, che re Francesco, il quale pel primo avava amata Diana di Poitiors, avendole un giorno manifestato qualche dispiacere, dopo la morte del delfino Francesco suo figlio, per la poca vivacità che vedava nal principe Enrico, ella gli disse che bisognava farlo innamorare, e che voleva farne un suo damo. »

Quel che donna vuole, Dio lo vuole, e Diana fu per ventidue anni la ben amata e la sola amata da Enrico.

Ma dopo, avar guardato il re e la favorita, non è ormai tempo di udirli parlare?

Enrico teneva fra le mani una pergamena su cui stavan scritti i segnenti versi, ch'egli leggeva alta voce, interrompendosi di tratto in tratto per commentarli, accompagnando spesso le parole con gli atti:

Bocca dolce e vermiglia,
Soave ed amorosa,
Più fresca della rosa
Che olezza nel giardin,

La tua bellezza splendida
Soavemente brilla
Più vaga della stilla
Che luccica al mattin.

Vieni, deh! vieni, baciami,
Fa pago il voto mio;
L'ardente mio desio
Vuol ch'io mi unisca a te.

Il tempo vola! Affrettati
Fin che sorridon gli anni,
L'etade degli affanni
Vorrà rapirli a me!

— Como si chiama il gentil poeta che dice tanto bene quel che noi facciamo? chiese Enrico, quand'ebbe finito di leggere.

— Nomasi Remigio Belleau, sire, e promette, a quel che parmi, un rivale a Ronsard. Ebbene! continuò la duchessa, la stimate anche voi cinquecento scudi questa poesia amorosa?

— Il tuo protetto li avrà, mia bella Diana,

— Però, sire, non bisogna dimenticare i vecchi. Avete firmato il decreto di pensione che promisi in vostro nome a Ronsard, il principe dei poeti...? Si, non è vero? Or dunque non ho altro a chiedervi che l'abbazia vacante di Recouls per il vostro bibliotecario, Mellin di Saint-Gelais il nostro Ovidio francese.

— Ovidio sarà abbate, mio gentil Mecenate! disse il re.

— Ah! quanto siate felice, o sire, di poter disporre a vostro piacere di tanti beneficii e di tante cariche. Se avessi il vostro potere solo por un'ora!

— E non l'hai tu sempre, ingrata?

— Veramente, mio re? Ma ecco due minuti almeno che non ebbi da voi alcun bacio!... In buon'ora!... voi dicevate che il vostro potere era sempre mio? Non mettetemi dunque nella tentazione, sire! vi avverto che ne userò per pagare il grosso debito che reclama Filiberto Delorme, sotto protesto che il mio castello d'Anet è terminato. Sarà l'onore del vostro regno, sire, ma è caro; un bacio, mio Enrico!

— E per questo bacio, Diana, prendi pel tuo Filiberto Delorme le somme che ti darà la vendita del governo di Picardia.

— Sire, credete forse ch'io venda i miei baci? Io te li dono, Enrico.... Il governo di Picardia vale duecentomila lire, credo? Oh! bene, allora potrò comperare quella collana di perle che mi era offerta e della quale aveva molto desiderio di ornarmi oggi alla nozze del vostro diletto figlio Francesco. Centomila lire a Filiberto, centomila per la collana, il governo di Picardia ne farà le spese.

— Tanto più che tu lo stimi proprio il doppio di quel che vale, Diana.

— Che! vale appena centomila lire? Ebbene, la cosa è semplicissima, io rinunzio allora alla collana.

— Bah! riprese ridendo il re; abbiamo tre o quattro compagnie vacanti che potranno pagare quella collana, Diana.

— Oh! sire, voi siete il più generoso dei re, come il più amato degli amanti.

— Sì, tu mi ami veramente com'io t'amo, non è vero, Diana?

— E' me lo domanda!

— Egli è che io, vedi, ti adoro sempre dippiù, perchè tu sei sempre più bella. Ah! qual dolce sorriso avete mai, mia cara! ah! quale sguardo gentile; lasciatemi, lasciatemi ai vostri piedi. Mettete sulle mie spalle le vostre due bianche mani. Quanto sei bella, Diana! Diana, quanto ti amo! resterei in tal posizione a contemplarti ore ed anni; obblierei la Francia, obblierei il mondo intero.

— Ed ancha il solenne matrimonio di monsignore il delfino, disse Diana ridendo; eppure lo si celebra oggi, fra due ore. E se voi siete già pronto e magnifico, sire, io non lo sono affatto. Orsù, mio re, è tempo, io credo, di chiamare la mie donne. A momenti suoneranno le dieci.

— Dieci ore! riprese Enrico, ho infatti un abboccamento per tal ora.

— Un abboccamento, sire? forse con una donna.

— Con una donna.

— E, senza dubbio, bella?

— Sì, Diana, assai bella.

— Allora non è forse la regina?

— Cattiva! Caterina da' Medici ha la sua bellezza, bellezza severa e fredda, ma reale. Però non è la regina quella ch'io aspetto. Tu non lo indovini?

— No, in varità, sire.

— E un'altra Diana, è la vivente memoria de' nostri giovanili amori, è nostra figlia, la nostra figlia diletta!

— Voi lo ripetete a troppo alta voce e troppo spesso, sire, riprese Diana aggrottando le ciglia e con aria imbarazzata. Erasi però convenuto che madama di Castro passerabbe per la figlia di tutt'altri che mia. Io ero nata par avare da voi figli legittimi. Fui vostra amante perchè vi amava, ma non soffrirò che mi dichiarate pubblicamente vostra concubina.

— Sarà come lo desidera la tua fierezza, Diana, disse il re; però tu ami nostra figlia è vero?

— Io amo d'essere amata da voi.

— Oh! si, molto amata.... Ell'è tanto bella, tanto spiritosa e tanto buona! E poi, Diana, ella mi rammenta i miei anni giovanili, e quel tempo in cui t'amava, ah! non più intesamente d'adesso, ma in cui però ti amava..... si, fino al delitto.

Il re era ad un tratto caduto in una cupa meditazione, poi sollevando il capo:

— Quel Montgommery! voi non l'amavate? è vero, Diana? voi non l'amavate?

— Qual domanda! rispose con sorriso disdegnoso la favorita. Dopo venti anni, provate ancora galosia!

— Oh! si, era geloso, lo sono e lo sarò sempre di te, o Diana. Ma infine tu non lo amavi; ed egli ti amava, egli, il misarabile, osava amarti.

— Mio Dio! sire, voi prestate sempre troppa fede alle calunnie con cui mi perseguitano i protestanti. Ciò non è del carattere d'un re cattolico. In ogni caso, quand'anche quell'uomo mi avesse amata, che importa se il mio cuore non cessò mai, neppure un momento, d'essar vostro, ed il conte di Montgommery è morto già da lungo tempo.

— Sì, morto! disse il re con voce sorda.

— Non turbiamo dunque con tali memorie un giorno che deve essere di festa, riprese Diana. Avete già veduto Francesco e Maria? son essi sempre tanto innamorati, quei ragazzi? Ormai la loro grande impazienza sarà soddisfatta. Finalmente, fra due ore, saranno legati l'una all'altro, ben contenti, ben felici anche; ma non così contenti come i Guisa, i cui voti devono esser soddisfatti con tale unione.

— Sì, ma chi si arrabbia? disse il re: il mio vecchio Montmorency; ed il contestabile ha tanto maggior diritto d'arrabbiarsi in quanto che la nostra Diana, ne ho paura, non apparterrà più a suo figlio.

— Ma, sire, non gli avevate promesso un tal matrimonio per ricompensa?

— Certamente, ma sembra che madama di Castro abbia ripugnanze....

— Una ragazza di diciott'anni che esce adesse dal convento! Quali ripugnanze può avere?

— È per confidarmele ch'ella deve aspettarmi a questa ora nelle mie stanze.

— Andate a raggiungerla, sire; io vado a farmi bella per piacervi.

— E dopo la cerimonia vi rivedrò al torneo. Romperò anch'oggi alcune lancie in vostro onore, e voglio farvi regina del torneo.

— Regina! e l'altra?

— Non ve n'ha che una, Diana, e tu lo sai benissimo. A rivederci.

— A rivederci, sire, e soprattutto non vi abbandonate alla vostra solita audacia nel torneo; talvolta mi fate paura.

— Eh! non vi ha pericolo, e vorrei bene che ve ne fosse per avere un po' più di marito a' tuoi occhi. Ma il tempo passa, e le mie due Diane s'impazientano. Dimmi prima ancor una volta che tu m'ami.

— Sire, come vi ho sempre amato, come vi amarò sempre.

Il re, prima di lasciar ricadere dietro di sè la portiera, mandò colla mano un ultimo bacio alla sua amante.

— Addio! mia Diana, benamante e benamata, diss'egli. Ed escì.

Allora una tavola nascosta dalla tappezzeria si aprì nella parete opposta.

— Per la morte di Dio! avete ciarlato abbastanza stamattina? disse brutalmente nell'entrare il contestabile di Montmorency.

— Amico mio, disse Diana che si era alzata; avete veduto che anche prima delle dieci ore, l'ora per cui vi aveva dato convegno, feci di tutto per mandarlo via. Io soffriva tanto quanto voi, credetemelo.

— Tanto quanto me! no, per la pasqua di Dio! mia cara, e se immaginaste che i vostri discorsi fossero edificanti e dilettevoli... E, a proposito, che cos'è questa nuova ubbia di rifiutare a mio figlio Francesco la mano di vostra figlia Diana, dopo di avermela promessa solennemente? Per la corona di spine! non direbbesi che questa bastarda fa un grande onore alla casa dei Montmorency degnandosi di entrarvi! Bisogna che questo matrimonio abbia luogo, intendete voi, Diana? tocca a voi a pensarci. È il solo mezzo che ci resta di ristabilire l'equilibrio fra noi e i Guisa, che il Diavolo se li porti! Di tal modo Diana, malgrado il papa, malgrado tutto, voglio che ciò si faccia.

— Ma, amico, mio...

— Ah! esclamò il contestabile, quando vi dico che lo voglio. *Pater noster!*...

— Dunque sarà fatto, amico mio, affrettossi di rispondere Diana spaventata.

V.

LA CAMERA DEI FIGLI DI FRANCIA.

Il re, rientrando nelle sue stanze, non vi trovò la figlia. L'usciere di servizio lo avvertì che, dopo averlo aspettato lungo tempo, madama di Castro erasi recata nelle stanze dai principi di Francia, pregando che la avvertissero quando sua maestà fosse ritornata.

— Va bene, disse Enrico; vado io stesso a raggiungerla. Lasciatemi, voglio andar solo.

Traversò una gran sala, prese un lungo corridoio, poi, aprendo pian piano un uscio, si fermò per guardare dietro la portiera semi-aperta. Le grida e le risa dei ragazzi non avevano lasciato udire il rumore de' suoi passi, ed egli potè osservare, senz'essere veduto, il quadro più bello e più grazioso.

In piedi davanti alla finestra, Maria Stuarda, la giovane e vezzosa fidanzata, aveva intorno a sè Diana di Castro, Elisabetta e Margherita di Francia, tutte e tre affaccendate e cinguettanti, aggiustando una piega dell'abito, ricomponando un riccio della pettinatura, dando infine alla sua fresca toletta quell'ultima mano che le sole donne sanno dare. All'altra estremità della camera, i fratelli Carlo, Enrico, ed il più giovine, Francesco, ridendo e gridando a chi più poteva, appoggiandosi con tutte le loro forze contro una imposta che tentava inutilmente di aprire il delfino Francesco, lo sposino, a cui i bricconcelli volevano impedire fino all'ultimo momento di vedere la sua fidanzata.

Giacomo Amyot, precettore dei principi, discorreva gravemente in un angolo con madama di Coni e lady Lennox, governanti delle principesse.

Erano per tal modo là riuniti, nello spazio che potevasi abbracciare d'una sol occhiata tutta la storia dell'avvenire, molte sventure, passioni e gloria. Il delfino che si chiamò Francesco II, Elisabetta che sposò Filippo II e diventò regina di Spagna, Carlo che fu Carlo IX, Enrico che fu Enrico III, Margherita di Valois che fu regina e moglie di Enrico IV, Francesco che fu duca d'Alençon, d'Angiò e di Brabante, e Maria Stuarda che fu regina due volte e di più martire.

L'illustre traduttore di Plutarco guardava con occhio malinconico e profondo nell'istesso tempo il trastullarsi di quei ragazzi ed i futuri destini della Francia.

— No, no, Francesco non entrerà, gridava con una specie di violenza il selvaggio Carlo Massimiliano, quegli che ordinò la strage della notte di San Bartolomeo.

Ed aiutato da' suoi fratelli riuscì a spingere il catenaccio ed a render per tal guisa del tutto impossibile l'entrata al povero delfino Francesco, il quale, d'altra parte, troppo debole per vincere anche contro tre ragazzi, non poteva che battere i piedi ed implorarli stando al di fuori.

— Povero Francesco! come lo tormentano, disse Maria Stuarda alle sue sorelle.

— Stato ferma dunque, madama Dalfina, tanto che vi attacchi questo spillo, disse ridendo la Margheritina. Che bella invenzione è quella dalle spille, e che grand'uomo deve essere quello che le inventò l'anno scorso.

— Ed una volta messo lo spillo, disse la tenera Elisabetta, io vado ad aprire a quel povero Francesco, a malgrado di quei demoni; perchè io soffro nel vederlo penare a quel modo.

— Sì, tu comprendi bene tali pene, Elisabetta, disse sospirando Maria Stuarda, e tu pensi al tuo gentil spagnuolo don Carlos, il figlio del re di Spagna, che ci festeggiò e divertì tanto a San Germano.

— Guarda! sclamò maliziosamente e battendo le mani la Margheritina, Elisabetta arrossisce.... fatto sta ch'era galante e bello il suo castigliano.

— Animo dunque! intervenne con aria materna Diana di Castro, la sorella maggiore; non sta bene, o Margherita, di pungersi così fra sorelle.

Nulla infatti poteva rapir tanto quanto l'aspetto di quelle quattro bellezze così differenti e così perfette: bottoni di rose! Diana, tutta purità e dolcezza; Elisabetta, gravità e tenerezza; Maria Stuarda, provocante languore; Margherita vivace storditella. Enrico, commosso e rapito, non poteva toglier gli occhi da quel caro spettacolo.

Alla fine bisognò bene che si decidesse ad entrare.

— Il re! si gridò ad una voce; e tutti e tutte si alzarono, ed accorsero incontro al loro re e padre.

Soltanto Maria Stuarda, restando un po' indietro, andò a levar adagio adagio il catenaccio che teneva Francesco prigioniero. Il delfino entrò prestemente, e così la giovane famiglia si trovò completa.

— Buon giorno, figli miei, disse il re; sono ben contento di trovarvi tutti sani ed allegri. Ah! Francesco mio, povero innamorato, ti tenevano di fuori, eh? ma tu adesso avrai tempo di veder spesso e sempre la tua vezzosa fidanzata. Vi amate dunque molto, miei figli?

— Oh! sì, sire, io amo Maria! e l'appassionato giovanetto depose un ardente bacio sulla mano di colei che stava per diventar sua sposa.

— Monsignore, disse vivamente e seriamente lady Lennox, non si bacia così pubblicamente la mano delle dame e soprattutto in presenza di sua maestà. Che cosa penserà dunque di madama Maria e della sua governante?

— Ma questa mano non è forse mia? disse il delfino.

— Non ancora, monsignore, disse la governante, ed io intendo di adempire il mio dovere fino all'ultimo momento.

— Sta tranquillo, disse Maria sottovoce a suo marito che cominciava a far il broncio; quand'ella non ci guarderà, te la porgerò ancora.

Il re rideva in silenzio.

— Voi siete ben austera, miledy; ma avete ragione, riprese correggendosi. — E voi, messer Amyot, spero che non siate malcontento dei vostri allievi. Ascoltate con attenzione il vostro saggio precettore, o signorini; gli sono famigliari tutti i grandi eroi dell'antichità. — Messer Amyot, è molto tempo che non aveste notizia di Pietro Danoy, il nostro maestro d'entrambi, e di Enrico Etienne nostro condiscepolo?

— Il vecchio ed il giovine stanno bene, o sire, e saranno contenti e orgogliosi della memoria che vostra maestà si è degnata conservare di loro.

— Via, miei ragazzi, disse il re, volli vedervi prima della cerimonia, e sono ben contento d'avervi veduti. Adesso, Diana, sono tutto per voi; orsù, mia carina, seguitemi.

Diana, chinandosi profondamente, si affrettò a seguire il re.

VI.

DIANA DI CASTRO.

Diana di Castro, che noi vedemmo fanciulla, aveva ora quasi diciotto anni. La sua bellezza aveva mantenute tutte le promesse, ed erasi sviluppata regolare insieme e vezzosa; la particolare espressione del suo dolce e delicato viso, era un candore verginale. Diana di Castro, per carattere e per spirito, era rimasta quella ragazza che conosciamo. Non aveva ancora tredici anni, quando il duca di Castro, ch'ella non rivide più dopo il giorno del suo matrimonio, rimase ucciso all'assedio d'Hesdin. Il re aveva mandata la vedova bambina a passar il tempo del lutto nel convento delle Figlie del Signore a Parigi, e Diana vi aveva trovate così care affezioni e così dolci abitudini, che domandò a suo padre il permesso di restare con quelle buone monache e le sue compagne fino a tanto che gli fosse piaciuto di disporre nuovamente di lei. Non si poteva non rispettare un'intenzione tanto pia, ed Enrico aveva fatta escir Diana dal convento soltanto da un mese, cioè dopo che il contestabile di Montmorency, geloso dell'autorità presa dai Guisa nel governo, aveva chiesta ed ottenuta per suo figlio la mano della figlia del re e della favorita.

Durante quel mese che passò alla corte, Diana aveva saputo cattivarsi in un momento il rispetto e l'ammirazione di tutti. « Perchè, dice Brantôme nella sua opera intorno alle donne illustri, ella era molto buona, e non faceva punto dispiacere a chicchessia, ancorchè avesse il cuor grande e sublime, e l'anima assai generosa, saggia e e virtuosissima. » Ma cotale virtù sì pura ed amabile che si distoglieva dalla corruzione generale del tempo, non era d'altra parte mista ad austerità o ruvidezza. Siccome un giorno un uomo disse in presenza di Diana che una figlia di Francia doveva essar valorosa, e che la di lei timidità sentiva troppo del monastico, ella in pochi dì imparò a cavalcare, e non eravi cavaliere che più di lei fosse ardito ed elegante. Da quel punto accompagnò sempre il re alla caccia, ed Enrico si lasciò ognor più cattivare da quella buona grazia che cercava senza affettazione la menoma occasione di prevenire ogni suo desiderio e di piacergli. Perciò Diana aveva il privilegio di entrare in qualunque ora da suo padre, ed era sempre la benvenuta. La seducente sua bellezza, il casto suo contegno, quel profumo di verginità ed innocenza che respiravasi intorno a lei, e perfino il suo sorriso un po' triste, ne formava la persona più squisita, e forse la più attraente di quella corte, che pure contava tante abbaglianti bellezze.

— Ebbene! disse Enrico, adesso vi ascolto, mia diletta. Suonano le undici; la cerimonia del matrimonio a Saint-Germain l'Auxerrois è stabilita pel mezzogiorno. Ho dunque un'intiera mezz'ora a dedicarvi, e ben vorrei aver maggior tempo! chè gli istanti che passo con voi sono i migliori di mia vita.

— Quanto siete indulgente e buono, sire!

— No, ma vi amo assai, mia diletta figlie, e vorrei di tutto cuore far qualche cosa che vi piacessa, a condizione di non portar danno ai gravi interessi che un re deve anteporre ad ogni affezione. E, vedete, Diana, per darvene una prova, voglio anzitutto rendervi conto delle due istanze che mi indirizzaste. La buona suor Monica, che ebbe tanta affezione e tante cure per voi nel vostro convento delle Figlie del Signore per la vostra raccomandazione fu nominata abbadessa superiora del convento d'Origny a San Quintino.

— Oh! grazie infinite, sire!

— In quanto al bravo Antonio, il vostro servitore prediletto a Vimoutiers, egli avrà vita naturale durante una buona pensione sul nostro tesoro. Mi duole assai, Diana, che sir Engherrando non viva più. Avremmo voluto in modo reale testimoniare la nostra riconoscenza al degno scudiere che allevò tanto felicemente la nostra cara figlia Diana. Ma voi lo perdeste l'anno scorso, io credo, ed egli non lascia alcun erede.

— Sire, è veramente troppa generosità e bontà la vostra.

— Dippiù, Diana, eccovi le patenti che vi conferiscono il titolo di duchessa d'Angoulême. E ciò non è neppure la quarta parte di quel che desidererei fare per voi: perchè talvolta vi veggo pensierosa e triste, ed è ciò di cui avevo premura d'intrattenermi con voi, desiderando consolarvi o guarire le vostre pene. Udiamo, mia carina, non sei tu felice?

— Ah! sire, disse Diane, e come non lo sarei circondata, come sono, dalla vostra affezione e dai vostri benefici? Io non chieggo che una cosa, ed è che questo presente così pieno di gioia abbia a continuare. L'avvenire, per quanto bello e glorioso possa essere, non lo compenserebbe giammai.

— Diana, disse gravemente Enrico, sapete che vi richiamai dal convento per unirvi a Francesco di Montmorency. Era un gran partito, Diana, eppure questo matrimonio che, non voglio nascondervelo, avrebbe servito utilmente gli interessi della mia corona, sembra che vi ripugni. Voi dovete dirmi almeno i motivi di questo rifiuto, Diana.

— Ed io non ve li nasconderò, padre mio. Anzi tutto, disse Diana con qualche imbarazzo, venni assicurata che Francesco di Montmorency era già ammogliato segretamente a madamigella di Fiennes, una dalle dame dalla regina.

— È vero, rispose il re: ma questo matrimonio contratto clandestinamente, senza il consenso dal contestabile ed il mio, è nullo di pieno diritto, e se il papa pronuncia il divorzio, voi non potete, o Diane, mostrarvi più esigente

di sua santità! Dunque, se questo è il vostro motivo?...

— Ma egli è che ve n'ha un altro, padre mio.

— E quale? udiamo. In qual modo un'alleanza che onorerebbe le più nobili e le più ricche ereditiere di Francia, può fare la vostra infelicità?

— Ebbene! padre mio, perchè... perchè amo un altro, disse Diana, gettandosi tutta confusa e piangente fra le braccia del re.

— Voi amate, Diana? domandò il re maravigliato; e come si noma colui che amate?

— Gabriele, sire!

— Gabriele, e poi? disse il re sorridendo.

— Io non ne so di più, padre mio.

— Che cosa dite, Diana? Spiegatevi, in nome del cielo!

— Sire, vi dirò tutto. È un amore nato coll'infanzia. Io vedeva Gabriele tutti i giorni, ed era così compiacente, così bravo, così bello, così saggio, così tenero! mi chiamava la sua sposina. Ah! sire, non ridete, era un affetto serio e santo, il primo che si scolpisse nel mio cuore; altri potranno aggiungervisi, ma nessuno lo cancellerà. Eppure mi lasciai maritare al duca Farnese, sire, ma io non sapevo qual che mi faceva; poi mi vi hanno costretta, ed io obbedii come una ragazzina. Dappoi vidi, vissi, compresi di qual tradimento mi era resa colpevole con Gabriele! Povero Gabriele! nell'abbandonarmi non piangeva, ma qual dolore leggevasi nel suo sguardo profondo! Durante gli anni trascorsi lontana da tutti nel convento mi venne alla mente tutto ciò insieme alle dolci rimembranze della mia fanciullezza, di modo che ritornai un'altra volta a vivere con Gabriele, cioè in fatto e nel pensiero, nella realtà e nel sogno. E dacchè son tornata qui alla corte, o sire, fra mezzo a quei gentiluomini galanti che vi fanno corona, non ne vidi un solo che potesse rivaleggiare con Gabriele, e di certo non è Francesco, il figlio sommesso dell'altiero contestabile, quegli che mi farà dimenticare il dolce e nobile compagno della mia infanzia. Perciò, adesso che so valutare le mie azioni e la loro importanza, finchè voi, padre mio, mi lascerete libera, io resterò fedele a Gabriele.

— L'hai tu dunque riveduto, dopo che lasciasti Vimontiers?

— Ahimè! no, padre mio.

— Ma almeno ne aveste notizie?

— Neppure. Seppi soltanto da Engherrando che egli aveva lasciato il paese dopo la mia partenza, ed aveva detto a Lisa sua nutrice, che non lo rivedrebbe se non glorioso e potente, e che non s'inquietasse per lui. Quindi è partito, sire.

— Senza che la sua famiglia abbia poi udito parlarne? dimandò il re.

— La sua famiglia? replicò Diana. Io non gli conobbi altra famiglia che Lisa, e vidi mai i suoi parenti quando andava con Engherrando a fargli visita a Montgommery.

— A Montgommery! sclamò Enrico impallidendo. Diana! Diana! non è già un Montgommery, spero! dimmi subito che non è un Montgommery!

— Oh! no, sire; senza di che sembrami che avrebbe abitato il castello, mentre invece dimorava nella casa di Lisa, la sua nutrice. Ma che vi han dunque fatto i conti di Montgommery per commovervi a tal punto, sire? Sarebbero forse vostri nemici? nel loro paese non se ne parla che con venerazione.

— Ah! veramente! riprese il re con sorriso sprezzante, essi mi han fatto nulla, nulla affatto, Diana! che cosa vuoi che faccia un Montgommery ad un Valois? Torniamo al tuo Gabriele. Non lo chiami tu Gabriele?

— Sì....

— E non aveva altro nome?

— Niun altro, ch'io sappia; era un orfanello come me, e giammai in mia presenza si parlò di suo padre.

— Dunque voi, Diana, non avete altra obbiezione da fare al matrimonio progettato fra voi e il Montmorency che il vostro antico affetto per quel giovane? nessun'altra, non è vero?

— Quella però basta alla mia coscienza, o sire.

— Benissimo, Diana, ed io forse non terrei di vincere i vostri scrupoli se il vostro amico ci fosse dinanzi, che si potesse conoscerlo e stimarlo, e benchè egli sia, lo indovino, di dubbia origine....

— Non reca forse anche il mio scudo una sbarra, o sire?

— Ma voi almeno avete uno scudo, madama, ed i Montmorency come i De Castro tengono per onore l'introdurre nelle loro case una figlia legittimata dalla mia, rammentatevelo. Il vostro Gabriele, al contrario.... ma non è di ciò che si tratta. Quel che mi preoccupa si è che da sei anni egli non è ricomparso, che vi ha dimenticata, e forse, o Diana, ne ama un'altra.

— Sire, voi non conoscete Gabriele; è un cuore rigido e fedele, e che morrà amandomi.

— Bene! Diana. Senza dubbio è inverosimile l'infedeltà verso di voi, ed avete ragione di negarla. Ma infine tutto vi porta a credere che questo giovane sia partito per la guerra. Ebbene! non è probabile che vi sia perito? lo ti affliggo, mia cara, ed ecco il tuo bel fronte tutto pallido, ed i tuoi occhi nuotanti fra le lagrime. Sì, lo vedo, tu nutri un affetto profondo, e quantunque io non abbia mai avuto occasione di incontrarne un simile, e che mi sia abituato a dubitare di queste sublimi affezioni, io non rido della tua, e voglio rispettarla. Ma però, vedi, mia diletta, per un amore di ragazza, il cui oggetto non esiste forse più che come una rimembranza, come un'ombra, vedi in quale imbarazzo il tuo rifiuto sta per mettermi. Il contestabile, se io gli ritiro ingiuriosamente la mia parola, si offenderà, non senza ragione, si ritirerà fors' anco dal servizio, ed allora non sono più io il re, ma bensì il duca di Guisa. Ascoltami, Diana: di sei fratelli di tal nome, il duca di Guisa ha in mano tutte le forze militari della Francia, il cardinale tutta la finanze, un terzo le mia galera di Marsiglia, un quarto comanda nella Scozia, ed un quinto va adesso a surrogare Brissac in Piemonte; dimodochè in tutto il mio regno, io, il re, non posso disporre nè d'un soldato, nè d'uno scudo senza il loro consenso. Io ti parlo dolcemente, o Diana, e ti spiego le cose; prego quando potrei comandare; ma preferisco far giudice te stessa, a che sia il padre, non il re, che ottiene da sua figlia l'adesione ai suoi disegni, e l'otterrò, perchè tu sei buona ed affezionata. Questo matrimonio mi salva, figlia mia; egli dà ai Montmorency l'autorità che toglie ai Guisa: tiene in bilico le due coppe della bilancia, di cui il mio potere reale è la lancia. Guisa diventa meno superbo, e Montmorency più devoto. Ebbene! non rispondi, o carina? resterai tu sorda alle preghiere di tuo padre che non ti violenta, non ti sgrida, che comprende le tue ragioni, e ti chieda solo di non rifiutargli il primo servigio con cui tu possa pagar quello ch' egli ha fatto e che vuol fare ancora per la tua felicità ed il tuo onore?... Ebbene, Diana, figlia mia, acconsenti?

— Sire, disse Diana, voi siete mille volte più potente quando la vostra voce implora, che non quando comanda. Io sono pronta a sagrificarmi al vostro vantaggio, ma però ad una condizione, sire.

— E quale, mia diletta?

— Il matrimonio non avrà luogo che fra tre mesi, ed in questo intervallo farò chiedere a Lisa notizie di Gabriele, e prenderò allora tutte le informazioni possibili, onde, se è morto, io lo sappia, e se vive, possa almeno domandargli di rendermi la mia promessa.

— Te lo concedo di tutto cuore, disse Enrico pieno di gioia ed aggiungerò che non si può mettere maggior prudenza e saggezza in tale fanciullaggine... Dunque tu farai cercare il tuo Gabriele, ed io ti aiuterò, ove occorra, e fra tre mesi tu sposerai Francesco, qualunque possa essere il risultato delle nostre informazioni, sia vivo o sia morto il tuo giovane amico?

— Ed ora, disse Diana crollando dolorosamente il capo, non so se debba desiderare di più la sua morte o la sua vita.

EDOARDO SONZOGNO, Editore-propr. Un numero separato Cent. 15. BRENNA PAOLO, Gerente

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Anno IV. (Un anno L. 7. 50) Dal 13 al 19 Agosto 1868 (Un semestre L. 4. —) N. 163

Il re aprì la bocca, ed era per arrischiare una teoria assai poco paterna, ed una consolazione alquanto arrischiata, ma non ebbe che ad incontrare lo sguardo innocente ed il puro profilo di Diana per fermarsi a tempo, ed il suo pensiero non si tradusse che con un sorriso.

— Per fortuna e per sfortuna, le abitudini di corte la svilupperanno, disse fra sè.

E ad alta voce:

— Ecco, Diana, l'ora di recarsi alla chiesa; accettate la mia mano fino alla gran galleria, madama, e poi vi rivedrò al carrossello ed ai giuochi del dopopranzo, e, se non siete meco in collera per la mia tirannia, vi degnerete di applaudire ai miei colpi di lancia ed al mio armeggiare, mio bel giudice.

fedel scudiero di Gabriele. Chi li avesse veduti separati, li avrebbe presi l'uno per l'altro; chi li avesse veduti insieme, avrebbe creduto di vedere due gemelli, tanto la loro somiglianza era in tutto perfetta: erano gli stessi lineamenti, la stessa età e la stessa figura.

— E del corriere, che cosa ne avete fatto, mastro Arnoldo? chiese il contestabile.

— Bisognava sopprimerlo, e l'ho fatto, monsignore. Ma era di notte, nella foresta di Fontainebleau. L'assassinio andrà a carico dei ladri... sono prudente io.

— Non importa, mastro Arnoldo, la cosa è grave, ed io vi biasimo d'esser così pronto a giuocar di coltello.

— Io non indietreggio dinanzi a qualunque mezzo estremo quando si tratta del servizio di monsignore.

Ed il suo sguardo si affissò nello sguardo di Gabriele (pag. 22).

VII.

I PATERNOSTRI DEL SIGNOR CONTESTABILE.

Nel pomeriggio di quell'istesso giorno, intanto che tenevansi i tornei e le feste, il contestabile di Montmorency terminava d'interrogare, al Louvre, nello stanzino di Diana Poitiers, uno de' suoi segreti emissarii.

Lo spione era di statura mezzana e di colorito bruno; aveva capegli ed occhi neri, naso aquilino, mento avvallato, labbro inferiore sporgente, e dorso leggermente curvato. Rassomigliava in modo maraviglioso Martino Guerra, il

— Sì, ma una volta per tutte, mastro Arnaldo, pensate che se vi lasciate cogliere, io lascerò che vi appicchino, disse con tuono secco ed alquanto sprezzante il contestabile.

— Siate tranquillo, monsignore, sono uomo pieno di precauzioni.

— Vediamo la lettera adesso.

— Eccola, monsignore.

— Ebbene! apritela senza romperne il suggello, e leggete. Credete forse ch'io sappia leggere, per la morte di Dio!

Mastro Arnoldo di Thill cavò di tasca una specie di forbice tagliente, tagliò colla massima attenzione la sopraccoperta, e spiegò la lettera. Guardò anzi tutto alla firma.

— Monsignore vede ch'io non m'ingannavo. La lettera diretta al cardinale di Guisa è proprio scritta dal cardinale Caraffa, come quel miserabile corriere ebbe l'imbecillità di confessarmi.

— Leggete dunque, per la corona di spine! esclamò Anna di Montmorency.

Mastro Arnoldo lesse.

« Monsignore e caro alleato, vi mando tre sole parole d'importanza. Primieramente, secondo la vostra dimanda, il papa tirerà in lungo la faccenda del divorziò, e manderà Francesco di Montmorency, che arrivò ieri a Roma, di congregazione in congrezione, per rifiutargli alla fine le dispense ch'egli invoca. »

— *Pater noster*... mormorò il contestabile. Che Satana abbruci tutte quelle sottane rosse! »

— « In secondo luogo, riprese Arnoldo continuando la lettura, il signor di Guisa, vostro illustre fratello, dopo aver presa Campoli, tiene in iscacco Civitella. Ma per risolverci qui ad inviargli gli uomini e le provvigioni ch'egli domanda, grave sagrificio per noi, vorremmo almeno essere assicurati che voi non lo richiamerete per la guerra delle Fiandre, come qui corre voce. Fate in modo ch'egli ci rimanga, e sua santità si determinerà ad una grande emissione d'indulgenze, sebbene i tempi corrano cattivi, per aiutare monsignor Francesco di Guisa a castigare efficacemente il duca d'Alba e l'arrogante suo padrone... »

— *Adveniat regnum tuum*... borbottava Montmorency. Noi penseremo a ciò, testa e sangue! oh! sì, ci provvederemo, dovessimo benanco chiamare gli inglesi in Francia; continuate dunque, per la messa! Arnoldo.

— « In terzo luogo, riprese la spia, vi annuncio, monsignore, per incoraggiarvi e secondarvi noi vostri sforzi, il prossimo arrivo a Parigi d'un inviato di vostro fratello, il visconte d'Exmès, che porta ad Enrico le bandiere conquistate in questa campagna d'Italia. Egli parte, ed arriverà, senza dubbio, contemporaneamente a questa mia, che cionnulladimeno preferii di confidare al nostro corriere ordinario; la sua presenza ed i gloriosi trofei che viene a presentare al re, vi saranno certamente di buon soccorso per dirigere le vostre negoziazioni nel senso che occorre. »

— *Fiat voluntas tua*! esclamò il contestabile furibondo. Lo riceveremo bene questo ambasciatore d'inferno! te lo raccomando, Arnoldo. È finita quella dannata lettera?

— Sì, monsignore, seguono i complimenti e la firma.

— Va bene; prevedo che avrai a lavorare, mio signorino.

— Io non domando per ciò, monsignore, che un po' di danaro per condur le cose a buon fine.

— Birbante! eccoti cento ducati. Con te bisogna sempre aver danaro alla mano.

— Spendo tanto per il servizio di monsignore.

— I tuoi vizii ti costano più del mio servizio, furfante.

— Oh! quanto monsignore s'inganna sul mio conto! L'unico mio desiderio sarebbe di vivere quieto, felice e ricco, in qualche provincia, circondato da mia moglie e da' miei bambini, e di vivere colà i miei giorni come un onesto padre di famiglia.

— Questo desiderio è tutto virtuoso e pastorale! Ebbene, correggiti, metti da parte alcune doppie, prendi moglie, e potrai realizzare i tuoi sogni di felicità domestica. Chi te ne impedisce?

— Ah! monsignore, il mio temperamento impetuoso! qual donna vorrebbe sposarmi?

— Del resto, mastro Arnoldo, attendendo il vostro imeneo, suggellate colla massima precisione quella lettera, e portatela al cardinale. Naturalmente vi trasfigurerete, e direte che foste incaricato dal vostro camerata moribondo...

— Monsignore può fidarsi di me. Lettera risuggellata e corriere surrogato saranno più verosimili della verità stessa.

— Ah! per la morte di Dio! riprese Montmorency, ci scordammo di prendere il nome del plenipotenziario annunciato dal Guisa. Come si chiama?

— Visconte d'Exmès, monsignore.

— Sì, furfante, è proprio quello. Ebbene! tienti a memoria tal nome. Chi vien mo' adesso a disturbarmi?

— Chieggo perdono a monsignore, disse entrando il foriere del contestabile. V'è un gentiluomo arrivato d'Italia, il quale chiede di vedere il re da parte del duca di Guisa, e credetti dovervene avvertire, considerato soprattutto ch'egli voleva assolutamente parlare al cardinale di Lorena. Ei si noma visconte d'Exmès.

— Hai fatto benissimo, Guglielmo, disse il contestabile. Fa entrare questo signore. E tu, mastro Arnoldo, mettiti là dietro di quella portiera, e non perdere questa occasione di vedere quegli con cui, senza dubbio, avrai a fare. È per te solo ch'io lo ricevo; dunque attento!

— Penso, monsignore, rispose Arnoldo, ch'io l'ho già incontrato ne' miei viaggi. Non importa! è utile l'assicurarsene... Il visconte d'Exmès?...

Lo spione si nascose dietro gli arazzi. Guglielmo introdusse Gabriele.

— Perdono, disse il giovine salutando il vegliardo, a chi ho l'onore di parlare?

— Sono il contestabile di Montmorency, o signore; che cosa desiderate?

— Perdono di nuovo, riprese Gabriele, ma quel che devo dire, lo debbo soltanto al re.

— Sapete che sua maestà non è al Louvre? ed in sua assenza....

— Raggiungerò od aspetterò sua maestà, interruppe Gabriele.

— Sua maestà è alle feste delle Tournelles, e non rientrerà prima di sera. Ignorate forse che oggi si celebra il matrimonio di monsignore il delfino!

— No, monsignore, lo seppi lungo il cammino. Ma venni per la via dell'Università e per il ponte del Cambio, e non attraversai la via Sant'Antonio.

— Allora avreste dovuto seguire la direzione della folla. Vi avrebbe guidato fino al re.

— Egli è che non ebbi finora l'onore d'esser veduto da sua maestà; io sono affatto straniero alla corte. Speravo di trovare al Louvre monsignore il cardinale di Lorena, e diffatti aveva chiesto di sua eminenza, e non so perchè, monsignore, mi abbiano condotto da voi.

— Il signor di Lorena, disse il contestabile, essendo uomo di chiesa, ama i simulacri di guerra; ma io, che sono uomo di spada, non amo che i combattimenti reali, e per tal motivo mi trovo al Louvre, mentre il signor di Lorena è al torneo.

— Dunque mi vi reco a raggiungerlo, se monsignore lo concede.

— Mio Dio! riposatovi alquanto, o signore; sembra che arriviate da lontano, dall'Italia senza dubbio, dacchè entraste per la porta dell'Università.

— Infatti, vengo dall'Italia, monsignore. Non ho alcuna ragione per nasconderlo.

— Venite da parte del duca di Guisa forse? E bene! che fa egli laggiù?

— Permettetemi, monsignore, di parteciparlo dapprima a sua maestà, e di lasciarvi per andar a compiere un tal dovere.

— Andate pure, signore, dacchè avete tanta premura. Senza dubbio, aggiunse con finta bonomia, siete impaziente di rivedere qualche nostra bella dama. Scommetto che ne avete fretta e timore nell'istesso tempo! Eh! non è forse vero, giovinotto?

Ma Gabriele prese la sua aria fredda e grave, nè rispose che con un profondo saluto, ed allontanossi.

— *Pater noster qui es in cœlis!*... pronunciò rabbiosamente il contestabile quando l'uscio si chiuse dietro Gabriele. Crede forse questo maledetto civettino, ch'io volessi fargli delle proposizioni o corromperlo? Forse che io non so tanto bene quanto egli stesso quel che viene a dire al re? Non importa; se lo ritrovo mi pagherà caro il suo rozzo contegno, e la sua insolente diffidenza. Olà!

mastro Arnoldo? E bene! dov'è il briccone? Fuggito anche lui! Per la croce! tutti costoro si dieder oggi parola per mostrarsi stupidi; che Satana li confonda!... *Pater noster!*...

Intanto che il contestabile esalava il suo cattivo umore con ingiurie e paternostri, secondo il suo costume, Gabriele, traversando per escir dal Louvre una galleria molto oscura, vide con grande maraviglia, in piedi, presso la porta, il suo scudiere Martino Guerra, cui avova ordinato di aspettarlo nel cortile.

— Siete voi, mastro Martino, dissegli. Veniate ad incontrarmi? E bene! precedetemi con Gerolamo, ed andate ad aspettarmi colle bandiere ben bene coperte, all'angolo della via di Santa Caterina, nella via Sant'Antonio. Monsignor cardinale forse vorrà che noi le presentiamo subito al re, ed in presenza della corte radunata al carrosello. Cristoforo terrà il mio cavallo, e mi accompagnerà. Andate! mi avete udito?

— Sì! monsignore, so quel che volevo sapere, rispose Martino Guerra.

E si mise a scendere le scale, precedendo Gabriele con una prontezza di buon augurio per l'esecuzione della sua commissione. Laonde Gabriele che escì dal Louvre più lentamente e sopra pensiero, fu assai stupito di trovar ancora nel cortile il suo scudiero tutto spaventato e pallido.

— E bene, Martino, che cosa succede, e che cosa avete? gli chiese.

— Ah! monsignore, l'ho veduto, passò vicino a me, adesso, mi ha parlato.

— Ma chi?

— Chi? se non il demonio, il fantasma, l'apparizione, il mostro, l'altro Martino Guerra.

— Ancora questa follia, Martino! Voi sognate stando in piedi.

— No, no, non ho sognato. Vi dico ch'egli mi parlò; fermossi davanti a me, m'impietrò col magico suo sguardo, e ridendo coll'infernale suo riso: — E bene, mi disse, noi siam dunque sempre al servizio del visconte d'Exmès? notate, monsignore, questo plurale *noi siamo;* e noi rechiamo d'Italia le bandiere conquistate in quella campagna dal signor di Guisa? — Mio malgrado rispondo di sì col capo, perchè egli mi affascinava. Come mai è egli informato di tutto ciò, monsignore? E poi riprese: — Non aver paura dunque, non siam noi amici e fratelli! — E poi udì il rumore dei vostri passi, monsignore, e colla sua diabolica ironia, che mi fa drizzare i capegli sul capo, aggiunse: — Noi ci rivedremo, Martino Guerra, ci rivedremo. Quindi disparve forse per questa porticina, o piuttosto nel muro.

— Pazzo che sei! riprese Gabriele; come avrebbe egli avuto il tempo materiale di dire e fare tutto ciò, dappoi che tu mi lasciasti là sopra nella galleria.

— Io, monsignore, non mi son mosso da questo posto, in cui mi avevate ordinato di aspettarvi.

— Eccone un'altra; ma se non parlai a te, a chi debbo aver parlato or ora?

— Certamente all'altro, monsignore, al mio doppio, al mio spettro.

— Mio povero Martino, riprese Gabriele con piglio compassionevole, ti senti male? devi aver ammalata la testa. Forse viaggiammo troppo a lungo sotto la sferza del sole.

— Sì, disse Martino Guerra, voi credete ancora ch'io deliri, n'è vero? Ma una prova ch'io non m'inganno, si è che non so neppur una parola degli ordini che pensate d'avermi dato.

— Tu li dimenticasti, Martino! disse Gabriele con dolcezza. E bene! te li ripeterò, amico mio. Ti diceva d'andar ad aspettarmi colle bandiere in via Sant'Antonio, all'angolo della via Santa Caterina. Gerolamo ti accompagnerà, ed io terrò Cristoforo; te ne ricordi adesso?

— Perdono, monsignore, come volete che mi ricordi di quel che non seppi mai?

— Alla fine, disse Gabriele, adesso lo sapete. Andiamo a riprendere i nostri cavalli alla postierla ove i nostri debbono trovarsi a custodirli, o presto in cammino. Al torneo!

— Obbedisco, monsignore. In fin dei conti voi avete due scudiori, e vi accomodano? ma almeno è una fortuna che io non abbia due padroni.

VIII.

UN FORTUNATO CARROSELLO.

Lo steccato per le feste solenni era stato eretto a traverso la via Sant'Antonio, dalle Tournelles fino alle scuderie reali. Presentava un lungo quadrilatero, circondato da palchi coperti di spettatori: ad una delle estremità stavano la regina e la corte; all'estremità opposta trovavasi l'entrata dello steccato ove attendevano i giostratori; la folla premevasi presso le due altre gallerie.

Quando, dopo la cerimonia religiosa ed il pasto che la susseguì, la regina e la corte verso le tre ore dopo mezzodì andarono a prender posto nei palchi a loro riservati, gli evviva e le acclamazioni di gioia risuonarono da tutte le parti.

Ma quelle fragorose grida d'allegrezza fecero precisamente cominciar la festa con una disgrazia. Il cavallo del signor d'Avallon, uno dei capitani delle guardie, spaventato da quel tumulto, s'impennò e scorrazzò per l'arena, ed il suo cavaliere, buttato d'arcioni, andò a dar del capo contro le palizzate che ne formavano la cinta, e fu levato mezzo morto e consegnato ai chirurghi in uno stato quasi disperato.

Il re si addolorò molto per quello sciagurato accidente, ma la sua passione per i giuochi ed i carroselli superò ben presto il suo dispiacere.

— Povero signor d'Avallon! diss'egli, un servitore tanto devoto! almeno che se ne abbia cura.

Ed aggiunse:

— Or via! si può dar principio alle corse dell'anello.

Il giuoco dell'anello in quei tempi era un po' più complicato e difficile che quello conosciuto da noi. Quella specie di forca da cui pendeva l'anello, era situata circa a due terzi dello steccato. Dovevasi percorrere di galoppo il primo terzo, di carriera il secondo, ed imbroccare, passando in quella rapida corsa l'anello colla punta della lancia. Ma una particolarità si era che l'asta della lancia non doveva toccare il corpo, bensì era d'uopo tenerla orizzontalmente col gomito alzato di sopra della testa. Si finiva di percorrere l'arena al trotto. Il premio consisteva in un anello di diamanti offerto dalla regina.

Enrico II, sul suo cavallo bianco, ricoperto d'una gualdrappa di velluto ricamata in oro, era il più elegante ed abile cavaliere che si potesse vedere. Teneva la lancia in pugno, e maneggiavala con una grazia e sicurezza sì meravigliosa, che non mancava mai d'infilzar l'anello. Però il signor di Vieilleville rivaleggiava seco lui, e fuvvi un momento in cui si credette che la vittoria apparterrebbe a questi. Egli aveva infilzato l'anello due volte più del re, e non restavagli che a prenderlo tre volte ancora; ma il signor di Vieilleville, da esperto cortigiano, mancò il segno tutte e tre le volte, e così il premio toccò al re.

Nel ricevere l'anello egli esitò un momento, ed il suo sguardo portossi con rammarico verso Diana di Poitiers; ma il dono era offerto dalla regina, ed egli dovette andar a presentarlo alla nuova delfina Maria Stuarda.

— Ebbene, chiese nell'intervallo di riposo che seguì a quella prima corsa, havvi speranza di salvare il signor d'Avallon?

— Sire, egli respira ancora, gli fu risposto; ma non v'ha probabilità alcuna di salvarlo.

— Me ne duole! disse il re; adesso passiamo ai giuochi dei gladiatori.

Cotai giuochi consistevano in una specie di combatti-

mento con mosse ed evoluzioni affatto nuove e molto rare in quei tempi, ma che non divertirebbero al certo gli spettatori dei nostri giorni ed i uostri lettori. Rimettiamo dunque coloro che fosser desiderosi di conoscere le marcie e contromarcie di quei dodici gladiatori, « sei de' quali vestiti di raso bianco, e gli altri di raso cremesi alla foggia degli antichi romani, » a leggere le memorie di Brantôme. Il che infatti doveva sembrare di molta verosimiglianza storica in un secolo in cui non era ancora inventato il colore locale.

Terminata quella bella lotta in mezzo agli applausi generali, si presero le disposizioni necessarie per incominciare la corsa dei pali.

All'estremità della lizza, ove sedeva la corte, molti pali dell'altezza di cinque a sei piedi eran piantati in terra a regolari distanze. Era d'uopo arrivare al galoppo, girare e rigirare in ogni senso intorno a quegli alberi improvvisati senza sbagliarne od oltrepassarne alcuno. Un braccialetto di mirabil lavoro era il premio al più destro cavaliero.

Sopra otto corse, per tre l'onore toccò al re, ed il colonnello-generale di Bonnivet ne guadagnò ugualmente tre. La nona ed ultima doveva decidere; ma il signor di Bonnivet non era meno rispettoso del signor di Vieilleville; e, malgrado tutta la buona volontà del suo cavallo, arrivò per il terzo, ed Enrico ebbe ancora il premio.

Allora il re andò a sedersi al fianco di Diana di Poitiers, e le mise pubblicamente al braccio il monile che aveva guadagnato.

La regina impallidì di rabbia.

Gaspard di Tavannes, che stava dietro di lei, chinossi all'orecchio di Caterina de' Medici.

— Madama, disse, guardate bene ov'io vado, e quel che sto per fare.

— Che cosa vuoi fare, mio bravo Gaspard? disse la regina.

— Tagliare il naso a madama di Valentinois, rispose Tavannes con freddo accento.

E stava per muoversi, quando Caterina, un po' spaventata e un po' lusingata, lo trattenne.

— Ma pensateci, Gaspard; vi perdereste!

— Lo so, madama, ma salverò il re e la Francia.

— Grazie! Gaspard, rispose Caterina, voi siete un prode amico quanto rozzo soldato. Ma vi ordino di rimanere: bisogna aver pazienza.

Pazienza! Questa infatti pareva la divisa assunta da Caterina de' Medici fino allora. Colei che più tardi si pose tanto volontieri al primo posto, non lasciava ancor sospettare che desiderasse d'abbandonare il secondo. Ella aspettava. Eppure in quei tempi trovavasi in tutta la potenza d'una bellezza, su cui il signor di Bourdeille ci lasciò i più ampii particolari; ma evitava anzi tutto di comparire, ed è probabilmente a tal modestia che andò debitrice dell' assoluto silenzio della maldicenza sul suo conto, vivente il marito. Non fuvvi che quel brutale contestabile che ardisse far notare al re, come dopo dieci anni di sterilità, i dieci figli che Caterina aveva dati alla Francia, rassomigliavano ben poco al loro padre. Nessun altro avrebbe osato proferir parola contro la regina.

Fatto sta che Caterina, in quel dì, come sempre, non sembrò notasse punto le attenzioni di che il re circondava Diana di Poitiers, sciente e veggente tutta la corte. Dopo aver calmata la focosa indignazione del maresciallo, si mise a discorrere colle sue dame intorno alle corse ed all'abilità mostrata da Enrico.

I tornei dovevano aver luogo soltanto al domani e nei giorni seguenti; ma alcuni signori della corte eran venuti a chiedere al re il permesso, stante che il giorno non era molto inoltrato, di rompere alcune lancie in onore e per il piacere delle dame.

— Sia! rispose naturalmente il re; ve lo permetto ben volontieri, o signori, benchè ciò debba recar forse disturbo a monsignor cardinale di Lorena, che non ebbe mai, io credo, una tanto numerosa corrispondenza a leggere, come da due ore che noi siam qui. Ecco, l'una dopo l'altra, due lettere ch'egli riceve, e che sembra debbano essergli importanti. Non conta! sapremo dopo di che si tratta, ed intanto voi potete rompere qualche lancia... Ed ecco un premio pel vincitore, aggiunse levandosi dal collo la collana d'oro che portava. Fatevi onore, o signori, ma però badate che se la partita si riscalda, io forse potrò immischiarmene e tentar di riguadagnare quel che vi offro, tanto più che vado debitore di qualche cosa a madama di Castro. Avvertite inoltre che a sei ore precise il combattimento sarà finito ed il vincitore, chiunque egli sia, coronato. Andate dunque, avete un'ora di tempo per mostrarci i vostri bei colpi. Abbiate però cura che non accadano disgrazie. A proposito, come sta il signor d'Avallon?

— È spirato or ora, sire.

— Che Dio accolga l'anima sua, riprese Enrico. Fra i miei capitani delle guardie egli era forse il più zelante pel mio servizio ed il più prode. Chi sarà degno di succedergli?... Ma le dame attendono, o signori, e la lizza sta per aprirsi. Orsù chi riceverà la collana dalle mani della regina?

Il conte di Pommerive fu il primo tenitore, poi devette cedere al signor di Burie, che lasciò il campo al maresciallo d'Amville. Ma il maresciallo, che era fortissimo ed abilissimo, vi si mantenne costantemente contro cinque assalitori successivi.

Il re non potè restarsi tranquillo.

— Eh! diss'egli al marescaillo, signor d'Amville, voglio vedere se vi siete messo a quel posto per tutta l'eternità!

Si armò, e fin dalla prima corsa il signor d'Amville abbandonò le staffe. Venne dopo il signor d'Ausun. Poi non si presentò più alcun assalitore.

— Che cos'è questo, o signori? disse Enrico. Come! nessuno vuol giostrare con me? Forse che si vuol risparmiarmi? riprese corrugando le ciglia. Ah! per Iddio! se lo credessi! qui non havvi altro re che il vincitore e niun privilegio tranne quello della bravura. Assalitemi dunque, o signori, ed arditamente.

Ma nessuno arrischiavasi a correr lancia col re, temendo egualmente d'esser vincitore o vinto.

Intanto il re impazientavasi, e cominciava forse a dubitare che nelle giostre precedenti i suoi avversarii non avessero usato contro di lui di tutti i loro mezzi, e tale idea, che diminuiva ai suoi propri occhi il merito della vittoria, lo empiva di dispetto.

Finalmente presentossi un nuovo assalitore. Enrico, senza neppur guardare chi fosse, pose la lancia in resta e lanciossi. Le due lancie andarono in pezzi, ma il re, gettato il troncone, barcollò in sella e fu obbligato d'attenersi all'arcione; l'altro restò immobile. In quel momento suonavano sei ore. Enrico era vinto.

Scese da cavallo lesto ed allegro, gettò le redini ad uno scudiero, ed andò a prendere per mano il suo vincitore per presentarlo egli stesso alla regina. Con gran stupore vide una faccia totalmente a lui sconosciuta. Era però un cavaliere di bella presenza, di nobile aspetto, e la regina nel metter la collana al collo del giovine inginocchiato a lei davanti, non potè trattenersi dal guardarlo e sorridergli.

Ma egli, dopo d'essersi profondamente inchinato, si alzò fece alcuni passi verso il palco di corte, e fermandosi in faccia a madama di Castro, le offrì la collana, premio del vincitore.

Squillavano ancora le trombe, di modo che non furono uditi due gridi esciti nel medesimo istante da due bocche:

— Gabriele!

— Diana!

Diana, pallida per la gioia e lo stupore, prese la collana con mano tremante. Ognuno pensò che l'incognito cavaliere avesse inteso il re promettere quel monile a madama di Castro, e non volesse mandarne priva una così bella dama. La sua azione fu giudicata galante e da buon gentiluomo. Lo stesso re non prese la cosa in diverso senso.

— Ecco, diss'egli, una cortesia che mi aggrada. Ma io

che son stimato conoscere per nome tutti i gentiluomini della mia nobiltà, confesso, o signore, di non ricordarmi ove e quando vi abbia veduto, e perciò sarei contento di sapere chi è quegli che mi diede, poco fa, una scossa tanto forte, che avrebbemi gettato fuori di sella, io credo, se, grazie a Dio, non aveva le gambe abbastanza ferme.

— Sire, rispose Gabriele, è la prima volta che ho l'onore di trovarmi in presenza di vostra maestà. Ero finora all'esercito, ed arrivo in questo stesso momento dall'Italia. Sono il visconte d'Exmès.

— Il visconte d'Exmès! riprese il re; bene! adesso mi ricorderò il nome del mio vincitore.

— Sire, disse Gabriele, ove voi siete non havvi vincitore, ed io ne porto la prova gloriosa a vostra maestà.

Egli fece un cenno. Martino-Guerra ed i due armigori entrarono nello steccato colle bandiere italiane, cui deposero ai piedi del re.

— Sire, riprese Gabriele, eccovi le bandiere conquistate in Italia dal vostro esercito, e che monsignor duca di Guisa invia a vostra maestà. Sua eminenza monsignor cardinale di Lorena mi assicura che vostra maestà non vedrà mal volontieri ch'io vi presenti questi trofei tanto inopinatamente, ed in presenza della corte e del popolo di Francia, partecipi, come voi, della vostra gloria. Sire, ho altresì l'onore di umiliare nelle vostre mani queste lettere da parte di monsignor duca di Guisa.

— Grazie, signor d'Exmès, disse il re. Questo dunque è il segreto di tutta la corrispondenza del signor cardinale. Queste lettere vi accreditano presso la nostra persona, visconte. Ma voi avete maniere trionfanti per presentarvi da voi stesso. Che leggo mai? che quattro di queste bandiere le conquistaste voi stesso! Nostro cugino di Guisa vi tiene per uno dei suoi più prodi capitani. Signor d'Exmès, chiedetemi quel che vorrete, o giuro a Dio che l'otterrete sul momento.

— Sire, voi mi confondete, ed io me ne rimetto alla grazia di vostra maestà.

— Voi siete capitano nell'esercito del signor di Guisa, disse il re. Vi piacerebbe d'esserlo nelle nostre guardie? Era imbarazzato per surrogare il signor d'Avallon, morto tanto sventuratamente oggi, ma veggo che avrà un degno successore!

Caterina de' Medici lo vide e lo chiamò (pag. 21).

— Vostra maestà....

— Accettate? è cosa fatta. Domani entrerete in funzioni. Adesso ritorniamo al Louvre. Mi parlerete più a lungo dei particolari di questa guerra d'Italia.

Gabriele s'inchinò.

Enrico diede l'ordine della partenza. La folla andò disperdendosi alle grida di viva il re! Diana, come per incanto, trovossi un momento vicina a Gabriele.

— Domani al circolo della regina, diss'ella a bassa voce.

E disparve condotta dal suo cavaliere, ma lasciando una divina speranza in cuore dell'antico suo amico.

IX.

IN CUI VEDESI COME SI POSSA CAMMINARE VICINO AL PROPRIO DESTINO SENZA CONOSCERLO.

Quand'eravi circolo dalla regina, era d'ordinario alla sera dopo la cena. Di ciò venne informato Gabriele, ed altresì avvertito che la sua novella qualità di capitano delle guardie, non solo autorizzavalo, ma anzi lo obbligava ad assistervi. Egli era ben premuroso di adempiere a tal dovere, ed unico suo pensiero era che bisognava aspettare ventiquattro ore prima di soddisfarvi. Si vede che, per zelo e bravura, il signor d'Avallon era degnamente surrogato.

Ma trattavasi di far passare l'una dopo l'altra quelle eterne ventiquattro ore che separavano Gabriele dal momento desiderato. Il giovine, pieno di allegrezza, e che non aveva ancor veduta Parigi se non in passando da un campo all'altro, si mise a percorrere la città con Martino Guerra, cercando un conveniente alloggio. Ebbe la fortuna, perchè in quel giorno era in vena, di trovar vacante l'alloggio che suo padre, il conte di Montgommery, aveva altre volte occupato. Egli lo appigionò, benchè fosse un po' splendido per un semplice capitano delle guardie; ma Gabriele non avrebbe altro incomodo che di scrivere al suo fedele Elyot di mandargli qualche somma, e di scrivere altresì alla sua buona nutrice Lisa di venire a raggiungerlo.

Il primo scopo di Gabriele era raggiunto. Ormai non era più un ragazzo, ma un uomo che aveva fatto le sue prove e su cui potevasi contare; allo splendore che derivavagli dagli avi, aveva saputo aggiungere una gloria tutta personale. Solo, e senz'altro appoggio che la sua spada, senz'altra raccomandazione che il suo coraggio, a ventiquattro anni era arrivato ad un grado eminente. Infine poteva arditamente presentarsi a quella che amava ed a coloro che doveva odiare. Lisa poteva aiutarlo a scoprir questi; quella avevalo già riconosciuto.

Gabriele s'addormentò col cuor contento, e dormì bene.

Il domani dovette presentarsi al signor di Boissy, gran scudiere di Francia, per presentare i suoi diplomi di nobiltà. Il signor di Boissy, onest'uomo, era stato l'amico del conte di Montgommery: comprese i motivi di Gabriele per tener celato il suo vero titolo, e gli diede la sua parola che ne serberebbe il segreto. Poi, il signor maresciallo d'Amville presentò il visconte alla sua compagnia. Infine Gabriele cominciò immediatamente il suo servizio colla visita ed ispezione delle prigioni di Stato di Parigi, incarico penoso che una volta al mese entrava nelle attribuzioni della sua carica.

Cominciò dalla Bastiglia e finì al Castelletto.

Il governatore presentavagli l'elenco dei prigionieri, accennavagli quelli che eran morti, ammalati, trasferiti o messi in libertà, e poscia glieli faceva passare in rivista, trista rivista, tetro spettacolo. Credeva d'aver terminato, quando il governatore del Castelletto gli mostrò nel suo registro una pagina quasi bianca, che portava soltanto questa annotazione singolare, la quale colpì sopra ogni altra Gabriele.

« Num. 21. X..., prigioniero nelle segrete. Se nella
» visita del governatore o del capitano delle guardie, tenta
» soltanto di parlare, verrà fatto trasportare in un carcere
» più profondo e più duro. »

— Chi è questo prigioniero tanto importante? si può saperlo? chiese Gabriele al signor di Salvoison, governatore del Castelletto.

— Nessuno lo sa, rispose il governatore. Io lo ricevetti dal mio predecessore, com'egli avevalo ricevuto dal suo. Vedete che sul registro la data della sua entrata è in bianco. Devono averlo qui condotto durante il regno di Francesco I. Dicesi ch'egli tentò due o tre volte di parlare. Ma, siccome alla prima parola il governatore, sotto minaccia delle pene più gravi, deve chiudere la porta della sua prigione, e farlo trasportare in un'altra più dura, così venne fatto. Ormai qui non havvi che una prigione più orribile di questa, e quella sarebbe la sua tomba. Senza dubbio si voleva arrivare a tal punto, ma adesso il prigioniero tace. È di certo un qualche terribile delinquente. Egli è costantemente incatenato, ed il suo carceriere, per prevenire perfino la possibilità d'un'evasione, entra nella prigione ad ogni momento.

— Ma se parlasse al carceriere? disse Gabriele.

— Oh! ne presero uno sordo e muto, nato nel Castelletto, e che non ne è mai escito.

Gabriele fremette. Quell'uomo così completamente separato dalla società de' viventi, e che cionnullameno viveva e pensava, ispiravagli una pietà mista a certo qual orrore. Quale idea o qual rimorso, quel paura dell'inferno o qual fede in Dio potevano impedire ad un essere tanto sciagurato di spaccarsi la testa contro le pareti del suo carcere? Era la vendetta o la speranza che tenevalo ancora in vita?

Gabriele provava un avido e inquieto desiderio di vedere quell'uomo; il suo cuore batteva come allora soltanto che andava a riveder Diana. Aveva visitato cento prigionieri, e non aveva provato che una compassione tutta naturale ed ordinaria. Ma questi attiravalo ed interessavalo più di tutti, e l'angoscie stringevagli il cuore quando pensava a quell'esistenza sepolcrale.

— Andiamo al numero 21, disse al governatore in tuono assai commosso.

Scesero alcune scale oscure ed umide, traversarono diversi anditi simili all'orrende bolgie dell'inferno di Dante, poi il governatore, fermandosi davanti ad una porta di ferro:

— È là. Non veggo il custode, che, senza dubbio, è nella prigione: ma ho una contracchiave. Entriamo.

Aprì, ed entrarono alla luce d'una lanterna tenuta da un portachiavi.

Gabriele vide allora un quadro muto e spaventoso, quali veggonsi appena negli incubi del delirio.

La pietra era l'unica parete, la pietra nera, coperta di muschio, fetida; perchè quel luogo lugubre era scavato più sotto al livello della Senna, e le acque, nelle grandi piene, l'innondavano a mezzo. Su quelle funebri pareti arrampicavansi alcuni insetti viscosi, e l'aria agghiacciata non era rotta da rumore alcuno, tranne quello d'una goccia d'acqua cadente, sorda e regolare dall'orribil vôlta.

Un po' meno di quelle gocciole d'acqua, un po' più delle immobili chiocciole, vivevano là entro due creature umane, l'una vegliando l'altra, ambedue cupe e mute.

Il carceriere, specie d'idiota gigante, dallo sguardo stupido, dalla tinta cadaverica, tenevasi ritto nell'ombra, rimirando con occhio da ebete il prigioniero disteso sur un letto di paglia, con le mani ed i piedi legati da una catene infissa nel muro. Era un vecchio colla barba e capegli bianchi. Quando entrarono, sembrava dormisse e non si mosse; avrebbesi potuto prenderlo per un cadavere o per una statua.

Ma ad un tratto levossi a sedere, aprì gli occhi, ed il suo sguardo si affissò nello sguardo di Gabriele.

Eragli proibito di parlare, ma quello sguardo terribile e magnifico era eloquente; Gabriele ne rimase affascinato. Il governatore intanto visitava col guardiolo gli angoli del carcere. Ma Gabriele, inchiodato al suolo, non avanzavasi, non movevasi, restava là tutto atterrito da quegli occhi infuocati; non poteva staccarsene, e nel medesimo tempo agitavasi in lui un mondo intiero di strani ed inesprimibili pensieri.

Anche il prigioniero sembrava che non contemplasse con indifferenza il suo visitatore, e vi fu anzi un istante in cui fece un gesto ed aprì la bocca in atto parlare.... ma, essendosi rivolto in quel punto il governatore, ricordossi a tempo della legge che gli era prescritta, e le sue

labbra non espressero che un amaro sorriso. Allora chiuse gli occhi e ricadde nella sua petrosa immobilità.

— Oh! esciamo di qui, disse Gabriele al governatore. Esciamo, di grazia! ho bisogno di respirar l'aria e di vedere il sole.

Infatti non riprese la sua calma, e, per così dire, la sua vita, che ritornando su all'aperto, in mezzo alla folla ed al fracasso. Eppure quella tetra visione erasi scolpita in lui, e lo occupò per tutto quel giorno, anche allora che camminava pensieroso lungo la spiaggia.

Qualche cosa dicevagli che la sorte di quello sventurato prigioniero legavasi alla sua, e che egli era passato a fianco d'un grande avvenimento di sua vita. Stanco infine di quei presentimenti misteriosi, verso il cader del giorno si diresse alla volta delle Tournelles. Le giostre della giornata, alle quali Gabriele non aveva voluto prender parte, erano sul finire. Gabriele potè vedere ed esser veduto da Diana, e quel doppio sguardo dissipò il fantasma della sua mente, come un raggio di sole dissipa le nubi. Gabriele obbliò il misero prigioniero che aveva veduto di giorno per non pensare che alla bella giovanetta cui stava per rivedere nella serata.

X.

ELEGIA DURANTE LA COMMEDIA.

Era una tradizione del regno di Francesco I. Almen tre volte la settimana, il re, i signori e tutte le dame della corte, si riunivano alla sera nella camera della regina. Là commentavansi gli avvenimenti del giorno in tutta libertà, e talvolta anche con tutta licenza. Poi, nella conversazione generale, si appiccavano colloqui particolari, e « trovandosi là, disse Brantôme, una famiglia di divinità umane ogni signore e gentiluomo discorreva con quella che amava di più. » Spesso altresì aveavi ballo e spettacolo.

Il nostro amico Gabriele in quella stessa sera doveva presentarsi ad una riunione di tal genere, e, contro sua abitudine, si abbigliò e profumò per non comparire con troppo svantaggio agli occhi di quella *ch'egli amava di più*, come dice lo stesso Brantôme.

Però la gioia di Gabriele non era scevra d'inquietudine, e certe parole vaghe, incresciose ch'eransi mormorate intorno a lui circa al prossimo matrimonio di Diana, non lasciavano di turbarlo internamente. Tutto in braccio al piacere che aveva provato rivedendo Diana, e credendo trovare nei di lei sguardi la tenerezza d'altri tempi, dapprima aveva quasi dimenticata la lettera del cardinale di Lorena, che pur avevalo fatto partire tanto lestamente; ma quei rumori che circolavano in aria, quei nomi riuniti di Diana di Castro e Francesco di Montmorency, che aveva intesi abbastanza distintamente, lo ridestarono alla sua affezione. Diana si presterebbe a tale abborrito matrimonio? Amerebbe ella Francesco? Dubbii strazianti che forse non basterebbe a dissipar del tutto l'abboccamento della sera.

Gabriele per conseguenza aveva risolto di interrogare in proposito Martino Guerra, che aveva già fatta più di una conoscenza, e, nella sua qualità di scudiere, doveva saperla ben più lunga dei padroni. Perocchè, un effetto d'acustica generalmente osservato, è che i rumori d'ogni sorta risuonano meglio al basso, e l'eco risuona soltanto nelle vallate. La risoluzione del visconte d'Exmès eragli d'altra parte capitata tanto più opportuna, che da sua parte Martino Guerra erasi deciso ad interrogare il suo padrone, di cui non eragli sfuggita la preoccupazione, e che alla fine non aveva, in coscienza, il diritto di nasconder nulla delle sue azioni e de' suoi sentimenti ad un fedel servitore di cinque anni, e, quel che più importa, ad un salvatore.

Da questa determinazione reciproca, e dalla conversazione che ne seguì, risultò per Gabriele che Diana di Castro non amava Francesco di Montmorency, e per Martino Guerra che Gabriele amava Diana di Castro.

Questa doppia conclusione li consolò a segno, che Gabriele arrivò al Louvre un'ora prima dell'apertura delle porte, e Martino Guerra, per far onore alla reale amante del visconte, andò subito dal sarto di corte a comperare un giustacuore di panno bruno, e calzoni di tessuto giallo. Pagò il tutto in contanti, e vestì immediatamente quel vestito per sfoggiarlo alla sera nelle anticamere del Louvre, ove doveva andar ad aspettare il suo padrone.

Quindi ebbe molto a meravigliare il sarto in veder dopo mezz'ora ricomparire di nuovo Martino Guerra, e con abiti differenti. Gliene fece rimarco. Martino Guerra gli rispose che la sera eragli sembrata un po' fresca, ed aveva stimato per ciò opportuno di vestire abiti più pesanti. Del resto, ora sempre sì contento del giustacuore e dei calzoni, che veniva a pregare il sarto di vendergli, o fargli un giustacuore del medesimo panno e dell'istessa forma. Invano il mercante fece osservare a Martino-Guerra, che parrebbe portar egli sempre l'istesso vestito, e che sarebbe meglio ordinare un abito diverso, per esempio, un giustacuore giallo e calzoni bruni, giacchè sembrava preferisse cotali colori. Martino-Guerra non volle recedere dalla sua idea, ed il sarto dovette promettergli di non variare neppure un punto degli abiti che doveva subito apprestargli, giacchè non ne aveva di pronti. Solo per questa seconda commissione, Martino Guerra chiedeva un po' di credito. Egli aveva pagato a pronti contanti la prima volta, era scudiere del visconte d'Exmès, capitano delle guardie: il sarto era dotato di quell'eroica confidenza che fu in ogni tempo l'appannaggio storico di tutti quelli del suo stato, quindi acconsentì, e promise per il domani quel secondo abito completo.

Intanto era passata l'ora che Gabriele aveva dovuto aspettare, aggirandosi intorno alle porte del suo paradiso, e con molti altri signori e dame aveva potuto penetrare nel quartiere della regina.

Al primo volger d'occhio, Gabriele ravvisò subito Diana che stava seduta presso la regina delfina, come venne chiamata fin d'allora Maria Stuarda.

L'avvicinarsele per conversar con lei sul momento sarebbe stato troppo ardire per una persona appena accolta, e senza dubbio un po' imprudente. Gabriele si rassegnò ad aspettare un momento favorevole, cioè quello in cui la conversazione sarebbesi animata, ed avrebbe distratta l'altrui attenzione. Intanto si mise a ciarlare con un giovane signore pallido e di aspetto delicato che il caso gli aveva condotto vicino. Ma dopo d'essersi intrattenuto di soggetti insignificanti qual sembrava fosse la sua persona, il giovine cavaliere domandò a Gabriele:

— A chi ho l'onore di parlare, signore?

— Mi chiamo visconte d'Exmès, rispose Gabriele. Ed oserei, o signore, di farvi la medesima domanda? aggiunse egli.

Il giovane lo guardò con aria attonita, poi rispose:

— Io sono Francesco di Montmorency.

Se avesse detto: Sono il diavolo! Gabriele non sarebbesi allontanato con tanto spavento e precipitazione. Francesco, che non aveva l'intelligenza molto sviluppata, ne restò stupefatto; ma, siccome non piacevagli faticar la mente, lasciò bentosto da parte quell'enigma, ed andò a cercare altrove uditori un po' meno sgarbati.

Gabriele aveva avuto cura di dirigere la sua fuga verso di Diana di Castro, ma fu trattenuto da un gran movimento effettuatosi dalla parte del re. Enrico II veniva ad annunciare che, volendo terminare quella giornata con una improvvisata alle dame, aveva fatto costrurre un teatro nella galleria, e che stavasi per rappresentare una commedia in cinque atti ed in versi del signor Giovanni Antonio de Baïf intitolata: *Il Bravazzo;* tale notizia fu naturalmente accolta dai ringraziamenti e dalle acclamazioni di tutti. I gentiluomini presentarono la mano alle dame per passare nella sala vicina, ove era stato improvvisato il teatro; ma Gabriele arrivò troppo tardi vicino a Diana, e potè soltanto mettersi non lungi da lei, dietro la regina.

Caterina de' Medici lo vide e lo chiamò; egli dovette presentarsi a lei.

— Signor d'Exmès, gli disse, perchè non vi lasciaste vedere al torneo quest'oggi?

— Madama, rispose Gabriele, me lo impedirono i doveri della carica che sua maestà mi fece l'onore di confidarmi.

— Peggio per voi, riprese Caterina con un grazioso sorriso, perchè voi siete certamente uno dei nostri più arditi e più esperti cavalieri. Ieri faceste barcollare il re, il che è un colpo raro. Avrei avuto piacere d'essere stata ancora testimone delle vostre prodezze.

Gabriele inchinossi tutto confuso per quei complimenti, ai quali non sapeva che cosa rispondere.

— Conoscete la commedia che stanno per rappresentare? proseguì Caterina, evidentemente ben disposta in favore del bello e timido giovinotto.

— La conosco soltanto in latino, rispose Gabriele, perchè, a quanto mi si disse, è una semplice imitazione d'una commedia di Terenzio.

— Veggo, disse la regina, che siete altrettanto sapiente quanto valoroso, tanto versato nelle lettere, quanto abile nei colpi di lancia.

Tutto ciò era detto a mezza voce, ed accompagnato da sguardi che non erano assolutamente crudeli. Di certo allora il cuore di Caterina era vuoto; ma, selvaggio come l'Ippolito d'Euripide, Gabriele accoglieva quelle gentilezze dell'italiana con aria imbarazzata e severa. L'ingrato! eppure egli è a tale benevolenza, ch'egli valutava per nulla, che stava per andar debitore non solo del posto che ambiva da tanto tempo presso a Diana, ma ancora del più grazioso cipiglio in cui si potesse tradire l'amore di una gelosa.

Infatti, quando, secondo l'uso, venne il prologo ad intercedere l'indulgenza dell'uditorio, Caterina disse a Gabriele:

— Signor letterato, andate a sedervi là dietro di me, fra quelle dame, onde al bisogno io possa ricorrere ai vostri lumi.

Madama di Castro aveva scelto il suo posto all'estremità della fila, di modo che dopo di lei non rimaneva che un passaggio. Gabriele, dopo aver salutata la regina, prese modestamente uno sgabello, ed andò a sedersi in quello spazio a fianco di Diana, per non disturbare nessuno.

La commedia ebbe principio.

Era, come disselo Gabriele alla regina, un'imitazione dello schiavo di Terenzio, composta in versi di otto sillabe ed esposta con tutta la pedante semplicità di quei tempi. Noi tralasceremo d'analizzare quella produzione. Sarebbe d'altra parte un anacronismo, perchè in quell'epoca barbara non erano ancora inventati la critica ed i rendiconti, laonde a noi basterà di rammentare che il protagonista era uno spaccamonti, un soldato fanfarone che si lascia gabbare e malmenare da un parassito.

Ora, fin dal principio della commedia, i numerosi partigiani dei Guisa, che trovavansi nella sala, riconobbero nel vecchio spaccamonti ridicolo, il contestabile di Montmorency, ed i partigiani di Montmorency vollero riconoscere le ambizioni del duca di Guisa nelle rodomontate del soldato fanfarone. Da quel punto ogni scena fu una satira, ed ogni arguzia un'allusione. Ridevasi a crepa pancia da ambe le parti; mostravansi reciprocamente a dito, e, per vero dire, la commedia che recitavasi nella sala, non era meno dilettevole di quella che gli attori rappresentavano sul teatro.

I nostri amanti approfittarono dell'attenzione che i due campi rivali della corte prestavano alla rappresentazione, per lasciar parlare armoniosamente il loro amore in mezzo alle ciarle ed alle risate. Pronunciarono dapprima a voce bassa i loro nomi. È questa l'invocazione consacrata.

— Diana!

— Gabriele!

— Dunque state per sposare Francesco di Montmorency?

— Dunque siete molto innanzi nelle buone grazie della regina?

— Avete però udito che fu ella che mi chiamò.

— Sapete che è il re che vuol tal matrimonio.

— Ma vi acconsentite voi, Diana?

— Ma ascoltate voi, Caterina, Gabriele?

— Una parola, una sola! riprese Gabriele. Vi occupate dunque ancora di ciò che un'altra può farmi provare? Ciò che si passa nel mio cuore è di qualche importanza per voi?

— È di tanta importanza, disse madama di Castro, di quanto lo è per voi quel che si passa nel mio.

— Oh! allora, Diana, permettetemi che ve lo dica; voi siete gelosa se siete come me, se mi somigliate, mi amate perdutamente, alla follia.

— Signor d'Exmès, riprese Diana che volle per un momento esser severa, la povera ragazza! signor d'Exmès, io mi chiamo madama di Castro.

— Ma non siete vedova, madama? Non siete libera?

— Libera? ahimè!

— Oh! Diana! voi sospirate. Diana, confessate che la nostra affezione che abbelli i nostri primi anni infantili ha lasciato qualche traccia nel cuore della giovin donzella. Confessate, Diana, che mi amate ancora un poco. Oh! non abbiate timore che alcuno vi senta: tutti quelli che ne circondano sono intenti agli scherzi di quel parassito; essi hanno nulla di più dolce da udire, o ridono. Voi, Diana, sorridetemi, rispondetemi: Diana, mi amate?

— Silenzio! Non vedete che l'atto finisce? disse la maliziosa giovanetta. Aspettate almeno che si ricominci la recita.

L'intermezzo durò dieci minuti, dieci secoli! Fortunatamente Caterina, intenta a Maria Stuarda, non chiamò Gabriele, che sarebbe stato capace di non andarvi, e sarebbe stato perduto.

Quando la commedia ricominciò in mezzo a scoppii di risa ed a fragorosi applausi:

— Ebbene? chiese Gabriele.

— Che cosa? riprese Diana, fingendo una distrazione ben lontana dal suo cuore. Ah! parmi domandaste se vi amo. Ebbene! non vi ho già risposto or ora: — Vi amo quanto voi mi amate.

— Ah! esclamò Gabriele, sapete voi bene, o Diana, quel che dite? Sapete fin dove giunga il mio amore, che dite eguale al vostro?

— Ma, disse la piccola ipocrita, se volete che lo sappia bisogna almeno spiegarmelo.

— Allora ascoltatemi, Diana, e vedrete che, da sei anni che vi ho lasciata, tutte le ore e tutte le azioni della mia vita, tesero a ravvicinarmi a voi. Soltanto nell'arrivare a Parigi, un mese dopo la vostra partenza da Vimoutiers, seppi chi eravate: la figlia del re e di madama di Valentinois. Ma non era il vostro titolo di figlia di Francia quello che spaventavami, sibbene quello di moglie del duca di Castro: eppure qualcosa dicevami: — Non importa! avvicinati a lei, acquistati fama, e che un giorno almeno intenda pronunciare il tuo nome, o ti ammiri come altri ti temeranno. — Ecco quel ch'io pensava, Diana, e mi diedi al duca di Guisa, come a colui che sembravami il più opportuno per farmi raggiungere presto e bene la meta gloriosa ch'io ambiva. Infatti, l'anno seguente io era rinchiuso con lui entro le mura di Metz, e contribuii con tutte le mie forze ad ottenere il quasi insperato risultato della levata dell'assedio. A Metz, ov'era rimasto per far rialzare i bastioni e riparare tutti i danni cagionati da sessantacinque giorni d'assedio, conobbi la presa d'Hesdin fatta dagli imperiali e la morte del duca di Castro vostro marito. Egli non vi aveva neppur riveduta, Diana! Oh! lo compiansi; ma come mi battei a Renty! lo dimanderete al signor di Guisa. Fui anche ad Abbeville, a Dinant, a Bavay, a Cateau-Cambresis. Mi trovava dovunque udivasi la fucilata, e posso dire che nulla si fece di glorioso sotto questo regno senza ch'io ne abbia avuta la mia piccola

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO

Anno IV. (Un anno L. 7 50) **Dal 20 al 26 Agosto 1868** (Un semestre L. 4. —) **N. 164**

parte. All'armistizio di Vaucelles venni a Parigi, ma allora eravate in convento, o Diana, ed il mio forzato riposo mi stancava, quando per fortuna la tregua fu rotta. Il duca di Guisa, che degnavasi già di concedermi qualche stima, mi chiese se voleva seguirlo in Italia. Se lo voleva! Passate le Alpi nel cuore del verno, traversiamo il Milanese; Valenza è presa d'assalto, il Piacentino ed il Parmigiano ci accordano libero passaggio, e con una marcia trionfale attraverso la Toscana e gli Stati papali, arriviamo agli Abruzzi. Intanto vengon meno al signor di Guisa il denaro ed i soldati, ciononnullostante prende Campoli ed assedia Civitella; ma l'esercito è demoralizzato, la spedizione compromessa. È a Civitella, o Diana, che, per mezzo d'una lettera del cardinale di Lorena a suo fratello, venni in cognizione del vostro matrimonio annunciato con Francesco di Montmorency. Restava più nulla di buono a fare al di là delle Alpi. Anche il signor di Guisa ne conveniva, ed allora ottenni dalla sua bontà di tornare in Francia, appoggiato dalla sua potente raccomandazione, per portare al re le bandiere conquistate. Ma la mia sola ambizione era di vedervi, Diana, di parlarvi, di sapere da voi se stringevate volontariamente questo nuovo matrimonio, e finalmente, dopo d'avervi raccontate, come or feci, le mie lotte ed i miei sforzi di sei anni, di domandarvi quel che ora vi domando: — Diana, ditelo: mi amate com'io vi amo?

— Amico, rispose dolcemente madama di Castro, vi risponderò col narrarvi la mia vita. Quando arrivai in questa corte, bambina di dodici anni, dopo i primi momenti occupati dallo stupore e dalla curiosità, mi prese la noia, le catene dorate di quest'esistenza mi pesarono, e rammentai con vivo dolore i nostri boschi e le nostre pianure di Vimontiers e di Montgommery. Ogni sera m'addormentava piangendo! Però il re mio padre era buonissimo con me, ed io cercai di corrispondere al suo affetto col mio amore. Ma dov'era la mia libertà? dov'era Lisa? dove eravate voi, Gabriele? Io non vedeva il re tutti i giorni. Madama di Valentinois era meco fredda e riserbata, e sembrava quasi evitarmi, mentr'io ho bisogno d'essere amata; voi ve ne ricordate, o Gabriele. Dunque in quel primo anno soffrii molto, amico mio.

— Mia povera Diana! esclamò Gabriele commosso.

Non mi parlerete più con questa voce aspra (pag. 32).

— Di tal maniera, riprese Diana, intanto che voi combattevate, io languiva. L'uomo agisce e la donna aspetta; è il loro destino. Ma talvolta è ben più duro l'aspettare che l'agire. Fin dal primo anno della mia solitudine, la morte del duca di Castro mi lasciò vedova, ed il re mi mandò a passar l'epoca del lutto nel convento delle Figlie del Signore. La vita divota e tranquilla che menavasi nel convento, conveniva al mio carattere più che gli intrighi e le perpetue agitazioni della corte. Perciò, trascorso il tempo del lutto, chiesi ed ottenni dal re di rimanere ancora in convento. Almeno vi ero amata! e sopratutto dalla buona suor Monaca, la quale richiamavami alla mente Lisa. Vi dico il suo nome, Gabriele, onde voi l'amiate. E poi, non

solo io era prediletta da tutte le suore, ma poteva inoltre abbandonarmi ai miei pensieri, Gabriele: ne aveva il tempo ed il diritto. Ero libera; e chi mai occupava i miei pensieri, i miei sogni, composti tanto del presente quanto dell'avvenire? Amico, voi lo indovinate, non è vero?

Gabriele, rassicurato e quasi in estasi, rispose appena con uno sguardo affettuoso. Fortunatamente la scena della commedia era delle più divertevoli: il farfarone vedevasi terribilmente burlato, ed i Guisa ed i Montmorency venivano meno per la gioia. I due amanti sarebbero stati meno soli e liberi in un deserto.

— Cinque anni di pace e di speranza passarono, continuò Diana. Erami toccata una sola disgrazia, e fu la perdita di Engherrando, mio balio. Un'altra sventura vi tenne dietro senza farsi aspettare. Il re mi chiamava a sè, ed informavami ch'ero destinata a diventare moglie di Francesco di Montmorency. Resistei, o Gabriele, perchè non era più una ragazza che non sa quel che si fa. Ho resistito. Ma allora mio padre mi supplicò, mi mostrò quanto un tal matrimonio era utile al bene del regno. Voi m'avevate, senza dubbio, dimenticata... Gabriele, fu il re che me lo diceva! E poi, ov'eravate? chi eravate? Infine il re insistè tanto, mi supplicò tanto... Jeri, sì, solo jeri... ho promesso quel ch'egli voleva, ma a condizione che, in primo luogo, il mio supplizio sarebbe ritardato di tre mesi, e, poi, che saprei prima quel che era avvenuto di voi.

— Infine avete promesso?.... disse Gabriele impallidendo.

— Sì, ma non vi aveva riveduto, amico mio, non sapeva quante emozioni deliziose e dolorose avrebbe suscitate in me la vostra improvvisa comparsa in quell'istesso giorno, e quando vi rividi, Gabriele, più bello, più fiero di un tempo, eppure lo stesso! ah! sentii subito che la mia promessa al re era nulla e questo matrimonio impossibile; che la mia vita vi apparteneva, e che, se mi amavate ancora, io vi amava sempre. Ebbene! convenite che non rimasi in debito con voi, e che la vostra vita ha nulla da rimproverare alla mia.

— Oh! voi siete un angelo, Diana! e tutto quel che feci per meritarvi è un nulla.

— Ora che la sorte ci ha alquanto ravvicinati, vediamo, o Gabriele, misuriamo gli ostacoli che ci separano ancora. Il re è ambizioso per sua figlia, dacchè i Castro ed i Montmorency lo resero esigente.

— Siate tranquilla su questo punto, Diana; la casa a cui appartengo, ha nulla da invidiare alla loro, e non sarebbe la prima volta che s'imparentasse colla casa di Francia.

— Ah! davvero! Gabriele, mi colmate di gioia col dirmi ciò. Io sono, come vedete, ben ignorante in fatto di blasone: non conosceva gli Exmès. Laggiù, a Vimoutiers, vi chiamavo Gabriele, ed il mio cuore non ebbe bisogno d'un nome più dolce. È questo nome quel ch'io amo, e, se credete che l'altro possa piacere al re, tutto va bene ed io sono felice. Che vi chiamiate d'Exmès, o Guisa, o Montmorency poco m'importa... basta che non siate un Montgommery, e tutto va bene.

— E perchè non debbo essere un Montgommery? chiese Gabriele spaventato.

— Oh! i Montgommery, i nostri vicini di laggiù fecero, a qual che pare, male al re; perchè egli è molto adirato contro di loro.

— Oh! veramente? disse Gabriele, che sentiva a serrarsi il petto; ma sono i Montgommery che fecer male al re, oppure è il re che fece male ai Montgommery?

— Mio padre è troppo buono per essere mai stato ingiusto, o Gabriele.

— Buono per sua figlia, sì, disse Gabriele, ma contro i suoi nemici...

— Terribil forse, riprese Diana, come voi lo siete contro quei della Francia e del re. Ma che importa! che fanno a noi i Montgommery?

— E se io fossi un Montgommery, Diana?

— Oh! non lo dite, amico mio.

— Ma pure, se ciò fosso?

— Se ciò fosse, riprese Diana; se mi trovassi in tal modo posta fra mio padre e voi, mi butterei ai piedi dell'offeso, qualunque ei fosse, e piangerei e supplicherei tanto che mio padre vi perdonerebbe per mio riguardo o per mio amore voi perdonereste a mio padre.

— E la vostra voce è tanto possente, o Diana, che certamente l'offeso cederebbe a voi, quando però non vi fosse stato sparso sangue: perchè non v'ha che il sangue che lavi il sangue.

— Oh! voi mi spaventate, Gabriele! prolungaste abbastanza questa prova, giacchè non era che una prova, uno scherzo, non è vero?

— Sì, Diana, una semplice prova. Dio permetterà che non sia altro che una prova, mormorò egli come a sè stesso.

— E non v'è, non può esservi odio tra mio padre e voi?

— Lo spero, Diana, lo spero: soffrirei troppo nel farvi soffrire.

— Alla buon'ora, Gabriele. Ebbene! se sperate ciò, amico mio, aggiunse col suo grazioso sorriso, spero di ottenere da mio padre che rinunci a questo matrimonio che sarebbe la mia morte. Un re potente come lui deve avere altri compensi da offrire ai suoi Montmorency.

— No, Diana, tutti i suoi tesori e tutto il suo potere non potrebbero risarcire la vostra perdita.

— Ah! è in tal modo che la pensate voi? bene, bene, m'avevate fatto paura, Gabriele. Ma non temete, amico mio; per la grazia di Dio, Francesco di Montmorency non pensa come voi su tal proposito, ed egli preferirà alla vostra cara Diana un bastone di legno che lo farà maresciallo. Io intanto, una volta accettato tale glorioso cambio, preparerò il re a poco a poco. Gli rammenterò le parentele reali della casa d'Exmès, le vostre gesta, Gabriele....

Diana s'interruppe ad un tratto.

— Ah! mio Dio! ecco la commedia finita, parmi.

— Cinque atti! come furon brevi, disse Gabriele. Ma avete ragione, Diana; ed ecco l'epilogo che viene a spacciare la morale della commedia.

— Per fortuna, disse Diana, che ci siam detto press'a poco tutto quello che dovevamo dirci.

— Io vi dissi neppure la millesima parte, rispose Gabriele.

— Anch'io, riprese Diana, ed infatti le cortesie della regina..

— Oh! cattiva, esclamò Gabriele.

— La cattiva è dessa che vi sorride e non io che vi rimprovero, intendete? Non parlatele altro per questa sera, amico mio, lo voglio.

— Voi lo volete! quanto siete buona! No, non le parlerò. Ma ecco terminato anche l'epilogo. Addio! ed a rivederci presto, Diana, non è vero? Ditemi un'ultima parola che mi sostenga e mi consoli, o Diana!

— A rivederci presto, sempre, Gabriele, *mio sposino*, bisbigliò l'allegra giovanetta all'orecchio di Gabriele incantato.

E poi disparve tra la folla romorosa e festante. Gabriele allontanossi anch'egli per schivare, secondo la promessa, l'incontro della regina... tenera fedeltà a'suoi giuramenti!.. ed escì dal Louvre pensando che Antonio di Baïf era un ben grand'uomo, e ch'egli non aveva mai assistito ad una rappresentazione che gli avesse fatto tanto piacere.

Passando nel vestibolo, prese seco Martino Guerra che l'attendeva pavoneggiandosi ne'suoi abiti nuovi.

— Ebbene, monsignore, ha veduta madama d'Angoulême? chiese lo scudiere al suo padrone quando furono nella strada.

— L'ho veduta, rispose Gabriele pensieroso.

— E madama d'Angoulême ama tuttora il signor visconte? proseguì Martino Guerra che vedeva Gabriele in buona disposizione.

— Furfante! sclamò Gabriele; chi ti ha detto ciò? Dove hai saputo che madama di Castro mi amasse, o ch'io amassi soltanto madama di Castro? Vuoi dunque tacerti, briccone!

— Bene! mormorò mastro Martino; monsignore è amato, altrimenti avrebbe sospirato e non mi avrebbe ingiuriato, e monsignore è innamorato, se no avrebbe osservato che ho abito e calzoni nuovi.

— Che cosa borbotti tu di calzoni ed abito? Ma, infatti, oggi non avevi quella giubba?

— No, monsignore, l'ho comperata questa sera per far onore al mio padrone ed alla sua dama, ed inoltre la pagai subito, perchè mia moglie Bertranda mi avvezzò all'ordine ed all'economia, come alla temperanza, alla castità ed a tutte le sorta di virtù. Debbo renderle questa giustizia, e, se avessi potuto avvezzarla alla dolcezza, noi saremmo stati la più felice coppia.

— Va bene, ciarlone, ti saranno rimborsate le tue spese, poichè le hai incontrate per mio conto.

— Oh! monsignore, quanta generosità! Ma se monsignore vuol nascondermi il suo segreto, non deve darmi questa novella prova ch'egli è tanto amato quanto innamorato. Non si vuota tanto volontieri la borsa se non quando si ha il cuor pieno. Del resto, il signor visconte conosce Martino Guerra, e sa che si può fidare in lui; fedele e muto come la spada ch'egli porta!

— Sia, ma basta così, mastro Martino.

— Lascio che monsignore mediti.

Gabriele infatti meditò talmente che, rientrato nel suo alloggio, ebbe assoluto bisogno di espandere i suoi pensieri, e scrisse nell'istessa sera a Lisa.

« Mia buona Lisa; Diana m'ama! Ma no, non è questo quel che ti devo dire prima di tutto — Mia buona Lisa, vieni a trovarmi; dopo sei anni d'assenza ho gran bisogno d'abbracciarti. Le basi della mia vita sono ormai stabilite. Sono capitano delle guardie del re, uno dei gradi militari più ambiti, ed il nome che mi son fatto, m'aiuterà a rimettere in onore e gloria quello che tengo da' miei avi. Ho altresì bisogno di te per tale impresa, Lisa. E finalmente ho bisogno di te perchè sono felice, perchè te lo ripeto, Diana m'ama, sì, la Diana d'un tempo, la mia sorella d'infanzia, che non ha obbliata la sua buona Lisa, quantunque chiami suo padre il re. Ebbene! Lisa, la figlia del re e di madama di Valentinois, la vedova del duca di Castro, non dimenticò mai, ed ama tuttora con tutta la gentile sua anima il suo oscuro amico di Vimoutiers. Me lo disse, un'ora fa, e la sua voce risuona dolcemente ancora nel mio cuore.

« Vieni dunque, Lisa, perchè in verità sono troppo felice per esser felice solo ».

XI.

LA PACE O LA GUERRA?

Nel giorno 7 giugno tenevasi seduta dal consiglio del re, ed il consiglio di Stato era in numero completo. Intorno ad Enrico II ed ai principi della sua casa sedevano in quel giorno Anna di Montmorency, il cardinale di Lorena e suo fratello Carlo di Guisa, arcivescovo di Reims, il cancelliere Oliviero di Lenville, il presidente Bertrand, il conte d'Aumale, Sedan, Humières e Saint André con suo figlio.

Il visconte d'Exmès, in qualità di capitano delle guardie, stava ritto vicino alla porta colla spada snudata.

Tutta l'importanza della seduta concentravasi, come al solito, nel giuoco delle ambizioni rivali delle case di Montmorency e di Lorena, che in quel giorno erano rappresentate in consiglio dal contestabile in persona e dal cardinale.

— Sire, diceva il cardinale di Lorena, il pericolo è imminente, il nemico è alle nostre porte. In Fiandra si organizza un formidabile esercito, e domani Filippo II può invadere il nostro territorio, e Maria d'Inghilterra dichiararvi la guerra. Sire, è necessario aver qui un generale intrepido, giovane e vigoroso, che possa agire arditamente, ed il cui nome solo sia già un soggetto di spavento per lo spagnuolo e gli rammenti recenti sconfitte.

— Questo sarebbe il nome di vostro fratello il signor di Guisa, per esempio, disse Montmorency con ironia.

— Appunto, il nome di mio fratello, rispose francamente il cardinale; il nome del vincitore di Metz, di Renty e di Valenza. Sì, o sire, è il duca di Guisa quegli che è necessario di richiamare prontamente dall'Italia, ove gli mancano i mezzi, e testè fu obbligato di levar l'assedio a Civitella, e dove la sua presenza e quella del suo esercito, che sarebbero utili qui contro l'invasione, diventano là inutili per la conquista.

Il re si volse trascuratamente verso il signor di Montmorency quasi volesse dirgli: A voi, adesso...

— Sire, prese a dire infatti il contestabile, richiamate l'esercito, sia! giacchè questa pomposa conquista d'Italia finisce, come io l'aveva predetto, col ridicolo. Ma che bisogno avete del generale? Eccovi le ultime notizie del settentrione: la frontiera dei Paesi Bassi è tranquilla; Filippo II trema, e Maria d'Inghilterra tace. Voi potete rinnovare ancora la tregua, sire, o dettare le condizioni della pace. Quel che v'abbisogna non è già un capitano avventurato, ma un ministro esperimentato o saggio, che non l'acciechi il bollore dell'età, per il quale la guerra non sia mezzo a soddisfare un'ambizione insaziabile, e che possa con onore e dignità della Francia metter le basi d'una pace durevole...

— Per esempio, un uomo come voi, signor contestabile, interruppe con amarezza il cardinale di Lorena.

— Precisamente come me stesso, rispose superbamente Anna di Montmorency, ed io consiglio apertamente al re di non occuparsi delle probabilità d'una guerra che non si farà se non lo vorrà egli e quand'egli vorrà. Le cose interne, lo stato delle finanze, gl'interessi della religione, reclamano ben più particolarmente le vostre cure; ed al presente un amministratore prudente val cento volte meglio del più intraprendente generale.

— Ed ha cento volte maggior diritto ai favori di sua maestà, non è vero? disse acremente il cardinale di Lorena.

— Sua eminenza dà compimento al mio pensiero, prosegui freddamente Montmorency, e, poichè ella pose la questione sopra tal terreno, ebbene! oserò domandare a sua maestà la prova che i miei pacifici servigi gli vanno a grado.

— Di che si tratta? disse sospirando il re.

— Sire, scongiuro vostra maestà di dichiarare pubblicamente l'onore che si degna di fare alla mia casa accordando a mio figlio la mano di madama d'Angoulême. Ho bisogno di questa manifestazione ufficiale e di questa solenne promessa per progredire francamente nel mio cammino, senza aver a temere le dubbiezze dei miei amici e gli schiamazzi dei miei nemici.

Tale ardita domanda fu accolta, malgrado la presenza del re, con moti d'approvazione o disapprovazione, a seconda che i consiglieri appartenevano all'uno od all'altro partito.

Gabriele impallidì e fremette. Ma riprese coraggio udendo il cardinale di Lorena rispondere con calore:

— La bolla del santo padre, che annulla il matrimonio di Francesco di Montmorency e di Giovanna di Fiennes, non è ancora arrivata, per quanto io sappia, e potrebbe benissimo non arrivar mai.

— Allora se ne farebbe senza, disse il contestabile: un editto può dichiarare nulli i matrimonii clandestini.

— Ma un editto non ha effetto retroattivo, rispose il cardinale.

— Glielo si darebbe, non è vero, sire? Ditelo altamente, ve ne scongiuro, per conferire a quelli che mi sono affezionati ed a me stesso un segno certo dell'approvazione che volete accordare alle mie viste. Dite loro, che la vostra benevolenza reale giungerebbe fino a dare un effetto retroattivo a questo giusto editto.

— Senza dubbio, si potrebbe darglielo, disse il re, la cui debolezza e indifferenza sembravano cedere a quel franco linguaggio.

Gebriele fu obbligato di appoggiarsi alla spada per non cadere.

Lo sguardo del contestabile sfavillò di gioia. Sembrava che il partito della pace, mercè la sue impudenza, trionfasse sonza ostacolo.

Ma in quel momento risuonò nel cortile uno squillare di trombe; l'arie che suonaveno era straniera; i membri del consiglio si guardarono attoniti. L'usciore entrò quasi subito, e dopo un profondo inchino:

— Sir Edoardo Flaming, araldo d'Inghilterra, sollecita l'onore d'essere ammesso alla presenza di sua maestà.

— Fate entrare l'araldo d'Inghilterra, disse il re maravigliato, ma calmo.

Enrico fece un cenno: il delfino ed i principi del sangue si disposero in piedi intorno a lui, ed intorno ai principi gli altri membri del consiglio reale. L'araldo, accompagnato soltanto da due valletti d'arme, fu introdotto. Salutò il re, che, dalla sedia ove rimase seduto, inclinò leggermente il capo.

L'araldo allora disse:

— Maria, regina d'Inghilterra e di Francia ad Enrico re di Francia: « Per aver mantenuta relazione ed amicizia coi protestanti inglesi, nemici delle nostra religione e del nostro Stato, e per aver loro offerto e promesso soccorsi e protezione contro le giuste persecuzioni esercitate contro di essi: Noi, Maria d'Inghilterra, denunciamo la guerra per terra o per mare ad Enrico di Francia. Ed in pegno di tale sfida io, Edoardo Flaming, araldo d'Inghilterra, getto qui il mio guanto di battaglia. »

Dietro un gesto del re, il visconte d'Exmès andò a raccogliere il guanto di sir Flaming. Poi Enrico disse semplicemente e freddamente all'araldo:

— Grazie!

Togliendosi poscia la magnifica collana che portava, gliela fece mettere per mezzo di Gabriele, e con un nuovo segno di testa aggiunse:

— Voi potete ritirarvi.

L'araldo fece un profondo inchino ed uscì. Un istante dopo udironsi risuonare di nuovo le trombe inglesi, e si fu soltanto allora che il re ruppe il silenzio.

— Cugino di Montmorency, diss'egli al contestabile, sembrami che vi siate affrettato un po' troppo nel prometterci le pace e le buone intenzioni delle regina Maria. La protezione, ch'ella dice da noi data ai protestanti inglesi, è un pio pretesto che nasconde l'amore di nostra sorella d'Inghilterra pel giovane suo marito Filippo II. La guerre coi due sposi, sia! Un re di Francia non la teme neppur con tutta Europa, e, se la frontiera dei Paesi Bassi ci lascia il tempo di prepararci... Ebbene, che evvi ancora, Florimondo?

— Sire, disse l'usciere entrando, un corriere straordinario del signor governatore di Picardia con dispacci urgenti.

— Andate a vedere di che si tratta, ve ne prego, signor cardinale di Lorena, disse graziosamente il re.

Il cardinale rientrò coi dispacci che consegnò ad Enrico.

— Ah! eh! signori, disse il re dopo avervi data un'occhiate, ecco ben altre notizie. Gli eserciti di Filippo II si riuniscono a Givet, e monsignor Gaspare di Coligny ci avvisa che il duca di Savoia è alla loro testa. Un degno nemico! Vostro nipote, signor contestabile, pensa che le truppe spagnuole assaliranno Mézières e Rocroy per isolare Marienburg. Egli domanda in tutta fretta soccorsi per munire quelle fortezze e far fronte ai primi assalitori.

Tutta l'assemblea erasi per metà alzata, commossa ed agitata.

— Signor di Montmorency, riprese Enrico sorridendo tranquillamente, voi oggi non siete fortunato colle vostre predizioni. Maria d'Inghilterra tace, voi dicevate, e noi abbiamo udite squillare le sue trombe. Filippo II ha paura, ed i Paesi Bassi sono tranquilli, aggiungevate. Ora il re di Spagna non ha paura più di noi, e le Fiandre si agitano discretamente, a quanto parmi. Insomma veggo che gli amministratori prudenti debbono ceder il passo agli arditi generali.

— Sire, disse Anne di Montmorency, io sono contestabile di Francie, e m'intendo di guerra meglio ancor che di pace.

— Va bene, cugino, disse il re, e veggo con piacere che vi rammentate a tempo la Bicocca e Marignano, e che rinascono in voi le idee bellicose. Snudate pure la vostra spada, ch'io me ne rellegro. Quel che voleva dire si è che noi non dobbiamo pensare ad altro che a far la guerra ed a farle bene e gloriosa. Signor cardinale di Lorena, scrivete al vostro fratello di Guisa che ritorni sul momento. Quanto alle cose interne e di famiglia, è forza l'aggiornarlo; e pel matrimonio di madama d'Angoulême, signor di Montmorency, adesso faremo bene, io credo, ad aspettare la dispensa del papa.

Il contestabile fece una brutta smorfia, il cardinale sorrise, Gabriele respirò.

— Andiamo, signori, soggiunse il re che parve si scuotesse del tutto dal suo torpore; andiamo! dobbiamo raccoglierci per pensare seriamente a tante cose gravi. Per oggi la seduta è sciolta, ma si terrà consiglio questa sera. Dunque a rivederci stassera, e che Dio protegga la Francia!

— Viva il re! gridarono ad una sol voce i membri del consiglio.

Poi tutti separaronsi.

XII.

DUPLICE BRICCONE.

Il contestabile escive pensieroso dalle stanze del re. Mastro Arnoldo di Thill trovossi a lui vicino, e lo chiamò a bassa voce.

Erano nelle gran galleria del Louvre.

— Monsignore, una parola...

— Che cosa avete? disse il contestabile. Ah! siete voi, Arnoldo? Che cosa volete? Oggi non sono in lena d'ascoltarvi.

— Sì, lo comprendo, riprese Arnoldo; monsignore è contrariato dalla piega che prende il progetto di matrimonio fra madama Diana e monsignor Francesco.

— Come lo sai di già, furbo? Infatti, che mi importa se lo sanno. — Il vento soffia favorevole ai Guisa, il fatto è certo.

— Ma domani soffierà pei Montmorency, disse lo spione, e se di presente fosse soltanto il re contrario a questo matrimonio, il re domani vi sarebbe favorevole. No, l'ostacolo nuovo che vi preclude la via, monsignore, è più grave e vien d'altra parte.

— E d'onde può venire, disse il contestabile, un ostacolo più grave del disfavore od anche solo della freddezza del re?

— Da madama d'Angoulême, per esempio, rispose Arnoldo.

— Hai forse annasato qualche cosa da questo lato, mio bravo bracco? disse avvicinandoglisi il contestabile, evidentemente bramoso di saperlo.

— In qual modo pensava, monsignore, ch'avessi io impiegati i quindici giorni or ore trascorsi?

— È vero, è molto tempo che non intesi parlare di te.

— Nè direttamente, nè indirettamente, monsignore! rispose fieramente Arnoldo; e voi, che mi rimproverate di esser notato troppo di sovente sui rapporti della ronda notturna, sembra che da due settimane abbia lavorato bene e senza chiasso.

— Ciò è vero, disse il contestabile; e stupivo di non dover più intromettermi per cavarti d'imbroglio, briccone, che bevi quando non giuochi, e vai bordellando quando non ti batti.

— E l'eroe turbolento di questi quindici giorni non sono stato io, monsignore, ma un certo scudiero del nuovo capitano delle guardie, il visconte d'Exmès, un certo Martino Guerra.

— Infatti me lo ricordo, e Martino Guerra surrogò Arnoldo di Thill sul rapporto che io debbo esaminare ogni sera.

— Chi, per esempio, fu raccolto l'altra sera da una pattuglia? domandò Arnoldo.

— Martino Guerra.

— Chi, in causa d'un litigio per una partita di dadi riconosciuti falsi, menò un colpo di spada al più bel gendarme del re di Francia?

— Lo stesso Martino Guerra.

— Chi, finalmente, fu sorpreso ieri mentre tentava di rapire la moglie di mastro Gorju, il fabbro?

— Sempre lo stesso Martino Guerra! disse il contestabile. Un briccone degno di forca. Ed il suo padrone, il visconte d'Exmès, ch'io t'incaricai di vegliare, non deve esser migliore di lui, perocchè lo sostiene, lo difende ed assicura che il suo scudiero è il più tranquillo e posato uomo del mondo.

— Ciò è quanto, poco fa, avevate la bontà di dire sul conto mio, monsignore. Martino Guerra si crede in potere del demonio, ma in verità si è che sono io che lo possiedo.

— Che cosa dici? saresti tu Satana? sclamò tutto spaventato il contestabile, facendosi il segno di croce, ignorante come un carpo e superstizioso come un monaco.

Mastro Arnoldo rispose appena con un sorriso infernale, e quando vide Montmorency abbastanza spaventato:

— Eh! no, io non sono il diavolo, monsignore, disse; e per provarvelo e tranquillarvi, vi domando cinquanta pistole. Ora, se fossi il diavolo avrei bisogno di danaro, ed andrei forse trascinando me stesso per la coda?

— È vero, disse il contestabile, ed eccoti le cinquanta pistole.

— Le quali, monsignore, me le sono ben guadagnate, avendo ottenuta la confidenza del visconte d'Exmès; perocchè, se non sono il demonio, sono però alquanto mago, e non ho a far altro che indossare una certa giubba bruna e mettermi certi calzoni gialli, perchè il visconte d'Exmès mi parli come ad un vecchio amico e ad un esperimentato confidente.

— Hum! tutto ciò puzza da capestro, disse il contestabile.

— Maestro Nostradamus, appena mi vide passar per la strada, mi predisse al solo guardarmi che morrei fra terra e cielo. Dunque mi rassegno al mio destino, e lo dedico al vostro vantaggio, monsignore. Esser padrone della vita d'un appiccato è cosa inapprezzabile. Un uomo che è certo di finir sulla forca, teme di nulla e neppure la forca stessa. Per cominciare, mi son fatto l'ombra, o piuttosto l'*alter ego* dello scudiero del visconte d'Exmès. Vi ho detto che faccio miracoli! ora, sapete voi, indovinate, monsignore, chi sia il detto visconte?

— Per bacco! un partigiano furibondo dei Guisa.

— Meglio ancora. È l'amante riamato di madama di Castro.

— Che dici mai, furfante, e come lo sai tu?

— Vi dico che sono il confidente del visconte. Son io quello che il più delle volte porta i suoi biglietti alla bella, e ne riporta le risposte. Mi trovo in buone acque colla cameriera della dama, la qual cameriera meravigliasi soltanto d'aver un amante così volubile, un giorno intraprendente come un paggio, al domani timido come una donnicciuola. Il visconte d'Exmès e madama di Castro vedonsi tre volte la settimana nelle stanze dalla regina, e si scrivono tutti i giorni. Però, se volete crederlo, il loro amore è puro. In fede mia, prenderei simpatia per loro se non simpatizzassi per me. Amansi come cherubini, e fin dall'infanzia, a quel che pare. Talvolta apro le loro lettere e mi commovono. Madama Diana è gelosa; indovinate mo di chi, monsignore? della regina. Ma ella, poverina, ha tutto il torto. Può darsi che la regina pensi al visconte d'Exmès...

— Arnoldo, interruppe il contestabile, siete un calunniatore!

— Ed il vostro sorriso, monsignore, è almeno un maldicente, riprese il furbo. Diceva dunque che poteva ben darsi che la regina pensasse al visconte, ma, di certo, il visconte non pensa alla regina. Sono amori arcadici ed irreprensibili, e che mi commovono come un dolce romanzo pastorale o cavalleresco; il che non toglie, che Dio mi aiuti, di tradirle per cinquanta pistole, quelle povere tortorelle. Confessate almeno, monsignore, che aveva ragione in principio, e che le guadagnai meritamente queste cinquanta pistole.

— Sia! disse il contestabile; ma, ancor una volta, in qual modo sei tu così bene informato?

— Ah! perdono, monsignore, questo è il mio segreto che voi potete indovinare se volete, ma che io debbo ancora tacervi. Del resto, poco vi importa dei mezzi di cui, in fin dei conti, io sono il solo responsabile, purchè raggiungiate lo scopo. Ora il vostro scopo è d'essere informato sulle azioni e sui disegni che potrebbero nuocervi, e parmi che la mia rivelazione d'oggi non sia senza gravità e senza utilità per voi, monsignore.

— Senza dubbio, briccone; ma bisogna continuare a spiare questo dannato visconte.

— Continuerò, monsignore; sono devoto tanto a voi quanto al vizio. Voi mi darete danaro, io vi darò parole, e saremo contenti ambedue. Oh! qualcuno entra nella galleria. Una donna! Diavolo! vi saluto, monsignore.

— Chi è dunque? chiese il contestabile, la cui vista era debole.

— Oh! madama di Castro in persona, che, senza dubbio, va dal re, ed è importante che non mi veda con voi, monsignore, sebbene non mi conosca sotto questi abiti. Ella si avvicina, ed io me la batto.

Allontanossi infatti dalla parte opposta a quella per cui arrivava Diana.

Il contestabile esitò un momento, poi, prendendo il partito di assicurarsi in persona della veracità dei rapporti d'Arnoldo, s'avvicinò francamente a madama d'Angoulême mentre passava.

— Andate nel gabinetto del re? le disse.

— Per l'appunto, signor contestabile.

— Temo però che non abbiate a trovar sua maestà disposta ad ascoltarvi, madama, riprese Montmorency insospettito da quel passo, e le gravi notizie ricevute...

— Rendono precisamente il momento più favorevole che mai per me, o signore.

— E contro di me, non è vero, madama? giacchè voi ci portate un odio terribile.

— Ohimè! signor contestabile, io nutro odio per nessuno.

— Davvero, non avete che amore? chiese Anna di Montmorency con tuono così espressivo che Diana arrossì ed abbassò gli occhi. Ed è per causa di tale amore, per certo, aggiunse il contestabile, che resistete ai desiderii del re ed ai voti di mio figlio?

Diana, imbarazzata, tacque.

— Arnoldo mi disse il vero, pensò il contestabile; ella ama il bel messaggiero dei trionfi del signor di Guisa.

— Signor contestabile, riprese finalmente Diana, mio dovere è d'obbedire a sua maestà, ma sono in diritto d'implorare mio padre.

— Dunque, disse il contestabile, persistete nell'andar a trovare il re?

— Persisto.

— Ebbene, io vado a trovare madama di Valentinois, signora.

— Fate come vi piace, signore.

Si salutarono ed escirono dalla galleria ciascuno per la porta opposta; ed infatti nel momento in cui Diana entrava dal re, il vecchio Montmorency entrava dalla favorita.

XIII.

MASSIMO GRADO DI FELICITA'.

— Vieni qua, mastro Martino, diceva nell'istesso giorno e quasi nell'istess'ora Gabriele al suo scudiere; debbo fare la mia ronda e non tornerò a casa che fra due ore. Tu, Martino, fra un'ora andrai ad appostarti nel luogo solito, e vi aspetterai una lettera, una lettera importante che Giacinta verrà a consegnarti. Non perdi un istante e corri a portarmela. Se avrò finita la mia ronda, verrò ad incontrarti, altrimenti aspettami qui. Hai inteso?

— Ho inteso, monsignore, ma debbo chiedervi una grazia.

— Parla.

— Fatemi accompagnare da una guardia, monsignore, ve ne scongiuro.

— Una guardia per accompagnarti? qual nuova pazzia è questa? di che temi?

— Temo di me stesso, rispose con voce flebile Martino. Sembra, monsignore, che io ne abbia fatto delle belle nella scorsa notte. Fin adesso mi era mostrato soltanto ubbriacone, giuocatore e spadaccino. Ora divento anche lussurioso! Io, che era rinomato in tutto Artigues per la purità dei costumi ed il candore dell'anima! Credereste, monsignore, che nella scorsa notte ebbi la bassezza di tentare un ratto? si, un ratto! Tentai di rapire a viva forza la moglie del signor Gorju, fabbro-ferraio, una donna bellissima, a quel che pare. Per disgrazia, o piuttosto per fortuna, fui arrestato, e se non mi fossi nominato e raccomandato col vostro nome, avrei passata la notte in prigione. È una infamia!

— Via, Martino, l'hai sognata o commessa queste nuova scappata?

— Sognata! monsignore, ecco, il rapporto. Soltanto in leggerlo arrossiva fino alle orecchie. Sì, fuvvi un tempo in cui credeva che tutte queste azioni riprovevoli fossero terribili sogni, oppure che il demonio si divertisse a prender la mia forma per abbandonarsi a fatti notturni e mostruosi. Ma voi mi disingannaste, ed inoltre non veggo più colui che altre volte prendeva per la mia ombra. Anche il santo prete al quale affidai la direzione della mia coscienza, mi disingannò, e, per quanto mi si accerta, quegli che viola tutte le leggi divine ed umane, il colpevole, il malcreato, lo scellerato, sono proprio io. Ciò è quel che credo al presente. Come una gallina che covò anitre, l'anima mia concepisce pensieri onesti che traduconsi poi in azioni empie, e tutta la mia virtù non riesce che al delitto. Oso dire soltanto a voi, monsignore, che io sono invaso dal demonio, perchè, se lo dicessi ad altri, correrei pericolo d'esser abbruciato vivo, ma bisogna proprio, vedete, che in certi momenti io abbia davvero, come si dice, il diavolo in corpo.

— No, mio povero Martino, disse ridendo Gabriele; solo parmi che ti abbandoni da qualche tempo un po' al bere e quando hai bevuto, perdinci, tu vedi doppio.

— Ma, monsignore, non bevo che acqua! a meno che quest'acqua della Senna non monti al cervello.....

— Eppure, Martino, quella sera in cui ti deposero là abbasso ubbriaco sotto il portico?

— Ebbene! monsignore, in quella sera io mi era coricato ed addormentato raccomandando l'anima mia al Signore; mi alzai altrettanto virtuosamente, ed è da voi, da voi solo che conobbi la vita ch'aveva menata. Lo stesso fu nella notte in cui ferii quel bel gendarme; lo stesso ancora in quest'ultima notte in cui il più odioso attentato.... Eppure mi faccio chiudere a catenaccio da Girolamo nella mia stanza, serro le griglie a doppia chiave; ma, basta! ciò val nulla; io mi rialzo, bisogna crederlo, ed incomincia la scandalosa mia vita di sonnambulo. Al domani, nello svegliarmi, chieggo a me stesso: — Che cosa avrò mai fatto, buon Dio! durante il mio girovagare di questa notte? Scendo ad informarmene da voi, monsignore, oppure consulto i rapporti del commissario del quartiere, poi corro subito a scaricare la mia coscienza de' nuovi peccati al tribunale della penitenza, ove mi si rifiuta un'assoluzione resa impossibile da continue ricadute. Mio solo conforto è il digiunare e mortificarmi durante il giorno a colpi di disciplina. Ma io morrò, lo prevedo, nell'impenitenza finale.

— Devi piuttosto credere, Martino, disse il visconte, che cotal foga si calmerà, e che tornerai ad essere quell'onesto e bravo Martino d'altri tempi. Intanto obbedisci al tuo padrone, ed adempi puntualmente questa commissione di cui ti incarico. Come mai vuoi che ti dia qualcuno per accompagnarti? Sai bene che tutto ciò deve restar nel segreto, e che tu solo ne sei a parte.

— State certo, monsignore, che farò tutto il possibile per accontentarvi. Ma vi avverto che non saprò rispondere di me stesso.

— Oh! per bacco, Martino, questo è troppo; e perchè ciò?

— Non impazientatevi a causa delle mie assenze, monsignore; io credo d'esser là ed invece sono qui; di far la tal cosa, ed invece faccio la tal altra. L'altro dì, avendo per penitenza trenta *Pater* e trenta *Ave*, prendo la risoluzione di triplicar la dose per mortificarmi con una noia sovrumana, e resto, o piuttosto credo di restare nella chiesa San Gervaso per due ore e più a far passare fra le mie dita i grani della corona. Ebbene! tornato a casa, sento che mi avevate spedito a portare un biglietto, e che per prova ve ne avevo portata la risposta, ed al domani la signora Giacinta, un'altra bella donna, in verità! mi rimprovera perchè nel giorno prima mi era mostrato assai temerario con lei. E tal fatto si rinnovò tre volte, monsignore, e volete ch'io sia sicuro di me dopo tali scherzi della mia immaginazione? no, no; non sono abbastanza padrone di me per ciò, e quantunque l'acqua santa non mi abbruci le dita, evvi talvolta nella mia pelle un tutt'altro che mastro Martino.

— In fin dei conti sono io che arrischio, disse Gabriele impazientato, e siccome fino ad ora, sia che tu ti trovi alla chiesa od in via Froid-Manteau hai fedelmente ed abilmente disimpegnata la commissione che ti affido; la eseguirai anche oggi, e sappi, se pure hai bisogno di ciò per stimolare il tuo zelo, che colla risposta di questo biglietto mi porterai la felicità o la disperazione.

— Oh! monsignore, la mia devozione per voi non ha bisogno d'essere stimolata, ve lo giuro, e senza queste diaboliche sostituzioni...

— Orsù, vuoi ricominciare? lo interruppe Gabriele; bisogna ch'io me ne vada, e tu pure parti fra un'ora, nè dimentica alcuna delle mie istruzioni. Un'ultima parola: sai che già da più giorni attendo con inquietudine dalla Normandia Lisa, la mia nutrice, e che se arriva in mia assenza bisogna darle la camera attigua alla mia e riceverla come in casa propria. Te ne ricorderai?

— Sì, monsignore?

— Dunque, Martino, prontezza, prudenza e soprattutto ingegno.

Martino non rispose che mandando un sospiro, e Gabriele escì dal suo palazzo nella via dei Giardini.

Come l'aveva detto, vi ritornava due ore dopo; l'occhio distratto, la mente preoccupata. Nell'entrare non vide altri che Martino, corse a lui, gli prese di mano la lettera che aspettava con tanta impazienza, lo congedò di un gesto, e lesse:

« Ringraziamo Dio, Gabriele, diceva quella lettera; il re ha ceduto, noi saremo felici. Dovete conoscere diggià l'arrivo dell'araldo d'armi d'Inghilterra che venne a dichiarare la guerra in nome della regina Maria, e la notizia del gran moto che si prepara in Fiandra. Questi avvenimenti, forse minacciosi per la Francia, sono favorevoli al nostro amore, Gabriele, perchè aumentano il credito del giovane duca di Guisa, e diminuiscono quello

del vecchio Montmorency. Il re però esitò ancora. Ma io lo supplicai, dissi che vi aveva ritrovato, o Gabriele, che eravate nobile e valoroso; vi nominai: tanto meglio!... Il re, senza promettar nulla, disse che vi penserà, che alla fine, diventando meno pressante la ragion di Stato, gli sarebbe doloroso il compromettere la mia felicità, che potrebbe dare a Francesco di Montmorency un compenso, del quale dovrebbe tenersi contento. Egli promise nulla, ma atterrà tutto, Gabriele! Oh! voi l'amerete, Gabriele, come io l'amo, il mio buon genitore, che sta per realizzare in tal modo i nostri sogni di sei anni! Ho tante cose a dirvi e queste parole scritte sono così fredde! Amico mio, venite questa sera a sei ore, mentre si terrà consiglio. Giacinta vi condurrà da me, e noi avremo una buon'ora per parlare di quel felice avvenire che ci si prepara. In pari tempo prevedo che la guerra di Fiandra vi chiamerà al campo, e bisognerà farlo, ohimè! per servire al re e per meritarmi, o signore, io che vi amo tanto. Perocchè vi amo, oh! sì vi amo. Perchè dovrei adesso nascondervelo? Venite dunque, e che veda se siete tanto contento quanto la vostra Diana. »

— Oh! sì, assai contento! esclamò Gabriele ad alta voce quand'ebbe finito di leggere la lettera; che cosa manca adesso alla mia felicità?

— Per certo che non sarà la presenza della vostra vecchia nutrice, disse tutt'ad un tratto Lisa, che era rimasta seduto, immobile e silenziosa nel bujo.

— Lisa! esclamò Gabriele correndo a lei ed abbracciandola. — Lisa! sì, buona nutrice, sentiva la tua mancanza. Come stai? tu non sei cangiata. Abbracciami ancora. Neppur io sono cangiato, almeno per quanto al cuore, a questo cuore che t'ama. Era ben inquieto pel tuo ritardo. Dimandane a Martino.... Perchè dunque ti sei fatta aspettare sì lungamente?

— Le ultime pioggie, monsignore, hanno affondate tutte le strade, e se, eccitata dalla vostra lettera, non avessi sfidato qualunque ostacolo, non sarei ancora arrivata.

— Oh! hai fatto bene ad affrettarti, Lisa, hai fatto bene perchè, in verità, a che serve l'esser contento da solo? Vedi questa lettera che ho ricevuta, poco fa? è di Diana, dell'altra tua figlia, e mi annuncia, sai tu che cosa mi annuncia? che gli ostacoli i quali opponevansi al nostro amore, stanno per essere tolti, che il re non esige più il matrimonio di Diana con Francesco di Montmorency, che Diana infine mi ama! mi ama! e tu sei qui per ascoltar tutto ciò, Lisa; dimmi: non sono io veramente al colmo del contento?

— Se però, monsignore, disse Lisa senza abbandonare la sua triste gravità, voi doveste rinunciare a madama di Castro?

— Impossibile, Lisa! giacchè tutte le difficoltà si appianano quasi da sè stesse.

— Si possono sempre vincere le difficoltà che vengono dagli uomini! disse la nutrice, ma non quelle che vengono da Dio, monsignore: voi sapete se vi amo e se darei la mia vita per risparmiare alla vostra anche solo l'ombra di un dispiacere; ebbene! se vi dicessi: Senza chiederne la ragione, monsignore, rinunciate a madama di Castro, cessate dal vederla, soffocate questo affetto con tutti i mezzi che stanno in vostro potere? Un segreto terribile, e di cui vi scongiuro, pel vostro stesso vantaggio, di non chiedermene la rivelazione, sta fra voi due. Se vi domandassi una tal cosa, supplichevole e ginocchioni, che cosa mi rispondereste, monsignore?

— Se tu mi chiedessi d'annientare la mia vita, senza esigerne la ragione, ti obbedirei; ma il mio amore è al di là della mia volontà, ed anch'esso vien da Dio.

— Signore! esclamò la nutrice giungendo le mani, egli bestemmia. Voi vedete che non sa quel che si fa, dunque perdonategli, o Signore!

— Ma tu mi spaventi, Lisa! non tenermi così a lungo in queste mortali angoscie, e, checchè tu voglia e debba dirmi, parla, parla, te ne supplico.

— Voi lo volete, monsignore? bisogna dunque svelarvi il segreto che innanzi a Dio ho giurato di custodire, ma che Dio stesso oggi mi impone di non tener celato più a lungo? Ebbene! monsignore, voi siete ingannato; è d'uopo, ascoltatemi bene, è necessario che vi siate ingannato sulla natura dell'affetto che v'ispirava Diana. Non era desiderio ed ardore, oh! no, siatene sicuro, ma un affetto calmo e puro, un bisogno di protezione amichevole e fraterna, nulla di più tenero e di più premuroso, monsignore.

— Ma quest'è un errore, Lisa, e la bellezza di Diana...

— Non è punto un errore, affrettossi a dire Lisa, e voi ne converrete meco; perchè la prova vi apparirà evidente come a me stessa. Sappiate che, secondo ogni probabilità, ahimè! madama di Castro, coraggio, figliuol mio! madama di Castro è vostra sorella!

— Mia sorella! esclamò Gabriele balzando in piedi quasi spinto da una molla; mia sorella! ripetè egli quasi forsennato. In qual modo la figlia del re e di madama di Valentinois potrebb'essere mia sorella?

— Monsignore, Diana di Castro nacque nel maggio 1539, non è vero? il conte Giacomo di Montgommery, vostro padre, disparve nel gennaio dell'istesso anno, e sapete voi per qual sospetto? sapete di che cosa era accusato vostro padre? d'essere l'amante riamato di Diana di Poitiers, ed il rivale preferito del delfino, attualmente re di Francia. Adesso confrontate le date, monsignore.

— Cielo e terra! esclamò Gabriele. Ma dimmi, dimmi, riprese raccogliendo tutte le forze dell'animo suo, mio padre era accusato, ma qual prova che l'accusa fosse fondata? Diana nacque cinque mesi dopo la morte di mio padre, ma qual prova che Diana non sia la figlia del re, che l'ama come sua propria creatura.

— Il re può ingannarsi, come posso ingannarmi anch'io, monsignore; notate che io non vi ho detto: Diana è vostra sorella. Ma è probabile che lo sia, ed è impossibile che lo sia se a voi piacerà meglio. Non era forse mio dovere, mio terribil dovere di farvi una tal confessione, o Gabriele? Sì, n'è vero? giacchè senza di essa, voi non volevate rinunciare a lei? Adesso la vostra coscienza giudichi il vostro affetto; e Dio giudichi la vostra coscienza.

— Oh! tal dubbio è mille volte più terribile della sciagura istessa, disse Gabriele. Chi m'illuminerà, mio Dio!

— Il segreto fu noto soltanto a due persone in questo mondo, monsignore, disse Lisa, e soltanto due creature umane avrebber potuto rispondervi, cioè, vostro padre, ormai sepolto in una tomba ignota, e madama di Valentinois, la quale non confesserà mai, io penso, che fu infedele al re, e che sua figlia non è la figlia del re

— Sì, ed in ambi i casi, se non amo la figlia di mio padre, disse Gabriele, amo la figlia dell'assassino di mio padre! Sì, giacchè egli è sul re, su Enrico II ch'io debbo vendicare la morte di mio padre, non è vero, Lisa?

— Chi può dir ciò, se non Dio? rispose la nutrice.

— Confusione e tenebre dovunque! dubbio e terrore! disse Gabriele. Oh! io ne diventerò pazzo! Ma no, riprese l'ardito giovine, non è ancora tempo di diventar pazzo, non lo voglio! Esaurirò dapprima tutti i mezzi per conoscere la verità. Andrò da madama di Valentinois, e domanderò a lei quel segreto che sarà per me inviolabile. È cattolica, divota e ne otterrò un giuramento che m'attesti la sua sincerità. Andrò da Caterina de' Medici che forse ne seppe qualcosa. Andrò anche da Diana, e colla mano sul mio cuore, ne interrogherò i palpiti. E dove non andrò io mai? Anche alla tomba di mio padre se sapessi ove trovarla, Lisa, e lo scongiurerei con voce sì possente che rialzerebbesi di mezzo ai cadaveri per rispondermi.

— Povero giovine! mormorava Lisa, così ardito e forte, anche dopo un colpo tanto terribile! così imperterrito contro un destino tanto crudele!

— E perderò neppur un minuto per mettermi all'opera, disse Gabriele alzandosi animato da una specie di febbre. Adesso sono le quattro; fra mezz'ora sarò dalla grande siniscalca; un'ora dopo sarò dalla regina; alle sei al con-

vegno al quale Diana mi aspetta, e questa sera, quando ritornerò, avrò forse sollevato un lembo di questo lugubre velo del mio destino. A questa sera.

— Ed io, monsignore, posso far nulla per aiutarvi in questa tremenda impresa? disse Lisa.

— Puoi pregar Dio, Lisa; sì, prega Dio.

— Per voi e per Diana, sì, monsignore.

— Prega anche per il re, o Lisa, disse Gabriele con aria cupa.

Ed escì a passi precipitosi.

XIV.

DIANA DI POITIERS.

Il contestabile di Montmorency trovavasi ancora con Diana di Poitiers, e parlavele con voce altera, tanto brusca ed imperiosa quant'ella mostravasi dolce e amorosa con lui.

— Eh! per la morte di Dio! in fin dei conti è vostra figlia, egli le diceva, e voi avete su di lei i medesimi diritti e la medesima autorità del re. Esigete tal matrimonio.

— Ma, amico mio, rispondeva Diana, pensate che, avendo finora mostrata pochissima affezione come madre, non posso sperare di avere l'autorità d'una madre per esigerlo. Sapete bene che, fra madama d'Angoulême e me, ci trattiamo con molta freddezza, e malgrado le sue premure da principio, noi continuammo a vederci ad assai lontani intervalli. Inoltre ella seppe guadagnare una grande influenza personale sull'animo del re, ed in verità non so al presente chi di noi due sia la più potente. Dunque ciò che voi mi chiedete è molto difficile, per non dir quasi impossibile. Lasciate da parte questo matrimonio e sostituitevi una parentela ancor più illustre. Il re fidanzò la Giannina a Carlo di Mayenne; noi otterremo da lui la Ghitina per vostro figlio.

— Mio figlio dorme nel proprio letto e non in una culla, rispose il contestabile, e come mai una bambina che incominciò ieri a parlare, potrebbe accrescer possanza alla mia casa? Madama di Castro all'incontro ha, come voi opportunamente mi faceste notare, una grande influenza personale sull'animo del re, ed ecco perchè io voglio madama di Castro per nuora. Per Dio! la è ben strana che quando un gentiluomo che porta il nome del primo barone della cristianità, si degna sposare una bastarda, abbia a provare tanta difficoltà per contrarre una tal cattiva parentela. Madama, voi non siete mica per nulla l'amante del nostro re, come io non sono per nulla il vostro amante. Malgrado madama di Castro, malgrado quel civettino che l'adora, malgrado il re stesso, voglio che si faccia questo matrimonio, lo voglio.

— Ebbene! sì, amico mio, disse dolcemente Diana di Poitiers, io m'impegno a far il possibile e l'impossibile per condurvi ai vostri fini. Che cosa volete che vi dica di più. Ma almeno sarete più buono con me, dite, e non mi parlerete più con questa voce aspra, cattivo?

E colle sue labbra sottili e rosee la bella duchessa sfiorò la grigia e ruvida barba del vecchio Anna, che borbottando lasciava che facesse.

Perocchè tale era quella strana passione, e che nulla poteva spiegare, se non una depravazione singolare dell'amante idolatrata d'un re giovine e bello per un vecchio barbone che la maltrattava. I bruschi modi di Montmorency risarcivanla delle galanterie di Enrico II, ed ella trovava maggior piacere nell'esser maltrattata dall'uno che accarezzata dall'altro. Capriccio mostruoso d'un cuore di donna! Anna di Montmorency era nè spiritoso nè elegante, ed a giusto titolo era tenuto per avido ed avaro. L'unico fatto che gli desse una specie di celebrità, però odiosa, erano gli orribili supplizii da lui inflitti alla popolazione ribelle di Bordò. Quantunque valoroso, qualità però comunissima in Francia, non era stato fin là molto fortunato nelle battaglie in cui erasi trovato. Alle vittorie di Ravenna e di Marignano, non essendo allora alla testa d'alcun corpo, non si distinse in alcun modo particolare; alla Bicocca, essendo colonnello degli Svizzeri, lasciò quasi trucidare il suo reggimento, ed a Pavia venne fatto prigioniero. La sua fama militare non andò più in là, e Saint-Laurent doveva miseramente coronare tali gesta. Senza il favore d'Enrico II, inspirato senza dubbio da Diana di Poitiers, egli sarebbe rimasto nei posti subalterni tanto nei consigli quanto alla guerra; eppure Diana l'amava, le prediligeva ed obbedivagli in tutto, padrona d'un re amabile, schiava d'un ridicolo soldataccio.

In quel momento venne leggermente bussato, ed un paggio, entrato col permesso di madama di Valentinois, annunciò che il visconte d'Exmès implorava con ardore la grazia d'essere ricevuto un momento dalla duchessa per un motivo dei più gravi ed importanti.

— L'innamorato! esclamò il contestabile. Che cosa vuol mai da voi, o Diana? Verrebb'egli per caso a chiedervi la mano di vostra figlia?

— Debbo lasciarlo entrare? chiese docilmente la favorita.

— Senza dubbio, senza dubbio, questo passo può aiutarci. Però aspetti alcuni istanti. Ancora una parola per intenderci.

Diana di Poitiers trasmise gli ordini al paggio, il quale escì.

— Se il visconte d'Exmès vien da voi, Diana, riprese il contestabile, egli è che gli si presentano alcune difficoltà inattese, e bisogna che il caso sia ben disperato perchè abbia ricorso ad un così ben disperato rimedio. Ascoltatemi dunque attentamente, e, se con esattezza seguite le mie istruzioni, diverrà forse inutile il vostro intervento verso il re, che, ne convengo, sarebbe un po' arrischiato. Diana, qualunque cosa il visconte venga ad invocare da voi, rifiutatela. Se vi chiede qual strada debba battere, indirizzatelo dal lato opposto; se vuole che gli rispondiate un sì, ditegli di no, ed un sì, se egli spera un no. Siate con lui sprezzante, superba, maligna, siate infino la degna figlia della fata Melusina, dalla quale, a quel che pare, discendete voi altri della famiglia di Poitiers. M'avete ben compreso, Diana? e farete quel che vi dico?

— Appuntino, mio contestabile.

— Allora le matasse del galante s'imbroglieranno un po', spero. Il poveretto si getta in tal modo nella gola della... – stava per dire della lupa, ma si corresse, – nella gola dei lupi. Vi lascio, Diana, e rendetemi buon conto di questo bel pretendente. A questa sera!

Degnossi baciar Diana in fronte, ed escì. Venne introdotto per un'altra porta il visconte d'Exmès.

Gabriele fece a Diana il più rispettoso saluto, a cui ella rispose col saluto più impertinente. Ma Gabriele, armandosi di coraggio per quel combattimento ineguale della passione ardente contro la fredda vanità, cominciò con bastante calma:

— Madama, diss'egli, il passo che oso fare verso di voi è senza dubbio molto ardito ed insensato. Ma sonvi talvolta nella vita circostanze così gravi, solenni, supreme, che ci fanno superiori alle ordinarie convenienze ed agli scrupoli abituali. Ora, madama, io mi trovo in una di cotali formidabili crisi del destino. L'uomo che vi parla viene a metter in vostre mani la sua vita, e se voi la lasciate cadere senza pietà, ella si spezzerà.

Madama di Valentinois non diede il menomo segno di incoraggiamento. Col corpo chino in avanti, appoggiando il mento sulla mano ed il gomito sul ginocchio, guardava fissamente Gabriele con aria di annoiato stupore.

— Madama, riprese questi tentando di scuotere l'attristante influenza di quel silenzio affettato, voi sapete, o forse anco ignorate, che amo madama di Castro. Io l'amo d'un affetto profondo, ardente, irresistibile.

— Che cosa me ne importa? parve rispondere un noncurante sorriso di Diana di Poitiers.

— Vi parlo di quest'affetto che mi empie l'anima, madama, per arrivare a dirvi che debbo comprendere, scu-

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Anno IV. (Un anno L. 7 50). Dal 27 Agosto al 2 Settembre 1868 (Un semestre L. 4. —) N. 165

sare, ammirare perfino le cieche fatalità e le esigenze implacabili della passione. Lungi dal censurarla come la più parte degli uomini, dall'inaridirla come i filosofi, dal condannarla come i preti, io mi pongo a ginocchi innanzi a lei, e l'adoro come un raggio celeste. Ella rende più puro, più grande, più divino il cuore in cui penetra; e Gesù non l'ha forse consacrata quel giorno in cui disse a Maddalena ch'era benedetta fra le donne per aver molto amato.

Diana di Poitiers caugiò di posizione, e si distese negligentemente cogli occhi semichiusi sul suo seggiolone.

— A che cosa tende col suo sermone? ella pensava.

— Per tal modo, voi lo vedete, madama, proseguì Gabriele, l'amore per me è santo, anzi ai miei occhi è onnipossente. Se vivesse ancora il marito di madama di Castro, io continuerei ciò nondimeno ad amare madama di Castro, e tenterei neppure di vincere un istinto irresistibile. Possono esser domati soltanto i fallaci amori, ma l'amor vero non si evita più di quel che si imponga. Di tal guisa, madama, voi stessa, prescelta ed amata dal più gran re del mondo, non dovete esser per ciò al coperto dal contagio d'una passione sincera, e, se non aveste potuto resisterle, vi compiangerei, vi invidierei, ma non vi condannerei.

Vostro padre! esclamò Diana rizzandosi in piedi (pag. 34).

Lo stesso silenzio da parte della duchessa di Valentinois, e la sola espressione che appariva sul di lei volto era una ironica maraviglia. Gabriele, quasi per ammollire quell'anima di bronzo colle fiamme della sua, riprese con maggior calore di prima:

— Un re s'incapriccia, è naturale, della vostra maravigliosa bellezza; voi siete commosso da tale amore, ma il vostro cuore che vuol rispondervi, lo può egli necessariamente? Ahimè! no. Intanto a fianco del re, un gentiluomo bello, valoroso ed affezionato, vi vede, vi ama, e questa passione, più oscura, ma non meno potente, giunge all'anima vostra, in cui non potè entrare il pensiero d'un re. Ma non siete anche voi regina, regina per bellezza, come il sovrano che vi ama è re per potenza? Non havvi forse fra voi eguaglianza indipendente e libera? Son forse i titoli che guadagnano i cuori? Chi può rimproverarvi d'aver preferito per un giorno, un'ora, nella vostra generosa buona fede, il suddito al sovrano? Per certo non sarei io così ignorante di nobili sentimenti per fare un delitto a Diana di Poitiers d'aver amato il conte di Montgommery, mentre era amata da Enrico II.

Diana colpita da queste parole fece un moto, si alzò a mezzo il corpo, e riaperse i suoi occhioni cilestri. Infatti alla corte erano sì poche le persone consce di quel suo segreto, perchè quell'improvvisa parola di Gabriele non le cagionasse qualche stupore.

— Avete forse prove materiali di tal amore? gli domandò con qualche inquietudine.

— Non ne ho che la certezza morale, madama, rispose Gabriele; ma l'ho.

— Ah! esclamò ella, riprendendo il suo contegno insolente. Ebbene! allora poco m'importa di confessarvi la verità. Sì, amai il conte di Montgommery. E per ciò?

Ma, dopo quanto aveva detto, Gabriele non sapeva più nulla di positivo, e non poteva fondarsi che sopra congetture. Ciononullameno continuò:

— Voi amaste Giacomo di Montgommery, madama, ed oso dire che amate ancora la sua memoria; perchè, infine, s'egli disparve dalla faccia del mondo, è per causa vostra. Ebbene! è in suo nome ch'io vengo a scongiurarvi, o signora, ed a farvi una domanda che vi sembrerà molto audace, lo ripeto, ma ripeto altresì che la vostra risposta, se avete la bontà di rispondermi, non produrrà nel mio cuore che riconoscenza ed adorazione; perchè da tale risposta dipende la mia vita; ripeto, infine, che se voi non me la rifiutate, io sarò in avvenire vostro in corpo ed anima, e la più salda potenza del mondo può aver bisogno d'un braccio e d'un cuore affezionati, o signora.

— Terminate, signore, disse la duchessa; veniamo dunque a questa domanda terribile.

— Voglio mettermi in ginocchio per indirizzarvela, madama, disse Gabriele inginocchiandosi.

Poi col cuore palpitante e la voce commossa, riprese:

— Madama, non fu nel corso dell'anno 1538 che amaste il conte di Montgommery?

— Può darsi, rispose Diana. Poscia?

— Fu nel gennaio 1539 che il conte di Montgommery disparve, e nel maggio 1539 che nacque la signora Diana di Castro?

— Ebbene? chiese Diana.

— Ebbene, signora, riprese Gabriele con voce tanto debole ch'ella l'udì appena, là sta il segreto ch'io vengo ed implorare ai vostri piedi, il segreto da cui dipende la mia sorte, e che morrà, credetelo, nel mio seno se vi degnate di svelarmelo. Davanti al crocifisso che pende sul vostro capo, ve lo giuro, madama, mi si strapperebbe la vita piuttosto che la vostra confidenza. Ed inoltre voi potreste sempre darmi una mentita; si crederebbe più a voi che a me, ed io non vi chieggo alcuna prova, ma soltanto la vostra parola. Madama, madama, ditemi: Giacomo di Montgommery sarebbe mai il padre di Diana di Castro?

— Ah! ah! disse Diana dando in un riso sprezzante; la domanda, infatti, è temeraria, ed avevate ben ragione di farla precedere da tanti preamboli. Però, tranquillatevi, mio caro signore, io non sono punto in collera per ciò. In verità m'avete divertita, come diverte un enigma, e, vedete, voi mi divertite ancora: perchè, alla fine, che cosa vi deve importare, signor d'Exmès, che madama d'Angoulême sia figlia del re o del conte? Il re passa per suo padre, ciò deve bastare alla vostra ambizione, se siete ambizioso. Di qual cosa adunque volete immischiarvi, e che pretesa è la vostra di voler interrogare il passato? ne avrete una ragione, io credo; ebbene, udiamola.

— Ne ho una ragione, infatti, o signora, disse Gabriele, ma, di grazia, vi scongiuro di non chiedermela.

— Ah! si, riprese Diana; voi volete i miei segreti e custodite i vostri. Il contratto almeno sarebbe vantaggioso per voi!

Gabriele staccò il crocifisso d'avorio che pendeva dalla parete superiormente all'inginocchiatoio di quercia scolpito, situato dietro Diana.

— Per la vostra eterna salute! madama, diss'egli, giurate voi di tacere quel che sto per dirvi e di non abusarne in alcun modo contro di me?

— Un tal giuramento! disse Diana.

— Si, madama, perchè vi conosco ardente e pia cattolica, e, se giurate per la vostra eterna salute, vi crederò.

— E se rifiuto di giurare?

— Allora tacerò, o signora, e m'avrete così rifiutata la vita.

— Sapete, o signore, riprese Diana, che stimolate in straordinario modo la mia curiosità femminile? Si, il mistero di cui vi circondate così tragicamente, mi attira, mi tenta, lo confesso. Voi otteneste sulla mia immaginazione questo trionfo, ve lo dico francamente, o non credeva che mi si potesse adescare a tal punto. Vi avviso che se giuro, è solo per saperne di più sul vostro conto. Pura curiosità, debbo convenirne.

— Anch'io, o madama, disse Gabriele, se vi supplico è per saperne di più sopra un certo punto; solo havvi questa differenza, che la mia curiosità è quella dell'accusato che attende la sua sentenza di morte. Amara e terribile curiosità, come ben vedete! Volete pronunciare questo giuramento, o signora?

— Dite le parole ed io le ripeterò, signore.

Diana ripetè le seguenti parole pronunziate da Gabriele.

— » Sulla mia salvezza, in questa vita e nell'altra, giuro di non rivelare ad alcuna persona al mondo il segreto che state per confidarmi, di mai servirmene per nuocervi, e di agire in ogni occasione come se l'avessi sempre ignorato, e come se l'ignorassi tuttora. »

— Bene, madama, disse Gabriele, vi ringrazio di questa prima prova di condiscendenza. Ed ora con poche parole a voi mi spiego. Io mi chiamo Gabriele di Montgommery, e Giacomo di Montgommery fu mio padre!

— Vostro padre! esclamò Diana rizzandosi in piedi, tutta commossa e stupefatta.

— Di modo che, riprese Gabriele, se Diana di Castro è la figlia del conte, Diana di Castro, ch'io amo o che credeva d'amare d'immenso amore, è mia sorella!

— Ah! ora comprendo, disse Diana di Poitiers rimettendosi un poco. — Di tal guisa il contestabile è salvo, pensò dappoi.

— Adesso, madama, continuò Gabriele pallido, ma fermo, siete disposta a concedermi la grazia di giurare, come poc'anzi, su questo crocifisso, che madama di Castro è figlia di re Enrico II? Non rispondete? Perchè non rispondete, o signora?

— Perchè non posso pronunciare un tal giuramento, o signore.

— Ah! mio Dio! mio Dio! Diana è la figlia di mio padre? disse Gabriele tutto tremante.

— Non dico ciò! non ammetterò mai una tal cosa! esclamò madama di Valentinois: Diana di Castro è proprio figlia del re.

— Oh! davvero, madama! quanto siete buona! disse Gabriele. Ma, perdono! il vostro vantaggio può imporvi di parlare in tal guisa. Giurate dunque, o signora, giurate! in nome della vostra figlia che vi benedirà, giurate!

— Io non giurerò, disse la duchsssa. E perchè dovrei giurare?

— Ma, signora, disse Gabriele, poco fa, al solo scopo di soddisfare una semplice curiosità, pronunciaste un giuramento simile a quello che ora imploro, lo diceste voi stessa: ed ora, quando si tratta della vita d'un uomo, quando con alcune parole potete trar dall'abisso due destini mi chiedete: — Perchè dirò io queste poche parole?

— Insomma, signore, io non giurerò, disse Diana freddamente e risolutamente.

— E se, ad onta di ciò, io sposo madama di Castro e se madama di Castro è mia sorella, credete voi che tal delitto non ricadrebbe sul vostro capo?

— No, rispose Diana, perchè non avrò giurato.

— È cosa orribile! orribile! esclamò Gabriele. Ma pensate, dunque, madama, che posso dire dappertutto che avete amato il conte di Montgommery, che foste infedele al re, che io, figlio del conte, ne ho la certezza.

— Certezza morale, ma nessuna prova, disse con maligno sorriso Diana, che da quel punto riprese la sua noncuranza impertinente e superba. Io vi smentirò, o signore, e me lo diceste voi stesso, quando voi affermerete ed io negherò, non è a voi che si crederà. Aggiungete che posso dire al re che osaste dichiararmi un insolente amore, minacciandomi, se non cedevo, di calunniarmi. Voi allora sarete perduto, signor Gabriele di Montgommery. Ma, perdono, prosegui nel levarsi da sedere, debbo lasciarvi, o signore; in verità mi avete molto, ma molto divertita, e la vostra storia è delle più singolari.

Battè sopra un campanello per chiamare il paggio.

— Oh! la è cosa infame! esclamò Gabriele battendosi la fronte coi pugni stretti. Oh! perchè siete una donna ed io un gentiluomo? Ma guardatevene, madama, voi non avrete impunemente scherzato col mio cuore e con la mia vita, e Dio vi punirà, e mi vendicherà, perchè ciò che voi fate è, lo ripeto, un'infamia.

— Vi pare? disse Diana. Ed accompagnò tali parole con un sorrisetto secco e sardonico che le era particolare.

In quel punto il paggio ch'ella aveva chiamato, alzava la portiera. Dessa fece a Gabriele un breve saluto ironico, ed abbandonò la stanza.

— In verità, andava dicendo fra sè stessa, il mio contestabile ha una sorte felice. La fortuna è come me: lo ama. Ma, diavolo, perchè lo amiamo?

Gabriele esci dopo di Diana, ebbro di rabbia e di dolore.

XV.

CATERINA DE' MEDICI.

Ma Gabriele aveva animo fermo e coraggioso, pieno di risoluzione e di costanza. Dopo il primo momento di costernazione, scosse il suo abbattimento, rialzò il capo e si fece annunciare alla regina.

Infatti Caterina de' Medici poteva aver udito parlare di quella inedita tragedia della rivalità di suo marito e del conte di Montgommery: forse, chi sa che ella medesima non vi avesse rappresentato una parte. Ella in quel tempo non aveva più di vent'anni. La sua gelosia di moglie giovane, bella e negletta non aveva forse dovuto farle costantemente tenere aperti gli occhi su tutte le azioni e su tutte le colpe della sua rivale? Gabriele faceva assegnamento sulla di lei memorie per rischiararlo nell'oscuro labirinto in cui inoltravasi a tentoni, ed in cui però, come amante e come figlio, per la sua felicità o per la sua vendetta, aveva tanto vantaggio a veder chiaro.

Caterina accolse il visconte d'Exmès con quella particolar benevolenza che non cessava mai di testimoniargli in ogni occasione.

— Siete voi, bel vincitore? gli disse. A qual fortunato caso debb'io dunque la vostra cara visita? voi venite ben di rado a vederci, signor d'Exmès, ed è anzi, io credo, la prima volta che ci domandate udienza nel nostro quartiere. Eppure, pensateci, siete e sarete sempre il benvenuto.

— Madama, disse Gabriele, non so in qual modo ringraziarvi di tanta bontà, e siate certa che la mia devozione...

— Lasciamo da parte la vostra divozione, interruppe la regina, e veniamo al motivo che vi guida. Potrei forse giovarvi in qualche cosa?

— Si, madama, credo che lo potreste.

— Tanto meglio! signor d'Exmès, riprese Caterina col più incoraggiante sorriso, e se ciò che siete per chiedermi è in mio potere, m'impegno fin d'ora a concedervelo. Questa forse è una promessa un po' compromettente, ma voi non ne abuserete, mio bel gentiluomo.

— Che Dio me ne scampi! madama, tale non è la mia intenzione.

— Parlate dunque; udiamo, disse sospirando la regina.

— Oso venir da voi, o madama, a cercare un indizio, e nulla più. Ma per me, questo nulla è tutto. Perciò mi perdonerete se faccio rammentare a vostra maestà ricordi che debbono esservi dolorosi. Si tratta d'un avvenimento che risale all'anno 1539.

— Oh! io era ben giovine allora, quasi ragazza, disse la regina.

— Ma già assai bella e ben degna d'amore per certo, riprese Gabriele.

— Taluni lo dicevano qualche volta, rispose la regina contenta della piega che prendeva il discorso.

— Eppure, continuò Gabriele, un'altra donna osava di già usurparsi il diritto che voi tenevate da Dio, dalla vostra nascita e dalla vostra bellezza, e tal donna, non contenta di distogliere da voi, per magia ed incantò al certo, gli occhi ed il cuore d'un marito troppo giovane per esser ben chiaroveggente, tal donna tradiva quegli che vi tradiva, ed amava il conte di Montgommery. Ma nel vostro giusto disprezzo avete forse dimenticato tutto ciò, madama?

— No, disse la regina, e sono tuttora presenti alla mia memoria i primi artifizi di colei di cui parlate. Si, ella amò il conte di Montgommery, poi, vedendo scoperta la sua affezione, pretese vilmente che fosse un mezzo per mettere alla prova il cuore del delfino, e quando Montgommery disparve (forse per solo suo ordine), ella non pianse, ma comparve invece ridente e folle al ballo del dì seguente. Si, mi ricorderò sempre dei primi intrighi col cui aiuto quella donna abbatteva la mia giovine autorità reale, perchè allora me ne dolevo, e passavo in lagrime i giorni e le notti: ma in seguito il mio amor proprio si è risvegliato, io aveva sempre compiti i miei doveri ed anche al di là del dovere; aveva sempre fatto rispettare col mio contegno i miei titoli di sposa, di madre e di regina; avevo dato sette figli al re ed alla Francia. Adesso amo mio marito con calma, come un amico e come il padre de' miei figli, ma non riconosco più in lui il diritto di esigere da me un più tenero affetto: se vissi abbastanza per il bene generale, perchè non potrò vivere un poco per me stessa? non guadagnai forse a prezzo abbastanza caro la mia felicità? Se qualche affezione giovane e ardente mi si offrisse, sarebbe forse un delitto, Gabriele, il non respingerla?

Gli sguardi di Caterina commentavano le sue parole. Ma la mente di Gabriele era altrove. Dal momento che la regina aveva cessato di parlare di suo padre, egli non l'ascoltava più, meditava. Qual silenzio che Caterina interpretava nel senso da lei desiderato, non dispiacevale. Ma Gabriele ruppe ben tosto il silenzio.

— Un ultimo schiarimento, madama, ed il più grave, diss'egli. Siete tanto buona per me! in verità, nel venire a voi sapevo bene che me ne sarei partito contento. Voi parlaste di affetto, o signora; calcolate pure sul mio. Ma, per carità, compite l'opera vostra! giacchè conoscete i minuti particolari di quella terribile avventura del conte di Montgommery, sapreste dirmi se in quell'epoca sorgesse qualche dubbio che madama di Castro, nata qualche mese dopo la disparizione del conte, fosse realmente la figlia del re? La maldicenza, diciam pure la calunnia, non espresse qualche sospetto in tal proposito, non attribuì al signor di Montgommery la paternità di Diana?

Caterina de' Medici stette silenziosa alcun tempo ad osservare Gabriele, quasi per rendersi conto dell'intenzione che aveva dettate le sue parole. Credette di averla scoperta, e si mise a sorridere.

— Infatti, diss'ella, m'era accorta che voi avevate osservata madama di Castro, e che la corteggiavate con molta assiduità. Ora ne conosco il motivo. Prima di spingervi più innanzi volete assicurarvi, non è egli vero? che non fate un passo falso, e che indirizzate i vostri omaggi ad una vera figlia del re? Voi non volete che dopo d'aver sposata la figlia legittimata di Enrico, abbiate a trovarvi un giorno, per qualche inattesa scoperta, ammogliato alla bastarda del conte di Montgommery. In una parola, voi siete ambizioso, signor d'Exmès. Non negatelo! Io vi ho perciò in maggior stima, e d'altra parte tal cosa, anzichè contrariare i progetti che ho su di voi, può servirli. Voi siete ambizioso, non è vero?

— Ma, madama... riprese Gabriele imbarazzato, forse effettivamente...

— Va bene, veggo che vi aveva indovinato, mio gentilnomo, disse la regina. Ebbene! volete credere ad un'amica? Pel miglior esito de' vostri progetti, rinunciate ai vostri disegni sopra la vostra Diana. Lasciate da parte tale bamboccia. Per dir il vero non so se dessa sia la figlia del re o la figlia del conte, e l'ultima ipotesi potrebbe benissimo essere la vera; ma fosse anche la figlia del re, non è quella la moglie ed il sostegno che vi conviene. La signora d'Angoulême è per natura debole e snervata;

tutta sentimentale, graziosa, se volete, ma senza forza, senza energia, senza vigore Ella seppe guadagnarsi le buone grazie del re, ne convengo, ma non saprà approfittarne. Qual cha vi occorre, Gabriele, nel compimento della vostre grandi chimere, è un cuore virile e possente, che vi aiuti e vi ami, che vi serva e si serva di voi, e che nel medesimo tempo riempia l'anima vostra e la vostra vita. Un tal cuore voi l'avete trovato senza saperlo, visconte d'Exmès.

Egli guardavala attonito, ed ella, trascinata dal calore delle sua parole, proseguì:

— Ascoltatemi. La nostra sorte deve farci superiori, noi regine, alle convenienze volgari; e, poste in alto come noi siamo, se vogliamo che qualche affetto giunga sino a noi, è ben necessario di farglisi incontro, e stendergli la mano. Gabriele, voi siete bello, valoroso, ardente e fiero! Dal primo istante che vi ho veduto, provai per voi un incognito sentimento, e, mi son forse ingannata? le vostre parole ed i vostri sguardi, e perfino questa visita d'oggi, la quale forse altro non è che un giro malizioso, tutto infine mi fa supporre, che non aveva incontrato un ingrato.

— Madama!... disse Gabriele spaventato.

— Sì, voi siete commosso e stupito, lo veggo, riprese Caterina col suo più dolce sorriso. Ma voi non mi giudicherete severamente per questa mia sincerità necessaria, non è egli vero? Ve lo ripeto, la regina deve far perdonare alla donna. Voi siete timido, quantunque ambizioso, signor d'Exmès, e certi scrupoli indegni di me avrebbero potuto farmi perdere una preziosa affezione; preferii di parlare io per la prima. Animo, rimettetevi dunque! Sono forse così orribile?

— Oh! sì, mormorò Gabriele pallido e costernato.

Ma la regina, che lo intese, ingannossi circa al senso di quella esclamazione.

— Animo dunque! disse con lieta titubanza, sembrami di non avervi ancora fatta perdere la ragione al punto di farvi dimenticare i vostri vantaggi, e le informazioni che mi domandavate sul conto di madama d'Angoulême, ne sono la prova. Ma, siate tranquillo, io non voglio, ve lo ripeto, la vostra umiliazione, ma bensì la vostra grandezza. Gabriele, finora discesa al secondo grado, sappiatelo, brillerò ben presto al primo posto. La signora Diana di Poitiers non è più in età di conservare a lungo la sua bellezza ed il suo potere. Dal giorno in cui sparirà il prestigio di quella donna, comincerà il mio regno, e sappiate, o Gabriele, che io saprò regnare; me ne sono garanti gli istinti di dominio che sento in me, ed inoltre avvertite che io sono di sangue mediceo. Verrà un giorno in cui il re saprà di non avere consigliare più abile, più esperto, più assennato di me. Ed allora, Gabriele, a che non potrà aspirare l'uomo che avrà unita la sua fortuna alla mia, quando la mia era ancora oscura? che avrà amata in me la donna e non la regina? La padrona del regno non vorrà ella degnamente ricompensare colui che si sarà legato a Caterina? Quell'uomo non sarà egli il suo secondo, il suo braccio destro, il vero re sotto una larva di re? Non terrà egli nella sua mano tutte le dignità e tutte le forze della Francia? Che bel sogno è questo, Gabriele! non è vero? Ebbene, volete voi esserlo cotesto uomo?

Ella gli stese francamente la mano.

Gabriele mise un ginocchio a terra, e baciò quella mano bianca e vezzosa.... Ma il suo carattere era troppo fermo e troppo leale per potersi piegare alle astuzie ed alle menzogne d'un amore finto. Fra una finzione ed un pericolo, egli era troppo sincero e troppo risoluto per esitare, e rialzando il suo nobile viso:

— Madama, diss'egli, l'umile gentiluomo che sta ai vostri piedi, vi prega di considerarlo come il più rispettoso dei vostri servi, ed il più affezionato da' vostri sudditi. Ma....

— Ma, interruppe Caterina con un sorriso, non vi si domandano tali parole di venerazione, mio nobile cavaliere.

— Eppure, madama, continuò Gabriele, non posso servirmi parlandovi di parole più dolci e più tenere, perchè, — perdonatemi! — colui che amava ancor prima di conoscervi, è precisamente la signora Diana di Castro, e nessun amore, fosse pur quello d'una regina, potrebbe trovare posto in questo cuore tutto pieno d'un'altra immagine.

— Ah! disse soltanto Caterina, pallida in fronte e colle labbra serrate.

Gabriele, chinò la testa, ed aspettava però senza tremare, che l'indignazione ed il disprezzo iscoppiassero su di lui. Disprezzo ed indignazione non si fecero aspettare lungo tempo, e dopo alquanti minuti di silenzio:

— Sapete, signor d'Exmès, disse Caterina de' Medici, frenando a stento la sue voce e la sua collera, sapete cha vi trovo ardito, per non dire impudente? Chi vi parlava d'amore, o signore? O forse pensaste che si volesse tentare la vostra virtù tanto selvaggia? Bisogna che abbiate un'idea assai vana ad insolente del vostro merito per osar di credere a simili cose, e per spiegare sì temerariamente una benevolenza che non ebbe altro torto fuorchè quello di essersi rivolta ad un cuore indegno. Voi insultaste gravemente una donna ed una regina, o signore!

— Oh! madama, riprese Gabriele, credete che il mio religioso rispetto....

— Basta! interruppe Caterina, vi dico che mi avete insultata, e che veniste per insultarmi! Per qual motivo siete venuto voi qui? Qual cagione vi conduceva? Che m'importa del vostro amore, di madama di Castro, e di tutto ciò che vi concerne! Veniste da me in cerca di informazioni! Pretesto ridicolo! Voi volevate far esercitare da una regina di Francia la polizia delle vostre affezioni! È cosa da insensato, vi dico e vi ripeto ancora: è oltraggiante.

— No, madama, rispose Gabriele dritto in piedi e fiero, voi non foste oltraggiata per aver incontrato un onest'uomo che preferì ferire il vostro amor proprio anzichè ingannarvi.

— Tacete, o signore! riprese Caterina; vi ordino di tacere e di uscire. Stimatevi anzi felice che io non voglia svelare al re la vostra audace credenza. Non comparitemi mai più innanzi, e da questo punto considerate Caterina de' Medici per vostra implacabile nemica. Sì, vi ritroverò, siatene certo, signor d'Exmès! ma intanto escite.

Gabriele s'inchinò alla regina, e si ritirò senza proferire parola.

— Animo! pensò egli quando si trovò solo. Ma che mi importerebbe se almeno avessi scoperto qualche cosa sul conto di mio padre e di Diana! Mi sono nemiche l'amante del re e la moglie del re; la sorte vuol prepararmi a diventar nemico anco del re. Adesso andiamo da Diana; l'ora è giunta, e Dio voglia che non abbia a partire da lei, che mi ama, ancor più tristo e desolato di quel che m'accade con coloro che mi odiano!

XVI.

AMANTE O FRATELLO?

Quando Giacinta introdusse Gabriele nella camera che Diana di Castro, come figlia legittimata dal re, occupava al Louvre, questa, nella sua ingenua e casta effusione, corse incontro al suo diletto, senza punto dissimulare la sua gioia: non sarebbesi neppur rifiutata a porgergli la fronte per un bacio, ma si contentò di stringergli la mano.

— Eccovi finalmente, o Gabriele! gli disse. Con quanta impazienza vi aspettavo, amico mio! Da poco tempo in qua non so in qual luogo versare la piena del mio contento. Parlo e rido fra me stessa, sono quasi pazza! Ma eccovi qui, o Gabriele, e potremo almeno esser contenti insieme! Ebbene, che cos'avete? siete freddo, grave e quasi tristo. Volete forse attestarmi il vostro amore, e la vostra ricono-

scenza a Dio ed a mio padre con quel viso serio e con quei modi riservati?

— A vostro padre?.... Sì, parliamo di vostro padre, Diana. Circa a questa gravità che vi fa stupore, è mia abitudine di accogliere con fronte severa la buona fortuna, perchè diffido de' suoi doni, non essendovi finora accostumato, e provai che troppo spesso nascondeva un dolore sotto un favore.

— Non sapeva che foste tanto filosofo, nè tanto sventurato, o Gabriele, riprese la giovane mezzo allegra e mezzo puntigliata. Ma sentiamo! volevate parlare del re; ciò va bene; quanto fu buono e generoso, Gabriele!

— Sì, Diana, egli vi ama assai, non è vero?

— Con una tenerezza ed una dolcezza infinita.

— Certamente, mormorò il visconte d'Exmès, egli può crederla sua figlia.... Una sola cosa però mi fa meraviglia, riprese egli ad alta voce: in qual modo il re, che per certo aveva già in cuore il presentimento di questo amore che vi porterebbe, ha ciò nondimeno potuto restar dodici anni senza vedervi e senza conoscervi, e lasciarvi relegata a Vimontiers, perduta e sconosciuta? Non domandaste mai la ragione di così strana indifferenza? Sapete ch'è difficile conciliare un tale obblio con quella benevolenza che ora vi dimostra?

— Oh! riprese Diana, non era lui quegli che mi dimenticava, povero padre!

— E chi dunque?

— Chi? Diana di Poitiers, che non so se debba chiamar mia madre.

— E perchè rassegnavasi ella ad abbandonarvi in tal guisa? Non doveva forse consolarsi e gloriarsi agli occhi del re per la vostra nascita, che davale un titolo di più al suo amore? Che doveva temere? Suo marito era morto.... suo padre morto....

— Ciò è vero, Gabriele, disse Diana, e sarebbemi difficile, per non dire impossibile, di giustificare quello strano puntiglio, per cui madama di Valentinois volle mai acconsentire a riconoscermi ufficialmente per sua figlia. Ignorate dunque che ella ottenne dal re di nascondere in principio la mia nascita, che mi richiamò a corte soltanto dietro le sue istanze, e quasi per suo ordine, e che non volle neppure esser nominata nell'atto della mia legittimazione? Io non me ne dolgo, Gabriele, perchè senza tale orgoglio bizzarro io non vi avrei conosciuto, e voi non mi avreste amata. Con tutto ciò, io pensai talvolta con dolore a questa specie d'avversione di mia madre per quel che mi risguarda.

— Avversione che ben potrebbe esser rimorso, pensò Gabriele con ispavento; ella sapeva ingannare il re, e non lo faceva senza esitazione e senza paura....

— Ma a che cosa pensate, amico mio? riprese Diana, e perchè mi fate tutte queste domande?

— Per niente; è un dubbio del mio animo inquieto. Non ve ne occupate, Diana; ma almeno se vostra madre non ha per voi che freddezza e quasi odio, vostro padre ve ne ricompensa col suo amore, e voi da parte vostra, se vi sentite timida e riservata con madama di Valentinois, in presenza del re il vostro cuore si dilata, non è egli vero, e riconosce in lui un vero padre?

— Oh! certamente, riprese Diana, e fin dal primo giorno in cui lo vidi, ed in cui mi parlò con tanta bontà, mi sentii subito attirata verso di lui. Non è già per politica, ma bensì per istinto che io gli sono premurosa ed affezionata. Quand' anche non fosse il re, non fosse il mio benefattore e protettore, io lo amerei ugualmente; è mio padre!

— Non è possibile ingannarsi a tali indizii! esclamò Gabriele in un impeto di gioia. Mia cara Diana, mia diletta! è degno di voi l'amare di tal guisa il padre vostro, e di sentirvi innanzi a lui commossa per riconoscenza ed amore. Questa dolce pietà filiale vi fa onore, o Diana.

— Ed è altrettanto degno di voi il comprenderla e l'approvarla, disse Diana. Ma dopo di aver parlato di mio padre, e dell'affetto ch'egli mi porta, e che io gli corrispondo, e delle nostre obbligazioni verso di lui, non potremmo parlare alquanto del nostro amore e di noi stessi? Che volete? sono egoista, aggiunse la giovinetta con quella graziosa ingenuità che le era propria. D'altra parte, se il re fosse qui, mi rimprovererebbe perchè non penso a me, a noi; e sapete quello che, poco fa, ancor mi ripeteva? — Cara ragazza, sii felice! Esser felice, intendi tu? è quanto volermi render felice.... Di tal guisa, o signore, pagato il nostro debito alla riconoscenza, non dobbiamo esser troppo dimentichi di noi stessi.

— Hai ragione, disse Gabriele meditabondo, sì, hai ragione. Dedichiamoci intieramente per l' avvenire a questo affetto che ci lega l'un l'altro per tutta la vita. Guardiamo nei nostri cuori, ed osserviamo quel che vi succede. Mostriamoci a vicenda le nostre anime.

— Alla buon'ora! disse Diana; la sarà una vera consolazione.

— Sì, una consolazione, riprese tristamente Gabriele. Anzi, ditemi, Diana, che cosa sentite voi per me? Non mi amate un po' meno di vostro padre?

— Cattivo geloso! disse Diana; sappiate soltanto che io vi amo diversamente. Non è cosa facile lo spiegarvi un tal fatto! Quando il re mi sta vicino, io sono calma ed il mio cuore non batte più rapido del solito; ma quando veggo voi, oh! uno strano turbamento, che mi fa male ed insieme mi delizia, spargesi in tutta l'anima mia. A mio padre, anche in faccia a tutto il mondo; dico le parole carezzevoli e dolci che mi vengono in bocca; ma a voi, quand'anche fossi vostra moglie, sembrami che non oserei dirvi in presenza d'altre persone questa sola parola: — Gabriele! Insomma, quanto la gioia che io provo vicino a mio padre è tranquilla, altrettanto è inquieto, e quasi direi doloroso, il piacere che mi apporta la vostra presenza: eppure questo dolore è più delizioso di quella calma.

— Taci! oh taci! esclamò Gabriele smarrito. Sì, tu mi ami, e ciò mi spaventa!.... e ciò mi tranquilla, voglio dire, perchè finalmente Dio non avrebbe permesso questo amore se tu non potessi amarmi!

— Che volete dire, Gabriele? dimandò Diana stupita. Per qual motivo la mia dichiarazione, che ho ben diritto di farvi, giacchè siete per diventar mio marito, vi mette così fuor di voi stesso? Qual periglio può nascondersi nel mio amore?

— Nessuno, cara Diana, nessuno. Non badatevi. È la gioia che m'inebbria in questo modo, la gioia! Una felicità sì grande fa venire le vertigini. Però voi non mi amaste sempre con tali inquietudini e con tali pene. Quando passeggiavamo insieme nei boschetti di Vimoutiers non avevate per me che un'amicizia... fraterna.

— Allora era una ragazza, disse Diana; non aveva ancor pensato a voi in sei anni di solitudine; il mio affetto non era cresciuto colla mia età; non aveva vissuto due mesi in mezzo ad una corte in cui la licenza dei discorsi e dei costumi non potè farmi maggiormente prediligere la nostra affezione pura e santa.

— È vero, è vero, Diana, disse Gabriele.

— Ma voi, amico mio, disse Diana, ditemi dunque adesso quel che vi ha in voi di affetto e d'ardore per me. Apritemi orsù il vostro cuore in quella guisa che vi svelai il mio. Se le mie parole vi fecero bene, lasciatemi udire la vostra voce dirmi quanto mi amate e come mi amate.

— Oh! io non so, non posso dirvelo, disse Gabriele. Non interrogatemi su ciò: non esigete che io interroghi me stesso, è troppo orribile!

— Oh! certo, Gabriele, esclamò Diana costernata, son le vostre parole che sono orribili, non le sentite voi? Che! non volete dirmi neppure che mi amate?

— Se ti amo, Diana! Ella mi domanda se io l'amo! Ma sì, ti amo come un insensato, forse come un colpevole!

— Come un colpevole! riprese madama di Castro maravigliata. Qual delitto può esservi nel nostro amore? Non siamo liberi ambidue? Mio padre non acconsente alla no-

stra unione? Dio e gli angioli gioiscono d'un simile amore!

— Fate, o Signore, ch'ella non bestemmii! esclamò fra sè Gabriele, come forse bestemmiai, poco fa, nel parlare a Lisa.

— Ma dunque che cosa avete? continuava Diana. Amico mio, non siete ammalato? D'onde vengono queste chimeriche paure in voi, d'ordinario così fermo? Oh! io, vicina a voi non ho paura; so che con voi sono sicura come con mio padre. Ecco, per richiamarvi in voi stesso, alla vita, alla felicità, mi stringo senza spavento al vostro petto, o diletto mio sposo! Poso senza scrupolo la mia fronte sulle vostre labbra.

E gli si avvicinava sorridente e vezzosa, col raggiante suo viso alzato verso la di lui faccia, e invocando coll'angelico suo sguardo la casta di lui carezza.

Ma Gabriele la respinse con terrore.

— No, vattene, gridò egli, lasciami, fuggi!

— O mio Dio! disse Diana lasciandosi cadere le braccia lungo il corpo; mio Dio! egli mi respinge, non mi ama!

— Ti amo troppo! disse Gabriele.

— Se mi amaste, vi farebbero orrore le mie carezze?

— Mi fanno proprio orrore, dunque? disse Gabriele preso da altro spavento. È forse il mio istinto che le respinge, e non la mia ragione? Oh! vieni, Diana, che veda, che sappia, che senta! Vieni e lasciami posare la mia bocca sulla tua fronte, e sia bacio fraterno, quale un fidanzato può ben permetterselo.

Attirò Diana sul suo cuore, e depose un lungo bacio sui capegli di lei.

— Ah! m'ingannava! diss'egli rapito da quel dolce contatto; non è la voce del sangue quella che grida in me, ma bensì la voce dell'amore. La riconosco. Qual felicità!

— Che dici dunque, amico? riprese Diana. Ma tu dici che mi ami; ecco tutto quel che voglio udire e sapere.

— Oh! sì, ti amo, angelo adorato, ti amo con desio, con passione. con frenesia. Ti amo, e, vedi tu, sentir il tuo cuore battere sul mio è il cielo... o piuttosto l'inferno! esclamò tutto ad un tratto Gabriele sciogliendosi dalle braccia di Diana. Vattene, vattene, lasciami fuggire, sono maledetto.

E fuggì forsennato dalla camera, lasciando Diana muta per lo spavento e per la disperazione.

Egli non sapeva più ove andasse, nè qual che facesse. Scese macchinalmente le scale vacillante e come ebbro: quelle tre prove terribili erano di troppo per la sua ragione. Quando arrivò nella gran galleria del Louvre, gli si chiusero gli occhi suo malgrado, gli si piegarono le gambe, e cadde sulle ginocchia vicino alla parete, mormorando:

— Prevedeva bene che l'angelo mi farebbe soffrire ancor più dei due demoni.

Svenne. Era calata la notte, e nessuno passava nella galleria.

Tornò in sè quando sentì passarsi sul fronte una manina, ed udì una dolce voce parlare alla sua anima. Aprì gli occhi: stavagli dinanzi la regina-delfina Maria Stuarda con un lume nelle mani.

— Fortunamente, ecco un altro angelo, disse Gabriele.

— Siete dunque voi, signor d'Exmès? disse Maria. Oh! mi faceste una gran paura! Vi credei morto. Che cosa avete? Come siete pallido! Vi sentite meglio? Se volete, chiamerò qualcuno?

— È inutile, signora, disse Gabriele tentando di alzarsi. La vostra voce mi richiamò in vita.

— Aspettate che vi aiuti, riprese Maria Stuarda. Povero giovine! come siete debole! Eravate dunque svenuto? vi vidi nel passare, e mi mancò la forza di gridare. E poi la ragione mi tranquillò, mi avvicinai e credo che mi fosse d'uopo d'un gran coraggio. Posai la mano sulla vostra fronte ch'era tutta gelata. Vi chiamai e riprendeste i sensi. Continuate a star meglio?

— Sì, madama, o siate benedetta per la vostra bontà. Ora mi ricordo. Un orribile dolore mi strinse ad un tratto le tempia come in una morsa di ferro; le mie ginocchia piegaronsi e caddi lungo la parete. Ma come mi prese un tal dolore? Ah! sì, me ne ricordo adesso, mi rammento di tutto. Ahimè! mio Dio! mio Dio! me ne rammento.

— Forse qualche gran dispiacere vi ha colpito, non è vero? riprese Maria. Oh! sì perchè al solo ricordarvi qual che avete sofferto, eccovi diventato più pallido che mai. Appoggiatevi sul mio braccio, io sono forte. Chiamerò e vi darò qualcuno per accompagnarvi a casa.

— Ve ne ringrazio, madama, disse Gabriele raccogliendo le sue forze e la sua energia. Mi sento ancora la forza necessaria per recarmi da solo al mio alloggio. Guardate, cammino senza aiuto e con passo abbastanza sicuro. Nondimeno ve ne ringrazio ancora, madama, e per tutta la vita mi ricorderò della vostra ingenua e gentile bontà. Voi mi siete apparsa come un angelo consolatore in una crisi della mia vita. La morte sola, o signora, potrà cancellarne la memoria.

— Oh! mio Dio! è cosa affatto naturale quello che feci, signor d'Exmès. L'avrei fatto per qualunque creatura sofferente, ed a più forte ragione per voi che so essere l'amico affezionato di mio zio di Guisa. Non ringraziatemi per sì poca cosa.

— Questa poca cosa, o signora, era tutto per me nel disperato dolore in cui mi agitava. Voi non volete che io ve ne ringrazii; ma io voglio ricordarmene. Addio, madama, non me ne dimenticherò.

— Addio, signor d'Exmès, e curatevi bene almeno, e cercate di consolarvi.

Gli stese la mano che Gabriele baciò con rispetto. Poi ella escì da una parte, ed egli dall'altra.

Quando fu fuori del Louvre, prese a costeggiare il fiume, ed in capo a mezz'ora giunse alla strada dei Giardini. Non aveva in mente alcun pensiero, ma un gran patire.

Lisa attendevalo con ansietà.

— Ebbene? diss'ella.

Gabriele padroneggiò un abbagliamento che oscurava di nuovo la sua vista. Avrebbe ben voluto piangere, ma non lo poteva. Rispose con voce alterata:

— Non so nulla, Lisa! Tutto fu muto, quelle donne ed il mio cuore. Io non so nulla, fuorchè la mia fronte è gelata, eppure io ardo. Mio Dio! mio Dio!

— Coraggio, monsignore! disse Lisa.

— Coraggio ne ho, rispose Gabriele. Grazie, mio Dio! ora muoio.

Cadde di nuovo rovescioni sul pavimento, ma questa volta non tornò in sè.

XVII.

L'OROSCOPO.

— L'ammalato vivrà, madonna Lisa. Il pericolo fu grave e lenta sarà la guarigione. Tutte queste cavate di sangue indeboliscono il povero giovine, ma egli vivrà, guardatevene bene dal dubitarne, e ringraziate Dio che l'affievolimento del corpo abbia attenuato il colpo ricevuto dall'animo suo, perchè noi non possiamo guarire tali ferite, e la sua avrebbe potuto esser mortale e può esserlo ancora.

Il medico che parlava in tal modo era un uomo di alta statura, dalla fronte spaziosa e convessa, dagli occhi profondi e scrutatori. Il popolo lo chiamava mastro Nostredame; egli firmavasi per i dotti *Nostradamus*. Non dimostrava più di cinquant'anni.

— Ma, Gesù! vedetelo dunque, messere, riprese Lisa; egli è là giacente fin dal 7 giugno di sera; adesso siamo al 2 luglio, ed in tutto questo tempo non pronunziò mai una parola, mostrò mai di vedermi, nè di conoscermi; e, me misera! è già come morto. Voi toccate la sua mano, ed egli non se ne accorge!

— Tanto meglio, vi ripeto: è d'uopo che ritorni il più tardi possibile a cognizione dei propri mali: s'egli può restare,

come spero, un mese ancora in questo languore, senza comprendere e senza pensare, egli è salvo del tutto.

— Salvo! disse Lisa alzando gli occhi al cielo per ringraziar Dio.

— Egli lo è fin d'ora, se non succede una ricaduta, e potete dirlo a quella bella cameriera che viene due volte al giorno a prendere sue notizie; perchè in tutto ciò havvi qualche passione di gran dama, non è vero? È spesso una cosa piacevole, ma talvolta fatale.

— Oh! avete ben ragione, messer Nostredame; in questo caso è fatale, disse sospirando Lisa.

— Dio voglia adunque ch'egli si liberi dalla passione come dalla malattia, madonna Lisa, se però malattia e passione non hanno gli stessi effetti e l'istessa causa. Ma io garantirei per l'una e non per l'altra.

Nostradamus aprì la mano molle ed inerte che teneva fra le sue, e ne considerò con scrupolosa attenzione il palmo. Tese anzi la pelle al di sopra dell'indice e del medio; sembrava che cercasse nella sua memoria, non senza pena, una rimembranza.

— È singolare, disse a mezza voce e quasi fra sè stesso; sono già diverse volte che studio questa mano, e sempre parmi d'averla esaminata in un'altra epoca. Ma allora quali sono i segni che m'avevano colpito? La linea quadrilatera è favorevole, quella di mezzo è dubbia, ma la linea della vita è perfetta. Per il resto, tutto è ordinario. La qualità dominante di questo giovine dev'essere una volontà ferma, rigida, implacabile come il dardo lanciato da mano sicura. Non sono tali circostanze quelle che mi fecero altra volta maravigliare. E poi le mie memorie sono troppo confuse per non essere antiche, ed il vostro padrone, madonna Lisa, non oltrepassa i venticique anni, non è vero?

— Ne ha appena ventiquattro, messere.

— Allora è nato nel 1533. Sapete in qual giorno, madonna Lisa?

— Il 6 marzo.

— Ma non sapete s'era di mattina o di sera?

— Perdono! mi trovava vicino a sua madre cui assistetti nei dolori del parto. Monsignor Gabriele nacque nel batter delle sei e mezzo di mattina.

Nostradamus scrisse alcune annotazioni.

— Cercherò qual era lo stato del cielo in quel giorno ed in quell'ora, diss'egli. Ma se il visconte d'Exmès avesse vent'anni di più, giurerei d'aver già avuta la sua mano nella mia. Del resto poco importa! non è il mago, come talvolta mi chiama il popolo, che agire qui deve; è il medico, e, ve lo ripeto, madonna Lisa, il medico adesso si fa garante della guarigione.

— Perdono, messere, riprese tristamente Lisa, diceste che rispondevate della malattia, ma non della passione.

— La passione! Eh! ma, disse sorridendo Nostradamus, sembrami che la presenza della giovane cameriera due volte al giorno provi che non è ancor disperata.

— Al contrario, messere, al contrario! esclamò Lisa con ispavento.

— Animo dunque, madonna Lisa! ricco, valoroso, giovane e bello, qual è il visconte d'Exmès, non si può restar molto tempo respinto dalle dame in tempi come i nostri: tutt'al più talvolta le cose vanno in lungo.

— Supponete invece che non sia così, messere. Supponete che, quando monsignore ritornerà alla vita ed alla ragione, la prima, la sola idea che colpisca la ragione risuscitata sia questa: La donna che amo è irrevocabilmente perduta per me: che cosa ne succederà?

— Oh! speriamo che la vostra supposizione non sia fondata, perchè sarebbe cosa terribile. Tal potente dolore in questo cervello così debole, sarebbe terribile! Per quanto si possa giudicare d'un uomo dai lineamenti del suo viso a dalla espressione de' suoi occhi, il vostro padrone non è un uomo superficiale, ed in tal caso la sua volontà energica e potente non sarebbe che un pericolo di più, e, spezzandosi contro l'impossibile, potrebbe spezzare insieme anche la vita.

— Gesù! il figliuol mio morrebbe! sclamò Lisa.

— Per lo meno vi sarebbe pericolo che l'assalisse di nuovo l'infiammazione cerebrale, disse Nostradamus. Ma che! vi è sempre modo di far brillare a' suoi occhi un lampo di speranza. Egli afferrerebbe la più lontana, la più fuggevole probabilità e sarebbe salvo.

— Allora sarà salvo, disse Lisa con aria cupa. Io sarò spergiura, ma egli sarà salvo. Vi ringrazio, messer Nostredame.

Trascorse una settimana, e parve che Gabriele, se non trovava, cercasse almeno i suoi pensieri. I suoi occhi, ancora erranti e senza espressione, interrogavano nonpertanto i visi e gli oggetti. Poi cominciava ad assecondare i movimenti che gli si volevano imprimere, a sollevarsi da sè, a prendere la pozione che Nostradamus gli presentava.

Lisa, ritta ed infaticabile al capezzale, attendeva.

In capo ad un'altra settimana, Gabriele potè parlare. Però nel caos della sua mente non s'era fatta ancora una luce completa: egli non pronunciava che parole incoerenti e senza senso, ma che però avevano relazione agli eventi della sua vita passata. Quindi Lisa tremava molto più che egli non tradisse qualcuno de' suoi segreti quand'era presente il medico.

Ella non ingannavasi del tutto nelle sue apprensioni, ed un giorno Gabriele, nel suo sonno febbrile, in presenza di Nostradamus esclamò:

— Credono ch'io sia il visconte d'Exmès! No, no, guardatevene! Sono il conte di Montgommery!

— Il conte di Montgommery! disse Nostradamus colpito da una rimembranza.

— Silenzio! disse Lisa mettendosi un dito sulle labbra.

Ma Nostradamus partì senza che Gabriele avesse aggiunta altra parola, e siccome, al domani e nei giorni susseguenti, il medico non parlò più delle frasi sfuggite al malato, Lisa temette, quando avesse voluto riparlarne, d'attirare la di lui attenzione su ciò che il suo padrone poteva aver motivo di nascondere. Parve adunque che ambedue dimenticassero quell'incidente.

Intanto Gabriele migliorava ogni giorno più. Riconosceva Lisa e Martino Guerra; domandava ciò di che aveva bisogno: parlava con una melanconica dolcezza che lasciava credere avesse egli finalmente ricuperata la ragione.

La mattina del giorno in cui alzavasi per la prima volta, disse a Lisa:

— Lisa, e la guerra?

— Qual guerra, monsignore?

— Quella contro Spagna ed Inghilterra?...

— Oh! monsignore, se ne hanno triste notizie. Gli spagnuoli, rinforzati da dodicimila inglesi, entrarono, dicesi, in Picardia. Si battono sulle frontiere.

— Tanto meglio! disse Gabriele.

Lisa attribuì tale risposta ad un resto di delirio. Ma al domani, con una perfetta lucidezza di mente, Gabriele le disse:

— Ieri non ti ho domandato se il signor di Guisa era tornato dall'Italia.

— È in viaggio, monsignore, rispose Lisa maravigliata.

— Va bene! Quanti ne abbiamo del mese?

— Martedì, 4 agosto, monsignore,

— Dunque ai 7 saranno due mesi che sono disteso su questo letto di dolore.

— Oh! esclamò Lisa tremante, che cosa ricordate, monsignore!

— Sì, me ne ricordo, Lisa, me ne ricordo: ma, aggiunse poi tristamente, se io dimenticai nulla, parmi che altri si dimentichi di me; venne nessuno a chieder mie notizie?

— Anzi, monsignore, rispose con voce alterata Lisa che seguiva con ansietà sul viso del suo giovine padrone l'effetto delle sue parole; sì, una cameriera, di nome Giacinta, veniva due volte al giorno per sapere come stavate. Ma da quindici giorni, da che si dichiarò un sensibile miglioramento, ella non venne più.

— Non venne più!.. e ne sai il perchè?

— Sì, monsignore. La sua padrona, secondo quel che mi disse Giacinta l'ultima volta, ottenne dal re di ritirarsi in un convento almeno sino alla fine della guerra.

— Veramente! disse Gabriele con un dolce e melanconico sorriso.

E, mentre una lagrima, la prima che versasse da due mesi, rigavagli lentamente la gota, aggiunse:

— Cara Diana!

— Oh! monsignore! esclamò Lisa, trasportata dalla gioia, monsignore pronunciò tal nome!.... e senza delirio. Messer Nostredame s'è ingannato. Monsignore è salvo! monsignore vivrà, ed io non avrò bisogno di tradire il mio giuramento.

Si vede che la povera nutrice era pazza per la gioia, ma fortunatamente Gabriele non comprese le sue ultime parole. Soltanto egli riprese con amaro sorriso:

— Sì, sono salvo, mia buona Lisa; eppure non vivrò.

— Come, monsignore? disse Lisa tremando in tutta la persona.

— Il corpo resistè vigorosamente, riprese Gabriele, ma l'anima, Lisa, l'anima, credi tu che non sia ferita mortalmente? Sorgo da questa lunga malattia, è vero, e sto per guarire, come vedi. Ma, per buona fortuna, si combatte alle frontiere, io sono capitano delle guardie ed il mio posto è là ove si pugna. Appena potrò montare a cavallo, andrò al mio posto, ed alla prima battaglia in cui mi troverò, farò in modo di non mai più ritornare.

— Voi vi farete uccidere! Santa Vergine! Ma perchè, monsignore, perchè?

— Perchè? perchè madama di Poitiers tacque, e Diana forse è mia sorella, ed io amo Diana, perchè il re forse fece assassinare mio padre, ed io non posso punire il re con certezza. Ora, non potendo vendicare mio padre, nè sposare mia sorella, non saprei davvero che cosa debba fare in questo mondo. Ecco perchè voglio abbandonarlo.

— No, monsignore, non lo abbandonerete, disse allora con voce sorda Lisa, seria e pensierosa. Voi non lo abbandonerete, perchè appunto avete molto a fare, ed un terribile incarico, ve ne accerto io.... Ma non parlerò di ciò se non nel giorno in cui sarete pienamente ristabilito, e quando mastro Nostradamus mi assicurerà che potete intendermi e che ne avete la forza.

Tal giorno arrivò nel martedì della settimana seguente. Gabriele esciva di casa già da tre giorni per far preparare i suoi equipaggi prima della sua partenza, e Nostradamus aveva detto che verrebbe ancora in quel dì a vedere il suo convalescente, ma per l'ultima volta.

Quando Lisa si trovò sola con Gabriele:

— Monsignore, gli disse: rifletteste alla determinazione estrema che avete presa, e persistete in quella?

— Vi persisto, disse Gabriele.

— Dunque volete farvi uccidere?

— Voglio farmi uccidere.

— Ed è perchè non avete più alcun mezzo di sapere se madama di Castro è o no vostra sorella, che voi morite?

— È per ciò.

— Però, che cosa vi aveva detto, monsignore, per mettervi nella via di questo terribile segreto? Vi rammentate voi quel che vi aveva detto?

— Certamente! Che Dio nell'altro mondo e due sole persone in questo avevano posseduto tal segreto. Le due creature umane erano Diana di Poitiers ed il conte di Montgommery mio padre. Pregai, scongiurai, minacciai madama di Valentinois, ma escii dalla sua stanza più incerto e più desolato di prima.

— Ma voi avevate aggiunto, monsignore, che se fosse stato d'uopo scendere nella tomba di vostro padre per istrappargli cotal segreto, vi scendereste senza impallidire.

— Eh! disse Gabriele, se neppur so ove ne sia la tomba.

— Neppur io, monsignore, ma si può cercarla.

— E quand'anche la trovassi, esclamò Gabriele, Dio vorrebbe forse operare un miracolo per me? I morti non parlano, Lisa.

— I morti, no; ma i vivi, sì.

— Gran Dio! che vuoi tu dire? riprese Gabriele impallidendo.

— Che voi non siete, come ripetevate nel vostro delirio, il conte di Montgommery, monsignore, ma soltanto il visconte di Montgommery, giacchè vostro padre, il conte di Montgommery, deve vivere ancora.

— Cielo e terra! tu sai ch'egli vive! mio padre!

— Io non lo so, monsignore, ma lo suppongo e lo spero, perchè aveva una complessione forte e robusta come la vostra, e che induravasi vigorosamente contro i patimenti e la sventura. Ora, se vive, non sarà egli per certo quegli che vi rifiuterà il segreto da cui dipende la vostra felicità!

— Ma dove trovarlo? a chi domandarne? Lisa, in nome del cielo, parla.

— La è una storia spaventevole, monsignore! ed aveva giurato a mio marito, per ordine espresso di vostro padre, di non rivelarvela mai, perchè, dal momento che voi la conoscerete, andrete a gettarvi in terribili perigli, e dichiarerete la guerra a nemici cento volte più forti di voi. Ma il pericolo più imminente è preferibile ad una morte certa. Voi eravate risolnto di morire, e so che non avreste ceduto in tale risoluzione. Preferisco quindi abbandonarvi ai pericolosi eventi della lotta temeraria che vostro padre temeva per voi, chè, almeno, la vostra morte diviene incerta, ed in ogni caso sarà sempre ritardata d'alquanto. Dunque, monsignore, vi svelerò ogni cosa, e Dio forse m'assolverà dal mio spergiuro.

— Sì, del certo, mia buona Lisa. Mio padre! mio padre vive!... parla subito.

Ma in questo momento fu bussato lievemente alla porta, e comparve Nostradamus.

— Ah! ah! signor d'Exmès, diss'egli a Gabriele, come vi trovo allegro ed animato! finalmente! non eravate così or fa un mese, ed eccovi ora pronto ad entrare in campagna, a quel che mi sembra.

— Infatti sto per recarmi al campo, disse Gabriele coll'occhio sfavillante e guardando Lisa.

— Veggo dunque che il medico ha più nulla a fare qui, riprese Nostradamus.

— Null'altro che a ricevere i miei ringraziamenti, messere, e, non oso dire, il prezzo de' vostri servigi, perchè in certi casi non si paga la vita.

Gabriele nello stringer la mano del medico vi depose un rotolo d'oro.

— Grazie, signor visconte d'Exmès, disse Nostradamus. Ma permettete a me pure di farvi un regalo che stimo di qualche valore.

— Ed in che cosa consiste, messere?

— Voi sapete, monsignore, riprese Nostradamus, ch'io non mi sono soltanto occupato di conoscere le malattie degli uomini, ma volli vedere più lungi e più alto. Volli scandagliare i loro destini, impresa piena di dubbi e di tenebre, ma in mancanza di luce, ebbi talvolta dei lampi. Dio, ne ho la convinzione, scrisse due volte in precedenza il piano largo e potente della sorte di ciascheduna uomo negli astri del cielo sua patria, verso la quale così di sovente alza gli occhi, e nelle linee della sua mano, oscuro geroglifico che egli porta sempre con sè, ma che non può decifrare a meno di innumerevoli studii. Per molti giorni e molte notti io mi occupai in queste due scienze senza fondo come la botte delle Danaidi, — la chiromanzia e l'astrologia — Evocai a me dinanzi tutti gli anni dell'avvenire, e da qui a qualche secolo, gli uomini che allora vivranno forse talvolta maraviglieranno delle mie profezie. Ma non pertanto io so che la verità brilla soltanto per lampi; imperocchè se talvolta veggo, più spesso, ahimè! resto nel dubbio. Però sono certo di avere ad intervalli alcune ore di lucidità, che talvolta perfino mi spaventano. In una di tali ore troppo rare, vidi, or sono venticinque anni, il destino d'un gentiluomo della corte di re Francesco, scritto chiaramente nelle stelle che avevano presieduto alla sua na-

EDOARDO SONZOGNO Editore-propr. Un numero separato Cent. 25. BRENNA PAOLO, Gerente

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Anno IV. (Un anno L. 7 50). Dal 3 al 9 Settembre 1868 (Un semestre L. 4. —) N. 166

scita e nelle linee complicate della sua mano. Quel destino strano, bizzarro, pericoloso mi aveva colpito. Ora, giudicate del mio stupore, quando nella vostra mano e nei pianeti della vostra nascita, credetti trovare un oroscopo simile a quello che altre volte mi aveva tanto maravigliato. Ma non poteva distinguerlo chiaramente come altra volta, ed un lasso di venticinque anni metteva confusione nelle mie rimembranze. Infine, monsignore, il mese scorso, in uno de' vostri accessi febbrili, pronunciaste un nome, non intesi che quello, ma mi colpì: era il nome del conte di Montgommery.

— Dal conte di Montgommery! esclamò Gabriele spaventato.

— Vi ripeto, monsignore, che intesi soltanto questo nome, ma il fatto dominante che la caratterizza è lo stesso. Già tempo perdei di vista il conte di Montgommery, ma però seppi che una delle mie predizioni sul di lui conto erasi avverata. Egli ferì alla testa re Francesco I con un tizzone ardente. Se abbia compito il resto del suo destino, è ciò che ignoro. Soltanto posso assicurare che la sventura e la morte che lo minacciavano, minacciano voi del pari.

— Sarebbe mai possibile? disse Gabriele.

— Eccovi, monsignore, disse Nostradamus presentando al visconte d'Exmès un rotolo di pergamena, eccovi l'oroscopo che aveva scritto in altri tempi per il conte di Montgommery. Oggi non lo scriverei diversamente per voi.

— Datemelo, messere, datemelo, disse Gabriele. Infatti

Come siete tristo, signor di Montgommery! diss'ella (pag. 42).

e poco importavami del resto. Imperocchè quel nome era quello dell'uomo la cui sorte erami apparsa luminosa come in pieno meriggio. Volai a casa mia, cercai nelle mie vecchie carte, e trovai l'oroscopo del conte di Montgommery. Ma, cosa strana, monsignore, e che non mi è ancora avvenuta in trent'anni che studio, bisogna che voi abbiate misteriosi rapporti e strane affinità col conte di Montgommery; e Dio, il quale non diede mai a due uomini due eguali destini, vi aveva riserbati ambedue senza dubbio ai medesimi eventi. Imperocchè, io non mi era ingannato, le linee della mano ed i pianeti celesti erano i medesimi per voi due. Io non voglio però dire che non vi abbia alcuna differenza nei particolari delle vostre due vite, questo presente è inestimabile, e voi non sapreste credere quanto mi sia prezioso.

— Un'ultima parola, signor d'Exmès, riprese Nostradamus, un'ultima parola per mettervi in guardia, quantunque Dio sia il padrone, e non si possa sottrarsi a' suoi decreti. La nascita di Enrico II presagisce ch'egli morrà in duello od in singolar certame.

— Ma, chiese Gabriele, qual rapporto?....

— Nel leggere questa pergamena voi mi comprenderete, monsignore. Adesso non mi resta che di congedarmi da voi, e d'augurarvi che la catastrofe posta da Dio nella vostra vita sia almeno involontaria.

Dopo aver salutato Gabriele, che gli strinse di nuovo

la mano e lo accompagnò fino alle soglia, Nostradamus partì.

Quando tornò presso di Lisa, Gabriele spiegò la pergamena, ed assicuratosi che nessuno poteva disturbarlo o spiarlo, lesse ad alta voce quanto segue:

In giostra ed in amore ei toccherà
Fronte di re,
Corna o sanguigno buco ei metterà
In fronte a re,
Voglia o nol voglia ei sempre fiederà
Fronte di re;
Amerà poi, infin lo ucciderà
Donna di re.

— Benissimo! esclamò Gabriele raggiante in viso e collo sguardo trionfante. Adesso, mia cara, puoi raccontarmi in qual modo re Enrico II seppellì vivo il conte di Montgommery mio padre.

— Re Enrico II! esclamò Lisa: in qual modo sapete voi, monsignore!...

— Lo indovino! Ma puoi rivelarmi il delitto, ora che Dio m'annuncia di già la vendetta.

XVIII.

IL PEGGIO CHE POSSA ACCADERE AD UNA CIVETTA.

Completando colle memorie e colle cronache di quel tempo il racconto di Lisa, che da suo marito Pierozzo Davrigny, scudiere e confidente del conte di Montgommery, era stato di mano in mano istrutta di tutte le avventure della vita del suo padrone, ecco qual fu le tatra istoria di Giacomo di Montgommery, padre di Gabriele. Suo figlio ne sapeva i particolari generali ed ufficiali, ma il sinistro avvenimento che la terminava, era ignorato da lui come da qualunque altro.

Giacomo di Montgommery, signore di Lorges, era stato, come tutti i suoi antenati, valoroso ed ardito, e sotto il regno di Francesco I fu sempre veduto fra i primi dovunque si pugnava. Per tal modo venne presto nominato colonnello della fanteria francese.

Fra le sue famose gesta, vi ebbe però un avvenimento spiacevole, al quale aveva fatta allusione Nostradamus.

Era nel 1521; il conte di Montgommery aveva appena vent'anni, ed ancora non era che capitano; l'inverno era stato rigido, ed i giovinotti, avendo a loro capo il giovine re Francesco I, avevano terminato di fare una partita *alle palle di neve*, ginoco non scevro da pericolo ed assai usitato in quel tempo: i giuocatori dividevansi in due fazioni, gli uni occupavano una casa e gli altri l'assalivano, e tentavano espugnarla con palle di neve. Il conte d'Enghien, signore di Cérisoles, fu ucciso in un consimil giuoco. Poco mancò che Giacomo di Montgommery non uccidesse il re. Finita la battaglia, trattavasi di riscaldarsi; il fuoco si era estinto, e tutti quei giovani pazzi vollero tumultuosamente occuparsi a riaccenderlo. Giacomo venne pel primo correndo e portando colle mollette un tizzone acceso, ma incontrossi con Francesco I, che non ebbe il tempo di schermirsi, e fu violentemente colpito nel viso dal legno ardente. Per buona fortuna non ne risultò che una ferita, quantunque abbastanza grave, e la cicatrice che lasciò, diede luogo alla mode dalla barba lunga e dei capegli corti decretata allora da Francesco I.

Siccome il conte di Montgommery fece dimenticare quello sciagurato accidente con mille splendidi fatti d'armi, il re non ne tenne rancore, e lo lasciò alzarsi ai primi posti alla corte e nell'esercito. Nel 1530 Giacomo sposò Claudina de la Boissière: questo fu un semplice matrimonio di convenienza, ma però egli pianse per molto tempo la morte di sua moglie avvenuta nel 1533, dopo la nascita di Gabriele. D'altra parte il fondo del suo carattere, come del carattere di coloro che sono predestinati a qualche cosa di fatale, era la melanconia.

Quando si trovò vedovo e solo, le sue distrazioni furono i colpi di spada e, per isfuggir la noia, gettavasi nei perigli. Ma nel 1538, dopo la tregua di Nizza, quando quell'uomo di guerra e di azione dovette porsi alla vita di corte, e passeggiare nelle gallerie delle Tournelles o del Louvre con una spada di gala al fianco, fu sul punto di morirne di dispiacere.

Una passione lo salvò e lo perdè.

La Circe reale strinse ne' suoi lacci quell'uomo forte ed ingenuo: egli s'innamorò di Diana di Poitiers.

Muto e pensieroso per tre continui mesi girò intorno a lei senza mai dirigerle una parola, ma guardandola in modo che esprimeva ogni cosa. Non occorreva tanto a Diana per comprendere che quell'anima ormai appartenevale. Scrisse quella passione in un angolo dalla sua memoria, perchè potevale servire in qualche momento opportuno.

L'occasione venne. Francesco I cominciava a trascurare la sua bella amante, e volgevasi a madama d'Étampes, ch'era men bella, ma aveva l'immenso vantaggio d'essere d'una diversa bellezza.

Quando i sintomi dell'abbandono furono flagranti, Diana, per la prima volta in sua vita, parlò a Giacomo di Montgommery. Ciò avveniva alle Tournelles, in una festa data dal re alla novella favorita.

— Signor di Montgommery! disse Diana chiamando il conte.

Egli si avvicinò commosso e salutò con aria imbarazzata.

— Come siete tristo, signor di Montgommery! diss'ella.

— Fino a morirne, madama.

— E perchè ciò, gran Dio!

— È perchè vorrei farmi uccidere

— Senza dubbio, per qualcheduno?

— Per qualcheduno sarebbe cosa dolce, ma, in fede mia, mi sarebbo dolce anche il farmi uccidere per nulla.

— Ecco una terribile malinconia, riprese Diana; e d'onde mai vi proviene?

— Forse che io lo so, madama?

— Lo so ben io, o signor di Montgommery. Voi mi amate.

Giacomo diventò tutto pallido, poi, armandosi di maggior risoluzione quanta per certo non gliene sarebbe occorsa per gettarsi da solo in mezzo ad un battaglione nemico, con voce aspra o tremante, rispose:

— Ebbene! sì, o madama, vi amo; tanto peggio per me!

— Tanto meglio! disse Diana ridendo.

— Che cosa avete detto! esclamò Montgommery palpitante: oh! guardatevene, madama! questo non è uno scherzo, ma bensì un amore sincero o profondo, benchè sia impossibile, o piuttosto perchè è impossibile.

— E perchè mai è impossibile? chiese Diana.

— Madama, riprese Giacomo, perdonate la mia franchezza, io non ho imparato a velare i fatti con parole. Il re non vi ama forse?

— È vero, riprese Diana sospirando, egli mi ama.

— Vedete bene dunque che mi è proibito, se non di amarvi, almeno di dichiararvi questo amore indegno.

— Indegno di voi, diceste il vero, disse la duchessa.

— Oh! no, non di me! esclamò il conte; e se un giorno avvenisse...

Ma Diana l'interruppe con una tristezza grave ed una dignità assai bene simulata.

— Basta, signor di Montgommery, diss'ella; tronchiamo ve ne prego, questo colloquio,

Lo salutò freddamente ed allontanossi, lasciando il povero conte agitato da mille affetti contrarii: gelosia, amore, odio, dolore e gioia. Dunque Diana conosceva l'adorazione ch'egli avevale consacrata? ma egli avevala forse offesa? forse le era sembrato ingiusto, ingrato, crudele! egli ripetevasi infine tutte le sublimi scipitaggini dell'amore.

Il domani Diana di Poitiers disse a Francesco I:

— Non sapete, sire? il signor di Montgommery è innamorato di me.

— Eh eh! riprese Francesco ridendo: i Montgommery

sono d'antica schiatta, ed in fede mia, quasi tanto nobili quanto me stesso, di più quasi altrettanto valorosi, e, lo veggo quasi altrettanto galanti.

— È tutto quello che vostra maestà trova di rispondermi? disse Diana.

— E cosa volete che vi risponda, mia cara? riprese il re; debbo forse adirarmi col conte di Montgommery perchè ha buon gusto e buoni occhi come me?

— Se si trattasse di madama d'Etampes, mormorò Diana offesa, non parlereste in tal guisa?

Ella non spinse più oltre il colloquio, ma risolvette però di spinger più oltre la prova.

Quando rivide Giacomo, alcuni giorni dopo, l'interpellò di nuovo.

— E che! signor di Montgommery, encor più triste del solito?

— Senza dubbio, madama, riprese umilmente il conte, perchè tremo di avervi offesa.

— Offesa no, disse la duchessa, ma soltanto afflitta.

— Oh! madama, esclamò di Montgommery, io che darei tutto il mio sangue per risparmiarvi una lagrima, come posso avervi cagionato il più lieve dolore?

— Non mi faceste intendere che, essendo l'amante del re, non aveva il diritto d' aspirare all'amore d'un gentiluomo?

— Ah! non era quello il mio pensiero, o signora, disse il conte; e neppure poteva esserlo, dacchè io, gentiluomo, vi amo d'amore tanto sincero quanto profondo. Volli soltanto dire che voi non potevate amarmi, perchè il re vi amava e voi amate il re.

— Il re non mi ama, ed io non amo il re, rispose Diana.

— Dio del cielo! ma allora dunque potreste amarmi? esclamò Montgommery.

— Posso amarvi, rispose tranquillamente Diana; ma non potrò mai dirvi che vi amo.

— E perchè, signora?

— Per salvare la vita a mio padre, riprese Diana, ho potuto diventar l'amante del re di Francia, ma per riabilitare il mio onore, non debbo esser quella del conte di Montgommery.

Accompagnò questo mezzo rifiuto con uno sguardo così appassionato e languido che il conte non potè resistervi.

— Ah! madama, diss' egli all' astuta duchessa, se mi amaste come io vi amo!...

— Ebbene?...

— Ebbene!... che m' importa del mondo, dei privilegi di famiglia e d' onore. Per me voi siete l' universo; già da tre mesi io non vivo che per vedervi; vi amo con tutta l' ebbrezza e con tutto l' ardore d' un primo amore: la vostra beltà sovrana m'inebbria e mi conturba. Se mi amate quanto io vi amo, siate la contessa di Montgommery, siate mia moglie.

— Grazie, conte, riprese Diana trionfante. Mi ricorderò di queste nobili e generose parole. Intanto sapete che il verde ed il bianco sono i miei colori.

Giacomo trasportato baciò la candida mano di Diana, più fiero e contento che se gli fosse toccata la corona del mondo.

Nel giorno seguente Francesco I faceva osservare a Diana di Poitiers che il suo novello adoratore cominciava a portar pubblicamente i suoi colori.

— Non ne ha forse il diritto, sire? diss'ella osservando il re con tutta la penetrazione del suo sguardo; e non poss'io permettergli di portare i miei colori quand'egli mi offre di portare il suo nome?

— Sarebbe mai possibile? domandò il re.

— È cosa certa, sire, rispose con asseveranza la duchessa, la quale aveva per un istante creduto di esser riuscita nel suo intento, e che la gelosia fosse per risvegliare l'amore nel cuore dell'infedele amante.

Ma, dopo un istante di silenzio, il re, alzandosi per troncar di botto il discorso, disse allegramente a Diana:

— Se la è così, madama, essendo rimasta vacante dopo la morte del signor di Brézé, vostro primo marito, la carica di gran siniscalco, la conferiremo, qual presente di nozze, al signor di Montgommery.

— Ed il signor di Montgommery potrà accettarla, rispose prontamente Diana, perchè io gli sarò sposa fedele e leale, e non gli mancherò di fede neppure per tutti i re del mondo.

Il re inchinossi sorridendo senza rispondere, e si allontanò.

Decisamente era madama d'Étampes quella che trionfava.

L'ambiziosa Diana, col dispetto in cuore, nel medesimo giorno diceva all'innamorato Giacomo:

— Mio valoroso conte, mio nobile Montgommery, ti amo.

XIX.

IN QUAL MODO ENRICO II, VIVENTE IL PADRE, COMINCIA A GODERNE L'EREDITA'.

Il matrimonio di Diana e del conte di Montgommery venne fissato di celebrarlo nel termine di tre mesi, e fu voce generale di quella corte maldicente e licenziosa che Diana di Poitiers, nella precipitazione della sua vendetta, concedesse delle caparre al suo futuro marito.

Intanto passarono i tre mesi; il conte di Montgommery era più innamorato che mai, ma Diana protraeva di giorno in giorno l'esecuzione della sua promessa.

La vera ragione stava in ciò, che, poco tempo dopo di essersi impegnata, Diana aveva notato con quali sguardi di soppiatto osservavala il giovane delfino Enrico. Nel cuore dell'ambiziosa Diana erasi perciò svegliata una nuova ambizione. Il titolo di contessa di Montgommery non poteva che coprire una sconfitta: il titolo di amante del delfino era quasi un trionfo. Come! la signora d'Étampes, la quale parlava sempre con sprezzo dell'età di Diana, era amata soltanto dal padre, ed ella, Diana, sarebbe amata dal figlio! A lei la gioventù, la speranza, l'avvenire: madama d'Étampes erale succeduta, ma ella succederebbe a madama d'Étampes. Si terrebbe innanzi a lei, aspettando paziente e calma, come una minaccia vivente..... imperocchè un giorno Enrico sarebbe re, e Diana, sempre bella e di nuovo regina. Infatti era una vera vittoria.

Il carattere di Enrico rendevala ancor più certa.

Egli non contava che diciannove anni, ma aveva preso parte a più d' una guerra, e già da quattro anni erasi sposato a Caterina de' Medici, e con tutto ciò era rimasto giovane selvaggio ed imbarazzato. Quanto mostravasi esperto ed ardito nell'equitazione, nelle armi, nelle giostre, ed in tutti gli esercizii che richiedono agilità e sveltezza, altrettanto era goffo e poco disinvolto nelle feste del Louvre ed in faccia alle donne; tardo di spirito e di raziocinio abbandonavasi a chi voleva prenderlo. Anna di Montmorency, il quale trovavasi in qualche disgrazia del re, erasi rivolto al delfino, e, senza fatica, imponeva al giovine tutti i suoi consigli e tutti i suoi gusti d' uomo già maturo. Egli lo guidava a suo piacere e capriccio, ed infine aveva gettate in quell'anima tenera e debole profonde radici d' un indistruttibile potere, ed erasi impadronito di Enrico in modo che il solo ascendente d' una donna poteva ormai mettere in pericolo il suo. Ma s'accorse bentosto con ispavento che il *suo allievo* doveva essere innamorato. Enrico trascurava le amicizie di cui egli avevalo con arte circondato; di rozzo ch'era, divenne triste e quasi meditabondo. Montmorency guardò intorno a sè, e credette accorgersi che Diana di Poitiers era la regina dei pensieri di lui; egli preferiva Diana a qualunque altra, il brutale uomo d'arme! nelle sue grossolane idee giudicava la cortigiana reale più giustamente che non il cavalleresco Montgommery. Dispose il suo piano a seconda dei vili istinti ch'egli seppe scoprire in quella donna, e fin da quel mo-

mento, tranquillo, lasciò che il delfine sospirasse tacitamente dietro la gran siniscalca.

Era quelle infatti la bellezza che doveva risvegliare l'intorpidito cuore di Enrico! Elle era maliziesa, provocante, vivace; la sua testa aveva movimenti graziosi e rapidi, il suo sguardo brillava di promesse, e tutta la sua persone aveva un'attrazione magnetica, allora si diceva magica, che doveva sedurre il povero Enrico. A lui sembrava che quella donne dovesse svelargli l'incognita scienza d'una vita novella; la sirena per lui, strano ed ingenuo selveggio, era attraente e pericolosa come un mistero, come un abisso.

Diana presentiva tutto ciò; solo esitava ancora ad arrischiarsi in quel nuovo avvenire per tema di Francesco I nel passato, e del conte di Montgommery nel presente.

Ma un giorno che il re, sempre galante e cortese anche colle donne che non amava, ed eziandio con quelle che non amava più, ciarlava con Diana di Poitiers nel vano d'una finestra, scoperse il delfino, il quale con occhio furtivo e geloso, spiava quel colloquio di Diana e di suo padre.

Francesco chiamò ad alta voce Enrico.

— Che cosa fate là, signor figlio? orsù, avvicinatevi!

Ma Enrico, tutto pallido e vergognoso, dopo un istante d'esitazione fra il dovere e la paura, in vece di rispondere all'invito di suo padre, prese il partito di allontanarsi, come se non avesse udito.

— Oh! che ragazzo selvaggio e rozzo! disse il re; vi capite voi nulla di una simile timidità, signora Diana? voi dea de' boschi, vedeste mai un daino più spaurito? ah! qual brutto difetto!

— Permetterebbe vostra maestà ch'io ne correggessi monsignor delfino? chiese Diana sorridendo.

— In verità, disse il re, sarebbe difficile trovargli un più gentil maestro, ed un più dolce noviziato.

— Abbietelo dunque per emendato, sire, riprese Diana; me ne incarico io.

Infatti ella raggiunse bentosto il fuggitivo.

Il conte di Montgommery, essendo in quel giorno di servizio, non trovavasi al Louvre.

— Io vi cagiono dunque una ben grande paura, monsignore?

Diana incominciò in tal modo il discorso — e continuò la conversione.

In qual modo ella le terminò, in qual modo non si accorse d'alcuna delle sciocchezze del principe, ed ammirò le minime sue parole; in qual modo egli la lasciò convinto ch'erasi mostrato spiritoso e grazioso, e diventò infatti vicine ad ella a poco a poco grazioso e spiritoso; in qual modo finalmente ella fu in tutto e per tutto sua donna e padrona, e gli diede in medesimo tempo ordini, lezioni e piacere; quest'è l'eterna ed intraducibile commedia che si giuocherà sempre, ma che non si scriverà mai.

E Montgommery? Oh! Montgommery amava troppo Diana per giudicarla come meritava, ed erasi troppo ciecamente abbandonato a lei, perchè potesse veder chiaro. Di già in corte ognuno faceva commenti sui novelli amori di madama di Poitiers, ed il nobile conte viveva ancora nelle sue illusioni, mantenute da Diana con gran cura. L'edificio ch'ella innalzava era ancor troppo fragile perchè non avesse a temere ogni scossa ed ogni urto. Tenevasi dunque il delfino per ambizione, ed il conte per prudenza.

XX.

QUANTO GIOVANO GLI AMICI.

Adesso lasciamo continuare e compiere da Lisa il racconto cui diedero principio queste preliminari notizie.

— Mio marito, il bravo Pierot, ella diceva a Gabriele che ascoltava attentamente, non tardò ad essere informato delle voci che pubblicamente correvano sul conto della signora Diana, e di tutti i frizzi che lanciavansi contro il signor di Montgommery. Ma egli non sapeva se dovesse avvertirne il suo padrone, scorgendolo fiducioso e contento, oppure se dovesse nascondergli l'infame trama in cui quella donna ambiziosa avevalo avviluppato. Egli partecipavami i suoi dubbii, perchè d'ordinario io gli suggeriva buoni consigli, ed aveva messo alle prova la mia discrezione e la mia fermezza; ma in tale circostanza, io era, come lui, molto imbarazzata intorno alle scelta del partito da prendere.

Una sera noi eravamo in questa medesima stanza, monsignore, Pierozzo e me, perchè il conte di Montgommery non trattavaci da servitori, ma da amici, ed aveva voluto conservare anche a Parigi l'abitudine patriarcale delle nostre invernali serate di Normandia, in cui padroni e servi, dopo il comune lavoro del giorno, riscaldavansi al medesimo focolare. Il conte, pensieroso e col capo chino fra le mani, era seduto davanti al fuoco. D'ordinario alla sera egli andava da madama di Poitiers, ma già da qualche tempo ella facevagli quasi sempre dire ch'era ammalata, e non poteva riceverlo. Egli senza dubbio pensava a ciò, Pierozzo raccomodava le coreggie d'una corazza, ed io filava.

Era il 7 gennaio 1539, una sera fredda e piovosa il giorno dopo l'Epifania. Rammentatevi di questa data malaugurata, monsignore. —

Gabriele fece cenno che non perdeva parola, e Lisa continuò:

— Tutto ad un tratto furono annunciati il signor di Langeais, il signor di Boutières ed il conte di Sancerre, tre gentiluomini della corte, amici di monsignore, ma ancor più di madama d'Étampes. Tutti e tre erano avviluppati in grandi mantelli di colore oscuro, e quantunque fossero entrati ridendo, a me sembrò che portassero con loro la disgrazia, ed il mio istinto pur troppo non m'ingannava.

Il conte di Montgommery si alzò, ed andò loro incontro con que' modi ospitali e graziosi che tanto bene gli si addicevano.

— Siate i ben venuti, amici miei, diss'egli ai tre gentiluomini stringendo loro le mano.

Dietro un suo cenno io venni a sbarazzarli de' loro mantelli, quindi sedettero.

— Qual buon vento vi porta in casa mia? continuò il conte.

— Una triplice scommessa, rispose il signor di Boutières, e la vostra presenza in questo luogo, mio caro conte, mi fa guadagnar la mia in questo punto.

— Io, disse il signor di Langeais, aveva già guadagnata la mia.

— Ed io, riprese il conte di Sancerre, adesso guadagnerò la mia, or ora vedrete.

— Che cosa avevate dunque scommesso, signori? domandò Montgommery.

— Langeais, disse il signor di Boutières, aveva scommesso con d'Enghien, che questa sera il delfino non sarebbe al Louvre. Noi ne veniamo in questo punto, ed abbiamo pienamente constato che d'Enghien aveva perduto.

— De Boutières, riprese il conte di Sancerre, aveva scommesso col signor di Montejan, che voi questa sera sareste in casa vostra, mio caro conte, e vedete ch'egli ha guadagnato.

— Ed anche tu, Sancerre, hai guadagnato, te ne garantisco io, riprese a sua volta il signor di Langeais; perchè infin dei conti, le tre scommesse non sono che una sola, e noi avremmo perduto o guadagnato insieme. Sancerre, signor di Montgommery, ha scommesso cento pistole contro d'Aussun, che madama di Poitiers questa sera sarebbe ammalata.

Vostro padre, o Gabriele, impallidì spaventosamente.

— Infatti voi avete guadagnato, signor di Sancerre, diss'egli con voce commossa; perchè madama la gran siniscalca mi fece, poco fa, avvertire che in questa sera non potrebbe ricevere alcuno, essendosi d'improvviso trovata indisposta.

— Là! esclamò il conte di Sancerre, lo diceva io! Voi,

o signori, attesterete a d'Anssun che mi è debitore di cento pistole.

E tutti si misero a ridere come pazzi; ma il conte di Montgommery restava serio.

— Adesso, miei buoni amici, diss'egli con accento alquanto amaro, acconsentirete a spiegarmi questo enigma?

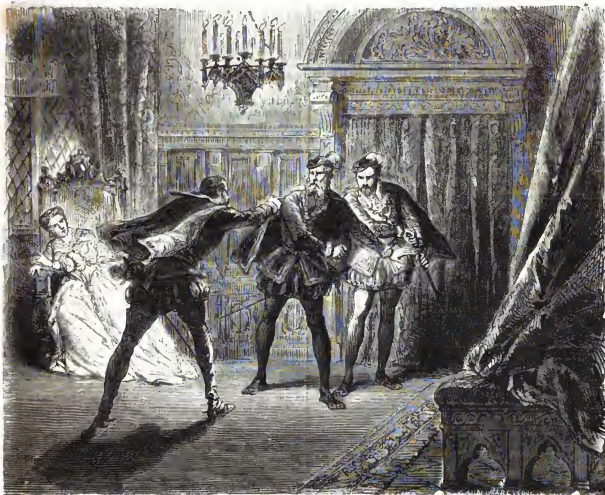
— Di tutto cuore, disse il signor di Boutières, ma allontanate quella buona gente.

Pierozzo ed io eravamo già vicini alla porta; monsignore ci fece cenno di restare.

— Sono amici devoti, diss'egli ai giovani signori, e d'altra parte, siccome ho nulla che mi faccia arrossire, così ho nulla a nascondere.

— Sia! disse il signor di Langeais, ciò puzza alquanto

— Vedremo; sto aspettando, rispose freddamente monsignore.

— Caro conte, disse allora il signor di Boutières, il più giovane ed il più stordito de' tre, conoscete la mitologia, non è vero? Senza alcun dubbio sapete la storia d'Endimione? ma qual età credete voi che avesse Endimione all'epoca de' suoi amori con Diana Febea? Se mai credeste ch'egli toccava la quarantina, disingannatevi, mio caro, aveva neppur vent'anni, o non ergli ancor spuntata la barba. Lo so dal mio ajo, il quale conosceva perfettamente la cosa. Ed ecco appunto perchè questa sera Endimione non è al Louvre; perchè la signora Luna è coricata ed invisibile, probabilmente a causa della pioggia; e finalmente perchè voi, signor di Montgommery, siete in casa... donde

Voi osate sfidare un delfino di Francia! (pag. 47)

di provinciale; ma il fatto vi riguarda più di noi, conte. Perciò sono certo che essi conoscono già il gran segreto, perchè corre per la città, e voi, secondo l'uso, sarete stato l'ultimo a conoscerlo.

— Ma parlate dunque! esclamò il signor di Montgommery.

— Mio caro conte, riprese il signor di Langeais, noi parleremo, perchè ci attrista il veder ingannato in tal modo un gentiluomo come noi, ed un galantuomo pari vostro; ma però se parliamo, è a condizione che accetterete la notizia da buon filosofo, vale a dire ridendo; imperocchè tutto questo intrigo non merita la vostra collera, ve ne assicuro, ed inoltre la vostra collera sarebbe qui anzi tutto disarmata.

ne consegue che il mio ajo è un grand'uomo, e che noi abbiamo guadagnate le nostre tre scommesse. Viva l'allegria!

— Datemene alcune prove! disse freddamente il conte.

— Prove! riprese il signor di Langeais, voi potete andarle a cercar voi stesso. Non abitate forse a due passi distante dalla Luna?

— È vero. Grazie! disse soltanto il conte.

Si alzò. I tre amici dovettero alzarsi anch'essi assai raffreddati e quasi spaventati dal contegno severo e cupo del signor di Montgommery.

— Ehi, conte, disse il signor di Sancerre, non commettete sciocchezze nè imprudenze, e ricordatevi che v'ha pericolo toccare il lioncino, tanto quanto toccare il leone.

— Siate tranquillo! rispose il conte.
— Voi però non siete in collera con noi?
— Nol so, egli riprese.
Li ricondusse, o piuttosto li spinse fino alla porta, e ritornando, disse a Pierozzo:
— Il mio mantello e la mia spada.
Pierozzo recò spada e mantello.
— È vero che lo sapevate voi? domandò il conte cingendosi la spada.
— Sì, monsignore, rispose Pierozzo cogli occhi bassi.
— E perchè non me ne avvertiste, Pierozzo?
— Monsignore!... balbettò mio marito.
— È giusto; voi non eravate amici, ma soltanto ottime persone.
Battè in modo amichevole sulla spalla del suo scudiere. Era pallidissimo, ma parlava con una specie di tranquillità solenne. Disse ancora a Pierozzo:
— È molto tempo che corrono queste voci?
— Monsignore, rispose Pierozzo, son cinque mesi che voi amate la signora Diana di Poitiers, giacchè il vostro matrimonio era fissato pel mese di novembre. Ebbene! si assicura che monsignor il delfino amò la signora Diana un mese dopo che ella accolse la vostra domanda. Però sono appena due mesi che se ne parla, e quindici giorni che io lo so. Tali voci presero consistenza soltanto dopo l'aggiornamento del matrimonio, e non se ne parlava che sotto voce, per paura di monsignor delfino. Ieri ho battuto uno de' servi del signor De la Garde, che ebbe la sfrontatezza di riderne in faccia mia, ed il barone De la Garde non osò riprendermi.
— Non se ne riderà più, disse monsignore con un accento che mi fece tremare.
Quando fu tutto pronto, passò la mano sulla fronte, e mi disse:
— Lisa, va a cercarmi Gabriele; voglio abbracciarlo.
Voi dormivate, monsignor Gabriele, del vostro sonno calmo di cherubino, e vi metteste a piangere quando venni a svegliarvi ed a prendervi. Vi avviluppai in una coperta, e vi portai in quel modo a vostro padre. Egli vi prese sulle braccia, stette alcun tempo in silenzio a guardarvi, quasi per saziarsi della vostra vista, poi depose sui vostri begli occhi semichiusi un bacio. Nel medesimo tempo una lagrima cadde sul roseo vostro volto, la prima lagrima che avesse versata in faccia mia quell'uomo forte e valoroso! Poi vi restituì a me, dicendo:
— Lisa, ti raccomando il figlio mio.
Ahimè! fu l'ultima parola che mi disse. Ella restò là, ed io la sento tuttora.
— Monsignore, vi accompagnerò, disse allora il mio bravo Pierozzo.
— No, Pierozzo, rispose il signor di Montgommery, è d'uopo ch'io sia solo; rimanti.
— Però, monsignore...
— Lo voglio, egli disse.
Quando parlava così non v'era a replicare, e Pierozzo tacque. Il conte ci prese le mani:
— Addio, miei buoni amici! diss'egli; no, non addio! a rivederci!
E poi escì calmo e con passo sicuro, come se dovesse ritornare fra un quarto d'ora.
Pierozzo disse nulla; ma quando il suo padrone fu escito, prese anch'egli mantello e spada. Non proferimmo parola, ed io tentai neppure di trattenerlo: egli faceva il suo dovere nel seguire il conte, fosse anche alla morte. Egli mi tese le braccia, ed io mi vi gettai piangendo; poi, dopo avermi teneramente abbracciata, slanciossi dietro i passi del signor di Montgommery. Tutto ciò non era durato un minuto, e noi non avevamo detto una sola parola.
Rimasta sola, caddi sopra una seggiola singhiozzando e pregando. Al di fuori la pioggia cadeva a rovescio, ed il vento muggiva con violenza. Voi però, monsignor Gabriele, avevate quietamente ripreso l'interrotto vostro sonno, da cui non dovevate svegliarvi che orfanello.

XXI.

NEL QUALE È DIMOSTRATO CHE LA GELOSIA POTÈ TALVOLTA ABOLIRE I TITOLI ANCHE PRIMA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE.

Come infatti aveva detto il signor di Langeais, il palazzo di Brézé, allora abitato da Diana, non era che a due passi dal nostro, in via Figuier-Saint-Paul, ove esiste ancora quel luogo sciagurato.
Pierozzo seguì da lungi il suo padrone, e lo vide fermarsi alla porta di madama Diana, picchiare, poi entrare. Allora si avvicinò. Il signor di Montgommery parlava con alterigia e fermezza ai servi che tentavano opporsi al suo passaggio, pretendendo che la loro padrona era indisposta e ritirata nella sua camera. Ma il conte passò oltre, e Pierozzo approfittò della confusione per introdursi furtivamente dietro a lui per la porta rimasta semiaperta. Egli conosceva perfettamente gli andirivieni della casa, per avervi portato più d'un'ambasciata alla signora Diana. Senza ostacolo salì all'oscuro dietro al signor di Montgommery, sia che nessuno lo vedesse, sia che non si attaccasse importanza allo scudiero, dacchè il padrone aveva rotta la consegna.
In cima alla scala il conte trovò due delle donne della duchessa tutte inquiete e turbate, che dimandarongli che cosa voleva a quell'ora. Infatti tutti gli orologi dei dintorni suonarono le dieci della sera. Il signor di Montgommery rispose con fermezza che voleva veder subito la signora Diana, che doveva comunicarle senza indugio cose gravi, e che, se non poteva riceverlo, aspetterebbe.
Egli parlava con voce alta ed in modo d'essere udito nella camera da letto della duchessa, che era vicina. Una delle donne entrò in camera e ritornò subito, dicendo che madama di Poitiers stava per coricarsi, ma verrebbe per parlare al conte, e dovesse questi per ciò attenderla nell'oratorio.
Dunque il delfino non era là, oppure comportavasi molto paurosamente per essere un figlio di Francia! Il signor di Montgommery seguì senza difficoltà nell'oratorio le due donne che lo precedevano portando i lumi.
Allora Pierozzo, che erasi tenuto nascosto in un angolo oscuro della scala, finì di salire, e si nascose dietro la tappezzeria in un corritoio che separava precisamente la camera da letto di Diana dall'oratorio in cui il signor di Montgommery stava aspettandola. In fondo a quella vasta galleria stavano due porte murate, che in altri tempi davano accesso, l'una nella camera da letto, l'altra nell'oratorio. Si fu dietro le portiere lasciatevi per simmetria che Pierozzo si nascose, e vide con gioia che potrebbe, tendendo l'orecchio, udire tutto quello che succederebbe nell'una o nell'altra camera. Non già che il bravo mio marito fosse spinto da un volger sentimento di curiosità, ma le ultime parole del conte nel lasciarvi ed un segreto istinto l'avvertivano che il suo padrone versava in grave pericolo, e che in quell'istesso momento gli si preparava forse un'insidia, ed egli voleva trovarsi alla portata di poterlo, al bisogno, soccorrere.
Sventuratamente, come fra poco vedrete, monsignore, nessuna delle parole che udì e che poi mi riferì, potè diffondere la menoma luce sull'oscura e fatale questione che adesso vi preoccupa.
Non erano trascorsi due minuti che il signor di Montgommery aspettava, quando entrò nell'oratorio con passo precipitato madama di Poitiers.
— Che cosa significa, signor conte, e donde deriva questa invasione notturna, dopo la preghiera che vi aveva indirizzata di non venir oggi da me? diss'ella.
— Vi rispondo con due parole sincere, madama; ma fate prima allontanare le vostre donne. Adesso, ascoltatemi, sarò breve. Mi vien detto che mi date un rivale, che que-

sto rivale è il delfino, e ch'egli è in casa vostra in questa sera istessa.

— E voi lo credeste, giacchè accorrete per accertarvene? disse Diana con alterigie.

— Io ho sofferto, Diane, e venni per cercare da voi un rimedio al mio patire.

— Ebbene! adesso m'avete veduta. Sapete che hanno mentito, lasciatemi riposare. In nome del cielo, Giacomo, escite.

— No, Diana, disse il conte inquieto senza dubbio per quella premura di allontanarlo; perchè, se mentirono nell'affermare che il delfino era qui, non hanno forse mentito nell'assicurare che vi verrebbe in questa sera; ed io sarei ben contento di mostrare a tutti che la loro era calunnia.

— Dunque resterete, signore?

— Resterò madama. Andete a riposare se siete ammalata, Diana. Io, se lo concedete, veglierò a guardia del vostro sonno.

— Ma, infine, con qual diritto lo fareste, o signore? esclamò madama di Poitiers. Con qual titolo? Non sono io ancor libera?

— No, madama, riprese con fermezza il conte, voi non siete più libera di rendere il ridicolo di corte un leale gentiluomo di cui accettaste gli omaggi.

— Non accetterò almeno quest'ultima pretesa. Voi non avete maggior diritto di restar qui di quanto gli altri non ne hanno di ridere alle vostre spalle. Voi non siete mio marito, non è vero? e, ch'io sappia, non porto encora il vostro nome?

— Eh, madama! esclamò allora con una specie di disperazione il signor di Montgommery, che m'importa che si rida di me? Non è questa la questione, lo sapete bene, o Diana: e non è il mio onore quel che sanguigne e grida, ma bensì il mio amore. Se mi fossi trovato offeso dagli scherni di quei tre sciocchi, avrei snudata la spada ed era finita. Ma ne ebbi invece lacerato il cuore, e sono accorso a voi. La mia dignità! la mia riputazione! Non è di ciò che si tratta, niente affatto: trattasi che vi amo, che sono pazzo, che sono geloso, che mi avete detto e provato che m'amavate, e che ucciderò chiunque oserà toccare questo amore che è la mia unica felicità, foss'anco il delfino, fosse il re stesso, madama! Vi assicuro che non m'inquieterò punto del motivo della mia vendetta: ma, quant'è vero che Dio esiste, mi vendicherò.

— Di che cosa, in grazia? e perchè? chiese una voce imperiosa dietro a Montgommery.

Pierozzo fremette: attraverso al corridoio debolmente illuminato vide comparire il delfino, attualmente re, e dietro al delfino, la faccia sardonica e dura del signor di Montmorency.

— Ah! esclamò Diana cadendo sopra una sedia e torcendosi le mani; ecco quel che temeva.

Il signor di Montgommery sulle prime non diede che un grido:

— Ah!

Poscia Pierozzo l'udì riprendere con voce abbastanza tranquilla:

— Monsignor delfino, una sola parola... di grazia! Ditemi che non venite qui perchè amate madama di Poitiers, e perchè Diana di Poitiers vi ama.

— Signor di Montgommery, rispose il delfino con una collera mal frenata; una sola parola, ve'l comando! Ditemi che non vi trovo qui perchè la signora Diana vi ama, e perchè amate la signora Diana.

Così svolgendosi la scena, non trovavansi più di fronte l'erede del più gran trono del mondo ed un semplice gentiluomo, ma due uomini, due rivali irritati e gelosi, due cuori sofferenti, due anime straziate.

— Io era lo sposo accettato e riconosciuto di madama Diana, tutti lo sapevano e voi lo sapevate, disse il signor di Montgommery, omettendo di già il titolo a cui il principe aveva diritto.

— Promesse in aria, promesse dimenticate! esclamò Enrico; e, per esser forse più recenti dei vostri, i diritti del mio amore non sono però meno certi, ed io li sosterrò.

— Ah! l'imprudente! egli parla già de' suoi diritti, udite! esclamò il conte cieco di gelosia e di rabbia. Osate dunque dire che questa donna vi appartiene?

— Dico che per lo meno non appartiene neppure a voi, riprese Enrico. Dico che sono in casa di madama per suo assenso, il che, sembrami, non potete dir anche voi. Dunque aspetto con impazienza che voi usciate, o signore.

— Se siete tanto impaziente, ebbene! esciamo insieme; è cosa semplicissima.

— Una sfida! esclamò Montmorency avanzandosi. Voi, signore, osate sfidare un delfino di Francia!

— Qui non v'ha delfino di Francia, disse il conte, ma un uomo che si pretende amato dalla donna ch'io amo, ecco tutto.

E senza dubbio, fece un passo verso Enrico, perchè Pierozzo udì la signora Diana gridare:

— Vuole insultare il principe! vuol uccidere il principe! al soccorso!

E probabilmente imbarazzata per la parte singolare che le toccava di rappresentare, si slanciò fuori dell'oratorio, ad onta che il signor di Montmorency le dicesse di tranquillarsi, e che avevano due buone spade contro una, ed una buone scorta abbasso. Pierozzo vide Diana attraversare il corridoio, e gettarsi nella sue camera tutta confusa, chiamando le sue donne e le genti del delfino.

Ma la sua fuga non calmò l'ardore dei due avversarii; lungi da ciò! ed il signor di Montgommery raccolse con amarezza la parola *scorta* che era stata pronunciata.

— Monsignor delfino, intende forse vendicare le ingiurie colla spada de' suoi satelliti? diss'egli.

— No, signore, rispose fieramente Enrico, e la mia basterà per castigare un insolente.

Ambedue mettevan mano alle spade, quando s'interpose il signor di Montmorency.

— Perdono! monsignore, diss'egli; colui che domani può esser re, non ha diritto d'arrischiar oggi la sua vita. Voi non siete un uomo, monsignore, siete una nazione: un delfino di Francia non si batte che per la Francia.

— Ma allora! esclamò il signor di Montgommery, un delfino di Francia non deve rapirmi, egli che tutto possiede, quella in cui unicamente ho riposta la mia vita, colei che per me è più della patria, più dell'onore, più del mio tenero bambino, più della mia anima immortale; perocchè questa donna che forse m'ingannava, avrebbemi fatto dimenticar tutto ciò! Ma no, non mi tradiva, è impossibile; l'amo troppo! Monsignore, perdonatemi la mia violenza e la mia follia, e degnatevi dirmi che non amate Diana. Infine, non si viene a far visita alla donna amata accompagnato dal signor di Montmorency, e scortato da otto o dieci raitri (1). Avrei dovuto pensarvi.

— Io volli in questa sera, disse il signor di Montmorency, accompagnare monsignore con una scorta, malgrado le sue istanze, perchè fui segretamente avvertito che oggi sarebbegli stata tesa un'insidia. Però doveva lasciarlo alla soglia di questa casa. Ma, giungendo fino a noi, signore, il suono della vostra voce, mi impegnò a passar oltre ed a credere pienamente agli avvisi degl'incogniti amici che aveanmi tanto a proposito messo in guardia.

— Li conosco ben io questi amici incogniti! disse ridendo amaramente il conte. Senza dubbio, sono quei medesimi che vennero ad avvertirmi che il delfino in questa sera troverebbesi qui, e, per verità, riuscirono a maraviglia nei loro disegni, essi e quella che li faceva agire. Perchè madama d'Étampes non voleva, almeno presumo, che compromettere madama di Poitiers con un pubblico scandalo. Ora, il signor delfino col non esitare nel venir a fare la sua visita amorose seguito da gente armata, ha maravigliosamente servito quel piano maraviglioso!! Ah! voi

(1) Soldato tedesco a cavallo già al soldo di Francia.
(Nota dell'Ed. ital.)

dunque, Enrico di Valois, non badate ad usar riguardi con madama di Brézé?... L'annunziate pubblicamente per vostra cortigiana ufficiale? Ella dunque, quella donna vi appartiene proprio realmente ed autenticamente? Non v'ha più dubbio nè speranza! Voi me la rapite e con lei mi rapite la mia felicità, la mia vita? Ebbene tuono e sangue! anch'io non debbo più usar riguardi. Perchè sei figlio di Francia, o Enrico di Valois, non è giusto motivo per non esser più gentiluomo, e mi renderai ragione della tua prepotenza e slealtà, oppure ti dichiaro un vile!

— Miserabile! esclamò il delfino snudando la spada ed avanzandosi contro il conte.

Ma il signor di Montmorency gli si gettò di nuovo innanzi.

— Monsignore! ancora una volta vi dico che in mia presenza l'erede del trono non incrocerà il ferro per una donniccinola con un...

— Con un gentiluomo più antico di te, primo barone della cristianità! interruppe il conte fuori di sè. Del resto ogni nobile è pari al re, ed i re non furono sempre così prudenti come voi volete pretenderlo, voi altri, per le vostre buone ragioni. Carlo di Napoli sfidò Alfonso d'Arragona; Francesco I, non è molto, sfidò Carlo V. Era re contro re; sia! Il signor di Nemours, nipote del re, sfidò un semplice capitano spagnuolo. I Montgommery valgono quanto i Valois, e, siccome spesso unironsi in parentela coi figli dei re di Francia e d'Inghilterra, possono ben battersi con essi. Gli antichi Montgommery nel secondo e terzo secolo appartenevano al puro sangue reale francese. Dopo il loro ritorno dall'Inghilterra, ove seguirono Guglielmo il Conquistatore, le armi dei Montgommery erano azzurre col leon d'oro armato e lampassato d'argento, con questo motto: *Guardati bene*! e tre gigli sopra un fondo di gola. Animo, monsignore! le nostre armi sono eguali come le nostre spade! un buon atto di cavalleria! Ah! se amaste quella donna quant'io l'amo, e se mi odiaste quant'io vi odio! Ma no, voi altro non siete che un timido ragazzo, felice di poter nascondersi dietro al proprio precettore.

— Signor di Montmorency, lasciatemi! sclamò il delfino dibattendosi contro il signor di Montmorency che lo tratteneva.

— No, per la pasqua di Dio! diceva Montmorency, non permetterò che vi battiate con questo frenetico. Indietro! a me! gridò altamente verso la porta.

E si udì distintamente la signora Diana, china verso la scala, gridar anch'ella con quanta voce aveva:

— Aiuto! salite dunque, voi altri! Volete lasciar scannare i vostri padroni?

Cotal tradimento da Dalila, giacchè infine poi erano due contro il solo signor di Montgommery, portò, senza dubbio, all'eccesso l'esasperazione del conte. Pierozzo, agghiacciato di terrore, l'inteso dire:

— Dunque è d'uopo dell'estremo oltraggio per convincervi, il tuo ruffiano e te, Enrico di Valois, della necessità di darmi soddisfazione?

Pierozzo suppose ch'egli allora fossesi avanzato verso il delfino, ed avesse alzata la mano su di lui. Enrico mandò un sordo ruggito. Ma probabilmente il signor di Montmorency aveva trattenuto il braccio del conte, perchè intanto che gridava a più non posso: — A me! a me! Pierozzo che non poteva vedere, udiva il principe esclamare:

— Il suo guanto sfiorò la mia fronte: egli non può morire che per mano mia, Montmorency!

Tutto ciò era succeduto colla rapidità del lampo. In quel momento entrarono gli uomini della scorta: seguì una lotta accanita, un gran rumore di pedate e d'armi. Il signor di Montmorency gridava:

— Legatelo quel frenetico!

Ed il delfino:

— Non uccidetelo! In nome del cielo! non uccidetelo!

Quel combattimento troppo ineguale non durò un minuto. Pierozzo ebbe neppur il tempo di accorrere per aiutare il suo padrone. Nel giungere sull'uscio vide uno dei soldati steso sul terreno e due o tre altri sanguinolenti: ma il conte, disarmato, era già legato e custodito da cinque o sei armigeri che aveanlo assalito tutti in una volta. Pierozzo, che nel tumulto non era stato scorto, credette più utile alla sorte del signor Montgommery il restar libero e padrone di avvertire i suoi amici e di soccorrerlo in un'occasione più favorevole. Tornò dunque quietamente al suo posto, e là, coll'orecchio teso e la mano sulla spada, aspettò, giacchè il signor di Montgommery non era morto e neppur ferito, il momento di mostrarsi e forse di salvarlo.... perchè fra poco vedrete, monsignore, che non era nè il coraggio nè l'ardire quel che mancava al mio prode marito, chè egli era tanto prudente quanto valoroso, e sapeva abilmente prendere il suo vantaggio. Pel momento non aveva che ad osservare: è quel che fece con calma ed attenzione.

Intanto il signor di Montgommery, legato in mille modi, gridava ancora:

— Non te lo diceva io, Enrico di Valois, che non faresti che opporre dieci spade alla mia, ed il coraggio servile dei tuoi soldati al mio insulto?

— Udite, signor di Montmorency! diceva il delfino tutto fremente.

— Che gli si metta un bavaglio! disse il signor di Montmorency per tutta risposta. Manderò poi a dirvi, prosegui sempre rivolto agli armigieri, quel che si dovrà fare di lui. Intanto guardatelo a vista. La vostra vita me ne sarà garante.

Escì quindi dall'oratorio, seco adducendo il delfino. Attraversarono il corritoio in cui Pierozzo stava nascosto dietro la tappezzeria, ed entrarono nella camera di Diana.

Pierozzo allora passò dall'altra parte del muro, e mise l'orecchio all'altra porta chiusa.

La scena a cui aveva assistito era forse ancora meno spaventevole di quella che stava per udire.

XXII.

QUAL PROVA PIU' LUMINOSA POSSA DARE UNA DONNA PER ATTESTARE CHE UN UOMO NON È IL SUO AMANTE.

— Signor di Montmorency, diceva il delfino con una tristezza crucciata nell'entrare in camera, se non mi aveste trattenuto quasi a forza sarei meno malcontento di me e di voi di quel che lo sono.

— Monsignore, rispose Montmorency, deve permettermi ch'io gli dica che questo è un parlare da giovanetto e non da figlio di re. I vostri giorni non vi appartengono, ma bensì al vostro popolo, e le teste coronate hanno diversi doveri degli altri uomini.

— Perchè dunque sono irritato contro di me stesso e quasi vergognoso? disse il principe. Ah! siete voi, madama, riprese Enrico rivolgendosi a Diana ch'egli scorgeva in quell'istante.

E l'offeso amor proprio soffocando la gelosia dell'amore continuò:

— È in casa vostra e per cagion vostra che ricevetti il primo oltraggio.

— Ahimè! sì, in casa mia, ma non dite per cagion mia, monsignore, rispose Diana. Non ho forse sofferto quanto voi e più di voi? Non sono io forse innocente di tutto ciò? Infine lo amo io quell'uomo? l'ho forse mai amato?

Ella lo rinnegava dopo di averlo tradito: la cosa era affatto naturale.

— Io non amo che voi, monsignore, ella riprese; l'anima mia e la mia vita sono intieramente vostre, e la mia esistenza non data che dal giorno in cui accettaste questo cuore che vi è affezionato. Altre volte però può darsi...... anzi mi ricordo vagamente che aveva lasciato al Montgommery alcune speranze, ma nulla di positivo, nessun impegno fisso. Ma voi veniste e tutto fu dimenticato. Da quel tempo, ve lo giuro, e credete alle mie parole,

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Anno IV. (Un anno L. 7 50). Dal 10 al 16 Settembre 1868 (Un semestre L. 4. —) N. 167

piuttosto che alle calunnie gelose di madama d' Étampes e dei suoi partigiani! dopo quel tempo fortunato, non fuvvi pensiero della mia mente, non palpito del cuore che non fosse per voi, monsignore. Quest'uomo mentisce, questo uomo opera di concerto co' miei nemici, quest'uomo non ha alcun diritto sopra chi vi appartiene. Io conosco appena quest'uomo, e, non solo non lo amo, gran Dio, ma lo odio e lo disprezzo. Io vi domando neppure se è morto o vivo: non mi occupo che di voi, e quegli lo odio!

— È proprio vero, madama? disse il delfino con un resto di cupa diffidenza.

— La prova ne sarà facile e pronta, disse il Montmorency; il signor di Montgommery è vivo, ma in potere dei nostri ed impossibilitato a nuocere. Egli offese gravemente il principe. Però, tradurlo innanzi ai giudici è impossibile: il processo per un cotal delitto presenta maggiori pericoli che il delitto stesso. Per altra parte è ancora più impossibile che monsignor delfino si esponga a singolar certame con questo insolente. Qual è dunque il vostro parere, o signora, e che cosa dobbiamo fare di quest'uomo?

Vi ebbe un momento di silenzio pieno d'emozione.

Pierozzo tratteneva il respiro per meglio udire quelle parole che tardavano tanto a sortire. Ma evidentemente Diana aveva paura di sè stessa e di ciò che stava per dire. Ella esitava innanzi alla sua propria sentenza.

Alla fine bisognò parlare, e, con voce abbastanza ferma, disse:

— Il signor di Montgommery commise un delitto di lesa maestà. Signor di Montmorency, a qual pena si condannano i colpevoli di lesa maestà?

— Alla morte, rispose il contestabile.

— Dunque il mio parere è che quest'uomo muoia, disse freddamente Diana.

Tutti fremettero, e non fu che dopo un'altra pausa che il signor di Montmorency riprese:

— Infatti, madama, voi non amate e non avete mai amato il signor di Montgommery.

— Ma io, disse il delfino, non voglio assolutamente che il signor di Montgommery muoia.

— Anch'io sono del medesimo avviso, disse Montmorency; ma, suppongo, non per gli stessi vostri motivi, monsignore. L'opinione che voi emettete per generosità, io l'approvo per prudenza. Il signor di Montgommery ha parenti e amici possenti in Francia ed in Inghilterra; di più alla corte è noto che in questa notte egli dovette incontrarci in questo luogo. Se ci viene ridomandato domani con forza e con clamori, è necessario che noi non abbiamo a presentare che un cadavere. La nobiltà non intende d'esser trattata come la plebe e d'esser uccisa senza cerimonia. Fa duopo che noi possiamo rispondere: — Il signor di Montgommery è in fuga... oppure: — Il signor di Montgommery è ferito ed ammalato... ma in ogni caso: — Il signor di Montgommery è vivo! e, se veniamo spinti fino all'estremo, se si persiste a reclamarlo fino al

Ci d[illegible] al pie'e d[illegible]lla statua de la Vergine (pag. 52).

l'ultimo, ebbene! è necessario che a tutto rigore noi possiamo toglierlo dalla sua prigione o dal suo letto, e mostrarlo ai calunniatori. Ma spero che la precauzione sarà, non solo buona, ma ben anco utile. Domani o dopo domani si domanderà il signor di Montgommery, ma fra otto giorni se ne parlerà meno, e fra un mese niente del tutto. Non havvi cosa che si dimentichi tanto presto quanto un amico; e bisogna ben cambiare il soggetto de' discorsi! Io adunque dichiaro che il colpevole non deve morire, nè vivere: deve scomparire.

— Sia! disse il delfino. Che parta, che abbandoni la Francia. Ha beni e parenti in Inghilterra, che vada a rifuggirvisi.

— No, monsignore, riprese Montmorency. La morte è troppo, ma l'esilio non basta. Volete forse, aggiunse abbassando la voce, che quest'uomo dica in Inghilterra, più che non in Francia, che vi ha minacciato con un gesto insultante?

— Oh! non mi rammentate tal cosa! esclamò il delfino coi denti stretti.

— Permettetemi ciò nondimeno che ve la rammenti, monsignore, affin di premunirvi contro un'imprudente determinazione. È necessario, lo ripeto, che il conte possa svelar nulla, nè vivo, nè morto. Gli uomini della nostra scorta sono fidati, e d'altra parte ignorano con chi hanno a che fare. Il governatore del Castelletto è mio amico; di più muto e sordo come la sua prigione e divoto al servizio del re. Che il signor di Montgommery sia trasportato al Castelletto questa notte istessa. Una buona prigione lo custodirà, oppure ce lo renderà, secondo che noi vorremo. Domani egli sarà scomparso, e noi spargeremo in proposito le voci più contraddicenti. Se tali clamori non cedono da sè stessi; se gli amici del conte lo reclamano con troppa insistenza, il che non è molto probabile, e spingono fino all'estremo una scrupolosa investigazione, il che mi farebbe maravigliare assai, allora noi ci giustificheremo con una parola, producendo i registri del Castelletto i quali provino che il signor di Montgommery, accusato del delitto di lesa maestà, attende in prigione il corso regolare della giustizia. Poi, data questa prova, sarà nostra colpa se la prigione è malsana? se i dolori ed i rimorsi ebbero troppo dannosa influenza sulla salute del signore di Montgommery, e s'egli è morto prima d'aver potuto comparire innanzi ad un tribunale?

— Oh! signor di Montmorency! esclamò il delfino rabbrividendo.

— Siate tranquillo, monsignore, soggiunse il consigliere del principe, non avremo bisogno di venire a tale estremo. Le voci suscitate dall'assenza del conte si calmeranno da sè. Gli amici si consoleranno, e lo dimenticheranno presto, ed il signor di Montgommery vivrà, se vuole, per la prigione, dal momento che sarà morto per il mondo.

— Ma non ha un figlio? dimandò Diana.

— Sì, un ragazzo di tenera età, al quale si dirà essere ignoto quel che ne sia accaduto di suo padre, e che una volta adulto, se pure crescerà il povero orfanello! avrà interessi proprii, passioni proprie, e non cercherà di approfondire una storia vecchia di quindici o venti anni.

— Tutti ciò è giusto e ben combinato, disse madama di Poitiers; via, m'inchino, approvo ed ammiro.

— Voi siete in verità troppo buona, madama, disse Montmorency molto lusingato, e vedo con piacere che siamo fatti per intenderci a vicenda.

— Ma io non approvo e non ammiro! esclamò il delfino; al contrario, disapprovo o mi oppongo...

— Disapprovate, monsignore, ed avrete ragione, riprese il signor di Montmorency; disapprovate, ma non opponetevi; biasimate, ma lasciate fare. Tutto ciò vi concerne per niente affatto, e prendo sopra di me tutta la responsabilità dell'operato in faccia agli uomini ed in faccia a Dio.

— Soltanto per l'avvenire vi sarà un delitto fra di noi, non è vero? disse il delfino, e voi sarete più che mio amico, sarete mio complice.

— Oh! monsignore, lungi da me tali pensieri! esclamò l'astuto ministro. Voi non dovete compromettervi nel castigare il colpevole, più di quanto lo dobbiate nel combatterlo. Volete che ce ne appelliamo al re vostro padre?

— No, no; che mio padre ignori tutto ciò, disse vivamente il delfino.

— Però, soggiunse il signor di Montmorency, il mio dovere m'imporrebbe d'avvertirlo, monsignore, se persisteste nel credere che sussista tuttora il tempo delle azioni cavalleresche. Ma se lo desiderate, precipitiamo nulla, e lasciamo che il tempo maturi i nostri consigli. Assicuriamoci soltanto della persona del conte, condizione necessaria ai nostri disegni ulteriori, qualunque possano essere, e rimettiamo più tardi ogni decisione formale su questo proposito.

— Sia! disse il delfino, la cui debole volontà accettò con premura quella simulata proroga. Il signor di Montgommery in tal modo avrà il tempo di pentirsi d'un primo trasporto irriflessivo, ed anch'io potrò comodamente pensare a quel che mi ordinano di fare la mia coscienza e la mia dignità.

— Ritorniamo dunque al Louvre, monsignore, disse Montmorency, per constatarvi in modo formale la nostra presenza. Domani, ve lo rimanderò, madama, riprese egli, volgendosi con un sorriso alla signora di Poitiers, perchè potei conoscere che l'amavate di vero amore.

— Ma monsignor il delfino ne è egli persuaso? disse Diana; e mi perdonò il dispiacere, da me tanto impreveduto, di questo incontro?

— Sì, infatti mi amate.... e terribilmente, Diana, rispose il delfino pensieroso; ed ho troppo bisogno di credere per dubitarne, e, avesse pure il conte detto il vero, al dolore che mi prese quando m'immaginai di avervi perduta, vidi pur troppo che il vostro amore ormai è necessario alla mia esistenza, e quando vi si ama è per tutta la vita.

— Ah! possiate dire il vero! esclamò Diana coll'accento appassionato, baciando le mano che il principe stendevale in segno di riconciliazione.

— Via, partiamo senz'altro indugio, disse il signor di Montmorency.

— A rivederci, Diana.

— A rivederci, mio signore, disse la duchessa, separando queste due parole con un'espressione di grazia indicibile.

Ella accompagnollo fin sul limitare della sua stanza. Mentre il delfino scendeva le scale, il signor di Montmorency aperse la porta dell'oratorio, ove tuttora trovavasi il signor di Montgommery, custodito ed incatenato, e rivolgendosi al capo degli armigeri, disse:

— Or ora manderò un mio fidato che vi informerà di quel che dovrete fare del vostro prigioniero. Fino a quel punto vegliate tutti i suoi atti, e non perdetelo di vista un solo minuto. Voi tutti me ne siete garanti colla vostra vita.

— Basta, monsignore, rispose il raitro.

— Inoltre veglierò anch'io, disse la signora di Poitiers, dalla soglia ove era rimasta.

Tutti si allontanarono, e Pierozzo dal suo nascondiglio non intese più che il passo regolare della sentinella, posta nell'interno dell'oratorio, e che custodiva la porta, intanto che i suoi compagni custodivano il prigioniero.

XXIII.

UN SACRIFIZIO INUTILE.

Lisa, dopo d'essersi riposata alcuni istanti, perchè poteva respirare a stento nel rammemorarsi quella lugubre istoria, riprese coraggio, e, dietro istanza di Gabriele, terminò il suo racconto in questi termini:

— Nel momento in cui allontanavansi il delfino ed il suo poco scrupoloso mentore, suonava un'ora del mattino. Pie-

rozzo vedeva, che se egli dava tempo d'arrivare al messaggiero del signor di Montmorency, il suo padrone era irremissibilmente perduto. Era dunque venuto per lui il momento d'agire. Aveva notato che il signor di Montmorency non aveva indicata alcuna parola d'ordine, nè alcun segno, per cui si potesse riconoscere il suo inviato. Dunque, dopo di aver aspettato circa una mezz'ora, per rendere verosimile l'incontro che il signor di Montmorency potrebbe aver fatto di lui, Pierozzo esci pian pianino dal suo nascondiglio, discese colla massima precauzione alcuni gradini della scala, quindi risalì, marcando al contrario fortemente il suo passo, ed andò a bussare alla porta dell'oratorio.

Il piano ch'egli aveva spontaneamente concepito era ardito, ma aveva, in causa appunto di quella medesima arditezza, alcune probabilità di riuscita.

— Chi va là? dimandò la sentinella.

— Un inviato del signor barone di Montmorency.

— Aprite, disse il capo della scolta alla sentinella.

Venne aperto, e Pierozzo entrò arditamente a testa alta.

— Sono, diss'egli, lo scudiero del signor Carlo di Manffol, ch'è addetto al signor di Montmorency, come voi sapete. Il mio padrone e me ritornavamo dalla guardia al Louvre, quando incontrammo sulla piazza il signor di Montmorency accompagnato da un giovane di statura alta, tutto avvolto in un mantello. Il signor di Montmorency riconobbe il signor Manffol, e lo chiamò a sè. Dopo alcuni istanti di colloquio, ambidue mi ordinarono di recarmi al palazzo della signora Diana di Poitiers, strada Figuier. Vi troverai, mi dissero, un prigioniero, su cui il signor di Montmorency diedemi istruzioni che vengo ad effettuare. Chiesi perciò alcuni uomini di scorta, ma egli mi disse che trovavasi già qui una forza sufficiente, e veggo infatti che siete più numerosi di quel che occorre, per appoggiare l'opera di conciliazione che mi fu affidata. Ov'è il prigioniero? ah eccolo! levategli il bavaglio, perchè bisogna ch'io gli parli e ch'egli possa rispondermi.

Il coscienzioso capo delle guardie esitava ancora, malgrado l'aria deliberata di Pierozzo.

— Non avete qualche ordine scritto da porgermi? gli dimandò.

— Si scrivon forse gli ordini sulla piazza di Grève a due ore del mattino? rispose Pierozzo alzando le spalle; ma il signor di Montmorency m'aveva detto ch'eravate avvisato del mio arrivo.

— È vero.

— Dunque? che cosa mi andate mai cavillando? Animo, allontanatevi voi ed i vostri, perchè ciò che debbo dire a questo signore, deve restar secreto fra lui e me. Eh! non m'intendete? ritiratevi!

Infatti si scostarono, e Pierozzo avvicinossi liberamente al signor di Montgommery, cui era stato levato il bavaglio.

— Mio bravo Pierozzo! disse il conte ch'aveva subito riconosciuto il suo scudiere, in qual modo ti trovi qui?

— Or ora lo saprete, monsignore, ma non abbiamo un minuto da perdere, ascoltatemi.

E gli raccontò in poche parole la scena che era avvenuta nella stanza di Diana, e la risoluzione che il signor di Montmorency sembrava aver presa di seppellire per sempre coll'insultatore, anche il terribile segreto dell'insulto.

Bisognava dunque sottrarsi a quella mortale prigionia con un colpo disperato.

— Che cosa conti di fare, Pierozzo? chiese il signor di Montgommery. Guarda, sono in otto contro noi due, e poi qui non siamo in casa amica, aggiunse egli con amarezza.

— Non importa! disse Pierozzo; lasciatemi soltanto fare e dire, e voi siete salvo e libero.

— A che mi servirebbe! disse tristamente il conte. Che cosa farei io della vita e della libertà? Diana non mi ama! Diana mi detesta e mi tradisce!

— Abbandonate il pensiero di questa donna, e pensate al figliuol vostro, monsignore.

— Hai ragione, Pierozzo, lo dimenticai troppo il mio povero Gabriele, e Dio me ne punisce con giustizia. Per lui dunque io debbo, io voglio tentare l'ultimo mezzo di salvezza che tu vieni ad offrirmi, amico mio. Ma anzi tutto, ascolta: — Se questo tentativo mi fallisce, se l'impresa insensata, per troppa andacia, che tu sei per arrischiare va a vuoto, io non voglio lasciare all'orfanello in eredità la continuazione del mio fatale destino; io non voglio imporgli, dopo la mia scomparsa dal mondo, le terribili inimicizie sotto cui avrò dovuto soccombere. Giurami dunque, che se la prigione o la tomba apresi per me, e se tu sopravvivi, Gabriele non saprà mai da te in qual modo suo padre disparve dal mondo. Se egli conoscesse questo terribile secreto, vorrebbe un giorno vendicarmi o salvarmi, e si perderebbe. Avrò da rendere a sua madre un conto abbastanza grave, senza aggiungervi ancora questo peso. Che mio figlio viva felice e senza pensieri sul passato di suo padre! Giuramelo, Pierozzo, e non crederti sciolto da questo giuramento se non quando i tre attori della scena che mi hai riferita, muoiano prima di me; ed il delfino, il quale allora senza dubbio sarà re, la signora Diana ed il signor di Montmorency abbian portato nella tomba, il loro formidabile odio, e possano più nulla contro mio figlio. Allora soltanto, in questa ipotesi ben dubbia, che tenti, se lo vuole, di trovarmi e di reclamarmi. Ma fino a quel punto, ch'egli ignori, come gli altri, e più ancora degli altri, la fine di suo padre. Me lo prometti, Pierozzo? me lo giuri? Io non mi abbandono al tuo temerario tentativo, e lo temo inutile, se non a questa sola condizione.

— Lo volete monsignore? dunque lo giuro.

— Sulla croce della tua spada, Pierozzo, Gabriele saprà mai nulla da te di questo terribile segreto?

— Sulla croce della mia spada, monsignore, disse Pierozzo colla mano destra distesa.

— Grazie, amico! Adesso fa quel che vuoi, mio fedel servitore; mi abbandono al tuo coraggio ed all'aiuto di Dio.

— Monsignore, abbiate coraggio e franchezza, riprese Pierozzo. Or ora vedrete.

E rivolgendosi al capo degli armigeri:

— Le parole che il prigioniero mi diede sono soddisfacenti, disse, e voi potete sciogliersi e lasciarlo partire.

— Scioglierlo? lasciarlo partire? replicò stupefatto lo sbirro.

— Eh, senza dubbio? è ordine del signor di Montmorency.

— Il signor di Montmorency, disse l'armigero scuotendo il capo, ci ordinò di custodire a vista questo prigioniero, e nel partire disse che noi ne saremmo responsabili colla nostra vita. In qual modo dunque il signor di Montmorency può adesso volere che si metta in libertà questo signore?

— Come? rifiutate di obbedire a me che parlo in suo nome? disse Pierozzo senza perder punto la sua franchezza.

— Io esito soltanto. Udite, se mi comandaste di uccidere questo signore, o di andare a gettarlo in acqua, o di condurlo alla Bastiglia, noi obbediremmo, ma lasciarlo in libertà non è fra le nostre attribuzioni.

— Sia! rispose Pierozzo senza sconcertarsi. Io vi ho comunicato gli ordini che ricevetti, e del resto me ne lavo le mani. Voi risponderete al signor di Montmorency delle conseguenze della vostra disobbedienza. Io non ho più nulla a fare, buona sera.

Ed aprì la porta come per andarsene.

— Aspettate un momento, disse l'armigero, avete tanta fretta! Dunque mi assicurate che è volere dal signor di Montmorency quello che si lasci andare il prigioniero? Siete voi certo che sia il signor di Montmorency quegli che vi manda?

— Imbecille! rispose Pierozzo, in qual modo avrei potuto altrimenti sapere che eravi qui un prigioniero? È forse escito di qui alcun altro per dirlo, se non è lo stesso signor di Montmorency?

— Via! metteremo in libertà il vostro uomo, disse il reitro malcontento come una tigre cui si strappi la preda.

Questi grandi signori sono ben volubili, corpo di Dio!

— Va bene. Vi aspetto, disse Pierozzo.

Ciò nondimeno egli restò di fuori sul primo gradino della scala col viso rivolto al basso e col pugnale nudo in mano. Se vedeva arrivare il vero messaggiero di Montmorency, non lascerebbegli fare un passo innanzi.

Ma non vide e non udì dietro di sè Diana, attirata dal suono delle voci, escire dalla propria stanza ed avanzarsi fino alla porta semiaperta dell'oratorio. Ella vide che scioglievano il signor di Montgommery, il quale in vederla restò muto d'orrore.

— Miserabili! esclamò ella, che cosa fate?

— Obbediamo agli ordini del signor di Montmorency, o madama, disse il capo della scolta; noi sciogliamo il prigioniero.

— Impossibile! riprese madama di Poitiers. Il signor di Montmorency non potè dare un tal ordine. Chi ve lo ha portato?

Gli armigeri mostrarono Pierozzo, il quale, nell'udire la signora Diana, erasi volto colpito da spavento e stupore Un raggio della lampada batteva sul povero Pierozzo; Diana lo riconobbe.

— Quest'uomo, diss'ella, quest'uomo è lo scudiero del prigioniero. Guardate che cosa stavate per fare.

— Menzogna! rispose Pierozzo tentando ancora di negare. Io sono addetto al signor di Manffol, ed inviato qui dal signor di Montmorency.

— Chi è quegli che si vanta inviato dal signor di Montmorency? disse la voce d'un sopravvegnente che era il messo. Mia brava gente, quest'uomo mentisce. Eccovi l'anello ed il suggello di Montmorency, ed in oltre voi dovete riconoscermi: sono il conte di Montansier. Che! osaste togliere il bavaglio al prigioniero e lo scioglievate? Sciagurati, rimetteteglielo e legatelo ancor più strettamente.

— Alla buon'ora! disse il capo dei raitri, questi sono ordini credibili ed intelligibili.

— Povero Pierozzo! disse soltanto il conte.

Egli non degnossi di proferire una parola di rimprovero a Diana, benchè ne avesse avuto il tempo prima che il fazzoletto che gli si mise fra i denti, fosse legato. Forse egli temeva di maggiormente compromettere il suo bravo scudiere. Ma, per disgrazia, Pierozzo non imitò la sua prudenza, e voltosi con indignazione a Diana, disse:

— Bene! madama, voi non vi fermate a mezzo del cammino della fellonia! San Pietro aveva rinnegato tre volte il suo Maestro; ma Giuda non l'aveva tradito che una sola. Voi, in un'ora, tradiste tre volte il vostro amante. È ben vero che Giuda era un uomo, e voi siete donna e duchessa!

— Impadronitevi di questo uomo! esclamò Diana furibonda.

— Impadronitevi di questo uomo, ripetè il conte di Montansier.

— Ah! non sono ancora in vostro potere! sclamò Pierozzo.

E in un punto così estremo tentò un colpo disperato; slanciossi e raggiunse il signor di Montgommery, e col suo pugnale cominciò a tagliarne i lacci, gridandogli:

— Aiutatevi, monsignore, e vendiamo lor cara la nostra vita.

Ma ebbe soltanto il tempo di liberarli il braccio sinistro perchè potevasi difendere malamente; mentre cercava di tagliare la corda del conte. Dieci spade lo assalirono. Circondato e assalito da tutte le parti, un colpo violento che ricevette alle spalle, lo stese ai piedi del suo padrone, privo di sensi e come morto.

XXIV.

COME LE MACCHIE DI SANGUE NON CANCELLANSI MAI INTIERAMENTE.

Quel che dopo avvenne Pierozzo l'ignorava.

Quando tornò in sè, la prima sensazione che provò fu di freddo. Raccolse allora le sue idee, aperse gli occhi e guardò attorno a sè: era sempre notte profonda. Trovavasi disteso sull'umida terra, ed ai suoi fianchi giaceva un cadavere. Alla luce della lampada, sempre accesa, nella nicchia della statua della Vergine, conobbe ch'era nel cimitero degli Innocenti. Il cadavere gettato presso di lui era quello del soldato ucciso dal signor di Montgommery. Senza dubbio era stato creduto morto anche il mio povero marito...

Tentò di alzarsi, ma allora risveglioss l'atroce dolore delle sue ferite. Pure raccogliendo con sovrumano coraggio tutte le sue forze, pervenne a raddrizzarsi ed a fare qualche passo. In quell'istante la luce d'una fiaccola rischiarò le dense tenebre, e Pierozzo vide venire due uomini di cattivo aspetto portanti vanghe e zappe.

— Ci dissero al piede della statua della Vergine, disse uno degli uomini.

— Ecco qua i nostri padroni, riprese il secondo scorgendo il soldato. Ma no, ve ne è appena uno.

— Ebbene, cerchiamo l'altro.

I due becchini rischiararono colla loro lanterna il terreno circostante; ma Pierozzo aveva avuto la forza di trascinarsi dietro una tomba abbastanza lontana dal luogo in cui essi stavano cercando.

— Il diavolo l'avrà portato via, disse uno dei becchini che sembrava gioviale.

— Oh! rispose l'altro rabbrividendo, non dir tali cose in quest'ora ed in questo luogo!

E fece il segno di croce con aria di spavento.

— Via! decisamente non ve ne ha che uno, disse il primo becchino. Insomma che cosa dobbiam fare? Seppelliamo quello che resta; poi diremo che il suo amico se ne era fuggito, o forse avranno contato male.

Si misero a scavare la fossa, e Pierozzo che passo passo allontanavasi vacillando, udì ancora che l'allegro becchino diceva al suo camerata:

— Penso che se confessiano d'aver trovato soltanto un corpo e scavata una sola fossa, quell'uomo forse invece di dieci pistole ce ne darà appena cinque. Non sarebbe meglio, per il nostro vantaggio, di tacere questa fuga bizzarra del secondo cadavere?

— Ne convengo anch'io, rispose il devoto seppellitore. Noi ci accontenteremo di dire che abbiam fatto il nostro dovere, e così non avrem detto bugia.

Intanto Pierozzo, non senza terribili patimenti, aveva raggiunta la strada Aubry-le-Boucher. Là vide passare un carretto d'ortolano che tornava dal mercato, ed a quegli che lo conduceva chiese ove andasse.

— A Montreuil, rispose l'uomo.

— Allora vorreste farmi la carità di lasciarmi sedere sulla vostra carretta fino all'angolo della via Geoffroy-l'Asnier, in via San Antonio in cui io abito.

— Salite pure, disse l'ortolano.

In tal modo Pierozzo fece senza troppa fatica il cammino che separavalo dal suo alloggio; eppure in quel breve tragitto credette ben dieci volte di morire. Finalmente il carretto si fermò a Geoffroy-l'Asnier.

— Eh! eccovi a casa vostra, disse l'ortolano.

— Grazie! galantuomo, disse Pierozzo.

Scese tutto vacillante, e fu obbligato di appoggiarsi contro la prima muraglia che trovò.

— L'amicone ne bevette un bicchierino di più, disse il contadino. Evviva il vino!

Ed allontanossi cantarellando un'allegra canzoncina di messer Francesco Rabelais, l'allegro curato di Meudon:

> O Signore, Padre eterno,
> Che mutasti l'acqua in vino
> Fa del collo mio lanterna
> Che rischiari il mio vicino...

Pierozzo impiegò un'ora di tempo per venire dalla via Sant'Antonio alla via dei Giardini. Fortunatamente le notti

di gennaio sono lunghe! Egli non incontrò alcuno, ed arrivò a casa verso le sei ore.

— Malgrado il freddo, monsignore, m'era tenuta alla finestra tutta la notte. Alla prima chiamata di Pierozzo, io corsi alla porta, e gli aprii.

— Silenzio! sulla tua vita! mi disse subito. Aiutami a salire fino alla nostra camera; ma soprattutto non un grido, non una parola.

Egli camminò sostenuto da me, che, vedendolo ferito, non osava parlare giusta la sua proibizione, ma piangeva in silenzio. Quando fummo giunti e gli ebbi tolte le sue vesti e le sue armi, il sangue dell'infelice copriva le mie mani, e le sue piaghe m'apparvero larghe e aperte. Con un gesto imperioso soffocò un mio grido ed adattossi sul letto in modo da soffrire il meno possibile.

— Permetti almeno che io chiami un chirurgo? gli dissi singhiozzando.

— È inutile! egli rispose. Sai che me ne intendo alquanto di chirurgia; una delle mie ferite per lo meno, quella sotto al collo, è mortale, e non vivrei più, io credo, se qualche cosa di più forte del dolore non mi avesse sostenuto, e se Dio, che punisce gli assassini ed i traditori, non avesse prolungata di alcune ore la mia vita per servire a' suoi disegni futuri. Ben presto mi prenderà la febbre, e tutto sarà finito: nessun medico al mondo potrà salvarmi.

Egli parlava con isforzi dolorosi. Lo supplicai di riposarsi alquanto.

— È giusto, mi disse, e debbo risparmiare le ultime mie forze. Dammi soltanto da scrivere.

Gli portai quel che chiedeva. Ma non si era accorto che un colpo di spada avevagli squarciata la mano destra. Inoltre scriveva a stento, e dovette gettar via penna e carta.

— Dunque parlerò, diss'egli, e Dio mi lascerà vivere finchè abbia finito. Perchè, infine, se Dio è giusto, e colpisce nella lor forza o nella lor vita, che sono i beni peritori dei cattivi, i tre nemici del mio padrone, bisogna che il signor di Montgommery possa esser salvato da suo figlio.

Allora! monsignore, continuò Lisa, Pierozzo mi raccontò tutta la lugubre istoria che vi narrai. Vi fece però lunghe e frequenti interruzioni, e quando sentivasi troppo spossato per continuare, mi ordinava di lasciarlo e di scendere per mostrarmi ai servitori della casa. Io mi feci vedere pur troppo senza fatica, molto inquieta per il conte e per mio marito. Io li mandai tutti a prendere informazioni al Louvre, poi dagli amici del signor conte di Montgommery, poi dalle semplici sue conoscenze. Madama di Poitiers rispose che non lo aveva veduto, ed il signor di Montmorency che non sapeva per qual cosa lo si disturbasse.

Di tal guisa fu allontanato da me ogni sospetto, ed i suoi assassini poterono credere che il loro segreto fosse seppellito nella prigione del padrone e nella fossa dello scudiere.

Quand'ebbi allontanati per qualche tempo i servi, e consegnatovi, voi, Gabriele, ad uno di loro, tornai dal mio povero Pierozzo, che riprese coraggiosamente il suo racconto.

Verso mezzogiorno parve si calmassero alquanto gli orribili patimenti che fino a quel momento aveva sopportato. Parlava con maggior tranquillità e con una specie d'anima. Siccome io mi mostrava contenta di quel miglioramento, egli tristamente sorridendo mi disse:

— Questo miglioramento è la febbre che ti ho predetta. Ma, grazie a Dio, terminai di svelarti la spaventosa trama. Adesso tu sai quel che sanno soltanto Dio ed i tre assassini, e la tua anima fedele, ferma e forte, saprà custodire, ne sono certo, questo segreto di morte e di sangue fino al giorno in cui, spero, ti sarà permesso di svelarlo a chi spetta. Intendesti il giuramento che volle da me il signor di Montgommery, e tu, Lisa, me lo ripeterai. — Fintanto, che per Gabriele vi sarà pericolo nel saper vivo suo padre fintanto che l'ira di Dio lascerà vivere i tre presenti nemici che uccisero il mio padrone, tu tacerai, Lisa. Giuralo a tuo marito spirante.

Io giurai, piangendo, e questo, monsignore, è il sacro giuramento che tradisco; perchè vivono ancora i vostri tre nemici più potenti e più terribili di prima. Ma voi andavate a morire, e se volete usare della mia rivelazione, con prudenza e saggezza, ciò che doveva perdervi, può salvar vostro padre e voi. Però ripetetemi, monsignore, che non commisi un peccato irremissibile, e che avuto riguardo all'intenzione, Dio ed il mio Pierozzo potranno perdonarmi il mio spergiuro.

— In tutto ciò non havvi spergiuro, santa donna, disse Gabriele, e tutta la tua condotta non è che abnegazione ed eroismo. Ma continua.

— Pierozzo, proseguì Lisa, aggiunse ancora:

— Quand'io sarò morto, cara moglie, farai cosa prudente chiudendo questa casa, congedando i servi e recandoti a Montgommery con Gabriele e con nostro figlio. Ed anche a Montgommery non abitare il castello, ritirati nella nostra casetta, ed alleva l'erede dei nobili conti, se non affatto segretamente, almeno senza fasto e senza rumore, in maniera che i suoi amici lo conoscano ed i suoi nemici lo dimentichino. L'intendente, il cappellano ed i nostri buoni compatriotti ti aiuteranno nel gran dovere che il Signore t'impone. Forse sarà meglio che lo stesso Gabriele fino all'età di diciotto anni ignori il nome che porta, e sappia soltanto che è gentiluomo. Su di ciò sappi regolarti secondo le circostanze. Il nostro degno cappellano ed il signor di Vimoutiers, tutore del bambino, ti daranno i loro consigli. Ma anche a questi amici, benchè fidati, tien celato quanto ora ti dissi. Limitati a dire loro che temi per Gabriele i possenti nemici di suo padre.

Pierozzo aggiunse ancora ogni sorta di avvertimenti che andava ripetendomi in mille modi, finchè di nuovo lo assalirono i suoi tormenti misti a svenimenti non meno dolorosi. Eppure approfittava ancora del più breve momento di calma per consolarmi ed incoraggiarmi. Mi disse altresì e mi fece promettere una cosa che non esigeva da me, lo confesso, minor energia e non mi cagionò minori angoscie.

— Il signor di Montmorency, diss'egli, mi crede sepolto nel cimitero degli Innocenti. Bisogna dunque ch'io rimanga scomparso col conte. Se qui si trovasse traccia del mio ritorno, tu saresti perduta, Lisa, e fors'anche Gabriele! Ma tu hai robusto braccio e forte cuore. Quando mi avrai chiusi gli occhi, raccogli tutte le forze dell'anima tua e del tuo corpo, attendi la mezzanotte, e quando dopo le fatiche di questa giornata ogni persona sarà qui in braccio al sonno, trasporta il mio corpo nell'antico sotterraneo sepolcrale dei signori di Brissac ai quali appartenne altre volte questo palazzo. Niuno penetra più fra quelle tombe abbandonate, e tu ne troverai l'irrugginita chiave nel gran baule della stanza del conte. Avrò in questo modo una sepoltura consacrata, e benchè un semplice scudiere sia indegno di riposare in mezzo a tanti gran signori, penso che dopo la morte, infin dei conti, non vi sono che cristiani.

Siccome stava per sopravvenirgli un nuovo svenimento, ed egli insisteva per aver questa mia promessa, gli promisi tutto ciò che volle. Verso sera lo prese il delirio, al quale succedettero dolori spaventevoli. Io mi batteva il petto per disperazione di non poter sollevarlo, ma egli mi faceva segno che tutto sarebbe inutile.

Finalmente, abbruciato dalla febbre e divorato da atroci patimenti, mi disse:

— Lisa, dammi da bere; una sola goccia d'acqua.

Io, nella mia ignoranza, gli aveva già offerto di estinguere quella sete ardente per cui diceva di soffrire, ma aveva sempre rifiutato Mi affrettai dunque di andare a cercare un bicchiere d'acqua, e glielo porsi.

Prima di prenderlo, mi disse:

— Lisa, un ultimo bacio ed un ultimo saluto!... Rammentati! rammentati!

Io coprii di baci e di lagrime il suo viso, poscia mi chiese il crocefisso, e posando le moribonde sue labbra sui chiodi della croce di Gesù, disse appena: — Oh mio Dio!

oh mio Dio! Poi, stringendomi la mano con una debole ed ultime pressione, prese il bicchiere che io gli offriva. Ne bevette soltanto un sorso, fece un salto violento e ricadde sul guanciale.

Era morto.

Passai il resto della sera pregando e piangendo. Ciò non pertanto andai, come d'abitudine, a vegliare che vi mettessero a dormire, monsignore. Non è d'uopo dirvi che niuno maravigliossi del mio dolore. Tutto era costernazione nel palazzo, ed i servi fedeli piangevano il conte ed il loro buon camerata Pierozzo.

Verso due ore di notte non udivasi più alcun rumore, e vegliava io sola. Lavai il sangue di cui era coperto il corpo di mio marito, lo avvolsi in un lenzuolo, e, raccomandandomi a Dio, mi accinsi a trasportare quel caro peso, più pesante al mio cuore che al mio braccio. Quando le mie forze indebolivansi, m'inginocchiava presso al cadavere e pregava.

Finalmente, in capo ad un'eterna mezz'ora, arrivai alla porta del sotterraneo. Quando con molta fatica l'aprii, un vento gelato spense la lampada ch'io portava e quasi mi soffocò. Ciò nulledimeno mi rinfrancai, riaccesi la lampade e deposi il corpo di mio marito in una tomba rimasta aperta e vuota, o che sembrava attenderlo; poscia, dopo aver baciato un'ultima volta ancora il suo lenzuolo, lasciai ricadere il pesante coperchio di marmo che separava per sempre da me il caro compagno della mia vita. Il rumore della pietra cadendo sulla tomba mi cagionò un tal spavento che, dandomi appena il tempo di chiudere la porta del sotterraneo, presi la fuga, e non mi fermai che nella mia stanza, ove caddi tramortita sopra una sedia. Però prima di giorno dovetti ancora abbruciare gli abiti e i lini insanguinati che avrebbero potuto tradirmi. Di tal guisa quando spuntò il giorno era compito il doloroso mio dovere, e non rimaneva più una sola traccia di quel che era avvenuto. Avova fatto sparire ogni cosa colla premura d'una delinquente che non vuol lasciare alcuna memoria del suo delitto.

Tanti sforzi mi avevano affranta, e quindi caddi ammalata. Ma era mia dovere di vivere per i due orfanelli che la Provvidenza aveva confidati alla mia sole protezione, ed io vissi monsignore.

— Povera donna, povera martire! disse Gabriele stringendo fra le sue la mano di Lisa.

— Un mese dopo, proseguì la nutrice, seguendo le ultime istruzioni di mio marito, vi trasportai a Montgommery. Del resto era precisamente avvenuto quel che aveva predetto il signor di Montmorency: per un'intiera settimana non vi fu altro discorso a corte che dell'inesplicabile scomparsa del conte di Montgommery e del suo scudiere; poi se ne parlò meno, poi l'unico soggetto di tutte le conversazioni fu il prossimo arrivo dell'imperatore Carlo V che doveva attraversare la Francia per andare a punire gli abitanti di Gand. — Nel mese di maggio dell'istesso anno, cinque mesi dopo la morte di vostro padre, nacque Diana di Castro!

— Sì, disse Gabriele pensieroso. Madame di Poitiers ebbe commercio con mio padre? Amò ella il delfino dopo di lui e nell'istesso tempo di lui?... Oscuri dilemmi, cui non bastano a sciogliere le voci maldicenti d'una corte oziosa... Ma mio padre vive! mio padre deve vivere! ed io lo troverò, Lisa. Ora in me si trovano due nomini, un figlio ed un amante che sapranno ritroverlo.

— Che Dio lo voglia! disse Lisa.

— E dopo quel tempo, disse Gabriele, potesti saper nulla intorno alla prigione in cui quei miserabili avevano trafugato mio padre?

— Nulla, monsignore, ed il solo indizio che abbiamo su di ciò, è questa parola del signor di Montmorency raccolta da Pierozzo, cioè che il governatore del Castelletto era un amico a lui devoto, e di cui poteva farsi garante.

— Il Castelletto! esclamò Gabriele, il Castelletto!

E la rapida luce d'una orribile rimembranza gli mostrò, tutto ad un tratto il taciturno e desolato vegliardo che non doveva mai pronunciare una parola, e ch'egli aveva veduto, con un così strano commovimento del cuore, in una delle più profonde carceri della prigione reale.

Gabriele, sciogliendosi in lagrime, si gettò nelle braccia di Lisa.

XXV.

L'EROICO RISCATTO.

Al domani, 12 agosto, con passo fermo o viso calmo, Gabriele di Montgommery s'incamminò verso il Louvre per chiedere udienza al re.

Egli aveva discusso a lungo con Lisa e con sè stesso quel che doveva fare e dire. Convinto che, con un avversario coronato, la violenza non servirebbe che ad attirare sul proprio capo la sorte toccata a suo padre, Gabriele aveva risolto d'essere franco e dignitoso, ma moderato e rispettoso. Chiederebbe, non esigerebbe. Non sarebbe sempre a tempo di parlar alto, e non era miglior cosa il vedere anzi tutto se diciott'anni di patimenti non avevano attenuato l'odio di Enrico II?

Nel prender una tale determinazione, Gabriele dava prova di tanta saggezza e prudenza quanta ne poteva ammettere l'ardito partito a cui erasi appigliato.

Le circostanze, inoltre, stavano per prestargli un inaspettato aiuto.

Arrivando nella corte del Louvre, seguito da Martino Guerra e questa volta dal vero Martino Guerra, Gabriele notò bensì un'agitazione inusitata, ma era troppo ingolfato nei suoi pensieri per poter considerare con attenzione i capannelli spaventati ed i volti melanconici che facevangli ala sul suo cammino.

Dovette, per altro, riconoscere sul suo passaggio una lettiga colle armi dei Guisa, e salutare il cardinale di Lorena che ne scendova tutto animato.

— Eh! siete voi, signor visconte d'Exmès? disse Carlo di Lorena; eccovi dunque pienamente ristabilito! Tanto meglio! tanto meglio! Ancor nell'ultima sua lettera mio fratello chiedevami vostre notizie con molta premura.

— Monsignore, tanta bontà!.... rispose Gabriele.

— La meritate per altrettanto valore! disse il cardinale. Ma dove andate così premuroso?

— Dal re, monsignore.

— Hum! il re ha ben altro da pensare che di ricevervi, mio giovine amico. Udite; vado anch'io da sua maestà, che or ora mi fece chiamare. Saliamo assieme: io vi introdurrò, e voi mi presterete il vostro braccio giovanile. Aiuto per aiuto. È proprio quel che ora vado a dire a sua maestà; perchè, suppongo, sapete le triste notizia?

— No, veramente! rispose Gabriele; arrivo adesso da casa mia, e notai soltanto una certa agitazione....

— Lo credo bene, io! disse il cardinale. Il signor di Montmorency ne ha fatto delle sue là all'armata. Volle volare in soccorso di San Quintino assediato, il valoroso contestabile! Non salite tanto in fretta, signor d'Exmès, ve ne prego, non ho più le vostre gambe di vent'anni. Diceva dunque che l'intrepido generale presentò battaglia al nemico. Era l'altroieri, 10 agosto, il giorno di san Lorenzo. Le sue truppe erano press'a poco eguali in numero a quelle degli Spagnuoli, aveva una cavallerie bravissima ed il fiore della nobiltà francese. Ebbene! egli dispose tanto abilmente le cose, quell'esperto capitano! che sui piani di Gibercourt e di Lizerolles sofferse una spaventevole sconfitta: egli stesso è prigioniero e ferito, e con lui, quanti capi e generali non rimasero sul campo di battaglia. Il signor d'Enghien è fra questi, e di tutta la fanteria non sono tornati cento uomini. Ed ecco per qual motivo, signor d'Exmès, vedete ogni persona così preoccupata, e il perchè, senza dubbio, sua maestà mi fa chiamare.

— Gran Dio! esclamò Gabriele colpito, anche in mezzo

al suo dolore personale, da quel grande disastro pubblico; gran Dio! forse che dovranno rinnovarsi per la Francia le giornate di Poitiers e d'Azincourt! Ma San Quintino, monsignore?....

— Alla partenza del corriere, rispose il cardinale, San Quintino resisteva ancora; ed il nipote del contestabile, il signor ammiraglio Gasparo di Coligny, che difende la città, aveva giurato di riparare alla meglio allo sproposito di suo zio, facendosi seppellire sotto le ruine della fortezza piuttosto che arrendersi. Ma temo pur troppo che a quest'ora egli sia già sepolto, e caduto l'ultimo baluardo che trattiene il nemico.

— Ma allora il regno sarebbe perduto! disse Gabriele.

— Che Dio protegga la Francia! riprese il cardinale; ma eccoci dal re; adesso vedremo quel che farà per proteggere sè stesso.

Le guardie, come di ragione, lasciarono passare, inchinandosi davanti al cardinale, l'uomo necessario del momento, ed il fratello di colui che solo poteva ancora salvare il paese. Carlo di Lorena, seguito da Gabriele, entrò senza opposizione dal re, che trovò solo con madama di Poitiers ed immerso nella costernazione. Enrico, vedendo il cardinale, si alzò, e fecegli si premurosamente incontro.

— Che vostr'eminenza sia la ben arrivata! diss' egli. Ebbene, signor di Lorena, qual terribile catastrofe! Chi l'avrebbe detto, vi domando io?

— Io, sire, rispose il cardinale, se vostra maestà me lo avesse chiesto, or fa un mese, quando partì il signor di Montmorency....

— Cugino, disse il re, lasciate da parte le inutili recriminazioni! non trattasi del passato, ma bensì dell'avvenire così minaccioso, del presente così periglioso. Il signor duca di Guisa è in viaggio per tornar dall'Italia, non è vero?

— Sì, o sire, ed ora dev'essere a Lione.

— Che Dio sia lodato! esclamò il re. Ebbene! signore di Lorena, affido alle mani del vostro illustre fratello la salvezza dello Stato. Abbiate ambedue, per questo glorioso scopo, pieni poteri ed autorità sovrana. Siate re come me e più di me. Scrissi io stesso al signor duca di Guisa per affrettare il suo ritorno. Eccovi la lettera. Che vostra eminenza si compiaccia di scriverne un'altra, e dipinga a suo fratello l'orribile situazione in cui siamo, e la necessità di non perdere un minuto se si vuol ancora preservare la Francia. Dite pure al signor di Guisa che mi abbandono intieramente a lui. Scrivete, signor cardinale; scrivete presto, ve ne prego. Non avete bisogno d'escir di qui; là in quello stanzino troverete tutto quello che vi abbisogna, lo sapete. Il corriere, bell'e pronto, è già a cavallo ed aspetta. Andate, per carità! signor cardinale, andate! una mezza ora di più o di meno può tutto salvare o perder tutto.

— Obbedisco a vostra maestà, rispose il cardinale dirigendosi verso lo stanzino, ed il mio glorioso fratello obbedirà come me, perchè la sua vita appartiene al re ed al regno: però, vinca egli, oppur cada, vostra maestà vorrà bene ricordarsi più tardi d'avergli affidato il potere in una situazione disperata.

— Dite pericolosa, riprese il re, ma non dite disperata. Infine, la mia buona città di San Quintino, ed il suo valoroso difensore, il signor Gasparo di Coligny, resistono ancora?

— Od almeno resistevano, or sono due giorni, disse Carlo di Lorena. Ma le fortificazioni erano in uno stato deplorabile; gli abitanti affamati parlavano d'arrendersi, ed una volta caduta San Quintino in potere degli Spagnuoli, anche Parigi sarà sua fra otto giorni. Non importa, sire! vado a scrivere a mio fratello, e voi sapete fin d'ora che tutto quanto è umanamente possibile, il signor di Guisa lo farà.

Ed il cardinale, salutando il re e Diana, entrò nello stanzino per scrivere la lettera di che Enrico lo pregava.

Gabriele era rimasto in disparte tutto pensieroso e senza esser scorto. Il giovine e generoso suo cuore era profondamente commosso a quella terribile estremità cui la Francia era ridotta. Obbliava che quegli ch'era vinto, ferito, prigioniero, era il signor di Montmorency, il suo più crudele nemico. Pel momento non vedeva in lui che il generale delle truppe francesi. Infine, pensava quasi tanto ai pericoli della patria, quanto ai dolori di suo padre. Il nobil figlio aveva amore per tutti i sentimenti, e pietà per tutte le sventure, e quando il re, dopo escito il cardinale, ricadde desolato sopra la sua sedia, colla fronte fra le mani ed esclamando:

— O San Quintino! è là che ormai sta riposta la sorte della Francia: San Quintino! mia buona città! se tu potessi resistere soltanto otto giorni ancora, il signor di Guisa avrebbe tempo di ritornare; la difesa potrebbesi organizzare dietro le fedeli tue mura, mentre che se cadono, l'inimico marcerà sopra Parigi, e tutto sarà perduto! San Quintino! oh! per ciascuna delle tue ore di resistenza io ti accorderei un privilegio, ed un diamante darei per ognuna delle tue pietre crollate, se tu potessi resistere soltanto otto giorni ancora!

— Sire! ella resisterà, e più di otto giorni! disse Gabriele avanzandosi.

Egli aveva preso il suo partito, un partito sublime!

— Il signor d'Exmès! esclamarono nel medesimo tempo Enrico e Diana; il re con stupore, Diana con disprezzo.

— In qual modo siete qui, signore? chiese severamente il re.

— Entrai con sua eminenza.

— La cosa allora è differente, riprese Enrico; ma che dicevate dunque, signor d'Exmès? che San Quintino potrebbe resistere, io credo?

— Sì, o sire, e voi dicevate che se resistesse le donereste libertà e ricchezze.

— E lo dico ancora, rispose il re.

— Ebbene! quel che accordereste, o sire, alla città che si difendesse, lo rifiutereste all'uomo che la facesse difendersi; all'uomo la cui energica volontà imporrebbesi alla città tutt'intiera, e che non la cedrebbe se non quando l'ultimo mattone delle mura cadesse sotto ai colpi del cannone nemico? Il favore che allora vi chiederebbe questo uomo, il quale avrebbevi dato questi otto giorni di respiro, e per conseguenza il vostro regno, glielo fareste attendere, o sire? e mercanteggereste una grazia a chi vi avrebbe restituito un impero?

— No, certo! esclamò Enrico; quest'uomo avrebbe tutto quel che un re può dare.

— Contratto fatto! sire, perchè un re non solo può, ma deve perdonare, e quest'uomo non vi domanda titoli o ricchezze, ma un perdono.

— Ma dov'è egli? chi è questo salvatore? disse il re.

— Egli è a voi dinanzi, sire. Sono io, vostro semplice capitano delle guardie, ma che sento nella mia anima e nel mio braccio una forza sovrumana, che vi proverà come non mi vanto nell'impegnarmi a salvare in un sol tratto il mio paese e mio padre.

— Vostro padre! signor d'Exmès? disse il re meravigliato.

— Io non mi chiamo d'Exmès, continuò Gabriele. Sono Gabriele di Montgommery, figlio del conte Giacomo di Montgommery, di cui dovete ricordarvi, o sire.

— Il figlio del conte di Montgommery! esclamò il re alzandosi ed impallidendo.

La stessa Diana spinse indietro la seggiola con un movimento di terrore.

— Sì, sire, riprese tranquillamente Gabriele, sono il visconte di Montgommery, che in cambio del servigio che vi renderà mantenendo per otto giorni in istato di difesa San Quintino, vi chiede soltanto la libertà di suo padre.

— Vostro padre, signore! disse il re; vostro padre è morto, è scomparso, che so io? Ignoro ove sia vostro padre.

— Ma lo so ben io, sire, riprese Gabriele superando

una terribile apprensione. Mio padre trovasi al Castelletto già da diciotto anni, aspettando o la morte da Dio, o la clemenza dal re. Mio padre è vivo, ne sono certo. Circa al suo delitto, io l'ignoro....

— Lo ignorate? dimandò il re, cupo e corrugando le ciglia.

— L'ignoro, sire; ed il fallo dev'esser grave per aver meritata una così lunga prigionia, ma non irremissibile, poichè non meritò la morte. Sire, ascoltatemi. In diciotto anni la giustizia ebbe tempo d'addormentarsi, e la clemenza di svegliarsi. Le passioni umane ci rendono buoni o cattivi, non resistono ad una così lunga durata. Mio padre, che entrò uomo in prigione, ne escirà vecchio. Per quanto colpevole sia, non ha espiato abbastanza? e se per caso la punizione fosse stata troppo severa, non è egli troppo debole per ricordarsene? Sire, restituite alla vita un povero prigioniero ormai senza importanza. Voi, re cristiano, rammentatevi le parole del simbolo cristiano, e perdonate le offese altrui se volete che le vostre vi siano perdonate.

Queste ultime parole furono pronunciate con un accento così penetrante, che il re e madama di Valentinois guardaronsi con ispavento in atto d'interrogarsi.

Ma Gabriele non voleva toccare che delicatamente il punto doloroso delle loro coscienze, e si affrettò di riprendere:

— Vedate, o sire, che io vi parlo da suddito sommesso e devoto. Io non vengo a dirvi: — Mio padre non fu processato, mio padre fu condannato segretamente senza esser stato udito in giudizio, e questa ingiustizia rassomiglia di molto ad una vendetta... dunque io, suo figlio, vado ad appellarmi altamente davanti alla nobiltà di Francia della sentenza clandestina che lo ha colpito; vado a denunciar pubblicamente a tutt'uomo che porta una spada l'ingiuria che a noi tutti venne fatta nella persona d'un gentiluomo...

Enrico fece un movimento.

— Io non vengo a dirvi ciò, o sire, continuò Gabriele. So che vi sono necessità supreme più forti della legge, e del diritto, ed in cui l'arbitrio è ancor il minor danno. Rispetto, come mio padre li rispetterebbe senza dubbio, i segreti d'un passato già lontano da noi. Vengo soltanto a chiedervi il permesso di riscattare, con un'azione gloriosa e liberatrice, il resto della pena di mio padre. Vi offro per suo riscatto di sottrarre all'inimico per una settimana San Quintino, e se ciò non basta, udite, di compensare la perdita di San Quintino, ritogliendo agli spagnuoli, oppure agli inglesi un'altra città! Ciò val bene, parmi, la libertà d'un vecchio! Ebbene, io farò tutto questo, sire, e di più ancora, perchè la causa che arma il mio braccio, è pura e santa, la mia volontà forte ed ardita, e sento che Dio sarà con me.

Diana non potè trattenere un sorriso d'incredulità davanti a quell'eroica confidenza giovanile, ch'ella non sapeva e non poteva comprendere.

— Comprendo il vostro sorriso, madama, riprese Gabriele con uno sguardo malinconico; voi credete che io soccomberò in questo grave assunto, non è vero? mio Dio! è possibile. È possibile che i miei presentimenti m'ingannino. Ma che! allora morrò. Si, madama, si, o sire, se i nemici entrano a San Quintino prima dello spirare dell'ottavo giorno, io mi farò uccidere sulla breccia della città che non avrò saputo difendere. Dio, mio padre e voi non potete chiedermi di più. Il mio destino sarà in tal modo compito nel senso che avrà voluto il Signore; mio padre morrà nel suo carcere, com'io sarò morto sul campo di battaglia, e voi sarete naturalmente liberati dal debito nell'istesso tempo che del creditore. Potete dunque essere tranquillo.

— Qual che ora dice è almeno giusto.... mormorò Diana all'orecchio del re tutto pensieroso.

Poi, intanto che il re dimorava in quel meditabondo silenzio, rivolgendosi a Gabriele, riprese:

— Ma anche nel caso che voi soccombeste lasciando l'opera vostra non compita, non sarebbe difficile di supporre che vi sopravviverà alcun erede del vostro credito, alcun confidente del vostro segreto?

— Vi giuro per la vita del padre mio, disse Gabriele, che, io morto, tutto morrà con me, e nessuno avrà il diritto nè il potere di importunare per tal titolo sua maestà. Io, lo ripeto, mi sottopongo fin d'ora ai decreti di Dio, e voi, o sire, dovate riconoscere il suo intervento se mi presta la forza necessaria per compiere il mio grande proposito. Ma fin da questo istante, se rimango estinto, vi sciolgo da ogni obbligo come da ogni responsabilità, sire; almeno per quanto riguarda gli uomini, perchè i diritti dell'Altissimo non vanno soggetti a prescrizione.

Enrico rabbrividì; ma quell'anima naturalmente irresoluta non sapeva qual partito prendere, ed il debole principe volgevasi verso madama di Poitiers quasi per chiederle aiuto e consiglio.

Questa, che ben comprendeva le sue dubbiezze, a cui era abituata, riprese con uno strano sorriso:

— Non è forse del vostro parere, sire, il credere alla parola del signor d'Exmès, il quale è un gentiluomo leale e tutt'affatto cavalleresco, sembrami? Io non so se la sua domanda sia o no fondata, ed il silenzio di vostra maestà a tal proposito non permette nè a me, nè ad alcun altro di affermar nulla, e lascia sussistere in tal riguardo tutti i dubbii. Ma, a mio umile parere, sire, non si può rigettare un'offerta così generosa; e se fossi al vostro posto, darei volontieri al signor d'Exmès la mia parola reale di accordargli, quando realizzi le sue eroiche ed arrischiate promesse, la grazia, qual pur si fosse, che mi dimanderebbe al suo ritorno.

— Ah! madama, è tutto quel che desidero, disse Gabriele.

— Però un'ultima parola, rispose Diana. In qual modo, aggiunse fissando sul giovane il suo sguardo penetrante, in qual modo e perchè vi siete deciso a parlare d'un mistero che sembrami importante, in presenza mia, di una donna, forse, assai indiscreta ed affatto straniera a tutto questo segreto, suppongo?

— Aveva due ragioni, madama, rispose Gabriele con una perfetta freddezza d'animo. Anzi tutto pensava che nessun segreto poteva e doveva sussistere per voi nel cuore di sua maestà. Dunque non vi faceva conoscere se non quello che avreste saputo più tardi, o che forse sapevate diggià. In secondo luogo sperava, e ciò si è verificato, che vi degnereste appoggiarmi verso al re, che lo eccitereste a spedirmi a questa prova, e che voi, donna, sareste ancora, come avete sempre dovuto esserlo, del partito della clemenza.

Sarebbe stato impossibile all'osservatore più attento scoprire nell'accento di Gabriele la più piccola intenzione di ironia, e nell'impassibile suo viso il più impercettibile sorriso di sprezzo: lo sguardo penetrante di Diana vi restò ingannato.

Ella rispose con una leggiera inclinazione del capo a quel che poteva benissimo essere null'altro che un complimento.

— Permettetemi ancora una domanda, o signore, riprese ella. Là è soltanto una circostanza che punge la mia curiosità. In qual modo voi, tanto giovine, potete essere in possesso d'un segreto di diciotto anni fa.

— Vi risponderò altrettanto più volentieri, o' signora, disse Gabriele grave e severo, in quanto che la mia risposta deve servire a convincervi dell'intervento di Dio in tutto ciò. Uno scudiere di mio padre, Pierozzo d'Avrigny, ucciso negli avvenimenti che condussero la scomparsa del conte, col permesso del Signore è escito dalla tomba, e mi rivelò quel che mi udiste narrare.

A tale risposta pronunciata con voce solenne, il re balzò in piedi pallido ed ansante, e madama di Poitiers istessa, malgrado i suoi nervi d'acciaio, non potè trattenersi dal fremere. In quell'epoca superstiziosa nella quale credevasi

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO

Anno IV. (Un anno L. 7 50). Dal 17 al 23 Settembre 1868 (Un semestre L. 4. —) N. 168

volontieri alle apparizioni ed agli spettri, la parola di Gabriele, detta colla convinzione della stessa verità, doveva infatti essere terribile per due coscienze agitate dai rimorsi.

— Ciò basta, signore, disse precipitosamente il re con voce alterata; vi accordo tutto quel che domandate. Andate! andate!

— Dunque, riprese Gabriele, posso partir subito per San Quintino confidando nella parola di vostra maestà?

— Sì, partite, signore, disse il re che, malgrado le occhiate di avvertimento che davagli Diana, provava gran fatica a rimettersi dal suo turbamento; partite subito; fate quel che avete promesso, e vi do la mia parola di re e di gentiluomo che farò quel che voi vorrete.

quel che vi chiedeva, e mandandolo là ove adesso si reca; perchè, se non m'inganno di troppo, il vostro rimorso va a morire dinanzi a San Quintino, e sarete così sbarazzato della vostra coscienza.

In quel momento entrò il cardinale di Lorena colla lettera che aveva scritta a suo fratello, ed il re non ebbe tempo di rispondere.

Intanto Gabriele, uscendo col cuore contento dal re, non aveva più al mondo che un pensiero ed un desiderio: rivedere pieno di speranza colei che aveva abbandonata pieno di spavento; dire a Diana di Castro tutto quel che adesso sperava dall'avvenire, e ritrarre da' suoi sguardi il coraggio di cui stava per aver tanto bisogno.

Egli sapeva che era entrata in convento, ma in quale?

Chi osa interrompermi in tal guisa? (pag. 60).

Gabriele, colla gioia in cuore, salutò profondamente il re e la duchessa, quindi esci senza proferir altra parola, quasi se, avendo ottenuto quel che desiderava, non avesse più un solo minuto da perdere.

— Finalmente non è più qui! disse Enrico respirando come sollevato da un peso enorme.

— Sire, disse madama di Poitiers, calmatevi e ricomponetevi. Foste sul punto di tradirvi dinanzi a quell'uomo.

— Ciò avviene perchè non è un uomo, o signora, disse il re pensieroso; è il mio rimorso vivente, è la mia coscienza che parla.

— Ebbene! sire, tornò a dire Diana rimettendosi dalla scossa ricevuta, faceste benissimo concedendo a Gabriele

Le sue donne forse non l'avevano seguita, ed egli si diresse verso il quartiere da lei occupato al Louvre, per interrogare Giacinta.

Giacinta aveva accompagnata la sua padrona, ma Dionigia, la seconda cameriera, era rimasta, e fu questa che ricevette Gabriele.

— Ah! signor d'Exmès! esclamò, siate il benvenuto. Mi portate forse notizie della mia buona padrona?

— Veniva invece a cercarne da voi, disse Gabriele.

— Ah santa Vergine! non ne so nulla, ed è per ciò che mi vedete inquieta.

— E perchè tale inquietudine, Dionigia? chiese Gabriele che cominciava anch'egli ad esser molto turbato.

— Come! voi non ignorate senza dubbio, ove trovasi adesso madama di Castro?

— Anzi, lo ignoro affatto, ed è quel che speravo di sapere da voi.

— Gesù! Or bene, monsignore, un mese fa le venne in mente di cercar al re il permesso di ritirarsi in convento.

— Lo so; e poi?

— Poi? Sta ben qui il terribile. Perchè sapete voi qual convento scelse? quello delle Benedettine! quello in cui è superiora l'antica sua amica suor Monaca, a San Quintino, monsignore; a San Quintino, attualmente assediata e forse presa da quei pagani di Spagnuoli ed Inglesi. Non erano quindici giorni che vi si trovava quando fu posto l'assedio alla città.

— Oh! esclamò Gabriele, havvi in ciò il dito di Dio. Egli ama sempre in me il figlio per l'amante, e raddoppia di tal modo il mio coraggio e le mie forze. Grazie, Dionigia. Accetta questo dono in compenso delle buone notizie che mi hai date, aggiunse mettendole in mano una borsa. Prega il cielo per la tua padrona e per me.

Scese in tutta fretta nel cortile del Louvre, ove attendevalo Martino Guerra.

— Ove, andiamo adesso, monsignore? chiese lo scudiero.

— Là ove tuona il cannone, a San Quintino! a San Quintino! è necessario che noi vi arriviamo dopo domani, e partiamo fra un'ora, mio bravo.

— Ah tanto meglio! esclamò Martino. Oh gran San Martino, mio patrono, io mi rassegno ancora ad esser ubbriacone, giuocatore e libertino. Ma mi getterò, ve ne avverto, attraverso i battaglioni nemici se mai fossi un vile.

XXVI.

GIOVANNI PEUQUOY IL TESSITORE.

Nel palazzo comunale di San Quintino tenevasi consiglio ed assemblea dei capi militari e dei notabili della borghesia.

Era già il 15 agosto, e la città resisteva ancora, ma parlavasi molto di arrendersi. I patimenti e la miseria degli abitanti erano al colmo, e giacchè non avevasi alcuna speranza di salvare la loro città, giacchè il nemico tosto o tardi doveva impadronirsene, non era meglio l'abbreviare almeno tanti mali?

Gasparo di Coligny, il valoroso ammiraglio ch'era stato da suo zio, il contestabile di Montmorency, incaricato della difesa della città, avrebbe voluto lasciarvi entrare lo spagnuolo soltanto quando fosse agli estremi. Egli sapeva che ogni giorno di ritardo, per quanto doloroso fosse ai poveri assediati, poteva essere la salvezza del regno. Ma cosa poteva egli fare contro lo scoraggiamento ed i mormorii di una intiera popolazione? La guerra esterna non permetteva di tentare le sorti d'una lotta interna, e, se gli abitanti di San Quintino si rifiutavano un qualche giorno ai lavori ch'esigevensi da loro, come dai soldati, diventava inutile ogni resistenza ed altro non rimaneva che a consegnare a Filippo II, ed al suo generale, Filiberto Emmanuele di Savoja, le chiavi della città e la chiave della Francia.

Però, prima di venire a tale, Coligny volle tentare un ultimo sforzo, ed aveva perciò convocata quell'assemblea dei principali cittadini, da cui fioiremo per aver ragguagli sullo stato disperato delle fortificazioni e sopratutto dell'animo dei difensori.

Al discorso con cui l'ammiraglio aprì la seduta facendo appello al patriottismo di quelli che lo circondavano, venne risposto con un grave silenzio. Allora Gasparo di Coligny interpellò direttamente il capitano Oger, uno dei bravi gentiluomini che lo avevano seguito. Egli sperava, cominciando dagli ufficiali, di indurre i cittadini alla resistenza. Ma il parere del capitano Oger non fu, per sventura, quale attendevaselo l'ammiraglio.

— Giacchè mi fate l'onore di chiedermi la mia opinione, signor ammiraglio, disse il capitano, ve la dirò con dispiacere, ma con franchezza: San Quintino non può resistere più a lungo. Se avessimo la speranza di mantenervici soltanto otto giorni ancora, soltanto quattro, od anche due giorni appena, io direi: Questi due giorni possono permettere all'esercito di organizzarsi dietro di noi, questi due giorni possono salvare la patria; lasciamo che cada l'ultimo muro e l'ultimo uomo, ma non arrendiamoci. All'incontro sono convinto che il primo assalto, che forse avrà luogo fra un'ora, ci darà in mano al nemico. Non è dunque preferibile, essendone ancora in tempo, di salvare con una capitolazione quel tanto che si può salvare della città, e, se non possiamo evitare la sconfitta, evitare almeno il saccheggio?

— Sì, sì, è giusto, è ben detto; è l'unico partito ragionevole, mormorò l'assemblea.

— No, signori, no! esclamò l'ammiraglio; qui non si tratta di ragione, ma di coraggio. Del resto, quel che non posso credere, si è che un solo assalto possa ora introdurre lo spagnuolo nella città quando ne abbiam già respinti cinque. Orsù, Lauxford, voi che avete la direzione dei lavori e delle contromine, dite: le fortificazioni non sono in sufficiente buon stato per resistere ancora a lungo? Parlate sinceramente, nè più nè meno di quel che è. Siamo riuniti per conoscere la verità, ed è la verità quella che vi domando.

— Dunque ve la dirò, rispose l'ingegnere Lauxford, o piuttosto i fatti ve la diranno meglio di me e senza riguardi. Basterà per ciò che esaminiate meco col pensiero i punti vulnerabili delle nostre fortificazioni. Nel momento in cui parliamo, quattro porte sono aperte al nemico, e debbo confessare che mi maraviglio com'egli non ne abbia già approfittato. In primo luogo, al bastione San Martino la breccia è tanto larga che vi potrebbero passare venti uomini di fronte: noi vi perdemmo più di duecento uomini, muri viventi che però non potranno supplire ai muri di pietra. Alla porta San Giovanni resta tuttora in piedi la sola grossa torre, e la miglior parte della cortina è abbattuta. Vi è bensì là una contromina chiusa e pronta, ma temo che, facendone uso, faccia crollare quella grossa torre che sola tiene ancora in iscacco gli assalitori e le cui rovine servirebbero loro di scale. Al casale di Remicourt le trincee degli Spagnuoli forarono il rovescio della fossa, ed essi vi si stabilirono riparati da un mantelletto, la cui mercè danno senza posa l'assalto alle nostre mura. In fine, dalla parte del sobborgo d'Isle, voi sapete, signor ammiraglio, che i nemici sono padroni non solo dei fossati, ma ancora del bastione e della badia, e sonvisi stabiliti così bene che ormai non è più possibile arrecare loro alcun danno; mentr'essi guadagnano passo passo il parapetto, che non ha più di cinque o sei piedi di spessore e collo loro batterie prendono in fianco i marraiuoli del bastione della Regina e cagionano loro tanto danno che si dovette rinunciare di trattenerli al lavoro. Forse il resto dei bastioni si sosterrebbe, ma queste sono quattro ferite mortali da cui ben presto deve fuggire la vita della città. M'avete chiesta la verità, ed io ve la do in tutta la sua trista nudità, lasciando alla vostra saggezza e previdenza la cura di servirsene.

A tali parole ricominciarono i mormorii della folla, e, se nessuno osava prendere altamente la parola, ognuno diceva sottovoce:

— La miglior cosa è d'arrendersi e di non arrischiare i disastrosi eventi d'un assalto.

Ma l'ammiraglio, senza scoraggiarsi, riprese:

— Signori, una parola ancora. Come voi diceste, signor di Lauxford, se ci mancano le mura, abbiamo per supplirvi valorosi soldati, mura viventi. Con essi, col zelante concorso dei cittadini, non sarebbe possibile di ritardare d'alquanti giorni la resa della città? (E quel che sarebbe ancora vergognoso oggi, diventerebbe allora glorioso!) Sì, le fortificazioni sono troppo deboli, ne convengo,

ma però le nostre truppe sono abbastanza numerose, non è vero, signor di Rambouillet?

— Signor ammiraglio, disse il capitano appellato, se fossimo là abbasso sulla piazza, in mezzo alla folla che attende il risultato delle nostre deliberazioni, vi risponderei: Sì; perchè bisognerebbe ispirar confidanza e speranza a tutti. Ma qui, in consiglio, innanzi a gente di provato coraggio, non esito a dirvi che in verità gli uomini non sono sufficienti al duro e pericoloso servizio che dobbiam fare. Distribuimmo armi a tutti quelli ch'erano in istato di portarle; gli altri sono impiegati nei lavori di difesa, e vi contribuiscono i vecchi ed i ragazzi. Le donne istesse ci ajutano, soccorrendo e curando i feriti. Infine non havvi braccio inutile ed inoperoso, pure mancano le braccia. Non havvi alcun punto dei bastioni su cui si trovi un uomo più del bisogno, e spesso havvene meno di quel che occorra. Si ha bel moltiplicarsi, ma non si può togliere che siano assolutamente necessarii cinquanta uomini di più alla porta San Giovanni ed altri cinquanta almeno al bastione San Martino. La sconfitta di San Lorenzo ci privò dei difensori che potevamo sperare, e se non ne aspettate da Parigi, tocca a voi, monsignore, di considerare se in una simile estremità debbansi arrischiare le poche forze che ci rimangono e questi avanzi dei nostri valorosi uomini d'armi, che possono servire ancora tanto efficacemente a conservare altre città, e forse a salvare la patria.

Tutta l'assemblea appoggiò ed approvò co' suoi mormorii queste parole, ed il lontano clamore della folla stipata intorno al palazzo municipale lo commentò ancor più eloquentemente.

Ma allora una voce tuonante gridò:

— Silenzio!

Ed infatti ognuno tacque, perchè quegli che parlava tanto alto e franco era Giovanni Peuquoy, il sindaco della corporazione dei tessitori, un cittadino assai stimato, ascoltato ed alquanto temuto nella città.

Giovanni Peuquoy era il tipo di quella brava schiatta borghese che amava la sua città al pari d'una madre e d'un figlio, l'adorava e rimproveravala, viveva sempre per lei e per lei moriva al bisogno. Per l'onesto tessitore non eravi al mondo che la Francia, ed in Francia, San Quintino. Nessuno conosceva quanto lui la storia e le tradizioni della città, i vecchi costumi e le antiche leggende. Non eravi quartiere, strada, casa che al presente o nel passato avesse qualche cosa di nascosto per Giovanni Peuquoy. Era il municipio incarnato. La sua officina era una seconda *piazza di parlamento*, e la sua casa di legno della via San Martino, era un altro palazzo municipale. Quella venerabil casa distinguevasi per una insegna molto strana; una spola coronata fra le dieci corna d'un cervo. Uno degli antenati di Giovanni Peuquoy (perchè contava i suoi antenati tanto quanto un gentiluomo), tessitore anch'egli, s'intende, e di più, famoso arciere, aveva alla distanza d'oltre cento passi trafitti con due colpi di freccia i due occhi di quel bel cervo. Vedonsi ancora a San Quintino in via San Martino quelle magnifiche corna. In quei tempi l'insegna ed il tessitore erano conosciuti a dieci leghe intorno.

Giovanni Peuquoy era dunque come la città vivente, ed ogni abitante di San Quintino nell'ascoltarlo sentiva parlare la sua patria.

Ecco perchè niuno fiatò quando in mezzo a quei rumori la voce del tessitore gridò: — Silenzio!

— Sì, silenzio! egli riprese, miei buoni compatriotti, e cari amici, prestatemi un minuto d'attenzione, ve ne prego. Consideriamo insieme, se v'aggrada, quel che abbiam fatto e ciò forse ci illuminerà intorno a quanto ancora dobbiam fare. Quando l'inimico venne a porre l'assedio alle nostre mura, quando vedemmo sotto la scorta del formidabile Filiberto Emmanuele, tutti questi spagnuoli, inglesi, alemanni a valloni piombare, come struggitrici cavallette, intorno alla nostra città, noi abbiamo bravamente accettata la nostra sorte, non è vero? Non abbiamo mormorato, non accusammo la Provvidenza, perchè segnava precisamente San Quintino come vittima espiatoria della Francia. Lungi da ciò, ed il signor ammiraglio ci renderà questa giustizia, fin dal medesimo giorno che venne qui apportandoci il soccorso della sua esperienza e del suo coraggio, noi cercammo d'aiutare i suoi progetti colle nostre persone e coi nostri averi. Donammo le nostre provvigioni, i nostri beni, il nostro danaro, e prendemmo noi pure la balestra, la picca o la zappa. Quelli di noi che non stavano a sentinella sui bastioni, lavoravano in città. Contribuimmo a disciplinare e sottomettere i contadini riottosi del dintorni che rifiutavano di pagare del loro lavoro il rifugio che noi avevamo dato loro. Infine, tutto quello che potevasi esigere da uomini il cui mestiere non è la guerra, noi l'abbiam fatto, io credo. Perciò speravamo che il re nostro signore penserebbe bentosto a' suoi prodi abitanti di San Quintino, e ci invierebbe pronto soccorso. Il che avvenne. Il signor contestabile di Montmorency è accorso per iscacciare di qui le truppe di Filippo II, e noi ringraziammo Dio ed il re. Ma la fatal giornata di San Lorenzo distrusse in poche ore le nostre speranze. Il contestabile fu preso, disperso il suo esercito a noi abbandonati più di prima. D'allora ad oggi passarono cinque giorni, e l'inimico li mise a profitto. Tre assalti accaniti ci costarono più di duecento uomini ed intieri pezzi di muraglie. Il cannone non cessa dal tuonare, e, udite, accompagna ancora le mie parole. Noi però non vogliamo ascoltarlo e solo tendiam l'orecchio dalla parte di Parigi per iscoprire se qualche rumore non annuncia un nuovo soccorso. Ma nulla! a quel che pare, gli ultimi mezzi sono pel momento esauriti. Il re ci abbandona; ed ha ben altra cosa a fare che pensare a noi. Bisogna che raccolga laggiù quel che gli rimane di truppe, bisogna che salvi il regno prima d'una città, e se talvolta volge ancora gli occhi ed il pensiero dalla parte di San Quintino, è per domandare a sè stesso se la sua agonia lascerà alla Francia il tempo di vivere. Ma ormai non havvi più per noi, cari concittadini ed amici, nè speranza nè probabilità di salvezza o di soccorso; il signor di Rambouillet ed il signor di Lauxford dissero la verità. Le mura ed i soldati ci mancano, la nostra antica città muore, noi siamo abbandonati, disperati perduti...

— Sì sì! gridò ad una voce l'assemblea; bisogna arrendersi, bisogna arrendersi.

— No, rispose Giovanni Peuquoy, bisogna morire.

A questa inaspettata conclusione succedette il silenzio dallo stupore. Il tessitore ne approfittò per riprendere con maggior energia:

— Bisogna morire. Quel che facemmo di già, ci impone quel che ne resta a fare. I signori Lauxford e di Rambouillet dicono che noi non *possiamo* resistere: ma il signor di Coligny dice che *dobbiamo* resistere. Resistiamo! Voi sapete, miei compatriotti e fratelli, se io sono affezionato alla nostra buona città di San Quintino. In verità io l'amo come amava la mia vecchia madre. Ciascuna palla che colpisce le venerabili sue mura, sembra mi ferisca il cuore. Eppure, quando il generale ha parlato, trovo che bisogna obbedire. Che il braccio non si rivolti contro la testa, e che San Quintino perisca! Il signor ammiraglio sa quello che fa e quel che vuole; pesò nella sua saggezza i destini d'una città ed i destini della Francia. Egli trova opportuno che San Quintino muoia come una sentinella al suo posto; va bene. Quegli che mormora è un vile, e quegli che disubbidisce è un traditore. Le mura crollano? Facciamo delle mure coi nostri cadaveri; a prezzo di tutto il nostro sangue e di tutti i nostri beni guadagniamo una settimana, guadagniamo due giorni, un'ora sola; il signor ammiraglio non ignora quel che valga tutto ciò, e se ce lo domanda egli è perchè è necessario. Egli ne renderà conto a Dio ed al re; ciò non ci riguarda. Il nostro dovere è di morire quand'egli ci dica: morite! Che del resto ci pensi la coscienza del signor di Coligny. Egli è responsabile, noi siamo sommessi.

Dopo queste tristi e solenni parole tutti tacquero e chinarono il capo, e Gasparo di Coligny come gli altri e più degli altri. Infatti era un grave peso quello di cui caricavalo il sindaco dei tessitori, e non potè trattenersi dal fremere pensando a tutte quelle vite di cui lo si faceva responsabile.

— M'accorgo del vostro silenzio, amici e fratelli, riprese Giovanni Penquoy, che m'avete compreso ed approvato: non si può esigere che sposi e padri condannino apertamente i loro figli e le loro mogli. In questo caso tacere vale rispondere. Voi lasciate che il signor ammiraglio renda vedovo le vostre donne ed orfani i vostri figli; ma non potete, non è egli vero, pronunciare voi stessi la loro sentenza? È giusto. Dite nulla e morite. Nessuno avrà la crudeltà d'esigere che gridiate: Muoia San Quintino! Ma se i vostri cuori patriotti sono, come lo credo, d'accordo col mio, potete almeno gridare: Viva la Francia!

— Via la Francia! ripeterono alcune voci deboli come lamenti e lugubri come singhiozzi.

Ma allora Gasparo di Coligny, commosso ed agitato all'estremo, si alzò precipitosamente:

— Ascoltate! ascoltate! gridò: io non accetto da solo una così terribile responsabilità; potei resistervi quando volevate cedere all'inimico, ma quando voi cedete a me, io non posso più discutere, e poichè infine voi tutti siete contro il mio parere e stimate inutile il vostro sacrificio....

— Credo che, Dio mi perdoni! interruppe una forte voce tra la folla, che anche voi vogliate parlare di rendere la città, signor emmiraglio?

XXVII.

GABRIELE ALL'OPERA.

— Chi osa interrompermi in tal guisa? dimandò Gasparo di Coligny corrugando le ciglia.

— Io! disse avanzandosi un uomo vestito ad uso dei contadini dei dintorni di San Quintino.

— Un contadino! disse l'ammiraglio.

— No, non un contadino, riprese l'incognito, ma il visconte d'Exmès, capitano delle guardie del re, e che viene in nome di sua maestà.

— In nome del re! esclamò la folla maravigliata.

— In nome del re! continuò Gabriele, e voi vedete che egli non abbandona i suoi prodi cittadini di San Quintino, e pensa sempre a loro. Arrivai vestito da contadino, or sono tre ore, ed in questo tempo vidi le vostre mura ed intesi la vostra deliberazione. Ma permettetemi vi dica che quanto intesi non si accorda punto con quel che vidi. Qual scoraggiamento è questo che, degno tutt'al più delle vostre donne, s'impadronisce come panico terrore anche degli animi più forti? Donde viene che perdete così subitamente ogni speranza per abbandonarvi a chimeriche paure? Che! non sapete far altro che ribellarvi alla volontà del signor ammiraglio o curvare la testa quali vittime rassegnate? Rialzate la fronte, viva Dio! non contro i vostri capi, ma contro il nemico, e se vi è impossibile il vincere, fate che la vostra disfatta sia più gloriosa d'un trionfo. Io vengo dai bastioni, e vi dico che potete resistere ancora quindici giorni, ed il re non vi chiede che una settimana per salvare la Francia. A tutto quanto or ora udiste in questa sala, io voglio rispondere in due parole, indicare un rimedio ai mali, ed ai dubbii una speranza.

Gli ufficiali ed i notabili stringevansi intorno a Gabriele attratti già dall'ascendento di quella volontà possente e simpatica.

— Ascoltate! ascoltate! dicevano.

In mezzo ad un ansioso silenzio, Gabriele riprese:

— Anzi tutto, che cosa dicevate voi, signor ingegnere di Lauxford? che quattro punti deboli delle mura potrebbero servir di porta all'inimico? Ragioniamo insieme. La parte del sobborgo d'Isle è la più minacciata; gli spagnuoli sono padroni della badia e di là mantengono un fuoco tanto ben nutrito che i nostri marrainoli non osano più mostrarvisi. Permettetemi, signor Lauxford, di indicarvi un mezzo semplicissimo ed eccellente per garantirli, e che vidi in quest'anno medesimo impiegato a Civitella dagli assediati. Per mettere i nostri operai al coperto dalle batterie spagnuole basta lo stabilire in traverso del bastione e sovrapporvi vecchi battelli pieni di terra. Le palle affondansi in quella terra molle, e dietro un tal riparo i nostri operai saranno tanto sicuri quanto se fossero fuori del tiro del cannone. Al casale di Remicourt i nemici, garantiti da un mantelletto, scalzano tranquillamente la muraglia, dicevate voi? Verificai il fatto. Ma è là, signor ingegnere, che bisogna stabilire una contromina e non alla porta San Giovanni, ove la grossa torre rende la vostra contromina non solo inutile, ma pericolosa. Richiamate dunque i vostri minatori da occidente a mezzogiorno e ve ne troverete contento. Ma, chiederete, la porta San Giovanni ed il bastione di San Martino resteranno dunque senza difesa? Lo stesso signor di Rambouillet ha detto che bastano cinquanta uomini nel primo punto e cinquanta nel secondo; però aggiunse che questi cento uomini non vi sono. Ebbene! io ve li conduco.

Un mormorio di maraviglia, di gioia circolò nell'uditorio.

— Sì, riprese Gabriele con accento più fermo vedendo gli animi alquanto rianimati dalla sua parola, raccolsi tre leghe distante, il barone di Vaulpergues colla sua compagnia di trecento lance. Ci siamo intesi. Io promisi di venir qui, attraverso ai perigli del campo nemico, per assicurarmi dei luoghi favorevoli da cui potrebbe entrare nella città colla sua truppa. Venni, come vedete, ed il mio piano è fatto. Ritorno da Vaulpergues; divideremo la sua compagnia in tre corpi, prenderò io stesso il comando dei distaccamenti, e nella notte vegnente, notte senza luna, ci dirigeremo ognuno per la nostra parte, verso una porta segreta preventivamente fissata. Saremmo ben disgraziati se non sfuggisse al nemico, distratto dagli altri due, che uno solo dei nostri tre distaccamenti. In ogni caso ne verrà uno certamente, cento uomini determinati entreranno nella città, e del resto non sono le provvigioni quelle che mancano. I cento uomini saranno posti alla porta San Giovanni ed al bastione San Martino: ed adesso, ditemi, signor Lauxford, e signor di Rambouillet, ditemi qual punto delle mura potrà ancora offrire a un nemico un facile passaggio?

Un'acclamazione universale accolse quelle buone parole che risvegliavano efficacemente la speranza di tutti quegli animi scoraggiati.

— Oh! adesso, esclamò Giovanni Peuquoy, noi potremo combattere, potrem vincere.

— Combattere sì, vincere non oso sperarlo, riprese con autorità Gabriele; non voglio persuadervi che lo stato delle cose sia migliore di quel che è, voleva soltanto che voi non lo peggioraste. Io voleva provare a voi tutti, ed a voi pel primo, mastro Giovanni Peuquoy, che pronunciaste così forti, ma tristi parole, voleva provarvi anzi tutto che il re non vi abbandonava, poi, che la vostra disfatta poteva essere gloriosa, ed utile la vostra resistenza. Testè dicevate: Sacrifichiamoci; ora dite: Combattiamo. Questo è un gran passo, è possibile, è probabile che i sessantamila uomini che circondano le nostre mura finiranno coll'impadronirsene. Ma anzi tutto guardatevi bene dal credere che la generosa lotta che voi avrete sostenuta vi esponga a più crudeli rappresaglie. Filiberto Emmanuele è un soldato coraggioso, e che non punirà la vostra virtù. Poscia pensate che se potete resistere ancora dieci o dodici giorni, la vostra città sarà forse perduta, ma avrete del certo salvato il vostro paese. Grande e sublime risultato! Le città, come gli uomini, hanno i loro diplomi di nobiltà, e le gloriose gesta che compiono, sono i loro titoli ed i loro antenati. I vostri pronipoti, o abitanti di San Quintino, un giorno andranno superbi de' loro padri. Si possono distruggere le vostre mura, ma chi potrà distruggere l'illustre memoria di

questo assedio? Salvate il re, salvate la patria. Coraggio, dunque, eroiche sentinelle d'un regno. Poco fa, colla fronte bassa, sembravate risoluti di morire come vittime rassegnate. Adesso rialzate la testa: se perite, sarà da eroi volontari, e la vostra memoria non morrà! Dunque vedete che potete meco gridare: Viva la Francia e viva San Quintino!

— Viva la Francia! viva San Quintino! viva il re! gridarono cento voci con entusiasmo.

— Ed adesso, riprese Gabriele, alle mura ed al lavoro! e rianimate col vostro esempio i cittadini che vi aspettano. Domani cento braccia di più, ve lo giuro, vi aiuteranno nella vostra opera di salvezza e di gloria.

— Alle mura! gridò la folla.

— Ahimè! finora non ho ancor fatto nulla, rispose Gabriele. Adesso è necessario ch'io vada a raggiungere Vaulpergnes, e Dio solo può fare ch'io esca dalla città come vi sono entrato, e che introduca nella fortezza i promessi cento uomini. Fra dieci giorni sarà Dio e non me che si dovrà ringraziare.

XXVIII.

NEL QUALE MARTINO GUERRA MANCA DI DESTREZZA.

Gabriele di Montgommery s' intrattenne ancora per più d' un' ora coll' ammiraglio. Coligny era maravigliato della

Il capo dei lanzichenecchi accostava un lume al viso di Martino Guerra (pag. 64).

E precipitossi fuora tutta trasportata dalla gioia, dalla speranza e dall' orgoglio, trascinando co' suoi racconti e col suo entusiasmo quelli che non avevano inteso l'insperato liberatore spedito da Dio e dal re alla spossata città.

Gasparo di Coligny, il degno e generoso comandante, aveva ascoltato Gabriele in silenzio pieno di stupore e di ammirazione. Quando tutta l'assemblea allontanossi con grida di trionfo, egli discese dal seggio che occupava, venne al giovine e gli strinse la mano con una specie di stupore.

— Grazie! o signore, gli disse; voi salvaste San Quintino e me dal disonore, e forse la Francia ed il re dalla loro rovina.

fermezza, dell'ardire e delle cognizioni di quel giovine che parlavagli di strategia come un generale in capo, di opere di difesa come un ingegnere, e d' influenza morale come un vecchio. Gabriele da parte sua ammirò il nobile e bel carattere di Gasparo, e quella bontà, quell'onesta coscienza che ne facevano forse il gentiluomo più puro e più leale di quel tempo. Certamente il nipote rassomigliava in nulla allo zio. In capo di un'ora quei due uomini, l'uno dai capegli grigi, l'altro colle ciocche ancor tutte nere, si comprendevano e si stimavano come se fossersi conosciuti già da venti anni.

Quando si furono ben intesi sulle misure da prendersi per favorire nella notte vegnente l'entrata della compagnia

di Vanlpergnes, Gabriele prese congedo dall' ammireglio, dicendogli con confidenza:

— A rivederci!

Egli portava seco la parola d'ordine ed i segni necessarii. Martino Guerra, travestito da paesano come il suo padrone, aspettavalo in fondo alla scala del palazzo di città.

— Ab, eccovi dunque, monsignore! esclamò il bravo scudiere. Sono ben contento di rivedervi dopo un'ora che sento tutti quelli che passano parlare del visconte d'Exmès Dio sa con quali esclamazioni e con quali elogi! Voi avete messa sossopra tutta la città. Qual talismano avete voi portato, monsignore, per cambiare in tal modo lo spirito di un'intiera popolazione?

— La parola d'un uomo determinato, Martino, nulla di più. Ma non basta il parlare, adesso bisogna agire.

— Operiam pure, monsignore; per parte mia il menar le mani mi va a genio più che la parola, e noi andiamo, me ne accorgo, a passeggiare nella campagna, alla barba delle sentinelle nemiche. Andiamo, monsignore, sono pronto.

— Non tanta fretta, Martino, riprese Gabriele; è ancor troppo chiaro, e convenni col signor ammiraglio di attendere la notte per uscir di qui. Ci restano adunque quasi tre ore, ed in questo tempo, aggiunse con un certo imbarazzo, ho qualche cosa da fare, una cure importante da prendere, alcune informazioni da raccogliere per la città.

— Intendo, rispose Martino Guerra; forse ancora sulle forze della guarnigione, o sui lati deboli delle fortificazioni? che zelo instancabile!

— Tu intendi niente affatto, mio povero Martino, disse sorridendo Gabriele; no, so tutto quel che volevo sapere intorno alle mura ed alle truppe, ed in questo momento mi occupo d'un soggetto più.... più personale.

— Parlete, monsignore, e se posso aiutarvi in qualche cosa.....

— Lo so, Martino, lo so che sei un servo fedele ed un amico affezionato, epperciò non ho altri segreti per te che quelli i quali non mi appartengono; se dunque non t'immagini quel che io cerco con inquietudine ed amore in questa città dopo d'aver adempito a' miei doveri, si è perchè tu te ne sei scordato.

— Oh! perdono, monsignore, ora me ne ricordo, sclamò Martino. Trattasi d'une.... benedettina?

— È proprio questo, Martino. Che ne avvenne di lei in questa città in apprensione? In verità non osai domandarne al signor ammiraglio per tema di tradirmi col mio turbamento. E poi avrebbe egli saputo rispondermi? Diana avrà cambiato nome, senza dubbio, entrando in convento.

— Sì, disse Martino, perchè mi permisi di dire che il nome ch'ella porta, ed il quale, per altro a me sembra grazioso, era un po' pagano, suppongo, per causa di madama di Poitiers.... suor Diana! Fatto sta che tal nome suona male in bocca come l'altro me stesso quand'è ubbriaco.

— Come fare dunque? disse Gabriele. Forse la miglior cosa sarebbe d'informarsene anzi tutto al convento delle Benedettine, così in generale.....

— Sì, disse Martino Guerra, e poi dal generale andremo al particolare, come diceva il mio vecchio curato, che sospettavasi fosse un po' luterano. Ebbene, monsignore, io sono ai vostri ordini per queste informazioni come per ogni altra cosa.

— Bisogna che andiamo alla scoperta, ciascuno dalla nostra parte, e così avremo due probabilità invece d'una. Sii destro e prudente, e cerca soprattutto di non bere, ubbriacone; noi abbiamo bisogno di tutta la nostra calma.

— Oh! monsignore sa che dopo la nostra partenza da Parigi trovai la mia antica sobrietà, e non bevo che acqua pura. Finora non mi capitò una sola volta di veder doppio

— In buon'ora! disse Gabriele. Dunque fra due ore trovati a questo medesimo luogo.

— Vi sarò, monsignore.

Ciò detto, si separarono.

Due ore dopo, com'eransi intesi, trovavansi di nuovo. Gabriele era raggiante di gioia, ma Martino Guerra assai stordito. Tutto quel ch'egli aveva potuto sapere si era che le Benedettine avevano voluto dividere colle altre donne della città la fatica e l'onore di medicare e curare i feriti; che tutti i giorni erano sparse nelle ambulanze, e rientravano in convento soltanto alla sera, circondate dell'ammirazione e dal rispetto de' soldati e de' cittadini.

Gabriele, per fortuna, ne sapeva di più. Quando il primo che trovò l'ebbe informato di tutto quello che Martino Guerra aveva scoperto, Gabriele dimandò il nome della superiora del convento. Era, se si ricorda, suor Monaca, l'amica di Diana di Castro. Gabriele allora informossi del luogo in cui troverebbe la santa donna.

Nel luogo più pericoloso, gli fu detto.

Gabriele andò al sobborgo d'Isle, e vi trovò infatti la superiora. Questa sapeva di già, dalla voce pubblica, chi era il visconte d'Exmès, che cosa aveva detto al palazzo comunale e che cosa veniva a fare a San Quintino. Lo accolse quindi come l'inviato del re ed il salvatore della città.

— Non vi maravigliate, dunque, o madre, dissele Gabriele, se, venendo qui in nome del re, vi domando notizie della figlia di sua maestà, la signora Diana di Castro. La cercai invano fra le monache che incontrai sul mio cammino. Non è ammalata, spero?

— No, signor visconte, rispose la superiora; ma però esigetti da lei che oggi restasse al convento e si riposasse alquanto, perchè nessuna di noi l'ha uguagliata in abnegazione ed in coraggio. Ella era presente dovunque e sempre pronta, esercitando in ogni tempo ed in ogni luogo e con una specie di gioia e di ardore la sua sublime carità, quella carità che costituisce il nostro valore di noi pacifiche monache. Ah! è la degna figlia del sangue di Francia! eppure non volle che si conoscesse il suo titolo ed il suo grado, e vi sarò obbligata, signor visconte, se rispetterete il suo glorioso incognito. Non importa! se ella nascondeva la sua nobiltà, mostrava la sua bontà, e tutti quelli che soffrono conoscono quella figura d'angelo che passa come una speranza celeste in mezzo al dolore. Ella aveva preso il nome del nostro ordine, cioè *Suor Benedicta*; ma i nostri feriti, che non sanno il latino, le chiamano Suor Benedetta.

— Questo nome vale ben più che il titolo di signora duchessa! esclamò Gabriele, che sentì alcune dolci lagrime bagnargli le palpebre; dunque madre mia, potrò vederla domani? Se però faccio ritorno!

— Voi ritornerete, fratello, rispose la superiora, e là dove udrete i maggiori gemiti e grida, là troverete suor Benedetta.

Fu allora che Gabriele venne a raggiungere Martino Guerra, col cuore pieno di coraggio ed ormai certo, come la superiora, che uscirebbe sano e salvo dal terribile pericolo della notte.

XXIX.

IN CUI MARTINO GUERRA È MALACCORTO.

Gabriele erasi procurate nozioni abbastanza precise sui dintorni di San Quintino, per non ismarrirsi in un paese in cui non era mai venuto. Favorito dalla notte che cadeva, escì senza impaccio dalla città con Martino Guerra per la porta segreta meno vegliata. Coperti ambidue da lunghi mantelli bruni, scivolarono, come ombre, nei fossati: poi di là per la breccia, nella campagna. Ma per ciò non erano ancor salvi dal più gran pericolo. Distaccamenti nemici percorrevano giorno e notte i dintorni; diversi campi erano stabiliti qua e là intorno alla città assediata, e qualunque incontro poteva essere fatale ai nostri due contadini-soldati. Il minor rischio che correvano, era di far ritardare d'un giorno, cioè di render forse per sempre inutile, la spedizione progettata.

Perciò, quando dopo una mezz'ora di cammino, arrivarono ad un bivio ove la strada dividevasi in due, Gabriele fermossi e parve meditare. Fermossi anche Martino Guerra, ma non senza meditare: d'ordinario ne lasciava la cura al suo padrone. Martino Guerra era un bravo e fedel scudiere, ma non voleva e non poteva essere che la mano: Gabriele era la testa.

— Martino, disse Gabriele dopo un istante di riflessione, eccoci innanzi due strade che egualmente conducono al bosco d'Angimont, ove ci attende il barone di Vaulpergnes. Se restiamo insieme possiamo esser presi insieme. Separati, invece, raddoppiamo le probabilità di riuscita come abbiam fatto per la ricerca della signora di Castro. Prendiam ciascuno una delle due strade. Tu va per quella là ch'è la più lunga, ma la più sicura, per quanto crede il signor ammiraglio. Però incontrerai le tende dei valloni, ove deve essere prigioniero il signor di Montmorency. Tu girerai loro attorno come abbiam fatto nelle notte scorse: franchezza e coraggio! Se incontri qualche pattuglia, dirai d'essere un contadino d'Angimont in ritardo dall'aver portato viveri agli spagnuoli accampati intorno a San Quintino. Imita alla bell'e meglio il dialetto piccardo, il che non è molto difficile con gli stranieri. Ma sopratutto ricordati d'esser piuttosto impudente che di esitare. Mostrati franco; se balbetti, sei perduto.

— Oh! siate tranquillo monsignore, disse Martino con aria presuntuosa. Non sono tanto sciocco quanto sembro, e ne farò veder loro delle belle.

— Ben detto, Martino. Io prendo quell'altra strada; è la più corta, ma la più pericolosa, perchè è la strada diretta di Parigi e quindi vegliata più di tutte le altre. Io incontrerò, lo temo, più d'un distaccamento nemico, e dovrò più d'una volta gettarmi nei fossati o fra le siepi. Poi, infin dei conti, è anche assai probabile che io non raggiunga la mia meta. Non importa, Martino, aspettami soltanto una mezz'ora. Se io non ti raggiungo in tale intervallo, che il signor di Vaulpergnes parta senz'alcun altro ritardo. Sarà verso mezzanotte, ed il pericolo quindi meno grande di questa sera. Ciò nulladimeno raccomandagli da parte mia le più grandi precauzioni; tu sai quel che si debba fare: dividere la sua compagnia in tre corpi, e per tre punti opposti avvicinarsi alla città il più segretamente possibile. Non bisogna troppo sperare che tutti e tre i distaccamenti riescano, ma la perdita di uno fa allora forse la salvezza degli altri. È eguale! vi è probabilità che noi non ci vediamo più, mio bravo Martino, ma bisogna pensar soltanto al bene della patria. Dammi la tua mano, e che Dio ti guardi!

— Oh! io non lo prego che per voi, monsignore, disse Martino. S'egli vi salva può bene fare di me quel che vorrà, ed io non son buono che ad amarvi ed a servirvi. E per ciò spero anche di poter questa sera giuocare qualche bel tiro a questi dannati spagnuoli.

— Mi piace di vederti in tale disposizione d'animo, Martino. Orsù, addio! Buona fortuna, e sopratutto presenza di spirito!

— Buona fortuna, monsignore, e prudenza.

Il padrone e lo scudiere separaronsi di nuovo. Sul principio tutto andò bene per Martino, e benchè non gli fosse possibile deviare dal cammino, pure evitò con sufficiente abilità alcuni nomini d'arme sospetti, ai quali lo nascose la notte oscura. Ma avvicinavasi al campo dei valloni e le sentinelle moltiplicavansi.

All'angolo di due strade, Martino Guerra si trovò ad un tratto fra due truppe, l'una a piedi e l'altra a cavallo, ed un:

— Chi va là? ben accentato, provò al disgraziato Martino Guerra ch'era scoperto.

— Animo, disse fra sè, ecco giunto il momento di mostrare l'impudenza, che tanto mi raccomandò il mio padrone.

E, colpito da un'idea tutt'affatto luminosa e provvidenziale, si mise opportunamente a cantare a piena gola una stanza della canzone sull'assedio di Metz.

Nel bel dì di Tutti i santi
Arrivato è da Germania
Alla croce di Messinia
Per far grande beccheria...

— Oh! chi va là! gridò una voce aspra con un accento ed un gergo quasi inintelligibile, ma che noi non imiteremo per tema d'essere inintelligibili noi pure.

— Contadino d'Angimont, rispose Martino Guerra con un dialetto non meno oscuro.

E continuò il suo cammino e la sua canzone, con una celerità ed una vena ognor crescente.

Accampatisi alle vigne,
Duca d'Alba e compagnia,
A Sant'Arno, presso i fossi,
Per condur la grand'impresa
Di veder i nostri fossi...

— Ehi! vuoi tacere e fermarti, villano del demonio, colla tua maledetta canzone? riprese la voce feroce.

Martino Guerra riflettè che gl'importuni che interrogavanlo erano dieci contro uno; che, grazie ai loro cavalli lo raggiungerebbero sempre senza fatica, e che inoltre la sua fuga produrrebbe il più cattivo effetto. Dunque fermossi di botto. In ultima analisi poi non era del tutto malcontento di aver occasione di spiegare il suo coraggio e il suo accorgimento. Il suo padrone che sembrava dubitasse talvolta di lui, non ne avrebbe più motivo s'egli riesciva a togliersi destramente da un così difficil passo.

Finse dapprima la più gran confidenza.

— Per San Quintino martire! mormorava avanzandosi verso la truppa, ecco un bel colpo che voi fate nell'impedire ad un povero paesano in ritardo, d'andar a raggiungere ad Angimont sua moglie ed i suoi bambini. Parlate, dunque, che cosa volete?

Ciò dicendo, aveva l'intenzione di parlar piccardo; ma invece si espresse in dialetto alverniese con accento provenzale.

L'uomo che aveva dato l'all'erta ebbe parimente intenzione di rispondere in francese, ma rispose in vallone con accento tedesco.

— Cosa vogliamo? interrogarti e visitarti, scorridore notturno, che, sotto la casacca di contadino potresti ben nascondere una spia

— Bene, interrogatemi e visitatemi, rispose Martino Guerra con una gran risata poco spontanea.

— Si è quel che vedremo al campo ove devi seguirci.

— Al campo! soggiunse Martino. Ebbene! è giusto. Voglio parlare al capo. Ah! voi arrestate un povero paesano che torna da San Quintino, dopo d'aver portato viveri ai vostri camerata laggiù? Che Dio mi danni se vi torno un'altra volta! Lascerò crepar di fame tutto il vostro esercito. Andava ad Angimont a cercare altre provvigioni ma subito che voi mi trattenete in via, buona sera! Ah! voi non mi conoscete? bene, vi restituirò questo bel modo di trattare. *San Quintino testa di mastino,* dice il proverbio piccardo. Prendermi per una spia! voglio ricorrere al capo! Andiamo al campo.

— Satanasso! che lingua! riprese quegli che comandava il distaccamento. Il capo, l'amico, sono io! ed è con me che avrete a fare quando ci vedremo chiaro, se v'aggrada. Credete forse che si vadano a svegliare i generali, per un mariuolo della vostra specie?

— Sì, voglio esser condotto dai generali! sclamò Martino Guerra con volubilità. Debbo dire qualche cosa ai generali ed ai marescialli. Debbo dire loro che non si arresta in tal modo, senza neppur gridare: — Guarda! un galantuomo che dà da mangiare a voi ed ai vostri. Io non feci alcun male. Sono un onesto abitante d'Angimont. Domanderò d'essere indennizzato per la mia pena, e voi per la vostra sarete appiccati.

— Camerata, egli mi par sicuro del fatto suo! disse al lanzichenecco uno de' suoi uomini.

— Si, rispose l'altro, e lo lascerei andar libero, se non mi sembrasse riconoscere quella figura e quella voce. Animo andiamo; al campo si spiegherà tutto.

Martino Guerra, posto per maggior sicurezza in mezzo a due uomini a cavallo, non cessò dal bestemmiare e lamentarsi per tutta la strada.

Entrando nella tenda in cui fu condotto dapprima, bestemmiava e borbottava ancora.

— Ecco in qual modo trattate i vostri alleati, voi altri! ah! bene, in buon'ora; aspettate che vi daremo ancora l'avena per i vostri cavalli e la farina per voi! Io vi abbandono. Quando m'avrete riconosciuto e lasciato in libertà, torno ad Angimont, e non ne uscirò più. Oh piuttosto, se ne uscirò, e ciò sarà domani, sarà per andare dal signor Filiberto Emmanuele in persona, per reclamare contro di voi. Non sarà lui quello che mi farà un simile affronto.

In quel momento il capo dei lanzichenecchi accostava un lume al viso di Martino Guerra. Indietreggiò tre passi per stupore ed orrore.

— Per il diavolo! gridò, io non m'ingannava. È proprio lui, il miserabile! Non lo riconoscete forse voi altri adesso?

— Oh! sì, oh! sì! ripetè l'un dopo l'altro ciascuno dei lanzichenecchi, venendo ad esaminare Martino Guerra con una curiosità che cambiavasi immediatamente in isdegno.

— Dunque mi riconoscete finalmente? riprese il povero scudiere che cominciava ad inquietarsi seriamente. Sapete chi sono? Martino Cornouiller d'Angimont.... dunque mi lascerete in libertà, sciagurati!

— Noi lasciarti in libertà, malandrino, libidinoso, furfante! esclamò il capo dei lanzichenecchi, cogli occhi accesi e le pugna strette in atto di minaccia.

— Ma che cosa diavolo vi prende, amico mio? disse Martino. Forse a quest'ora non sono più Martino Cornouiller?

— No, tu non sei Martino Cornouiller, riprese il capo della ronda, e per smascherarti e smentirti, ecco intorno a te dieci uomini che ti conoscono. Amici miei, nominate quest'impostore a lui stesso, per convincerlo di frode e di flagrante menzogna.

— È Arnoldo di Thill! è quel miserabile Arnoldo di Thill, ripeterono insieme le dieci voci con una spaventevole unanimità.

— Arnoldo di Thill! chi è mai costui? dimandò Martino impallidendo.

— Rinnega pure te stesso, infame! esclamò l'ufficiale. Ma eccoti per fortuna dieci testimoni che ti contraddicono. Davanti ad essi, malgrado il tuo travestimento di paesano, avresti coraggio di sostenere ch'io non ti feci prigioniero alla battaglia di San Lorenzo, nel seguito del contestabile?

— No, io sono Martino Cornouiller, balbettò Martino che perdeva la testa.

— Tu sei Martino Cornouiller? disse l'ufficiale con un sorriso sprezzante; non sei tu quel vile Arnoldo di Thill che m'aveva promesso riscatto, ch'io trattava con riguardo e che fuggì nella notte scorsa rubandomi, oltre il poco denaro che io possedeva, la mia diletta Gudula, la gentil vivandiera? Scellerato, che hai tu fatto di Gudula?

— Che hai tu fatto di Gudula? ripeterono i lanzichenecchi in coro, come indemoniati.

— Che cosa ne ho fatto di Gudula? disse Martino Guerra oppresso. E lo so io forse, miserabile che sono! Ma dunque mi riconoscete voi tutti veramente? siete certi di non ingannarvi? potreste tutti giurare ch'io mi chiamo.... Arnoldo di Thill? che questo brav'uomo mi fece prigioniero alla battaglia di San Lorenzo, e che io gli rubai a tradimento la sua Gudula? potreste giurarlo?

— Sì! sì! sì! esclamarono le dieci voci con energia.

— Ebbene! ciò non mi fa maraviglia, riprese flebilmente Martino Guerra, il quale divagavasi molto, se si ricorda, quando gli si toccava quel soggetto della sua doppia esistenza. No, in verità ciò non mi fa maraviglia. Vi avrei sostenuto, fino a domani, ch'io mi chiamo Cornouiller. Ma voi mi conoscete come Arnoldo di Thill; ieri era qui, io non nego più, non resisto più, mi rassegno. Dal momento che la cosa è così, ho i piedi e le mani legate. Non aveva preveduta una simil cosa. Eppure, mio Dio, era già molto tempo che i miei alibi avevano cessato! via, è giusto, fate di me quel che volete, conducetemi via, imprigionatemi, torturatemi. Quel che mi dite di Gudula finisce soprattutto di convincermi che voi non vi ingannate. Sì, mi riconosco a tal circostanza! Solo mi rallegro di sapere che mi chiamo Arnoldo di Thill.

Il povero Martino Guerra confessò allora tutto quel che si volle, si lasciò opprimere da ingiurie e strapazzi, ed offrì il tutto a Dio in penitenza de' nuovi misfatti che venivangli rinfacciati. Siccome non poteva dire quel che era avvenuto di Gudula, venne caricato di catene, e gli si fece soffrire ogni sorta di cattivi trattamenti, ma senza stancare la sua angelica pazienza. Rammaricavasi soltanto di non avere avuto il tempo di compiere la sua missione col barone di Vaulpergues. Ma chi avrebbe potuto supporre che nuovi delitti fossero sorti contro di lui, e distruggessero i suoi bei progetti di destrezza e di presenza di spirito?

— Quel che almeno mi consola, pensava egli nell'umida prigione in cui era stato gettato, è che forse Arnoldo di Thill entra trionfante a San Quintino, col distaccamento di Vaulpergues. Ma no, no, anche questa è una chimera! e tutto quello che io so di quel birbante, mi farebbe piuttosto congetturare che il mostro sia in qualche albergo sulla strada di Parigi, ad accarezzare la gentil Gudula. Ahimè! ahimè! sembrami che avrei maggior disposizione alla penitenza se almeno sapessi in qual modo ho peccato.

XXX.

ASTUZIE DI GUERRA.

Per quanto chimerica gli sembrasse, la speranza di Martino Guerra fu realizzata. Quando Gabriele, dopo mille pericoli, arrivò nel bosco in cui attendevalo il barone di Vaulpergues, la prima figura ch'egli scorse fu quella del suo scudiere, il primo grido che gettò fu:

— Martino Guerra!

— Io stesso, monsignore, rispose risolutamente lo scudiere.

Non è a questo Martino Guerra ch'eravi bisogno di raccomandare l'imprudenza.

— Mi precedesti di molto? domandò Gabriele.

— Sono arrivato già da un'ora.

— Davvero! sembrami però che tu abbia cambiato abito; quando mi lasciasti, tre ore fa, non avevi questo giustacuore.

— No, monsignore, scambiai con quello d'un paesano il mio abito, perchè mi parve più verosimile.

— Bravo! del resto non facesti alcun cattivo incontro?

— Nessuno, monsignore.

— Al contrario, riprese il barone di Vaulpergues arrivando, il briccone, nel giunger qui, era accompagnato da una ragazza di bellissimo aspetto, in fede mia! Una vivandiera fiamminga, per quanto potemmo giudicare dal suo linguaggio. Sembrava che la povera piccina piangesse molto, ma egli la congedò assai brutalmente e molto prudentemente, malgrado le sue lagrime sul lembo del bosco prima di penetrare fin qui.

— E non senza averla, in prevenzione, sbarazzata d'una parte della sua mercanzia, disse il falso Martino Guerra col suo riso insolente.

— Ah! Martino, Martino, riprese Gabriele, ecco che si mostra ancora l'uomo antico.

— Monsignore vuol dire il nuovo uomo. Ma, perdono, soggiunse mastro Arnoldo sovvenendosi della sua parte, io occupo colle mie ciarle i momenti tanto preziosi delle vostre signorie.

EDOARDO SONZOGNO Editore-propr. Un numero separato Cent. 15. BRENNA PAOLO, Gerente

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Anno IV. (Un anno L. 7 50). Dal 24 al 30 Settembre 1868 (Un semestre L. 4. —) N. 169

— Se tale è il vostro parere, signor d'Exmès, e quello dell'ammiraglio, disse il barone di Vaulpergnes, noi non partiremo da qui che fra una mezz'ora. Non è ancora mezzanotte, ed io penserei d'arrivare a San Quintino soltanto verso le tre ore. È il momento in cui la vigilanza si stanca e si rilascia. Non siete forse del medesimo avviso, signor visconte?

— Anzi, le istruzioni del signor di Coligny si accordano esattamente colla vostra opinione. Egli ci aspetterà alle tre ore del mattino, ed è a quest'ora che dobbiamo arrivare, se però vi arriviamo.

— Oh! noi arriveremo, monsignore, permettetemi di assicurarvene, disse Arnoldo Martino. Approfittai del mio passaggio presso al campo dei Valloni, per osservarne i dintorni, e vi guiderò in quei luoghi tanto sicuramente, come se avessi corsi questi paesi per quindici giorni di continuo.

Gabriele fece prodigi di valore (pag. 68).

— Questo è prodigioso, Martino! esclamò Gabriele. Quante cose fatte in così poco tempo! Animo, per l'avvenire avrò pari confidenza nel tuo spirito, quanto nella tua fedeltà.

— Oh! monsignore, se vi fidate soltanto al mio zelo, e soprattutto alla mia discrezione, non restami altra cosa da ambire.

La trama dell'astuto Arnoldo era così ben ordita dal caso e della sua audacia che, dopo l'arrivo di Gabriele, l'impostore non aveva detta che la verità.

Intanto che Gabriele e Vaulpergnes stavano in disparte combinando il cammino da seguire, egli da parte sua finì di architettare il suo piano in modo da non distruggere le miracolose sorti favorevoli che avevanlo fino a quel punto servito. Ecco in realtà quel ch'era avvenuto. Arnoldo, dopo esser fuggito col favore di Gudula dal campo in cui lo si teneva prigioniero, erasi aggirato per diciott'ore continue nei boschi circonvicini, non osando uscirne per paura di ricadere nelle mani del nemico. Verso sera egli credette riconoscere nella foresta d'Angimont le traccie di cavalieri, i quali dovevano aver l'intenzione di tenersi nascosti essendosi azzardati per sentieri così poco battuti. Dunque erano francesi in una imboscata, ed Arnoldo cercò di raggiungerli, e vi pervenne. Fu allora ch'egli congedò nel modo più spiccio la povera Gudula, che tornossene piangendo alle tende, senza punto sospettare che dopo la perdita del suo innamorato stava per ritrovare un altro lui stesso. In quanto ad Arnoldo, il primo soldato di Vaulpergnes che lo vide lo salutò col nome di Martino Guerra, e naturalmente egli non lo disingannò. Ascoltando ogni cosa, e parlando il meno possibile, egli ben presto seppe tutto. Il visconte d'Exmès era per ritornare in quell'istessa notte dopo aver avvertito l'ammiraglio dell'arrivo a San Quintino di Vaulpergnes, e prese con lui le necessarie disposizioni per favorire l'entrata del distaccamento nella piazza. Martino Guerra l'accompagnerebbe. Prendevasi dunque naturalmente Arnoldo per Martino, e lo si interrogava sul conto del suo padrone.

— Sta per arrivare, egli rispondeva, abbiam prese vie diverse.

E fra sè stesso andava calcolando quanto sarebbegli vantaggioso in quel momento di riunirsi a Gabriele; in primo luogo la sua sussistenza in quei tempi difficili sarebbe assicurata; e poi sapeva che il contestabile di Montmorency, suo padrone, ed in qual momento prigioniero di Filiberto Emmanuele, soffrive forse meno per la vergogna della sconfitta e della prigionia, che pel pensiero che l'odiato suo rivale, il duca di Guisa, era per ottenere in corte tutto il potere e sull'animo del re tutta l'influenza. Dunque per Arnoldo l'attaccarsi ai passi d'un amico del Guisa, era quanto mettersi alle sorgente di tutte le notizie ch'egli vendeva assai care al contestabile. E finalmente, non era forse Gabriele nemico personale di Montmorency e l'ostacolo principale al matrimonio del duca Francesco colla signora di Castro?

Arnoldo rammentavasi di tutto ciò; nel medesimo tempo pensava con dispiacere che il ritorno di Martino Guerra a fianco del suo padrone avrebbe non poco scomposti i suoi bei disegni. Perciò, onde non esser convinto di impostura, spiò attentamente Gabriele, sperando di allontanare o sopprimere il credulo Martino Guerra. Ma qual fu la sua gioia vedendo arriver solo il visconte d'Exmès a riconoscerlo immediatamente per suo scudiere! Arnoldo, senza saperlo, aveva detto il vero; allora si abbandonò alla sua fortuna, e, calcolando che il diavolo suo protettore avesse fatto cadere il povero Martino nelle mani degli Spagnuoli, egli assunse audacemente le parti dell'assente, il che gli riuscì, come più sopra abbiam veduto.

Terminata la conferenza di Gabriele e di Vaulpergues, e formati i tre distaccamenti onde mettersi in cammino per diverse strade, Arnoldo insistè per accompagnare Gabriele sulla via delle tende vallone. Era la strada che aveva dovuto prendere il vero Martino Guerra, e se lo si incontrava ancora, Arnoldo voleva esser là per farlo disparire o sparire egli stesso a norma del bisogno.

Ma si passò l'altezza del campo senza punto trovare Martino, e l'idea di quel pericolo abbastanza piccolo sparì ben tosto per Arnoldo in faccia al pericolo più grave che aspettavalo con Gabriele e colla truppa di cui faceva parte, davanti alle assediate mura di San Quintino.

Come è facile il supporlo, nell'interno della città l'ansietà non era minore; perchè la salute o la rovina di tutti dipendeva presso a poco dall'ardito colpo di mano di Gabriele e di Vaulpergues. Perciò alle tre ore del mattino lo stesso ammiraglio fece la ronde ai posti convenuti fra lui ed il visconte d'Exmès, e raccomandò alle sentinelle scelte ch'erano state messe a quei posti importanti, la più severa attenzione. Poi Gasparo di Coligny salì sulla torre del campanile che dominava la città e i dintorni, e là, muto, immobile, trattenendo il respiro, ascoltò in silenzio e guardò nel tenebroso spazio. Ma non intese che il sordo e lontano rumore delle mine spagnuole e delle contromine francesi; non vide che le tende del nemico, e più lungi gli oscuri boschi d'Origny che spiccavano neraggianti nella tetra ombra.

Allora, incapace di padroneggiare la sua inquietudine, l'ammiraglio volle almeno avvicinarsi al luogo in cui stava per decidersi la sorte di San Quintino. Discese dalla torre del campanile, e seguito a cavallo da alcuni ufficiali, corse al bastione della Regina verso una delle pusterle ove doveva arrivare Vaulpergues, e salito sopra un angolo del baluardo, aspettò.

Quando l'orologio della cattedrale suonò tre ore, dal fondo dei pantani della Somma rimbombò il grido d'un gufo.

— Che Dio sia lodato! eccoli! esclamò l'ammiraglio.

Il signor Du Breuil, dietro un gesto di Coligny, facendosi portavoce colla mani, rispose al segnale imitando distintamente il grido dell'upupa.

Poi venne un silenzio di morte, l'ammiraglio e quegli che lo circondavano stettero immobili e come di pietra, l'orecchio teso, ed il cuore serrato.

Ma improvvisamente nella direzione donde era partito il grido si fece sentire un colpo di moschetto, a quasi subito vi succedette una scarica generale accompagnata sinistramente da gemiti acuti e da un rumore terribile.

Il primo distaccamento era stato scoperto.

— Cento bravi di meno! esclamò l'ammiraglio.

Allora scese rapidamente dal bastione, rimontò a cavallo, e senza proferir parola si diresse verso il bastione San Martino, ove aspettava un'altra parte della compagnia di Vaulperques.

Là egli fu ripreso dalle stesse angoscie. Gasparo di Coligny rassomigliava ad un giuocatore che arrischia la sua fortuna sopra tre colpi di dado! La prima partita era perduta; qual esito avrebbe la seconda?

Ahimè! dall'altra parte del bastione si fece sentire il medesimo grido, ed il medesimo grido gli rispose dalla città; poi, come se questa seconda scena fosse la fatale ripetizione della prima; una sentinella diede ancora l'allarme, e la fucilata e le grida annunciarono agli spaventati abitanti di San Quintino un secondo combattimento o piuttosto un'altra carneficina.

— Duecento martiri! disse Coligny con voce sorda.

E di nuovo slanciatosi sul suo cavallo, giunse in due minuti alle pusterle del sobborgo ch'era il punto convenuto fra Gabriele e lui. Egli andava così veloce che si trovò pel primo e solo sul bastione, ed i suoi ufficiali non lo raggiunsero che a poco a poco. Ma tutti ascoltarono inutilmente, non sentironsi da lontano che le grida dei moribondi e le esclamazioni dei vincitori.

L'ammiraglio pensò che tutto fosse perduto. L'allarme era dato al campo nemico: ognuno vi era svegliato. Forse quello che comandava il terzo distaccamento avrebbe stimato opportuno di non avventurarsi ad un così mortal periglio e sarebbesi ritirato senza tentar nulla. Di tal guisa falliva intieramente al giuocatore smarrito quella terza ed ultima speranza. Anzi Coligny pensava che l'ultimo distaccamento era forse stato sorpreso col secondo, e che solo il rumore dei due massacri erasi confuso in un solo.

Una lagrima, lagrima ardente di disperazione e di furore, solcò le brune guancie dell'ammiraglio. Fra poche ore la popolazione, di nuovo scoraggiata da quell'ultimo rovescio, chiederebbe ad alte grida la resa della città, e quand'anche non la chiedesse, Gasparo di Coligny non dissimulavasi più che con truppe tanto demoralizzate quanto le sue, il primo assalto aprirebbe egli spagnuoli le porte di San Quintino e della Francia. E questo assalto non si farebbe certamente aspettare, ed il segnale ne sarebbe dato tosto che il giorno spunti e fors'anco in quell'istesso momento, di notte, mentre quei trentamila uomini superbi d'aver massacrato trecento soldati, erano ancora nell'ebbrezza d'un così glorioso trionfo.

Quasi a conferma delle apprensioni di Gasparo, il governatore Du Breuil fece sentire con voce soffocata al suo fianco il grido di: — All'erta! e siccome l'ammiraglio volgevasi verso di lui gli mostrò nel fossato una truppa nera e silenziosa che sembrava camminare col passo delle ombre e dirigersi verso la pusterla.

— Sono amici o nemici? domandò Du Breuil a bassa voce.

— Silenzio! riprese l'ammiraglio, ed in ogni caso stiamo in guardia.

— In qual modo non fanno rumore? riprese il governatore. Eppure parmi di vedere dei cavalli, e nessuna pietra ne è ripercossa! la terra istessa sembra sorda sotto i loro passi! in verità direbbesi che sono fantasmi!

Il superstizioso Du Breuil per maggior sicurezza si mise a fare il segno della croce. Ma Coligny, il grave pensatore, guardava attentamente quella truppa nera e muta senza tema e senza emozione.

Quando i sopravvegnenti non furono più che a duecentocinquanta passi, lo stesso Coligny imitò il grido dell'upupa.

Il grido del gufo vi rispose.

Allora l'ammiraglio trasportato dalla gioia, precipitossi verso il corpo di guardia della pusterla, diede ordine di

aprir tosto, e cento cavalieri, avvolti coi loro cavalli in grandi mantelli oscuri, entrarono nell'alta città sempre così silenziosi. Ma allora si potè rimarcare che i zoccoli dei cavalli battenti così muti sul lastricato erano avvolti in pezzi di tela pieni di sabbia. Egli è in grazia di questo espediente, di cui venne l'idea nel vedere gli altri due distaccamenti traditi dal rumore, che la terza truppa aveva potuto entrare senza incagli. È quegli che aveva trovato questo espediente, e che comandava la truppa non era altri che Gabriele.

Era poca cosa senza dubbio quel soccorso di cento uomini; per alcuni giorni bastava a sostenere due posti minacciati, ma era il primo avvenimento fortunato d'un assedio così fecondo di disastri. Così la novella di buon augurio circolò immediatamente per tutta la città, ed unanimi applausi accolsero al loro passaggio Gabriele ed i suoi cavalieri.

— No, nessuna gioia! disse Gabriele con voce grave. Pensate ai duecento che sono caduti là basso.

Ed egli si tolse il cappello quasi per salutare quegli eroi estinti, nel numero dei quali doveva essere il bravo Vaulpergues.

— Sì, rispose Coligny, noi li piangiamo e li ammiriamo. Ma cosa dobbiam dire ed in qual modo ringraziarvi, signor d'Exmès? Lasciate almeno, o amico, che vi stringa fra le mie braccia, perchè voi avete già salvato San Quintino due volte.

Ma Gabriele stringendogli la mano, gli disse:

— Signor ammiraglio, mi direte ciò fra dieci giorni.

XXXI.

LE NOTE D'ARNOLDO DI THILL.

Era tempo che riescisse quel colpo ed entrasse nella città quel fortunato soccorso, perchè cominciava a spuntare il giorno. Gabriele, oppresso dalla fatica, per non aver quasi riposato già da quattro giorni, fu condotto dall'ammiraglio al palazzo di città, ove Coligny volle dargli la stanza ch'era più vicina a quella da lui stesso occupata. Là, Gabriele spossato, si gettò sopra un letto e si addormentò come se non dovesse più risvegliarsi.

Infatti non risvegliossi che verso le quattro ore dopo mezzodì e fu ancora Coligny che, entrando nella di lui camera, interruppe quel sonno ristoratore di cui il povero giovine, malgrado le sue inquietudini, aveva tanto bisogno. Durante il giorno il nemico aveva tentato un assalto ed era stato valorosamente respinto; ma indicava prepararne un altro per il giorno vegnente, e l'ammiraglio, il quale finallora aveva approfittato dei consigli di Gabriele, veniva a chiederne ancora.

Gabriele scese tosto dal letto, pronto a ricevere Coligny.

— Signor ammiraglio, permettete ch'io dica soltanto una parola al mio scudiere, e poi son tutto ai vostri ordini.

— Servitevi, signor visconte d'Exmès, rispose Coligny. Senza di voi, lo stendardo spagnuolo sventolerebbe a quest'ora sopra questo palazzo di città; dunque posso ben dirvi: Voi siete in casa vostra.

Gabriele andò all'uscio e chiamò Martino Guerra: questi comparve tosto e Gabriele lo trasse in disparte.

— Mio bravo Martino, gli disse egli, ancor ieri io ti ripeteva che per l'avvenire avrò un ugual confidenza nella tua intelligenza e nella tua fedeltà. Ora te lo provo. Andrai tosto all'ambulanza del sobborgo d'Isle. Là, dimanderai non della signora di Castro, ma della superiora delle Benedettine, la rispettabile madre Monaca, ed è ella, ella soltanto, che tu pregherai d'avvertire suor Benedetta, intendi bene, suor Benedetta, che il visconte d'Exmès, inviato dal re a San Quintino, sarà fra un'ora da lei, e che la scongiura di aspettarlo. Tu lo vedi, il signor di Coligny mi tratterrà qui alcun tempo, ed un interesse di vita e di morte, tu lo sai, mi obbliga sempre ad anteporre il dovere al piacere. Dunque va, e ch'ella sappia almeno che il mio cuore è con lei.

— Ella lo saprà, monsignore, disse il premuroso Martino che infatti escì, lasciando il suo padrone un po' meno impaziente ed un po' più tranquillo.

Infatti egli corse fino all'ambulanza del sobborgo d'Isle e chiese dappertutto di suor Monaca con molta premura. Gli si indicò la superiora.

— Ah! madre mia, dissele nel presentarsi quell'astuto marinolo, come son contento di trovarvi! il mio povero padrone sarebbe stato tanto dolente se non avessi potuto adempire la mia commissione presso di voi e specialmente presso la signora Diana di Castro.

— Chi siete voi dunque e da parte di chi venite? chiese la superiora sorpresa insieme ed afflitta in vedere il segreto che tanto aveva raccomandato a Gabriele, esser da costui così mal custodito.

— Io vengo da parte del visconte d'Exmès, riprese il falso Martino Guerra affettando semplicità e bonomia. Voi conoscerete il visconte d'Exmès, spero! tutta la città non conosce che lui.

— Certamente! disse la superiora, conosco il salvatore di noi tutti. Abbiamo pregato per lui; ieri ebbi l'onore di vederlo ed anzi sperava di rivederlo oggi, secondo la sua promessa.

— Egli verrà, riprese Arnoldo-Martino. Pel momento è trattenuto dal signor di Coligny, e nella sua impazienza mi inviò anticipatamente a voi ed a madama di Castro. Non meravigliatevi, madre mia, se io so e pronuncio questo nome; un'antica fedeltà messa più volte alla prova, permette al mio padrone di fidarsi di me come di sè stesso, ed egli non ha segreti pel suo leale ed affezionato servitore. Io non ho spirito ed intelligenza, per quel che dicono gli altri, se non per amarlo e difenderlo; ma almeno ho questo istinto, e nessuno può negarlo per le ossa di San Quintino! Oh! perdonatemi, madre mia, se in vostra presenza mi permetto tali bestemmie. Io non ci pensava, è l'abitudine, lo slancio del cuore....

— Va bene, va bene! disse sorridendo la madre Monaca. Dunque il signor d'Exmès è per giungere? Egli sarà il benvenuto; suor Benedetta soprattutto desidera di vederlo per aver notizie dal re che lo ha inviato.

— Eh! eh! disse Martino ridendo scioccamente, il re lo ha inviato a San Quintino, ma, suppongo, non alla signora Diana.

— Che cosa intendete dire? esclamò la superiora.

— Io dico, madama, ch'io, che amo il visconte d'Exmès come padrone insieme e come fratello, sono veramente contento che voi, donna così degna di rispetto e così piena d'autorità, v'immischiate alquanto negli amori di monsignore e di madama di Castro.

— Degli amori di madama di Castro! esclamò spaventata la superiora.

— Eh! senza dubbio, riprese il finto imbecille. La signora Diana non confidò tutto a voi, sua vera madre ed unica sua amica?

— Ella mi parlò vagamente di profonde pene del cuore, disse la religiosa, ma di questo amore profano, del nome di visconte, io ne sapeva nulla, assolutamente nulla!

— Sì, sì, voi negate..... per modestia, continuò Arnoldo crollando il capo con aria presuntuosa. Di fatto io trovo la vostra condotta assai bella, e, per parte mia, ve ne sono riconoscentissimo. Almeno voi agite col massimo coraggio! Ah! diceste fra voi stessa: il re si oppone all'amore di questi giovani! Ah! il padre di Diana entrerebbe in una collera terribile se dubitasse ch'ei possano soltanto incontrarsi! ebbene, io, santa e degna donna, sfiderò la maestà reale e l'autorità paterna, presterò a' miei poveri innamorati la sanzione del mio appoggio e del mio carattere; procurerò loro degli abboccamenti; renderò loro la speranza e farò tacere i loro rimorsi. Ebbene! sapete voi che questa è una cosa superba, è una cosa magnifica!

— Gesù! potè soltanto dire giungendo le mani per sor-

presa e terrore le superiora, cuor timido e coscienza timorata, Gesù! un padre, un re, disobbediti; ed il mio nome la mia vita mischiata in questi intrighi amorosi! oh!

— Guardatevi, riprese Arnoldo, veggo a proposito il mio padrone che viene frettoloso per ringraziarvi personalmente delle vostra cortese intromissione, e per chiedervi, l'impaziente giovine, quando e come potrà, mercè vostra, rivedere l'adorata sua amante.

Gabriele infatti erriveva tutto affannato. Ma, prima che si fosse avvicinato, la superiora l'arrestò con un gesto, e, raddrizzandosi sulla persona con dignità:

— Non un passo di più, nè una parola, signor visconte, disse. Ora so per qual motivo e con quali intenzioni volevate avvicinarvi alla signora di Castro. Non sperate adunque che io presti giammai mano a progetti indegni: io temo d'un gentiluomo. E, non solo non debbo e non voglio più ascoltarvi, ma pretendo usare della mia autorità per togliere a Diana ogni occasione ed ogni pretesto di vedervi ed incontrarvi, sia al parlatorio, sia nelle ambulanze. Ella è libera, lo so, e non ha proferito alcun voto che la impegni; ma fintanto che vorrà restare nell'asilo da lei scelto, nel nostro santo convento, troverò giusto che la mia protezione sia di salvaguardia al suo onore e non al suo amore.

La superiora salutò freddamente Gabriele, immobile per lo stupore, e ritirossi senza attendere la sua risposta e senza rivolgersi a lui una sol volta.

— Che cosa significa ciò? chiese il giovine al suo preteso scudiere.

— Io non ne so più di voi, monsignore, rispose Arnoldo che copriva la sua gioia interna sotto la maschera della costernazione. La superiora mi ricevette assai male, bisogna che lo dica, e mi dichiarò che non ignorava nulla dei vostri disegni; ma che doveva opporvisi e secondare le viste del re e che la signora Diana non vi amava più, se pur vi aveva mai amato.

— Diana non mi ama più! esclamò Gabriele impallidendo; ahimè! ahimè! egli rispose; forse è per il meglio! Ciò nonpertanto io voglio ancora vederla, voglio provarle che non sono verso di lei nè indifferente, nè colpevole. Bisognerà assolutamente che tu, Martino Guerra, m'aiuti ad ottenere quest'ultimo abboccamento di cui abbisogno per incoraggiarmi nella mia impresa.

— Monsignore sa, rispose umilmente Arnoldo, che io sono un istrumento devoto alla sua volontà, e che la obbedisco in ogni cosa come la mano obbedisce alla mente. Impiegherò ogni mio sforzo, come ho fatto or ora, onde monsignore abbia con madama di Castro quell'abboccamento che tanto desidera.

Gabriele ritornò tutto abbattuto al palazzo di città seguito dall'astuto briccone che rideva sotto i baffi.

Poi alla sera, dopo una ronda sui bastioni, quando il falso Martino Guerra si trovò solo nella sua stanza, cavò dal petto una carta che si mise a leggere con aria di viva soddisfazione.

« Conto d'Arnoldo di Thill per il signor contestabile di Montmorency, dal giorno in cui fu a forza separato da monsignore. (Questo conto comprendeva tanto i servigi pubblici quanto i privati).

« — Per aver, essendo prigioniero del nemico dopo la giornata di San Lorenzo, condotto in presenza di Emmanuele Filiberto, consigliato a questo generale di rimandar libero, senza riscatto, il contestabile, sotto lo specioso pretesto che monsignore farebbe minor male agli Spagnuoli colla sua spada, di quel che bene co' suoi consigli al re, — cinquanta scudi.

« — Per esser, mediante una fina astuzia fuggito dal campo in cui era tenuto prigioniero il detto Arnoldo, ed avere in tal guisa risparmiato al signor contestabile le spese di riscatto che non avrebbe mancato di pagare generosamente per riacquistare un così fedele e prezioso servo, — cento scudi.

« — Per aver guidato abilmente per sentieri ignoti il distaccamento che il visconte d'Exmès conduceva al soccorso di San Quintino e del signor ammiraglio di Coligny, il diletto nipote del signor contestabile, — venti lire.

Nella nota di mastro Arnoldo eravi ancora più d'un articolo tanto impudentemente avido quanto i sopracitati. Lo spione li rileggeva accarezzandosi la barba.

Quand'ebbe finita la sua lettura, prese una penna ed aggiunse alla lista:

« — Per aver, essendo entrato al servizio del signor visconte d'Exmès sotto il nome di Martino Guerra, denunciato il detto visconte alla superiora delle Benedettine come amante di madama di Castro, e separato in tal modo per lungo tempo questi due giovani, come richiede l'interesse del signor contestabile, — duecento scudi ».

— Questo, per esempio, non è caro, sì, disse Arnoldo; ed ecco uno di quei capitoli che fanno chiudere un occhio sugli altri. Il totale è discretamente grosso: siamo vicini alle mille lire, e, con un po' d'immaginazione, andremo fino alle duemila; e se le ho, in fede mia! mi ritirerò dagli affari; prenderò moglie, sarò padre de' miei bambini; santese della parrocchia in qualche provincia realizzerei così il sogno di tutta la mia vita e raggiungerei la meta onesta di tutte le mie cattive azioni.

Arnoldo andò a letto e s'addormentò con queste virtuose risoluzioni.

Il domani fu incaricato da Gabriele d'andar di nuovo in cerca di Diana, ed è facile l'indovinare in qual modo egli sbrigossi dell'incarico. Lo stesso Gabriele abbandonò il signor di Coligny per informarsene ed interrogare. Ma verso le dieci ore di mattina, il nemico tentò un furioso assalto, ed egli dovette correre sulle mura.

Gabriele secondo il solito, vi fece prodigi di valore, e si condusse come se avesse due vite da perdere.

Invece ne aveva due da salvare.

Inoltre, se distinguevasi, Diana intenderebbe forse a parlare di lui.

XXXII.

TEOLOGIA.

Gabriele tornava, affranto dalla fatica ed al fianco di Gasparo di Coligny, dall'aver respinto l'assalto, quando due uomini, che passavano distanti da lui pochi passi, pronunciarono il nome di suor Benedetta. Egli abbandonò l'ammiraglio, e correndo a quegli uomini chiese loro con premura se avevano notizie di colei che nominavano in quel momento.

— Oh mio Dio! no, mio capitano, disse uno di quegli uomini ch'era Giovanni Peuquoy in persona. Me ne inquietava precisamente adesso col mio camerata, perchè in tutto il giorno non fu veduta in alcun luogo la nobile a valorosa giovane ed andava dicendo che, dopo una giornata calda qual'è stata quella d'oggi, vi sono molti poveri feriti che avrebbero bisogno delle sue cure e del suo sorriso d'angelo. Ma sapremo bentosto se essa è ammalata seriamente perchè domani a sera tocca a lei di fare all'ambulanza il servizio di notte; fino ad oggi ella non vi ha mai mancato e le religiose sono in troppo piccol numero e riposansi troppo di rado perchè si voglia o si possa dispensarnela a meno d'una assoluta necessità. Dunque la rivedremo domani sera del certo, ed io ne ringrazierò Dio per i nostri ammalati, perchè ella sa consolare ed incoraggiare come una vera madonna.

— Grazie, amico, grazie, disse Gabriele stringendo caldamente la mano a Giovanni Peuquoy che rimase tutto sorpreso per tanto onore.

Gasparo di Coligny aveva inteso Giovanni Peuquoy a rimarcata la gioia di Gabriele. Quando questi lo ebbe raggiunto non gli disse nulla; ma quando furono rientrati a palazzo e soli ambedue nella stanza in cui l'ammiraglio aveva le sue carte e dava i suoi ordini, Gasparo, col suo espressivo e dolce sorriso, disse a Gabriele:

— Veggo, amico mio, che prendete un vivo interesse a questa suor Benedetta?

— Lo stesso interesse di Peuqnoy, rispose Gabriele arrossendo; l'istesso interesse di voi, senza dubbio, perchè avrete dovuto rimarcare quanto ogni altro, signor ammiraglio, come i nostri feriti ne sentano vivamente la mancanza, e quel influenza benefica esercitano sopra di essi e sopra tutti quelli che combattono la sua parola e le sue presenza.

— Perchè volete ingannarmi? disse l'ammiraglio con accento di tristezza. Dunque avete ben poca confidenza in me per tentare di mentirmi in tal guisa?

— Come! signor ammiraglio... rispose Gabriele ancor più imbarazzato; chi ha potuto farvi supporre?..

— Che suor Benedetta non è altri che madame Diana di Castro? riprese Coligny, e che voi ne siete innamorato?

— Voi lo sapete! esclamò Gabriele al colmo della sorpresa.

— E perchè non lo saprei? tornò a dire l'ammiraglio. Il signor contestabile non è forse mio zio? Havvi qualche cosa di nascosto per lui a corte? Madama di Poitiers non possiede l'orecchio del re, ed il signor di Montmorency il cuore di Diana di Poitiers? Siccome, a quanto pare, sono impegnati in questo affare dei gravi interessi per la nostra famiglia, io fui naturalmente prevenuto di stare in guardia e pronto a secondare i progetti del mio nobile parentado. Non era ancor passato un giorno del mio ingresso in San Quintino per difendere la piazza o per morire, che ricevetti un espresso da mio zio. Questi non veniva ad informarmi, com'io credetti a bella prima, delle mosse del nemico e dei piani di guerra del contestabile. No, in verità! Egli aveva superati mille pericoli per venire ad avvisarmi che nel convento delle Benedettine di San Quintino nascondevasi, sotto nome supposto, la signora Diana di Castro, figlia del re, e ch'io dovessi sorvegliare esattamente tutti i suoi passi. Poi, ieri, un emissario fiammingo, guadagnato a peso d'oro dal signor di Montmorency, prigioniero, mi fece chiamare alla pusterla di mezzodì. Pensai che mi avrebbe detto da parte di mio zio di prender coraggio, che doveva ripristinare la gloria dei Montmorency oscurata pel disastro di San Lorenzo, che il re aggiungerebbe immancabilmente altri soccorsi a quelli condottici da voi, Gabriele, e che in ogni caso io morissi sulla breccia piuttosto che cedere San Quintino. No! no! il compro emissario non veniva a portarmi di tali generose parole che rianimano ed eccitano, ed io m'era pienamente ingannato! Quell'uomo doveva soltanto avvertirmi che il visconte d'Exmès, arrivato il giorno prima in queste mura, sotto pretesto di combattervi e morire, amava madama di Castro, fidanzata a mio cugino Francesco di Montmorency, e che la riunione degli amanti poteva portar danno ai grandi progetti maturati da mio zio. Me, per fortuna, io mi trovava governatore di San Quintino, ed era mio dovere d'impiegare tutt'intiera la mia attività a separare con tutti i mezzi possibili la signora Diana e Gabriele d'Exmès, ed oppormi soprattutto ad ogni loro abboccamento ed a contribuire in tal modo all'innalzamento ed alla potenza della mia famiglia!

Tutto ciò fu detto con un'amarezza ed una tristezza evidenti. Ma Gabriele non sentiva che il colpo portato alle sue speranze amorose.

— Dunque, o signore, diss'egli con sorda collera all'ammiraglio, siete voi che mi denunciaste alla superiora delle Benedettine, e che, fedele alle istruzioni di vostro zio, contate, senza dubbio, di togliermi una ad una tutte le probabilità che potrebbero restarmi di trovare e rivedere Diana?

— Tacetevi, o giovine! esclamò l'ammiraglio con indicibile espressione di fierezza. Ma vi perdono, riprese più dolcemente; la passione vi accieca e non aveste ancora il tempo di conoscere Gasparo di Coligny.

Eravvi nell'accento di queste parole tanta nobiltà e bontà che tutti i sospetti di Gabriele svanirono ed ebbe vergogna di averli concepiti anche per un solo istante.

— Perdono! diss'egli stendendo la mano a Gasparo. In qual modo potei credervi involto in tali intrighi? Mille volte perdono, signor ammiraglio.

— In buon'ora, Gabriele, riprese Coligny; vi ritrovo coi vostri istinti giovani e puri. No, certo, io non mi impegno in tali mene, le disprezzo e disprezzo coloro che le hanno concepite. Io non vi scorgo la gloria, ma bensì l'onta della mia famiglia, e lungi dal volerne approfittare, ne arrossisco. Se questi uomini che innalzano la loro fortuna con tutti i mezzi, scandalosi o no, che per soddisfare alla loro ambizione e cupidigia, non hanno riguardo al dolore ed alla rovina dei loro simili; che passerebbero anzi per raggiungere più presto l'infame loro scopo, sul cadavere della madre patria, se questi uomini sono i miei parenti, egli è questo il castigo con cui Dio colpisce il mio orgoglio e mi richiama all'umiltà; è un incoraggiamento a mostrarmi severo verso me stesso ed integro verso gli altri per espiare i peccati de' miei prossimi.

— Sì, rispose Gabriele; so che l'onore e la virtù dei tempi evangelici risiedono in voi, e vi ripeto le mie scuse per avervi un momento parlato come ad uno di quei signori della nostra corte, senza legge nè fede, e che imparai troppo a disprezzare e ad odiare.

— Ahimè! disse Coligny; bisogna piuttosto compiangerli quei poveri ambiziosi del nulla, quei poveri papisti acciecati. Ma, egli riprese, mi dimentico che non sono innanzi ad uno de' miei fratelli in religione. Non importa; voi siete degno d'essere dei nostri, o Gabriele, e presto o tardi lo sarete. Sì, Dio, per cui tutti i mezzi sono santi, vi ricondurrà, lo preveggo, alla verità per la via della istessa passione, e questa lotta ineguale in cui il vostro amore vi manda ad urtare contro una corte corrotta, finirà un giorno o l'altro col condurvi nei nostri ranghi. Sarò felice di contribuire a gettare in voi, o amico, i primi semi della messe divina.

— Io sapeva di già, signor ammiraglio, disse Gabriele, che voi appartenete al partito dei riformati, ed imparai a stimare il partito che si perseguita. Ciò nondimeno sono uno spirito debole, come son debole di cuore, e sento bene che sarò sempre della religione cui apparterrà Diana.

— Ebbene! disse Gaspare di Coligny, preso come i suoi correligionarii dalla febbre del proselitismo; ebbene! se madama di Castro è della religione della virtù e della verità, ella è della nostra religione, e voi pure lo sarete, Gabriele. Sì, lo ripeto, voi pure lo sarete, perchè quella corte dissoluta con cui, imprudente, entrate in lotta, vi vincerà, e voi vorrete vendicarvi. Credete forse che il signor di Montmorency, il quale gettò il suo uncino sulla figlia del re per suo figlio, acconsenta ad abbandonarvi così ricca preda?

— Ahimè! io forse non gliela disputerò, disse Gabriele. Che il re mantenga soltanto i sacri impegni presi con me....

— Impegni sacri! riprese l'ammiraglio. Forse che havvene di tali, o Gabriele, per colui che, dopo d'aver ordinato al parlamento di discutere liberamente innanzi a lui la quistione della libertà di coscienza, fece abbruciare Anna Dubourg e Dufaur per aver, sulla fede della parola reale, difesa la causa della Riforma?

— Oh! non ditemi tal cosa! signor ammiraglio, esclamò Gabriele: non ditemi che il re Enrico II non terrà la solenne promessa che mi fece, perchè allora non sarebbe la sola mia credenza che ribellerebbesi, ma bensì, ne temo, anche la mia spada; io non diventerei ugonotto, ma omicida.

— No, se diventerete ugonotto, riprese Gasparo di Coligny, potremo esser martiri, ma non saremo mai assassini. Ma la nostra vendetta, quantunque non sanguinosa, non sarebbe però meno terribile, o amico. Voi ci aiutereste col vostro giovine coraggio, coll'ardente vostro attaccamento, in un'opera di innovazione, che forse dovrà sembrare al re più funesta d'un colpo di pugnale. Pensate, Gabriele, che noi vorremmo strappargli gl'iniqui suoi diritti ed i mostruosi suoi privilegi; pensate che non è solo nella

chiesa, ma benanco nel governo, che noi cercheremmo di introdurre una riforma, salutare per i buoni, ma terribile ei perversi. Voi avete potuto vedere se amo la Francia e se la servo. Ebbene! parteggio pei riformati, dacchè vedo nella riforma la grandezza e l'avvenire della patria. Gabriele! Gabriele! se avessi letti soltanto una volta i libri potenti del nostro Lutero, vedreste come quello spirito d'esame e di libertà, che da essi traspira, infonderebbe in voi un'altr'anima, ed aprirebbevi una nuova vita.

— Mia vita è l'amore per Diana, rispose Gabriele; l'anima mia è un dovere santo che Dio m'impose e che spero di compiere.

— Amore o dovere d'un uomo, riprese Gasparo, ma che certamente debbono potersi conciliare col dovere e coll'amore d'un cristiano! Siete giovine ed acciecato, amico mio, ma, pur troppo lo prevedo ed il mio cuore sanguine nel predirvelo, la sventura vi aprirà gli occhi. La vostra generosità e purezza, presto o tardi vi tireranno addosso dei dolori in quelle corte licenziosa e cattiva; in quella guisa che gli alberi più alti, in un giorno di tempesta, attirano la folgore. Allora rifletterete a quant'oggi vi dico. Allora conoscerete i nostri libri; questo, per esempio, continuò l'ammiraglio, mostrando sulla tavola un volume aperto che egli prese. Comprenderete queste parole ardite e severe, ma giuste e belle, che ci fa sentire un giovine della vostra età, consigliere al parlamento di Bordeaux, nominato Stefano Boezio. Allora direte, o Gabriele, con questo energico libro *Della servitù volontaria*: « Qual sventura, o qual vizio, di vedere un numero infinito d'uomini obbedire non già, ma servire; non esser governati, ma tiranneggiati da un solo, e non da un Ercole nè da un Sansone, ma da un semplice omiciattolo, e più spesso dal più vile ed effeminato della nazione, tutto premuroso di servir virilmente a qualche donnicciuola. »

— Coteste, infatti, disse Gabriele, sono audaci e pericolose parole, e che fanno meravigliare l'intelligenza. Per altro avete ragione, signor ammiraglio; può darsi che un giorno la collera mi getti nei vostri ranghi, e che l'oppressione mi metta dal partito degli oppressi. Ma fino a quel momento la mia vita è troppo piena perchè possano radicarvisi queste nuove idee che mi presentate, ed ho a fare troppe cose per aver il tempo di meditare sui libri.

Ciò nullameno, Gasparo di Coligny sviluppò ancora con calore le dottrine e le idee che fermentavano nel suo spirito, e la conversazione si prolungò assai fra il giovine appassionato e l'uomo convinto, l'uno risoluto e focoso come l'azione, l'altro grave e profondo come il pensiero.

L'ammiraglio però non ingannavasi nelle sue tetre previsioni, e la sventura doveva infatti incaricarsi di fecondare i germi che quel colloquio seminava nell'anima ardente di Gabriele.

XXXIII.

SUOR BENEDETTA.

Era una sera d'agosto splendida e serena; nel cielo, d'un cilestre calmo e profondo, tutto seminato di stelle, la luna non erasi ancora alzata; ma la notte, più misteriosa, era così più melanconica e più bella.

Questa dolce tranquillità contrastava singolarmente col movimento ed il frastuono che avevano riempita la giornata. Gli Spagnuoli avevano dato due assalti consecutivi. Essi furono respinti due volte, ma non senza aver portato agli assediati, tra morti e feriti, un danno troppo sproporzionato al loro piccol numero. Al contrario, l'inimico aveva possenti e numerose riserve, e delle truppe fresche per poter dar il cambio alle truppe stanche. Così Gabriele che stava sempre all'erta, temeva che i due assalti della giornata avessero per unico scopo di affievolire le forze e la vigilanza degli assediati, affine di poter favorire un terzo attacco, od una sorpresa notturna. Ciò non pertanto dieci ore suonavano alla cattedrale, e nulla ancora confermava i suoi sospetti. Nessun lume brillava fra le tende spagnuole. Nel campo, come nella città, non sentivasi che il grido monotono delle sentinelle, e, come la città, il campo sembrava riposarsi dalle aspre fatiche della giornata.

In conseguenza, Gabriele, dopo un'ultima ronda all'ingiro dei bastioni, credette poter sollevarsi un momento da quella sorveglianza continua di cui aveva circondata la città, come un figlio attornia la madre ammalata. San Quintino, dopo l'arrivo del giovine, aveva resistito già quattro giorni. Quattro giorni ancora, ed egli avrebbe compita la promessa fatta al re, ed il re non avrebbe più che a mantenere la sua.

Gabriele aveva ordinato al suo scudiere di seguirlo, ma senza dirgli dove andava. Dopo l'inconveniente avvenuto la vigilia colla superiora, egli cominciava a dubitare, non della fedeltà, ma almeno dell'intelligenza di Martino Guerra. Erasi dunque guardato dal fargli parte dei preziosi ragguagli che gli aveva dati Giovanni Peuquoy, ed il falso Martino Guerra, che credeva d'accompagnare il suo padrone soltanto ad una ronda militare, restò sorpreso vedendolo dirigersi verso il bastione della regina, dove era stata posta l'ambulanza.

— Andate a vedere qualche ferito, monsignore? diss'egli.

— Taci! rispose soltanto Gabriele, ponendosi un dito sul labbro.

La principale ambulanza, davanti a cui Gabriele ed Arnoldo arrivavano in quel momento, era stata posta vicina ai bastioni, non lungi dal sobborgo d'Isle, come luogo più pericoloso, e per conseguenza più bisognevole dei pronti soccorsi. In fondo della gradinata d'una galleria esterna, Gabriele poteva già, alla luce d'una lampada accesa continuamente, spingere il suo sguardo in quella sala dei patimenti.

Lo spettacolo era doloroso. V'erano qua e là alcuni lettucci insanguinati, formati al momento; ma questo lusso era riservato soltanto ai privilegiati. La maggior parte di quegli infelici feriti giacevano a terra su dei materassi, delle coperte e perfino sulla paglia. Dei gemiti acuti e lamentevoli chiamavano da tutte le parti i chirurghi ed i loro aiutanti, i quali malgrado il loro zelo non potevano attendere dappertutto. Essi medicavano ed amputavano i più bisognevoli, gli altri dovevano aspettare.

E lo scuotimento della febbre, o le convulsioni dell'agonia, contorcevano sui loro canili quei poveri infelici, e se in qualche angolo, l'un d'essi restava senza movimento e senza grido, il lenzuolo funebre gli copriva il volto, e questo diceva abbastanza come colui che ne era coperto non doveva più nè muoversi nè lagnarsi.

Davanti a quel quadro doloroso e lugubre, i cuori i più forti ed i più perversi avrebbero perduto la loro durezza ed il loro coraggio. Arnoldo di Thill non potè a meno di rabbrividire, e Gabriele d'impallidire.

Ma tutt'ad un tratto, dopo il subito pallore del giovine, un tenero sorriso gli sfiorò le labbra. Nel mezzo di quell'inferno ripieno d'altrettanti dolori quanto quello di Dante, l'angelo calmo e raggiante, la dolce Beatrice, gli comparve. Diana, o piuttosto suor Benedetta, passava, serena e malinconica, in mezzo a tutti quei poveri feriti.

Non comparve mai tanto bella a Gabriele sbalordito. Certamente, alle feste della corte, l'oro, i diamanti ed i velluti non facevano risaltare la sua bellezza, come in quella triste ambulanza, l'abito di panno oscuro ed il soggolo bianco delle religiose. Al suo profilo puro, alla sua casta andatura, al suo consolante sguardo, l'avrebbero presa per la pietà stessa discesa in quel luogo di dolore. Il pensiero cristiano non poteva incarnersi sotto forme più ammirabili, e nulla eravi di più toccante quanto il vedere quella eccelsa beltà chinarsi su quelle fronti pallide e sfigurate dall'angoscia, e quella figlia di re stendere la sua mano commossa a quei soldati senza nome che stavano per morire.

Gabriele pensò involontariamente a madama Diana di

Poitiers occupata senza dubbio, anche in quello stesso momento, in allegri passatempi ed impudichi amori, e Gabriele, colpito dallo strano contrasto fra le due Diane, disse fra sè: che certamente Dio aveva impartite tante virtù alla figlia, onde in certo qual modo far dimenticare i falli della madre.

Intanto che Gabriele, di cui il difetto non era per altro d'esser meditabondo, s'abbandonava alla sua contemplazione ed a' suoi paragoni, senza accorgersi che il tempo passava, nell' interno dell' ambulanza la tranquillità a poco a poco si stabiliva. La sera infatti era molto avanzata; i chirurghi avevano finito il loro giro; il movimento ed il rumore cessavano. Raccomandavano ai feriti il silenzio ed il riposo, e delle bevande sonnifere aiutavano la raccomandazione. Si sentivano ancora qua e là qualche gemiti dolorosi, ma i gridi straziauti di prima erano cessati. In meno di mezz'ora tutto divenne calmo, quanto la sofferenza ed il dolore ponno esserlo.

Diana aveva rivolto agli ammalati le sue ultime parole di consolazione, e gli aveva, dopo i medici, e meglio di di essi, esortati alla pace ed alla pazienza. Tutti obbedidirono volonterosamente alla sua voce dolcemente imperiosa. Quando vide che per ognuno eran state adempite le ordinate prescrizioni e che in quel momento non eravi più bisogno di lei, respirò a lungo quasi per dar sollievo al suo petto oppresso, ed avvicinossi alla galleria esterna, senza dubbio, per respirare alquanto sulla porta l'aria fresca della sera, e riposarsi dalle miserie e dalle infermità degli uomini, contemplando le stelle di Dio.

Ella venne infatti ad appoggiarsi ad una specie di balaustra di pietra, ed il suo sguardo, alzato al cielo, non vide al basso della gradinata, a dieci passi da lei, Gabriele rapito in estasi al suo aspetto, come davanti ad un'apparizione celeste.

Un brusco movimento di Martino Guerra, che sembrava non partecipasse a quell' estasi, ricondusse il nostro innamorato sulla terra.

— Martino, diss'egli al suo scudiero a voce bassa, vedi qual'unica occasione mi si offre? Io devo e voglio approfittarne e parlare, forse, ahimè! per l'ultima volta, a madama Diana. Tu veglia onde non abbiamo ad esser interrotti; nasconditi un poco in disparte, ma in modo di sentire la mia voce. Va mio fedel servitore, va.

— Ma monsignore, obbiettò Martino, non temete che madama la superiora?...

— Ella è forse in un'altra sala, riprese Gabriele. E poi non v'è da esitare davanti la necessità che può ormai separarci per sempre.

Martino parve rassegnarsi ed allontanossi bestemmiando, ma sottovoce.

E Gabriele s'avvicinò un po' più a Diana, e, frenando la sua voce, onde non isvegliare l' attenzione di alcuno, chiamò adagio:

— Diana! Diana!

Diana trasalì, ma i suoi occhi che non eransi ancora abituati all'oscurità, non videro subito Gabriele.

— Mi chiamano? diss'ella, e chi mi chiama così?

— Io! rispose Gabriele, come se il monosillabo di Medea dovesse bastare per farlo riconoscere.

Bastò infatti, dacchè Diana, senza dimandarne di più, riprese, d'una voce che l'emozione e la sorpresa rendevano tremante:

— Voi, signor d'Exmès! siete proprio voi? e che volete da me in questo luogo ed a quest'ora? Se, come mi hanno detto, mi portate notizie del re mio padre, voi avete tardato molto, e sceglieste male il luogo ed il momento. Se no, voi lo sapete, non ho niente ad intendere da voi; non voglio ascoltar nulla. Ebbene! signor d' Exmès, voi non rispondete? non m'avete intesa? Voi tacete? che significa questo silenzio, Gabriele?

— Gabriele! ah! finalmente! esclamò il giovine. Io non vi rispondeva, Diana, perchè le vostre fredde parole mi agghiacciavano, e non trovavo la forza di chiamarvi *madama*, come voi mi chiamaste *signore*. È anche troppo che vi dica: — Voi!

— Non chiamatemi madama, e nemmeno Diana. Madama di Castro non è più qui: è suor Benedetta che sta dinanzi a voi. Chiamatemi sorella, ed io vi chiamerò fratello!

— Come! cosa vorreste dire? gridò Gabriele, rinculando spaventato. Io chiamarvi sorella! perchè volete voi, gran Dio! ch'io vi chiami mia sorella?

— Ma è il nome che mi danno tutti presentemente, riprese Diana. È dunque un nome spaventevole?

— Oh! sì, sì, certo! o piuttosto no; perdonatemi, sono pazzo. È un nome dolce e caro; mi vi assuefarò, Diana, mi vi assuefarò..... mia sorella.

— Vedete, riprese Diana sorridendo tristamente; ormai è il solo vero nome cristiano che mi convenga, perchè sebbene non abbia ancora pronunciato i voti, sono già religiosa di cuore; e lo sarò bentosto anche di fatto, spero, appena avrò ottenuto il permesso del re. Mi portate voi questo permesso, fratello mio?

— Oh! sclamò, Gabriele con dolore e rimprovero.

— Mio Dio! riprese Diana, v'assicuro che nelle mie parole non v'ha nessuna amarezza. Ma ho tanto sofferto nella società da qualche tempo in qua, che è naturale se ora cerco il mio rifugio in Dio. Non è il dispetto che mi fa parlare ed agire, ma bensì il dolore.

Infatti nell'accento di Diana non v'era che dolore e tristezza. Però alla sua tristezza s'immischiava una gioia involontaria, ch'ella non seppe contenere all' aspetto di Gabriele, di Gabriele ch'ella aveva creduto perduto pel suo amore e per questo mondo, e che ritrovava oggi energico forte, e fors'anche tenero.

Così, senza volerlo, senza saperlo, ell'era discesa di due o tre gradini la scala, e, attirata da una forza magnetica, s'era ravvicinata a Gabriele.

— Ascoltate, disse questi, bisogna che il mal inteso crudele che ha squarciato i nostri due cuori, abbia a cessare. Io non posso sopportar più a lungo il pensiero che voi mi sconosciate, che voi crediate alla mia indifferenza, e fors'anche al mio odio. Quest'idea tremenda mi conturba anche nel compito santo e difficile che devo adempire. Ma venite un poco in disparte..... sorella mia; voi avete ancora confidenza in me, non è vero? Allontaniamoci, ve ne prego, da questo posto; se non ci possono vedere ci ponno ascoltare, ed ho delle ragioni per credere che vogliano sturbare il nostro colloquio, questo colloquio che, v' assicuro, sorella mia, è necessario alla mia ragione ed alla mia tranquillità.

Diana non riflettè più. Tali parole, pronunciate da quella bocca, erano onnipossenti per lei. Ella salì soltanto due gradini, per vedere se nella sala dell'ambulanza avevano bisogno di lei, e, trovando tutto quieto, come doveva essere, ritornò subito verso Gabriele, appoggiando la sua mano confidente in quella del suo leal *gentiluomo*.

— Grazie! gli disse Gabriele; i momenti sono preziosi perchè quello che temo, lo sapete voi, si è che la superiora, adesso che conosce il mio amore, non venga ad opporsi a questa spiegazione, grave e pura per altro, come la mia affezione per voi, sorella mia.

— È dunque per ciò, riprese Diana, che dopo avermi parlato ella stessa del vostro arrivo, e del desiderio che avevate d' intrattenermi, la buona madre Monaca, istrutta da qualche altro, senza dubbio del passato ch'io le aveva tenuto in parte nascosto, lo confesso, m' impedì, già da tre giorni, d'escir dal convento, e m'avrebbe ritenuta anche questa sera, se non che, essendo arrivato il mio turno della veglia all'ambulanza, ho voluto assolutamente adempire il mio doloroso dovere! Oh! Gabriele! non faccio io male ad ingannare questa cara e venerabile amica?

— Bisogna adunque che vi ripeta, aggiunse Gabriele con malinconia, che voi siete vicina a me, come vicina ad un fratello; ahimè! ch' io debbo, e voglio far tacere tutti i battiti del mio cuore, e parlarvi unicamente come un

amico, sempre devoto, e che morrebbe con gioia per voi ma che ascolterà maggiormente la sua tristezza, che il suo amore, siatene tranquilla!

— Allora parlate, fratello mio, riprese Diana.

Mio fratello! questo nome terribile e caro, ricordava sempre a Gabriele la strana e solenne alternativa in cui l'aveva posto il destino, e, questa magica parola, scacciava gli ardenti pensieri che avrebbero potuto svegliare nel suo cuore di giovine la notte solitaria e la stupenda bellezza della sua diletta.

— Mia sorella, diss'egli con voce abbastanza ferma, aveva assolutamente bisogno di vedervi e parlarvi per indirizzarvi due preghiere; l'una che si riferisce al passato, l'altra che ha rapporto coll'avvenire. Voi siete tanto buona e generosa, Diana, che le accorderete tutte e due ad uno amico, che forse non v' incontrerà più sul suo cammino in questo mondo, e che una missione fatale e pericolosa espone tutti i minuti alla morte.

— Oh! non dite questo, non dite questo! gridò madama di Castro, prossima a svenire, e misurando, smarrita, il suo amore ed il suo spavento.

— Io vi dico questo, sorella mia, replicò Gabriele, non per ispaventarvi, ma affine che mi concediate un pardono ed una grazia. Il perdono è per lo spavento ed il dispiacere che ha dovuto cagionarvi il mio delirio il giorno che vi vidi per l'ultima volta a Parigi; ho gettato nel vostro povero cuore lo spavento ed il dolore. Ahimè! sorella mia, non era io che parlava, era la febbre. Io non sapevo veramente quel che dicevo; ed una rivelazione terribile ricevuta quel giorno stesso, e che a fatica contenevo in me, mi resa demente e disperato. Vi ricorderete sorella mia, che dopo avervi lasciata fui preso da una lunga e forte malattia, che poco mancò mi costasse la vita, o almeno la ragione?

— Se me ne sovvengo, Gabriele! gridò Diana.

— Non chiamatemi Gabriele, per carità! chiamatemi fratello sempre, come poco fa; chiamatemi fratello! questo nome che in prima mi faceva paura, presentemente ho bisogno di sentirlo.

— Come vorrete.... mio fratello, riprese Diana maravigliata.

Ma in questo momento, ad una certa distanza da loro, si fece sentire il passo regolare d'una truppa in marcia, e suor Benedetta si strinse per paura contro Gabriele.

— Chi viene? Dio mio! ci vedranno! diss'ella.

— È una pattuglia de' nostri, riprese Gabriele alquanto contrariato.

— Essi passeranno vicino a noi, ci riconosceranno o chiameranno. Oh! lasciatemi rientrare prima che s'avvicinino; lasciatemi fuggire, ve ne supplico.

— No, è troppo tardi, riprese Gabriele trattenendola. Fuggir adesso sarebbe mostrarsi. Per di qui, piuttosto; venite di qui, sorella mia.

E, seguito da Diana tremante, salì in fretta una scala nascosta da una balaustrata di pietra che conduceva sugli stessi bastioni. Là, nascose Diana e sè stesso in un casotto da sentinella non custodito dai merli.

La pattuglia passò a venti passi senza vederli.

— Ecco un punto mal protetto! disse fra sè Gabriele, in cui la sua idea fissa vegliava sempre.

Ma si rivolse subito a Diana, che cominciava appena a tranquillarsi.

— Adesso potete star tranquilla, sorella mia, il pericolo è passato. Ma ascoltatemi, perchè il tempo passa, ed io ho ancora sul cuore i due pesi che l'opprimono. Voi non m'avete detto in prima che mi perdonate la mia follia, per cui porto ancora il grave fardello del passato.

— Si perdona forse la febbre e la disperazione? no, fratel mio, si compiangono e si consolano. Io non mi lagnava di voi: piangeva; adesso eccovi ritornato alla ragione ed alla vita, ed io mi sono rassegnata alla volontà di Dio.

— Ah! non racchiude tutto la rassegnazione, sorella mia, bisogna che abbiate la speranza. È per questo ch'io ho voluto parlarvi. Voi m' avete assolto dal rimorso del passato, grazia! Ma bisogna anche che mi togliate dal petto l'angoscia rapporto al vostro avvenire. Voi siete, vedete, una delle mire risplendenti della mia esistenza. Bisogna che, tranquillo da questo lato, io non abbia a preoccuparmi, andando, che dei pericoli del cammino, ed esser certo di trovarvi, al termine della mia strada, con un sorriso triste se fallo, ed allegro se riesco; ma, in tutti i casi sempre con un sorriso amico. Ed è perciò che tra noi non vi devono essere malintesi. Ciò non pertanto, sorella mia, sarà necessario che mi crediate sulla parola e che abbiate in me un po' di confidenza, perchè il segreto che risiede in fondo delle mie azioni non m'appartiene; ed ho giurato di custodirlo, e s'io voglio che si mantengano gl'impegni contratti con me, è ben naturale ch'io abbia a tenere quelli presi verso gli altri.

— Spiegatevi.

— Ah! vedete bene che esito, e che cerco delle vie di mezzo, perchè penso all'abito che portate, al nome di sorella che vi do, e più di tutto questo, al profondo rispetto che nutre per voi il mio cuore; e non voglio proferire alcuna parola che abbia a risvegliare o delle rimembranze troppo inebbrianti, o delle illusioni troppo pericolose. E tuttavia, è d' uopo che ve lo dica, giammai la vostra immagine adorata si è scancellata o soltanto affievolita nell'anima mia, e nulla e nessuno potrà mai indebolirla.

— Mio fratello!... interruppe Diana, confusa e beata insieme.

— Oh! ascoltatemi fino alla fine, sorella mia. Non ho perturbata nè perturberò mai quest'ardente... devozione che vi ho consacrato; io sono felice di pensarlo e di dirlo; avvenga che può, mi sarà sempre, non soltanto permesso, ma quasi comandato di amarvi. Bisognerà solamante vedere di qual natura dovrà essere questa tenerezza? Dio solo lo sa, ma spero che presto lo sapremo anche noi. Intanto, ecco quello che vi domando, o sorella: confidente in Dio ed in vostro fratello, voi lascierete fare alla Provvidenza ed alla mia amicizia, sperando niente, ma neppur disperando. Comprendetemi bene. Voi m'avete detto altre volte che m'amavate, e, perdonatemi! sento nel mio cuore che se il destino lo permette potete amarmi ancora. Ora, desidero attenuare quello che le mie parole ebbero di troppo amaro e desolante nella mia follia quando vi lasciai al Louvre. Non bisogna illuderci di vana chimera, nè credere che tutto sia decisamente finito per noi in questo mondo. Aspettate. Da qui a poco tempo io verrò a dirvi di due cose, l'una: O Diana, io t' amo, sovvengati della nostra infanzia e delle tue promesse; bisogna che tu sia mia, o Diana, e che con tutti i mezzi possibili, otteniamo dal re il suo consentimento alla nostra unione. Oppure, vi dirò: Sorella una fatalità invincibile s'oppone al nostro amore e non vuol renderci felici; noi non abbiamo nessuna colpa in tutto ciò, ed è qualche cosa di sovrumano e quasi divino che si mette fra noi, sorella. Vi rendo la vostra promessa. Voi siete libera. Date la vostra vita ad un altro, voi non sarete nè da biasimare, nemmeno, ahimè! da compiangere: no, anche le nostre lagrime in tal caso sarebber di troppo. Chiniamo la testa senza dir parola, ed accettiamo il nostro destino inevitabile. Voi mi sarete sempre cara e sacra; ma le nostre due esistenze che potranno, la Dio mercè! camminar a fianco l'una dell'altra, non potranno mai unirsi.

— Quale strano e spaventevole enigma! non potè a meno di dire madama di Castro, smarrita in una meditazione piena di spavento.

— Allora vi potrò, senza dubbio, dar la chiave di quest' enigma. Fin là voi cerchereste invano d' approfondirne il secreto, o sorella. Dunque fino a quel punto, aspettate e pregate. Mi promettete voi, prima, di credere nel mio cuoro, poscia, di non più nutrire il desolante pensiero di rinunciare al mondo per seppellirvi in un chiostro? Mi promettete voi d' aver la fede e la speranza, come avete già la carità?

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Anno IV. (Un anno L. 7 50). Dal 1 al 7 Ottobre 1868 (Un semestre L. 4. —) N. 170

— Fede in voi, speranza in Dio; sì, io posso promettervi ciò presentemente, o fratello. Ma perchè volete voi ch'io m'impegni a ritornare nel mondo se non è per accompagnarvi? Non basta il sacrifizio dell'anima mia! perchè volete che vi sacrifichi anche la vita, quando questa non è forse a voi che dovrò consacrarla? Tutto non è in me ed attorno di me che tenebre, Dio mio!

— Sorella, disse Gabriele colla sua voce penetrante e solenna, io vi domando questa promessa per poter camminar calmo a forte d'ora innanzi nella via tremenda, e forse mortale che mi sono prefisso; e per esser sicuro di trovarvi libera e pronta all'appuntamento che vi do.

— Va bene, fratello, vi obbedirò, disse Diana.

— Oh grazie, grazie! gridò Gabriele. Ora l'avvenire mi appartiene. Volete voi darmi la mano in pegno della vostra promessa, o sorella?

— Eccovela, fratello.

— Ah! adesso sono sicuro di vincere, riprese l'ardente giovine. Sembrami che d'ora innanzi più nulla s'opporrà a' miei desiderii ed a' miei disegni.

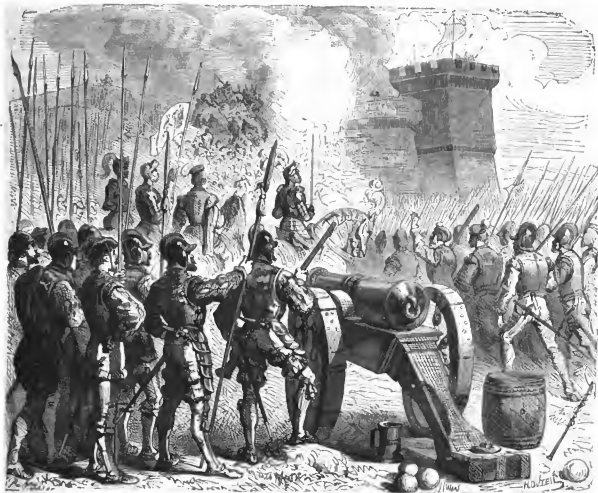
Ma, in quello stesso momento, come per dare una doppia mentita al suo sogno, s'intesero dalla parte della città delle voci chiamanti suor Benedetta, e nello stesso tempo Gabriela credette sentir dietro a lui un legger rumore dalla parte del fossato. Ma egli non si curò al momento che dello spavento di Diana.

— Mi cercano, mi chiamano! Gesù mio! se ci trovassero assieme! Addio, fratello, addio, Gabriele.

— A rivedarci, sorella, a rivederci Diana; andate! io resto qua. Voi sarete uscita soltanto per prender aria. A ben presto, e grazie ancora.

Diana s'affrettò di scender la scala ed andar all'incontro di quelli che portavan le torcie chiamandola ad alte grida, preceduti dalla madre Monaca.

Chi dunque aveva, colle sue insinuazioni falsamente sciocche, dato avviso alla superiora? Chi, se non Arnoldo frammistosi, colla più ipocrita faccia dal mondo, a quelli che cercavano suor Benedetta? Nessuno aveva l'aria ingenua quanto quel briccone così rassomigliante al buon Martino Guerra.

Gabriele, rassicurato vedendo da lungi Diana raggiungere senza ostacoli la madre Monaca e la sua truppa, s'accingeva egli pure a lasciare i bastioni, quando ad un tratto un'ombra s'alzò dietro di lui.

Gli Spagnuoli si avventurarono all'assalto (pag. 75)

Un uomo, un nemico, armato di tutto punto, scavalcava la muraglia.

Correre a quell'uomo, rovesciarlo d'un colpo di spada, e gridare: — All'armi! all'armi! con voce rimbombante, slanciarsi alla cima della scala drizzata contro il muro, e tutta carica di spagnuoli, fu per Gabriele l'affar d'un istante.

Si trattava nientemeno che d'una sorpresa notturna, e Gabriele non s'era punto ingannato. Il nemico aveva dati l'un dopo l'altro i due assalti nella giornata per potersi azzardare con maggior sicurezza nella notte a quest'ardito tentativo.

Ma la provvidenza, o, per parlar più veridicamente e paganamente, l'amore aveva condotto là Gabriele. Prima che un secondo nemico avesse potuto seguire sulla piattaforma colui ch'era già stato ucciso prese colle sue mani vigorose le due estremità dalla scala e la rovesciò nella fossa coi dieci assedianti ch'essa portava.

I loro gridi nel cader a terra si confusero a quelli di Gabriele chiamante sempre: — All'armi! Intanto, a venti passi più lungi, un'altra scala era già drizzata, e, là, nessun punto d'appoggio per Gabriele! Per fortuna, egli scoperse nell'ombra una grossa pietra, ed il pericolo raddoppiando le sue forze, potè sollevarla fino sul parapetto, dove non ebbe che a spingerla sulla seconda scala: questo peso terribile la ruppe in due, e gl'infelici che vi salivano, morti o malconci caddero nella fossa spaventando collo spettacolo della loro agonia i proprii compagni che stettero esitanti.

Intanto le grida di Gabriele avevan dato l'allarme, le sentinelle avevanlo propagato, i tamburi battevano a raccolta, la campana della cattedrale squillò a rapidi tocchi. Non erano ancor trascorsi cinque minuti che più di cento uomini trovavansi già presso al visconte d'Exmès, pronti a respingere con lui gli assalitori che oserebbero ancora di presentarsi, e sparando anzi con vantaggio contro quelli ch'erano nelle fosse, e non potevano rispondere al fuoco dei loro archibugi.

Così l'ardito colpo di mano degli spagnuoli era fallito; egli non poteva riuscire se non nel caso in cui, come erasi creduto di rimarcare, il punto d'attacco fosse stato realmente sguernito di difensori. Ma Gabriele, trovandosi là, aveva mandata a vuoto la sorpresa. Agli assedianti non rimaneva che di battere in ritirata, il che fecero con grande precipitazione, non senza lasciar sul terreno molti morti, e trasportar molti feriti.

La città era salva ancor una volta, ed ancor questa in grazia di Gabriele.

Ma perchè si compisse la promessa fatta al re era necessario che resistesse ancora per quattro lunghi giorni.

XXXIV.

UNA VITTORIOSA SCONFITTA.

Lo scacco inatteso che toccò agli assedianti produsse per primo effetto il loro scoraggiamento, e parve comprendessero ch'essi non s'impadronirebbero assolutamente della città, che dopo aver annientati ad uno ad uno tutti i mezzi di resistenza che poteva ancor oppor loro. Stettero pertanto tre giorni prima di tentare un nuovo assalto; ma in questo frattempo le loro batterie tuonavano, tutte le loro mine agivano senza interruzione e senza tregua.

Gli uomini che difendevano la piazza, animati d'uno spirito sovrumano, parver loro invincibili; si attaccarono dunque alle mura, e le mura furono meno solide dei petti. Le torri crollavano, i fossati si riempivano, tutta la cinta della città cadeva pezzo a pezzo.

Passati quattro giorni dalla loro sorpresa notturna gli spagnuoli si azzardarono infine all'attacco. Era l'ottavo ed ultimo giorno dimandato ad Enrico II da Gabriele. Se l'attacco dei nemici falliva ancor questa volta, suo padre era salvo come la città; se no tutte le sue pene e tutti i suoi sforzi divenivano inutili; il vegliardo, Diana e lui stesso erano perduti!

Perciò è quasi impossibile il descrivere qual furioso coraggio spiegò in quella giornata suprema. Non sarebbesi creduto di poter trovare nell'anima e nel corpo d'un uomo tanta forza ed energia. Egli non vedeva i pericoli e la morte, ma soltanto il pensiero di suo padre e della sua fidanzata, e marciava contro le picche e davanti alle palle, come se fosse stato invulnerabile. Un frantume di pietra lo colpì in un fianco, e un ferro di lancia alla fronte, ma egli non sentiva le sue ferite! sembrava ebbro di coraggio; andava, correndo, battendo ed esortando colla voce e coll'esempio. Lo si vedeva dappertutto, dove il pericolo era più grave. Come l'anima tien vivo il corpo, così egli teneva viva tutta la città; egli era dieci, era venti, era cento. Ed in quest'esaltazione prodigiosa, il sangue freddo e la prudenza non gli mancavano mai. D'un colpo d'occhio, pronto come il fulmine, vedeva il pericolo, e sapeva porvi ripari. Poscia, quando gli assalitori cedevano, quando i nostri, elettrizzati da quel valore che diffondevasi in tutti, ripigliavano evidentemente l'avvantaggio, presto Gabriele si slanciava ad un altro posto minacciato; e senza stancarsi, senza affievolirsi, ricominciava la sua eroica missione.

Ciò durò sei ore, da un'ora alle sette.

A sett'ore cadeva la notte, e gli spagnuoli battevano in ritirata da tutte le parti. Dietro qualche pezzo di muro, con qualche torre in ruina, e pochi soldati decimati e mutilati, San Quintino aveva ancora prolungata d'un giorno, e forse più, la sua gloriosa resistenza.

Quando l'ultimo nemico abbandonò l'ultimo posto attaccato, Gabriele cadde fra le braccia di quelli che lo circondavano, rifinito di stanchezza e di gioia.

Lo portarono trionfalmente al palazzo di città. D'altronde le sue ferite erano leggiere, ed il suo svenimento non poteva durare a lungo. Quando ritornò in sè, l'ammiraglio di Coligny, tutto allegro, stava al suo fianco.

— Signor ammiraglio, fu la prima parola di Gabriele, non ho sognato, n'è vero? vi è stato oggi un assalto terribile, che noi abbiamo ancora respinto?

— Sì, amico, ed in parte mercè vostra, rispose Gasparo.

— E gli otto giorni accordatimi dal re sono trascorsi! gridò Gabriele. Oh! grazie, grazie! mio Dio!

— E per finir di consolarvi, amico, riprese l'ammiraglio, io v'apporto eccellenti notizie. Protetta dalla nostra difesa di San Quintino, la difesa di tutto il territorio sembra che si organizzi; una delle mie spie, che ha potuto veder il contestabile, ed è entrata durante il tumulto d'oggi, mi dà su questo rapporto le migliori speranze. Il signor di Guisa è arrivato a Parigi coll'armata del Piemonte, e di concerto col cardinal di Lorena, dispone alla resistenza le città e le popolazioni. San Quintino, spopolata e smantellata, non potrà più resistere al primo assalto, ma l'opera sua e la nostra è compita; e la Francia è salva, o amico. Sì, dietro al riparo de' nostri fedeli bastioni tutti si armano; la nobiltà e tutti gli ordini dello Stato si sollevano, le reclute sono numerose, i doni gratuiti piovono da ogni parte, due corpi ausiliari tedeschi furono assoldati. Quando il nemico avrà finito con noi, e questo, per sua disgrazia, non può tardar molto, troverà almeno dopo di noi con chi parlare. La Francia è salva, Gabriele!

— Ah! signor ammiraglio, voi non sapete tutto il bene che mi fate, riprese Gabriele. Ma permettetemi una dimanda; non è già ch'io ve la faccia per un vano sentimento d'amor proprio! Presentemente voi mi conoscete troppo per poterlo credere, n'è vero? Vi è al fondo della mia dimanda un motivo troppo serio e grave, in verità! Signor ammiraglio, in due parole, credete voi che la mia presenza qui da otto giorni sia stata di qualche utilità al felice risultato della difesa di San Quintino?

— In tutto e per tutto, amico mio, rispose Gasparo con una generosa franchezza. Nel giorno del vostro arrivo, lo vedeste voi stesso, senza il vostro inatteso intervento, io cedeva, era sul punto di piegare sotto il peso di quella terribile responsabilità di cui volevasi gravare la mia coscienza, consegnava io stesso agli spagnuoli le chiavi di questa città che il re aveva confidato alla mia custodia. All'indomani, non compiste l'opera vostra coll'introdurre nella città un soccorso, debole senza dubbio, ma che bastò a ravvivare gli animi degli assediati? Non parlo degli eccellenti consigli che deste ai nostri minatori ed ai nostri ingegneri. Non parlo del brillante coraggio che avete sempre dimostrato in tutti gli assalti. Ma quattro giorni sono, chi ha miracolosamente preservata la città d'una sorpresa notturna? Ma oggi stesso chi, con un'audacia ed una fortuna

inaudita ha prolungato una resistenza ch'io stesso credevo ormai impossibile? voi, sempre voi, o amico, che presente in ogni luogo senza posa, pronto su tutta la linea dei nostri bastioni, sembravate davvero partecipare dell'angelica prerogativa d'esser dappertutto, a segno che i nostri soldati vi chiamano il capitano *cinquecento*! Gabriele, ve lo dico con gioia sincera e profonda riconoscenza, voi siete il primo ed il solo salvatore di questa città, e, per conseguenza, della Francia.

— Oh! grazie, e mille volte grazie, signor ammiraglio, disse Gabriele, per le vostre buone ed indulgenti parole! Ma perdono! sareste pronto a ripeterle davanti a sua Maestà?

— Non è soltanto la mia volontà, o amico, riprese l'ammiraglio, è il mio dovere, e voi sapete che Gasparo di Coligny non manca giammai al suo dovere.

— Quale felicità! fece Gabriele, e quale obbligazione eterna avrò per voi, signor ammiraglio! Ma volete voi accrescer pregio a questo favore? Non parlate a nessuno, vi prego, neppure al signor contestabile, anzi al signor contestabile specialmente, di quello che ho potuto fare per aiutarvi nella vostra gloriosa missione. Sappialo solo il re. Sua maestà vedrà da ciò ch'io non agii per la gloria e per la fama, ma soltanto per mantenere un impegno preso con Quella, ed Ella ha nelle sue mani per ricompensarmi, se lo desidera, un premio mille volte più invidiabile che tutti gli onori e le dignità del suo regno. Sì, signor ammiraglio, che questo premio mi venga accordato, ed il debito d'Enrico II verso di me, se debito sussiste, sarà pagato centuplicatamente.

— Bisogna dunque che la ricompensa sia magnifica, riprese l'ammiraglio. Dio voglia che la riconoscenza del re non vi lasci deluso! Io farò per altro come voi desiderate, Gabriele, e benchè a malincuore, pure, dacchè l'esigete, tacerò i vostri meriti.

— Ah! gridò Gabriele, quanto tempo è mai ch'io non gusto una tranquillità simile a quella che provo in questo momento! Quanto è dolce la speranza e la fede nell'avvenire! Ora andrei allegramente ai bastioni, mi batterei col cuor leggiero, sembrandomi d'essere invincibile. Il ferro ed il piombo oserebbero toccare un uomo che spera?

— Però non vi fidate troppo, o amico! riprese Coligny sorridendo. Io vi posso dir francamente che questa certezza di vittoria vi fallirà. La città ormai è quasi aperta, pochi colpi di cannone atterreranno bentosto i suoi ultimi avanzi di mura e di torri. Di più, non ci restano braccia valide, ed i soldati che hanno finora supplito sì bravamente ai bastioni, stanno per mancare anch'essi. Il primo assalto renderà il nemico padrone della piazza; su di ciò non bisogna illuderci.

— Ma il signor di Guisa non potrebbe mandarci dei soccorsi da Parigi? dimandò il visconte d'Exmès.

— Il signor di Guisa non esporrà le sue preziose risorse per una città pressochè presa, ed il signor di Guisa farà bene. Che guardi i suoi uomini nel cuor della Francia, è là che son necessarii. San Quintino è sagrificato. La vittima espiatoria ha lottato abbastanza, grazie a Dio! altro non le resta che cader nobilmente; ed anche a ciò lo aiuteremo noi, non è vero, Gabriele? Bisogna che il trionfo degli spagnuoli davanti a San Quintino loro costi più caro d'una sconfitta. Presentemente noi non ci battiam più per salvarci, ma bensì per batterci.

— Sì per il piacere, per il lusso! riprese allegramente Gabriele, piacere d'eroe, signor ammiraglio, lusso degno di voi! Ebbene! sia, divertiamci a tener la città ancora due, tre, quattro giorni se è possibile. Teniamo in scacco Filippo II, Filiberto Emmanuele, la Spagna, l'Inghilterra e la Fiandra innanzi a poche rovine. Sarà sempre tempo guadagnato per il signor di Guisa, e per noi uno spettacolo assai comico a vedersi; cosa ne dite?

— Io dico, amico, che il vostro scherzo è sublime, e che fin negli occhi vi traspare la gloria.

Il caso favorì il desiderio di Gabriele e di Coligny. Infatti Filippo II ed il suo generale Filiberto Emmanuele, furiosi d'esser arrestati sì lungo tempo davanti una città e d'aver già dati dieci inutili assalti, non vollero tentarne l'undecimo senza esser sicuri della vittoria. Come avevan già fatto precedentemente, restarono tre giorni senza attaccare, e rimpiazzarono i loro soldati coi loro cannoni, perchè decisamente nella città eroica le mura erano meno salde dei cuori. L'ammiraglio ed il visconte d'Exmès in questi tre giorni cercarono di far riparare, il meglio possibile, dai loro lavoranti i guasti delle batterie e delle mine, ma sgraziatamente mancavano le braccia. Il 26 agosto a mezzogiorno, non restava in piedi un sol pezzo di mura. Le case vedevansi allo scoperto come in una città senza cinta, ed i soldati erano rari a segno che non potevano più formare neppure sui punti principali una linea d'un uomo di fronte.

Lo stesso Gabriele fu obbligato di convenirne; prima che il segnal dell'assalto fosse dato, la città era già presa.

Non presero però tanto facilmente la breccia che difendeva Gabriele. Là si trovarono con lui il signor Du Breuil e Giovanni Peuquoy; e tutti e tre si difesero tanto bene e fecero tante meravigliose prodezze, che dalla lor parte respinsero tre volte gli assalitori. Gabriele specialmente si battè da disperato, o per meglio dire da pazzo, e Giovanni Peuquoy si beava talmente nel veder distribuire a destra ed a sinistra quei gran colpi di spada, che poco mancò non restasse ucciso egli stesso in uno di quei momenti di distrazione, e Gabriele fu due volte obbligato di salvar la vita a questo suo ammiratore.

Così il borghese giurò sul luogo stesso al visconte un culto ed una divozione eterna. Esclamò perfino, nel suo entusiasmo, che rammaricava un po' meno la sua città natale, giacchè avrebbe un'altra affezione da venerare e da accarezzare, e che San Quintino, è vero, gli aveva dato la vita, ma che il visconte d'Exmès gliela aveva conservata.

Nulladimeno, malgrado questi generosi sforzi, la città non poteva più assolutamente resistere: i suoi bastioni non erano che una breccia continua, o Gabriele, Du Breuil e Giovanni Peuquoy si battevano ancora, che, dietro a loro i nemici, padroni di San Quintino, riempivano già le contrade.

Ma la valorosa città non cedeva alla forza che dopo diciassette giorni e dopo undici assalti.

Erano dodici giorni che Gabriele era arrivato, ed aveva oltrepassata la promessa fatta al re di due volte quarantott'ore.

XXXV.

ARNOLDO DI THILL FA ANCORA I SUOI PICCOLI AFFARI.

Nel primo momento il saccheggio e la strage infuriarono nella città. Ma Filiberto diede dogli ordini severi, fece cessare la confusione, ed essendogli condotto l'ammiraglio Coligny, lo complimentò altamento.

— Io non so punir il valore, e la città di San Quintino non sarà trattata più rigorosamente di quello che sarebbe stata il giorno in cui abbiamo messo l'assedio davanti alle sue mura.

Ed il vincitore, generoso quanto il vinto, permise che l'ammiraglio discutesse con lui le condizioni ch'egli avrebbe potuto imporre.

San Quintino fu naturalmente dichiarata città spagnuola, ma quelli fra gli abitanti che non volessero accettare la dominazione straniera potevano ritirarsi, abbandonando però la proprietà delle lor case. Tutti da quel momento erano liberi, soldati e borghesi, e Filiberto riteneva solamente cinquanta prigionieri di tutte le età, di tutti i sessi e condizioni a sua scelta o a quella de' suoi capitani, onde averne riscatto, e così poter sborsare alle truppe le paghe

arretrate. I beni e le persone degli altri sarebbero rispettati, e Filiberto s'impegnerebbe a prevenire ogni disordine. Usava perfino la galanteria di non esigere riscatto alcuno da Coligny, sapendo ch'egli aveva esaurito in quest'assedio ogni particolare risorsa. L'ammiraglio sarebbe libero il giorno seguente di raggiungere a Parigi suo zio, il contestabile di Montmorency, il quale non aveva trovato a San Lorenzo vincitori tanto disinteressati, ed aveva dovuto pagare un buon riscatto, che alla fin dei conti, doveva pagare la Francia o in un modo o nell'altro. Ma Filiberto Emmanuele teneva ad onore di divenire l'amico di Gasparo per cui non volle por prezzo alla sua libertà. I suoi principali luogotenenti ed i più ricchi fra i borghesi basterebbero alle spese della guerra.

Queste decisioni, che testimoniavano al certo più mansuetudine di quello che s'aspettava, furono accettate con sommissione da Coligny, e dagli abitanti con una gioia mista a qualche timore. Infatti, su chi cadrebbe la scelta di Filiberto Emmanuele e de' suoi? È quello che si doveva apprendere il giorno vegnente, ed in quel giorno i più fieri si fecero umili, ed i più opulenti e ricchi parlarono alto della loro povertà.

Arnoldo di Thill, trafficante altrettanto attivo quanto ingegnoso, aveva passata la notte a pensare a' suoi affari ed aveva trovata una combinazione che poteva essergli assai lucrativa. Alla mattina seguente s' abbigliò col più gran lusso possibile, ed andò fieramente a passeggiare per le contrade già ingombrate dai vincitori di tutte le lingue, tedeschi, inglesi, spagnuoli, ecc.

— È peggio che la torre di Babele! si diceva Arnoldo pensieroso, sentendo suonar al suo orecchio soltanto sillabe straniere. Soltanto colle poche parole inglesi ch'io so, non potrò mai abboccarmi con alcuno di questi tartaglioni. Gli uni dicono: *Caraio!* Gli altri: *Goddam!* ed altri ancora: *Tausend saperment!* e non uno...

— Pancia e budello! vuoi arrestarti, malandrino! gridò in quel momento dietro ad Arnoldo una voce assai potente.

Arnoldo si volse con premura verso colui, che malgrado un accento inglese assai pronunciato, sembrava per altro possedere anche a fondo le finezze della lingua francese.

Era un gran mariuolo dalla tinta pallida e dai rossi capegli che sembrava abbastanza furbo come mercante e molto bestia come uomo. Arnoldo di Thill al primo colpo d'occhio lo riconobbe inglese.

— In che posso servirvi? domandò egli.

— Vi faccio prigioniero, ecco in che potete servirmi, rispose l'uomo d'armi che, d'altra parte, incastonava al suo linguaggio dei vocaboli inglesi, ciò che Arnoldo sforzavasi a sua volta d'imitare, per così rendersi più intelligibile al suo interlocutore.

— Perchè, riprese egli, mi fate prigioniero piuttosto che un altro? piuttosto, per esempio, di quel tessitore che passa?

— Perchè voi siete più ben vestito del tessitore, rispose l'inglese.

— Veramente! riprese Arnoldo, e con qual diritto, se vi piace, m' arrestate, voi, semplice arciere, da quel che pare?

— Oh! io non agisco per mio conto, disse l'inglese, ma in nome del mio padrone lord Grey, che infatti comanda gli arcieri inglesi, ed al quale il duca Filiberto Emmanuele ha ceduto, per sua parte di presa, il riscatto ch'egli potrà ricavare di tre prigionieri, due nobili ed uno borghese. Ora, il mio padrone, che mi conosce tutt'altro che sciocco e cieco, m'ha incaricato d'andare alla caccia e di condurgli tre prigionieri di valore. Voi siete il miglior selvaggiume che finora incontrai, per cui vi prendo pel collare, messer borghese.

— È troppo onore per un povero scudiero, rispose modestamente Arnoldo. Mi manterrà bene il vostro padrone?

— Imbecille, credi tu che vorrà mantenerti lungo tempo? disse l'arciere.

— Ma fin tanto che gli piacerà rendermi la libertà, m'immagino! riprese Arnoldo, non mi lascierà morir di fame sicuramente.

— Hum! fece l'arciere, avrei veramente preso un povero lupo spelato per una volpa di magnifica pelliccia?

— Ho paura, signor arciere, disse Arnoldo, e se il vostro padrone vi ha promesso un diritto di commissione sulle catture che gli procurerete, temo che venti o trenta colpi di bastone sia la sol ricompensa che trarrete dalla mia. Però, quello ch' io dico non è per disgustarvi, anzi vi consiglio di provare.

— Furbo! puoi bene aver ragione! riprese l'inglese esaminando più davvicino lo sguardo malizioso d'Arnoldo, e perderci per conseguenza con te tutto quello che lord Grey m'ha promesso, una lira par ogni cento ch'egli intascherà dalle mie prese.

— Ecco il mio uomo! pensò Arnoldo. Olà, diss'egli a voce alta, camerata nemico, se io vi facessi metter la mano su una ricca preda, su un prigioniero che valesse, per esempio, diecimila lire tornesi, sareste voi verso di me un poco riconoscente, dite?

— Diecimila lire tornesi! gridò l'inglese, sono assai rari infatti i prigionieri di questo prezzo! Toccherebbaro a ma cento lire, una bella parte!

— Si, ma bisognerebbe darne cinquanta all' amico cha vi avrà insegnata la strada. Questo è giusto, eh?

— Ebbene! sia, disse l'arciere di lord Grey dopo un minuto d'esitazione, ma conducetemi sul momento all'uomo e nominatemelo.

— Non andremo molto lontano per trovarlo, riprese Arnoldo, facciamo qualche passo da questa parte. Aspettate, io non voglio mostrarmi con voi sulla gran piazza. Lasciatemi nascondare dietro l'angolo di questa casa. Voi avanzatevi. Vedete al balcone del palazzo di città un gentiluomo che parla con un borghese?

— Lo vedo, disse l'inglese, è il mio uomo?

— È il nostro uomo,

— Come si chiama?

— Il visconte d'Exmès.

— Ah! veramente, riprese l'arciere, è il visconte d'Exmès, ne parlavano molto al campo. Egli è ricco quanto bravo?

— Ve ne rispondo.

— Voi lo conoscete particolarmente, padron mio?

— Perdio! sono il suo scudiere.

— Ah! Ginda! non potè trattenersi dal dire l'arciere.

— No, rispose tranquillamente Arnoldo, perchè Ginda si appiccò, ed io non voglio appiccarmi.

— Qualcuno forse ve ne risparmierà la fatica, disse l'inglese che aveva i suoi momenti faceti.

— Ma, vediamo, riprese Arnoldo, queste sono parole inutili: accettate voi il contratto, si o no?

— Accettato! riprese l'inglese: vado a condurre il vostro padrone a milord. Voi mi indicherete dopo un altro nobile, e qualche ricco borghese se ne conoscete.

— Ne conosco qualcuno del medesimo prezzo, purchè io mi abbia la metà dei vostri utili.

— L'avrete, fornitore del diavolo.

— Sono però il vostro. Ebbene! almeno non vi siano trappole! Fra bricconi voglionsi patti chiari. D'altra parte io saprei raggiungervi; il vostro padrone paga in pronti contanti?

— Contanti ed anticipati; voi verrete con noi da milord, col pretesto d'accompagnare il vostro visconte d'Exmès, io intascherò la somma, e vi darò subito la vostra parte. Ma voi, molto riconoscente, ed a giusta ragione, mi aiuterete a trovare la mia seconda e terza cattura, non è vero?

— Si vedrò, per ora occupiamoci dalla prima.

— Sarà presto fatto! Il vostro padrone è troppo fiero in tempo di guerra par non essere affabile in tempo di pace, in ciò ci conosciamo; precedetemi di due soli minuti, appostatevi dietro a lui, vedrote che so il mio mestiere.

Arnoldo lasciò infatti il suo degno acolito, entrò nel palazzo di città, e colla sua faccia due volte doppia venne nella stanza dove Gabriele s'intratteneva parlando col suo

amico Giovanni Penquoy, e gli domandò se abbisognava dell'opera sua. Parlava ancora, quando l'arciere entrò con un'aria di circostanza. L'inglese andò direttamente dal visconte che lo guardava molto sorpreso, facendogli un profondo saluto:

— È al signor visconte d'Exmès che ho l'onore di parlare? dimandò egli, con tutti quei riguardi che ogni mercante deve alla sua mercanzia.

— Io sono infatti il visconte d'Exmès, rispose Gabriele vieppiù attonito; che volete da me?

— La vostra spada, monsignore, disse l'arciere inchinandosi fino a terra.

— Tu!.... gridò Gabriele con un gesto d'inesprimibile sprezzo.

— Ti segno, aggiunse Gabriele.

— Ma questa è un'infamia! gridò Giovanni Penquoy. Voi avete torto di ceder così, monsignore! Resistete! voi non siete di San Quintino! voi non siete della città!

— Mastro Giovanni Penquoy ha ragione, riprese Arnoldo di Thill con forza, mostrando all'arciere con un segno alla sfuggita, il nostro borghese. Sì, mastro Penquoy ha ragione, ha detto la verità; monsignore non è di San Quintino, e mastro Giovanni Penquoy lo sa bene, perchè egli conosce tutti gli abitanti della sua città! non è borghese già da quarant'anni! sindaco della sua corporazione, e capitano della compagnia dell'arco! Che avete voi da rispondere a tutto ciò, inglese?

— Rispondo, riprese l'inglese che aveva compreso, che

Non basta, milord (pag. 78).

— In nome di lord Grey, mio padrone, monsignore, riprese l'arciere che non era fiero. Voi siete uno dei cinquanta prigionieri trascelti che il signor ammiraglio deve rimettere ai vincitori. Non pigliatevela con me se sono costretto di comunicarvi questa triste notizia.

— Averti rancore! no; ma lord Grey, un gentiluomo! avrebbe potuto prendersi la pena di domandarmela lui stesso la spada. È a lui solo che la darò, m'intendi?

— Come v'aggrada, monsignore.

— Ed amo credere ch'egli mi accetterà con libertà di riscatto, il tuo padrone?

— Oh! siatene certo, siatene certo, monsignore, disse premurosamente l'arciere.

se questi è mastro Giovanni Penquoy, ho anche l'ordine del suo arresto, egli è annotato sulla mia lista.

— Io! gridò il povero borghese.

— Voi stesso, padron mio, disse l'arciere.

Penquoy guardò Gabriele come per interrogarlo.

— Ebbene! messer Giovanni, disse sospirando il visconte d'Exmès, io credo sia meglio, dopo aver fatto il nostro dovere di soldato durante la battaglia, accettare il diritto del vincitore, terminata questa. Rassegniamoci, mastro Giovanni Penquoy.

— A segnir quest'uomo? dimandò Penquoy.

— Senza dubbio, mio degno amico. E son ben contento di non esser separato da voi in questa dura prova.

— Ciò è giusto, monsignore! disse Giovanni Penquoy commosso; voi siete troppo buono, ed allorquando un grande e valoroso capitano, qual siate voi, accetta la sua sorte, potrebbe mormorare un povero borghese qual mi son io? Andiamo! Briccone, ripres' egli volgendosi all' arciere: è detto, io sono tuo prigioniero, o quello del tuo padrone.

— Mi seguirete da lord Grey, disse l'arciere, dove resterete fintanto che non avrete pagato un buon riscatto.

— Vi resterò per sempre, figlio del diavolo! gridò Giovanni Penquoy. Il tuo inglese padrone non saprà mai, in vita mia, qual colore hanno i miei scudi; s'egli è cristiano bisognerà che mi mantenga fino al mio ultimo giorno, chè io mangio lentamente, te ne pravengo.

L'arciere lanciò ad Arnoldo di Thill uno sguardo spaventato, ma questi lo rassicurò con un segno, e gli mostrò Gabriele, che ridava della bravata del suo amico. L'inglese sapeva comprendere lo scherzo, e si mise a ridere con benevolenza.

— Con tutto questo, diss'agli, monsignore, e voi messere, io vi con.....

— Voi ci precedete fino all' alloggio di lord Grey, interruppe con fierezza Gabriele, e parleremo dei nostri affari col vostro padrone.

— Come comanda monsignore, riprese umilmente l'arciere.

E camminando davanti ad essi, ed avendo perfino il riguardo di stare un po' in disparte, condusse da lord Grey il gentiluomo ed il borghese, che Arnoldo di Thill seguiva a qualche distanza.

Lord Grey era un soldato flemmatico e pesante, annoiato e noioso, per il quale la guerra altro non era che un commercio, e che era di cattivissimo umore per esser pagato lui e la sua truppa soltanto col misero riscatto di tre poveri prigionieri. Egli accolse Gabriele e Giovanni Penquoy con una fredda dignità.

— Ah! è il visconte d'Exmès, che ho il vantaggio di aver per prigioniero? diss'egli, considerando Gabriele con curiosità. Voi ci avete data molta pena, o signore, e, se vi domandassi per riscatto tanto quanto faceste perdere a Filippo II, credo bene che basterebbe appena tutta la Francia del re Enrico.

— Ho fatto il mio possibile, disse semplicemente Gabriele.

— Il vostro possibile; ebbene! me ne congratulo, riprese lord Grey. Ma non è di ciò che si tratta. La sorte dalla guerra, benchè voi abbiate operato miracoli per stornarla, ha messo in mio potere voi e la vostra valorosa spada. Oh! custoditela, signore, custoditela aggiuns'egli, vedendo che Gabriele faceva l'atto di rimettergliela. Ma per riacquistare il diritto di servirvene, cosa potete sagrificare? Accomodiamoci. Io so che sfortunatamente valore e ricchezza non vanno sempre assieme. Ciò nullameno non posso perder tutto. Cinquemila scudi, signore, vi sembra per la vostra libertà prezzo conveniente?

— No, milord, disse Gabriele.

— No? Voi trovate ciò troppo caro? riprese lord Grey, Ah! maledetta guerra! povera campagna! Andiamo! quattromila scudi, non è troppo, Dio mi danni!

— Non è abbastanza, milord, rispose freddamente Gabriele.

— Come signore, cosa dite? gridò l'inglese.

— Dico che avete malinteso le mie parole, milord. Voi mi avete chiesto se cinquemila scudi erano un conveniente riscatto, e vi ho risposto che no; perchè a mio parere io valgo il doppio, milord.

— Ben detto! ed infatti il vostro re potrà ben dare questa somma per conservare un valoroso della vostra sorte.

— Spero non aver bisogno di ricorrare al re; la mia personale fortuna mi permetterà, credo, di far fronte a questa spesa impraveduta, e di sdabitarmi con voi direttamente.

— Tutto è dunque pel meglio, riprese lord Grey un poco sorpreso. Dunque sono diecimila scudi, come si è detto, che voi avrete a darmi, e perdono! a quando il pagamento?

— Comprenderete che non ho portato questa somma in una città assediata; d'altra parte, le risorse dal signor di Coligny e de' suoi amici, come de' miei, son ora molto ristratte, m'immagino, per cui non voglio importunarli. Ma, se mi accordate un po' di tempo, posso far venir da Parigi . . .

— Benissimo! ed al bisogno mi contenterò dalla vostra parola che vale dell'oro. Ma gli affari sono affari, e siccome le malintelligenze insorte fra le nostre truppe e quella di Spagna m' obbligheranno forse a ritornare in Inghilterra, così voi non vi offendereste se, fino all'intiero pagamento della somma convenuta, io vi faccio trattenere, non in questa città spagnuola di San Quintino, ch'io abbandono, ma a Calais, che è città inglese, e dove mio cognato lord Wentworth è il governatore. Vi convien questo patto?

— A maraviglia, disse Gabriele, sulle cui pallide labbra comparve un amaro sorriso; vi dimanderò soltanto il permesso di poter mandar a Parigi il mio scudiero per prender il danaro, onde la mia prigionia e la vostra confidenza non abbiano a soffrir un troppo lungo indugio.

— Niente di più giusto, e aspettando il ritorno dal vostr' uomo di confidenza, siate convinto che sarete trattato da mio cognato con tutti i riguardi che vi sono dovuti. Voi avrete a Calais tutta la libertà possibile, tanto più che la città è fortificata e chiusa, e lord Wentworth vi farà passare una buona vita, perchè egli ama la tavola e la dissolutezza più che non dovrebbe. Ma ciò lo risguarda; d'altra parte sua moglie, mia sorella, è morta. Voleva soltanto dirvi che non vi annoierete.

Gabriele s' inchinò senza rispondere.

— A voi, mastro, riprese Grey volgendosi a Giovanni Penquoy, che aveva più d'una volta dati segni d'ammirazione durante la scena precedente, a voi. Voi siete, mi pare, il borghese che mi è stato accordato coi due gentiluomini.

— Io sono Giovanni Penquoy, milord.

— Ebbene! Giovanni Penquoy, qual riscatto potete voi darmi?

— Oh! io voglio mercanteggiare, monsignore. Mercante contro mercante, come dice il proverbio. È inutile corrugar le ciglia, io non son fiero, milord, ed a mio avviso io non valgo dieci lire.

— Andiamo! riprese lord Grey con isprezzo, voi pagherete cento lire, è press'a poco quello che ho promesso all'arciere che v'ha condotto qui.

— Cento lire, sia! milord, giacchè voi mi stimate sì tanto, replicò il maligno capitano della compagnia dell'arco. Ma non cento lire contanti, n'è vero?

— Come! non avete neanche questa miserabile somma?

— L'avevo milord, ma ho dato tutto ai poveri ed agli ammalati durante l'assedio.

— Voi avrete almeno degli amici! dai parenti forse?

— Degli amici? non bisogna contar su di loro, milord; dei parenti? no, non ne ho. Mia moglie è morta senza lasciarmi figli, e non avevo fratelli, non mi resta che un cugino . . .

— Ebbene! questo cugino ?. . . disse lord Grey impazientito.

— Questo cugino, milord, che mi presterà, non ne dubito punto, la somma che voi dimandate, abita precisamente a Calais.

— Ah! davvero? fece lord Grey con qualche diffidenza.

— Mio Dio! sì milord, riprese Giovanni Penquoy, ed è già più di trent' anni ch' egli è armaiuolo di mestiere, contrada di Martroi, all'insegna del dio Marte.

— E vi è egli affezionato?

— Lo credo bene, milord! io sono l'ultimo Penquoy del mio ramo, che è quanto dire ch'egli mi venera! È più di due secoli, un Penquoy de' nostri avi ebbe due figli, uno che divenne tessitore, e si stabilì a San Quintino, l'altro si fece armaiuolo, ed andò a dimorare a Calais. Da quel tempo in poi i Penquoy di San Quintino tessono, e i Penquoy di Calais fabbricano alla fucina. Ma quantunque separati s'amano sempre, e si aiutano il meglio che possono,

come si conviene a buoni parenti ed a borghesi della vecchia data. Pietro, ne son sicuro, mi presterà quello che m'abbisogna per riscattarmi, e per altro sono già dieci anni che non lo vedo questo caro cugino; perchè voi altri inglesi non permettete tanto facilmente a noi altri francesi di entrare nelle vostre città forti.

— Si, sì, disse con compiacenza lord Grey, saranno quanto prima duecento dieci anni che sono inglesi i vostri Penquoy di Calais!

— Ah! gridò con forza Giovanni, i Penquoy...

Poscia s'interruppe subitamente.

— Ebbene! riprese lord Grey meravigliato. I Penquoy?...

— I Penquoy, milord, disse Giovanni voltando e rivoltando imbarazzato il suo berretto, i Penquoy non si occupano di politica, ecco quello che voleva dirvi. Sieno inglesi o francesi poco importa, basta che si possa guadagnare il pane; quelli laggiù un'incudine, e questi di qui una spola, e i Penquoy sono contenti.

— Ebbene? allora, chi sa! disse allegro lord Grey; voi vi stabilirete forse a Calais, e diverrete anche voi suddito della regina Maria, ed i Penquoy saranno infine, dopo tanti anni, riuniti.

— In fede mia! ciò può succedere, disse Giovanni Penquoy con bonomia.

Gabrielo non poteva rinvenir dalla sorpresa, nel sentire il valoroso borghese, che aveva difeso tanto eroicamente la sua città, parlar così tranquillamente di divenir inglese come si trattasse di cambiar casacca. Ma Giovanni Penquoy, ammiccando dell'occhio, intanto che lord Grey non poteva vederlo, rassicurò Gabriele sul patriottismo del suo amico, e lo fece accorto che là sotto eravi del mistero.

Lord Grey li congedò bentosto ambidue.

— Noi lasceremo insieme dimani San Quintino per Calais. In questo frattempo voi potete fare i vostri apparecchi ed i vostri saluti nella città. Io vi lascio liberi sulla parola, tanto più, aggiuns'egli colla delicatezza che lo distingueva, tanto più che i vostri nomi saranno consegnati alle porte, e che non lasciano sortir nessuno senza un permesso del governatore.

Gabriele reso il saluto a lord Grey senza rispondere, ed allontanandosi con Giovanni Penquoy, sortì dalla casa dell'inglese, senza rimarcare che il suo scudiero Martino Guerra restò indietro invece di seguirlo.

— Qual è la vostra intenzione, o amico? diss'egli a Penquoy quando furono esciti. Possibile che voi non abbiate cento lire da potervi riscattare sul momento? Perchè volete voi fare il viaggio di Calais? Questo cugino armaiuolo esiste realmente? Quale strano motivo vi spinge in tutto questo?

— Zitto! riprese Giovanni Penquoy d'un'aria misteriosa, in quest'atmosfera spagnuola oso appena azzardare una parola. Potete voi contare sul vostro scudiero Martino Guerra?

— Ne rispondo, riprese Gabriele; malgrado qualche distrazione, è il cuore più fedele del mondo.

— Buono! rispose Penquoy. Non bisognerà mandarlo da qui direttamente a Parigi, onde cercare il vostro riscatto, ma bensì condurlo con noi a Calais, e farlo partir di là. Noi non avremo mai occhi abbastanza.

— Ma infine cosa significano queste precauzioni? Voi e Calais non avete nessun parento, lo vedo bene.

— Sì, certo! riprese Penquoy vivamente; Pietro Penquoy esiste, quanto è vero ch'egli è stato allevato ad amare ed a compiangere la sua antica patria, la Francia, e che darà al bisogno un buon colpo di mano, se, per caso, voi formaste laggiù qualche eroico progetto, come qui ne eseguiste tanti.

— Nobile amico, io t'indovino, riprese Gabriele stringendo la mano del borghese; ma tu mi stimi troppo, e mi giudichi colla tua misura. Tu non sai quanto egoismo conteneva questo preteso eroismo; tu non sai che per l'avvenire un dovere sacro, il più sacro ancora, se è possibile, della gloria della patria, mi reclama innanzi tutto e tutto intero.

— Ebbene! voi adempirete questo dovere come tutti gli altri! e fra gli altri, aggiuns'egli abbassando la voce, ve ne è uno forse per voi, se l'occasione si presenta, ed è di prendere a Calais la vostra rivincita di San Quintino.

XXXVI

SEGUITO DEGLI ONOREVOLI NEGOZIATI DI MASTRO ARNOLDO DI THILL.

Ma lasciamo il giovine capitano ed il vecchio borghese ai loro sogni di vittoria, e ritorniamo allo scudiere ed all'arciere, che fanno i loro conti in casa di lord Grey.

Infatti l'arciere, dopo la partenza dei due prigionieri, aveva dimandato al suo padrone la promessa mancia, e questi gliela aveva sborsata senza troppa fatica, soddisfatto com'era della sagacità delle scelte del suo emissario.

Arnoldo di Thill aspettava pure la sua parte, che l'inglese, bisogna esser giusti, gli portò coscienziosamente. Trovò Arnoldo scarabocchiando in un canto qualche linea sulla eterna *nota* del contestabile di Montmorency, e mormorando adagio:

— « Per aver destramente fatto mettere il visconte d'Exmès nel numero dei prigionieri di guerra, ed aver così sbarazzato monsignor contestabile del detto visconte..... ».

— Che fate là, amico? disse ad Arnoldo l'arciere, battendogli sulla spalla.

— Cosa faccio? un conto, rispose il falso Martino Guerra. Ed il nostro l'aggiustiamo?

— Eccolo fatto, disse l'arciere, mettendo nelle mani di Arnoldo degli scudi, ch'egli si mise a verificare ed a contare con attenzione. Vedete che sono di parola, e che non mi duole della perdita del mio denaro. M'avete indicato due buona scelte; specialmente il vostro padrone, che non ha mercanteggiato, anzi al contrario! La barba grigia fece molte difficoltà, ma per un borghese non vi è male, e senza voi avrei potuto trovar peggio, ne convengo.

— Lo credo bene, disse Arnoldo, mettendo in tasca il denaro.

— Ah, bene! riprese l'arciere, tutto non è finito; voi vedete che sono un pagatore puntuale; adesso si tratta di indicarmi la mia terza cattura, il secondo prigionier nobile a cui abbiamo diritto.

— Per la messa! io non ho più a favorir nessuno, e voi non avete che a scegliere.

— Lo so bene, e quello che vi dimando è precisamente d'aiutarmi a scegliere fra uomini, donne, vecchi o fanciulli di razza nobile che si ponno accalappiare in questa buona città.

— Come! anche le donne?

— Le donne specialmente, e se voi ne conoscete una che, oltre alla nobiltà ed alla ricchezza, abbia la gioventù e la bellezza, noi avremo a dividerci una bella mercede, perchè milord Grey la rivenderà cara a suo cognato lord Wentworth, che, a quanto m'hanno detto, ama più le prigioniere che i prigionieri.

— Sgraziamente non ne conosco. Ah! sì però, ma no, no, è impossibile?

— Perchè impossibile, camerata? Non siamo noi padroni e vincitori, qui? e, toltone l'ammiraglio, vi è qualcuno altro eccettuato nella capitolazione?

— È vero, ma bisogna che le beltà di cui vi parlo non abbia a vedere il mio padrone. Ora, ritenendoli prigioni nella stessa città, sarebbe un cattivo mezzo per tenerli separati.

— Bah! credete voi che milord Wentworth non custodirà segretamente la sua bella prigioniera?

— Sì a Calais, disse Arnoldo pensieroso; ma in viaggio? il mio padrone avrà il tempo di vederla e parlarle.

— Se io lo voglio non si vedranno, rispose l'inglese. Noi formiamo due distaccamenti di cui l'uno deve prece-

dere l'altro, e così vi saranno due ora di cammino fra il cavaliere e la bella, se ciò può farvi piacere.

— Si ma che dirà il vecchio contestabile? domandò a sè stesso Arnoldo; e s'egli sa ch'io ho contribuito a questo bel colpo, mi farà appiccare nella forme!

— Forse che egli o qualcun altro potrà saperlo? replicò l'arciere tentatore. Non sarete al certo voi che lo dirà, a meno che il vostro danaro prenda la parola per dir da dove viene...

— A proposito, avremo ancora una buona mancia?

— Vi sarà ancora la metà per voi.

— Che disgrazia! perchè la somma sarebbe buona, ed il padre non vi guarderebbe tanto pel sottile.

— Il padre è duca o principe?

— Il padre è re, camerata, e si chiama Enrico II.

— Una figlia di re qui! gridò l'inglese! Dio mi danni! se non mi dite ora dove troverò la colomba, credo bene sarò obbligato di strangolarvi, camerata! Una figlia di re!

— È una regina di beltà.

— Oh! milord Wentworth ne perderà la testa. Camerata, aggiuns'egli solennemente cavando fuori la borsa ed aprendola innanzi agli occhi affascinati d'Arnoldo, il contenente ed il contenuto sono tuoi in cambio del nome della bella e del luogo in cui si trova.

— Vada! disse Arnoldo incapace di resistere ed impadronandosi della borsa.

— Il nome? domandò l'arciere.

— Diana di Castro, soprannominata suor Benedetta.

— E l'alloggio?

— Il convento delle Benedettine.

— Vi corro! gridò l'inglese che tosto scomparve.

— È deciso, disse fra sè Arnoldo andando a raggiungere il suo padrone; è deciso, questa non la metterò al certo sul conto del contestabile.

XXXVII.

LORD WENTWORTH.

Tre giorni dopo, il primo di settembre, lord Wentworth, governatore di Calais, dopo aver ricevuto le istruzioni da suo cognato lord Grey, ed averlo visto imbarcarsi per l'Inghilterra, rimontò a cavallo e ritornò al suo palazzo, dove allora si trovavano Gabriele e Giovanni Peuquoy, e, in un'altra stanza, Diana.

Madama di Castro non sapeva d'esser tanto vicina al suo amante, e, dopo la promessa fatta ad Arnoldo dall'emissario di lord Grey, non aveva avuto con lui, dopo la partenza da San Quintino, alcuna comunicazione.

Lord Wentworth era precisamente il rovescio della medaglia di suo cognato: quanto lord Grey era superbo, freddo ed avaro, altrettanto lord Wentworth era vivo, amabile e generoso. Era un bel gentiluomo di alta statura e dalle maniere eleganti. Poteva aver circa quarant'anni, ed ai suoi folti capegli neri naturalmente arricciati, mescevansi già alcuni bianchi. La sua svelta andatura e la fiamma ardente da' suoi occhi grigi annunciavano in lui la foga e le passioni d'un giovine, e conduceva infatti una vita allegra e dissoluta, come se non avesse avuto ancora venti anni.

Entrò prima nella sala, ove l'aspettavano il visconte di Exmès, e Giovanni Peuquoy, e li salutò come se fossero ospiti e non prigionieri.

— Siate il benvenuto in casa mia, e voi pure, mastro. Sono oltremodo tenuto al mio caro cognato di avervi condotto qui, signor visconte, e mi consolo doppiamente della presa di San Quintino. Scusatemi, ma in questa triste piazza di guerra, ove vivo confinato, le distrazioni sono tanto rare e la società tanto limitata, che sono ben felice di poter incontrare di tempo in tempo qualcuno con cui poter parlare e faccio egoistici voti onde il vostro riscatto arrivi al più tardi possibile.

— Infatti la somma tarderà più di quel che credeva, milord. Lord Grey ve lo avrà detto; il mio scudiere, che avevo l'intenzione di mandar a Parigi per riportarmela, essendosi ubbriacato, s'abbaruffò in viaggio con un uomo della scorta, ed ha ricevuto una ferita nella testa, poco pericolosa è vero, ma che temo lo riterrà a Calais più lungo tempo di quello che avrei voluto.

— Tanto peggio per il povero giovine e tanto meglio per me, signore.

— È troppa civiltà, milord, riprese Gabriele con un triste sorriso.

— Non v'ha la minima civiltà in tutto ciò, in fede mia! la civiltà sarebbe se vi lasciassi partire voi stesso all'istante per Parigi sulla parola. Ma, lo ripeto, sono troppo egoista e troppo annoiato per far questo, e non ebbi fatica ad entrare nelle viste diffidenti di mio cognato, benchè per diversi motivi, e prometter a lui solennemente che non vi darei la libertà che dietro ricevuta d'un sacco di scudi. Che volete? saremo prigionieri insieme e cercheremo l'un l'altro di allievarci le noie dalla nostra cattività.

Gabriele s'inchinò senza dir parola. Avrebbe amato meglio infatti che lord Wentworth lo rendesse sulla parola alla libertà ed al suo compito. Ma poteva egli, sconosciuto, reclamare una tal confidanza?

Ciò non pertanto si consolava in pensando che in quel momento Coligny trovavasi vicino ad Enrico II. Ora egli l'aveva incaricato di dire al re tutto quello ch'egli aveva potuto fare per prolungare la resistenza di San Quintino. Il nobile amico non v'avrebbe certo mancato! ed Enrico, fedele alla sua reale promessa, non aspetterebbe forse il ritorno del figlio per sdebitarsi col padre.

Ciò nullameno Gabriele non era del tutto padrone della sua inquietudine, tanto più ch'ella era doppia, per non aver potuto riveder, prima d'abbandonar San Quintino, un'altra persona non meno cara. Così malediva di buon cuore l'accidente arrivato a quell'incorreggibile Martino Guerra e non divideva su questo punto la soddisfazione di Giovanni Peuquoy, il quale vedeva con gioia segreta i suoi misteriosi disegni favoriti da questo stesso ritardo di cui si affliggeva tanto Gabriele.

Intanto lord Wentworth, senza voler accorgersi della melanconica distrazione del suo prigioniero, proseguiva:

— Intanto, signor d'Exmès, io mi sforzerò di non essere per voi un carceriere troppo feroce, e, per provarvi fin d'ora che non è una diffidenza ingiuriosa che mi fa agire, e se mi date la vostra parola di gentiluomo che non cerchereste di fuggire, vi accordo la più ampia facoltà di uscire a vostro piacere a di girare per la città.

Giovanni Peuquoy non potè trattenere un movimento non equivoco di soddisfazione, e, per comunicarlo a Gabriele, lo tirò vivamente per la falda dell'abito, del che il giovine rimase molto sorpreso.

— Accetto con tutto il cuore, milord, rispose Gabriele alla cortese offerta del governatore; e voi avete la mia parola d'onore che io non penserò ad alcun tentativo d'evasione.

— Ciò basta, signore, e se l'ospitalità ch'io vi posso e debbo offrir qua, benchè la mia casa provvisoria sia assai male adobbata, se quest'ospitalità, dico, vi sembrasse incomoda e troppo forzata, ebbene! non bisognerà costringervi ed io non avrò a male, se, al cattivo alloggio ch'io posso offrirvi, preferite qualcuno più comodo ed arioso che poteste trovare in Calais.

— Oh! signor visconte, disse Giovanni Peuquoy di un tuono supplichevole, se vi degnate accettare la più bella camera in casa di mio cugino Pietro Peuquoy, l'armaiuolo? lo rendereste fiero, e mi fareste felice, ve lo giuro!

Ed il degno Peuquoy accompagnò le sue parole di un gesto significante; egli non procedeva più che con mistero e reticenze, ed era diventato talmente tenebroso da fare paura.

— Grazie, amico mio, disse Gabriele; ma veramente, profittando d'una tale esibizione, sarebbe forse un abusarne.

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO

Anno IV. (Un anno L. 7 50). Dall' 8 al 14 Ottobre 1868 (Un semestre L. 4. —) N. 171

— No, ve ne essicuro, riprese vivamente lord Wentworth, e voi siete perfettamente libero d'accettare questo alloggio in casa di Pietro Penqnoy. È nn ricco borghese, attivo ed abile nella sua professione, ed il più onest'uomo del mondo. Io lo conosco, ho comperato da lui delle armi, e v'è anche in casa sua una bella persona, sua figlia o sua moglie, non lo so bene.

— Sua sorella, disse Giovanni Peuquoy, mia cugina Babetta. Oh! sì, ella è essai avvenente, e se non fossi tanto vecchio!... Ma i Peuquoy non si estingueranno per questo; Pietro ha perduto sna moglie, ma gli son rimasti due figli robusti ed allegri, che vi distrarranno, signor visconte, se accettate la cordiale ospitalità del cugino.

Giovanni Penquoy fece un salto per la gioia.

— In fede mia! io credo, per vero dire, che voi fate bene, riprese lord Wentworth. Io sarei stato felice potendovi albergar in casa mia! ma in un alloggio custodito giorno e notte da soldati, e dove la mia noiosa autorità ha dovuto stabilire delle regole severe, avreste potuto trovarvi non in piena libertà, come lo sarete al certo in casa di quel bravo armainolo. Ed un giovine ha bisogno de' snoi comodi, io lo so.

— Mi sembra lo sappiate in effetto, disse ridendo Gabriele, e m'accorgo che conoscete tutto il pregio dell' indipendenza.

— In fede mia! sì, riprese collo stesso tuono allegro lord Wentworth, e non sono ancora tanto vecchio, da dir male della libertà!

Peuquoy chiacchierava coi soldati del presidio (pag. 86).

— Ed è a quanto non solamente vi autorizzo, ma anche v' impegno, aggiunse lord Wentworth.

Gabriele cominciava a credere decisamente, e non senza ragione, che il bello e galante governatore di Calais amava per motivi snoi particolari, sbarazzarsi d'nn commensale che sarebbe in casa sna a tutte le ore, e che, appunto per causa delle libertà ampia che gli lascerebbe, potrebbe alla fine incomodare la sua. Quest'era infatti il pensiero di lord Wentworth, che, come avevalo detto l'arciere di lord Grey ad Arnoldo, preferiva le prigioniere ai prigionieri.

Da quel momento Gabriele non ebbe più nessnn scrupolo, e volgendosi sorridendo verso Giovanni Penqnoy:

— Dacchè lord Wentworth me lo permette, o amico, verrò a stabilirmi da vostro cugino.

Poscia, volgendosi a Giovanni Peuquoy:

— E voi, mastro Peuquoy, contate per il vostro riscatto sulla borsa del cugino, come contaste snlla sua casa quando si trattò del signor d'Exmès? Lord Grey m'ha detto che aspettate da lui le cento lire per riscattarvi.

— Tutto quello che possiede Pietro appartiene a Giovanni, rispose silenziosamente il borghese; è sempre stato così fra i Peuquoy. Era fin da prima talmente sicuro che la casa di mio cugino era la mia, che ho già mandato da lui lo scudiere ferito del signor visconte d'Exmès, e sono tanto sicuro, che la sna borsa mi è aperta come la sua porta, che vi prego farmi accompagnare da uno de' vostri servi, che vi porterà la somma convenuta.

— Inutile, mastro Peuquoy, rispose lord Wentworth; la-

scio andare voi pure sulla parola. Verrò dimani o dopo a far visita al visconte d'Exmès da Pietro Penqnoy, o, per il denaro dovuto a mio cognato, sceglierò una delle belle armature ch'egli fa così bene.

— Come vi piacerà, milord, disse Giovanni.

— Adesso, signor d'Exmès, disse il governatore, ho bisogno di dirvi che tutte le volte che voi batterete alla mia porta, sarete sempre il benvenuto, tanto più che potevate tralasciar di farlo? Ve lo ripeto, la vita di Calais è monotona, e lo conoscerete voi stesso, e spero vorrete far lega con me contro il nemico comune, la noia. La vostra presenza è una assai buona fortuna, di cui voglio approfittare il più che mi sia possibile; se voi starete lontano, io verrò ad importunarvi, ve ne avviso; e ricordatevi infine, ch'io vi lascio la libertà soltanto a mezzo, e che l'amico deve ricondurmi sovente il prigioniero.

— Grazie, accetto tutte le vostre esibizioni. A titolo di rivincita, aggiuns' egli sorridendo, perchè la guerra ha doi rovesci di sorte, e l'amico d'oggi diverrà il nemico del dimani.

— Oh! io sono al sicuro, e fin troppo al sicuro, dietro quest' invincibili mura. Se i francesi avessero voluto riprendere Calais, non avrebbero certamente atteso duecento anni. Io sono tranquillo, e se avrete un giorno a farmi gli onori di Parigi, sarà in tempo di pace, m'immagino.

— Lasciamo fare a Dio, milord, riprese Gabriele. Il signor di Coligny, che ho lasciato da poco tempo, aveva costume di dire che il più savio partito per l'uomo è l'attendere.

— Sia! e frattanto cerchiamo di vivere più bene che sia possibile. A proposito, mi dimenticavo; dovete esser sprovvisto di denaro, credo, o signore; ricordatevi che la mia borsa è a vostra disposizione.

— Grazie ancora, milord; ma la mia, benchè non sia fornita abbastanza da permetter di riscattarmi sul momento, pure è sufficiente per le spese del mio soggiorno qui. La mia sola inquietudine materiale, lo confesso, è che la casa di vostro cugino, mastro Penquoy, non possa aprirsi all'improvvista a tre nuovi ospiti, senza disturbo, ed amerei meglio, in questo caso, mettermi in cerca d'un altro alloggio per qualche scudo...

— Voi scherzate! interruppe vivamente Giovanni Penquoy; la casa di Pietro è abbastanza grande, grazie Dio, da contener tre famiglie, se fa bisogno. In provincia non fabbricano in piccolo ed alla stretta come a Parigi.

— È vero, disse lord Wentworth; v'assicuro, signor d'Exmès, che l'alloggio dell'armainolo è degno d'un capitano. Un seguito più numeroso del vostro vi starebbero a tutt'agio, e due diverse officine vi starebbero comodamente. Non è vostra intenzione, mastro Penquoy, di stabilirvi qui e di continuare il vostro mestiere di tessitore? Lord Grey mi ha detto due parole su questo progetto che vedrei realizzarsi con piacere.

— E che forse si realizzerà infatti, disse Giovanni Penquoy; Calais e San Quintino appartenendo quanto prima all'istesso padrone, preferirò avvicinarmi alla mia famiglia.

— Sì, riprese lord Wentworth, che s'ingannò sul vero senso delle parole del malizioso borghese, potrà darsi che fra poco San Quintino divenga città inglese. Ma io vi trattengo, aggiunse egli, e dopo le fatiche del viaggio avrete bisogno di riposo. Signor d'Exmès, e voi, mastro, ve lo ripeto ancor una volta, voi siete liberi. A rivederci presto, non è vero?

Egli condusse il capitano ed il borghese fino alla porta, strinse la mano all'uno, fece un saluto amichevole all'altro, e li lasciò incamminarsi verso la via di Martroi. È là, se i nostri lettori se lo ricordano, che Pietro Peuquoy, dimora all'insegna valorosa del Dio Marte, e che noi ritroveremo bentosto Gabriele e Giovanni, se piace a Dio.

— In fede mia! disse fra sè lord Wentworth quando li vide partiti, credo d'aver ben fatto allontanando da casa mia questo visconte d'Exmès. Egli è gentiluomo, dev'esser vissuto alla corte, e se avesse scorta soltanto una volta la bella prigioniera che mi è confidata, se la ricorderebbe certamente per tutta la vita. Sì, perchè io, che non ho fatto che intravederla quand'è passata davanti a me, due ore fa, ne sono ancora sbalordito. Quanto è bella! Oh! io l'amo! l'amo! Povero cuore, così da lungo tempo muto in questa triste solitudine, come batti alla fine! Ma questo giovine, che mi sembra vivace e valoroso, avrebbe potuto, riconoscendo la figlia del suo re, immischiarsi poco aggradevolmente nelle relazioni che, credo, non mancheranno di stabilirsi fra madama Diana e me. La presenza d'un compatriotto, e forse d'un amico avrebbe, senza dubbio, impedito le condiscendenze od incoraggiati i rifiuti di madama di Castro. Nessun terzo tra noi. Non ho voluto ricorrere in tutto questo che a mezzi degni di me, perciò adesso è inutile creare ostacoli.

Egli battè in modo particolare su di una campana. Dopo un minuto comparve una cameriera.

— Giovanna, disse in inglese lord Wentworth, vi siete messa a disposizione di quella dama come v'ho ordinato?

— Sì, milord.

— Come sta ella in questo momento, Giovanna?

— Sembra triste, milord, ma non oppressa. Ha lo sguardo fiero e la parola ferma, e comanda con dolcezza, ma coll'abitudine d'esser obbedita.

— Va bene! Gustò la colazione che le avete fatta servire?

— Toccò un frutto appena, o milord; sotto l'aria sicura ch'ella finge non è difficil travedere molta inquietudine ed ambascia.

— Basta, Giovanna; tornate da quella dama e domandatele da parte mia, da parte di lord Wentworth, governatore di Calais, quegli al quale lord Grey ha ceduto i suoi diritti, se acconsente ricevermi. Andate, ritornate e subito.

Dopo alcuni minuti, che parvero secoli all'impaziente Wentworth, la cameriera tornò.

— Ebbene? domandò egli.

— Ebbene! milord, rispose Giovanna, non solo questa dama acconsente, ma desidera parlarvi sul momento.

— Andiamo! tutto va alla meglio, disse lord Wentworth.

— Soltanto, aggiunse Giovanni, ha trattenuta presso di sè la vecchia Maria ed ha ordinato a me stessa di salir subito.

— Bene, Giovanna, andate; bisogna obbedirla in tutto, capite: andate. Ditele che voi mi precedete d'un istante.

Giovanna escì, e lord Wentworth montò le scale che conducevano alla camera di Diana di Castro, col cuore oppresso come un innamorato di vent'anni.

— Oh che felicità! diceva egli, io amo! e quella che amo, la figlia d'un re, è in mio potere!

XXXVIII.

IL CARCERIERE INNAMORATO.

Diana di Castro ricevette lord Wentworth con quella dignità calma e casta che riceveva, dal suo sguardo angelico, dal suo puro viso, un potere ed un'attrattiva irresistibili. Sotto alla sua apparente tranquillità eravi però molta angoscia, ed ella tremava, la povera giovine, nel rendere il saluto al governatore e nell'indicargli d'un gesto reale una sedia da lei poco distante.

Poscia fece cenno a Maria ed a Giovanna, che sembravano voler ritirarsi, di rimanere; e, vedendo che lord Wentworth conservava il silenzio assorto nella sua ammirazione, si decise a parlar per la prima.

— È davanti a lord Wentworth, governatore di Calais, che mi trovo, credo? diss'ella.

— È lord Wentworth, vostro devoto servitore, che aspetta i vostri ordini, madama.

— I miei ordini! ripres'ella con amarezza, oh! milord!

non parlate così; crederei che vorreste beffarvi. Se avessero ascoltato, non i miei ordini, ma le mie preghiere, le mie suppliche, non sarei qua. Sapete voi ch'io sia, o milord, e di qual casa?

— So che siete madama Diana di Castro, la figlia prediletta di Enrico II.

— Allora, perchè mi hanno fatta prigioniera? riprese Diana, la cui voce s'affievolì invece d'alzarsi nel far questa domanda.

— Ma precisamente perchè eravate la figlia d'un re, madama, perchè in base alla capitolazione accettata dall'ammiraglio Coligny, dovevansi consegnare ai vincitori cinquanta prigionieri a loro scelta, di qualunque rango, età e sesso, ed essi hanno naturalmente scelto i più illustri, i più importanti, e, permettete che lo dica, quelli che potevano pagare il più grosso riscatto.

— Ma in qual modo seppero ch'io era nascosta in San Quintino sotto il nome e l'abito d'una monaca benedettina? Oltre la superiora del convento, una sola persona eravi in città che conoscesse il mio segreto.

— Ebbene, questa persona vi avrà tradita, ecco tutto.

— Oh no, sono certa di no! esclamò Diana con una vivacità e convinzione tale che lord Wentworth si sentì punto non del serpente della gelosia e seppe risponder nulla.

— Era il domani della presa di San Quintino, proseguì Diana animandosi. Io m'era rifugiata tutta tremante e commossa nel fondo della mia cella. Si fa dimandare al parlatorio la suor Benedetta, il mio nome di novizia, milord. Era un soldato inglese quegli che in tal modo mi domandava. Io pavento qualche sventura, qualche notizia terribile. Ciò nondimeno scendo, dominata da quella prepotente curiosità del dolore che vuol conoscere su cosa debba piangere. Quell'arciere, che io non conosceva, mi dichiara che sono sua prigioniera. Io mi sdegno, resisto, ma cosa poteva fare contro la forza? Essi erano tre soldati, sì, tre, milord, per arrestare una donna! Vi chieggo perdono se ciò vi offende, ma dico quel che è. Quegli uomini dunque s'impadroniscono di me e m'impongono di confessare che sono Diana di Castro, figlia del re di Francia. Sulle prime nego, ma siccome, ad onta delle mie proteste, mi trascinano via, chieggo d'esser condotta dal signor ammiraglio di Coligny, e, siccome l'ammiraglio non conosce suor Benedetta, dichiarò che infatti sono quella ch'essi designano. Voi crederete forse, milord, che allora per tale mia dichiarazione cedessero alla mia preghiera e mi accordassero quella grazia ben semplice d'esser condotta dal signor ammiraglio che mi avrebbe riconosciuta e reclamata? Nulla di tutto ciò! Rallegransi soltanto della loro cattura, mi spingono e mi trascinano ancor più rapidamente, mi fanno entrare, o piuttosto mi gettano, piangente e smarrita, in una lettiga chiusa, e quando, soffocata dai singhiozzi ed affranta dal dolore, cerco di sapere ove mi si conduce, mi trovo già fuori di San Quintino e sulla strada di Calais. Poi, lord Grey, che comanda, mi si dice, la scorta, rifiuta d'ascoltarmi, ed è un soldato quel che mi partecipa esser io prigioniera del suo comandante e venir condotta a Calais in attesa del pagamento del mio riscatto. È in questo modo che arrivai, milord, senza saperne d'avvantaggio.

— Io non potrei dirvene di più, madama, rispose lord Wentworth pensieroso.

— Nulla di più, milord? riprese Diana. Voi non potete dirmi perchè non mi si lasciò parlare nè alla superiora delle Benedettine, nè al signor ammiraglio? Voi dunque non potete dirmi cosa si vuole da me, dappoichè non mi si permette di comunicare con coloro che avrebbero annunciata al re la mia prigionia, e spedito da Parigi il prezzo del mio riscatto? Perchè questa specie di segreto rapimento? perchè non ho veduto neppure lord Grey, il quale, mi si disse, ordinò tutto quanto avvenne?

— Voi vedeste lord Grey, madama, poco fa, quando passaste davanti a noi. È il gentiluomo col quale io parlava, e che vi salutò contemporaneamente a me.

— Scusatemi, milord, io ignorava in presenza di chi mi trovassi, riprese Diana. Ma, posto che avete parlato con lord Grey, vostro parente, per quel che mi disse questa ragazza, egli vi avrà comunicate le sue intenzioni verso di me?

— Infatti, madama, egli me le spiegava prima d'imbarcarsi per l'Inghilterra, nel momento stesso in cui eravate condotta in questo palazzo. Egli m'informava come a San Quintino gli veniste indicata per la figlia del re, e come avendo facoltà di scegliere tre prigionieri per sua parte, aveva accettata con premura una così eccellente presa, senza però prevenirne alcuno onde evitare qualunque contestazione. Suo scopo, affatto semplice, era di cavare da voi quanto più denaro fosse possibile, ed io approvava, ridendo, l'avido mio cognato quando attraversaste la sala in cui eravamo. Vi vidi, madama, e compresi che, se eravate figlia di re per nascita, eravate regina per bellezza. Da quel punto, ve lo confesso per mia vergogna, cambiai di parere contro lord Grey, se non sul fatto compiuto, almeno sui progetti futuri. Sì, e cessai d'approvare il suo disegno di esigere un riscatto da voi. Gli feci presente che poteva sperare molto di più; che l'Inghilterra e la Francia essendo in guerra, servireste forse per qualche cambio importante, e che voi valevate ben anco una città. In breve, l'impegnai caldamente a non abbandonare per pochi scudi una preda tanto preziosa. Voi eravate a Calais, città nostra, città imprendibile: bisognava custodirvi ed aspettare.

— Che! esclamò Diana, voi deste a lord Grey di tali consigli e lo confessate in mia presenza? Ah! milord, perchè opporvi in tal modo alla mia liberazione? Cosa vi ho fatto? Voi non m'avevate veduta che un istante; dunque mi odiavate?

— Non vi aveva veduta che per un istante, e vi amava, disse lord Wentworth con trasporto.

Diana indietreggiò impallidendo.

— Giovanna! Maria! gridò chiamando le due donne che tenevansi in disparte nel vano d'una finestra.

Ma lord Wentworth fece loro un cenno imperioso ed esse non si mossero. Poi riprese sorridendo con tristezza:

— Non abbiate paura, madama, sono gentiluomo e non siete voi, ma io quel che deve temere e tremare. Sì, vi amo, e non potei trattenermi dal dirvelo; sì, quando vi ho veduta passare, così graziosa, così bella e simile ad una dea, tutto il mio cuore slanciossi verso di voi; sì, di nuovo, voi qui siete in mio potere e mi si obbedisce al minimo cenno... Ma non importa, non temete: io sono più vostro di quel che voi siate mia, e, di noi due, il vero prigioniero non siete voi. Voi siete la regina, madama, ed io sono lo schiavo. Ordinate, ed io obbedirò.

— Allora, signore, disse Diana palpitante, rimandatemi a Parigi, donde vi farò pervenire quel riscatto che voi fisserete.

Lord Wentworth esitò, poi disse:

— Tutto, eccettuatane tal cosa, madama, perchè sento che tal sagrificio è superiore alle mie forze. Quando vi dico che uno sguardo legò per sempre la mia vita alla vostra!... È ben lungo tempo che in quest'esilio, in cui sono confinato, questo mio cuore ardente non aveva amato d'un amore degno di lui! Dal momento che vi ho veduta così bella, nobile, fiera, sentii che tutte le addormentate forze dell'anima mia avevano ormai un campo ed una meta! Vi amo da due ore; ma, se mi conosceste, sapreste che è come vi amassi da dieci anni.

— Ma, Dio mio! cosa volete dunque, milord? cosa sperate? che attendete? qual è il vostro disegno?

— Io voglio vedervi, madama, voglio godere della vostra presenza, del vostro aspetto grazioso, ecco tutto. Ancora una volta, non supponete in me dei progetti indegni d'un gentiluomo. Soltanto è mio diritto, ed io lo benedico, di custodirvi presso di me, ed io ne uso.

— E voi credete, milord, che questa violenza obbligherà il mio amore a corrispondere al vostro?...

— Non credo ciò, disse dolcemente lord Wentworth; ma forse, vedendomi ogni giorno, così rassegnato e rispet-

toso, venir solo a cercar vostre notizie par potervi guardare un minuto, forse vi commovereste per la sommissione di chi, potendo imporre, implora.

— Ed allora, disse Diana con isprezzante sorriso, una figlia di Francia, vinta, diventerebbe la druda di lord Wentworth?

— Ed allora lord Wentworth, rispose il governatore, lord Wentworth, l'ultimo rampollo d'una delle più ricche e più illustri case d'Inghilterra, offrirebbe ginocchioni a madama di Castro il suo nome e la sua vita. Il mio amore, lo vedete, è onorevole quanto sincero.

— Sarebbe mai ambizioso? pensò Diana. Poi, cercando di sorridere, riprese ad alta voce: Sentite, milord, lasciatemi libera, ve lo consiglio; restituitemi al re mio padre, ed io non mi terrò asciolta da ogni obbligazione verso di voi col pagamento del riscatto. Quando avvenga fra i due Stati una pace, a lungo andare inevitabile, se non posso donar me stessa, otterrò almeno par voi, ve lo giuro, tanti e maggiori onori e dignità quante potreste desiderarne se foste mio marito. Siate generoso, milord, ed io sarò riconoscente.

— Indovino il vostro pensiero, madama, disse Wentworth con amarezza; ma io sono nel medesimo tempo più disinteressato e più ambizioso di quel che credete. Fra tutti i tesori dell'universo non desidero che voi.

— Allora un'ultima parola, milord, e che forse comprenderete, disse Diana confusa in uno e fiera; milord, un altro uomo mi ama.

— E voi v'immaginate ch'io, col lasciarvi partire, vi cederò a quel rivale! esclamò Wentworth fuori di sè. No! almeno egli sarà infelice al pari di me! ancor più infelice perchè non vi vedrà, madama. Da oggi in avvenire, soltanto tre eventi possono farvi libera: o la mia morte, ma sono ancora giovine e robusto; od una pace fra la Francie e l'Inghilterra, ma le guerre tra Francia ed Inghilterra durano, voi lo sapete, cento anni; o la presa di Calais, ma Calais è inespugnabile. Fuori di questi tre casi, quasi disperati, io credo che sarete per lungo tempo mia prigioniera, perchè acquistai da lord Grey tutti i diritti sopre di voi, ed io non voglio cedervi per qualsiasi riscatto, fosse pure un impero! In quanto poi al fuggire, farete miglior cosa a non pensarvi, perchè sono io che vi custodisco, e vedrete qual carceriero attento e fedele sia un uomo che ama.

Ciò detto, lord Wentworth salutò profondamente e ritirossi lasciando Diana tremante e desolata.

Ella tranquillavasi appena alquanto nel pensare che la morte era un rifugio certo, e che, nei pericoli estremi, restava sempre aperto agli infelici.

XXXIX.

LA CASA DELL'ARMAJUOLO.

La casa di Pietro Peuquoy formava l'angolo della via del Martroi e della piazza del Mercato. Da ambe le parti appoggiavasi sopra larghe colonne di legno, come vedonsene ancora a Parigi ai portici del Mercato. Aveva due piani oltre le soffitte. Sulla sua facciata, il legno, il mattone e l'ardesia alternavansi curiosamente in arabeschi capricciosi insieme e regolari. Di più, gli stipiti delle finestre e le grosse travi offrivano bizzarre figure d'animali circondate da grazioso fogliame; il tutto semplice e grossolano, ma non senza invenzione e senza vita. Il tetto alto o largo sporgeve abbastanza in fuori por mettere a coperto una galleria esterna a balaustre che, come negli abituri svizzeri, girava intorno al secondo piano.

Superiormente alla porta con invetriate della bottega pendeva l'insegna, specie di stendardo di legno su cui un guerriero formidabilmente dipinto voleva rappresentare il dio Marte, al che, senza dubbio, aiutava la seguente iscrizione: *Al dio Marte. Pietro Peuquoy, armaiuolo.*

Sul passo della porta, un'armatura completa, casco, corazza, bracciali e cosciali, servivano d'insegna parlante per quei gentiluomini che non sapevano leggere.

Inoltre, a traverso l'inventriata del davanti della bottega potevansi distinguere, malgrado l'oscurità dei magazzini, altre armature complete ed armi offensive e difensive d'ogni sorte. Le spade soprattutto facevansi rimarcare pel loro numero, varietà e ricchezza.

Due garzoni seduti sotto i portici invitavano i passanti, offrendo loro la merce coi più lusinghieri modi.

L'armaiuolo Pietro Peuquoy d'ordinario tenevasi maestosamente nel fondaco che guardava nel cortile, o nella fucina, stabilita sotto una tettoia nel fondo di esso cortile. Egli non presentavasi che quando un avventore d'importanza, attirato dalle grida dei garzoni o piuttosto dalla riputazione di Peuquoy, faceva domandare il padrone.

Il fondaco, meglio illuminato del magazzino, serviva in un tempo da sala e da tinello. Era tutto impalcato di quercia e mobiliato con una tavola quadrata a piedi torti, con sedie di stoffa e con un magnifico armadio su cui vedevasi il *capo d'opera* di Pietro Peuquoy, da lui eseguito sotto gli occhi di suo padre, quando era stato nominato maestro armaiuolo: era una graziosa e piccola armatura in miniatura tutta damaschinata d'oro e del più fino e delicato lavoro. Non potrebbesi immaginare quant'arte e pazienza fosse necessitata per ottenere la perfezione d'un tal gioiello.

In faccia all'armadio, una nicchia praticata nel tavolato accoglieva una statuta di gesso della Vergine, circondata da bossi benedetti. Di tal guisa vegliava sempre nella sala di famiglia un santo pensiero.

Un'altra stanza, che comunicava colle sala, era tutta occupata dalla scala di legno che metteva ai piani superiori.

Pietro Peuquoy, felice di ricevere in casa sua il visconte d'Exmès e Giovanni Peuquoy, aveva assolutamente voluto cedere il primo piano a Gabriele ed a suo cugino. Là dunque trovavansi le stanze degli ospiti. Egli abitava il secondo colla sua giovane sorella Babetta ed i suoi figli. Era stato alloggiato al secondo piano anche lo scudiere ferito, Arnoldo di Thill. I garzoni dormivano nelle soffitte. In tutte la stanze, comode e ben riparate, sentivasi se non la ricchezza, almeno l'agiatezza e la semplicità abbondante, propria della vecchia borghesia di tutti i tempi.

Noi troveremo Gabriele e Giovanni Peuquoy a tavola, ove il degno ospite sta facendo gli onori d'un abbondante pranzo. Babetta serviva i convitati. I ragazzi tenevansi rispettosamente a qualche distanza.

— Vivaddio! monsignore, disse l'armaiuolo, come mangiate poco! permettete che ve lo dica, voi siete tutto affannoso e Giovanni tutto in pensieri. Però se il regalo è mediocre, il cuore che lo offre è buono. Mangiate dunque almeno di quest'uva, frutto assai raro nel nostro paese. So dal mio avolo, il quale sapeva dal suo bisavolo, che al tempo del dominio francese la vigna a Calais era generosa ed il grappolo dorato. Ma, dopo che la città è diventata inglese, l'uva sbaglia e credesi in Inghilterra, ove non è accostumata a maturare.

Gabriele non potè trattenersi dal sorridere per la singolari deduzioni del patriottismo di quel bravo Pietro.

— Animo, diss'egli alzando il suo bicchiere, bevo alla maturanza dell'uva di Calais!

Ognuno può ben pensare se i Peuquoy risposero cordialmente ed un tal brindisi. Poi, finito il pasto, Pietro recitò il ringraziamento, che i suoi ospiti ascoltarono in piedi ed a capo scoperto. I ragazzi allora furono mandati a letto.

— Anche tu, Babetta, adesso puoi ritirarti, disse l'armaiuolo a sua sorella. Bada che i garzoni non facciano troppo rumore là in alto, e prima di rientrare nelle tua stanza, entra con Geltrude in quella dello scudiere del signor visconte per vedere se l'ammalato avesse bisogno di qualche cosa.

La gentile Babetta arrossì, fece una riverenza, ed escì.

— Adesso, disse Pietro a Giovanni, mio caro compare cugino, eccoci soli tutti e tre, e, se avete una comunicazione segreta a farmi, io sono pronto ad ascoltarvi.

Gabriele guardò con stupore Giovanni Penquoy, ma questi, col suo modo grave, riprese:

— Infatti, Pietro, vi dissi che aveva da parlarvi di cose importanti.

— Io mi ritirerò, disse Gabriele.

— Perdono, signor visconte, disse Giovanni; la vostra presenza a questo colloquio è non solo utile, ma necessaria; perchè, senza il vostro concorso, non potrebbero riescire a bene i progetti che debbo confidare a Pietro.

— Dunque vi ascolto, amico, riprese Gabriele, ricadendo nei suoi tristi pensieri.

— Sì, monsignore, disse il borghese, sì, ascoltateci, e nell' ascoltarci rialzerete il capo con speranza e forse con gioia.

Gabriele sorrise dolorosamente nel pensare che fintanto che non avrebbe ottenuto la libertà di suo padre, e non si sarebbe ricongiunto a Diana, la gioia sarebbe per lui come un amico assente.

Nondimeno il coraggioso giovine si volse verso Giovanni facendogli segno che poteva cominciare.

Allora Giovanni, rivolgendosi gravemente a Pietro, disse:

— Cugino, e più che cugino, fratello, tocca a voi il parlare pel primo per mostrare al signor visconte d'Exmès qual calcolo si possa fare sul vostro patriottismo. Diteci dunque in quali sentimenti verso la Francia vostro padre vi allevò e fu allevato egli stesso dal suo. Diteci se inglese per forza già da oltre duecento anni, foste mai inglese di cuore. Diteci, infine se, verificandosi il caso, credereste di dare il vostro sangue ed il vostro appoggio all'antica patria de' vostri avi od alla patria novella che fu loro imposta.

— Giovanni, rispose l'altro borghese con altrettanta solennità quanto suo cugino, Giovanni, io non so se il mio nome e la mia schiatta fossero inglesi, quel che penserei e quel che sentirei; ma so per esperienza che, quando una famiglia fu francese, non fosse stata che per un momento solo o per oltre due secoli, qualunque altre dominazione straniera è insopportabile ai membri di tal famiglia, e sembra loro dura come la schiavitù ed amara come l'esilio. Quello de' miei avi, Giovanni, che aveva veduta Calais cadere in poter del nemico, non parlò mai davanti a suo figlio della Francia che colle lagrime e dell'Inghilterra coll'odio. Suo figlio fece altrettanto per i proprii, e questo doppio sentimento di rammarico ed avversione si trasmise di generazione in generazione senza indebolirsi e senza alterarsi. Le nostre antiche famiglie borghesi conservano le proprie abitudini. Il Pietro Penquoy di due secoli or fanno, rivive nel Pietro Penquoy dei presenti giorni, e conserva il medesimo cuor francese, in quella guisa che porta l'istesso nome francese. L'affronto ed il dolore, ad onta del tempo trascorso, non datano che da ieri. Non dite, o Giovanni, che io ho due patrie; non ve n'ha, non ve ne può essere che una! e se dovessi scegliere fra il paese che gli uomini mi fecero subire, e quello che Dio mi aveva dato, credete che non esiterò.

— Intendete, intendete, monsignore? esclamò Giovanni volgendosi al visconte d'Exmès.

— Sì, amico, sì intendo; la è buona e nobil cosa! rispose Gabriele però alquanto distratto.

— Ma una parola, Pietro, riprese Giovanni Penquoy; tutti i nostri antichi compatriotti di qui sgraziatamente non pensano come voi, non è vero? Voi, senza dubbio, dopo duecento anni, siete in Calais il solo figlio della Francia che non sia diventato ingrato alla madre patria.

— Voi v'ingannate, Giovanni, rispose l'armaiuolo; parlai per tutti e non per me solo. Io non dico che tutti quelli che portano, come me, un nome francese non abbiano obbliata la loro origine; ma molte famiglie borghesi amano e sospirano sempre la Francia, ed è in tali famiglie che i Penquoy sceglievano le loro spose. Sentite! nei ranghi della guardia civica di Calais, di cui faccio parte mio malgrado, più di un cittadino spezzerebbe la propria alabarda piuttosto di volgerla contro un soldato francese.

— Buono a sapersi anche questo, mormorava Giovanni Penquoy stropicciandosi le mani, e ditemi, cugino, voi dovete certamente aver qualche grado in questa guardia civica? amato e stimato come voi siete, ciò lo s'intende.

— No, Giovanni, ed io rifiutai ogni grado per rifiutare ogni responsabilità.

— Allora tanto peggio e tanto meglio! Forse che il servizio che vi è imposto è molto pesante? rinnovasi forse spesso?

— Oh sì, disse Pietro; il turno è assai frequente e pesante, perchè in una città come Calais, la guarnigione non è mai sufficiente, ed io son di servizio al cinque di ogni mese.

— Al cinque di ogni mese regolarmente, Pietro? Questi inglesi non hanno prudenza nel fissare in tal maniera certa il giorno di servizio di ciascuno.

— Oh! riprese l'armaiuolo crollando il capo, non havvi alcun pericolo dopo due secoli di possesso. E poi, siccome ciò nondimeno diffidano sempre alquanto della guardia civica, così non le danno da guardare che i posti per sè stessi inespugnabili. Io sono sempre di fazione sulla piattaforma della torre ottagona, che è difesa dal mare meglio che da me, ed alla quale, io credo, possono accostarsi soltanto le rondini.

— Ah! voi siete sempre di fazione al cinque d'ogni mese sulla piattaforma della torre ottagona?

— Sì, dalle quattro alle sei del mattino. È l'ora che io preferisco, e che il caporione mi lascia scegliere, perchè in quell'ora veggo, tre quarti dell'anno, il riverbero del sorger del sole dell'oceano, e questo è uno spettacolo divino anche per un povero mercante qual io sono.

— Infatti è uno spettacolo così divino, o Pietro, riprese Giovanni Penquoy abbassando la voce, che se, malgrado la posizione inespugnabile, qualche ardito avventuriere tentasse di dar la scalata da quella parte alla vostra torre ottagona, io scommetto che voi non lo vedreste, tanto sareste assorto nella vostra contemplazione.

Pietro guardò suo cugino con stupore.

— Non lo vedrò, è vero, rispose egli dopo un minuto d'esitazione; perchè saprei che soltanto un francese può aver premura di penetrare nella città, e siccome, essendo forzato, non ho obbligo alcuno verso quelli che mi tengono sotto il giogo, così l'aiuterei forse ad entrare.

— Ben detto, Pietro, esclamò Giovanni Penquoy. Voi vedete, monsignore, che Pietro è un francese di cuore.

— Lo veggo, maestro, rispose Gabriele sempre disattento suo malgrado ad un colloquio che sembravagli inutile. Lo veggo, ma, ahimè! a che serve tanta devozione?

— A che serve? ora ve lo dirò, riprese Giovanni Penquoy, perchè adesso devo parlar io. Ebbene dunque, se voi lo volete, signor visconte, noi possiamo prendere a Calais la nostra rivincita di San Quintino. Gli Inglesi, superbi per due secoli di possesso, addormentansi in un'ingannevole sicurezza: questa deve perderli. Noi abbiamo, monsignore lo vede, ausiliari già pronti nella fortezza. Maturiamo questo progetto; che ci venga in aiuto il vostro intervento presso coloro che hanno il potere, e la mia ragione, o piuttosto il mio istinto, mi dice che un ardito colpo di mano ci farà padroni della città. Voi m'intendete, non è vero, monsignore?

— Sì, sì, certamente, rispose Gabriele che in realtà non ascoltava più, ma che fu tolto dalla sua meditazione da quell'appello diretto; sì, vostro cugino vuol ritornare, non è vero, nel nostro bel regno di Francia, esser trasferito in una città francese, Amiens, per esempio... Ebbene! ne parlerò a lord Wentworth ed anche al signor di Guisa. La cosa può effettuarsi, e la mediazione che voi reclamate non vi mancherà. Continuate, amico, sono tutto a voi: vi ascolto attentamente.

E ricadde nella sua invincibile distrazione.

Perchè la voce ch'egli ascoltava in quel momento non era, per vero dire, quella di Giovanni Penquoy, no, era in lui stesso quella di re Enrico II che comandava, in base al racconto fatto dall'ammiraglio dell'assedio di San Quintino, di liberare tosto il conte di Montgommery. Poi era la voce di suo padre che gli attestava, cupo ancora e geloso, che Diana era proprio la figlia del suo coronato rivale. Infine era la voce della stessa Diana che, dopo tante prove, poteva dirgli ed ei poteva intendere quella parola suprema e divina: — Io t'amo.

Comprendesi che in quel dolce sogno egli doveva non ascoltare che a metà i progetti arrischiati e vittoriosi del prode Giovanni Penquoy.

Ma il grave borghese doveva trovarsi offeso per la poca attenzione prestata da Gabriele ed un disegno che racchiudeva del certo grandezza e coraggio, e si fu con un po' d'amarezza che riprese:

— Se monsignore si fosse degnato di porgere al mio discorso orecchio meno distratto, avrebbe veduto che le nostre idee, di Pietro e di me, erano meno personali e meno mediocri di quei ch'egli le suppone...

Gabriele non rispose.

— Egli non vi intende, Giovanni, disse Pietro Penquoy additando al cugino il loro ospite nuovamente assorto; forse anch'egli ha il suo progetto, la sua passione.

— La sua non è perciò punto più disinteressata della nostra, riprese Giovanni non senza asprezza. Direi anzi che è egoista, se non avessi veduto questo gentiluomo sfidare il pericolo con una specie di furore ed esporre anche la sua vita per salvare la mia. Non importa! egli avrebbe dovuto ascoltarmi quando parlava pel bene e per la gloria della patria. Ma senza di lui, malgrado tutto il nostro zelo, noi saremmo strumenti inutili, o Pietro. Noi non abbiamo che il sentimento! ci manca il pensiero e il potere.

— Fa lo stesso! il sentimento era buono; perchè io ti ho inteso e compreso, o fratello! disse l'armaiolo.

Ed i due cugini si strinsero in modo solenne la mano.

— Intanto bisogna rinunciare alla nostra chimera, o quanto meno protrarla, disse Giovanni Penquoy; perchè che cosa può il braccio senza la testa? che cosa può il popolo senza i nobili?...

Quel borghese del tempo antico aggiunse con un singolar sorriso:

— Fino a quel giorno in cui il popolo sarà braccio e testa insieme.

XL.

NEL QUALE CON MOLT'ARTE SONO RACCOLTI MOLTI AVVENIMENTI.

Erano trascorse tre settimane, e volgevano gli ultimi giorni di settembre, nessun notevole cambiamento erasi operato nella condizione dei diversi personaggi di questa storia.

Giovanni Penquoy aveva, come di ragione, pagato a lord Wentworth il debole riscatto che aveva saputo farsi assegnare; di più, aveva ottenuto il permesso di stabilirsi a Calais. Ma dobbiam dire che non affrettavasi menomamente di montare un nuovo stabilimento, e di rimettersi al lavoro. L'onesto borghese sembrava di carattere molto curioso e noncurante, e lo si vedeva da mane a sera ronzar sui bastioni, e cierlare coi soldati della guarnigione, senza far mostra di pensare al mestiere di tessitore, come se fosse stato abate o monaco.

Tuttavia non aveva voluto o potuto trarre il cugino Pietro Penquoy ad imitare il suo vivere ozioso, e giammai l'abile armaiuolo aveva apprestato tante e così belle armi.

Gabriele diventava ogni dì più triste. Da Parigi non giungevangli che notizie generali; la Francia cominciava a respirare. Spagnuoli ed inglesi avevano gittato un tempo prezioso nel conquistare alcune bicocche; il paese aveva potuto scuotersi e prepararsi, e Parigi ed il re erano salvi. Cotali notizie, cui per certo l'eroica difesa di San Quintino aveva molto contribuito onde risultassero tanto buone, rallegravano, senza dubbio, Gabriele; ma che? di Enrico II, di Coligny, di suo padre, di Diana, neppure una parola! Tal pensiero oscurava la sua fronte, ed impedivagli di accettare, come forse avrebbe fatto in qualunque altra occasione, le amichevoli proposte di lord Wentworth.

Infatti pareva che il facile ed espansivo governatore fosse preso da viva amicizia pel suo prigioniero. La noia, e già da qualche giorno un po' di tristezza, avevano senza dubbio contribuito a tale simpatia. In quella monotona Calais era una distrazione preziosa la compagnia d'un giovine e spiritoso gentiluomo della corte di Francia. Perciò lord Wentworth non lasciava mai passar due giorni senza andare a far visita al visconte d'Exmès, e voleva vederlo tre volte per settimana alla sua tavola. Affezione incomoda oltre ogni dire, perchè il governatore, ridendo, giurava che non lascerebbe il suo prigioniero se non all'ultimo estremo; non si rassegnerebbe mai a lasciarlo andare sulla parola, e che subirebbe la dura necessità di separarsi da un amico tanto caro soltanto allora che l'ultimo scudo del riscatto di Gabriele gli fosse stato regolarmente pagato.

Siccome, in fin dei conti, questo modo d'esprimersi poteva essere nulla più d'una maniera elegante e signorile di diffidare di lui, così Gabriele non osava insistere, e, nella sua delicatezza, soffriva senza lamentarsi, aspettando la guarigione del suo scudiere, che doveva andar a Parigi per procurare il riscatto convenuto, per ridonare a libertà il visconte d'Exmès.

Ma Martino Guerra, o piuttosto il suo sostituto Arnoldo di Thill, non ristabilivasi che assai lentamente. Però, in capo ad alcuni giorni, il chirurgo incaricato di curare la ferita che quel briccone aveva ricevuto in rissa, erasi ritirato, dichiarando terminato il suo dovere, e l'ammalato intieramente guarito. Uno o due giorni di riposo, e le buone cure della gentile Babetta, sorella di Pietro Penquoy, basterebbero per completare la guarigione, se pur questa ne avesse bisogno.

In base a tale dichiarazione, Gabriele aveva annunciato al suo scudiere che partirebbe senza ritardo per Parigi al dopodimani. Ma al dopodimani mattina, Arnoldo di Thill si lamentò di capogiri e pesantezza di capo, che l'esporrebbero e gravi cadute se faceva soltanto alcuni passi senza l'usato appoggio di Babetta. Nuovo ritardo chiesto ed accordato di due giorni. Ma, in capo a questo tempo, una specie di stanchezza generale faceva cader le braccia e piegar le gambe al povero Arnoldo; bisognò combattere quella stanchezza, causata, senza dubbio, da' suoi patimenti col mezzo di bagni ed una severa dieta. Ma questo regime occasionò una debolezza tanto grande, che un altro ritardo fu stimato indispensabile, per dare al fedel scudiere il tempo di ristabilire il suo vigore con fortificanti, ed un po' di vino generoso. Almeno la sua infermiera Babetta giurava, piangendo, a Gabriele che, s'egli esigeva da Martino Guerra una partenza immediata, lo esponeva a morire d'inanizione lungo il viaggio.

Prolungandosi in tal modo quella singolar convalescenza assai più della malattia, malgrado le cure (un maldicente invece direbbe in grazia delle cure di Babetta), passarono due settimane guadagnate giorno per giorno; dal che avveniva che Gabriele trovavasi in Calais da circa un mese.

Ma tutto questo non poteva durare più a lungo. Gabriele alla fine s'impazientava, e lo stesso Arnoldo, che, in principio, cercava e trovava espedienti colla miglior volontà del mondo, dichiarava adesso con aria importante e di comando a Babetta piangente, ch'egli non poteva arrischiare di disgustare il suo padrone, e che insomma era meglio partir più presto, per tornar altrettanto rapidamente. Ma gli occhi rossi e la ciera abbattuta della povera Babette provavano ch'ella non intendeva punto quelle ragioni.

La sera del giorno antecedente a quello in cui, secondo

la formale sua dichiarazione, Arnoldo doveva finalmente mettersi in viaggio per Parigi, Gabriele andò a cena da lord Wentworth.

Pareva che il governatore volesse sottrarsi ad una melanconia più grave del solito, perchè forzossi d'esser allegro fino alla follia.

Quando lasciò Gabriele, dopo d'averlo ricondotto fino al cortile, rischiarato soltanto a quell'ora da una lampada già semispenta, il giovine, nel momento in cui avvolgevasi nel suo mantello per escire, vide aprirsi una delle porte che davano sul cortile. Una donna, che Gabriele riconobbe per una delle cameriere della casa, venne a lui con un dito sulle labbra, e stendendogli coll'altra mano una carta:

— Per il gentiluomo francese che riceve sovente lord Wentworth, diss'ella a voce bassa, consegnandogli il biglietto piegato.

E prima che Gabriele, stupefatto, avesse avuto il tempo d'interrogarla, ella aveva già presa la fuga.

Il giovine, molto imbarazzato, e per sua natura un po' curioso, e passabilmente imprudente, pensò che aveva un quarto d'ora di cammino a fare nell'oscurità, prima di poter leggere il biglietto a suo comodo nella propria stanza e che era un aspettare troppo a lungo la spiegazione d'un enigma che sembrava piccante. Dunque, senz'altro riguardo e per saper subito di che si trattasse, si guardò d'attorno, e vedendo ch'era affatto solo, avvicinossi all'affumicata lampada, spiegò il biglietto, e lesse, non senza qualche emozione, quel che segue:

« Signore, io non vi conosco nè vi ho mai veduto, ma una delle donne che mi servono mi disse che siete come me francese e prigioniero. Ciò mi dà coraggio di rivolgermi a voi nel mio affanno. Senza dubbio, voi potrete riscattarvi, e tornerete probabilmente a Parigi. Potrete vedervi i miei, che ignorano che cosa sia avvenuto di me. Potrete dir loro ove sono, e che lord Wentworth mi ritiene prigioniera senza permettermi di comunicare con anima viva, senza voler accettare alcun prezzo per la mia libertà, e che, abusando del diritto crudele che gli dà la mia posizione, osa ogni giorno parlarmi d'un amore che io rigetto con orrore, ma che per questo stesso disprezzo, e per la certezza dell'impunità, può esser spinto al delitto. Un gentiluomo, e soprattutto un compatriotta, mi deve certamente il suo aiuto in questa deplorabile angustia, ma voglio ancora dirvi ch'io sia, onde questo dovere... »

La lettera fermavasi là senza firma. Un ostacolo inatteso, un improvviso accidente avevanla probabilmente fatta interrompere, eppure erasi voluto inviarla, anche incompiuta, per non perdere quella preziosa occasione, e perchè, quantunque incompleta, diceva però tutto quel che voleva dire, tranne il nome della donna tanto indegnamente trattata.

Gabriele tal nome non lo sapeva, quella scrittura tremante e rapida non poteva conoscerla, eppure uno strano turbamento, un presentimento inquieto erasi introdotto nel suo cuore. E, tutto pallido di emozione, accostavasi ancora alla lampada per meglio rileggere quel biglietto, quando s'aprì un'altra porta che diede passaggio a lord Wentworth stesso, il quale preceduto da un piccol paggio, traversava il cortile per recarsi alla sua stanza.

Scorgendo Gabriele, ch'egli alcuni minuti prima aveva accompagnato alla porta, il governatore fermossi assai meravigliato.

— Ancor qui, amico mio? gli disse andando a lui, colla premura che di solito gli testimoniava. Chi vi ha trattenuto? Non è, almeno spero, un accidente, un'indisposizione?

Il leal giovine, senza rispondergli, gli stese la lettera ch'aveva ricevuta. L'inglese vi diede un'occhiata, e diventò più pallido di Gabriele, ma seppe conservare il suo carattere freddo, e, mentre fingeva di leggere, combinò abilmente la sua risposta.

— La vecchia pazza! diss'egli spiegazzando e gettando in terra il biglietto con uno sprezzo assai ben finto.

Nessuna parola poteva disingannare più presto e meglio Gabriele, poco prima perduto nei sogni più commoventi, adesso diventato già molto freddo riguardo all'incognita. Però non si arrese subito intieramente, ma riprese con qualche diffidenza:

— Non mi dite chi sia questa prigioniera che tenete qui suo malgrado, milord?

— Malgrado di lei, lo credo bene io! disse con aria disinvolta Wentworth. È una parente di mia moglie, cervello pazzo quant'altro mai al mondo, che la famiglia volle allontanare dall'Inghilterra, e che assai male a proposito affidarono alla mia custodia in questa città, in cui la vigilanza è tanto facile per i pazzi, quanto per i prigionieri. Giacchè voi penetraste questo segreto di famiglia, mio caro amico, preferisco dirvi subito come sta la cosa. La mania di lady Howe, che lesse troppi poemi di cavalleria, è di credersi, malgrado i suoi cinquant'anni ed i suoi capegli grigi, un'eroina oppressa e perseguitata, e di voler guadagnare alla propria causa, col mezzo di favole più o meno ben trovate, ogni cavaliere giovine o galante che passa alla sua portata. E, Dio mi danni! Gabriele, sembrami che le storielle della mia vecchia zia vi abbiano commosso. Animo! convenite che la sua missiva vi aveva turbato alquanto, mio povero amico.

— Ma convenite voi pure, milord, che la storia è assai strana, riprese Gabriele molto freddamente, e voi non m'avevate mai parlato, per quanto io sappia, di tale parente.

— No, in verità, rispose lord Wentwort, perchè d'ordinario non si ha molto piacere di mettere gli stranieri nella conoscenza dei proprii affari di famiglia.

— Ma in qual modo la vostra parente si dice francese? riprese Gabriele.

— Eh! probabilmente per guadagnarvi, disse lord Wentworth, con un sorriso che cominciava ad essere forzato.

— Ma questo amore da cui dice di essere assediata, milord?

— Illusione di vecchia, che scambia le rimembranze colle speranze! rispose Wentworth, non senza mostrare un po' d'impazienza.

— Ed è per evitare il ridicolo, non è vero, milord, che la tenete celata ad ogni sguardo?

— Ah! quante domande? disse lord Wentworth aggrottando le ciglia, ma senza però dar sfogo al suo malcontento. Non vi credeva curioso fino a tal punto, Gabriele. Ma sono nove ore meno un quarto, e vi consiglio per ciò di rientrare al vostro alloggio prima che sia suonato il coprifuoco; perchè le vostre facoltà di prigioniere sulla parola, non devono andare fino ad infrangere i regolamenti di sicurezza di Calais. Se lady Howe vi preme tanto, potremo dimani riprendere il discorso. Intanto vi chieggo il silenzio sopra cose delicate di famiglia, e vi auguro buona sera, signor visconte.

Ciò detto, il governatore salutò Gabriele, ed escì. Egli voleva restar padrone di sè fino all'ultimo, e temeva di animarsi troppo se la conversazione si prolungava.

Gabriele, dopo un minuto d'esitazione e di riflessione, lasciò il palazzo del governatore per ritornare alla casa dell'armaiuolo. Ma lord Wentworth non erasi contenuto abbastanza bene fino all'estremo, per togliere ogni sospetto dal cuore di Gabriele, ed i suoi dubbii, che d'altra parte erano incoraggiati da un segreto istinto, lo assalirono di nuovo lungo la strada.

Risolvette di mantenere il silenzio su di ciò con lord Wentworth, che per certo non voleva confidargli alcuna cosa, ma d'osservare, interrogare ed assicurarsi se veramente la dama incognita era sua compatriotta e prigioniera dell'inglese.

— Ma, mio Dio! quand'anche mi fosse ciò provato fino all'evidenza, diceva fra sè Gabriele, che cosa potrei fare? Non sono forse anch'io prigioniero? Non ho anch'io le mani legate, e lord Wentworth non può ridomandarmi questa spada ch'io porto soltanto in grazia della sua tolleranza? Bisogna che ciò finisca, e che al bisogno io possa sortire da questa posizione equivoca. Bisogna che definitivamente

e senz'altro indugio Martino Guerra parta domani mattina. Andrò ad avvisarnelo questa sera istessa.

Infatti Gabriele, a cui venne ad aprire un garzone di Pietro Penquoy, salì al secondo piano invece di restare come d'ordinario nel suo appartamento al primo piano. A quell'ora tutti dormivano e senza dubbio dormiva anche Martino Guerra. Ma Gabriele voleva svegliarlo per intimargli la sua espressa volontà. Avanzossi quindi senza far rumore fino alla camera del suo scudiere per non isturbare il sonno d'alcuno.

La chiave era alla prima porta, e Gabriele l'aprì leggermente. Ma la seconda porta era chiusa, e Gabriele potè soltanto intendere, a traverso l'uscio, scoppii di risa e rumore di bicchieri urtantisi fra loro. Battè allora con qualche violenza, e si nominò con voce imperiosa. Immediatamente si fece silenzio, e siccome Gabriele alzava appunto maggiormente la voce, Arnoldo di Thill venne in fretta ad aprire al suo padrone. Ma egli s'affrettò troppo, e non lasciò tempo ad un abito di donna, che fuggiva per una porta di fianco, di sparire completamente prima dell'entrata di Gabriele.

Questi credette a qualche amoretto colla servente di casa, e siccome, infine, il giovine non era rigorista, non potè trattenersi dal sorridere nel moralizzare col suo scudiere.

— Ah! ah! mi sembra, Martino, che tu stia meglio di quel che pretendi: una tavola apparecchiata, tre bottiglie, due coperte! Parmi d'aver messo in fuga l'altro convitato. Non importa; vidi bastanti prove flagranti della tua guarigione, e credo più che mai di poterti ordinare senza scrupolo la partenza per domani.

— Tale era, lo sapete, la mia intenzione, monsignore, e precisamente faceva i miei saluti...

— Ad un amico? è atto di buon cuore; ma l'amicizia non deve far obbliare il dovere, ed esigo che domani, prima ch'io mi alzi, tu sia sulla strada di Parigi. Tu hai il passaporto del governatore, il tuo equipaggio è pronto già da alcuni giorni, il tuo cavallo riposato quanto te stesso, la tua borsa piena, grazie alla confidenza del nostro eccellente ospite, il quale non ha che un dispiacere, il degno uomo! quello di poter anticiparmi il mio riscatto tutto intiero. Ti manca nulla, Martino, e se parti domattina di buon'ora, in tre giorni puoi essere a Parigi. Là, ti ricordi che cosa devi fare?

— Sì, monsignore: vado subito al palazzo della strada Jardins-Saint-Paul; tranquillo la vostra nutrice sul vostro conto, le domando i diecimila scudi per il riscatto, più altri tremila per le vostre spese e debiti qui incontrati, e come pegno, le mostro questo vostro scritto e quest'anello.

— Precauzioni inutili, Martino, perchè la buona nutrice ti conosce bene, o mio fedel servitore; ma io cedei a' tuoi scrupoli. Solo abbi cura che tal denaro sia raccolto un po' prontamente, intendi?

— State tranquillo, monsignore. E quando avrò il denaro, e consegnata la lettera al signor ammiraglio, ritorno qui ancora più presto di quel che parto.

— E sopratutto non accattar brighe sulla strada!

— Non v'è pericolo, monsignore.

— Animo! addio, Martino, e buona fortuna.

— Fra dieci giorni mi rivedrete, monsignore, e domani allo spuntar del sole io sarò già lontano di Calais.

Questa volta Arnoldo di Thill mantenne la sua promessa. Permise soltanto a Babetta di accompagnarlo fino alla porta della città. L'abbracciò un'ultima volta, giurando anche a lei che lo rivedrebbe presto, poi spronò vivamente il cavallo e disparve allo svolto della strada.

La povera ragazza affrettossi di rientrare prima che fosse alzato il suo terribile fratello Pietro Penquoy, ma fu obbligata di dirsi malata per poter piangere sola a suo agio nella sua camera.

Da quel punto sarebbe difficile il dire se fu ella o Gabriele che attese con maggior impazienza il ritorno dello scudiere.

Ambedue dovevano aspettare ben lungo tempo.

XLI.

IN QUAL MODO ARNOLDO DI THILL FECE APPICCARE A NOYON ARNOLDO DI THILL.

Nel primo giorno Arnolde di Thill non fece cattivi incontri, e prosegui la sua strada senza molti ostacoli. Però, di tempo in tempo, incontrava sul cammino bande di nemici tedeschi che disertavano, inglesi congedati, spagnuoli insolenti come la loro vittoria; perchè allora, nella povera Francia desolata, eranvi più stranieri che francesi. Ma, a tutti cotai *guardiani di strade postali*, Arnoldo mostrava francamente il salvacondotto di lord Wantworth, e tutti, non senza dispiacere e mormorare, rispettavano il latore della firma del governatore di Calais.

Ciò nondimeno, nel secondo giorno, vicino a San Quintino, un distaccamento di spagnuoli gli suscitò imbarazzi pretendendo che il suo cavallo non era compreso nel salvacondotto, e che forse sarebbe utile il confiscarlo. Ma il falso Martino Guerra spiegò una gran fermezza dimandando d'esser condotto dal comandante, ed in vista di ciò venne rilasciato libero col suo cavallo.

L'avventura però gli servì di lezione, e risolvette per l'avvenire d'evitare quanto fosse possibile le truppe che incontrerebbe. La cosa era difficile. Il nemico, senza riportare, dopo la presa di San Quintino, alcun vantaggio decisivo, aveva nondimeno occupato tutto il paese. Il Catelet, Ham, Noyon, Chauny gli appartenevano, ed Arnoldo, arrivando, nella sera del secondo giorno, davanti a Noyon, dovette determinarsi, per prevenire ogni imbarazzo, a girare intorno alla città ed andare a dormire nel villaggio vicino.

Ma dovette perciò abbandonare la strada maestra. Arnoldo non conosceva il paese; si smarrì, e, cercando di rimettersi sul buon sentiero, cadde ad un tratto, allo svolto d'un viottolo, in mezzo ad un picchetto di lanzichenecchi nemici che sembravano cercasser alcuno.

Ora, qual non fu la gioia d'Arnoldo sentendo un d'essi a gridare, quando lo scorse:

— Olà, ohè! non sarebb'egli per caso quel miserabile Arnoldo di Thill?

— Forse che Arnoldo di Thill viaggia a cavallo? disse un'altro lanzichenecco.

— Gran Dio! disse fra sè lo scudiero impallidendo, pare che qui io sia conosciuto, e, se sono conosciuto, sono beanco perduto.

Ma era troppo tardi per retrocedere e fuggire; i lanzichenecchi lo circondavano. Fortunatamente la notte era già abbastanza oscura.

— Chi siete e dove andate? chiesegli un d'essi.

— Mi chiamo Martino Guerra, rispose Arnoldo tremando, sono lo scudiere del visconte d'Exmès, attualmente prigioniero a Calais, e vado a Parigi a cercare il danaro pel suo riscatto. Ecco il passaporto rilasciatomi da milord Wentworth governatore di Calais.

Il capo del picchetto chiamò uno de' suoi, che portava una lanterna, e si mise gravemente a verificare il salvacondotto d'Arnoldo.

— Il suggello è autentico, diss'egli, ed il passaporto in regola. Avete detto la verità, amico, e potete continuare la vostra strada.

— Grazie, disse Arnoldo respirando.

— Però ancora una parola, amico. Non avreste incontrato sul vostro camino un uomo che paresse fuggire, un birbante, un ribaldo che risponde al nome d'Arnoldo di Thill?

— Non conosco affatto questo Arnoldo di Thill, affrettossi di gridare Arnoldo di Thill.

— Voi non lo conoscete, ma avreste potuto incontrarlo per questi sentieri. Egli è della vostra taglia, e, per quanto se ne può giudicare adesso che siamo all'oscuro, un po'

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Anno IV. (Un anno L. 7 50). Dal 15 al 21 Ottobre 1868 (Un semestre L. 4. —) N. 172

della vostra figura. Non è però ben vestito come voi. Porta cappa bruna, cappello rotondo e calzoni grigi, ed il furfante deve nascondersi nelle parti donde voi venite. Oh se ci viene nelle mani quest'Arnoldo del diavolo!...

— Che cosa ha fatto? domandò timidamente Arnoldo.

— Che cosa ha fatto? È la terza volta che fugge. Egli dice che gli si rende la vita troppo dura. Lo credo bene, io! Nella sua prima scappata aveva rubata l'amante del suo padrone. Ciò, parmi, meritava una punizione. E poi, non ha di che pagare il suo riscatto! Fu venduto e rivenduto, passa di mano in mano, ed ormai nessuno più lo vuole. È giusto almeno che, poichè non può recarci profitto, abbia a divertirci. Ebbene! fa il fiero, non vuole o prendilo e conducilo a noi; sapremo ricompensarti. Adesso, buon viaggio!

Essi allontanaronsi. Arnoldo, rassicurato, li richiamò.

— Perdono, miei signori, servizio per servizio; io mi sono smarrito, e non so precisamente ove mi trovo. Favorite dunque a rimettermi sulla giusta via.

— È cosa facilissima, amico, disse il lanzichenecco. Là, dietro di voi, quelle mura e quella porta, che forse distinguete anche fra l'ombre, è Noyon. Guardate troppo a destra, dalla parte della forca! È là, a sinistra, ove dovete veder brillare le picche dei nostri camerati: perchè è a quella porta che la nostra compagnia sta di guardia questa notte. Adesso rivolgetevi ed avete davanti a voi la strada

Un truce sorriso errò sulle labbra d'Arnoldo (pag. 92).

fugge. Quest'è la terza volta che se la batte. Ma se lo possiamo cogliere, lo scellerato!...

— Cosa gli fareste? chiese Arnoldo.

— La prima volta fu battuto, la seconda fu accoppato mezzo, e la terza sarà appiccato.

— Sarà appiccato! ripetè Arnoldo atterrito.

— Immediatamente, amico, e senz'altra forma di processo. Egli ci appartiene; il suo impiccamento ne divertirà, ed a lui servirà di lezione. Guarda a destra, amico. Vedi quella forca? Ebbene, è là che appiccheremo Arnoldo di Thill immediatamente se arriviamo a riprenderlo.

— Ah... bene! disse Arnoldo con un riso alquanto forzato.

— La cosa è come te la dico; e se incontri il briccone, di Parigi a traverso il bosco. Alla distanza di venti passi la strada si divide in due. Prenderete a destra od a sinistra come vi sembrerà meglio; le due strade non sono più lunghe l'una dell'altra, e si riuniscono al traghetto dell'Oisa, ad un quarto di lega da qui. Passato il traghetto, andate sempre dritto. Il primo villaggio è Avrauy, ad una lega dal fiume. Eccovi ora tanto bene informato quanto noi, amico. Buon viaggio.

— Grazie, o buona sera, disse Arnoldo, mettendo al trotto il suo cavallo.

Le indicazioni dategli erano esatte. A venti passi trovò il crocicchio, e lasciò che il cavallo prendesse la strada a manca.

La notte era oscura e la foresta folta. Però, in capo a dieci minuti, Arnoldo di Thill arrivò ad un luogo sgombro nel bosco, dove la luna, a traverso le nubi, mandava una debol luce sulla strada.

In quel momento lo scudiere pensava alla paura toccatagli ed alla bizzarra avventura ch'aveva messo alla prova il suo coraggio. Tranquillo sul passato, pensava all'avvenire non senza melanconia.

— Quegli che viene in tal maniera inseguito sotto il mio nome, non è altri che il vero Martino Guerra, egli pensava. Ma se quel furfante è fuggito, lo troverò contemporaneamente a me a Parigi, e potrà nascerne uno strano conflitto. So bene che l'impudenza può salvarmi, ma può anche perdermi. Qual bisogno aveva quel briccone di fuggire? In verità che diventa la mia situazione assai imbarazzante! Sarebbe una carità se questi bravi nemici me lo appiccassero. Decisamente, quest'uomo è il mio cattivo genio.

Durava ancora questo edificante monologo quando Arnoldo, che aveva la vista acuta ed esercitata, vide, o credette vedere, a cento passi innanzi, un uomo o piuttosto un'ombra che, al suo avvicinarsi, disparve rapidamente in un fossato.

— Olà! ancora un cattivo incontro, qualche imboscata, pensò il prudente Arnoldo.

Egli tentò di entrare nel bosco, ma la fossa era impenetrabile pel cavaliere e pel cavallo. Atteso alcuni minuti poi si azzardò a guardare. Il fantasma, ch'erasi rialzato, gettossi di nuovo con precipizio nella fossa.

— Avrebb'egli paura di me, com'io di lui? disse Arnoldo. Cercheremmo noi di evitarci reciprocamente? Ma bisogna decidersi, poichè quei maledetti cespugli m'impediscono di guadagnar l'altra strada a traverso del bosco. Ho da tornare indietro? sarebbe più prudente. Ho da metter bravamente al galoppo il mio cavallo e passar come un fulmine dinanzi al mio incognito? sarebbe la più spiccia. Egli è a piedi, ed a meno d'un colpo d'archibugio... Ma buono! io non gliene lascerò il tempo.

Detto e fatto, Arnoldo spronò a sangue e passò come un fulmine davanti all'uomo imboscato o nascosto.

L'uomo non si mosse.

Questa circostanza fece passare ad Arnoldo il suo spavento; fermò di botto il suo cavallo, ed anzi tornò indietro alcuni passi colpito dalla luce d'un'idea improvvisa.

L'uomo non fece alcun movimento.

Arnoldo ricuperò allora tutto il suo coraggio, e, quasi certo del fatto suo, andò dritto al fosso.

Ma in quel punto e prima che avesse avuto tempo di dire: Gesù! l'uomo slanciossi d'un salto, e, sciogliendo lestamente dalla staffa la gamba destra d'Arnoldo ed alzandola con violenza, gettò da cavallo lo scudiere e cadde con lui, ma sopra di lui, mettendogli una mano alla gola ed un ginocchio sul petto.

Tutto ciò non era durato venti secondi.

— Chi sei e cosa vuoi? chiese il vincitore al suo nemico atterrato.

— Lasciatemi per carità! disse con voce semistrozzata Arnoldo che aveva trovato padrone. Sono francese, ma ho un salvacondotto di lord Wentworth, governatore di Calais.

— Se siete francese, disse l'uomo, ed infatti non avete l'accento di tutti quegli stranieri del demonio, non ho bisogno del vostro salvacondotto. Ma che cos'avevate per avvicinarvi tanto curiosamente a me?

— Credetti veder un uomo nel fossato, riprese Arnoldo sentendo la mano del nemico allentarsi; e mi avanzai per guardare se era ferito e se doveva soccorrerlo.

— L'intenzione era buona, disse l'uomo ritirando la sua mano ed il ginocchio. Animo, camerata, rialzatevi, aggiunse stendendo la mano ad Arnoldo, che fu ben presto in piedi. Scusatemi se vi accolsi forse un po' troppo.. severamente. Egli è che in questi momenti non desidero che si metta il naso ne' miei affari. Ma voi siete un compatriotta, la cosa è differente, e, lungi dal nuocermi, voi mi servirete. C'intenderemo subito. Io mi chiamo Martino Guerra, e voi?

— Io? io? Bertrand, disse Arnoldo trasalendo, perchè solo con lui, di notte, in quel bosco, l'uomo ch'egli dominava d'ordinario coll'astuzia e l'inganno, dominavalo a sua volta colla forza e col coraggio.

Fortunatamente la notte profonda assicurava l'incognito d'Arnoldo, ed egli cercava inoltre di alterare alla bell'e meglio la sua voce.

— Ebbene! camerata Bertrand, continuò Martino Guerra, sappiate che sono un prigioniero fuggito stamattina per la seconda volta, altri dicono per la terza, a quegli spagnuoli inglesi, tedeschi, fiamminghi, insomma a tutta quella turba nemica che si è gettata sul nostro povero paese come una nuvola di locuste. Perchè la Francia adesso rassomiglia, che Dio mi confonda! alla torre di Babele. In un mese appartenni, tal qual mi vedete, a venti dannati di diverse nazioni, che ognora un più dell' altro facevanmi intendere un dialetto più rozzo e più barbaro. Mi stancai d'essere condotto di borgata in borgata, tanto più che parvemi si facesser beffe di me e che divertivansi a tormentarmi. Essi mi nominano sempre, rimproverandomi, una bella diavolessa chiamata Gudula, che avevami amato, a quanto sembra, al segno di fuggire con me.

— Ah! ah! disse Arnoldo.

— Vi dico quel che fu detto. Dunque i loro scherzi mi annoiarono tanto che un bel giorno (era a Chauny) fuggii dal campo, ma tutto solo. Per maledetta sfortuna, fui ripreso e battuto in modo che faceva pietà a me stesso. Ma a che serviva tutto ciò? Ebbero bel minacciarmi d'appiccarmi se tornava da capo; io non ne aveva che maggior desiderio, e stamattina, trovata l'occasione propizia, intanto che mi si trasferiva a Noyon, piantai là bell'e bene i miei tiranni. Dio sa in qual modo mi han cercato per appiccarmi!... Ma io, che vi ripugno, m'era arrampicato sopra un grosso albero della foresta per attendervi la notte, e non poteva trattenermi dal ridere; benchè assai piano, vedendoli passare sotto al mio albero bestemmiando o borbottando. Arrivata la sera, lasciai il mio osservatorio. Ma, in primo luogo, mi smarrii per questo bosco, in cui non ero mai stato; in secondo luogo, muoio di fame, non avendo messo nulla sotto ai denti in ventiquattro ore, tranne alcune foglie ed alcune radici, magro pasto! il che fa ch'io cado di sfinimento, come voi facilmente potete vedere.

— Eh! disse Arnoldo; poco fa, non me ne sono accorto, ed anzi debbo confessare che mi sembraste assai vigoroso.

— Ah! sì, riprese Martino, perchè vi trattai un po' ruvidamente. Non state meco in collera per ciò. In verità era la febbre della fame quella che mi sosteneva; ma adesso voi siete la mia provvidenza, perchè, essendo un mio compatriotta, non mi lascerete cadere nelle mani dei nemici.

— No, certo, per quanto posso aiutarvi io, rispose Arnoldo di Thill che rifletteva tacitamente al discorso di Martino.

Egli cominciava a veder chiaro per riprendere i suoi avvantaggi compromessi per un momento dal pugno di ferro del suo Sosia.

— Voi potrete far molto per me, continuò confidentemente Martino Guerra. Anzi tutto, conoscete voi i dintorni?

— Io sono d'Auvray, distante un quarto di lega da qui, disse Arnoldo.

— Andavate a casa vostra? chiese Martino.

— No, ne veniva, rispose dopo un momento d'esitazione il furbo mariuolo.

— Dunque Auvray è dalla parte di là? disse Martino segnando colla mano il luogo ove trovavasi Noyon.

— Precisamente là, ripetè Arnoldo. È il primo villaggio dopo Noyon, sulla strada di Parigi.

— Sulla strada di Parigi? esclamò Martino; ebbene, guardate come è facile perdersi nei boschi. Io credeva di volger le spalle a Noyon, e di camminare verso Parigi, ed invece faceva tutto il contrario. Come or ora vi diceva, il vostro maledetto paese mi è perfettamente sconosciuto.

Dunque bisogna ch'io mi diriga dalla parte donde voi arrivate, per non cadere nella gola del lupo?

— Precisamente, padron mio. Io me ne vado a Noyon, ma venite ancora con me alcuni passi; troveremo, qui vicino al traghetto dell'Oisa, un'altra strada che vi condurrà più direttamente ad Auvray.

— Mille grazie, amico Bertrand, disse Martino, tanto più che desidero di risparmiare i miei passi essendo molto stanco e debole per il digiuno sostenuto. Ditemi, non avreste per caso con voi da mangiare? sarebbe un salvarmi due volte! una dall'inglese, ed un'altra dalla fame.

— Ahimè, rispose Arnoldo, non ho neppure una briciola nel mio sacco; ma se volete berne un fiato, la mia grossa zucca è piena.

Infatti Babetta aveva avuto cura di riempiere di cipretto (vino assai forte di quei tempi) la zucca del suo infedele, ed Arnoldo fin là aveva prudentemente lasciata stare la sua zucca, per non turbare la sua ragione un po' fragile in mezzo ai pericoli del cammino.

— Se voglio bere? esclamò con entusiasmo Martino Guerra. Un sorso di vino mi rianimerà sempre alquanto.

— Ebbene, prendete e bevete, galantuomo, disse Arnoldo presentandogli la zucca.

— Grazie, e che Dio ve lo renda, disse Martino.

E si mise senza diffidenza a trangugiare quel vino traditore, come quegli che glielo offriva, ed i cui vapori turbarono quasi subito il suo vuoto cervello.

— Eh! diss'egli tutto ilare, il vostro chiaretto non manca di spirito.

— Oh, mio Dio! egli è affatto sincero, disse Arnoldo, ed io ad ogni pasto ne bevo due bottiglie. Ma, sentite, la sera è bella, sediamoci là sull'erba un istante; voi vi riposerete e beverete con tutto vostro comodo. Io ho tempo e tutto andrà bene purchè possa arrivare a Noyon prima delle dieci ore, quando le porte sono chiuse. Voi, per parte vostra, benchè Auvray tenga sempre per la Francia, potreste ancora incontrare, percorrendo la strada maestra di così buon'ora, delle pattuglie scorrazzanti, o se abbandonate la strada maestra vi smarrirete di nuovo. La miglior cosa è di fermarci alcuni minuti a ciarlare amichevolmente. Ditemi: ove veniste fatto prigioniero?

— Precisamente non lo so, disse Martino Guerra, perchè sonvi in proposito, come su quasi tutta la mia povera esistenza, due versioni contraddittorie: quel che io credo e quel che mi si dice. Ora mi si accerta che io mi arresi a discrezione alla battaglia di San Lorenzo, ed io penso che non mi trovavo a tal battaglia, e che caddi più tardi, ma solo, in potere d'un distaccamento nemico.

— Ma in qual modo l'intendete voi? chiese Arnoldo fingendo meraviglia. Dunque avete due storie? sembrami che le vostre avventure debbano essere interessanti, od almeno istruttive. Debbo dirvi che io amo le storie alla follia. Bevete dunque cinque o sei sorsi per rinfrescar la memoria, e raccontatemi qualche cosa della vostra vita. Voi non siete di Piccardia?

— No, rispose Martino, dopo una pausa ch'egli riempì vuotando per tre quarti la sua zucca, no, io sono del mezzodì, d'Artigues.

— Un bel paese, per quanto si dice. Avete là la vostra famiglia?

— Famiglia e moglie, caro amico, rispose Martino Guerra che in grazia del cipretto era diventato assai espansivo e confidente.

Ed eccitato per metà dalle domande di Arnoldo, per metà dalle sue replicate libazioni, si mise a raccontare con volubilità la sua storia ne' più intimi particolari; la sua gioventù, i suoi amori, il suo matrimonio; che sua moglie era graziosa, eccettuatone un piccolo difetto nella mano, la quale era nell'istesso tempo troppo leggiera e troppo pesante. In verità uno schiaffo di donna non disonorava un uomo, ma alla lunga una tal cosa annoiavalo. Questo era il motivo per cui Martino Guerra aveva abbandonata la troppo manesca sua moglie; e qui espose circostanziatamente le cause, gli accidenti e le conseguenze di quella rottura. Però, in fondo, egli amavala ancor sempre quella cara Bertranda! Egli portava ancora al dito l'anello di ferro del suo matrimonio, e sul cuore le due o tre lettere che Bertranda avevagli scritto all'epoca d'una prima separazione. Il buon Martino Guerra, ciò dicendo, piangeva. Decisamente era di cuor tenero (e non era forse l'effetto del vin spiritoso); in seguito voleva raccontare tutto quanto eragli succeduto dopo entrato al servizio del visconte d'Exmès, che un demonio lo perseguitava, che lui, Martino Guerra, era doppio, e non riconoscevasi affatto nelle due esistenze. Ma questa parte della sua istoria sembrava meno interessante ad Arnoldo di Thill, il quale riconduceva sempre il narratore alla sua infanzia, alla casa paterna, agli amici, ai parenti d'Artigues, alle grazie ed ai difetti di Bertranda.

In meno di due ore il perfido Arnoldo di Thill, la mercè del più abile interrogatorio, seppe tutto quel che voleva sapere sulle antiche abitudini e sulle più segrete azioni del povero Martino Guerra.

In capo di due ore Martino Guerra, colla testa ardente si alzò, o piuttosto tentò alzarsi, perchè nel suo movimento traballò, e ricaddè pesantemente seduto.

— Dunque! dunque! cosa c'è adesso? diss'egli, dando in uno scoppio di risa, che prolungossi assai prima di estinguersi. Parmi che questo vinetto impertinente ne faccia delle sue. Datemi la mano, camerata, onde possa rizzarmi.

Arnoldo lo rialzò vigorosamente, e pervenne a ristabilirlo sulle sue gambe, ma non in equilibrio perfetto.

— Ohè! ohè! quante lanterne! esclamò Martino. Che bestia! prendeva le stelle per lanterne.

Poi si mise a cantare con voce altissima:

> Affè mia! calar vorrei
> Di Lucifero nel tino;
> E con me ne porterei
> Un fiaschetto di buon vino!

— Volete tacere! esclamò Arnoldo; se passasse vicino qualche truppa nemica, e vi sentisse?

— Basta! me ne rido assai, io, disse Martino: cosa mi potrebbero fare? impiccarmi? Si deve star bene appiccato! Mi avete fatto bever troppo, camerata. Io che d'ordinario son sobrio come un agnello, non posso battermi contro la ubbriachezza, e poi era digiuno, aveva fame; adesso ho sete.

Martino Guerra si mise di nuovo a cantare.

> Affè mia! calar vorrei

— Silenzio! disse Arnoldo. Animo, cercate di camminare. Non volete andare a dormire ad Auvray?

— Oh! sì, voglio dormire, disse Martino. Ma non ad Auvray, bensì là sull'erba, sotto le lanterne del buon Dio.

— Sì, riprese Arnoldo, e domani mattina una pattuglia spagnuola vi scoprirà, e vi manderà a dormire a casa del diavolo.

— Dal vecchio trattore Lucifero? disse Martino; no, preferisco ancora di camminare, e trascinarmi fino ad Auvray. È da questa parte, non è vero? Me ne vado.

Ma ebbe un bel forzarsi a camminare; descriveva dei zig-zag così stravaganti, che Arnoldo conobbe che se non l'aiutava un poco, Martino andava a perdersi, cioè questa volta a salvarsi; e tale non era l'intenzione di quel furfante.

— Sentite, diss'egli al povero Martino, io sono caritatevole, e poi Auvray non è molto lontano. Vi condurrò fin là; lasciatemi distaccare il mio cavallo, onde lo guidi per la briglia, e voi mi darete il braccio.

— Accetto senza complimenti, riprese Martino. Io non sono puntiglioso, e, fra noi, vi confesserò che mi credo un po' ubbriaco. Ripeto che il vostro chiaretto non manca di forza; sono contentissimo, ma alquanto ubbriaco.

— Animo! in cammino, perchè si fa tardi, disse Arnoldo, riprendendo col suo Sosia sotto al braccio la strada per la quale era venuto, e che menava direttamente alla porta di Noyon. Ma, soggiunse egli, per accorciar la strada, non volete raccontarmi ancora qualche bella istoria di Artigues?

— Volete che vi racconti la storia di Papotte? disse Martino Guerra. Ah! ah! quella povera Papotte!

L'epopea di Papotte fu narrata in modo troppo sencito, perchè noi qui la ripetiamo; però era quasi terminata quando di malavoglia, i due interlocutori arrivarono alla perta di Noyon.

— Là! disse Arnoldo, non ho bisogno di venire più innanzi. Vedete quella porta? è la porta d'Auvray. Bussate, il guardiano verrà ad aprirvi, raccomandatevi a mio nome, ed egli vi mostrerà la vicina mia casa, ove sarete accolto da mio fratello, e troverete buona cena o buon letto. Intanto, addio, camerata. Qua un' ultima stretta di mano ed addio!

— Addio e grazie! rispose Martino. Io sono un povero diavolo che non può ricompensarvi di quel che avete fatto per me. Ma state tranquillo! Il buon Dio, che è giusto, saprà ben egli pagarvi. Addio, amico.

Cosa strana! tale predizione d'ubbriaco fece fremere Arnoldo, che per altro non era superstizioso, e per un istante ebbe voglia di richiamar addietro Martino. Ma questi picchiava di già a tutta forza alla porta.

— Povero diavolo! batte alla sua tomba! pensava Arnoldo; ma, bah! queste sono puerilità.

Intanto Martino, che non sospettava che il suo compagno di viaggio l'osservasse da lungi, gridava ad alta voce:

— Ehi! guardiano; ehi! cerbero! vuoi aprirmi, villano! è Bertrand, il degno Bertrand che mi manda.

— Chi va là? domandò la sentinella dell'interno. Non si apre più. Chi siete voi per far tanto rumore?

— Chi sono io? furfante! sono Martino Guerra, o, se vuoi meglio, Arnoldo di Thill, oppure l'amico di Bertrand. Io sono molteplice, io, soprattutto quand'ho bevuto. Siamo una ventina di gagliardi che ti pesteremo ben bene, se non apri subito.

— Arnoldo di Thill!... Siete Arnoldo di Thill? domandò la sentinella.

— Sì, è Arnoldo di Thill, per mille legioni di diavoli! disse Martino Guerra che batteva alla porta coi piedi e colle mani.

Allora si sentì dietro la porta un rumore di soldati chiamati dalla sentinella.

Poi si venne ad aprire con una lanterna, ed Arnoldo di Thill, nascosto poco distante dietro gli alberi, intese molte voci a gridare insieme con accento di stupore:

— È lui, in fede mia, è proprio lui!

Martino Guerra, nel riconoscere i suoi tiranni, mandò un grido disperato, che andò a colpire Arnoldo nel suo nascondiglio, come una maledizione.

Poi, dal dibattersi e dalle grida, Arnoldo giudicò che il bravo Martino, vedendo tutto perduto, intraprendeva una lotta impossibile. Ma egli non aveva che i suoi due pugni contro venti spade. Il rumore diminuì, poi allontanossi, poi cessò. Martino, giurando e bestemmiando, era stato condotto via.

— Egli crede d'accomodare i suoi affari con ingiurie e pugni!... diceva fra sè Arnoldo stropicciandosi le mani.

Quando non sentì più nulla, abbandonossi per un quarto d'ora alle sue riflessioni; perchè egli era un furbo ben matricolato. Il risultato della sua meditazione fu che internossi un tre o quattrocento passi nel bosco, legò il suo cavallo ad un albero, distese a terra sopra le foglie secche la sella e la coperta del cavallo, avviluppossi nel suo mantello, e, in capo a pochi minuti, addormentossi di quel sonno profondo che Dio concede al peccatore indurito, più ancora che all' innocente timoroso.

Dormì otto ore di seguito.

Però quando svegliossi era ancor notte, e, dalla posizione delle stelle, vide che potevano essere le quattro del mattino. Si alzò, stirò le membra indolenzite, e, senza sciogliere il suo cavallo, si avanzò con precauzione fino alla strada maestra.

Dalla forca mostratagli il giorno prima, pendeva, dondolato dalla brezza dolcemente, il corpo del povero Martino Guerra.

Un truce sorriso errò sulle labbra d'Arnoldo.

Avvicinossi al cadavere senza tremare. Ma il corpo pendeva troppo alto perch'egli potesse arrivarvi. Allora si arrampicò su d'un palo della forca colla spada in mano e, giunto all'altezza necessaria, tagliò la corda.

Il corpo cadde a terra.

Arnoldo scese, tolse dal dito del morto un anello di ferro senza valore, frugò nel petto dell'appiccato e vi trovò alcune carte che si mise in tasca con molta cura, riprese il mantello e si ritirò tranquillamente senza un sguardo, senza una preghiera per l'infelice ch'egli aveva tanto tormentato in vita, e che derubava ancora dopo morte.

Trovò il suo cavallo fra i cespugli, lo sellò ed allontanossi a gran galoppo verso Aulnay. Egli era contento, il miserabile! Martino non gli faceva più paura.

Mezz'ora dopo, quando ad oriente cominciava a spuntare una debol luce, un pastore, passando per caso sulla via, vide la corda della forca tagliata e l'appiccato steso a terra. Egli si avvicinò, pauroso insieme e curioso, al morto che aveva gli abiti in disordine e la corda assai molle intorno al collo; chiedeva a sè stesso se era il peso del corpo che aveva rotta la corda, oppure qualche amico che avevala tagliata, ma, senza dubbio, troppo tardi. Si arrischiò perfino a toccare il paziente per accertarsi se era proprio morto.

Ma allora, con suo gran terrore, l'appiccato mosse la testa e le mani, e si alzò sulle ginocchia, ed il pastore, spaventato, fuggì a tutte gambe nel bosco, moltiplicando i segni di croce e raccomandandosi a Dio ed ai Santi.

XLII.

I SOGNI BUCOLICI D'ARNOLDO DI THILL.

Il contestabile di Montmorency, tornato a Parigi soltanto il giorno prima, dopo aver pagato un riscatto da re, erasi presentato al Louvre per scandagliar tosto il terreno del suo favore. Ma Enrico II l'aveva ricevuto con una freddezza severa ed avevagli fatto l'elogio dell'amministrazione del duca di Guisa, che aveva provveduto in maniera da attenuare, così dissegli il re, se non di riparare le sciagure del regno.

Il contestabile, pallido per rabbia e per invidia, aveva almeno sperato di trovar qualche consolazione presso Diana di Poitiers. Ma anche dalla favorita aveva ricevuto fredda accoglienza, e siccome Montmorency ne se lagnava e sembrava temere che l'assenza gli avesse recato danno, e qualcuno più fortunato di lui fosse subentrato nelle buone grazie della duchessa:

— Diamine! disse colla massima impertinenza madama di Poitiers; voi non sapete il nuovo proverbio del popolo di Parigi?

— Arrivo in questo punto, madama, ed ignoro... balbettò il contestabile.

— Ebbene! questo cattivo popolo dice: — Di San Lorenzo quest'è il giorno: chi lascia il posto non vi fa ritorno.

Il contestabile divenne livido, salutò la duchessa, ed uscì dal Louvre colla morte in cuore.

Rientrando a palazzo nella sua camera, gettò violentemente a terra il cappello.

— Oh! i re e le donne! esclamò egli; razza ingrata! non amano che la buone fortune!

— Monsignore, dissegli un servo, vi è un uomo che chiede di parlarvi.

— Che vada al diavolo! rispose il contestabile; son proprio d' umore di riceverlo! mandatelo dal signor di Guisa.

— Monsignore, quell'uomo mi pregò di dirvi il suo nome; si chiama Arnoldo di Thill.

— Arnoldo di Thill! esclamò il contestabile sorpreso; allora è differente; fatelo entrare.

Il servo inchinossi ed uscì.

— Quest'Arnoldo, pensava il contestabile, è destro, astuto ed avido, di più, senza scrupoli e senza coscienza. Oh! se potesse aiutarmi a vendicarmi di tutta quella genia là! Vendicarmi! eh? cosa vi guadagnerei? Se potesse piuttosto aiutarmi a tornar in favore! Egli sa molte cose. Aveva già pensato di servirmi di quel segreto di Montgommery; ma, se Arnoldo può dispensarmi dal ricorrervi, sarebbe meglio.

In questo momento fu introdotto Arnoldo di Thill.

La gioia e l'impudenza brillavano sulla faccia di quel furfante. Salutò il contestabile inchinandosi fino a terra.

— Ti credeva prigioniero, dissegli Montmorency.

— E lo era infatti come voi, monsignore, disse Arnoldo.

— Ma ti sei liberato, a quanto vedo, riprese il contestabile.

— Sì, monsignore, li pagai della mia moneta, moneta di scimia. Voi vi serviste del vostro danaro, io del mio spirito, ed eccoci liberi ambeduo.

— Ah! è un'impertinenza questa, miserabile, disse Montmorency.

— No, monsignore, è umiltà; ciò vuol dire ch'io manco di denaro, ecco tutto.

— Hum! mormorò il contestabile; cosa vuoi da me?

— Del denaro, monsignore, appunto perchè ne sono senza.

— E perchè dovrei dartene?

— Per pagarmi, rispose la spia.

— Pagarti che cosa?

— Le notizie che vi porto.

— Sentiamole.

— Fuori il denaro.

— Furfante! se ti facessi appiccare?

— Sarebbe un detestabil metodo quello di allungarmi la lingua per farmela snodare.

— Egli è molto insolente, disse fra sè Montmorency; bisogna che sappia d'esser necessario. Sentiamo, riprese ad alta voce, acconsento ancora a farti delle anticipazioni.

— Monsignore è molto buono, rispose Arnoldo, ed io gli rammenterò questa generosa parola quando mi avrà pagati i suoi debiti del passato.

— E quali? chiese il contestabile.

— Ecco la nota, monsignore, disse Arnoldo presentandogli la famosa memoria che lo vedemmo tracciare.

Anna di Montmorency vi diede un'occhiata.

— Sì, diss'egli, sonvi, a fianco di servigi perfettamente chimerici ed illusorii, alcuni che avrebbero potuto essermi utili nella situazione in cui mi trovava quando me li rendesti, ma che adesso non sono buoni che a darmi rammarico.

— Bah! monsignore, fors'anche voi esagerate la vostra disgrazia?

— Ah! tu sai dunque, e fuori è noto già ch'io sono in disgrazia.

— Lo si sospetta, ed io ne dubito, monsignore.

— Ebbene, allora, Arnoldo, riprese Montmorency con amarezza, devi ben pensare che adesso mi serve a nulla che il visconte d'Exmès o Diana di Castro siano stati separati a San Quintino, poichè, secondo ogni probabilità, il re e la gran siniscalca non vorranno più dare la loro figlia a mio figlio.

— Mio Dio! io credo invece che il re acconsentirebbe di tutto cuore a darvela, se voi poteste rendergliela.

— Che cosa intendi di dire?

— Dico, monsignore, che Enrico II, nostro re, dev'esser ben triste in questo momento, non solo per la perdita di San Quintino e della battaglia di San Lorenzo, ma altresì per la perdita della sua diletta figlia Diana di Castro, che disparve dopo l'assedio di San Quintino senza poter sapere al preciso quel che ne è avvenuto, perchè sopra tale disparizione circolarono venti voci contraddittorie. Voi che arrivaste soltanto ieri, monsignore, dovevate ignorarlo: io stesso non lo seppi che stamattina.

— Infatti ho tanti altri pensieri! riprese il contestabile. Era naturale che pensassi piuttosto alla mia disgrazia presente che al favore passato.

— È giusto, disse Arnoldo. Ma questo favore non rifiorirebbe, o monsignore, se, per esempio, andaste a dire al re: Sire, voi piangete vostra figlia, la cercate dovunque, la chiedete a tutti; ma io solo so ov'ella trovasi, o sire.

— Forse che tu lo sai, Arnoldo? chiese vivamente Montmorency.

— Sapere è il mio mestiere, rispose la spia. Vi dissi che aveva delle notizie da vendervi, e vedete che la mia mercanzia non è di cattiva qualità. Vi riflettete? Riflettetevi bene, monsignore.

— Rifletto, disse il contestabile, che i re si ricordano delle disgrazie toccate ai loro servitori, ma non dei loro meriti. Quando avrò restituita la figlia ad Enrico II, egli a tutta prima sarà trasportato dalla gioia: nel primo momento non basterebbero per pagarmi tutto l'oro, tutti gli onori del regno; e poi, Diana piangerà, Diana dirà che vuol morire se vien data ad altri che al suo visconte d'Exmès, ed il re, assediato da lei, vinto da' miei nemici, si rammenterà della battaglia che ho perduta e non della figlia che avrò trovata. Così i miei sforzi riesciranno a render felice il visconte d'Exmès.

— Bisognerebbe dunque, riprese Arnoldo col suo malvagio sorriso, bisognerebbe che nell'istesso tempo in cui Diana comparisse, il visconte d'Exmès scomparisse. Ah! sarebbe questo un bel colpo, eh?

— Sì, ma sono di quei mezzi estremi di cui mi ripugna l'usare, disse il contestabile. So che il tuo braccio è sicuro e la tua bocca muta, però...

— Ah! monsignore s'inganna sulle mie intenzioni, sclamò Arnoldo fingendo sdegno; monsignore mi calunnia! Monsignore ha creduto ch'io volessi liberarlo da quel giovine con un mezzo... violento. (Qui fece un gesto espressivo.) No, cento volte no; ho qualche cosa di meglio.

— Cos'hai dunque? chiese il contestabile.

— Facciamo prima i nostri piccoli accordi, monsignore, riprese Arnoldo. Io dico il luogo in cui trovasi la pecora smarrita; vi assicuro, almeno pel tempo necessario alla conclusione del matrimonio del duca Francesco, l'assenza ed il silenzio del suo pericoloso rivale. Questi sono due importanti servigi, monsignore! Ora, da parte vostra, cosa farete voi per me?

— Cosa chiedi? disse Montmorency.

— Voi siete ragionevole e lo sarò anch'io, riprese Arnoldo. Anzi tutto, voi pagate senza tirar di prezzo, non è vero, la piccola nota del passato che ebbi l'onore di presentarvi poco fa?

— Sia, rispose il contestabile.

— Sapeva bene che non avremmo difficoltà su questo primo punto, la somma è una miseria, e questo denaro non basta per pagare le mie spese di viaggio ed alcuni presenti che intendo comperare prima di lasciar Parigi. Ma l'oro non è tutto in questo mondo.

— Che! disse il contestabile attonito e quasi spaventato, è proprio Arnoldo di Thill quegli che mi dice che l'oro non val tutto in questo mondo?

— Arnoldo di Thill in persona, monsignore, ma non più quell'Arnoldo di Thill mendico ed avido che avete conosciuto, no: un altro Arnoldo di Thill, contento d'una modica fortuna che si è... acquistata, e non avente alcun altro desiderio che di passar tranquillo tutto il resto della sua vita nel paese che lo vide nascere, sotto il tetto paterno, in mezzo a' suoi amici d'infanzia, nel seno della sua famiglia. Questo fu sempre il mio sogno, monsignore, la meta tranquilla e dolce della mia esistenza... agitata.

— Infatti, disse Montmorency, se per gioire della calma bisogna passare a traverso la tempesta, sarai felice, Arnoldo. Ma dunque sei diventato ricco?

— Cioè, non ricco, ma comodo, benestante. Diecimila scudi per un povero diavolo par mio sono una fortuna, e sopratutto nel mio umile villaggio, nel seno della mia modesta famiglia.

— La tua famiglia! il tuo villaggio! riprese il contestabile; io ti credeva senza letto nè fuoco, e vivente alla ventura a seconda delle circostanze e sotto nome finto?

— Infatti, monsignore, Arnoldo di Thill è un nome finto. Il mio vero nome è Martino Guerra, e nacqui nel villaggio d'Artigues, presso Rieux, ove lasciai mia moglie ed i miei figli.

— Tua moglie! ripeteva il vecchio Montmorency ognor più stupefatto. I tuoi figli!

— Sì, monsignore, soggiunse Arnoldo colla più comica aria sentimentale; e debbo prevenir monsignore che per l'avvenire non deve più calcolare sui miei servigi, e che questi due espedienti di cui lo soccorro in questo momento, saranno assolutamente gli ultimi. Io mi ritiro dagli affari, e voglio vivere d'ora innanzi onestamente, circondato dall'affetto de' miei parenti e dalla stima de' miei concittadini.

— In buon'ora! disse il contestabile; ma se diventassi tanto modesto e pastorale da non voler più sentire a parlare di denaro, cosa dunque mi chiedi in premio dei segreti che dici di possedere?

— Dimando più e dimando meno del denaro, monsignore, continuò Arnoldo, ma col suo tuono di voce naturale; domando dell'onore, non già degli onori, s'intende, soltanto un po' d'onore di cui, ve lo confesso, ho il più urgente bisogno.

— Spiegati, disse Montmorency, perchè davvero tu parli enigmaticamente.

— Ebbene, monsignore, eccovi: feci preparare uno scritto che attesta qualmente io, Martino Guerra, rimasi al vostro servizio per molti anni in qualità... in qualità di scudiere, bisogna abbellire la cosa; che durante tutto questo tempo mi condussi da servo fedele, leale, e di più, devoto; e che questo attaccamento, monsignore, voleste riconoscerlo col donarmi una somma sufficiente per mettere il resto de' miei giorni al sicuro dal bisogno. Mettete a piedi di questo scritto il vostro suggello e la vostra firma, monsignore, e così saremo reciprocamente pagati.

— Impossibile! disse il contestabile. Mi esporrei ad essere chiamato falsario e fellone se firmassi tali menzogne.

— Non sono menzogne, perchè vi servii sempre fedelmente... secondo i miei mezzi, e vi attesto che se avessi economizzato tutto il denaro che ottenni da voi fino ad oggi, la somma sorpasserebbe i diecimila scudi. Dunque non siete esposto ad alcuna smentita, e poi credete voi che io non mi sia terribilmente esposto per produrre il felice risultato di cui non avrete che a raccogliere i frutti?

— Miserabile! questo paragono...

— È giusto, monsignore. Noi abbiamo bisogno l'uno dell'altro, e l'eguaglianza è figlia della necessità. La spia vi restituisce il vostro credito, e voi rendete il suo credito alla spia. Animo! nessuno ci sente, monsignore; bando ad una malintesa vergogna! Stringete il contratto; esso è buono per me, migliore per voi. Date a chi dà. Firmate, monsignore.

— No, dopo. Dare a chi dà, come tu dici. Voglio prima conoscere i tuoi mezzi per arrivare al doppio risultato che mi prometti. Voglio sapere che cosa ne è avvenuto di Diana di Castro e quel che ne avverrà del visconte d'Exmès.

— Ebbene, monsignore, tranne alcune reticenze che io credo necessarie, voglio appagarvi su questi due punti, e sarete costretto a convenire che io e l'azzardo abbiamo assai ben disposte le cose per il vostro interesse.

— Ascolto.

— In primo luogo, sappiate che madama di Castro non fu uccisa nè rapita, ma soltanto fatta prigioniera a San Quintino, e compresa fra i cinquanta personaggi notabili di cui si doveva pagar riscatto. Però, per qual motivo quegli nelle cui mani essa è caduta non ha pubblicato la di lei cattura? In qual modo madama di Castro stessa non diede notizie di sè? È quì quel che ignoro assolutamente. Per dire il vero io la credevo già libera, ed arrivando a Parigi stimava di trovarvela. Stamattina soltanto seppi dalla voce pubblica che a corte ignoravasi cosa n'era avvenuto della figlia del re, e che questo era uno dei più gravi pensieri di Enrico II. Forse in questi tempi di scompiglio i messaggi della signora Diana andarono distrutti o perduti, forse sotto questo ritardo nascondesi qualche altro mistero. Ma in fine su questo punto io posso togliere ogni dubbio e dir positivamente in qual luogo e di chi la signora di Castro è prigioniera.

— La notizia è molto preziosa infatti, disse il contestabile, e qual è questo luogo, chi è quest'uomo?

— Aspettate dunque, monsignore; non volete anzi tutto informarvi egualmente sul conto del visconte d'Exmès? perchè, se è utile il sapere ove sono i proprii amici, è meglio sapere ove trovansi i propri nemici.

— Tregua alle massime! disse Montmorency. Ov'è questo signor d'Exmès?

— Anch'esso prigioniero, rispose Arnoldo. Chi non fu prigioniero per qualche tempo in questi ultimi mesi? Era di moda. Ora il visconte d'Exmès si è conformato alla moda ed è prigioniero.

— Ma saprà ben dare sue notizie, egli! Ei deve avere amici, denaro; troverà senza dubbio di che pagare il suo riscatto e ce lo troveremo subito alle spalle.

— Congetturaste assai bene, monsignore. Sì, il visconte d'Exmès ha del denaro, sì, è impaziente d'escire di cattività, ed intende pagare il suo riscatto il più presto possibile. Anzi, spedì già a Parigi una persona per cercare e portargli il prezzo della sua libertà.

— Dunque come provvedere a ciò?

— Ma per fortuna per noi, e sgraziatamente per lui, la persona ch'egli inviò a Parigi con tanta premura, sono io, monsignore, io che serviva il visconte d'Exmès sotto il mio vero nome di Martino Guerra, in qualità di scudiere. Vedete che posso essere scudiere senza inverosimiglianza.

— E tu non hai eseguita la commissione, furfante? Non sei andato a prendere la somma pel riscatto del tuo preteso padrone?

— L'ho riscossa scrupolosamente, monsignore: non si abbandonano sulla strada tali cose! Considerate inoltre che se non fossi andato a prendere cotal somma avrei destato dei sospetti. La presi scrupolosamente.... per il buon esito dell'impresa. Soltanto, siate tranquillo, non gliela porterò per molto tempo sotto nessun pretesto. Saranno proprio questi diecimila scudi quelli che mi aiuteranno a passare pienamente ed onestamente il resto della mia vita, e che si crederà averli io avuti dalla vostra generosità, monsignore, in virtù della carta che state per firmare.

— Io non la firmerò, infame! esclamò Montmorency. Non mi farò scientemente complice di un furto.

— Oh! monsignore, riprese Arnoldo, come potete dare un nome così duro ad una necessità ch'io subisco per rendervi servigio? Come? Io faccio tacere la mia coscienza per affezione, e voi me ne ricompensate così! Ebbene, sia? mandiamo al visconte d'Exmès questa somma di denaro, ed egli sarà qui contemporaneamente alla signora Diana, se pure non la precede Mentre che s'egli non la riceve....

— Se non la riceve?

— Noi guadagniamo tempo. Il signor d'Exmès mi aspetta pazientemente fra quindici giorni: è ben necessario un po' di tempo per raccogliere diecimila scudi, e, per verità, la sua nutrice non me li ha contati che questa mattina.

— Dunque si fidò di te quella povera donna?

— A me, all'anello ed alla scrittura del visconte. E poi ella mi ha riconosciuto. Dunque, dicevamo quindici giorni d'aspettativa impaziente, una settimana d'aspettativa in-

quieta, ed un'altra settimana d'aspettativa desolata. Non è che fra un mese od un mese e mezzo che il visconte d'Exmès, disperato, manderà un altro messaggiero in cerca del primo. Ma il primo non si troverà; e se è difficile il raccogliere diecimila scudi, è quasi impossibile il trovarne diecimila altri. Voi avrete bastante tempo per dar moglie venti volte a vostro figlio, monsignore, perchè il visconte d'Exmès sparirà per due mesi come se fosse morto, e non tornerà vivo e furioso che l'anno venturo.

— Sì, ma ritornerà! disse Montmorency, ed allora non s'informerà di quel che sarà accaduto del suo buon scudiere Martino Guerra?

— Ahimè! monsignore, riprese Arnoldo con ipocrito tuono dolente, gli verrà risposto, mi duole il dirvelo, che il fedele Martino Guerra, nel tornare dal suo padrone colla somma del riscatto, cadde sventuratamente fra le mani di una banda di Spagnuoli, che, dopo d'averlo (secondo ogni probabilità) derubato e spogliato, crudelmente lo appiccarono alle porte di Noyon per assicurarsi del suo silenzio.

— Come! Arnoldo, tu sarai appiccato?

— Lo fui già, monsignore; vedete dove giungo il mio zelo? Le versioni si contraddiranno alquanto solamente sull'epoca dell'eseguito omicidio. Ma sarà creduto ai ladri lanzichenecchi che sono interessati a svisare la verità? Animo! monsignore, continuò con allegria e franchezza l'impudente Arnoldo; pensate che presi abilmente le mie precauzioni, e che, con un furbo sperimentato del mio calibro, non havvi pericolo che vostra eccellenza sia giammai compromessa. Se la prudenza fosse bandita dalla terra, si rifugierebbe nel cuore d'un... appiccato. Del resto, lo ripeto, voi attestate la verità; io vi servo da lungo tempo, e molti dei vostri famigliari possono attestarlo come voi, e siatene pur certo, mi donaste in totale ben più di diecimila scudi Infine, aggiunse astutamente il mariuolo, volete che ve ne faccia la ricevuta?

Il contestabile non potè trattenere un sorriso.

— Sì, ma briccone, diss'egli, se in fin dei conti...

Arnoldo di Thill l'interruppe:

— Animo, monsignore, voi non esitate che per la forma, e cos'è mai la forma per gli spiriti superiori o spregiudicati? Firmate senz'altri dubbii.

Mise sul tavolo dinanzi a Montmorency la carta cui non mancava altro che quella firma.

— Ma, anzi tutto, il nome della città ed il nome dell'uomo che tiene prigioniera Diana di Castro?

— Nome per nome, monsignore; il vostro ai piedi di questa carta, e poi saprete gli altri.

— Via! disse Montmorency.

Tracciò sulla carta l'intricato sgorbio che servivagli di firma.

— Ed il suggello?

— Eccolo. Sei contento?

— Come se monsignore mi desse i diecimila scudi.

— Ebbene! adesso, ov'è Diana?

— Nelle mani di lord Wentworth a Calais, disse Arnoldo volendo prendere la carta che il contestabile trattenne ancora.

— Un istante, diss'egli; ed il visconte d'Exmès?

— A Calais nelle mani di lord Wentworth.

— Ma allora Diana e lui si vedono?

— No, monsignore; egli abita in casa d'un armaiuolo della città, nominato Pietro Peuquoy, ed ella deve abitare nel palazzo del governatore. Il visconte d'Exmès non sa, lo giurerei, d'esser tanto vicino alla sua bella.

— Corro al Louvre, disse il contestabile rilasciando la carta.

— Ed io ad Artigues! esclamò Arnoldo trionfante. Buona fortuna, monsignore! Cercate di non esser più contestabile soltanto di nome.

— Buona fortuna, briccone! Cerca di non farti appiccare davvero.

Escirono ciascuno dalla sua parte.

XLIII.

LE ARMI DI PIETRO PEUQUOY, LE CORDE DI GIOVANNI PEUQUOY, E LE LAGRIME DI BABETTA PEUQUOY.

A Calais passò circa un mese senza portare alcun cambiamento nella situazione di quelli che vi abbiam lasciato, e ciò con loro gran dispiacere. Pietro Peuquoy continuava a fabbricar armi, Giovanni Peuquoy si era messo ancora a tessere, e nei momenti d'ozio fabbricava corde di una lunghezza straordinaria; Babetta Peuquoy piangeva.

In quanto a Gabriele, la sua aspettativa aveva subite le fasi predette da Arnoldo di Thill al contestabile. Per i primi quindici giorni aveva pazientato, ma dopo s'impazientava.

Non andava che assai di rado da lord Wentworth, e facevagli brevissime visite. Esisteva fra loro una certa freddezza dal giorno in cui Gabriele era intervenuto temerariamente nei pretesi affari del governo.

Questi però, dobbiamo dirlo, diventava di giorno in giorno più triste. Quello che inquietava lord Wentworth per altro non erano i tre messaggi giunti, dopo la partenza d'Arnoldo, da parte del re di Francia ed a brevi intervalli fra loro. Tutti e tre, il primo con cortesia, il secondo con acrimonia, il terzo con minaccia, chiedovano (è facile immaginarselo) la stessa cosa, la libertà di madama di Castro pel riscatto che si lasciava in arbitrio del governatore di Calais lo stabilire. Ma a tutti e tre egli aveva fatta la medesima risposta: — Che intendeva tener madama di Castro come ostaggio per cambiarla, se ne emergesse il bisogno, durante la guerra, con qualche prigioniero importante, o per restituirla al re senza riscatto al conchiudersi della pace. Egli trovavasi nello stretto suo diritto, e sfidava, dietro le sue forti mura, la collera di Enrico II.

Non era dunque questa collera la causa del turbamento, benchè chiedesse a sè stesso in qual modo il re aveva conosciuto la prigionia di Diana; ma ciò che turbavalo era l'indifferenza ognor più sprezzante della sua bella prigioniera. Nè sommissione, nè premure avevano potuto raddolcire l'amor fiero e sprezzante di madama di Castro. Ella rimaneva sempre melanconica, calma e dignitosa davanti all'appassionato governatore; e, quand'egli azzardava una parola del suo amore, mantenendosi però fedele, bisogna dirlo, alla riserva che imponevagli il suo titolo di gentiluomo, uno sguardo doloroso insieme ed altero veniva a spezzare il cuore ed a ferire l'orgoglio del povero lord Wentworth. Egli non aveva osato parlare a Diana nè della lettera da lei scritta a Gabriele, nè dei tentativi fatti dal re per ottenere la libertà di sua figlia, tanto temeva una parola amara, un rimprovero ironico da quella bocca vezzosa e crudele.

Ma Diana, non vedendo più nel palazzo la cameriera che aveva osato ricapitare il suo biglietto, aveva ben compreso che sfuggivale anche quell'estrema speranza. Però la casta e nobil donzella non aveva perduto coraggio: aspettava e pregava. Confidava in Dio ed, occorrendo, nella morte.

L'ultimo giorno d'ottobre, termine che Gabriele erasi fissato per aspettare Martino Guerra, risolvette di andare da lord Wentworth e di chiedergli per favore il permesso di spedire a Parigi un altro messaggiero.

Dunque verso le due ore escì dalla casa dei Peuquoy, in cui Pietro puliva una spada, Giovanni intrecciava una delle sue enormi corde, e, già da più giorni, Babetta cogli occhi rossi dal pianto, girava intorno a lui senza potergli parlare: recossi direttamente al palazzo del governatore.

Lord Wentworth era pel momento impedito da qualche affare, e fece pregar Gabriele di attenderlo per cinque minuti: verrebbe tosto a lui.

La sala in cui trovavasi Gabriele guardava sopra una corte interna. Gabriele avvicinossi alla finestra per osser-

vare, e macchinalmente le sue dita scherzavano o scorrevano sui vetri. Tutto ad un tratto, sotto le stesse sue dita, dei caratteri scritti sul vetro con un anello di diamante attirarono la sua attenzione. Si avvicinò per meglio vedere e potè leggere distintamente queste parole: *Diana di Castro.*

Era la firma che mancava alla lettera misteriosa che aveva ricevuta nel mese precedente.

Una nube passò davanti agli occhi di Gabriele e fu obbligato di appoggiarsi al muro per non cadere. I suoi interni presentimenti non avevangli dunque mentito! Diana! era proprio Diana, la sua fidanzata o la sua sorella, colei che trovavasi attualmente in potere di quel dissoluto Wentworth! era a quella pura e dolce creatura ch'egli osava parlare del suo amore.

Con un gesto involontario Gabriele portava la mano all'impugnatura della sua spada assente.

In quel momento entrò lord Wentworth.

Come la prima volta, Gabriele, senza pronunciare una parola, lo condusse davanti alla finestra, e gli mostrò la firma accusatrice.

Il governatore a tutta prima impallidì, poi, rimettendosi tosto con quell'impero di sè stesso ch'egli possedeva in grado eminente:

— Ebbene! cosa intendete di dire? domandò.

— Non è questo il nome di quella nostra parente pazza che siete obbligato di custodire in questo palazzo, milord? disse Gabriele.

— È possibile; e poi? rispose lord Wentworth con aria altera.

— Egli è che se ciò fosse, milord, io conosco questa parente... molto lontana, senza dubbio. La vidi sovente al Louvre. Io le sono affezionato come ogni gentiluomo francese deve esserlo ad una figlia della casa di Francia.

— E poi? disse lord Wentworth.

— E poi? milord, vi dimanderei conto del modo con cui trattenete e trattate una prigioniera di tal grado.

— E se io rifiutassi di darvi un tal conto come già lo rifiutai al re di Francia?

— Al re di Francia! ripetè Gabriele attonito.

— Senza dubbio, signore, riprese lord Wentworth colla sua inalterabile freddezza. Un inglese, parmi, non deve rispondere delle sue azioni ad un sovrano straniero e soprattutto quando il suo paese è in guerra con questo sovrano. Dunque, signor d'Exmès, se rifiutassi anche a voi di rendere un tal conto?

— Me ne rendereste ragione, milord! sclamò Gabriele.

— E voi sperate di uccidermi senza dubbio, signore, riprese il governatore, colla spada che portate solo per mio permesso, e che ho il diritto di ritogliervi anche subito?

— Oh! milord, milord! disse Gabriele furibondo, voi mi pagherete anche questa!

— Sia, signore, riprese lord Wentworth, ed io non negherò il mio debito quando voi avrete pagato il vostro.

— Impotente! gridava Gabriele torcendosi le mani; impotente in un momento in cui vorrei aver la forza di diecimila uomini!

— Infatti è cosa assai incomoda per voi che la convenienza ed il diritto vi leghino le mani; ma confessate altresì che sarebbe troppo comodo per un prigioniero di guerra e per un debitore l'ottenere con tutta facilità la sua quitanza e la sua libertà uccidendo il suo creditore e suo nemico.

— Milord, disse Gabriele forzandosi di riacquistare la sua calma, non ignorate che, or fa un mese, spedii a Parigi il mio scudiere per andare a cercarmi quella somma che tanto vi preoccupa. Martino Guerra venne ucciso sulla strada malgrado il vostro salvacondotto? Gli sarà stato rubato il denaro che mi portava? è quel che ignoro. Il fatto è ch'egli non ritorna, ed in questo stesso momento io veniva a pregarvi di lasciarmi inviare di nuovo qualcuno a Parigi, poichè voi non avete fede nella parola di gentiluomo, e non mi avete offerto la facoltà d'andare io stesso a cercare il mio riscatto. Adesso, milord, questo permesso ch'io veniva a chiedervi non avete più il diritto di rifiutarmelo, oppure io ho il diritto di dire che voi avete paura della mia libertà e che non osate restituirmi la mia spada.

— A chi direste ciò, signore, disse lord Wentworth, in una città inglese, posta sotto l'immediato mio comando, e nella quale dovete esser riguardato soltanto come prigioniero e come nemico?

— Io dirò tutto ciò altamente, milord, ad ogni uomo che sente e che soffre, ad ogni nobile di cuore o di nome, ai vostri ufficiali che s'intendono delle cose d'onore, anche agli stessi vostri operai, ai quali il loro istinto servirebbe per rischiararli, e tutti converrebbero con me contro di voi, milord, che, non accordandomi i mezzi di escire da qui, demeritaste d'essere il capo di valorosi soldati.

— Ma voi non pensate, signore, soggiunse freddamente lord Wentworth, che prima di lasciarvi diffondere fra i miei lo spirito d'indisciplina, non ho a dire che una parola, od a fare un cenno perchè voi siate gettato in una prigione, ove non potreste accusarmi che ai muri?

— Oh! per mille fulmini! pur troppo è vero, mormorava Gabriele coi denti stretti e coi pugni chiusi.

Quest'uomo di sentimento e di emozione spezzavasi contro l'impassibilità di quell'altro uomo di ferro e di bronzo.

Ma una parola cangiò la faccia della scena o ristabilì ad un tratto l'eguaglianza fra Wentworth o Gabriele.

— Cara Diana! cara Diana! ripete il giovine con angoscia; non poter nulla per te nel tuo pericolo!

— Cos'avete detto, signore? domandò lord Wentworth tremando; credo che abbiate detto... Cara Diana? Lo diceste... oppure intesi male io? Amereste forse anche voi madama di Castro?

— Ebbene, sì, io l'amo! esclamò Gabriele. Anche voi l'amate, ma il mio amore è tanto puro e divoto quanto il vostro è indegno e crudele. Sì, innanzi a Dio ed agli angioli, io l'amo con idolatria.

— Cosa dunque venite allora a parlarmi di figlia di Francia e della protezione che ogni gentiluomo doveva ad una tale oppressa? disse lord Wentworth fuori di sè. Ah! voi l'amate! e, senza dubbio, siete colui ch'ella ama, di cui invoca la memoria quando vuol torturarmi! Voi siete l'uomo per l'amor del quale ella mi disprezza! l'uomo senza di cui forse mi amerebbe! Ah! siete voi quegli che ella ama?...

Lord Wentworth, testè così beffardo e disdegnoso, considerava adesso con una specie di rispettoso terrore quegli cui Diana amava, o Gabriele, da parte sua, alle parole del suo rivale, rialzava a poco a poco la sua fronte altera e trionfante.

— Ah! ella mi ama veramente così! esclamò egli; pensa ancora a me, mi chiama come voi lo dite? oh! bene, se ella mi chiama, andrò, la soccorrerò o la salverò. Via, milord! prendete la mia spada, fatemi imbavagliare, legatemi, imprigionatemi. Malgrado l'universo e voi, io saprò ben soccorrerla e difenderla dappoichè ella mi ama sempre; io vi sfido, e, voi armato, io senz'armi, sono sicuro di vincervi ancora avendo per divina egida l'amor di Diana.

— È vero, è vero, lo credo bene! mormorava a sua volta lord Wentworth oppresso.

— Perciò non sarebbe in me adesso cosa generosa il chiamarvi a duello; fate venire le vostre guardie e dite loro di imprigionarmi, se ciò vi aggrada. La prigione vicino a lei e nell'istesso tempo di lei è ancora una specie di fortuna

Seguì un lungo silenzio.

— Signore, disse finalmente lord Wentworth dopo qualche esitazione, venivate a chiedermi, credo, di lasciar partire per Parigi un secondo messo che portasse il vostro riscatto!

— Infatti, milord, era questo il mio disegno al primo giunger qui.

— E voi mi rimproveraste nei vostri discorsi, almeno

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Anno IV. (Un anno L. 7 50). Dal 22 al 28 Ottobre 1868 (Un semestre L. 4. —) N. 173

mi sembra, continuò il governatore, di non aver avuta fede nel vostro onore di gentiluomo e di non avervi permesso, colla vostra parola per garanzia, d'andar a cercare voi stesso il vostro riscatto?

— È vero, milord.

— Ebbene, signore, voi potete partire fino da oggi; le porte di Calais vi saranno aperte, la vostra dimanda è soddisfatta.

— Intendo, disse Gabriele con amarezza; volete allontanarmi da lei. E se io rifiutassi adesso di lasciar Calais?

— Sono io solo il padrone qui, riprese lord Wentworth, e voi non dovete rifiutare nè accettare la mia volontà, ma dovete subirla.

perchè le sorti non sono eguali fra di noi: se io vi uccido, ella mi odierà di più: se voi uccidete me, ella vi amerà d'avvantaggio. Non importa! devo accettare, ed accetto. Ma non temete voi, aggiunse con aria cupa, di spingermi così a qualche estremità? Quando tutti i vantaggi sono dalla vostra parte, dite, non potrei io abusare di quelli che mi restano?

— Dio lassù ed in questo mondo la nobiltà di tutti i paesi vi giudicheranno, milord, disse Gabriele tremando, se voi vi vendicate vilmente di coloro che non avete vinto sopra coloro che non possono difendersi.

— Cbo che ne sia, riprese Wentworth, io vi rifiuto per mio giudice.

Pietro pulita la lama della sua spada (pag. 98).

— Sia dunque; io partirò, ma, vi avverto, o milord, che parto senza esservi grato di tale generosità.

— Ed io non ho bisogno della vostra riconoscenza, signore.

— Io partirò, proseguì Gabriele, ma sappiate che non resterò debitore per molto tempo, e che ritornerò tosto per pagarvi in una volta tutti i miei debiti. E siccome allora io non sarò più vostro prigioniero e voi non sarete più mio creditore, non vi avrà più alcun pretesto per impedire che la spada cui avrò diritto di portare, si incontri colla vostra.

— Io potrei rifiutare un tal combattimento, o signore, rispose lord Wentworth con una specie di melanconia,

Dopo una pausa aggiunse:

— Adesso sono le tre ore, ed avete tempo fino alle sette, che è il momento della chiusura delle prime porte, per fare i vostri preparativi e lasciar la città. Darò gli ordini opportuni onde vi si lasci liberamente passare.

— Alle sette ore, milord, io non sarò più a Calais.

— E fate conto, aggiunse Wentworth, non rientrarvi mai più, e che, quand'anche io morissi ucciso da voi in questo duello fuori dei bastioni, le mie precauzioni almeno saranno prese, e ben prese, credetelo alla mia gelosia, onde non possediate e non rivediate mai madama di Castro.

Gabriele aveva già fatto un passo per escir di camera. Si fermò sull'uscio.

— Quel che voi dite è impossibile, milord; è necessario che un giorno o l'altro io rivegga Diana.

— Eppure ciò non avverrà, o signore, ve lo giuro! se la volontà d'un governatore di fortezza o l'ultimo ordine d'un morente hanno qualche probabilità di essere adempite.

— Eppure, milord, ciò avverrà, in non so come, ma ne sono sicuro, disse Gabriele

— In tal caso, ribattè Wentworth con isprezzante sorriso, prenderete Calais d'assalto.

Gabrielo riflettè un istante.

— Io prenderò d'assalto Calais, diss'egli. A rivederci, milord.

Egli salutò ed esci, lasciando lord Wentworth pietrificato o che non sapeva se dovesse spaventarsi o ridere.

Gabrielo tornò sul momento alla casa doi Peuquoy.

Trovò Pietro che continuava a pulire la lama della sua spada, Giovanni che faceva dei nodi alla sua corda, e Babetta che sospirava.

Raccontò a suoi amici il colloquio avuto col governatore, ed annunciò loro la sua partenza che ne era il risultato. Non tenne celata neppure la frase, forse temeraria, colla quale aveva preso congedo da lord Wentworth.

Poi disse loro:

— Adesso vado nella mia stanza per faro i necessarii preparativi, e vi lascio alle vostre spade, Pietro, alle vostre corde, Giovanni, ai vostri sospiri, Babetta.

Infatti salì per disporre ogni cosa in fretta per la sua partenza. Adesso ch'era libero tardava al valoroso giovine di riveder Parigi per salvar suo padre, poi di riveder Calais per salvar Diana.

Quando, una mezz'ora dopo, esci dalla sua stanza trovò sul pianerottolo Babetta Peuquoy.

— Dunque partite, signor visconte! ella disse. Non mi domanderete più per qual motivo io pianga?

— No, mia ragazza, perchè spero che quando ritornerò non piangerete più.

— Lo spero anch'io, monsignore, ripreso Babetta. Dunque, malgrado le minaccie del nostro governatore, voi fate conto di ritornare, non è vero?

— Ve lo garantisco, Babetta.

— Col vostro scudiere Martino Guerra, suppongo?

— Certamente.

— Dunque, signor d'Exmès, siete certo di ritrovarlo a Parigi, Martino Guerra? Egli non è un uomo disonesto? Egli certamente non avrà rubata per sè la somma del vostro riscatto? egli è incapace d'una.... infedeltà?

— Lo giurerei, disse Gabriele molto maravigliato per tali domande. Martino è di umore variabile soprattutto dopo qualche tempo, e sonvi in lui come due uomini, l'uno semplice di spirito e tranquillo di costumi, l'altro astuto e bordelliero. Ma, eccettuatene questo variazioni di carattere, è un servo leale e fedele.

— E non ingannerebbe una donna più che il suo padrone, non è vero?

— Oh! questo è più dubbio, disse Gabriele, e vi confesso che non me ne farei garante.

— Infine, monsignore, riprese la povera Babetta impallidondo, avreste la bontà di consegnargli quest'anello? Egli saprà da chi viene o che cosa significa.

— Lo consegnerò, Babetta, disse Gabriele sorpreso nel rammentarsi quella tal sera della partenza del suo scudiere.

— Io lo consegnerò, ma la persona che lo manda sa... che Martino Guerra è ammogliato?

— Ammogliato! esclamò Babetta. Allora, monsignore, tenetevi quell'anello, gettatelo via, ma non consegnatelo a lui.

— Ma, Babetta, ma....

— Grazie, monsignore, ed addio, mormorò la povera ragazza.

Ella fuggì al secondo piano, ed appena entrata nella sua stanza, cadde svenuta sopra una sedia.

Gabriele, addolorato ed inquieto pel sospetto che per la prima volta balenavagli in mente, scendeva pensieroso la scala di legno della vecchia casa dei Peuquoy.

All'ultimo gradino trovò Giovanni che gli si avvicinò con mistero.

— Signor visconte, gli disse a bassa voce il borghese, voi mi domandavate sempre perchè io fabbricassi corde di una tal lunghezza. Non voglio pertanto lasciarvi partire, soprattutto dopo il vostro ammirabile addio a quel Wentworth, senza darvi la chiave dell'enigma. Unendo con piccole corde trasversali due lunghe e solide corde come quelle che io attualmente faccio, signor visconte, si ottiene una scala immensa. Questa scala, quando si appartiene alla guardia civica, come Pietro, già da vent'anni, e come me da tre giorni, si può trasportarla in due volte sotto il casotto della sentinella sulla piattaforma della torre ottagona. Poi, in una qualche nebbiosa mattina di dicembre o di gennaio si può, per curiosità, essendo di sentinella, attaccarne solidamente le due estremità a quei tronconi di ferro incastrati nei merli e lasciar cadere le altre due estremità nel mare, a trecento piedi, ove qualche ardito canotto potrebbe per caso trovarsi.

— Ma, mio bravo Giovanni.... interruppe Gabrielo.

— Basti di ciò! signor visconte, riprese il tessitore. Ma, scusatemi; prima di separarmi da voi vorrei lasciarvi un'altra memoria del vostro affezionato servitore Giovanni Peuquoy. Ecco un disegno, tale qual è, rappresentante il piano delle mura e fortificazioni di Calais. Lo feci, trastullandomi, in seguito a quelle lunghissime passeggiate che tanto vi maravigliavano da parte mia. Nascondetelo sotto la vostra giubba, e quando sarete a Parigi osservatelo talvolta, ve ne prego, per amor mio.

Gabriele volle ancora interromperlo, ma Giovanni non gliene lasciò il tempo, e stringendo la mano che stendevagli il giovine, s'allontanò, dicendogli:

— A rivederci, signor d'Exmès. Troverete alla porta Pietro che vi aspetta per farvi egli pure i suoi saluti. Essi completeranno i miei.

Infatti Pietro aspettava davanti alla casa, tenendo per la briglia il cavallo di Gabriele.

— Grazie della vostra buona ospitalità, mastro, dissegli il visconte d'Exmès. Vi manderò fra poco, se pure non ve lo porto io stesso, il denaro che voleste anticiparmi. Vi troverete unita, se non vi dispiace, una buona gratificazione per i vostri lavoranti. Intanto vogliate offrire da parte mia questo piccolo diamante alla vostra cara sorella.

— Accetto per lei, signor visconte, rispose l'armaiuolo, ma a condizione che anche voi accetterete qualche cosa da parte mia, cioè questo corno che appesi all'arcione della vostra sella, questo corno che fabbricai colle mie mani e di cui riconoscerei il suono foss'anco attraverso i muggiti del mar burrascoso, per esempio, in quelle notti del 5 di ogni mese in cui monto la guardia dalle quattro alle sei ore di mattina sulla torre ottagona che domina il mare.

— Grazie! disse Gabriele stringendo la mano di Pietro in modo da provargli che aveva compreso.

— Circa poi a quelle armi che vi stupivate di vedermi a fare in così gran quantità, riprese Pietro, mi pento infatti d'averne in casa mia un così gran numero, perchè infine, se Calais un qualche giorno fosse assediata, il partito che fra noi tiene ancora per la Francia potrebbe impadronirsi di esse e fare, nel seno stesso della città, una diversione pericolosa.

— È vero! disse Gabriele stringendo ancor più fortemente la mano del bravo cittadino.

— Intanto vi auguro buon viaggio e buona fortuna, signor d'Exmès. Addio ed a rivederci presto!

— A rivederci presto! disse Gabrielo.

Si volse indietro e salutò un'ultima volta colla mano Pietro che stava ritto sulla soglia, Giovanni che sporgeva il capo da una finestra del primo piano, ed anche Babetta che guardavalo partire, nascosta dietro una tenda del secondo.

Poi diede di sprone al cavallo e partì di galoppo.

Lord Wentworth aveva spediti gli ordini opportuni alla porta di Calais, laonde non si fece alcuna difficoltà per lasciar passare il prigioniero che trovossi ben presto sulla strada di Parigi, solo colle sue ansietà e colle sue speranze.

Arrivando a Parigi potrà liberar suo padre? Tornando a Calais potrà liberar Diana?

XLIV.

SEGUITO DELLE TRIBOLAZIONI DI MARTINO GUERRA

Le strade di Francia non erano più sicure per Gabriele di Montgommery che pel suo scudiere, ed egli dovette spiegare tutta l'intelligenza e tutta l'attività del suo spirito per evitare gli ostacoli e gli inciampi. Però, malgrado la sua sollecitudine, arrivò a Parigi soltanto il quarto giorno dopo la sua partenza da Calais.

Ma i pericoli del cammino preoccupavano forse meno Gabriele di quel che l'angustiasse la sua inquietudine nell'avvicinarsi alla meta. Benchè per natura non fosse molto inclinato alle meditazioni, il suo viaggio solitario lo obbligava quasi a pensare di continuo alla prigionia di suo padre e di Diana, ai mezzi di liberare quegli esseri cari e sacri, alla promessa del re, al partito che bisognerebbe prendere se Enrico II mancasse a tale promessa. Ma no! Enrico II non era per nulla il primo gentiluomo della Cristianità. Gli costava molto il mantenere il suo giuramento, ed aspettava che Gabriele venisse a reclamarlo per perdonare al vecchio conte ribelle; ma egli perdonerebbe. Ma se però non perdonava?...

Quando quest'idea desolante traversava la sua mente come se un pugnale gli avesse passato il cuore, Gabriele dava di sprone al suo cavallo e portava la mano all'elsa della spada....

Di solito quel che riconduceva alla calma l'agitata sua anima era il dolce e doloroso pensiero di Diana di Castro.

Si fu in mezzo a tali incertezze ed angoscie che finalmente nel mattino del quarto giorno arrivò alle porte di Parigi. Egli aveva viaggiato tutta la notte e la pallida luce dell'alba rischiarava appena la città quando traversò le strade che menavano al Louvre.

Fermossi dinanzi al palazzo reale, chiuso ed addormentato, e si domandò se doveva aspettare o passar oltre. Ma la sua impazienza mal soffriva l'immobilità; risolse d'andar dritto al suo palazzo in via dei Giardini San Paolo, ove potrebbe almeno saper qualche cosa di quel che desiderava o che temeva.

La sua strada conducevalo innanzi alle sinistre torri del Castelletto.

Arrestossi anche innanzi alla porta fatale: un freddo sudore bagnavagli la fronte. Eppure il suo passato ed il suo avvenire eran là, dietro quelle umide muraglie. Ma Gabriele non era uomo da concedere alle emozioni una gran parte del tempo che poteva utilmente consacrare all'agire. Cacciò quei cupi pensieri e si rimise in cammino, dicendo:

— Andiamo!

Quando giunse davanti al suo palazzo, ch'egli non aveva riveduto da gran tempo, un lume brillava attraverso i vetri della sala a pian terreno. La vigile Lisa era già alzata.

Gabriele battè pronunciando il suo nome. Due minuti dopo era nelle braccia della buona e degna donna che avevagli tenuto luogo di madre.

— Ah! siete dunque voi, monsignore! siete voi, figliuol mio!

È tutto quello ch'ebbe la forza di dire.

Gabriele, dopo d'averla teneramente abbracciata, indietreggiò d'un passo e la guardò.

Eravi in quello sguardo profondo una muta interrogazione più chiara di qualsiasi parola.

Lisa comprese, chinò il capo e non rispose nulla.

— Dunque, nessuna notizia dalla corte? chiese allora il visconte, come se la rivelazione contenuta in quel silenzio non gli bastasse.

— Nessuna, rispose la nutrice.

— Oh! lo prevedeva. Se fosse accaduto qualche cosa di buono o di tristo, tu me l'avresti detto al primo bacio. Non ne sai nulla?

— Nulla.

— Sì, comprendo, riprese amaramente il giovine. Io era prigioniero e forse morto! Non si pagano i propri debiti ad un prigioniero e molto meno ad un morto. Ma eccomi vivo e libero, o bisognerà bene che aggiustino i conti con me; per amore o per forza, lo dovranno.

— Oh! guardatevene, monsignore! esclamò Lisa.

— Non temere. Il signor ammiraglio è a Parigi?

— Sì, monsignore. È arrivato, e mandò qui già dieci volte per informarsi del vostro ritorno.

— Bene. Ed il signor di Guisa?

— È tornato anch'egli. È su di lui che il popolo conta per riparare le sciagure della Francia ed il dolore dei cittadini.

— Dio voglia che non abbia a trovare dolori irreparabili!

— La signora Diana di Castro, che si credeva perduta, continuò Lisa con premura, trovasi prigioniera a Calais, come scoperse il signor contestabile, e sperasi di liberarla presto.

— Lo sapeva e lo spero quanto essi, disse Gabriele con un singolar accento. Ma tu non mi parli di quegli che prolungò tanto la mia stessa prigionia, di Martino Guerra, del suo messaggio in ritardo. Che ne è dunque avvenuto?

— Egli è qui, monsignore, quell'ozioso, quell'imbecille!

— Come! qui? ma da quando? che cosa fa?

— È a letto e dorme, rispose Lisa che sembrava parlare del povero Martino con una certa acrimonia. Si accusa alquanto ammalato, sotto pretesto che fu appiccato!

— Appiccato! esclamò Gabriele. Probabilmente per rubargli la somma del mio riscatto?

— La somma del vostro riscatto? Sì, provatevi a parlargliene a quella triplice bestia! Vedrete che cosa vi risponderà. Non saprà quel che vogliate dirgli. Figuratevi, monsignore, ch'egli arriva qui tutto premuroso, in tutta fretta, e che, secondo la vostra lettera, io raccolgo ben presto e gli conto diecimila bei scudi sonanti. Parte tutto caldo, senza perdere un minuto. Alcuni giorni dopo, chi vedo mai ritornare ad orecchio basso e con aria dolente? il mio Martino Guerra. Egli pretende di non aver ricevuto da me neppuro un centesimo. Prigioniero egli stesso assai prima della presa di San Quintino, ignora, per quel che dice, che cosa ne sia accaduto di voi già da tre mesi. Voi non lo avete incaricato d'alcuna missione. Egli fu battuto, appiccato! Riesci a fuggire e rientra adesso a Parigi per la prima volta dopo la guerra. Ecco le novelle che Martino Guerra c'impastocchia da mattino a sera quando gli si parla del vostro riscatto.

— Spiegati meglio, disse Gabriele. Martino Guerra non ha potuto sottrarmi questo denaro, lo giurerei. Egli certamente non è un uomo disonesto, e mi è lealmente affezionato.

— No, monsignore, non è disonesto, ma è pazzo, ne ho paura, pazzo da legare, credetemelo. Benchè non sia ancora cattivo, almeno è pericoloso. Infine poi io non sono la sola che l'abbia qui veduto, tutti i vostri servi lo accusano colla loro testimonianza. Egli ha realmente ricevuto i diecimila scudi. Mastro Eliot ebbe perfino fatica a raccoglierli tanto prontamente.

— Eppure, bisognerà ch'egli trovi di nuovo al più presto un'egual somma, anzi una somma più forte. Ma non trattasi ancora di ciò. Ecco giorno chiaro. Vado al Louvre, vado a parlare al re.

— Come! senza riposarvi un momento? Inoltre non riflettete che sono appena sette ore, e che ritrovereste chiuse le porte, le quali apronsi soltanto alle nove.

— È vero: ancor due ore d'aspettare! Oh! mio Dio!

datemi la pazienza d'attendere due ore, giacchè lo potei per due mesi! Ma almeno posso trovare il signor di Coligny ed il signor di Guisa?

— No, perchè probabilmente sono al Louvre, disse Lisa. Inoltre il re non riceve prima di mezzogiorno e temo che non possiate vederlo prima. Avrete dunque tre ore per discorrere col signor ammiraglio e col signor luogotenente generale del regno: è questo, lo sapete, il nuovo carattere di cui il re, nelle gravi circostanze in cui siamo, investì il signor di Guisa. Intanto, monsignore, non rifiutereto di prendere qualche alimento e di ricevere i vostri fedeli ed antichi servitori che per così lungo tempo sospirarono il vostro ritorno.

Nel medesimo momento, e come per occupare infatti e distrarre il doloroso aspettare del giovine, Martino Guerra, avvertito, senza dubbio, dell'arrivo del suo padrone, si precipitò nella stanza ancor più pallido per la gioia che per le conseguenze de' suoi patimenti.

— Come! siete voi, siete voi, monsignore! esclamò egli. Oh! qual felicità!

Ma Gabriele accolse assai freddamente i trasporti del povero scudiere.

— Se arrivai felicemente, o Martino, convenite che non è per merito vostro, e che voi faceste di tutto per lasciarmi prigioniero per sempre.

— Ecco, anche voi, monsignore! disse Martino con costernazione. Anche voi, invece di giustificarmi colla vostra prima parola, come sperava, volete accusarmi d'aver ricevuto i diecimila scudi. Chi sa? fors'anco direte che mi avete incaricato di riceverli e portarveli!

— Ma, senza dubbio, disse Gabriele stupefatto.

— Dunque, soggiunse il povero scudiere con voce sorda, voi mi stimate capace, me, Martino Guerra, d'essermi vilmente appropriato un denaro che non m'apparteneva, una somma destinata a pagare la libertà del mio padrone?

— No, Martino, no, riprese vivamente Gabriele commosso dall'accento del suo leal servitore; i miei sospetti, te lo giuro, non arrivarono mai al punto di dubitare della tua probità, e lo diceva in questo istante con Lisa. Ma quella somma ti potè esser tolta, potesti averla perduta lungo il viaggio nel venire a raggiungermi.

— Nel venire a raggiungervi? ripetè Martino. Ma dove? monsignore. Che Dio mi fulmini se, dopo la nostra prima sortita di San Quintino, io so ove foste voi! In qual luogo veniva io a raggiungervi?

— A Calais. Per quanto leggiera e pazza sia la tua mente, è impossibile che tu abbia dimenticato Calais.

— Infatti, come potrei dimenticare un luogo che non conobbi mai? disse tranquillamente Martino Guerra.

— Ma, sciagurato, puoi rinnegarti fino a questo punto! esclamò Gabriele.

Poi disse sottovoce alcune parole alla nutrice che escì. Allora avvicinandosi a Martino:

— E Babetta? ingrato! diss'egli.

— Babetta! qual Babetta? chiese lo scudiero stupefatto.

— Quella che hai sedotta, indegno!

— Ah! buono! Gudula! disse Martino; voi v'ingannate sul nome. Non è Babetta, è Gudula, monsignore. Ah! sì, la povera ragazza! ma in verità, io non l'ho sedotta, si sedusse da sè, ve lo giuro.

— Come, un'altra ancora? Ma questa io non la conosco, e, checchè ne sia, non può esser da compiangere tanto quanto Babetta Peuquoy.

Martino Guerra non osava impazientarsi; ma se fosse stato del ceto del visconte, per certo non avrebbe mancato di farlo.

— Sentite, monsignore; tutti qui mi dicono che sono pazzo, ed a forza di sentirmelo dire, per san Martino! lo diverrò sul serio. Eppure, che diavolo! ho ancora la mia ragione e la mia memoria, e, quando occorra, monsignore, quantunque abbia subite delle prove innumerevoli e delle disgrazie.... per due, pure, quando occorra, vi racconterò, punto per punto, quel che mi successe da tre mesi a questa parte, cioè dal momento che vi ho lasciato. Almeno, aggiunse, quel che mi ricordo..., per parte mia.

— Infatti sarei curioso, disse Gabriele, di sapere in qual modo spiegherai la tua strana condotta.

— Ebbene! monsignore, quando uscendo da San Quintino, per andar a cercare i soccorsi del signor di Vaulpergues, noi prendemmo ciascuno la nostra strada, come dovete sovvenirvi, mi accadde quel che avevate preveduto. Caddi nelle mani dei nemici. Io voleva, secondo la vostra istruzione, cavarmela con franchezza; ma, cosa strana! i nemici mi riconobbero. Io era già loro prigioniero fin da prima.

— Via! interruppe Gabriele: ecco le tue solite aberrazioni.

— Oh! monsignore, riprese Martino; per carità, ve ne scongiuro, lasciatemi raccontare quel che so nel modo che lo so. Soffro abbastanza nel raccontarvelo: voi mi criticherete dopo. Dal momento che i nemici mi riconoscevano, monsignore, confesso che mi rassegnai; perchè sapeva, ed infine voi lo sapete del pari, che io sono due, e che, senza avvertirmene, il mio altro me stesso ne fa soventi delle sue. Dunque noi accettammo la nostra sorte, perchè in avvenire voglio parlare di me, cioè di noi, in plurale. Anche Gudula, una gentil fiamminga che noi avevamo rapita, ci riconobbe: il che ci valse, tra parentesi, una tempesta di busse. Non havvi veramente che noi che ci riconosciamo. Raccontarvi tutte le miserie che ne seguirono, ed in potere di quanti padroni, tutti abbelliti da differenti dialetti inintelligibili, cadde successivamente il vostro infelice scudiere, sarebbe cosa troppo lunga, monsignore.

— Dunque abbrevia le tue condoglianze, disse Gabriele.

— Le passo sotto silenzio le peggiori. Il mio numero due era già fuggito una volta, e per castigarlo m'eran toccate delle bastonate in gran dose. Il mio numero uno, quello di cui ho la coscienza e di cui vi narro il martirio, pervenne a fuggire di nuovo, ma fu tanto sciocco da lasciarsi riprendere, ed allora me ne toccarono tante che lasciaronmi in terra come morto. Non importa! Presi la fuga una terza volta! Ma, ripreso una terza volta, per un doppio tradimento, quello del vino e quello d'un passeggiero, volli fare un colpo di testa, e picchiai i miei custodi col furore della disperazione e dell'ubbriachezza. Per la qual cosa, dopo avermi maltrattato e tormentato tutta la notte nel più barbaro modo, verso mattina i miei carnefici mi appiccarono.

— Ti appiccarono! esclamò Gabriele pensando che il suo scudiere era preso di nuovo dalla sua monomania, ti appiccarono! che cosa intendi dire?

— Intendo dire che mi issarono fra cielo e terra all'estremità d'una corda di canape solidamente attaccata ad una forca, altrimenti detta patibolo. Il che, in tutte le lingue e dialetti con cui mi si scorticarono le orecchie, appellasi volgarmente appiccare! Ho parlato abbastanza chiaro adesso?

— Non troppo, Martino; perchè infine per un appiccato...

— Sono assai bene in gambe, monsignore, è un fatto, ma non sapete la fine della storia. Il dolore e la rabbia, quando mi vidi appiccare, mi fecero perdere i sensi. Quando tornai in me era disteso sull'erba fresca colla mia corda tagliata intorno al collo. Qualche viaggiatore passato sulla strada, tocco dalla mia posizione, aveva forse voluto liberare la forca dal suo frutto umano? E quanto l'attuale mia misautropia m'impedisce di credere. Penso piuttosto che qualche ladro avrà avuto desiderio di spogliarmi, e tagliò la corda per frugare con comodo nelle mie tasche. Ed io stimo che, l'anello nuziale e le mie carte toltemi, mi autorizzano a credere a tal fatto senza far troppo torto alla razza umana. Fatto sta che io venni distaccato a tempo, e che, malgrado il mio collo un po' dislocato, potei fuggire una quarta volta attraverso i boschi ed i campi; nascondendomi di giorno, viaggiando con precauzione di notte, vivendo di radici ed erbe selvatiche: un detestabile nutrimento, al quale le bestie debbono accostumarsi con molta fatica. Finalmente,

dopo d'essermi smarrito cento volte, in capo a quindici giorni, potei rivedere Parigi e questa casa, in cui arrivai soltanto da dodici di e nella quale fui ricevuto assai men bene di quel che m'aspettava dopo tante prove. Ecco la mia storia, monsignore.

— Ebbene, io, disse Gabriele, in riguardo a questa storia potrei raccontartene un'altra, ma intieramente diversa e che ti vidi compiro sotto i miei occhi.

— La storia del mio numero secondo, monsignore? disse tranquillamente Martino. In fede mia! monsignore, se non vi fosse indiscrezione e se aveste tanta bontà da dirmene due parole, sarei molto curioso di conoscerla.

— Scherzi tu, mariuolo? disse Gabriele.

XLV.

IN CUI LA VIRTU' DI MARTINO GUERRA VIENE RIABILITATA.

— La mia morte? esclamò Martino Guerra diventando pallido alle terribili parole di Lisa.

— Ah Gesù! esclamò da parte sua il paesano quando ebbe veduto lo scudiere.

— L'altro me stesso sarebbe morto? Bontà divina! riprese Martino. Non avrò adunque più una vita di ricambio? Bah! in fondo, riflettendovi, ne sarei alquanto adirato, ma però molto contento. Parla, amico, parla, aggiunse volgendosi al contadino stupefatto.

Parla dunque, amico (pag. 101).

— Oh! monsignore conosce il mio profondo rispetto. Ma, cosa singolare, quest'altro me stesso mi cagionò molti imbarazzi, non è vero? Mi cacciò in crudeli cimenti? Ebbene! malgrado ciò, non so come, m'interesso a lui. Credo, in parola d'onore, che avrei persino la debolezza da amarlo, il briccone.

— Briccone, infatti... disse Gabriele,

Stava forse per cominciare il racconto dei misfatti d'Arnoldo di Thill; ma fu interrotto dalla sua nutrice che rientrava seguita da un uomo in abito da contadino.

— Che imbroglio è anche questo? disse Lisa. Ecco un uomo che si pretende qui spedito per annunciar la vostra morte, Martino Guerra!

— Ah! padrone, riprese quest'ultimo, quand'ebbe ben guardato e toccato Martino, come succede che vi trovo arrivato prima di me? Eppure vi giuro che mi sollecitai quanto uom possa farlo per eseguire la vostra commissione e guadagnare i vostri dieci scudi: ed a meno che abbiate preso un cavallo, è assolutamente impossibile che mi abbiate oltrepassato sulla strada, ove, in ogni caso, avrei dovuto rivedervi.

— Ma, caro mio, io non ti ho mai veduto, disse Martino Guerra, e tu mi parli come se mi conoscessi.

— Se vi conosco! disse il paesano maravigliato: non siete forse voi che mi avete data la commissione di venir qui ad annunciare che il signor Martino Guerra era morto appiccato?

— Come? Ma Martino Guerra sono io, disse Martino Guerra.

— Voi? impossibile! Avreste voi forse potuto annunciare la vostra morte sul patibolo? osservò il paesano.

— Ma perchè, dove o quando ti ho io annunziata tale atrocità? chiese Martino.

— Debbo dunque dir tutto? disse il paesano.

— Sì, tutto.

— Malgrado la finta storiella che m'avete raccontato?

— Malgrado la storiella.

— Ebbene, allora, poichè avete così poca memoria, dirò tutto; tanto peggio per voi, se mi vi costringete! Una mattina, saranno precisamente sei giorni oggi, io stava in atto di rastrellare il mio campo...

— Anzi tutto, dov'è il tuo campo? chiese Martino.

— Debbo dire proprio la verità? disse il paesano.

— Eh! senza dubbio; animale!

— Allora vi dirò che il mio campo è dietro Montargis. Io lavorava, voi passaste sulla strada con un sacco da viaggio in ispalla.

— Ehi, amico, cosa fai? (Siete voi che parlate.)

— Rastrello, padron mio. (Son io che rispondo.)

— Quanto guadagni con questo mestiere?

— Termine medio, quattro soldi al giorno.

— Vuoi guadagnare venti scudi in due settimane?

— Oh! oh!

— Io ti domando sì o no.

— Eh! sì, per bacco.

— Ebbene! devi partir tosto per Parigi. Camminando lesto vi arriverai al più tardi in cinque o sei giorni; cercherai la strada Giardini San Paolo, ed il palazzo del visconto d'Exmès. È a questo palazzo ch'io ti mando. Il visconte non vi sarà, ma troverai la signora Lisa, una buona donna, sua nutrice, ed ecco quello che le dirai. Ascolta bene. Tu le dirai: — Arrivo da Noyon... capisci? Non da Montargis, da Noyon, ove quindici giorni fa, venne appiccato qualcuno che voi conoscete; questi si chiama Martino Guerra. Tienti bene a memoria questo nome: Martino Guerra; Martino Guerra fu appiccato dopo esser stato spogliato del denaro che portava, per paura che andasse a farne denuncia. Ma, prima d'esser condotto al patibolo, Martino Guerra ebbe tempo di incaricarmi di venir ad avvertirvi di tal disgrazia, onde, egli mi disse, possiate raccogliere una nuova somma pel riscatto del suo padrone. Egli mi promise che pel mio incomodo voi mi daroste dieci scudi. Ho veduto ad appiccarlo, e sono venuto. Ecco quel che dirai alla buona donna. Mi hai compreso? (Voi mi domandaste.)

— Sì, mastro, io rispondo; soltanto osservo che prima avevate detto venti scudi, ed ora dite appena dieci.

— Imbecille, voi diceste, eccoti in anticipazione gli altri dieci.

— In buon'ora! io dissi. Ma se la buona Lisa mi domanda com'era fatto quel signor Martino Guerra ch'io non vidi mai, e che debbo aver veduto?...

— Guardami.

— Vi guardo.

— Ebbene! descriverai Martino Guerra come se fossi io stesso quel desso.

— È strano! mormorò Gabriele che ascoltava il narratore con profonda attenzione.

— Adesso, riprese il paesano, io sono venuto, padron mio, pronto a ripetere la mia lezione, come me l'avete insegnata ripetutamente, e vi trovo qui prima di me! È ben vero che indugiai lungo la via, e bevetti nelle bettole che trovava sulla via i vostri dieci scudi nella speranza di riscuotere ben presto gli altri dieci, ma infine ebbi cura di non oltrepassare il termine da voi prefissomi. Mi avete dato sei giorni di tempo, ed oggi è appunto il sesto di che lasciai Montargis.

— Sei giorni! disse Martino Guerra malinconico e pensieroso. Io passai da Montargis sei giorni fa? Io era, sei giorni fa sulla strada del mio paese? Il tuo racconto è molto verosimile, amico, continuò egli, e lo credo vero.

— Mai no! interruppe vivamente Lisa; quest'uomo, invece, è evidentemente un bugiardo, perchè pretende avervi parlato a Montargis sei giorni sono, e voi da dodici giorni non escite da questo palazzo.

— È giusto, disse Martino. Però il mio numero due....

— E poi, riprese la nutrice, non sono quindici giorni che voi foste appiccato a Noyon, perchè in base alle vostre stesse parole, ciò sarebbe avvenuto un mese fa.

— È certo, tornò a dire Martino, ed oggi precisamente si compie il mese; vi pensava nello svegliarmi. Però, l'altro me stesso....

— Frottole! esclamò la nutrice.

— No, disse Gabriele intervenendo, io penso che quest'uomo ci mette sulla via della verità.

— Oh! mio buon signore, voi non v'ingannate! disse il paesano. Avrò i dieci scudi?

— Sì, disse Gabriele, ma ci lascerete il vostro nome ed indirizzo. Un giorno forse avrem bisogno della vostra testimonianza; a traverso il velo di ancora oscuri sospetti, comincio a vedere molti delitti.

— Però, monsignore.... volle obiettare Martino.

— Parlammo abbastanza di ciò, interruppe Gabriele. Tu, mia buona Lisa, veglierai onde questo brav'uomo se ne parta soddisfatto. Verrà il suo momento anche per questo affare. Ma, tu lo sai, aggiunse abbassando la voce, prima di punire il tradimento verso lo scudiere, ho forse da vendicare il tradimento verso del padrone.

— Ahimè! mormorò Lisa.

— Ecco otto ore, riprese Gabriele. Vedrò le nostre genti al mio ritorno, perchè voglio trovarmi all'apertura delle porte del Louvre; se non posso veder il re fino a mezzogiorno, parlerò almeno coll'ammiraglio e col signor di Guisa.

— E dopo aver veduto il re, tornerete qui sull'istante, non è vero? chiese Lisa.

— Sul momento; tranquillati, mia buona nutrice; qualche cosa mi dice che sortirò vincitore da tutti questi tenebrosi ostacoli che l'intrigo e l'audacia accumulano intorno a me.

— Oh! sì, ciò succederà, se Dio ascolta l'ardente mia preghiera! disse Lisa.

— Io parto, riprese Gabriele. Resta, Martino; bisogna ch'io sia solo. Va, noi ti giustificheremo e ti libereremo, amico. Ma, prima di tutto, debbo compiere un'altra giustificazione ed un'altra liberazione. A rivederci fra poco.

Ambedue, cioè Martino e Lisa, baciarono le mani che loro tendeva il giovine. Poi questo escì solo, a piedi, avvolto in un gran mantello, e prese, grave e fiero, la via del Louvre.

— Ahimè! pensò la nutrice; così vidi un tempo partire suo padre, che poi non è più tornato.

Nel momento in cui Gabriele, dopo aver passato il Pont-au-Change, continuava il suo cammino lungo la Grève, rimarcò da lungi un uomo coperto anch'egli d'un gran mantello, ma più grossolano, e tenuto chiuso con maggior cura del suo. Di più, quell'uomo sforzavasi di celare il suo volto sotto le larghe tese del cappello.

Gabriele, benchè sulle prime avesse creduto di vagamente ravvisare la figura d'una persona amica, continuava il suo cammino. Ma lo sconosciuto, alla vista del visconte d'Exmès, fece un movimento, parve esitare, poi, fermandosi tutto ad un tratto:

— Gabriele! amico mio! diss'egli con precauzione.

Ciò dicendo scoprì a mezzo il volto, e Gabriele vide che non erasi ingannato.

— Il signor di Coligny! esclamò, senza per altro alzar la voce. Voi in questo luogo? a quest'ora?

— Silenzio! disse l'ammiraglio. Vi confesso che in questo momento non vorrei essere riconosciuto, spiato, seguito. Ma nel vedervi, amico mio, dopo una così lunga separazione e tanta inquietudine sul vostro conto, non potei resistere al bisogno di chiamarvi e stringervi la mano. Da quanto tempo siete a Parigi?

— Soltanto da questa mattina, disse Gabriele, ed andava al Louvre per vedervi.

— Ebbene, se non avete troppa fretta, fate alcuni passi con me dalla parte ove mi dirigo. Mi racconterete che cosa ne è avvenuto di voi durante questa lunga assenza.

— Vi dirò tutto quello che posso dirvi come al più leale ed al più affezionato degli amici. Ciò nondimeno, signor ammiraglio, permettetemi prima una domanda sopra un punto che m'interessa più di tutto a questo mondo.

— Prevedo tale domanda; ma non dovete voi prevedere altresì la mia risposta? Volete domandarmi, non è egli vero, se mantenni la fattavi promessa? se narrai al re la parte gloriosa ed efficace che prendeste alla difesa di San Quintino?

— No, in verità, non è questo quel ch'io voleva chiedervi, perchè vi conosco, imparai a fidarmi della vostra parola, e sono ben certo che appena arrivato qui, vostra prima cura si fu di soddisfare all' impegno assunto e di dichiarare generosamente al re, a lui solo, che io aveva qualche merito alla resistenza di San Quintino. Anzi, io credo che voi avrete esagerato a sua maestà i miei servigi. Sì, o signore, tutto questo io lo sapeva in anticipazione. Ma quel che ignoro, e che tanto m'importa di sapere, si è che cosa abbia risposto Enrico II alle vostre buone parole.

— Ahimè! Gabriele, disse l'ammiraglio, Enrico II non rispose che interrogandomi su quel che di voi era avvenuto. Io mi trovava molto imbarazzato nel dirglielo, perchè la lettera che avevate lasciata per me nel partire da Calais non era molto esplicita, e rammentavami soltanto la mia promessa. Risposi al re che voi per certo non eravate morto, ma che, secondo ogni probabilità, eravate fatto prigioniero, e che per delicatezza non voleste informarmene.

— Ed il re allora?.... chiese Gabriele.

— Il re disse: Va bene! ed un sorriso di contentezza sfiorò le sue labbra. Poi, siccome io insisteva sul merito dei vostri fatti d'arme e sulle obbligazioni che verso di voi avevano il re e la Francia: — Parlaste abbastanza di ciò, riprese Enrico II, e cambiando imperiosamente il soggetto del discorso, mi costrinse a parlar d'altro.

— Sì, è proprio quello che presumeva! disse Gabriele con ironia.

— Coraggio, amico! riprese l'ammiraglio. Rammentatevi che fino da San Quintino io vi avvertii che non bisognava contar troppo sulla riconoscenza dei grandi di questo mondo.

— Oh! disse Gabriele con tuono di minaccia, il re ha ben potuto cercar di obliarmi quando mi credeva prigioniero o morto; ma bisognerà bene che se ne sovvenga quando fra poco andrò al suo cospetto a rammentargli i miei diritti!

— E s'egli persiste a mancar di memoria?

— Signor ammiraglio, disse Gabriele, quando si ricevette qualche offesa, si reclama al re, il quale vi rende giustizia. Quando l'offensore è il re stesso, non si ha più bisogno che di rivolgersi a Dio, il quale vi vendica.

— Dunque m'immagino che al bisogno vi fareste volentieri lo stromento della vendetta divina?

— Voi lo avete detto, signore.

— Ebbene! questo forse è il luogo ed il momento di rammentarvi un colloquio che insieme tenemmo sulla religione degli oppressi, e nel quale vi parlai di un mezzo sicuro di punire i re e servire contemporaneamente alla verità.

— Oh! quel colloquio mi sta fisso in mente, disse Gabriele; non manco di memoria io. Forse ricorrerò al vostro mezzo, o signore, se non contro lo stesso Enrico II almeno contro i suoi successori, giacchè questo mezzo è buono contro tutti i re.

— In tal caso potete adesso concedermi un'ora di tempo?

— Il re non riceve che a mezzogiorno; fino a quel punto io sono tutto vostro.

— Venite dunque con me dove io vado, disse l'ammiraglio. Voi siete gentiluomo e vidi alla prova il vostro carattere; perciò non vi domando alcun giuramento. Promettetemi soltanto di mantenere un segreto inviolabile intorno alle persone che vedrete ed alle cose che sentirete.

— Vi prometto un assoluto silenzio.

— Seguitemi dunque, riprese l'ammiraglio, e se al Louvre vi sarà fatta qualche ingiustizia, avrete almeno di già fra le mani la vostra rivincita. Seguitemi.

Coligny e Gabriele traversarono il Pont-au-Change e la Cité, ed inoltraronsi insieme nei tortuosi viottoli che in quel tempo trovavansi vicini alla via San Jacopo.

XLVI.

UN FILOSOFO ED UN SOLDATO.

Coligny fermossi in principio della via San Jacopo davanti alla porta bassa d'una casa di povera apparenza. Bussò.... si aprì dapprima uno sportello, poi la porta istessa, quando un invisibile guardiano ebbe riconosciuto l'ammiraglio.

Gabriele, seguendo la sua nobile guida, traversò un lungo corridoio oscuro e salì i tre piani d'una scala tarlata. Quando furono giunti quasi al solaio, alla porta della stanza più alta e più miserabile della casa, Coligny vi battè contro tre colpi, non colla mano, ma col piede.

Fu aperto, ed essi entrarono.

Entrarono in una stanza alquanto grande, ma triste e nuda. Due strette finestre, l'una sulla via San Jacopo, l'altra sopra un cortile interno, rischiaravanla d'una luce tetra. Per tutta mobilia vi si trovavano quattro sgabelli ed una tavola di quercia colle gambe torte.

Quando entrò l'ammiraglio, due uomini che sembravano lo attendessero, vennergli incontro. Un terzo rimase rispettosamente in disparte, ritto davanti alla finestra di via, e fece soltanto da lungi un profondo saluto a Coligny.

— Teodoro, e voi, capitano, disse l'ammiraglio ai due che lo avevano ricevuto, vi conduco e vi presento un amico, amico se non nel passato o nel presente, almeno, io credo, nell'avvenire.

I due sconosciuti s'inchinarono in silenzio davanti al visconte d'Exmès. Poi il più giovane, quegli che nominavasi Teodoro, si mise a parlare a voce bassa a Coligny con calore.

Gabriele allontanossi alquanto per lasciarli più liberi, ed allora potè esaminare comodamente coloro a cui l'ammiraglio avevalo presentato e di cui ignorava ancora i nomi.

Il capitano aveva i lineamenti marcati e l'andatura decisa d'un uomo di risoluzione e d'azione; era alto, bruno e nerboruto. Non eravi bisogno d'essere un osservatore per leggere l'audacia sulla sua fronte, l'ardore ne' suoi occhi, l'energica volontà nelle rughe delle sue labbra serrate.

Il compagno di questo superbo avventuriero rassomigliava piuttosto ad un cortigiano. Era un grazioso cavaliere di gentile ed allegra fisonomia, di sguardo acuto, di eleganti e facili modi. Il suo abito, conforme alle leggi della moda più recente, contrastava in modo assai strano col vestiario, semplice fino all'austerità, del capitano.

Il terzo personaggio, che era rimasto in piedi e separato dagli altri, malgrado il contegno riservato, attirava al primo vederlo l'attenzione colla sua rimarchevole fisonomia; l'ampiezza della fronte, la limpidezza e profondità del suo sguardo indicavano abbastanza ai meno chiaroveggenti l'uomo di pensiero, e, diciamolo pure, l'uomo di genio.

Intanto Coligny, dopo aver scambiato alcune parole col suo amico, avvicinossi a Gabriele.

Vi chieggo perdono, disse, ma io non sono il solo padrone in questo luogo, e dovetti consultare i miei fratelli prima di rivelarvi in qual luogo siete ed in compagnia di chi vi trovate.

— Ed ora posso saperlo? dimandò Gabriele.

— Sì lo potete, amico.

— Ove sono dunque?

— Nella povera stanza in cui il figlio del bottaio di Noyon, Giovanni Calvino, tenne le prime riunioni segrete de' Riformati, e donde fu in pericolo di escire per andare al rogo dell' Estrapade. Ma oggidì egli trovasi a Ginevra trionfante ed onnipotente; i re di questo mondo trattano con lui, e la sola sua memoria basta per far risplendere le umide pareti di questa miserabile stanza meglio dei fregi dorati del Louvre.

Gabriele infatti, all'udire quel nome già grande di Calvino, si scoperse il capo. Benchè fino a quel punto l'impetuoso giovine non si fosse molto occupato di questioni religiose e di morale, ciò non pertanto non sarebbe stato del suo secolo se la vita austera e laboriosa, il carattere sublime e terribile, le dottrine ardite ed assolute del legislatore della Riforma, non avessero preoccupato più d'una volta la sua mente.

Con tutto ciò egli riprese con bastante calma:

— Chi sono quelli che mi circondano nella venerata stanza del maestro?

— I suoi discepoli, rispose l'ammiraglio; Teodoro di Bèze, sua penna; La Renaudie, sua spada.

Gabriele salutò l'elegante scrittore che doveva essere lo storico delle Chiese riformate, e l'azzardoso capitano che doveva essere il fautore del tumulto d'Amboise.

Teodoro di Bèze restituì a Gabriele il saluto con quella grazia cortese che gli era abituale, e prendendo la parola:

— Signor visconte d'Exmès, gli disse sorridendo, benchè siate stato introdotto in questo luogo con alcune precauzioni, non consideràteci, ve ne prego, come cospiratori troppo pericolosi o tenebrosi. Mi affretto di dichiararvi che, se i capi della religione si riuniscono secretamente in questa casa tre volte per settimana, egli è unicamente per comunicarsi le notizie della Riforma, e per ricevere sia i neofiti che, dividendo i nostri principii, chiedono di prender parte ai nostri perigli, sia coloro che, per il loro merito personale, noi ambiremmo di guadagnare alla nostra causa. Ringraziamo l'ammiraglio di avervi condotto qui, signor visconte, perchè voi siete certamente di questi ultimi.

— Ed io, o signori, disse avanzandosi con aria semplice e modesta l'incognito ch'era fin là rimasto in disparte, io appartengo al novero dei primi. Io sono uno di quegli umili pensatori che la luce delle vostre idee trae dalla loro oscurità e che vorrebbe accostarvisi.

— Ma voi, Ambrogio, non tarderete ad essere contato fra i più illustri dei nostri fratelli, disse allora La Renaudie. Sì, o signore, continuò egli volgendosi a Coligny ed a di Bèze, quegli che vi presento è un neofito ancora oscuro, è vero, ancor giovane, come vedete; sarà però, io lo garantisco, una delle glorie della religione, perchè egli lavora e pensa molto; e dappoichè viene spontaneo a noi bisogna rallegrarsene, perchè ben presto citeremo con orgoglio fra i nostri il chirurgo Ambrogio Paré.

— Oh, signor capitano! esclamò Ambrogio.

— Da chi fu istrutto messer Ambrogio Parè? chiese Teodoro di Bèze.

— Dal ministro Chaudieu, il quale mi fece conoscere il signor di La Renaudie, rispose Ambrogio.

— Ed avete voi di già abiurato solennemente?

— Non ancora, rispose il chirurgo. Io voglio essere sincero e non impegnarmi che con conoscenza di causa. Ora, lo confesso, conservo alcuni dubbi; ed alcuni punti mi sono ancora troppo oscuri perchè io possa darmi senza revoca e senza riserva. Per rischiararli desiderai conoscere i capi dei Riformati, ed andrò, se occorre, dallo stesso Calvino; perchè la verità e la libertà sono le mie passioni.

— Ben detto! esclamò l'ammiraglio, e, siate tranquillo, messere, nessuno di noi tenterà di biasimare la vostra rara e fiera indipendenza di spirito.

— Che vi diceva io? riprese La Renaudie trionfante. Non sarà questa una preziosa conquista per la nostra fede?... Io vidi Ambrogio nella sua biblioteca, lo vidi al letto degli ammalati, lo vidi anche sui campi di battaglia, e dovunquo, davanti agli errori ed ai pregiudizii, come davanti alle ferite ed alle malattie degli uomini, egli è sempre così, calmo, freddo, superiore, padrone degli altri e di sè stesso.

A questo punto Gabriele, tutto commosso di ciò che vedeva ed intendeva, disse:

— Mi sia permesso di dire una parola; adesso so ove mi trovo, ed indovino per quali motivi il mio generoso amico, signor di Coligny, mi condusse in questa casa ove radunansi coloro che re Enrico II appella eretici, e considera come suoi mortali nemici. Ma certamente io ho più bisogno d'essere istrutto che non mastro Ambrogio Parè. Come lui, io forse agii molto, ma, ahimè! riflettei a nulla; ed egli presterebbe servizio ad un nuovo acolito di tutte queste novelle idee se volesse parteciparglì quali ragioni o quali interessi acquistarono al partito della Riforma la sua nobile intelligenza.

— Non sono gl'interessi, rispose Ambrogio Paré; perchè, per emergere nella mia professione di chirurgo, il mio interesse sarebbe di attaccarmi alle credenze della corte e dei principi. Non sono dunque gli interessi, signor visconte, ma bensì, come voi lo dicevate, sono le ragioni; e se gli eminenti personaggi, davanti ai quali alzo la voce, mi autorizzano, vi farò comprendere queste due ragioni in due parole.

— Parlate! parlate! dissero ad una voce Coligny, La Renaudie e Teodoro di Bèze.

— Sarò breve, riprese Ambrogio, perchè il mio tempo non mi appartiene. Sappiato anzi tutto che volli separare l'idea della Riforma da tutte le teorie e da tutte le formole. Una volta allontanati questi impacci, ecco i principii che mi risultano, e per i quali mi sottoporrò certamente a tutte le persecuzioni...

Gabriele ascoltava quel confessore disinteressato della verità, con un'ammirazione che non cercava di nascondere.

Ambrogio Paré proseguì:

— I poteri religiosi e politici, la Chiesa ed il trono sostituirono fino ad ora il loro arbitrio e la loro legge alla volontà ed alla ragione dell'individuo. A ciascun uomo il prete dice: — Credi questo; ed il principe: — Fa questo. Ora le cose hanno potuto durare in tal maniera fintanto che gli spiriti erano bambini, ed avevano bisogno di appoggiarsi a questa disciplina per avanzarsi nel cammino. Ma adesso noi ci sentiamo forti; dunque noi lo siamo. Eppure, il principe ed il prete, la Chiesa ed il re non vogliono spogliarsi dell'autorità che diventò per essi un'abitudine. Egli è contro questo anacronismo d'iniquità che *protesta*, secondo me, la Riforma. Sembrami che l'innovazione alla quale consacriamo i nostri sforzi debba tendere a ciò che per l'avvenire ogni anima possa esaminare la sua credenza e ragionare sulla propria adesione. M'inganno io forse, o signori?

— No, ma andate ben lungi e bene innanzi, disse Teodoro di Bèze, e quest'audacia di mescere alle questioni morali le cose politiche....

— Ah! È precisamente quest'audacia che piace a me! interruppe Gabriele.

— Questa non è audacia, ma logica, riprese Ambrogio Parè. Per qual motivo ciò che è equo nella Chiesa non lo sarebbe nello Stato? Quel che voi ammettete per il pensiero, come lo escluderete per l'azione?

— Nelle parole ardite che pronunciaste, messere, vi sono molte rivolte, esclamò Coligny pensieroso.

— Rivolte? riprese tranquillamente Ambrogio. Oh! io le qualifico ad un tratto per rivoluzioni.

I tre riformati si guardarono con istupore.

Quello sguardo sembrava dicesse: Questo uomo è ancor più forte di quello che abbiam supposto. Gabriele non obbliava l'eterno pensiero della sua vita; ma vi riferiva ciò che intendeva e meditava.

Teodoro di Bèze disse vivamente all'audace chirurgo:

— È assolutamente necessario che voi siate dei nostri. Che cosa chiedete?

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Anno IV. (Un anno L. 7 50). Dal 29 Ottobre al 4 Novembre 1868 (Un semestre L. 4. —) N. 174

— Soltanto il favore di parlare qualche volta con voi e di sottoporre ai vostri lumi le poche difficoltà che ancora mi arrestano.

— Avrete di più, disse Teodoro di Bèze, corrisponderete direttamente con Calvino.

— A me un tale onore? esclamò Ambrogio Paré arrossendo per la gioia.

— Sì, bisogna che voi lo conosciate, e ch'egli vi conosca, soggiunse l'ammiraglio. Un discepolo qual voi siete, reclama un maestro come lui. Consegnerete le vostre lettere all'amico La Renaudie, e noi c'incaricheremo di farle pervenire a Ginevra. Noi pure vi consegneremo le risposte che certamente non si faranno aspettare. Avrete udito

— Ma, riprese Coligny, nel lasciarci, ricordatevi bene che lasciate degli amici, e, come diciamo noi di quelli della nostra religione, dei fratelli.

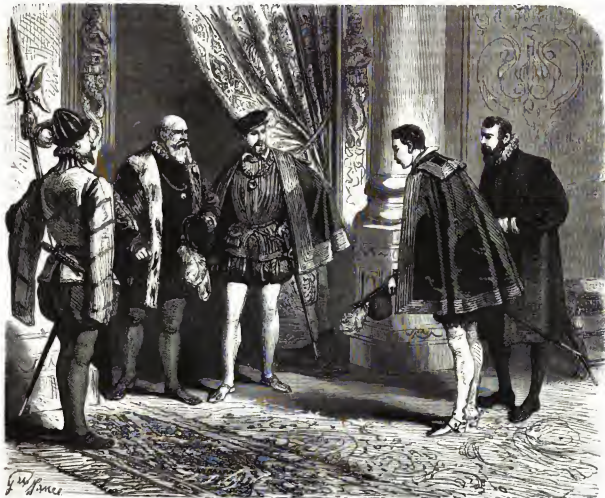
In tal modo presero cordialmente congedo da lui, e Gabriele, stringendogli la mano con calore, si unì a quella testimonianza d'amicizia.

Ambrogio Paré esci pieno di gioia e di nobile orgoglio.

— Un'anima veramente rara! esclamò Teodoro di Bèze.

— Qual odio delle cose ordinarie! riprese La Renaudie.

— E qual divozione senza calcoli e senza seconde viste alla causa dell'umanità! disse Coligny.

— Ahimè! riprese Gabriele, quanto vi dovrà sembrar meschino il mio egoismo in confronto di questa abnegazione

Gabriele inchinossi davanti al re (pag. 107).

parlare della prodigiosa attività di Calvino; voi sarete contento.

— Ah! disse Ambrogio Paré, voi mi ricompensate prima che io abbia fatto qualche cosa. In qual modo mai ho meritato tanto favore?

— Essendo quel che voi siete, amico, disse La Renaudie. Io lo sapeva bene che li avreste sedotti fin dal primo momento.

— Oh! grazie, mille volte grazie! riprese Ambrogio. Ma è necessario che io vi lasci. Vi sono tanti dolori che mi aspettano!

— Andate! andate! disse Teodoro di Bèze, i vostri motivi sono troppo sacri perchè noi vogliamo trattenervi. Andate, fate il bene in quella guisa che pensate il vero.

signor ammiraglio! Io non subordino, al pari di Ambrogio Paré, i fatti o le persone alle idee ed ai principii, ma al contrario, i principii e le idee alle persone ed ai fatti. La Riforma, voi lo sapete pur troppo, non sarebbe per me uno scopo, ma un mezzo. Nella vostra gran lotta disinteressata, io combatterò per proprio mio conto. Lo sento, i miei motivi sono troppo personali perchè io osi difendere una causa tanto pura, e voi farete benissimo di respingermi fin da questo momento dalle vostre file come indegno.

— Voi certamente vi calunniate, signor visconte d'Exmès, disse Teodoro di Bèze. Quand'anche obbediste a vedute meno elevate di quelle di Ambrogio Paré, le vie di Dio sono diverse, e non si giunge alla verità per una sola via.

— Sì, disse La Renaudie, noi otteniamo ben raramente

professioni di fede come quella che avete intesa, quando indirizziamo a coloro che vorremmo arruolare nel nostro partito, questa domanda: Che cosa domandate voi?

— Ebbene, riprese Gabriele con triste sorriso, Ambrogio Paré a questa domanda rispose: Io chieggo se realmente la giustiza ed il buon diritto sono dalla parte vostra. Sapete quel che io domanderò?

— No, rispose di Bèze; ma noi saremmo pronti a soddisfarvi sopra tutti i punti.

— Io domanderò, riprese Gabriele: Siete voi certi che siavi dalla parte vostra sufficiente potenza materiale e numerica se non per vincere almeno per lottare?

I tre riformati guardaronsi di nuovo con istupore; ma il loro sguardo non aveva la stessa espressione del primo.

Gabriele li osservava in un melanconico silenzio. Teodoro di Bèze dopo una pausa proseguì:

— Qualunque siasi il sentimento che vi detta questa interrogazione, vi promisi anticipatamente di rispondervi su tutti i punti; e mantengo la mia promessa. Grazie a Dio, non abbiamo ormai per noi soltanto la ragione, ma anche la forza; i progressi della religione sono rapidi ed incontestabili. Sono appena tre anni che si stabilì a Parigi una Chiesa riformata, e già a quest'ora le grandi città del regno hanno le loro, cioè Blois, Tours, Poitiers, Marsiglia, Rouen. Voi stesso potrete vedere il prodigioso concorso che attirano le nostre passeggiate al Pré-aux-Clercs. Il popolo, la nobiltà e la corte abbandonano le feste per venire a cantare con noi i salmi francesi di Clemente Marot. L'anno venturo noi facciam conto di constatare il nostro numero con una processione pubblica, ma affermerei fin da questo punto che abbiamo per noi il quinto della popolazione. Possiamo dunque intitolarci un partito senza tema di presunzione, ed ispirare confidenza agli amici, terrore ai nemici.

— Così essendo le cose, disse freddamente Gabriele, io potrò presto esser nel numero dei primi, ed aiutarvi a combattere i secondi.

— Ma se fossimo stati i più deboli?... chiese La Renaudie.

— Confesso, rispose Gabriele colla sua fermezza tranquilla, che avrei cercato altri alleati.

La Renaudie e Teodoro di Bèze fecero involontariamente un gesto di stupore.

— Ah! esclamò Coligny, non giudicatelo con troppa precipitazione e severità, amici. Io lo vidi all'opra, all'assedio di San Quintino, e quando si espone la propria vita come egli esponevala, non si ha un'anima volgare. Ma io so ch'egli deve compire un segreto e terribile dovere che non gli lascia libera alcuna parte della sua devozione.

— Ed in mancanza di questa devozione io vorrei portarvi almeno la sincerità, disse Gabriele. Se gli avvenimenti mi determinano ad essere dei vostri, il signor ammiraglio può attestarvi che vi offrirò un braccio ed un cuore fermo. Ma la verità è che non posso darmi a voi tutto intiero senza calcoli; perchè io appartengo ad un'opera necessaria e terribile che il corruccio di Dio e la malvagità degli uomini mi hanno imposto, e fin tanto che quest'opera non sarà compita, perdonatemelo, io non sono padrone della mia sorte. Il destino d'un altro reclama in ogni ora ed in ogni luogo il mio.

— Si può dedicarsi ad un uomo quanto ad un'idea, disse Teodoro.

— Ed in tal caso, riprese Coligny, noi saremmo felici di servirvi in quella guisa che saremmo fieri di servirci di voi.

— I nostri voti vi accompagneranno, ed al bisogno, le nostre volontà vi aiuteranno, continuò La Renaudie.

— Ah! voi siete eroi e santi! esclamò Gabriele.

— Soltanto state in guardia, o giovine, riprese l'austero La Renaudie nel suo linguaggio famigliare e grande; state in guardia perchè, quando una volta ti chiameremo nostro fratello, bisognerà esser degno di noi. Noi possiamo ammettere nei nostri ordini una devozione particolare; ma talvolta s'inganna anche lo stesso cuore. Sei tu ben certo, o giovine che, mentre ti credi unicamente consacrato al pensiero d'un altro nessun pensiero personale si frammischia alle tue azioni? Nello scopo a cui tendi sei tu assolutamente e realmente disinteressato? Non sei tu infine consigliato da alcuna passione, fosse pur anco la più generosa del mondo?

— Sì, riprese Teodoro, noi non vi domandiamo i vostri segreti; ma scendete nel vostro cuore, diteci che se aveste il diritto di rivelarcene tutti i sentimenti e tutti i progetti non provereste imbarazzo in verun momento, e noi crederemo alla vostra parola.

— Se essi vi parlano in tal modo, amico, disse a sua volta l'ammiraglio a Gabriele, si è che infatti, per difendere le cause pure, occorrono mani pure, altrimenti porterebbesi sventura alla propria causa ed a sè stessi.

Gabriele ascoltava e guardava l'un dopo l'altro quegli uomini severi con altrui e con sè medesimi, i quali, ritti intorno a lui, e gravi inquisitori, lo interrogavano come amici insieme e come giudici.

Alle loro parole Gabriele impallidiva ed arrossiva volta a volta.

Egli stesso interrogava la sua coscienza. Uomo tutto del mondo esterno e di vita agitata, erasi certamente troppo poco accostumato a riflettere ed a giudicar sè stesso. In quel momento domandavasi con terrore se nella sua pietà filiale non avesse gran parte l'amore per la signora di Castro; se non premevagli altrettanto di scoprire il segreto della nascita di Diana quanto di liberare il vecchio conte; se infine in quella quistione di vita e di morte egli portava tanto disinteresse quanto ne occorreva, secondo Coligny, per meritarsi il favore di Dio.

Dubbio spaventoso! Se con qualche secondo fine d'egoismo egli compromettesse veramente innanzi al Signore la salute di suo padre?...

Egli fremeva nell'inquieta sua mente. Una circostanza in apparenza insignificante, lo richiamò alla sua natura, all'azione.

Suonarono undici ore alla chiesa di San Severino.

Fra un'ora sarebbe davanti al re!

Allora con voce abbastanza ferma Gabriele disse ai riformati:

— Voi siete uomini dell'età dell'oro, e quelli che si credono i più irreprensibili, quando si paragonano al vostro ideale, sentonsi turbati ed abbassati nella stima di loro stessi. Però è impossibile che quelli del vostro partito siano tutti eguali a voi. Che voi, i quali siete la testa ed il cuore della Riforma, invigilate severamente le vostre intenzioni ed i vostri atti, è utile e necessario; ma se io mi dedico alla vostra causa, non sarà come capo, bensì soltanto come soldato. Ora sono indelebili soltanto le macchie dell'anima, quelle della mano possono lavarsi. Io sarò la vostra mano, ecco tutto. Questa mano coraggiosa ed ardita, oso dirlo, avreste voi il diritto di rifiutarla?

— No, disse Coligny, e noi l'accettiamo fin da questo momento, o amico.

— Ed io garantirò, continuò Teodoro, che si poserà tanto pura quanto forte sull'elsa della sua spada.

— Noi vorremmo per tutta garanzia, riprese La Renaudie, l'esitazione medesima che han potuto far nascere nel vostro cuore scrupoloso le nostre parole forse troppo aspre e troppo esigenti. Noi sappiamo giudicare gli uomini.

— Grazie, o signori, disse Gabriele; grazie di non voler distruggere la confidenza di cui ho tanto bisogno nella dura impresa che vado a compiere. Grazie a voi sopratutto, signor ammiraglio, che, secondo la vostra promessa, mi somministraste anticipatamente i mezzi di far pagare una slealtà anche ad un re coronato. Adesso bisogna ch'io vi lasci, o signori, e non vi dico addio, ma a rivederci. Benchè io sia di quelli che obbediscano piuttosto agli avvenimenti di quel che alle astrazioni, credo però che quanto seminaste oggi in me germoglierà più tardi.

— Lo desideriamo vivamente per voi, disse di Bèze.

— Non bisognerebbe desiderarlo per me, riprese Gabriele; perchè, ve lo confessai, sarà la sventura quella che

mi dedicherà alla vostra causa. Addio ancora una volta, o signori; adesso debbo recarmi al Louvre.

— Ed io vi accompagno, disse Coligny. Debbo ripetere ad Enrico II, in vostra presenza, quel che gli dichiarai digià quando eravate assente. La memoria dei re è debole, e non bisogna che questi possano obbliare o negare. Vengo con voi.

— Non avrei osato chiedervi un tal servizio, signor ammiraglio, disse Gabriele. Ma accetto con riconoscenza la vostra esibizione.

— Partiamo dunque, disse Coligny.

Quando ebbero lasciata la stanza di Calvino, Teodoro di Bèze prese il suo libro di memorie, e vi scrisse due nomi: *Ambrogio Parè, — Gabriele, visconte d'Exmès.*

— Ma, dissegli La Renaudie, sembrami che vi affrettate un po' troppo ad iscrivere questi due uomini fra i nostri. Eglino s'impegnarono in nessun modo.

— Questi due uomini sono nostri, riprese di Bèze. L'uno cerca la verità, e l'altro fugge l'ingiustizia. Vi ripeto che sono nostri, e lo scriverò a Calvino.

— In tal caso la mattinata sarà stata buona per la religione, riprese La Renaudie.

— Certamente! disse Teodoro. Avremo conquistato un profondo filosofo ed un valoroso soldato, una testa possente ed un braccio forte, un vincitor di battaglie ed un seminatore d'idee. Voi avete ragione, La Renaudie; infatti la mattinata è buona.

XLVII.

NEL QUALE, LA GRAZIA DI MARIA STUARDA PASSA ALLA SFUGGITA TANTO IN QUESTO ROMANZO, QUANTO NELLA STORIA DI FRANCIA.

Gabriele nell'arrivare con Coligny alle porte del Louvre rimase atterrito alla prima parola che intese.

Il re in quel giorno non riceveva.

L'ammiraglio, quantunque ammiraglio e nipote di Montmorency, trovavasi troppo gravemente sospetto d'eresia per goder alla corte molto credito. Quanto al capitano delle guardie, Gabriele d'Exmès, gli uscieri del palazzo reale avevano avuto il tempo di obbliare il suo nome e la sua persona.

I due amici ebbero molta fatica ad oltrepassare le porte esterne.

Fu ben peggio nell'interno. Perdettero più di un'ora in parole, seduzioni e perfino minaccie. A misura che loro riesciva di far sollevare un'alabarda, un'altra presentavasi a chiuder loro il cammino; sembrava che innanzi ad essi si moltiplicassero tutti quei dragoni, più o meno invincibili, che custodiscono i re.

Ma, quando a forza d'istanze furono arrivati nella grande galleria che precedeva lo stanzino di Enrico II, fu loro impossibile di passar oltre. La consegna era troppo severa. Il re, chiuso col contestabile e con madama di Poitiers, aveva dati i più severi comandi onde non lo si incomodasse sotto verun pretesto.

Bisognava che Gabriele per aver udienza aspettasse fino alla sera.

Aspettare, aspettare ancora, quando alla fine si crede di toccare lo scopo raggiunto con tante lotte e tanti dolori! Quelle poche ore d'aspettazione sembravano a Gabriele più terribili e più mortali che tutti i pericoli da lui fino a quel punto sfidati e vinti.

Senza ascoltare le buone parole con cui l'ammiraglio tentava di consolarlo e di indurlo a pazienza, egli guardava tristamente dalla finestra la pioggia che cominciava a cadere dal cielo nuvoloso, e preso da collera ed angoscia, tormentava febbrilmente l'elsa della sua spada.

Come rovesciare o passar oltre quelle guardie stupide che gli impedivano di arrivare fino alla stanza del re e fors'anco fino alla libertà di suo padre?

Tutto ad un tratto sollevossi la portiera dell'anticamera reale, ed una signora bianca e splendente parve al giovin uomo illuminasse l'atmosfera grigia e piovosa.

La giovinetta regina-delfina Maria Stuarda attraversò la galleria.

Gabriele, quasi per istinto, gettò un grido, e stese le braccia verso di lei.

— Oh madama! esclamò egli senza neppure rendersi conto del suo atto.

Maria Stuarda si volse, riconobbe l'ammiraglio e Gabriele, e mosse verso di loro sorridendo, come sempre era suo costume.

— Finalmente siete tornato, signor visconte d'Exmès, diss'ella. Sono contenta di rivedervi; in questi ultimi tempi sentii a parlar molto di voi. Ma che cosa fate al Louvre in quest'ora tanto mattinale, e che cosa volete?

— Parlare al re! parlare al re! madama, rispose Gabriele con voce soffocata.

— Il signor d'Exmès, disse allora l'ammiraglio, infatti ha urgente bisogno di parlar subito a sua maestà. La cosa è grave per lui e pel re stesso, e tutte queste guardie gli interdicono il passaggio rimettendolo a questa sera.

— Come se io potessi aspettare fino a questa sera! esclamò Gabriele.

— Credo, disse Maria Stuarda, che sua maestà si occupi in questo momento nel dare alcuni ordini importanti. Il contestabile di Montmorency è ancora con lui, e veramente io temo....

Uno sguardo supplichevole di Gabriele impedì a Maria di compiere la sua frase.

— Animo, vediamo; tanto peggio s'io m'arrischio, diss'ella.

Fece un cenno colla vezzosa sua mano. Le guardie si trassero rispettosamente da parte; Gabriele e l'ammiraglio poterono passare.

— Oh! grazie, madama, disse l'ardente giovine, grazie a voi che, simile ad un angelo, mi comparite sempre per consolarmi e per aiutarmi nei miei dolori.

— Eccovi libero il cammino, riprese Maria Stuarda sorridendo. Se sua maestà si mette troppo in collera, non tradite l'intervento dell'angelo se non all'ultima estremità, ve ne prego.

Fece a Gabriele ed al suo compagno un saluto grazioso e disparve.

Gabriele era già alla porta dello stanzino del re. Nell'ultima anticamera trovavasi un ultimo usciere che faceva pur sembiante di opporsi al loro passaggio. Ma nel medesimo istante la porta aprivasi, ed Enrico II compariva in persona sulla soglia terminando di dare alcune istruzioni al contestabile.

La virtù del re non era la risoluzione. All'improvvisa vista del visconte d'Exmès, indietreggiò e non seppe neppure irritarsi.

La virtù di Gabriele era la fermezza. Sul momento inchinossi profondamente davanti al re.

— Sire, dissegli, degnatevi aggradire l'espressione del mio rispettoso omaggio....

Poi, volgendosi verso il signor di Coligny che avanzavasi verso di lui ed al quale volle evitare l'imbarazzo delle prime parole:

— Venite, signor ammiraglio, gli disse, e secondo la benevola promessa che m'avete fatta, vogliate rammentare a sua maestà la parte che ho potuto prendere alla difesa di San Quintino.

— Come sarebbe a dire, signore? esclamò Enrico che cominciava a ritrovare la sua freddezza d'animo. In qual modo v'introducete fino a noi senz'essere autorizzato, senz'essere annunciato? In qual modo osate interpellare il signor ammiraglio in nostra presenza?

Gabriele, audace in queste occasioni decisive come innanzi al nemico, e comprendendo bene che non era il momento d'intimidirsi, rispose con tuono rispettoso, ma risoluto:

— Pensai, sire, che vostra maestà fosse sempre pronta

quando trattasi di render giustizia, foss'anco all'ultimo dei suoi sudditi.

Egli aveva approfittato del movimento retrogrado del re per entrare arditamente nello stanzino in cui Diana di Poitiers, pallida e ritta sulla sua sedia di quercia scolpita, guardava il temerario a fare ed a dire, senza poter nel suo furore e nel suo stupore, trovare una sola parola.

Coligny era entrato seguendo il suo impetuoso amico, e Montmorency, attonito come tutti gli altri, aveva preso il partito d'imitarlo.

Vi fu un momento di silenzio. Enrico II, volto verso la sua bella, interrogavala collo sguardo. Ma prima ch'egli avesse presa o ch'ella avessegli dettata una risoluzione, Gabriele che ben sapeva di giuocare in quel minuto un colpo supremo, disse di nuovo a Coligny con accento supplichevole e dignitoso insieme:

— Vi scongiuro di parlare, signor ammiraglio.

Montmorency fece rapidamente a suo nipote un cenno negativo, ma il bravo Gasparo non gli diede retta.

— Parlerò difatti, diss'egli, perchè è mio dovere e l'ho promesso: — Sire, riprese volgendosi al re, vi ripeto sommariamente in presenza del signor visconte d'Exmès quanto vi ho di già detto minutamente prima del suo ritorno. Si è a lui, a lui solo che andiamo debitori d'aver prolungata la difesa di San Quintino oltre il termine fissato dalla stessa maestà vostra.

A questo punto il contestabile alzò le spalle in modo assai espressivo. Ma Coligny, guardandolo fissamente, non istette dal riprendere con calma:

— Sì, sire, tre volte e più, il signor d'Exmès salvò la città, e, senza il suo coraggio, senza la sua energia, la Francia di presente non troverebbesi, senza dubbio, in quella via di salute in cui si può ormai sperare che si manterrà.

— Animo, dunque! voi siete troppo modesto e troppo compiacente, nipote! esclamò il signor di Montmorency che non poteva frenare più a lungo l'espressione della sua impazienza.

— No, signore, disse Coligny, sono giusto e veridico: ecco tutto. Per parte mia e con tutte le mie forze contribuii alla difesa della città che mi era affidata. Ma il visconte d'Exmès rianimò il coraggio degli abitanti che io considerava già come estinto per sempre; il visconte d'Exmès seppe introdurre nella piazza un soccorso che io non sapeva mi fosse tanto vicino; il visconte d'Exmès infine mandò a vuoto una sorpresa del nemico che io non aveva preveduta. Io non parlo del modo con cui comportavasi nelle mischie; tutti facevamo il nostro possibile. Ma io proclamo altamente quel che fece da solo, dovesse pure la immensa parte di gloria ch'egli si acquistò in tale occasione diminuire d'altrettanto od anche rendere tutt'affatto illusoria la mia.

E, volgendosi verso Gabriele, il bravo ammiraglio aggiunse:

— È così che bisognava parlare, amico? Soddisfeci a piacer vostro ai miei impegni, e siete contento di me?

— Oh! vi ringrazio e vi benedico, signor ammiraglio, per tanta lealtà e virtù, disse Gabriele commosso stringendo le mani di Coligny. Non mi aspettava meno da voi. Ma contate sopra di me, ve ne prego, come sopra un vostro eterno obbligato. Sì, da quest'ora il vostro creditore è diventato vostro debitore, e si ricorderà del suo debito, ve lo giuro.

Durante questo tempo, il re, colle ciglia aggrottate, e gli occhi fissi a terra, batteva impazientemente coi piedi il pavimento, e sembrava profondamente contrariato.

Il contestabile erasi a poco a poco ravvicinato a madama di Poitiers, e scambiava con lei alcune parole sottovoce.

Parve convenissero in una determinazione, perchè Diana si mise a sorridere; e quel sorriso femminino e diabolico fece fremere Gabriele che in quel momento portava per caso i suoi occhi dalla parte della bella duchessa.

Però Gabriele trovò la forza d'aggiungere:

— Adesso non vi trattengo più, signor ammiraglio; voi avete fatto per me più del vostro dovere, e se sua maestà degnasi ora d'accordarmi come prima ricompensa il favore d'un minuto di particolare udienza....

— Più tardi, signore, più tardi, io non dico di no, riprese vivamente Enrico II, ma pel momento la cosa è impossibile.

— Impossibile! esclamò dolorosamente Gabriele.

— E perchè impossibile, o sire? interruppe dolcemente Diana con gran stupore di Gabriele e del re stesso.

— Come! madama, balbettò Enrico, voi pensate....

— Io penso, sire, che quanto havvi di più urgente per un re è di rendere a ciascuno dei suoi sudditi ciò che gli è dovuto. Ora, il vostro debito verso il signor visconte d'Exmès è dei più legittimi e dei più sacri, mi sembra.

— Senza dubbio, senza dubbio, disse Enrico che cercava leggere negli occhi della sua druda, e voglio....

— Ascoltare il signor d'Exmès sull'istante, riprese Diana; è giusto, sire.

— Ma sua maestà sa, disse Gabriele ognor più stupefatto, che ho bisogno di parlargli solo?

— Il signor di Montmorency si ritirava quando voi entravate, signore, riprese madama di Poitiers. Quanto al signor ammiraglio, vi prendeste voi stesso la pena di dirgli che non lo impegnavate a fermarsi oltre. Per me, che fui testimone dell'impegno contratto dal re con voi, e che saprei, all'occasione, rammentare a sua maestà i termini precisi, mi permetterete forse di restare?

— Certamente, madama, ve lo domando, mormorò Gabriele.

— Io e mio nipote prendiamo congedo da sua maestà e da voi, madama, disse Montmorency.

Nell'inchinarsi davanti a Diana egli le fece un cenno di incoraggiamento, di cui però non pareva che ella avesse molto bisogno.

Da parte sua Coligny osò stringere la mano a Gabriele; poi escì in seguito a suo zio.

Il re e la favorita restarono soli con Gabriele tutto spaventato per l'improvvisa e misteriosa protezione che accordavagli la madre di Diana di Castro.

XLVIII.

L'ALTRA DIANA.

Malgrado l'assoluto potere che aveva sopra di sè stesso, Gabriele non potè impedire al pallore di coprire il suo viso ed all'emozione di rendere tremante la sua voce, quando dopo una pausa, disse al re:

— Sire, egli è palpitando, eppure con una confidenza profonda nella vostra reale promessa, che oso, escito ieri soltanto dalla prigionia, rammentare a vostra maestà l'impegno solenne che si degnò prendere con me. Il conte di Montgommery vive ancora, sire, senza di che avreste già fermate le mie parole...

Interruppe il suo dire perchè il petto sentivasi oppresso. Il re rimase immobile e muto. Gabriele riprese:

— Ebbene! sire, poichè il conte di Montgommery è ancor vivo, e secondo la testimonianza del signor ammiraglio, io prolungai oltre il termine fissato la resistenza di San Quintino, sire, sorpassando così la mia promessa, mantenetemi la vostra, rendetemi mio padre!

— Signore!... disse Enrico esitando.

Egli guardava Diana di Poitiers, di cui pareva non si turbassero la calma e la franchezza.

Eppure il momento era difficile. Enrico erasi abituato a considerar Gabriele come morto o prigioniero, e non aveva preveduto la risposta alla sua terribile domanda.

In faccia a tale esitazione Gabriele sentivasi il cuore stretto dall'angoscia.

— Sire, riprese egli con una specie di disperazione, è impossibile che vostra maestà abbia obbliato! Vostra maestà

certamente si ricorda quel solenne colloquio: si rammenta qual impegno io assunsi in nome del prigioniero, ma ben anco qual impegno ella prese verso di me.

Il re, suo malgrado, fu colpito dal dolore e dallo spavento del nobil giovine; risvegliaronsi in lui i suoi istinti generosi.

— Mi ricordo di tutto, disse a Gabriele.

— Ah! sire, grazie! esclamò Gabriele, il cui sguardo brillò di gioia.

Ma in quel momento la signora di Poitiers riprese con tranquillità:

— Senza dubbio, il re si ricorda di tutto, signor d'Exmès; ma parmi siate voi che abbia dimenticato.

Un fulmine che fosse caduto a' suoi piedi da ciel sereno non avrebbe incusso maggior spavento a Gabriele.

— Come, mormorò egli, qual cosa ho dimenticato, madama?

— La metà del vostro debito, rispose Diana. Voi diceste infatti a sua maestà, e, se non sono le vostre proprie parole, questo almeno ne è il senso, voi diceste; Sire, per acquistare la libertà del conte di Montgommery, arresterò il nemico nella sua marcia trionfale verso il centro della Francia.

— Ebbene, non l'ho io fatto, madama? chiese Gabriele smarrito.

— Sì, rispose Diana. Ma avete aggiunto: *Inoltre, se farà d'uopo, d'assalito diventando assalitore, m'impadronirò d'una delle fortezze di cui il nemico è padrone.* Ecco quel che voi avete detto, signore. Ora sembrami che voi non abbiate fatto se non la metà di quel che avete detto. Cosa potete rispondere a ciò? Voi manteneste San Quintino per un certo numero di giorni contro il nemico, è vero, ed io non lo nego. Questa è la città difesa, ma la città conquistata dov'è?

— Oh! mio Dio, mio Dio! potè appena dire Gabriele oppresso.

— Vedete, riprese Diana colla medesima calma, che la mia memoria è ancor più forte della vostra. Spero che adesso almeno anche voi vi ricorderete?

— Sì, è vero, adesso me ne ricordo! esclamò amaramente Gabriele. Ma nel dir ciò, io intendeva soltanto che al bisogno farei l'impossibile; perchè in questo momento è forse possibile togliere una città agli Spagnuoli od agli Inglesi? io ve lo domando, sire. Vostra maestà, col lasciarmi partire, accettò tacitamente la prima delle mie offerte, senza lasciarmi credere che dopo questo eroico sforzo, dopo questa lunga prigionia, avrei ancora da eseguire la seconda. Sire! è a voi, a voi che mi rivolgo; non è dunque bastante una città per la libertà d'un uomo? Non vi contenterete voi d'un simile riscatto? E bisognerà che per una parola vaga sfuggita alla mia esaltazione, s'imponga a me, povero Ercole umano, un altro obbligo cento volte più difficile del primo ed anche, ciò si comprende facilmente, o sire, irrealizzabile?

Il re fece per parlare, ma la gran siniscalca affrettossi di prevenirlo:

— È dunque più facile e più realizzabile, disse ella: havvi dunque minor pericolo e follia, malgrado le vostre promesse, nel restituire alla libertà un prigioniero pericoloso, un reo di lesa maestà? Per ottener l'impossibile, voi avete offerto l'impossibile, signor d'Exmès; ma non è giusto che voi esigiate che il re mantenga la sua parola quando voi stesso non mantenete per intiero la vostra. I doveri d'un sovrano non sono meno gravi di quelli d'un figlio: immensi e sovrumani servigi resi allo Stato potrebbero soli far scusare l'estremità per cui sua maestà dovesse impor silenzio alle leggi dello Stato. Voi avete a salvar vostro padre, sia, ma il re deve custodir la Francia.

E commentando le sue parole con uno sguardo espressivo, Diana rammentava due volte ad Enrico quali pericoli incontravansi lasciando sortir dalla tomba il vecchio conte di Montgommery ed il suo segreto.

Perciò, quando Gabriele, tentando un ultimo sforzo e stendendo le mani verso il re, esclamò:

— Sire, è a voi, alla vostra equità, alla vostra clemenza istessa che mi appello! Più tardi, coll'aiuto del tempo e delle circostanze, io m'impegno ancora a restituire alla patria questa città od a morire nell'impresa; ma intanto, sire, fatemi la grazia che io vegga mio padre.

Enrico, consigliato dallo sguardo fisso e dal contegno di Diana, rispose con voce ferma:

— Mantenete per intiero la vostra promessa, signore, e giuro a Dio che allora, ma allora soltanto manterrò la mia. La mia parola vale quanto la vostra.

— È l'ultima vostra parola, sire? disse Gabriele.

— L'ultima.

Gabriele chinò per un momento il capo, oppresso, vinto e tutto fremente per quella terribile disfatta.

In un minuto ebbe mille pensieri.

Vendicherebbesi di quel re ingrato e di quella perfida donna; getterebbesi nelle file dei riformati! Compirebbe il destino dei Montgommery! Colpirebbe mortalmente Enrico, come Enrico aveva colpito il vecchio conte! Farebbe scacciar Diana di Poitiers, vergognosa e senza onori! questo sarebbe ormai l'unico scopo della sua vita e questo scopo, per quanto lontano ed inverosimile sembrasse per un semplice gentiluomo, saprebbe raggiungerlo alla fine!

Ma che! suo padre intanto sarebbe morto venti volte; vendicarlo era bene, salvarlo era meglio. Nella sua posizione, il prendere una città non era forse più difficile che di punire un re. Soltanto quello scopo era santo e glorioso, l'altro criminoso ed empio! Con l'uno perdeva per sempre Diana di Castro, coll'altro chi sa se non la guadagnerebbe!

Tutti gli avvenimenti ch'eransi succeduti dopo la presa di San Quintino passarono davanti agli occhi di Gabriele come un lampo.

In un tempo dieci volte minore di quel che noi mettiamo nello scrivere tutto ciò, l'anima valorosa e sempre pronta del giovine erasi rialzata. Egli aveva presa una risoluzione, concepito un piano, scorto un esito.

Il re e la sua druda lo videro con istupore e quasi con ispavento rialzare la sua fronte, pallida, ma calma.

— Sia! diss'egli soltanto.

— Vi rassegnate? riprese Enrico.

— Mi decido, rispose Gabriele.

— Come? spiegatevi! disse il re.

— Ascoltatemi, sire. L'impresa per la quale io tenterò di restituirvi una città in cambio di quella che gli Spagnuoli vi hanno occupato, vi sembra disperata, impossibile, insensata, non è vero? Siate di buona fede, sire, ed anche voi, madama, in fondo la giudicate così?

— È vero, rispose Enrico.

— Lo temo, aggiunse Diana.

— Secondo ogni probabilità, proseguì Gabriele, questo tentativo mi costerebbe la vita senza produrre altro risultato che di farmi passare per un pazzo ridicolo.

— Non sono io che ve lo proposi, disse il re.

— E senza dubbio, sarà cosa saggia il rinunciarvi, riprese Diana.

— Dissi però che io vi era determinato, ripetè Gabriele.

Enrico e Diana non poterono trattenere un sentimento d'ammirazione.

— Oh! badate! esclamò il re.

— A che! alla mia vita, riprese ridendo Gabriele con isprezzo; è lungo tempo che ne feci il sacrificio. Soltanto, sire, questa volta non voglio malintesi e sotterfugi. I patti che concludiamo insieme davanti a Dio sono di presente chiari e precisi. Io, Gabriele, visconte d'Exmès, visconte di Montgommery, farò in modo che per opera mia una città attualmente in potere degli Spagnuoli o degli Inglesi cada in vostre mani. Questa città non sarà una bicocca od una borgata, ma una città fortificata tanto importante quanto potreste desiderarla. Parmi che in ciò non vi sia alcuna ambiguità?

— No davvero, disse il re confuso.

— Ma anche voi, riprese Gabriele, da parte vostra, Enrico II, re di Francia, vi impegnate ad aprire alla mia

prima richiesta il carcere di mio padre, ed a restituirmi il conte di Montgommery. V'impegnate voi? accettate?

Il re vide il sorriso d'incredulità di Diana, e disse:

— M'impegno.

— Grazie, maestà! Ma ciò non è tutto; voi potete ben accordare una garanzia di più a questo povero insensato che si getta nell'abisso ad occhi aperti. Bisogna esser indulgenti per quelli che vanno a morire. Io non vi domando uno scritto firmato che possa compromettervi; senza dubbio, me lo rifiutereste. Ma, ecco là una Bibbia, sire; mettetevi sopra la vostra mano reale e giurate: — In cambio d'una città di primo ordine che dovrò al solo Gabriele di Montgommery, io m'impegno sui Libri Santi di dare al visconte d'Exmès la libertà di suo padre, e dichiaro fin d'ora, se infrango questo giuramento, il detto visconte sciolto da ogni fedeltà verso di me ed i miei; dico che tutto quanto egli farà per punire lo spergiuro sarà ben fatto, e l'assolvo davanti agli uomini e davanti a Dio, fosse pure da un delitto sulla mia persona. — Giurate, o sire.

— Con qual diritto me lo chiedete? riprese Enrico.

— Ve lo dissi, sire, col diritto di quegli che va a morire.

Il re esitava ancora. Ma la duchessa col suo sprezzante sorriso, gli faceva cenno che poteva impegnarsi senza tema.

Infatti ella pensava che per certo Gabriele aveva del tutto perduta la ragione, ed alzava le spalle in segno di commiserazione.

— Via, acconsento! disse Enrico per una fatale attrazione.

E, stesa la mano sull'Evangelio, ripetè la formola di giuramento che Gabriele gli dettò.

— Almeno, disse il giovine quando il re ebbe finito, ciò basterà per risparmiarmi ogni rimorso. Il testimonio del nostro nuovo contratto non è più soltanto madama, è Dio. Adesso non ho tempo da perdere. Addio, sire. Fra due mesi sarò morto od abbraccerò mio padre.

Inchinossi davanti al re ed alla duchessa, ed esci precipitosamente.

Enrico, suo malgrado, restò un momento serio e pensieroso, ma Diana diede in uno scoppio di risa.

— Animo! non ridete, sire? diss'ella. Vedete bene che questo pazzo è perduto, e che suo padre morrà in prigione. Via, potete ridere, sire!

— Così faccio, disse il re ridendo.

XLIX.

UNA GRANDE IDEA PER UN GRAND'UOMO.

Il duca di Guisa, dacchè portava il titolo di luogotenente generale del regno, occupava un quartiere nell'istesso palazzo del Louvre. Era dunque nel castello dei re di Francia che dormiva, o piuttosto che vegliava ogni notte l'ammiraglio capo della casa di Lorena.

Quali progetti andava egli sognando, sebben desto, sotto quelle soffitte popolate di chimere? Non avevan fatto assai cammino i suoi sogni dopo il giorno in cui, sotto la sua tenda di Civitella, confidava a Gabriele i suoi progetti sul trono di Napoli? Se ne contenterebbe egli adesso? L'ospite del palazzo reale non diceva a sè stesso che ben potrebbe diventarne il padrone? Non sentiva egli di già vagamente intorno alle sue tempie il contatto d'una corona? Non guardava egli con un sorriso di compiacenza la buona sua spada che, più sicura della bacchetta d'un mago, poteva trasformare la speranza in realtà?

È permesso di supporre che, anche a quest'epoca, Francesco di Lorena nutriva tali pensieri. Osservate! Il re stesso, chiamandolo in suo soccorso negli estremi bisogni in cui trovavasi, non ne autorizzava le più audaci ambizioni! Affidargli la salvezza della Francia in quel momento disperato, non era quanto riconoscerlo il primo capitano del secolo? Francesco I non avrebbe agito con quella modestia! Egli avrebbe afferrata la sua spada di Marignano. Ma Enrico II, quantunque personalmente assai valoroso, mancava della volontà che comanda e della forza che eseguisce.

Il duca di Guisa dicevasi tutto ciò, ma si diceva altresì che non bastava il giustificare a sè stesso ..tali speranze temerarie, bisognava anche giustificarle agli occhi della Francia; era d'uopo acquistare il suo destino con splendidi servigi e segnalati trionfi.

Il fortunato generale, ch'ebbe la sorte di arrestare a Metz la seconda invasione del grande imperatore Carlo V, sentiva però bene che non aveva ancor fatto abbastanza per osar tutto. Quand'anche respingesse di nuovo fino ai confini gli Spagnuoli e gl'Inglesi, neppur ciò bastava. Perchè la Francia si desse o si lasciasse prendere bisognava non solo riparare le sue sconfitte, ma riportare benanco vittorie.

Tali erano le riflessioni che occupavano d'ordinario la gran mente del duca di Guisa dopo il suo ritorno dall'Italia.

Egli ripetevasele in quel giorno stesso in cui Gabriele di Montgommery stringeva con Enrico II il suo nuovo patto insensato e sublime.

Solo, nella sua stanza, Francesco di Guisa, ritto davanti alla finestra, guardava senza vedere nel cortile e macchinalmente colle dita batteva sui vetri il tamburo.

Uno de' suoi famigliari bussò leggermente alla porta, e, entrato dietro il permesso del duca, gli annunciò il visconte d'Exmès.

— Il visconte d'Exmès! disse il duca di Guisa, che aveva la memoria di Cesare e che d'altra parte aveva buone ragioni per ricordarsi di Gabriele. Il visconte d'Exmès! Il mio giovine compagno d'armi di Metz, di Renty e di Valenza! Fatelo entrare, Thibault, fatelo entrare subito.

Il servo inchinossi ed esci per introdurre Gabriele.

Il nostro eroe (noi abbiamo bene il diritto di dargli questo nome), il nostro eroe non aveva esitato. Con quell'istinto che illumina le menti nei momenti di crisi, e che chiamasi genio quando risplende per tutto il corso ordinario della vita, Gabriele, lasciando il re, come se avesse presentiti i segreti pensieri che il Duca di Guisa accarezzava in quel momento istesso, erasi recato difilato all'appartamento del luogotenente generale del regno.

Era forse il solo uomo vivente che dovesse comprenderlo e che potesse aiutarlo.

Gabriele ebbe motivo d'essere commosso dell'accoglienza che facevagli il suo antico generale.

Il duca di Guisa gli venne incontro fino alla porta, e lo strinse fra le sue braccia.

— Ah! siete voi finalmente, mio prode! dissegli con effusione. Donde venite? Che è avvenuto di voi dopo San Quintino? Quante volte pensai e parlai di voi, Gabriele!

— Davvero, monsignore, avrei conservato qualche posto nella vostra memoria?

— Perdio! me lo domanda! esclamò il duca. Non avete voi forse modi tutti particolari per farvi richiamare alla memoria della gente? Coligny, che solo vale più di tutti i Montmorency riuniti, mi raccontò (sebbene con parole misteriose non so perchè) una parte delle vostre gesta là a San Quintino; ed ancora me ne taceva, per quanto mi disse, la miglior parte.

— Eppure feci troppo poco! disse tristamente sorridendo Gabriele.

— Ambizioso! riprese il duca.

— Molto ambizioso infatti, ripetè Gabriele crollando con malinconia il capo.

— Ma, grazie a Dio, riprese il duca di Guisa, eccovi di ritorno; eccoci riuniti, o amico! Voi sapete i progetti che facevamo insieme in Italia! Ah! mio povero Gabriele, è adesso che la Francia ha più che mai bisogno della vostra bravura. A quali triste estremità hanno ridotto la patria!

— Tutto quel che sono e che posso è consacrato alla sua difesa, e non attendo che il vostro segnale, monsignore.

— Grazie, amico; userò dell'offerta, siatene certo, ed il mio segnale non si farà aspettare.

— In tal caso dovrò ringraziarvi io, monsignore.

— Però, a dire il vero, più mi guardo intorno e più trovo la situazione imbarazzante e grave. In prima dovetti dar mano al più urgente: organizzare intorno a Parigi la resistenza, presentare al nemico una formidabile linea di difesa, arrestare infine i suoi progressi. Ma ciò è nulla. Egli tiene San Quintino! egli ha il settentrione! Io debbo, io voglio agire. Ma come?

Fermossi come per consultar Gabriele. Egli conosceva la mente elevata del giovine, ed in varie occasioni erasi trovato contento de' suoi avvisi; ma questa volta il visconte d'Exmès tacque osservando il duca, e lasciandolo, per così dire, venire a sè.

Francesco di Lorena dunque riprese:

— Non accusate la mia lentezza, amico. Ben sapete che io non sono di quelli che esitano, ma bensì di coloro che riflettono. Voi non mi biasimerete perchè siete un poco, come me, risoluto e prudente nel medesimo tempo. Ed anzi il pensiero della vostra giovin fronte sembrami ancor più austero del passato. Non oso interrogarvi su voi stesso: mi ricordo che dovevate adempiere gravi doveri e scoprire pericolosi nemici. Avreste a deplorare altre sventure oltre a quelle della patria? Lo temo, perchè vi lasciai serio e vi trovo triste.

— Non parliamo di me, monsignore, ve ne prego. Parliamo della Francia; sarà come se parlaste di me.

— Sia! Voglio dunque dirvi a cuore aperto il mio pensiero ed il mio cruccio. Sembrami che attualmente sarebbe necessario di rialzare con qualche fatto splendido il morale della nostra gente e la nostra antica riputazione di gloria, di mettere la difesa nell'assalto, infine di non limitarci a rimediare ai nostri rovesci, ma di compensarli con qualche vittoria.

— Quest'avviso è il mio, monsignore! esclamò vivamente Gabriele attonito di una coincidenza così favorevole a' suoi proprii disegni.

— È anche il vostro parere, non è vero? riprese il duca di Guisa, e voi avete pensato più d'una volta, senza dubbio, ai pericoli della nostra Francia ed ai mezzi di trarnela fuori.

— Vi pensai sovente infatti.

— Ebbene! siete voi più inoltrato di me? avete considerata la difficoltà più seria? Questo colpo splendido che voi, al pari di me, stimate necessario, dove, quando, come tentarlo?

— Monsignore, io credo di saperlo.

— Sarebbe vero? Oh! parlate, parlate, amico mio!

— Mio Dio! forse parlai già troppo presto. La proposta che debbo farvi è di quello che avrebbero bisogno, senza dubbio, di lunghi preparativi. Voi siete molto grande, monsignore, ma fa lo stesso! Quel che debbo dirvi potrà ben sembrare anche a voi stesso smisurato.

— Io non vado soggetto alle vertigini, disse il duca di Guisa sorridendo.

— Non importa, monsignore. A prima vista il mio progetto, lo temo o ve ne avverto, vi sembrerà strano, insensato o perfino non realizzabile. Eppure non è che difficile e pericoloso.

— Ma questa anzi è una maggior attrazione! disse Francesco di Lorena.

— Dunque è convenuto, monsignore, che non ve ne spaventerete a bella prima. Vi saranno, lo ripeto, grandi rischi da correre. Ma i mezzi di riescita sono in mio potere, e, quando ve li avrò svelati, ne converrete voi stesso.

— Se la cosa è tale, parlate dunque, o Gabriele, disse il duca. Ma, soggiunse con impazienza, chi viene ad interromperci? Siete voi che bussate, Thibault?

— Sì, monsignore, disse il servo entrando. Monsignore mi aveva ordinato d'avvertirlo quando fosse l'ora del consiglio, ed ecco le due ore che suonano: il signor di San Remigio e gli altri signori verranno fra pochi istanti a prendere monsignore.

— È vero, è vero, disse il duca, vi è consiglio a momenti, e consiglio importante. È indispensabile ch'io vi assista. Va bene, Thibault, lasciateci, introdurrete quei signori quando arriveranno. Voi vedete, Gabriele, che il mio dovere mi chiama presso al re. Ma, aspettando che possiate questa sera spiegarmi particolarmente il vostro disegno che deve esser grande, poichè è vostro, soddisfate intanto ve ne supplico, la mia curiosità ed impazienza. In due parole, Gabriele, che cosa pretendereste fare?

— In due parole, monsignore: Prendere Calais, disse tranquillamente Gabriele.

— Prendere Calais! esclamò il duca di Guisa dando addietro per lo stupore.

— Voi obbliate, monsignore, riprese Gabriele colla stessa calma, che avevate promesso di non ispaventarvi alla prima espressione.

— Oh! ma vi avete ben pensato? Prendere Calais, difesa da una guarnigione formidabile, da inespugnabili bastioni, dal mare! Calais, che già da due secoli è in potere dell'Inghilterra! Calais custodita come si custodisce la chiave della Francia quando la si tiene fra le mani! Io amo tutto quanto è audace; ma questo non sarebbe temerario?

— Sì, monsignore. Ma appunto perchè l'impresa è temeraria, appunto perchè non si può neppure concepirne il pensiero od il sospetto, vi ripeto ancora, appunto per ciò ha migliori probabilità di riuscita.

— Infine, può esser possibile, disse il duca meditando.

— Quando mi avrete ascoltato, monsignore, allora direte: È certo! La condotta da tenersi è anticipatamente indicata; serbare il più assoluto segreto, tener a bada il nemico con qualche finta manovra, ed arrivare all'improvviso davanti alla città. In quindici giorni Calais sarà nostra.

— Ma, riprese vivamente il duca, queste indicazioni generali non bastano. Il vostro piano! Gabriele, avete un piano?

— Sì, monsignore, è semplice e certo....

Gabriele non ebbe tempo di finire. In quel momento la porta s'aprì ed entrò il conte di San Remigio seguito da molti signori partitanti del Guisa.

— Sua maestà attende in consiglio il signor luogotenente-generale del regno, disse San Remigio.

— Sono con voi, signore, rispose il duca salutando i nuovi venuti.

Poi, tornando rapidamente a Gabriele, gli disse a voce bassa:

— Vedete ch'è necessario il lasciarvi, o amico. Ma vi garantisco che l'idea stupenda e magnifica che gettaste nella mia mente, non m'abbandonerà in tutta la giornata. Se realmente credete che tal prodigio sia effettuabile, io mi sento degno di comprendervi. Potete tornar qui stasera ad otto ore? Avremo per noi tutta la notte, e non saremo più interrotti.

— Alle otto ore; sarò puntuale. Ed intanto impiegherò bene il mio tempo.

— Farò osservare a monsignore, disse il conte di San Remigio, che adesso sono le due ore passate.

— Eccomi, eccomi! rispose il duca.

Fece alcuni passi per escire, poi si volse a Gabriele, lo guardò, ed avvicinandoglisi ancora come per assicurarsi di bel nuovo che aveva ben inteso:

— Prendere Calais? ripetè sottovoce con accento di speciale interrogazione.

E Gabriele, chinando affermativamente la testa, rispose col suo sorriso dolce e calmo:

— Prendere Calais!

Il duca di Guisa escì, ed il visconte d'Exmès abbandonò il Louvre.

L.

DIVERSI PROFILI DI UOMINI D'ARME.

Lisa stava ad una finestra del palazzo spiando con angoscia il ritorno di Gabriele. Quando finalmente lo scorse

alzò al cielo gli occhi pieni di lagrime, lagrime di gioia e di gratitudine.

Poi andò in persona ad aprire al suo diletto padrone.

— Che Dio sia benedetto! io vi riveggo monsignore! esclamò. Venite dal Louvre? vedeste il re?

— Lo vidi.

— Ebbene?

— Ebbene! bisogna ancora aspettare.

— Aspettare ancora! ripetè Lisa unendo le mani in atto di dolore. Santa Vergine! è pur doloroso e difficile l'aspettare.

— Sarebbe impossibile se intanto io non operassi. Ma agirò, grazie a Dio! Potrò distrarmi lungo la via guardando alla meta.

Entrò nella sala, e gettò il suo mantello sul dosso di una seggiola.

Egli non vedeva Martino Guerra, seduto in un angolo, ed immerso in profonde riflessioni.

— Ebbene, Martino, ebbene, infingardo! gridò Lisa allo scudiere, non venite neppure ad aiutare monsignore ad isbarazzarsi del suo mantello?

— Oh! perdono! perdono! disse Martino svegliandosi dalla sua meditazione, ed alzandosi precipitosamente.

— Va bene, Martino, non incomodarti, disse Gabriele. Lisa, non voglio che tormenti il mio povero Martino; il suo zelo ed il suo affetto mi sono ora più che mai necessarii, e debbo intendermi con lui di cose gravi.

Ogni desiderio del visconte d'Exmès era sacro per Lisa. Volse il suo più amabile sorriso allo scudiere ritornato in grazia, ed escì per lasciar Gabriele più libero di parlargli.

— Dunque, Martino, disse questi quando furono soli, che cosa fai là? e sopra qual soggetto meditavi tanto gravemente?

— Monsignore, stava torturandomi il cervello per indovinare l'enigma dell'uomo di questa mattina.

— Ebbene, l'hai trovato? riprese Gabriele sorridendo.

— Ahimè! niente affatto, monsignore. Debbo confessarvi che, per quanto aguzzi gli occhi, non vedo che notte oscurissima.

— Ma io ti aveva annunciato che credeva di vedere altra cosa.

— È vero, monsignore; ma qual cosa? è appunto perciò che voglio perder la testa nel cercarla.

— Non è venuto il momento di dirtelo. Ora ascolta; mi sei tu affezionato, Martino?

— È una domanda da farmi?

— No, Martino, è il tuo elogio. Io invoco questo affetto di cui parlo. Bisogna per qualche tempo obbliare te stesso, obbliar l'ombra che vi ha sulla tua vita, e che più tardi dissiperemo, te lo prometto. Ma adesso ho bisogno di te, Martino.

— Ah! tanto meglio! tanto meglio! tanto meglio! sclamò Martino.

— Però intendiamoci bene. Ho bisogno di te tutto intiero, di tutta la tua vita, di tutto il tuo coraggio; vuoi confidarti a me, metter da parte le tue inquietudini personali, e dedicarti alla mia sola fortuna?

— Se lo voglio! esclamò Martino. Ma, monsignore, è mio dovere, e, quel che più monta, è mio piacere. Per San Martino! fui separato da voi anche troppo a lungo! Adesso voglio riparare i giorni perduti, tuono e tempesta! Quand'anche vi fossero legioni di Martino Guerra alle mie calcagna, siate tranquillo, monsignore, me ne befferei pienamente. Dal momento che voi sarete là, davanti a me, non vedrò che voi al mondo.

— Cuor valoroso! disse Gabriele. Però rifletti, o Martino, che l'impresa in cui ti chieggo di impegnarti è piena di pericoli e di abissi.

— Basta; si saltan via! disse Martino facendo schioppettar le dita con noncuranza.

— Giuocheremo cento volte le nostre vite, Martino.

— Tanto vale la posta, quanto vale la partita, monsignore!

— Ma una volta impegnata questa terribile partita, o amico, non ci sarà più permesso di troncarla.

— O si è bravo giuocatore, o non lo si è, rispose fieramente lo scudiere.

— Non importa! Malgrado tutta la tua risolutezza, non prevedi tutte le sorti terribili e strane che comporta la lotta sovrumana, nella quale sono per condurti; e forse tanti sforzi, pensaci bene, resteranno senza ricompensa! Martino, pensa a ciò; il piano ch'io debbo compiere, quando lo considero, fa paura a me stesso.

— Buono! i pericoli ed io ci conosciamo a vicenda, disse Martino con aria vanitosa, e quando si ebbe l'onore d'essere stato appiccato...

— Martino, riprese Gabriele, bisognerà sfidare gli elementi, godere della tempesta, ridere dell'impossibile!...

— E noi rideremo! Per parlarvi francamente, monsignore, dopo la mia forca, i giorni che vivo mi sembrano tanti giorni di grazia, e non vorrò già fare il cavilloso col buon Iddio, sulla porzione di vita che vorrà regalarmi di più. Non bisogna guardar tanto pel sottile a quel che il mercante ci dà per sopramercato; in caso diverso si è ingrati o stupidi.

— Dunque è detto, Martino! dividerai la mia sorte, e mi seguirai?

— Fino all'inferno, monsignore! quando sia però solo per far le ficche a Satana; perchè sono buon cattolico.

— Non temer nulla in proposito, disse Gabriele. Tu comprometterai forse con me la tua salute in questo mondo, ma non nell'altro.

— È tutto quel che mi occorre. Ma non avete altro a chiedermi, monsignore, in fuori della mia vita?

— Sì, veramente, disse Gabriele, sorridendo dell'eroica ingenuità di tale domanda; sì, veramente, Martino Guerra, bisogna che tu mi renda un altro servigio.

— Di che si tratta, monsignore?

— Saresti buono di cercare, e trovarmi al più presto possibile, oggi stesso anche, se si potesse, una dozzina di uomini della tua tempra, bravi, forti, arditi, che non temano il ferro nè il fuoco, che sappiano sopportare la fame o la sete, il caldo ed il freddo, che obbediscano come angeli, e si battano come demoni? Si possono avere?

— Anzi. E saranno ben pagati?

— Una moneta d'oro per ogni goccia del loro sangue. Le mie ricchezze sono ancor le cose ch'io rimpiango, il meno nella pietosa e difficile impresa che debbo condurre a termine.

— A tal prezzo, monsignore, vi riunirò in due ore dei buoni banditi, che, ve l'assicuro, non baderanno alle ferite. In Francia, e soprattutto a Parigi non si manca mai di cotali mariuoli. Ma chi serviranno?

— Me stesso, disse il visconte d'Exmès. Non è come capitano delle guardie, ma come volontario che io vado a fare la campagna che si prepara. Mi occorre gente che mi appartenga in tutto e per tutto.

— Oh! se è così, monsignore, ho subito fra le mani e pronti al primo segnale cinque o sei dei nostri antichi prodi della guerra di Lorena. Quei poveri diavoli ingalliscono, da che li avete congedati. Come saranno contenti di tornare al fuoco con voi. Ah! è per vostro conto che vado a reclutare? Oh! bene allora, fin da questa sera vi presenterò la vostra galleria completa.

— Bene! Una condizione necessaria del loro arruolamento è che dovranno disporsi a lasciare Parigi di qualunque ora, ed a seguirmi dappertutto ove andrò, senza domande nè commenti, senza neppur guardare se marciano verso mezzodì o verso settentrione.

— Marcieranno ad occhi bendati verso la gloria ed il danaro, monsignore.

— Conto su di essi e su di te, Martino. Per tua parte poi....

— Non parliamone, monsignore, interruppe Martino.

— Parliamone invece. Se sopravviviamo alla burrasca, mio bravo servitore, m'impegno qui solennemente a fare

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Anno IV. (Un anno L. 7 50). Dal 5 all'11 Novembre 1868 (Un semestre L. 4. —) N. 175

per te quello che tu avrai fatto per me, ed a servirti a mia volta contro i tuoi nemici, sii tranquillo. Intanto, dammi la tua mano, mio fedele.

— Oh! monsignore! disse Martino, baciando rispettosamente la mano che stendevagli il suo padrone.

— Animo, va, Martino, mettiti subito alle ricerche. Segretezza e coraggio! Adesso ho bisogno d'esser solo.

— Perdono! monsignore resta in casa?

— Sì, fino alle sette ore. Alle otto devo recarmi al Louvre.

— In tal caso, prima delle sett'ore spero di potervi presentare qualche saggio del personale della vostra truppa.

Salutò, ed escì tutto altero e già preoccupato della sua alta missione.

o sette di coloro che aspirano all'onore di servire sotto a vostri comandi la Francia ed il re?

— Come! di già sei o sette? esclamò Gabriele.

— Sei o sette sconosciuti da monsignore. I nostri veterani di Metz completeranno la dozzina. Essi sono tutti felici di poter arrischiare la loro pelle sotto un padrone qual voi siete, ed accettano tutte le condizioni che vi piacerà d'imporre.

— Diavolo! tu non hai perduto tempo; ebbene, vediamo, introduci i tuoi uomini.

— L'un dopo l'altro, non è vero? Di tal guisa monsignore potrà meglio giudicarli.

— L'un dopo l'altro, sia!

— Un' ultima parola, aggiunse lo scudiere. Non ho bisogno d'avvertire il signor visconte che tutti questi individui mi sono noti, sia per mia conoscenza personale, sia per informazioni esatte. Sono di umori diversi e d'istinti varii; ma il loro carattere comune è un coraggio a tutte prove. Posso garantirne, monsignore, per tale qualità essenziale, se vuol degnarsi d'essere del resto indulgente circa a qualche difettuccio.

— Ambrosio, disse Martino Guerra presentandolo (pag. 113).

Gabriele, rimasto solo, passò il resto della giornata chiuso nella sua stanza a consultare il piano che avevagli dato Giovanni Peuquoy, a scrivere note, a passeggiare in lungo ed in largo per la stanza, ed a meditare.

Bisognava che alla sera non lasciasse senza risposta alcuna obbiezione del duca di Guisa.

Interrompevasi soltanto di tempo in tempo per ripetere con voce ferma e con cuore ardente:

— Ti salverò, padre mio! mia Diana, ti salverò!

Verso le sei ore, pregato da Lisa, prese qualche alimento, ed in quel frattempo Martino Guerra entrò con aria grave e composta:

— Monsignore, dissegli, vi aggradirebbe di ricevere sei

Dopo quest'arringa preparatoria, Martino Guerra escì per un istante, e ritornò quasi subito seguito da un individuo alto, bruno, snello, di fisonomia noncurante ed allegro.

— Ambrosio, disse Martino Guerra presentandolo.

— Ambrosio! è un nome straniero. Non è Francese? dimandò Gabriele.

— Chi lo sa? disse Ambrosio. Fui trovato bambino e diventai uomo nei Pirenei con un piede in Francia e l'altro in Spagna, e in fede mia! trassi allegramente partito dalla mia doppia illegittimità, senza volerne male al buon Dio, nè a mia madre.

— Ed in qual modo vivevate? riprese Gabriele.

— Ah! ecco, disse Ambrosio. Imparziale colle mie due patrie, cercai sempre, nei limiti de' miei deboli mezzi, di annullare fra di esse le barriere, di estendere a ciascun di esse i vantaggi dell' altra, o con questo libero scambio dei doni ch' esse ricevono separatamente dalla Provvidenza, di contribuire da figlio amoroso o con tutto il mio potere alla loro reciproca prosperità.

— In una parola, riprese Martino Guerra, Ambrosio era contrabbandiere.

— Ma, continuò Ambrosio, denunciato alle autorità spagnuole ed a quelle francesi, disconosciuto ed insieme perseguitato da' miei ingrati compatriotti dei due versanti dei Pirenei, presi il partito di abbandonar loro il posto, e di venire a Parigi, città di fortuna per le persone ardite...

— Ove Ambrosio sarebbe felice, aggiunse Martino, di mettere al servizio del visconte d'Exmès la sua intrepidezza, abilità e lunga abitudine della fatica e del pericolo.

— Accetto Ambrosio il contrabbandiere! disse Gabriele. Ad un altro.

Ambrosio esci tutto allegro, e fece posto ad un personaggio di figura ascetica e di modesti modi, vestito d'una lunga cappa bruna, con intorno al collo una corona a grossi grani.

Martino Guerra l'annunciò sotto il nome di Lactance.

— Lactance, diss'egli, ha già servito sotto gli ordini del signor di Coligny, il quale se ne ricorda, e darà buona testimonianza a monsignore. Ma Lactance è un zelante cattolico e ripugnavagli il servire sotto ad un capo sospetto d' eresia.

Lactance, senza proferir parola, approvava con cenni di capo e di mano le parole di Martino, che continuò.

— Questo pio veterano farà, com' è suo dovere, tutti i suoi sforzi per accontentare il signor visconte d'Exmès, ma egli chiede che siangli lasciate tutte le facilità e libertà per adempiere rigorosamente le pratiche religiose ch' esige la salute dell'anima. Obbligato dalla professione di soldato che egli ha abbracciato, e dalla sua vocazione naturale a battersi contro i suoi fratelli in Gesù Cristo e ad ucciderne il maggior numero possibile, Lactance pensa saggiamente che deve almeno compensare a forza d'austerità cotali necessità crudeli. Quanto più Lactance è feroce in battaglia, tanto più è frequente alla chiesa, ed egli ha rinunciato a numerare i digiuni e le penitenze che si impose per i morti ed i feriti che mandò prima del loro tempo al piede del trono del Signore.

— Accettato Lactance il divoto! disse sorridendo Gabriele.

Lactance, sempre silenzioso, s' inchinò profondamente ed esci borbottando una preghiera in ringraziamento del favore ottenuto essendo aggradito da un così valoroso capitano.

Dopo Lactance, Martino Guerra introdusse, sotto il nome d'Yvonnet, un giovine di media statura, d' aspetto distinto e nobile, colle mani piccole e tenute con cura. Dalla cima dei capegli alla punta degli stivali, la sua foggia di vestire non era soltanto decente, ma accurata. Salutò Gabriele colla massima grazia e si tenne ritto innanzi a lui in una posa quanto rispettosa, altrettanto elegante, scuotendo leggermente colla mano alcuni grani di polvere ch' eransi attaccati alla sua manica destra.

— Ecco monsignore, il più determinato di tutti, disse Martino Guerra. Yvonnet nelle mischie è un vero leone scatenato cui nulla arresta. Colpisce di punta e di taglio con una specie di frenesia. Ma è all' assalto sopratutto ove si distingue; bisogna sempre che sia il primo a metter piede sulla scala ed il primo a piantare lo stendardo francese sulle mura nemiche.

— Dunque è un vero eroe? disse Gabriele.

— Faccio il possibile, rispose modestamente Yvonnet, ed il signor Martino Guerra apprezza, senza dubbio, al di là del loro valore i miei deboli sforzi.

— No, vi rendo giustizia, disse Martino, e prova ne sia che dopo d'aver vantato le vostre virtù, indicherò i vostri difetti. Yvonnet, monsignore, è un diavolo senza paura soltanto sul campo di battaglia; al suo valore è necessario che intorno risuoni il tamburo, fischino le freccie, tuoni il cannone. Fuori di là e nella sua vita ordinaria, Yvonnet è timido, soggetto alle impressioni e nervoso come una ragazza. La sua sensibilità esige i più grandi riguardi. Non ama di restar solo nell' oscurità, ha in orrore i sorci ed i ragni, e sviene facilmente per una graffiatura. Infine non ritrova la sua bellicosa audacia che quando l'odor della polvere o la vista del sangue lo innebbriano.

— Non importa, disse Gabriele; siccome non è al ballo, ma alla guerra che noi lo conduciamo, resta accettato Yvonnet il delicato!

Yvonnet fece al visconte un saluto in tutte le regole, ed allontanossi sorridendo ed arricciando colla bianca mano i fini suoi baffi neri.

Gli succedettero due colossi biondi, stecchiti, calmi: l'uno dimostrava quarant'anni, l'altro non più di venticinque.

— Enrico Scharfenstein e Francesco Scharfenstein, suo nipote, annunciò Martino Guerra.

— Diavolo! chi sono costoro? chiese Gabriele stupito. Chi siete voi, miei bravi?

— *Wir versteen nur ein wenig das franzosich*, rispose il maggiore dei colossi.

— Come? dimandò di nuovo il visconte.

— Noi intender francese male, riprese il gigante più giovine.

— Sono raitri tedeschi, disse Martino; in italiano, venturieri; in francese, soldati. Vendono il loro braccio al miglior offerente, e sono bravi a norma del prezzo. Lavorarono già per gli spagnuoli e per gli inglesi. Ma lo spagnuolo paga troppo male, e l'inglese mercanteggia troppo. Acquistateli, monsignore, e vi troverete contento della compera. Discutono mai sugli ordini che ricevono, ed andrebbero a mettersi davanti alla bocca d'un cannone con la maggiore imperturbabilità. Il coraggio è per essi probità, e, sol che riscuotano esattamente le loro paghe, subiranno senza alcun lagno le eventualità perigliose od anche mortali del loro ingaggio.

— Accetto dunque queste macchine di gloria, disse Gabriele, e per maggior sicurezza pagherò loro un mese anticipato. Ma il tempo stringe. Passiamo agli altri.

I due Golia tedeschi portarono militarmente e meccanicamente la mano al cappello e ritiraronsi insieme misurando i passi con geometrica precisione.

— Quel che segue, disse Martino, ha nome Pilletrousse. Eccolo.

Una specie di brigante, d'aspetto feroce, d'abito lacero, fece la sua entrata movendosi con imbarazzo e stogliendo gli occhi da Gabriele come da un giudice.

— Perchè vi mostrate vergognoso, Pilletrousse? Gli domandò Martino con allegro e buon garbo. Monsignore, che qui vedete, mi chiese uomini coraggiosi. Voi siete un po' più.... marcato degli altri, ma insomma non avete di che arrossire.

Poi, rivolgendosi al suo padrone, riprese gravemente:

— Pilletrousse è uno di quelli che noi chiamiamo portolani. Nella guerra generale contro gli spagnuoli e gli inglesi, egli finora fece la guerra per suo proprio conto. Pilletrousse va gironzando sulle nostre strade maestre, piene in questi tempi di predatori stranieri, ed egli svaligia i ladroni. Circa a' suoi compatriotti, non solo li rispetta, ma li protegge. Dunque Pilletrousse conquista, non ruba. Pilletrousse vive di bottino non di latrocinio. Ciò nondimeno senti il bisogno di regolare la sua professione.... errante e d'inquietare meno.... arbitrariamente i nemici della Francia. Perciò accolse con premura l'offerta di arruolarsi sotto la bandiera del visconte d'Exmès...

— Ed io, disse Gabriele, lo ricevo sotto la tua responsabilità, Martino, a condizione che in avvenire non prenderà più per luogo delle sue gesta le strade ed i sentieri ma le fortezze ed campi di battaglia.

— Ringrazia monsignore, mariuolo; tu sei dei nostri, disse al portolano Martino Guerra che sembrava avesse una simpatia per quel briccone.

— Oh! sì, grazie, monsignore, disse con effusione d'animo Pilletrousse. Vi prometto di non battermi più d'ora innanzi uno contro due o tre, ma sempre uno contro dieci.

— In buon'ora! disse Gabriele.

Quegli che venne dopo Pilletrousse era un individuo pallido, melanconico e quasi meditabondo, che sembrava considerar l'universale con iscoraggiamento o tristezza. Ciò che sopratutto compiva il lugubre aspetto suo erano gli sfregi e le cicatrici che facevano spesso corona al suo viso.

Martino Guerra presentò quella settima ed ultima recluta sotto la funebre intitolazione di Malemort.

— Il signor visconte d'Exmès commetterebbe proprio un errore se rifiutasse il povero Malemort, dissegli. Malemort è è infatti preso da una passione sincera e profonda verso Bellona, per parlare un po' mitologicamente. Ma fino ad oggi tal passione fu assai infelice. Lo sfortunato ha un gusto fino e pronunciato per la guerra; non gode che nei combattimenti; non è felice che nella strage, o finora, ahimè! non gustò tale contento se non a fior di labbra. Egli si getta si ciecamente e furiosamente nelle mischie che sempre si guadagna, al primo colpo, qualche botta che lo atterra e lo manda all'ambulanza, ove rimane per tutto il resto della battaglia a gemere, non tanto per la sua ferita, quanto per la sua assenza. Tutto il suo corpo non è che una cicatrice; ma è robusto, e grazie a Dio, guarisce prontamente. Ma bisogna che aspetti un'altra occasione! Questo lungo desiderio insoddisfatto lo abbattè più che tutto il sangue che egli ha perduto tanto gloriosamente. Monsignore vede che sarebbe veramente un aggravio di coscienza l'escludere questo melanconico spadaccino da una gioia ch'egli può procurargli con reciproco vantaggio.

— Dunque accetto Malemort con entusiasmo, mio caro Martino, disse Gabriele.

Un sorriso di compiacenza sfiorò le labbra pallide di Malemort. La speranza rianimò d'una scintilla i suoi occhi semispenti, ed andò a raggiungere i camerata con un passo più allegro che non quando era entrato.

— Sono dunque costoro quelli che avevi da presentarmi? dimandò Gabriele al suo scudiere.

— Sì, monsignore, per il momento non ne ho altri da offrirvi, e non osava sperare che monsignore li accetterebbe tutti.

— Sarei molto difficile in tal caso; tu hai il gusto buono e sicuro. Martino, abbiti i miei complimenti per queste fortunate scelte.

— Sì, disse modestamente Martino, amo credere in fin de' conti che Malemort, Pilletrousse, i due Scharfenstein, Lactance, Yvonnet et Ambrosio non siano uomini da disprezzare.

— Lo credo bene! disse Gabriele. Gente rozza!

— Se monsignore acconsente ad aggiunger loro Landry Chesnel, Aubriot, Contamine e Balu, nostri veterani della guerra di Lorena, penso che, con monsignore alla testa o quattro o cinque domestici di qui per servirci, noi avremo una truppa veramente buona da mostrare ai nostri amici; o meglio ancora ai nostri nemici.

— Sì, perchè in verità sono braccia e teste di ferro! Tu farai armare ed equipaggiare questi dodici bravi nel più breve lasso di tempo. Ma adesso riposati, Martino: impiegasti bene la giornata, ed io te ne ringrazio; la mia quantunque altrettanto piena d'attività e di dolore, non è però ancor compita.

— Dove va dunque monsignore questa sera?

— Al Louvre dal signor di Guisa che mi aspetta alle otto ore, disse Gabriele alzandosi. Ma, grazie alla prontezza del tuo zelo, spero che alcune difficoltà che potevano presentarsi nel mio colloquio col duca sono già tolte.

— Oh! ne sono ben contento, monsignore.

— Ed io dunque, Martino! tu non sai fino a qual punto abbia bisogno di riescire! oh! ma ci riescirò!

Ed il nobile giovine, dirigendosi al Louvre, ripeteva in cuor suo:

— Sì, ti salverò, padre mio! mia Diana, ti salverò!

LI.

LA MALIZIA D'UN IMBECILLE.

Saltiamo col pensiero la distanza di sessanta leghe ed il lasso di due settimane, e ritorniamo a Calais verso la fine di novembre 1557.

Erano trascorsi venticinque giorni dopo la partenza del visconte d'Exmès, quando un messaggiero si presentò a suo nome alle porte della città inglese.

Quell'uomo chiedeva d'essere condotto da lord Wentworth, il governatore, al quale doveva consegnare il riscatto del suo antico prigioniero.

Però quel messo sembrava molto distratto e confuso, perchè ad onta che gli fosse stata indicata la via da seguire, era passato venti volte, senza mai entrarvi, davanti alla gran porta che avevasi tanta fatica ad insegnargli, ed era sempre andato stupidamente a battere alle pusterle ed alle porte soppresse di modo che, l'imbecille! fece inutilmente quasi tutto il giro dei bastioni esterni della città.

Finalmente a forza d'informazioni più precise l'une delle altre, si lasciò mettere sulla giusta via, ed in quel tempo lontano era già così grande il magico potere di queste parole, Porto diecimila scudi al governatore! che, dopo di aver compite le precauzioni di rigore, visitato scrupolosamente anche sotto gli abiti il nostro uomo, dopo essere andati a prendere gli ordini di lord Wentworth, si lasciò volentieri penetrare in Calais il portatore d'una somma tanto ragguardevole.

Decisamente, non vi è che il secol d'oro che non sia stato un secolo d'argento.

Il poco intelligente messaggiere di Gabriele si smarrì ancora più d'una volta nelle strade di Calais prima di trovare il palazzo del governatore, che, per altro, alcune anime compassionevoli indicavangli ad ogni cento passi. Ad ogni corpo di guardia che incontrava, sembrava credesse di dover andar là a chiedere di lord Wentworth, e presto correva da quella parte.

Dopo aver consumato un'ora a far quel cammino che per un altro sarebbe costato appena dieci minuti, trovò finalmente il palazzo del governatore.

Fu introdotto quasi subito in presenza di lord Wentworth, il quale lo ricevette colla sua aria grave, spinta anzi in quel giorno fino ad una cupa tristezza.

Quando egli ebbe spiegato l'oggetto del suo messaggio e deposto sulla tavola un sacco pieno d'oro:

— Il visconte d'Exmès vi ha incaricato soltanto di consegnarmi questo danaro, senza aggiunger nulla per me?

Pietro, così nominavasi l'inviato, guardò in faccia a lord Wentworth con aria di stupore che contribuiva a far poco onore alle sue doti naturali

— Milord! diss'egli, alla fine io non debbo far altro che consegnarvi questo riscatto. Almeno il mio padrone non mi ordinò di più, e non comprendo...

— In buon'ora, interruppe lord Wentworth con uno sprezzante sorriso. Il signor visconte d'Exmès è diventato più ragionevole là a Parigi, per quel che vedo, e me ne congratulo. L'aria della corte di Francia è piena d'obblio: tanto meglio per quelli che la respirano.

Poi mormorò come se parlasse a sè stesso:

— Spesso l'obblio è meta della felicità!

— Milord; da parte sua ha nulla da far sapere al mio padrone? chiese il messaggiero che sembrava ascoltare con

fare noncurante e stupido le malinconiche riflessioni dell'inglese.

— Ho nulla da dire al signor d'Exmès, dal momento ch'egli mi dice nulla, rispose seccamente lord Wentworth. Però, se volete, avvisatelo che per un mese ancora, cioè fino al primo gennaio, lo aspetterò o sarò ai suoi ordini come gentiluomo e come governatore di Calais. Egli comprenderà,

— Fino al primo gennaio? ripetè Pietro. Glielo dirò milord.

— Bene! eccovi la ricevuta e di più un piccolo compenso per il vostro incomodo del viaggio. Prendete; prendete dunque.

L'uomo, che sulle prime parve esitare, si ricompose ed accettò la borsa che offrivagli lord Wentworth.

— Grazie! milord, diss' egli; ma milord mi concederà ancora una grazia?

— Di che si tratta?

— Oltre il debito che ora pagai a milord, il visconte d'Exmès, durante il suo soggiorno in questa città, ne contrasse un altro verso uno di questi cittadini, un certo.... come si chiamava dunque? Ah! un certo Pietro Peuquoy, di cui fu ospite.

— Ebbene?

— Mi sarebbe permesso, milord, di andare da questo Pietro Peuquoy per pagargli il suo credito?

— Senza dubbio: vi farò indicare la di lui casa. Ecco il vostro passaporto per escire da Calais. Vorrei potervi permettere di dimorarvi alcuni giorni, perchè forse avrete bisogno di riposare dal viaggio. Ma i regolamenti della fortezza proibiscono di tenervi un straniero; e sopratutto un francese. Addio dunque e buon viaggio!

— Addio e buona fortuna, milord con tutti i miei ringraziamenti.

Lasciando il palazzo del governatore, il messaggiero, non senza aver sbagliato strada ancora dieci volte, portossi in via Mortroi, ove abitava, se i nostri lettori se lo ricordano, l'armaiuolo Pietro Peuquoy.

Il messo di Gabriele trovò Pietro Peuquoy ancor più triste nella sua officina che lord Wentworth nel suo palazzo. L'armaiuolo, che a tutta prima lo prese per un avventore, lo ricevette con una marcata indifferenza.

Però, quando l'altro annunciossi come venuto da parte del visconte d'Exmès, la fronte del bravo borghese si rischiarò improvvisamente.

— Da parte del visconte d'Exmès! esclamò.

Poi, volgendosi ad uno de' suoi garzoni, che, mentre stava mettendo ordine alla bottega, poteva ascoltarlo, disse:

— Quintino, lasciateci, ed andate subito ad avvertire mio cugino Giovanni che è arrivato un messo del visconte d'Exmès.

Il garzone, con suo malcontento, escì tosto.

— Adesso parlate, amico, soggiunse Peuquoy premurosamente. Ah! lo sapevamo bene che quel degno signore non ci dimenticherebbe! Parlate presto! Che cosa ci portate da parte sua?

— I suoi cordiali saluti e ringraziamenti, questa borsa di danaro e queste parole: *Ricordatevi del giorno cinque!* ch'egli disse che voi comprendereste.

— È qui tutto?

— Tutto... Sono pure esigenti in questo paese! pensò il messo. Pare che non badino troppo agli scudi, ma in contraccambio hanno pretese segrete, a cui neppure il diavolo vi capirebbe un ette.

— Ma, riprese l'armaiuolo, in questa casa siamo in tre. Vi è anche mio cugino Giovanni e mia sorella Babetta. Voi disimpegnaste la vostra commissione verso di me, va bene; ma non ne avete qualche altra per Babetta e per Giovanni?

Giovanni Peuquoy, il tessitore, entrò appunto in tempo di udire la risposta del messo di Gabriele.

— Avevo da parlare soltanto con voi, mastro Pietro Peuquoy, e vi dissi tutto quello che doveva dirvi.

— Ebbene! lo vedi, fratello, riprese Giovanni, il signor visconte d'Exmès ci ringrazia, ci spedisce in tutta fretta questo danaro, ci fa dire Ricordatevi!... ma egli non si ricorda di nulla!

— Ahimè! esclamò una voce debole e dolente dietro l'uscio.

Era la povera Babetta che aveva udito tutto.

— Un momento, disse Giovanni che ostinavasi a sperare. Amico, continuò egli volgendosi al messo, se appartenete alla casa del signor d'Exmès, dovete conoscere fra i suoi servi o vostri compagni un certo Martino Guerra.

— Martino Guerra?... Ah! si, Martino Guerra, lo scudiere? Si, lo conosco.

— È tutt'ora al servizio del signor d'Exmès?

— Tutt'ora.

— Ma seppe egli che venivate a Calais?

— Lo seppe. Anzi mi ricordo che era là quando abbandonai il palazzo del signor d'Exmès. Mi accompagnò col suo... col nostro padrone fino alla porta, e mi vide mettermi in viaggio.

— E vi disse nulla per me o per altri di questa casa?

— Niente affatto, ve lo ripeto.

— Aspettate, Pietro, riprese Giovanni, non v'impazientate! Amico, Martino Guerra vi ha forse raccomandato di fare il messaggio segretamente! Sappiate che la precauzione è diventata inutile; sappiamo ormai la verità. Il dolore di... della persona a cui Martino Guerra deve una riparazione, ci lasciò ignorare nulla. Potete dunque parlare in nostra presenza. Tutt' al più se vi rimanessero alcuni scrupoli su questo punto, noi ci ritireremo, e quella persona a cui faccio allusione, e che Martino Guerra vi ha indicata, verrà da sola e tosto a parlare con voi.

— In fede mia! vi giuro che non intendo una parola di tutto il vostro discorso.

— Basta, Giovanni, e voi dovete averne abbastanza! esclamò Pietro Peuquoy, la cui pupilla infiammossi d'un lampo d'indignazione. Per la memoria di mio padre! non veggo, o Giovanni, qual piacere possiate trovare ad insistere sull'affronto che ci si fa subire.

Giovanni chinò dolorosamente il capo senza aggiunger sillaba. Sentiva che suo cugino aveva fin troppo ragione.

— Volete compiacervi di numerare questo danaro, maestro? domandò il messo assai imbarazzato della sua parte.

— Non ne val la fatica, disse Giovanni più calmo, se non meno triste di Pietro. Prendete questo per voi, amico. Vado inoltre a farvi portar da mangiare e da bere.

— Grazie pel danaro, rispose il messo, che però appariva assai dubbioso nel riceverlo. Quanto a bere ed a mangiare, non ho fame nè sete, avendo fatto colazione poco fa a Nieullay. Bisogna anzi che parta subito, perchè il vostro governatore mi proibì di trattenermi più a lungo in questa città.

— Dunque non vi tratteniamo, amico, disse Giovanni. Addio. Dite a Martino Guerra... Ma no! a lui dobbiamo dire nulla. Dite soltanto al signor d'Exmès che lo ringraziamo, e che ci ricordiamo del giorno cinque. Ma speriamo che anch'egli da parte sua si ricorderà.

— Inoltre ascoltate, aggiunse Pietro Peuquoy che escì per un istanto dalla sua cupa meditazione. Direte anche al vostro padrone che noi persisteremo ad attenderlo tutto un mese. In un mese voi potete tornare a Parigi, ed egli potrà spedir qui alcun altro. Ma se finisce l'anno corrente senza ricevere sue notizie, crederemo che il suo cuore non ha memoria, e ne saremo dolenti tanto per lui quanto per noi; perchè, infine, la sua probità di gentiluomo, che rammentasi tanto bene del danaro ricevuto a prestito, dovrebbe ancor più rammentarsi i segreti confidati, ed ora, addio, amico.

— Che Dio vi guardi! disse il messo di Gabriele alzandosi per partire. Tutte le vostre domande ed avvisi saranno fedelmente riferiti al mio padrone.

Giovanni Peuquoy lo accompagnò fino alla porta di casa; Pietro rimase taciturno al suo posto.

Il messo scioperato, dopo molti giri e nuovi errori in quell' intricata città di Calais, ch'ei faceva tanta fatica a percorrere, guadagnò finalmente la porta principale, ove esibì il suo passaporto, e quando fu minutamente perquisito, potè escire alla campagna.

Camminò tre quarti d' ora con passo allegro senza fermarsi, e non rallentò se non alla distanza di circa una lega dalla città.

Allora permise a sè stesso di riposarsi, sedè sopra un monticello d'erba, parve riflettere, ed un sorriso di contentezza illuminò il suo volto.

— Io non so, disse fra sè, cos'hanno in quella città di Calais per essere tanto tristi e misteriosi l'un più dell'altro. Parmi che Wentworth abbia un conto da regolare col signor d' Exmès, ed i Peuquoy serbino qualche rancore contro Martino Guerra. Ma bah! Che cosa m' importa di ciò infin dei conti! Io non sono triste; ho quel che voglio e quel che m' occorre. Non una penna, non un pezzetto di carta, è vero, ma tutto è qui, nella mia testa, e col piano del signor d' Exmès ricostruirò facilmente nella mia mente questa fortezza che rende gli altri così pensierosi, e la cui rimembranzà mi rende invece tanto allegro.

Ripassò rapidamente nella sua mente le vie, i bastioni e i posti fortificati, ove la sua finta balordaggine avevalo tanto a proposito condotto.

— È proprio così! tornò a dire fra sè. Ogni cosa è netta e chiara come se vedessi ancora il tutto. Il duca di Guisa sarà contento. Grazie a questo viaggio ed alle preziose indicazioni del capitano delle guardie di sua maestà, noi potremo scortarlo in buon numero, il nostro caro visconte d' Exmès, e con lui il suo scudiere, al convegno che assegnano loro fra un mese lord Wentworth e Pietro Peuquoy. Fra sei settimane, se Dio e le circostanze ci aiutano, noi saremo padroni di Calais, od io vi perderò la mia fama.

Ed i nostri lettori converranno che sarebbe stato un gran danno, quando sappiano che quegli era il maresciallo Pietro Strozzi, uno dei più celebri ed abili ingegneri del secolo.

Dopo alcuni minuti di riposo, Pietro Strozzi si rimise in cammino come se avesse avuto premura d'esser già a Parigi. Egli pensava molto a Calais e pochissimo a' suoi abitanti.

Quell' uomo che leva d'essere condotto da lord Wentworth (pag. 115).

LII.

IL 31 DICEMBRE 1557.

Senza dubbio sarà stato indovinato perchè Pietro Strozzi aveva trovato lord Wentworth sì agro e sì accorato, e perchè il governatore di Calais parlava ancora con tanta alterigia ed asprezza del visconte d'Exmès.

Egli è perchè pareva che madama di Castro lo odiasse ogni dì più.

Quando lo faceva chiedere il permesso di andare a farle visita, ella cercava sempre pretesti per dispensarsi dal riceverlo. Però, se talvolta era forzata di subire la sua presenza, l'accoglienza fredda e cerimoniosa tradiva troppo chiaramente i di lei sentimenti per lui, ed ogniqualvolta lasciàvalo più desolato.

Egli ciò nondimeno non stancavasi del suo amore. Senza sperar nulla, non era in istato da disperare. Voleva almeno conservarsi per Diana quel perfetto gentiluomo che aveva lasciata alla corte di Maria d'Inghilterra una riputazione di cortesia squisita. Opprimeva, è la vera parola, di attenzioni la sua prigioniera, la quale era servita con riguardi ed un lusso principesco. Avevale dato un paggio francese, stipendiato per lei uno di quei cantori italiani tanto ricercati nel secolo del rinascimento. Talvolta Diana trovava nella sua stanza gioielli ed abbigliamenti di gran prezzo; era lord Wentworth che li aveva fatti venire da Londra per lei; ma ella non degnavasi neppure di guardarli.

Una volta diede in suo onore una gran festa, a cui invitò tutti gli inglesi illustri che trovavansi in Calais ed in Francia; i suoi inviti traversarono anche lo stretto; ma la signora di Castro rifiutò ostinatamente di comparirvi.

Lord Wentworth in confronto di tanta freddezza e tanti sprezzi, ripetevasi ogni dì che varrebbe certamente meglio pel suo riposo l'accettare il riscatto reale che facevagli offrire Enrico II, e rendere a Diana la libertà.

Ma era un renderla contemporaneamente all'amore fortunato di Gabriele d'Exmès, e l'inglese non trovava mai nel suo cuore bastante forza e coraggio per compiere un così duro sagrifizio.

— No, no, diceva fra sè; se io non l'ho, almen nessun altro la possederà.

In mezzo a tali risolutezze ed angosce, passavano i giorni, le settimane ed i mesi.

Il 31 dicembre 1557 lord Wentworth era riescito a farsi ammettere nel quartiere di madama di Castro. L'abbiamo detto, egli non respirava che là, benchè ne escisse sempre più triste ed innamurato. Ma per lui era diventato un imperioso bisogno di veder Diana anche severa, il sentirla anche ironica.

Discorrevano, egli ritto, ella seduta davanti all'ampio camino.

Discorrevano sull'unico e lagrimevolo soggetto che riunivali e separavali.

— Infine, madama, diceva l'innamorato governatore, se furioso per la vostra crudeltà, esasperato pei vostri sprezzi obbliassi d'esser gentiluomo e vostro ospite?...

— Disonorereste voi, milord, ma non me, rispose Diana con fermezza.

— Saremmo disonorati insieme! riprese lord Wentworth. Voi siete in mio potere! Ove vi rifuggereste?

— Mio Dio! nella morte, ella rispose tranquillamente.

Lord Wentworth impallidì e rabbrividì. Egli! esser causa della morte di Diana!

— Una tale ostinazione non è punto naturale, riprese egli crollando la testa. Infine, se non conservaste qualche speranza insensata, temereste di spingermi agli estremi. Dunque credete sempre a qualche evento impossibile? Udiamo: ditemi da chi potete aspettarvi soccorso in questo momento?

— Da Dio, dal re.... rispose Diana.

Vi ebbe nella sua frase una sospensione e nel suo pensiero una reticenza che lord Wentworth non comprese che troppo.

— Per certo, pensa al signor d'Exmès! diss'egli fra sè stesso.

Ma era quella una dolorosa rimembranza ch'egli non osò di toccare o risvegliare.

Accontentossi dunque di riprendere con amarezza:

— Sì, contate sul re, contate su Dio! Ma se Dio avesse voluto soccorrervi, madama, sembrami che vi avrebbe salvata fin dal primo giorno! ed ecco compie oggi un anno senza che abbia tesa su di voi la sua protezione.

— Dunque spero nell'anno che comincia domani, replicò Diana alzando gli occhi al cielo quasi ne implorasse l'aiuto.

— Quanto al re di Francia, vostro padre, proseguì lord Wentworth, egli ha, m'immagino, altri affari ben pesanti sulle braccia per rivolgere altrove la sua potenza e i suoi pensieri. La Francia è in un pericolo ancor più urgente che sua figlia.

— Lo dite voi! ribattè Diana con un accento di dubbio.

— Lord Wentworth non mente, madama. Sapete come stanno gli affari del re vostro augusto padre?...

— Cosa poss'io mai sapere in questa prigione? rispose Diana senza poter frenare un moto d'attenzione.

— Non avreste che ad interrogarmi, riprese Wentworth felice d'essere per un momento ascoltato, foss'anche qual messaggiero di sventura. Ebbene! sappiate che il ritorno a Parigi del signor duca di Guisa non migliorò menomamente fino ad ora lo stato delle cose in Francia. Si organizzarono alcune truppe, e si rinforzarono alcune fortezze, nulla di più. Nel momento in cui siamo, esitano o non sanno che cosa fare. Tutte le loro forze riunite sulle frontiere settentrionali hanno ben potuto arrestare la marcia trionfante degli spagnuoli, ma nulla intrapresero per loro conto. Assaliranno il Lussemburgo? si dirigeranno verso la Picardia? Lo si ignora. Tenteranno di prendere San Quintino od Ham?...

— O Calais? interruppe Diana gettando subitamente un'occhiata al governatore per leggere sul suo viso l'effetto di quel nome là lanciato.

Ma lord Wentworth non battè palpebra, e con un superbo sorriso continuò:

— Oh! madama, permettetemi di non accennare neppure a tale supposizione. Chiunque abbia soltanto un'idea della guerra non ammetterà per un minuto questa folle supposizione, ed il signor di Guisa ha troppa esperienza per esporsi con un tentativo così stranamente irrealizzabile, alle beffe di tutti che portano spada in Europa.

In quel medesimo istante udissi qualche rumore alla porta, ed entrò precipitosamente un arciere. Lord Wentworth gli andò incontro con impazienza.

— Cos'havvi di nuovo per venirmi a disturbare in tal modo? domandò egli irritato.

— Perdono, milord! disse l'arciere. Mi manda lord Derby con gran premura.

— E per qual urgente motivo? Orsù, Spiegatevi.

— Fu annunciato a lord Derby che un'avanguardia di duemila archibugieri francesi era stata veduta ieri a dieci leghe di Calais, e lord Derby mi diede ordine di venir subito ad avvertirne milord.

— Ah! esclamò Diana senza curarsi di dissimulare un sentimento di gioia.

Ma lord Wentworth riprese freddamente volgendosi all'arciere:

— Ed è per ciò che aveste l'audacia di seguirmi fin qui, furfante?

— Milord, disse il povero diavolo stupefatto, lord Derby...

— Lord Derby, interruppe il governatore, è un miope che prende mucchi di terra per montagne. Andate a dirglielo da parte mia.

— Dunque, milord, i posti che lord Derby voleva far raddoppiare al più presto?

— Che restino come sono, e che non mi si disturbi con tali ridicole paure!

L'arciere s'inchinò rispettosamente ed uscì.

— Eppure, milord, disse Diana di Castro, vedete che, anche secondo l'opinione dei vostri migliori luogotenenti, le mie previsioni tanto insensate potrebbero realizzarsi con tutto rigore.

— Sono obbligato di disingannarvi più che mai su questo punto, madama, rispose lord Wentworth colla sua imperturbabile baldanza. Posso darvi in due parole la spiegazione di questo falso timore, a cui non comprendo come lord Derby siasi lasciato prendere.

— Udiamo, disse madama di Castro, avida di spiega-

zioni sopra un punto in cui concentravasi ormai la sua vita.

— Ebbene, madama, di due cose, l'una: o i signori di Guisa e di Nevers, che sono, lo confesso, abili e prudenti capitani, vogliono vettovagliare Arders e Boulogne, e dirigono da questa parte le truppe che furono osservate; oppure fanno verso Calais una finta marcia per tener tranquillo Ham o San Quintino, poi, retrocedendo improvvisamente, vanno a tentare di sorprendere una di queste due città.

— E chi vi dice insomma, o signore, riprese madama di Castro più imprudente che paziente, chi vi dice che non sia verso Ham o San Quintino che diressero la loro finta marcia per sorprendere Calais?

Per buona fortuna ella aveva a che fare con una ferma convinzione basata sull' orgoglio nazionale e sull' orgoglio individuale.

— Ebbi già l'onore di assicurarvi, madama, rispose lord Wentworth con sprezzo, che Calais è una di quelle città che non si possono sorprendere nè prendere. Prima di poter anche soltanto avvicinarsene, bisognerebbe prendere d'assalto il forte Sant' Agata, impadronirsi del forte di Nieullay. Sarebbero necessarii quindici giorni di lotta vittoriosa su tutti i punti, ed intanto l' Inghilterra, avvertita, avrebbe quindici volte il tempo di accorrere tutt'intiera in soccorso della sua preziosa città. Prendere Calais! ah, ah, non posso trattenermi dal ridere quando vi penso!

Madama di Castro, offesa, rispose con qualche amarezza:

— Ciò che forma il mio dolore provoca la vostra gioia. Come mai volete che le nostre anime giungano ad intendersi?

— Eh! madama, esclamò lord Wentworth impallidendo, vorrei appunto annientare le vostre illusioni che ci separano, vorrei provarvi, chiaro come il giorno, che vi nutrite di chimere, o che, per concepire soltanto l' idea del tentativo che voi sognate, bisognerebbe che la corte di Francia fosse tocca da follia.

— Vi sono follie eroiche, milord, disse fieramente Diana, e conosco infatti certi grandi insensati che non indietreggerebbero davanti a questa sublime stravaganza per amore di gloria od anche semplicemente per devozione.

— Ah! sì, il signor d' Exmès, per esempio! esclamò lord Wentworth trasportato da un furore geloso che fu incapace di padroneggiare.

— Chi vi disse questo nome? domandò Diana stupefatta.

— Confessate, madama, che questo nome l' avete sulle labbra fin dal principio di tale colloquio, e che quando invocavate Dio e vostro padre, invocaste pure nel vostro interno questo terzo liberatore.

— Debbo forse rendervi conto de' miei affetti?

— Rendetemi conto di nulla; so tutto. So quel che ignorate voi stessa, madama, e che adesso mi piace di dirvi per mostrarvi qual fondamento debbasi avere sulla bella passione di cotali romanzeschi amanti. So che il visconte d'Exmès, fatto prigioniero a San Quintino contemporaneamente a voi, fu condotto a Calais insieme a voi.

— Sarebbe vero! esclamò Diana al colmo dello stupore.

— Oh! ma egli non v' è più, madama. Senza di ciò non ve lo direi. Il signor d' Exmès è libero già da due mesi.

— Ed io ignorai che un amico soffriva con me, e tanto vicino a me! mormorò Diana.

— Sì, voi lo ignoravate, ma non egli, o madama. Devo però confessare che quando lo seppe si sfogò contro di me con minacce assai terribili. Non solo mi provocò in duello, ma, spingendo, come voi l'avete preveduto con un'ammirabile simpatia, l'amore fino alla follia, mi dichiarò sul viso la precisa risoluzione di prendere Calais.

— Dunque spero più che mai!

— Non sperate troppo, madama, perchè ve lo ripeto, dopo che il signor d' Exmès m'indirizzò i suoi spaventosi saluti, passarono due mesi. È ben vero che in questo tempo ebbi notizia dal mio aggressore, cioè, alla fine di novembre mi spedì con scrupolosa esattezza la somma del suo riscatto, ma neppure una parola della sua fiera disfida.

— Aspettate, milord. Il signor d' Exmès saprà pagare tutti i suoi debiti di qualunque specie.

— No dubito, madama, perchè è quasi passato il giorno della scadenza.

— Che cosa volete dire?

— Feci annunziare al visconte d'Exmès, per mezzo dell'uomo che m' inviò, che aspetterei l'effetto della sua doppia provocazione fino al primo gennaio 1558. Ora eccoci al 31 dicembre...

— Ebbene, riprese Diana, restangli ancora dodici ore.

— È vero, madama; ma se domani a quest' ora non ho sue notizie...

Non potè terminare. Lord Derby tutto stravolto, precipitossi nella stanza.

— Milord! esclamò! milord, lo diceva ben' io! erano i francesi, ed è Calais che hanno di mira.

— Animo dunque! disse lord Wentworth che cambiò di colore malgrado la sua finta fermezza. Via, è impossibile? Cosa ve lo prova? voci, parole, terrori chimerici?..

— Ahimè: no, fatti per nostra sventura, rispose lord Derby.

— Sottovoce allora, Derby, parlate sottovoce, disse il governatore avvicinandosi al suo luogotenente. Orsù, coraggio. Che intendete dire coi vostri fatti?

Lord Derby riprese a bassa voce, come esigeva il suo superiore, il quale non voleva cedere in faccia a Diana.

— I francesi attaccarono all'improvviso il forte Sant'Agata. Nulla era preparato per riceverli, nè le mura, nè gli uomini; e temo assai che in questo momento non siano già padroni di quel primo propugnacolo di Calais.

— Sarebbero ancora ben lontani da noi! disse vivamente lord Wentworth.

— Sì, riprese lord Derby; ma allora non troverebbero alcun ostacolo fino al ponte di Nieullay, ed il ponte di Nieullay è a due miglia di qui.

— Inviaste rinforzi ai nostri, Derby?

— Sì, milord, scusatemi; senza i vostri ordini, e malgrado i vostri ordini.

— Avete fatto bene, disse lord Wentworth.

— Ma anche questi soccorsi saranno arrivati troppo tardi.

— Chi sa? Non ispaventiamoci. Mi accompagnerete subito a Nieullay. Faremo pagar cara a quegli imprudenti la loro audacia! E se hanno già preso Sant'Agata! ebbene ce la sbrigheremo collo scacciarneli.

— Dio lo voglia! disse lord Derby. Ma vi assicuro che hanno vigorosamente impegnata la partita.

— Avremo la nostra rivincita, rispose lord Wentworth. Sapete chi li comanda?

— Lo si ignora; probabilmente il signor di Guisa od almeno il signor di Nevers. L'alfiere, che a gran galoppo venne a portarmi l'incredibile notizia del loro arrivo improvviso, mi disse soltanto d' aver egli stesso riconosciuto da lungi nelle prime file il vostro antico prigioniero; vè lo ricordate, quel visconte d' Exmès?

— Dannazione! esclamò il governatore stringendo i pugni; venite, Derby, venite presto.

Madama di Castro, con quella finezza di percezione che si ritrova nelle grandi circostanze aveva inteso quasi tutto il rapporto di Derby, sebben fatto a bassa voce.

Quindi lord Wentworth prese da lei congedo, dicendole:

— Mi scuserete, madama, bisogna che vi lasci. Un affare importante...

— Andate, milord, interruppe Diana, non senza un po' di malizia femminina, andate a cercar di riprender i vostri vantaggi tanto crudelmente compromessi. Ma sappiate intanto due cose: la prima, che le illusioni più forti sono precisamente quelle che non dubitano di sè, e poi, che bisogna sempre contare sulla parola d'un gentiluomo francese. Noi non siamo ancora al primo gennaio milord.

Lord Wenworth, furibondo, escì senza rispondere.

LIII.

DURANTE IL CANNONEGGIAMENTO.

Lord Derby non erasi punto ingannato nelle sue congetture. Ecco quel ch'era avvenuto:

Le truppe del signor di Nevers, essendosi rapidamente unite alla notte con quelle del duca di Guisa, erano arrivate inopinatamente, in grazia d'una marcia forzata, davanti al forte Sant'Agata. Tremila archibugieri, sostenuti da venticinque o trenta cavalli, avevano preso d'assalto quel forte in meno d'un'ora.

Lord Wentworth non arrivò con lord Derby al forte di Nieullay che per vedere sul ponte i suoi in fuga accorrere a cercar rifugio in quel secondo e miglior baluardo di Calais.

Ma, passato il primo movimento della sorpresa, dobbiamo convenire che lord Wentworth si rialzò valorosamente: egli era d'animo elevato ed attingeva grande energia nell'orgoglio particolare alla sua schiatta.

— Bisogna che questi francesi siano veramente pazzi, disse in piena buona fede a lord Derby. Ma noi faremo loro pagar cara una tale follia. Due secoli or sono, Calais resistette un anno contro gli inglesi, e resisterà dieci con essi. Però non avremo bisogno di così lunghi sforzi; prime della fine della settimana, Derby vedrete il nemico battere vergognosamente in ritirata. Egli guadagnò tutto quel che poteva prendor di sorpresa, ma adesso noi stiamo in guardia. Dunque tranquillatevi, e ridete con me di questo errore del signor di Guisa.

— Volete forse far venir rinforzi dall'Inghilterra? chiese lord Derby.

— Perchè mai? rispose superbamente il governatore. Se i nostri storditi persistono nella loro imprudenza, prima di tre giorni, ed intanto che Nieullay li terrà in iscacco, le truppe spagnole ed inglesi che trovansi in Francia verranno da loro stesse in nostro aiuto. Se questi fieri conquistatori si ostinano del tutto, in ventiquattro ore un avviso trasmesso a Douvres ci condurrà diecimila uomini. Ma, fino a tal punto, non facciamo loro troppo onore con troppe apprensioni. I nostri novecento soldati e le nostre buone mura daranno loro abbastanza da fare: non oltrepasseranno il ponte di Nieullay!

Fatto sta che il domani, primo gennaio 1558, i francesi erano già a quel ponte che lord Wentworth segnava loro per ultimo termine. Essi, durante la notte, avevano aperta la trincea, e, fin dal mezzogiorno, i loro cannoni battevano in breccia il forte di Nieullay.

Si fu dunque al rimbombo formidabile e regolare delle due fulminanti artiglierie che nella casa dei Peuquoy avveniva una scena di famiglia solenne e triste.

Il lettore, senza dubbio, avrà compreso dalle premurose domande indirizzate da Pietro Peuquoy al messaggiero di Gabriele che Babetta non aveva potuto nascondere più a lungo al fratello ed al cugino le sue lagrime e la causa delle medesime.

Infatti la povera ragazza non era infelice soltanto che per metà! la riparazione che dovevale il preteso Martino Guerra non era più soltanto necessaria per lei, lo era altresì pel suo bambino.

Babetta Peuquoy stava per diventar madre.

Tuttavolta, confessando il suo fallo e la dura conseguenza di questo, non aveva osato convenire in faccia a Pietro ed a Giovanni che il suo avvenire era senza rimedio, che Martino Guerra era ammogliato.

Ma ella non ne conveniva in faccia al suo cuore: dicevasi ch'era impossibile, che il visconte d'Exmès erasi ingannato, e che Dio, il quale è buono, non opprime così intieramente una povera miserabile creatura il cui delitto non è che di aver amato! Ella ripetevasi ingenuamente tutti i giorni quei ragionamenti da bambino, e sperava. Sperava in Martino Guerra, sperava nel visconte d'Exmès. Come? non lo sapeva, eppure sperava?

Ciò nulladimeno il silenzio mantenuto in quei due eterni mesi dal padrone e dal servitore avevale portato un colpo terribile.

Aspettava con impazienza mista di spavento il primo gennaio, quell'estremo limite che Pietro Peuquoy aveva osato assegnare allo stesso visconte d'Exmès. Perciò al 31 dicembre, la notizia in prima vaga e tosto dopo certa, che i francesi marciavano sopra Calais, le cagionò un tremito di gioia incredibile.

Sentiva dal fratello e dal cugino che certamente il visconte d'Exmès era fra gli assalitori. Dunque vi era anche Martino Guerra: dunque Babetta aveva avuto ragione di sperare.

Però fu con certo stringimento di cuore che il domani, primo gennaio, ella ricevette da Pietro Peuquoy l'invito di portarsi nella sala terrena, ove, in sua presenza, discuterebbesi con Giovanni quel che dovevasi fare nelle circostanze del momento.

Ella presentossi tutta pallida e tremante innanzi a quella specie di tribunale domestico, composto però dei due soli esseri che portavanle un'affezione quasi paterna.

— Cugino, fratello, disse con voce commossa, eccomi ai vostri ordini.

— Sedetevi, Babetta, disse Pietro mostrando una sedia per lei preparata.

Poi riprese con dolcezza, ma con gravità:

— Sul principio, Babetta, quando vinta dalle nostre istanze e dai vostri timori, ci confidaste la triste verità, non fui, me ne ricordo con dispiacere, padrone d'un primo moto di collera e di dolore, vi ingiuriai, anzi vi minacciai; ma fortunatamente Giovanni s'interpose fra di noi.

— Ch'egli sia benedetto per la sua generosità e per la sua indulgenza! disse Babetta volgendo al cugino uno sguardo pieno di lagrime.

— Non parlate di ciò, Babetta, non parlatene, rispose Giovanni più commosso di quel che volesse comparire. Quanto feci è affatto naturale, ed in fin dei conti non era il mezzo di rimediare alle vostre pene coll'infliggervene delle altre.

— È quel che compresi, riprese Pietro. Inoltre Babetta, il vostro pentimento e le vostre lagrime mi commossero; il mio furore cangiossi in pietà, la pietà in tenerezza, e vi perdonai la macchia che apportaste al nostro nome fin là intemerato.

— Dio sarà buono per voi, come voi lo foste per me, fratello.

— E poi, continuò Pietro, Giovanni mi faceva osservare che la vostra disgrazia non era forse senza rimedio, e che quegli, il quale aveavi trascinata nella colpa, era in diritto ed in dovere di risarcirvene.

Babetta chinò ancor più la sua fronte arrossendo. Quando altri mostrava di credere a tale riparazione, ella non vi credeva più.

Pietro proseguì:

— Malgrado tale speranza ch'io accolsi con trasporto, di veder riabilitato il vostro ed il nostro onore, Martino Guerra taceva sempre, ed il messo che il signor d'Exmès inviò, or fa un mese, a Calais, non ci portò alcuna notizia del vostro seduttore. Ma ecco i francesi innanzi alle nostre mura: mi immagino che il visconte d'Exmès ed il suo scudiere saranno con loro.

— Dite che ciò è certo, Pietro interruppe il bravo Giovanni.

— Non sarò io quello che vi contraddirà su tal proposito, Giovanni. Ammettiamo dunque che il signor d'Exmès ed il suo scudiere non siano separati da noi che dalle mura e dalle fosse, le quali ci rinchiudono o per dir meglio rinchiudono gli inglesi. In tal caso se noi li rivediamo, Babetta, in qual modo pensate voi che noi dobbiamo comportarci verso di loro? Saranno amici o nemici per noi?

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Anno IV. (Un anno L. 7 50). Dal 12 al 18 Novembre 1868 (Un semestre L. 4. —) N. 176

— Quel che voi farete sarà ben fatto, fratello, disse Babetta spaventata dalla piega che prendeva il discorso.

— Ma, Babetta, presumete voi nulla dello loro intonzioni?

— Nulla, mio Dio! io aspetto, ecco tutto.

— Dunque non sapete se vengono per salvarvi o per abbandonarvi, e se il cannone che serve d'accompagnamento allo mie parole, annuncia alla nostra famiglia liberatori da benedire o infami ch'è d'uopo punire! non ne sapete nulla, Babetta?

— Ahimè! disse Babetta, perchè mi chiedete ciò a me dolente e senza pensieri, che altro non so fuorchè pregare e rassegnarmi?

— Perchè vi chieggo ciò? ascoltate. Vi ricorderete con quali sentimenti nostro padre ci allevò verso la Francia operaie di tuo fratello, Babetta, sta forse in questo momento la sorte della città di Calais. Sì, queste povere mani, annerite dal lavoro di tutti i giorni, possono restituire al re di Francia la chiave della Francia.

— E stanno esitanti! esclamò Babetta che aveva veramente succhiato col latte l'odio al giogo straniero.

— Ah! nobile ragazza! disse Giovanni; sì, tu eri degna della nostra confidenza!

— Nè il mio cuore, nè le mie mani esiterebbero, riprese Pietro imperturbabile, se avessi la possibilità di restituire direttamente la sua bella città a re Enrico II, od al suo rappresentante il signor duca di Guisa. Ma le circostanze sono tali che noi saremo costretti di servirci dell'intermediario del signor d'Exmès.

Il quadro che presentavano era pittoresco e soprattutto variato (pag. 123).

ed i francesi. Giammai gli inglesi furono nostri compatriotti, ma bensì oppressori; o or fanno tre mesi, nessuna musica sarebbe stata più dolce alle mie orecchie di quella che risuona in questo momento.

— Ah! per me, esclamò Giovanni, è sempre come la voce della patria che mi chiama.

— Giovanni, riprese Pietro Peuquoy, la patria è il focolare in grande, e la famiglia moltiplicata, è la fratellanza allargata. Ma devosi forse sacrificarle l'altra fratellanza, l'altro focolaro, l'altra famiglia?

— Mio Dio! a che volete dunque venirne, Pietro? domandò Babetta.

— A ciò, rispose Pietro: nelle rozze mani plebee ed

— E bene? domandò Babetta stupita per tale riserva.

— E bene! riprese Pietro, quanto sarei felice e superbo d'associare a questa grande aziono quegli che fu nostro ospite, ed il cui scudiero dovesse diventar nostro fratello, altrettanto mi ripugnerebbe di far questo onore al gentiluomo senza viscere che avesse contribuito a toglierci l'onoro.

— Egli, il signor d'Exmès così compassionevole, tanto leale! esclamò Babetta.

— Egli non è però men vero, disse Pietro, cho il signor d'Exmès per tua confidenza, come Martino Guerra per sua coscienza seppe la tua disgrazia, e tu vedi che ambedue si taciono.

— Ma che cosa poteva dire o fare il signor d'Exmès? domandò Babetta.

— Egli poteva, o sorella, fin dal suo ritorno a Parigi, chiamare a sè Martino Guerra, ed imporgli di darti il suo nome! egli poteva mandar qui, invece di quello sconosciuto, il suo scudiere, e pagarci così in una volta il debito della sua borsa e quello del suo cuore?

— No, no, egli non lo poteva, disse l'ingenua Babetta crollando tacitamente il capo.

— Come! non era padrone di dare un ordine al suo servo?

— E perchè dargli tal ordine? riprese Babetta.

— Come? perchè? esclamò Pietro. Perchè riparare un delitto? perchè salvare una riputazione? ma diventate voi pazza, Babetta.

— Ahimè! no, per mia disgrazia! disse la povera ragazza piangendo. I pazzi obbliano.

— Allora, continuò Pietro, se avete la vostra ragione, come potete dire che il signor d'Exmès ha ben fatto non usando della sua autorità di padrone per costringere il vostro seduttore a sposarvi?....

— Sposarmi! sposarmi! eh! lo potrà egli? disse Babetta smarrita.

— Ma chi dunque ne lo impedirebbe? esclamarono nel medesimo tempo Giovanni e Pietro.

Ambedue eransi alzati per un movimento irresistibile. Babetta cadde in ginocchio.

— Ah! esclamò ella fuori di sè, perdonatemi ancora una volta, fratel mio!... Io voleva nascondervelo... lo nascondeva perfino a me stessa!.... ma ecco che voi venite a parlarmi del nostro onore diffamato, della Francia, del signor d'Exmès, di quell'indegno Martino Guerra.... che so io?... Ah! la mia testa si perde. Voi mi domandavate se diventava pazza? io credo che infatti mi colpisca la demenza. Vediamo, voi che siete più calmi, ditemi se io m'inganno, se sognai, oppure se è proprio possibile ciò che mi fu annunciato dal signor d'Exmès?....

— Quel ch'egli vi ha annunciato? ripetè Pietro preso da spavento.

— Sì, nella mia stanza, nel giorno della sua partenza, quando io lo pregava di consegnare a Martino questo anello.... io non osava confessare il mio fallo a lui, ad uno straniero, eppure egli dovette comprendermi. E se mi ha compresa, in quel modo ha potuto dirmi?...

— Che cosa ti ha detto? finisci esclamò Pietro.

— Ahimè! che Martino Guerra era già ammogliato! disse Babetta.

— Sciagurata! esclamò Pietro fuori di sè, lanciandosi ed alzando la mano contro sua sorella.

— Ah! è dunque vero! disse con voce semispenta l'infelice ragazza; adesso sento che è vero.

E cadde svenuta sul pavimento.

Giovanni aveva avuto tempo di prender Pietro per il corpo e gettarlo indietro.

— Che fai dunque, Pietro? gli disse severamente. Non è l'infelice che bisogna colpire, ma bensì il miserabile.

— È giusto, riprese Pietro vergognoso per la sua cieca collera.

Ritirossi in disparte, cupo e silenzioso, intanto che Giovanni, chino sopra Babetta, sforzavasi di richiamarla in vita. Vi ebbe un lunghissimo silenzio.

Al di fuori, ad intervalli quasi regolari, tuonava sempre il cannone.

Finalmente Babetta riaperse gli occhi, e cercò dapprima di raccogliere le sue memorie.

— Ch'è dunque avvenuto? disse.

Guardò con occhio errante il viso di Giovanni chino su di lei.

Cosa strana! Giovanni non pareva troppo triste. Anzi, sul benevole suo viso, osservavasi con un profondo intenerimento una specie di gioia segreta

— Mio buon cugino! disse Babetta stendendogli la mano.

La prima parola di Giovanni alla cara afflitta, fu:

— Sperate, Babetta, sperate!

Ma gli occhi di Babetta fermaronsi in quel momento sulla faccia taciturna e triste di suo fratello, e trasalì, perchè le tornò in mente ogni cosa.

— Oh! Pietro, perdono! perdono! esclamò.

Dietro ad un cenno commovente di Giovanni, per esortarlo alla misericordia, Pietro s'avanzò verso la sorella, la rialzò e la fece sedere.

— Rassicurati, dissele. Non è per te il mio sdegno, per te che dovesti soffrire tanto! Rassicurati. Ti ripeterò con Giovanni: Spera.

— Ah! che cosa posso mai sperare adesso?

— Non più la riparazione, è vero, ma almeno la vendetta, rispose Pietro colle ciglie aggrottate.

— Ed io, le susurrò Giovanni a bassa voce, io vi dico: la vendetta e la riparazione insieme.

Ella lo guardò con stupore. Ma prima che avesse potuto interrogarlo, Pietro riprese:

— Di nuovo ti perdono, povera sorella! Il tuo fallo non è già più grande perchè un vile t'ingannò due volte. Io t'amo, Babetta, come ti ho sempre amata

Babetta, felice in mezzo al suo dolore, si gettò fra le braccia del fratello

— Ma, soggiunse Pietro, quando l'ebbe abbracciata, la mia collera non è estinta, solo cambiò di scopo. Quegli ch'ella vorrebbe adesso colpire, è, lo ripeto, quell'infame seduttore, quell'odioso Martino Guerra!....

— Fratello! interruppe dolorosamente Babetta.

— No, nessuna pietà per lui! esclamò il rigido borghese. Ma al suo padrone, al signor d'Exmès, io debbo una riparazione, la mia lealtà ne conviene senza fatica.

— Io ve l'aveva ben detto, Pietro, disse Giovanni Peuquoy.

— Sì, Giovanni, voi avevate, come sempre, ragione, ed io aveva mal giudicato quel degno signore. Adesso tutto si spiega. Il suo silenzio istesso era delicatezza. Perchè ci avrebb'egli crudelmente rammentata una sciagura irreparabile? lo aveva torto! E quando penso che per un funesto malinteso stava forse per mentire alle mie convinzioni ed agli istinti di tutta la mia vita, e far pagare a questa Francia che amo tanto, un fallo che neppur esisteva!...

— Da quai deboli fili dipendono, gran Dio! gli eventi di questo mondo! riprese filosoficamente Giovanni; ma per fortuna nulla è ancor perduto, e, grazie alla confidenza di Babetta, adesso sappiamo che il visconte d'Exmès non ha demeritata la nostra amicizia. Oh! io conosceva il suo nobil cuore perchè ebbi sempre ad ammirarlo, tranne nella prima sua esitazione quando gli proponemmo la rivincita della presa di San Quintino. Ma son d'avviso che in questo momento egli contribuisce in modo splendente a riparare una tale esitazione.

Ed il bravo tessitore faceva cenno che si ascoltasse il formidabile rimbombo del cannone, che sembrava tuonare a colpi ognor più rapidi.

— Giovanni, disse Pietro, sapete che cosa vuol dire per noi questo cannoneggiamento?

— Ci dice che il signor d'Exmès è là.

— Sì, fratello; ma, aggiunse Pietro all'orecchio del cugino, ci dice ancora: *Ricordatevi del* 5!

— E noi ce ne ricorderemo, non è vero?

Quelle confidenze a bassa voce inquietavano Babetta, che, assorta nel suo pensiero, mormorò:

— Che cosa complottano? Gesù! Se il signor d'Exmès è là, Dio voglia che almeno quel Martino Guerra non vi sia con lui!

— Martino Guerra? riprese Giovanni che l'udì. Oh! il signor d'Exmès avrà vergognosamente scacciato quell'indegno servo! Ed avrà ben fatto pel stesso vantaggio del vile! perchè noi l'avremmo sfidato ed ucciso al suo primo passo in Calais, non è vero, Pietro?

— In ogni caso, riprese il fratello col suo inflessibile

accento, se non è a Calais, sarà a Parigi, lo ucciderò!

— Oh! esclamò Babetta, sono appunto queste rappresaglie che io temeva! non per lui, che non l'amo più, lo disprezzo; ma per voi, Pietro, per voi, Giovanni, per voi due così amorosi o compassionevoli!

— Dunque, Babetta, disse Giovanni commosso; in un combattimento fra lui e me, voi fareste voti non già per lui, ma per me?

— Ah! rispose Babetta, questa sola domanda, o Giovanni, è la più crudele punizione che possiate immaginare pel mio fallo. Fra voi così buono e clemente, e lui tanto vile e traditore, potrei esitare?

— Grazie! esclamò Giovanni. Quel che ora dite, mi fa assai bene, Babetta, e credete che Dio ve ne ricompenserà.

— Ed io almeno sono certo, disse Pietro, che Dio punirà il colpevole. Ma non pensiamo a lui, amico, diss'egli a Giovanni; adesso dobbiamo fare altre cose, e soltanto tre giorni per prepararle. Bisogna escire, vedere i nostri amici, contare le armi...

Poi ripete a bassa voce:

— Giovanni, ricordiamoci del 31

Un quarto d'ora dopo, intanto che Babetta, ritiratasi più calma nella sua stanza, ringraziava Dio senza troppo sapere di che cosa, l'armaiuolo ed il tessitore escivano tutti premurosi per la città.

Sembrava che non pensassero più a Martino Guerra, il quale in quel momento, per dirla di passaggio, sospettava altrettanto poco del brutto tiro che gli si preparava in quella città di Calais, nella quale non aveva mai posto piede.

Intanto i cannoni tuonavano sempre, e, come dice Rabutin: « Caricavano e scaricavano con furia maravigliosa la loro tempesta di proiettili. »

LIV.

SOTTO LA TENDA.

Tre giorni dopo questa scena, la sera del 4 gennaio, i francesi, ad onta delle predizioni di lord Wentworth, avevano sempre più guadagnato terreno.

Essi non solo oltrepassarono il ponte, ma anche il forte di Nieullay, di cui erano padroni fin dalla mattina, come di tutte le armi e munizioni che conteneva.

Da questa posizione potevano ormai chiudere il passo ad ogni soccorso spagnuolo od inglese che venisse per terra.

Un tal risultato valeva per certo i tre giorni di lotta accanita e sanguinosa che aveva costato.

— Ma è un sogno! aveva esclamato il superbo governatore di Calais, quando vide le sue truppe fuggire disordinate verso la città, malgrado i coraggiosi suoi sforzi per trattenerle al loro posto.

E, pieno d'umiliazione, aveva dovuto seguirle. Il suo dovere era di morire per l'ultimo.

— Per fortuna, dissegli lord Derby quando furono al sicuro, per fortuna Calais e Castel Vecchio, anche colle poche forze che ci restano, resisteranno ancora due o tre giorni. Il forte di Risbank e il lato verso il mare sono liberi, e l'Inghilterra non è lontana.

Il consiglio radunato da lord Wentworth dichiarò infatti con ardire che in ciò stava la salvezza. Ma non era più il tempo d'ascoltare l'orgoglio; doveva esser subito spedito un avviso a Douvres. Al domani, al più tardi, arriverebbero possenti rinforzi, e Calais era salva!

Lord Wentworth adottò tal partito con rassegnazione. Una barca partì subito con un dispaccio urgente pel governatore di Douvres.

Poscia gli Inglesi presero alcune misure per concentrare tutta la loro energia nella difesa del Castel Vecchio.

Era quello il lato vulnerabile di Calais. Perchè il mare, le dune, e poche milizie urbane, bastavano, oltre il bisogno, per proteggere il forte Risbank.

Intanto che gli assediati organizzano in Calais la resistenza sul punto attaccabile, vediamo un po' fuori della città come trovansi gli assedianti, e specialmente che cosa succede, in questa sera del 4, del visconte d'Exmès, di Martino Guerra e delle loro valorose reclute.

Essendo essi soldati e non minatori, e la loro destinazione per il combattimento e per l'assalto non essendo alle trinciere ed ai lavori d'assedio, nell'ora in cui siamo debbono riposare. Infatti, non avremo che a sollevare la tela di questa tenda, posta un po' in disparte sulla destra del campo francese per trovar Gabriele ed i suoi volontarii.

Il quadro che presentavano era pittoresco, e sopratutto variato.

Gabriele, colla testa china, seduto in un angolo sull'unico sgabello che vi fosse, sembrava assorto in profonda meditazione.

A' suoi piedi Martino Guerra raggiustava la fibbia d'un cinturone. Egli alzava di quando in quando gli occhi con premura verso il suo padrone, ma rispettava la silenziosa meditazione in cui vedevalo immerso.

Non lungi da questi, sopra una specie di letto formato coi mantelli, era disteso e gemeva un ferito. Ahimè! quel ferito non era altri che lo sventurato Malemort.

All'altra estremità della tenda, il pio Lactance, inginocchiato, faceva scorrere fra le dita i grani della sua corona con prestezza e fervore. Lactance aveva avuta la disgrazia, alla mattina, di uccidere, nella presa del forte Nieullay, tre de' suoi fratelli in Cristo. Andava dunque debitore alla sua coscienza di trecento *Pater* ed altrettante *Ave*. Era la tassa ordinaria che avevagli imposto per i suoi morti il confessore. I feriti non contavano che per la metà.

Vicino a lui, Yvonnet, dopo aver accuratamente puliti i suoi abiti sporchi di fango e di sangue, cercava cogli occhi un angolo del suolo che non fosse troppo umido, per distendervisi e riposare alquanto, essendo le veglie e le fatiche troppo prolungate, affatto contrarie al suo temperamento delicato.

A due passi d'Yvonnet, i due Scharfenstein, zio e nipote, facevano sulle enormi loro dita calcoli complicati. Computavano che cosa potrebbe render loro il bottino della mattina. Scharfenstein nipote aveva avuto il talento di metter la mano sopra un'armatura di valore, e quei degni teutoni, con faccia serena, dividevansi il danaro che speravano ricavare da quella ricca preda.

Il resto dei veterani, aggruppati nel centro della tenda, giuocavano ai dadi, o, giuocatori e scommettitori, seguivano con ansia le sorti diverse della partita.

Una grossa candela infissa nel terreno rischiarava le loro faccie allegre o malcontente, e proiettava qualche raggio incerto anche fino sull'altre faccie di opposte espressioni, che noi cercammo di scoprire, e disegnare nella penombra.

Ad un gemito più doloroso mandato dal povero Malemort, Gabriele alzò il capo, ed interpellando il suo scudiero:

— Martino, che ora sarà adesso? domandò.

— Non saprei precisamente, monsignore; questa notte pioviginosa nascose tutte le stelle. Ma credo che non debbano essere lontane le sei ore, perchè è più d'un'ora che è notte fatta.

— E il tuo chirurgo t'ha ben promesso di venire alle sei?

— Alle sei precise, monsignore. Anzi, guardate; si solleva la portiera, eccolo.

Il visconte d'Exmès diede una sola occhiata al nuovo venuto, e subito lo riconobbe. Eppure avevalo veduto una sol volta. Ma la faccia del chirurgo era di quelle che non si dimenticano una volta che siansi incontrate.

— Mastro Ambrogio Paré! esclamò Gabriele alzandosi.

— Il signor visconte d'Exmès! disse Paré con un profondo saluto.

— Non sapeva che foste al campo, o tanto vicino a noi, disse Gabriele.

— Cerco sempre d'esser nei luoghi in cui posso rendermi più utile.

— Oh! vi riconosco bene a ciò, cuor generoso; ed oggi ve ne sono doppiamente grato, perchè sto per ricorrere alla vostra scienza ed alla vostra abilità.

— Non per voi, spero. Di che si tratta?

— È uno de' miei che, stamattina, buttandosi con una specie di frenesia addosso ai fuggiaschi inglesi, ricevette da un d'essi un colpo di lancia nella spalla.

— Nella spalla? forse non è grave.

— Temo il contrario, riprese Gabriele abbassando la voce; perchè uno dei camerata del ferito, Scharfenstein che là vedete, tentò tanto ruvidamente e scioccamente di estrarre il legno della lancia, che lo ha rotto, ed il ferro restò nella piaga.

Ambrogio Paré lasciò sfuggire una smorfia di cattivo augurio.

— Vediamo, diss'egli però colla consueta sua calma.

Fu condotto al letto del paziente. Tutti i soldati eransi tolti da sedere, e circondavano il chirurgo. Il solo Lactance continuò a borbottare in un angolo; quand'egli faceva penitenza delle sue prodezze, non interrompevasi mai che per farne altre.

Ambrogio Paré tolse le bende che involgevano la spalla di Malemort, ed esaminò attentamente la ferita. Crollò la testa con dubbio e malcontento, ma disse a voce alta:

— Sarà nulla.

— Oh! borbottò Malemort. Se è nulla, potrò tornar domani a battermi?

— Non lo credo, disse Ambrogio Paré che scandagliava la ferita; coraggio, amico mio!

— Oh! ne ho, disse Malemort. Fin adesso la cosa è tollerabile: dovrò forse sentir maggior dolore quando si dovrà cavar fuori quel maledetto troncone?

— No, perchè eccolo, disse Ambrogio Paré trionfante, levando e mostrando a Malemort il ferro di lancia che aveva estratto.

— Vi sono obbligatissimo, signor chirurgo, rispose gentilmente Malemort.

Un mormorio d'ammirazione e stupore accolse il colpo maestro di Ambrogio Paré.

— Che! è tutto finito? disse Gabriele. Ma è un prodigio!

— Bisogna però altresì convenire, rispose Ambrogio sorridendo, che il ferito non era molto delicato.

— Nè l'operatore inesperto, per la messa! esclamò dietro i soldati un nuovo arrivato che nell'ansietà generale nessuno aveva veduto entrare.

Ma a quella voce ben nota tutti si ritirarono con rispetto.

— Il signor duca di Guisa! disse Paré, riconoscendo il generale in capo.

— Sì, maestro, disse il duca, il signor di Guisa che è stupefatto e rapito dalla vostra abilità. Per san Francesco mio patrono! vidi or ora nelle ambulanze qualche medico (vera bestia da somma) che, lo giuro, faceva maggior male ai nostri soldati coi suoi stromenti che gli inglesi colle loro armi. Ma voi estraeste questo troncone così facilmente come si strappa un capello bianco. Ed io non vi conosceva! Come vi chiamate, maestro?

— Ambrogio Paré, monsignore, disse il chirurgo.

— Ebbene! maestro Ambrogio Paré, riprese il duca di Guisa, vi garantisco che la vostra fortuna è fatta, ma ad una condizione.

— Si può saper quale?

— È che se mi tocca qualche ferita, il che è assai probabile, specialmente in questi giorni, voi vi incarichiate di me, e mi trattiate senza maggiori riguardi e cerimonie di quel che usaste a quel povero diavolo.

— Monsignore, lo farò, disse Ambrogio inchinandosi. Tutti gli uomini sono eguali in faccia ai patimenti.

— Hum! riprese Francesco di Lorena, certe bisognerebbe dunque, nel caso preveduto, che lo siano altresì in faccia alla guarigione.

— Monsignore vorrà adesso permettermi di chiudere e bendare la ferita di quest'uomo? Vi sono oggi tanti altri feriti che hanno bisogno delle mie cure.

— Fate pure, maestro Ambrogio Paré! disse il duca. Fate pure senza occuparvi di me. Io stesso ho premura di mandarvi a liberare il maggior numero possibile di pazienti dalle mani dei nostri esculapii giurati. Inoltre, debbo parlare col signor d'Exmès.

Ambrogio Paré si applicò subito alla medicazione di Malemort.

— Signor chirurgo, vi ringrazio di nuovo, gli disse il ferito. Ma perdonatemi, ho un altro servigio da chiedervi.

— Che volete, mio prode? domandò Ambrogio.

— Ecco, signor chirurgo, disse Malemort. Adesso che non sento più nelle mie carni questo orribile bastone che mi tormentava atrocemente, parmi che debbo essere quasi guarito.

— Sì, press'a poco, disse Ambrogio Paré, mentre stringeva le legature.

— E bene! in tal caso, disse Malemort con aria semplice e franca, volete aver la bontà di dire al mio padrone, al signor d'Exmès, che se domani havvi battaglia, io sono perfettamente in istato di battermi?

— Voi, battervi domani! esclamò Paré. Ah, per bacco, non lo dite sul serio?

— Oh! seriamente, riprese Malemort con melanconia.

— Ma, sciagurato, sappiate che vi ordino otto giorni di riposo assoluto, almeno otto giorni di letto, otto giorni di dieta!

— Dieta di cibo, sia, replicò Malemort, ma non dieta di battaglie, ve ne prego.

— Voi siete pazzo! continuò Paré; se vi alzaste appena, la febbre vi assalirebbe e sareste perduto. Dissi otto giorni e non ne ribatto un'ora.

— Oh! muggì Malemort; fra otto giorni l'assedio sarà spacciato. Dunque io non potrò mai battermi per tutta un'intera settimana?

— Quello è un vero e bravo soldato! disse il duca di Guisa che aveva prestato orecchio a quel singolar dialogo.

— Malemort è fatto così, disse sorridendo Gabriele, ed anzi vi pregherò, monsignore, di dare gli ordini necessarii perchè venga trasportato all'ambulanza, e lo si vegli; se sente il rumore di qualche mischia, è capace di voler alzarsi ad ogni costo.

— Ebbene! nulla di più semplice, disse il duca di Guisa. Fatelo trasportare voi stesso dai suoi camerata.

— Egli è che, monsignore, riprese Gabriele con qualche imbarazzo, in questa notte avrò forse bisogno de' miei uomini.

— Ah! esclamò il duca guardando con stupore il visconte d'Exmès.

— Se il signor d'Exmès lo desidera, disse Ambrogio Paré che si avvicinò dopo d'aver finita la medicazione, spedirò qui due miei aiutanti con un carro per prendere questo ferito battagliero.

— Vi ringrazio ed accetto, disse Gabriele. Lo raccomando alla vostra speciale attenzione.

— Ah! vociò di nuovo Malemort con disperazione.

Ambrogio Paré escì dopo d'aver preso congedo dal duca di Guisa. Gli uomini del signor d'Exmès, ad un cenno di Martino Guerra, si ritirarono tutti all'estremità della tenda, e Gabriele potè restare in una specie di a quattr'occhi col generale comandante l'assedio.

LV.

LE PICCOLE BARCHE SALVANO I GROSSI VASCELLI.

Quando per tal modo il visconte d'Exmès si trovò quasi solo col duca di Guisa, cominciò dal dirgli:

— Ebbene! siete contento, monsignore?

— Sì, amico, rispose Francesco di Lorena, sì, contento

del risultato ottenuto; ma, lo confesso, sono inquieto su quello da ottenersi. Quest'è la causa che m'ha fatto escir dalla mia tenda, errar pel campo, e venire da voi a cercar incoraggiamento o buoni consigli.

— Ma che cosa c'è adunque di nuovo? riprese Gabriele. L'esito, a quel che mi pare, sorpassa tutte le vostre speranze. In quattro giorni eccovi padrone di due opere avanzate e di Calais. I difensori della stessa città e di Castel-Vecchio adesso non terranno più di quarantott'ore.

— È vero, disse il duca, ma terranno quarantott'ore, e ciò basta per perder noi e salvar loro.

— Oh! monsignore mi permetterà ancora di dubitarne.

— No, amico, la mia vecchia esperienza non m'inganna. A meno d'un colpo di fortuna, o d'un evento fuori dei calcoli umani, la nostra impresa è fallita. Credetemelo quando ve lo dico io.

— E come ciò? domandò Gabriele con un sorriso che rispondeva male alla tristezza d'una tal confidenza.

— Ve lo mostrerò in due parole, e su lo stesso vostro piano. Seguitemi bene.

— Sono tutto attenzione.

— Il tentativo strano ed arrischiato in cui il vostro giovanile ardore ha trascinato la mia prudenziale ambizione, non aveva esito possibile che nell'isolamento e nella sorpresa della guarnigione inglese. Calais era imprendibile, sia, ma non era insorprendibile. È in base di tale idea che noi abbiamo ragionato intorno alla nostra follia, non è vero?

— E fino adesso, i fatti non hanno dato troppo torto ai nostri calcoli.

— No, senza dubbio, e voi dimostrato in questa circostanza, Gabriele, che voi sapete così bene giudicar gli uomini, come veder le cose, e che avete studiato tanto bene il cuore del governatore di Calais, quanto l'interno della sua città. Lord Wentworth non smentì alcuna delle vostre congetture. Egli credette che i suoi novecento uomini ed i suoi formidabili avamposti basterebbero a farci pentire della nostra audace impresa. Ci stimò troppo poco per inquietarsi, e non si è degnato di chiamare in suo ajuto una sola compagnia nè dal continente, nè dall'Inghilterra.

— Ebbi anzi occasione di giudicare anticipatamente come si comporterebbe in tale occasione il suo sprezzante orgoglio.

— Così in grazia di tale tracotanza, noi abbiamo preso d'assalto, senza quasi trar colpo, il forte Sant'Agata ed il forte Nieullay dopo tre giorni di lotta fortunata.

— Cosicchè adesso, disse allegramente Gabriele, se gli Inglesi o gli Spagnuoli venissero a soccorrere, dalla parte di terra, i loro compatriotti o i loro alleati, troverebbero, invece dei cannoni di lord Wentworth per secondarli le batterie del duca di Guisa per schiacciarli.

— Staranno all'erta, e non s'avvicineranno che ad una certa distanza, riprese sorridendo il duca di Guisa, che acquistava un po' del buon umore del giovane.

— E bene, non abbiamo là conquistato un punto importante?

— Senza dubbio, senza dubbio, ma sgraziatamente non è il solo, e non è nè anche il più importante. Noi abbiamo chiuso agli ausiliarii esterni di Calais una strada che potevano prendere, ed una porta della fortezza, ma resta loro ancora una porta ed una seconda strada.

— E quale monsignore? domandò Gabriele fingendo di cercarlo.

— Gettate gli occhi su questa carta ricorretta dal maresciallo Strozzi, dopo il piano che voi ci avevate rimesso, disse il generale in capo. Calais può ricevere soccorso dalle due estremità; dal forte di Nieullay che difende gli argini e gli approcci di terra.

— Ma chi li difende per noi presentemente? interruppe Gabriele.

— Senza dubbio, ma là, dalla parte del mare, protetto dall'Oceano, dai pantani e dalle dune, vi è, vedete? il forte di Risbank, o, se amate meglio, la torre ottagona; il forte di Risbank che domina tutto il porto, e che lo apre e lo chiude ai navigli. Che un avviso parta per Douvres, ed in poche ore i vascelli inglesi condurranno abbastanza rinforzi e viveri da assicurare la fortezza per più anni. Così, il forte di Risbank, custodisce la città, ed il mare custodisce il forte di Risbank. Ora, sapete voi, Gabriele, quel che farà lord Wentworth a quest'ora, dopo lo scacco toccatogli?

— Perfettamente, rispose con calma il visconte d'Exmès; lord Wentworth, dietro unanime parere del suo consiglio, spedì premurosamente a Douvres un avviso fin qui troppo ritardato, e conta ricevere dimani all'istess'ora i rinforzi ch'egli alla fine conosce necessarii.

— E dopo? voi non terminate? disse il signor di Guisa.

— Ma confesso, monsignore, ch'io non vedo più oltre, riprese Gabriele; non ho la prescienza di Dio.

— Qui basta la previdenza d'un uomo, e, giacchè la vostra s'arresta mezzo cammino, continuerò io in sua vece.

— Che monsignore si degni adunque di dirmi quello che, secondo il suo parere, succederà, disse Gabriele inclinandosi.

— È semplice, riprese il signor di Guisa. Gli assediati, soccorsi al bisogno da tutta l'Inghilterra, potranno da domani opporci al Castel Vecchio forze superiori, e forze oramai invincibili. Se ciò nondimeno noi teniamo fermo, da Andres, da Ham, da San Quintino, tutto quello che bavvi di spagnuolo e d'inglese in Francia si radunerà, come neve invernale, nei dintorni di Calais. Poscia, quando crederanno di essere abbastanza numerosi, ci assedieranno a lor volta. Ammetto che non riprendessero subito il forte di Nieullay, ma finirebbero col riprender quello di Sant'Agata, ed allora ci troveremmo fra due fuochi.

— Una tale catastrofe sarebbe infatti spaventevole, disse tranquillamente Gabriele.

— Ella è più che probabile! riprese il duca di Guisa battendosi scoraggiato la fronte.

— Ma, disse il visconte d'Exmès, non avrete trascurato di pensare ai mezzi di prevenirla questa terribile catastrofe?

— Perdio! non penso che a ciò! disse il duca di Guisa.

— Or bene! dimandò indifferentemente Gabriele.

— Or bene! il solo mezzo, mezzo, ahimè! troppo precario che ci rimanga, è, io credo, il dar domani al Castel Vecchio, per ogni evento probabile, un disperato assalto. Nulla, senza dubbio, sarà pronto come si dovrebbe, dovendo spingere questa stessa notte i lavori con tutta l'attività possibile. Non vi sono altri partiti a prendere, e questo è meno pazzo ancora di quello che sarebbe l'aspettar l'arrivo dei rinforzi inglesi. La *furia francese*, come dicono in Italia, nella sua stupenda impetuosità supererà forse quelle inaccessibili mura.

— No, rispose freddamente Gabriele; essa vi si fiaccherà. Scusatemi, monsignore, ma l'armata di Francia, mi sembra, non è abbastanza forte, nè tanto debole d'avventurarla nell'impossibile. Una responsabilità tremenda pesa su di voi. È probabile che, dopo aver perduto metà della nostra gente, noi veniamo alla fine respinti. In tal caso che cosa conta di fare il duca di Guisa?

— Non esporre almeno ad una ruina totale, ad uno scacco completo, disse dolorosamente Francesco di Lorena, ritirare da queste maledette mura le truppe che mi resteranno, e conservarle al re ed alla patria per giorni migliori.

— Il vincitor di Metz e di Renty battere in ritirata? gridò Gabriele.

— Ciò è sempre meglio che ostinarsi nella sconfitta, come fece il contestabile nella giornata di San Lorenzo.

— Non importa! il colpo sarebbe disastroso e per la gloria della Francia e per la vostra riputazione, monsignore.

— E chi nol sa meglio di me! Ecco che cosa sono le prosperità e la fortuna! Se fossi riuscito, sarei stato un eroe, un gran genio, un semidio. Cado, e non sarò più che un

uomo presuntuoso e vano che meriterà l'onta della sua caduta. Lo stesso tentativo che avrebbero chiamato grandioso e stupendo se avesse avuto un esito felice, mi attirerà le beffe d'Europa, ed aggiornerà o fors'anche distruggerà nel loro nascere, tutti i miei progetti e le mie speranze. A che servono le povere ambizioni di questo mondo?

Il duca si tacque costernato. Vi fu un lungo silenzio che, Gabriele, a disegno, si guardò dall'interrompere.

Voleva che il signor di Guisa misurasse col suo occhio esperto le terribili difficoltà della sua posizione.

Poscia, quando credette che il duca le avesse di nuovo ben ponderate, riprese:

— Io vi scorgo, monsignore, in uno di quei momenti di dubbio che talvolta, in mezzo alle più grandi opere, assalgono anche i più illustri operatori. Però una parola. Non è certamente un genio superiore, un capitano rinomato come colui a cui ho l'onore di parlare, che ha potuto così di leggieri impegnarsi in un'impresa così grave qual è questa. I menomi particolari, le eventualità le più improbabili erano state prevedute fin da Parigi e dal Louvre. Voi avete dovuto trovare anticipatamente degli scioglimenti a tutte le peripezie e dei rimedii a tutti i mali. Come dunque succede che voi esitate o cercate ancora?

— Dio mio! disse il duca di Guisa, il vostro entusiasmo e la vostra baldanza giovanile mi hanno, credo, trascinato ed acciecato, Gabriele.

— Monsignore!... riprese il visconte d'Exmès con rimprovero.

— Oh! non vi offendete, non nutro per ciò alcun dispiacere con voi, o amico! ammiro sempre le vostre idee che erano grandi e patriottiche. Ma la realtà ama distruggere i bei sogni. Però mi ricordo d'avervi mosso qualche obbiezione su questa stessa estremità, a cui ora siamo ridotti, e voi avete distrutte queste mie obbiezioni.

— E come, in grazia, monsignore?

— Voi m'avete promesso che se noi ci fossimo impadroniti in pochi giorni dei due forti di Sant'Agata e di Nieullay, le intelligenze che voi avevate nella città, metterebbero nelle nostre mani il forte di Risbank, e così Calais non potrebbe più esser soccorsa nè per mare, nè per terra. Sì, Gabriele, me lo ricordo, voi mi aveto promesso questo, e poi ve lo rammenterete voi pure.

— E bene!.... disse il visconte d'Exmès senza essere menomamente turbato.

— E bene! riprese il duca, le vostre speranze sono fallite, non è vero? i vostri amici di Calais non v'hanno tenuta la parola, è d'uso. Essi non sono ancor certi della nostra vittoria, ed hanno paura, e non si mostreranno che allorquando noi non avremo più bisogno di loro.

— Scusatemi, monsignore: chi v'ha detto ciò?

— Amico mio, il vostro stesso silenzio. Il momento è venuto in cui i vostri ausiliarii segreti dovrebbero servirci e potrebbero salvarci; ma essi non si muovono, e voi tacete. Ne concludo che voi non potete contare più su di loro, e che bisogna rinunciare a questo soccorso.

— Se voi mi conosceste meglio, monsignore, sapreste ch'io non amo parlare quando posso agire.

— E che? sperereste voi sempre?

— Sì, monsignore, giacchè vivo, rispose Gabriele con un'espressione malinconica e grave.

— Laonde, il forte di Risbank?

— Vi apparterrà, se non sarò morto, quando ciò sia necessario.

— Ma, Gabriele, sarebbe necessario, domani, domani mattina!

— Noi l'avremo adunque domani mattina! rispose con calma Gabriele, a meno, lo ripeto, che io non soccomba; ma almeno in allora voi non potrete tacciar di mancatore di parola colui che avrà data la sua vita per tenervi la sua promessa.

— Gabriele, che volete fare? sfidare qualche pericolo mortale, andar incontro ad una sorte insensata? Non lo voglio, non lo voglio! La Francia ha troppo bisogno di uomini pari vostri.

— Non v'inquietate per ciò, monsignore. Se il periglio è grande, grande ne è lo scopo, e la partita val bene i rischi che trae seco. Pensate soltanto a profittare dei risultamenti, e lasciatemi padrone dei mezzi. Io non rispondo che di me stesso, e voi rispondete di tutto.

— Che cosa posso fare almeno per secondarvi? Qual parte mi lasciate nei vostri disegni.

— Monsignore, se voi non mi aveste fatta la grazia di venire questa sera nella mia tenda, la mia intenzione era di venir io stesso nella vostra per farvi una preghiera....

— Parlate, parlate! disse vivamente Francesco di Lorena.

— Domani, 5 maggio, allo spuntar del giorno, cioè a dire verso le otto ore, le notti sono lunghe in gennaio, vogliate appostare qualche persona fidata a quel promontorio da dove si vede il forte di Risbank. Se la bandiera inglese continua a sventolare, tentate allora il disperato assalto che voi avete deciso, perchè sarà segno che mi andò fallito il colpo, o, in altri termini, sarò morto.

— Morto! gridò il duca di Guisa. Vedete bene, Gabriele, che voi andate a perdervi.

— In questo caso non impiegato il vostro tempo a compiangermi, monsignore, disse il giovine. Che tutto sia pronto ed in moto per il vostro ultimo sforzo, e prego Dio che vi sia dato di riescirvi. Su via! che ognuno sia in moto o combatta! I soccorsi inglesi non potranno arrivare prima di mezzogiorno; voi avete quattro ore di eroismo per provare, prima di battere in ritirata, che i francesi sono intrepidi quanto prudenti.

— Ripetetemi almeno, Gabriele, che avete qualche probabiltà di successo.

— Sì, ne ho, rassicuratevi, monsignore. Così, siate calmo e paziente come uomo forte qual voi siete. Non date troppo presto il segnale d'un assalto troppo precipitato. Non vi gettate in questo sforzo arrischiato, se non spinto dalla necessità. Infine! voi non avrete che a far continuare tranquillamente dal signor maresciallo Strozzi e da' suoi minatori i lavori d'assedio, ed i vostri soldati ed artiglieri potranno aspettare l'istante favorevole per l'assalto, se alle otto ore sul forte Risbank sventolerà lo stendardo di Francia.

— Lo stendardo di Francia sul forte di Risbank? gridò il duca di Guisa.

— E la sua vista, penso, farà immediatamente retrocedere i navigli che arriveranno dall'Inghilterra.

— Penso come voi, disse il signor di Guisa. Ma come farete voi, amico?...

— Lasciatemi il mio segreto, ve ne supplico, monsignore. Se voi conosceste il mio strano disegno, cerchereste forse stornarmene. D'altra parte, in tutto questo non comprometto nè l'esercito, nè voi. Gli uomini che voglio adoperare sono tutti i miei volontarii, e voi vi siete impegnato a lasciarmi libero con loro. Desidero compiere senza aiuto il mio progetto, o morire.

— E perchè questa fierezza?

— Non è fierezza, monsignore, ma io voglio pagare il meglio possibile la grazia inestimabile che voi mi avete promessa a Parigi, e che vi ricorderete, spero.

— Di qual grazia inestimabile parlate voi, Gabriele? Io credo aver buona memoria, trattandosi specialmente per i miei amici; ma confesso, a mia vergogna, ch'io non mi ricordo....

— Eh, via! la cosa è però molto importante per me! Ecco infatti quello che avevo invocato dalla vostra bontà se vi fosse provato che, per l'esecuzione come per l'idea, si dovesse a me solo la presa di Calais, io vi aveva chiesto di non farmene pubblicamente l'onore, quest'onore devesi a voi solo, capo dell'impresa, ma solamente di dichiarare ad Enrico II la parte che avrei avuto sotto i vostri ordini in questa conquista. Ora voi m'avete lasciato sperare che questa ricompensa mi sarebbe data.

— E che? è questo il favore inaudito al quale facevate

allusione, Gabriele? Diavolo, non lo pensavo punto. Ma, amico mio, non sarà una ricompensa questa, sarà una giustizia, e, secretamente o pubblicamente, come v' aggrada, io sarò sempre pronto a riconoscere ed attestare i vostri meriti ed i vostri servigi.

— La mia ambizione non va più oltre. Che il re sia informato de' miei sforzi, ed egli ha nelle mani un premio che per me vale tutti gli onori e tutte le felicità del mondo.

— Il re dunque saprà tutto quello che voi avrete fatto per lui, Gabriele. Ma io non posso nulla di più per voi?

— Sì, monsignore, ho ancora qualche servizio a reclamare dalla vostra benevolenza.

— Parlate!

— Prima ho bisogno della parola di passo per poter questa notte, a qualunque ora sia, escir dal campo colla mia gente.

— Voi non avete che a pronunziare: *Calais* e *Carlo,* e le sentinelle vi lasceranno libero passaggio.

— In seguito, monsignore, se io soccombo, e che voi trionfate, oso rammentarvi che madama Diana di Castro, la figlia del re, è prigioniera di lord Wentworth, ed ha i più legittimi diritti alla vostra cortese protezione.

— Mi ricorderò del mio dovere d'uomo e di gentiluomo; dopo?

— Infine, monsignore, sto per contrarre questa notte un debito considerevole con un pescatore di queste coste, chiamato Anselmo: se Anselmo perisce con me, ho scritto a mastro Elia, colui che ha cura de' miei dominii, di provvedere alla sussistenza ed al benessere della sua famiglia, privi ormai di sostegno. Ma per maggior sicurezza, monsignore, io vi sarei obbligato se vegliaste all' esecuzione de' miei ordini.

— Sarà fatto; non mi chiedete altro?

— Null'altro, monsignore; soltanto, se non mi rivedete più, vi prego di pensar qualche volta a me, e di compiangermi, e parlate di me con qualche stima, sia al re, che sarà certamente contento della mia morte, sia a madama di Castro, che ne sarà forse spiacente. Ed ora non vi trattengo più, e vi faccio i miei saluti.

Il duca di Guisa s' alzò.

— Bandite adunque le vostre triste idee, o amico, gli disse. Parto per lasciarvi tutto intero ai vostri misteriosi progetti, e fino a domani a ott'ore sarò molto inquieto e non dormirò punto, ne convengo, sopratutto in causa del mistero che mi nascondo il vostro divisamento. Qualche cosa mi dice che vi rivedrò, ed io pertanto non vi dico addio.

— Grazie dell'augurio, monsignore! disse Gabriele, perchè se mi rivedrete, sarà in Calais città francese.

— Ed in questo caso, riprese il duca di Guisa, voi potrete vantarvi d'aver tratto d'un gran periglio l'onor della Francia, ed anche il mio stesso.

— Le barchette, qualche volta salvano le grosse navi, monsignore, disse Gabriele inchinandosi.

Il duca di Guisa, sulla soglia della tenda, strinse un'ultima volta amichevolmente la mano del visconte d'Exmès, e rientrò al suo alloggio tutto pensieroso.

LVI.

OBSCURI SOLA SUB NOCTE

Quando Gabriele tornò al suo posto, dopo aver condotto fino alla porta il signor di Guisa, fece da lungi un cenno a Martino Guerra, che levossi sul momento ed escì, sembrando non avesse bisogno d'altre spiegazioni.

Lo scudiere entrò un quarto d'ora dopo, accompagnato da un uomo dalla tinta pallida e vestito miserabilmente.

Martino si avvicinò al suo padrone, che ora ricaduto nei suoi pensieri; gli altri compagni giuocavano, o dormivano a loro talento.

— Monsignore, disse Martino Guerra, ecco il nostro uomo.

— Ebbene! disse Gabriele, siete voi il pescatore Anselmo di cui mi ha parlato Martino Guerra? aggiunse egli volgendosi al nuovo arrivato.

— Sì, monsignore, io sono il pescatore Anselmo, disse l'uomo.

— E sapete voi, riprese il visconte d'Exmès, il servizio che da voi aspettiamo?

— Il vostro scudiere me lo disse, monsignore, ed io sono pronto.

— Martino Guerra vi avrà però detto che in questa spedizione voi correte con noi pericolo della vita.

— Oh! riprese il pescatore, non v' era bisogno di dirmi ciò, lo sapeva meglio di lui.

— Ciò nullameno siete venuto?

— Eccomi tutto agli ordini vostri.

— Bene! amico, è opera d'estremo ardimento.

— O d'un'esistenza perduta.

— Come ciò? che volete dire?

— Eh! per Nostra Donna delle Grazie! sfido tutti i giorni la morte per portar a casa qualche pesce, o bene spesso trovo nulla. Non vi è quindi gran merito ad arrischiare oggi per voi la mia pelle bronzina, per voi che v'impegnate ad assicurare la sorte di mia moglie e de' miei tre figli, vivo o morto ch' io rimanga.

— Sì, ma il pericolo che voi affrontate giornalmente, è dubbio e ignoto, chè non v'imbarcherete mai col mare in burrasca. Questa volta il pericolo è visibile e certo.

— Ah! egli è certo che bisogna essere un pazzo od un santo per avventurarsi sul mare in una tal notte. Ma la cosa riguarda voi e io non ho nulla a rispondere, se questa è la vostra idea; dovrete soltanto fare accendere una magnifica candela di vera cera alla Vergine se arriviamo sani e salvi.

— Ed una volta arrivati, Anselmo, la vostra opera non è finita; dopo aver remato, dovrete, al bisogno, battervi, e far da soldato, dopo aver fatto da marinaio. Ricordatevi che, partendo, incontrate due pericoli in uno.

— Va bene, ma non mi scoraggiate troppo. Vi si obbedirà; voi garantite la vita di quelli che mi son cari, ed io vi do la mia. Mercato conchiuso, non se ne parli più.

— Voi siete un brav' uomo, riprese il visconte d'Exmès. Per vostra moglie ed i vostri figli state tranquillo, essi non mancheranno mai di nulla; su questo rapporto ho scritto già i miei ordini al mio intendente Elia, e lo stesso duca di Guisa se ne occuperà.

— È più di quel che mi abbisogna, e voi siete più generoso di un re. Non farò l' esoso con voi. Se anche mi aveste data soltanto quella somma che, in questi tempi così difficili, ci tolse dalle strettezze, io non vi avrei domandato altro. Dunque se io sono contento di voi, spero che altrettanto lo sarete voi di me.

— Orsù, potremo star in quattordici nella vostra barca?

— Ve ne stanno venti, signore.

— Vi abbisogneranno braccia per aiutarvi a remare, non è vero?

— Ah! sì, davvero! perchè io avrò abbastanza a fare al timone ed alla vela, se la vela si potrà tenerla alzata.

— Noi abbiamo, disse Martino Guerra, Ambrosio, Pelletrousse o Landry che remeranno come se in lor vita non avessero fatto altro mestiere, ed io stesso maneggio così bene il remo, come nuoto colle mie braccia.

— Oh! bene, riprese allegramente Anselmo, farò la figura d'un capitano ardito, spero, con tanti e sì bravi compagni al mio servizio! Padron Martino mi ha soltanto lasciato ignorare il punto preciso dove sbarcheremo.

— Al forte Risbank, disse il visconte d'Exmès.

— Al forte Risbank! voi avete detto al forte Risbank? gridò Anselmo stupefatto.

— Eh! senza dubbio, che avete da rispondermi in contrario?

— Nulla, rispose il pescatore, se non che in quel luogo

non vi è alcun approdo, e ch'io in vita mia non vi ho mai gettata l'âncora. È tutto scoglio.

— Rifiutate di condurci? disse Gabriele.

— In fede mia, no! e benchè conosca molto poco quei paraggi, farò del mio meglio. Mio padre che, come me, era pescatore dalla nascita, aveva costume di dire: Non bisogna far da maestro nè al pesce, nè alla pratica. Vi condurrò al forte di Risbank, se posso. La sarà una bella passeggiata davvero..

— A qual ora dovremo esser pronti?

— Volete arrivare a quattr'ore, io credo?

— Dalle quattro alle cinque, ma non prima.

— E bene! dal luogo donde partiremo, affine di non esser veduti e non suscitar sospetto, bisogna contare, a vista di naso, due ore di navigazione: l'essenziale è di non stancarci inutilmente in mare. Poi, da qui al luogo d'imbarco, calcoliamo un' ora di cammino.

— Allora abbandoneremo il campo ad un'ora dopo mezzanotte.

— Per l'appunto.

— Vado adunque ad avvertire la mia gente, riprese il visconte d'Exmès.

— Fate, monsignore, disse il pescatore. Io vi domando solamente il permesso di dormir un'ora con loro; ho già fatto i miei saluti alla mia famiglia, la barca ci attende accuratamente nascosta e solidamente legata; non ho quindi più niente che mi chiama fuori.

— Avete ragione, riposatevi, Anselmo, avrete abbastanza da fare questa notte; Martino Guerra, avverti i compagni adesso.

— Eh! voi altri, giuocatori e dormiglioni! gridò Martino Guerra.

— Che c'è di nuovo? dissero levandosi ed avvicinandosi.

— Ringraziate, monsignore! Ad un'ora vi è una spedizione particolare.

— Buono! bene! benissimo! risposero ad una voce quei veterani.

Malemort univa anch'egli i suoi evviva di gioia a quei non dubbii segni di allegrezza.

Ma nello stesso momento entrarono quattro aiutanti di Ambrogio Paré, dicendo che venivano a prender il ferito per trasportarlo all'ambulanza.

Malemort si mise a mandare alte grida.

A dispetto delle sue proteste e della sua resistenza, lo presero e lo legarono su d'una barella. Egli rivolse a' suoi camerata i più duri rimproveri, tacciandogli perfino di disertori e traditori, quei vili che andavano a battersi senza di lui. Non fecero caso alle sue ingiurie, e lo trasportarono bestemmiando e giurando.

— Ora ci resta, disse Martino Guerra di regolare tutte le nostre disposizioni, ed assegnare a ciascuno la sua parte ed il suo posto.

— Di quale specie sarà la nostra spedizione? domandò Pilletrousse.

— Si tratta d'una specie d'assalto, rispose Martino.

— Oh! allora sono io che monto pel primo! gridò Yvonnet.

— Sia! disse lo scudiere.

— No, è un'ingiustizia! reclamò Ambrosio. Yvonnet accaparra sempre il primo posto nel pericolo. In verità direbbesi che non ve ne sia altro che per lui!

— Lasciate fare, disse il visconte d'Exmès intervenendo. Nella perigliosa scalata che noi andiamo a tentare, colui che salirà pel primo, io credo, sarà il meno esposto. La prova si è ch'io voglio salire per l'ultimo.

— Allora Yvonnet è deluso! riprese Ambrosio ridendo.

Martino Guerra diede a ciascuno il suo numero d'ordine, sia nel cammino, nella barca ed all'assalto. Ambrosio, Pilletrousse e Landry furono avvertiti che avrebbero dovuto remare. Previdero tutto quello che poteva essere preveduto, affine di evitare più che fosse possibile gli equivoci e le confusioni.

Lactance tirò un momento in disparte Martino Guerra:

— Scusatemi; credete voi che dovremo uccidere?

— Non lo so bene, ma è più che probabile, rispose Martino.

— Grazie! riprese Lactance, in questo caso accresco sempre le mie preghiere per tre o quattro morti, ed altrettanti feriti.

Quando tutto fu determinato, Gabriele obbligò la sua gente a prender un'ora o due di riposo, chè gli avrebbe svegliati egli stesso quando sarebbe stato il momento.

— Sì, dormirò un poco volentieri, disse Yvonnet; perchè questa sera i miei poveri nervi sono orribilmente convulsi, ed ho bisogno d'esser calmo quando mi batto.

A capo di qualche minuto, non s'intese più sotto la tenda che il regolare russare dei veterani, ed i monotoni *paternoster* di Lactance.

Anche quel rumore si spense ben presto; anche Lactance si assopì vinto dal sonno.

Soltanto Gabriele vegliava e pensava.

Verso un'ora, svegliò uno ad uno i suoi uomini. Tutti si alzarono e si armarono in silenzio. Poscia escirono quietamente dalla tenda e dal campo.

Alle parole *Calais e Carlo*, pronunciate a bassa voce da Gabriele, le sentinelle li lasciarono passare senza ostacoli.

Quella banda di soldati, guidata da Anselmo, il pescatore, avanzò allora per la campagna lungo le coste; nessuno proferiva parola. Udivasi il vento fischiar quasi in suono di pianto; ed il mare che in lontananza sembrava lamentarsi.

La notte era oscura e nebbiosa; non trovossi alcuno sul cammino dei nostri avventurieri. Ma, quand'anche avessero incontrato qualcuno o non li avrebbero veduti, o, se li avessero scorti, in quell'ora ed in quell'ombra, sarebbero stati presi per fantasmi certamente.

— Anche nell'interno della città vi era qualcuno che in quel momento vegliava.

Era lord Wentworth, il governatore.

Pure, calcolando per il domani sui soccorsi che aveva mandato a chiedere a Douvres, Wentworth si era ritirato in casa sua per prender qualche riposo.

Infatti, da tre giorni non aveva dormito, esponendosi, bisogna dirlo, nei luoghi più pericolosi con infaticabil valore, essendo ad un tratto su tutti i punti dove la sua presenza era necessaria.

La sera del 4 gennaio, egli aveva ancora visitata la breccia del Castel-Vecchio, posto lui stesso le sentinelle, passata in rivista la milizia urbana incaricata della facile difesa del forte di Risbank.

Ma, malgrado la sua fatica, e che tutto fosse sicuro e tranquillo, egli non poteva dormire.

Un timore vago, assurdo, incessante, tenevalo svegliato sul suo letto.

Tutte le sue precauzioni erano per altro ben prese. L'inimico non poteva materialmente tentare un assalto notturno sopra una breccia tanto poco avanzata come quella di Castel-Vecchio. Quanto agli altri punti erano già custoditi per sè stessi dalle paludi e dall'oceano.

Lord Wentworth si era già ripetuto ciò le mille volte, e pure non poteva dormire.

Sentiva vagamente circolare nella notte attorno alla città un pericolo grave, un nemico invisibile.

Quel nemico non era, nel suo pensiero, il maresciallo Strozzi, non era il duca di Nevers, e nè anche il grande Francesco di Guisa.

E che! era dunque il suo antico prigioniero, che, da lungi, dall'alto dei bastioni il suo odio aveva più volte ravvisato nella mischia? Era veramente quel pazzo, quel visconte d'Exmès, l'innamorato di madama di Castro?

Avversario ridicolo per il governatore di Calais nella sua città ancora tanto formidabilmente guardata.

Eppure, lord Wentworth, per quanto facesse, non poteva nè padroneggiare questo spavento, nè spiegarselo.

Ma lo sentiva e non poteva dormire.

EDOARDO SONZOGNO Editore-pro r. Un numero separato Cent. 15. BRENNA PAOLO, Gerente

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Anno IV. (Un anno L. 7 50). Dal 19 al 25 Novembre 1868 (Un semestre L. 4. —) N. 177

LVII.

FRA DUE ABISSI.

Il forte di Risbank, che a motivo de' suoi otto lati chiamavasi anche torre Ottagona, era fabbricato, come l'abbiam detto, all'entrata del porto di Calais, davanti alle dune, e posava la sua massa nera e inespugnabile di granito sulla massa altrettanto cupa ed altrettanto erta di uno scoglio.

Il mare, quando era alto, veniva a frangere le sue onde contro lo scoglio, ma non giungeva all'estrema base della pietra.

Ora, il mare era molto inquieto e minaccioso nella notte dal 4 al 5 gennaio 1558, verso le quattro del mattino, e dava di tai prolungati e lugubri gemiti d'assomigliare ad un'anima sempre inquieta e desolata.

Un momento dopo che la sentinella in servizio dalle due alle quattro fu surrogata sulla piattaforma della torre da quella in servizio dalle quattro alle sei, una specie di grido umano, come isfuggito ad una bocca di rame, risuonò, ma distintamente, fra gl' impetuosi soffi del vento, eterno lamento dell'oceano.

Allora si potè vedere la nuova sentinella trasalire, porger l'orecchio, e, dopo aver riconosciuta la natura di quello strano rumore, posare la sua alabarda contro alla muraglia. Poscia, accertata che nessun occhio poteva vederla, sollevò con braccio vigoroso il proprio casotto, e ne trasse un rotolo di corde, formanti una lunga scala a nodi che attaccò solidamente alle barre di ferro incastrate nei merli della fortezza.

Infine, la sentinella congiunse saldamente l'uno all'altro quei diversi pezzi di corde, poi li gettò al disopra dei merli, e due pesanti palle di piombo li fecero ben presto discendere fino allo scoglio su cui posava il forte.

La scala misurava duecentododici piedi di lunghezza ed il forte di Risbank duecento quindici.

Appena la sentinella aveva terminata la sua operazione misteriosa, una ronda della notte comparve in cima alla scala di pietra che menava alla piattaforma.

Ma la ronda trovò il fazionario ritto presso il suo casotto, gli domandò e ricevette la parola d'ordine, e passò senza veder nulla.

Una barca montata da quattordici uomini (pag. 129).

La sentinella attese più tranquilla; il primo quarto d'ora era già passato.

Sul mare, dopo due ore di lotta e sforzi sovrumani, una barca, montata da quattordici uomini, pervenne infine ad approdare allo scoglio del forte di Risbank. Una scala di legno fu drizzata contro il macigno. Ella arrivava ad un primo scavo nella pietra, dove cinque o sei uomini potevano star ritti.

Ad uno ad uno, in silenzio, gli arditi avventurieri della barca montarono la scala, e, senza arrestarsi allo scavo, continuarono ad arrampicarsi, aiutandosi soltanto coi piedi

e colle mani, ed approfittandosi di tutte le ineguaglianze del terreno.

Lo scopo era certamente d'arrivare al piede della torre, ma la notte era oscura, la roccia scivolante, le loro unghie si squarciavano, i diti insanguinavansi sulla pietra. A l'un d'essi mancò il piede; rotolò senza poter trattenersi, e cadde in mare.

Per fortuna, l'ultimo dei quattordici uomini era ancora nella barca, che cercava, ma inutilmente, di legare prima d'avventurarsi alla scala.

Colui ch'era caduto ebbe il coraggio, cadendo, di non gettare un sol grido, e nuotò vigorosamente verso la barca; l'altro gli stese la mano, e, malgrado le ondulazioni continue della barca, ebbe la gioia di raccoglierlo sano e salvo.

— E che! sei tu Martino Guerra? diss'egli credendo di riconoscerlo nel bujo.

— Io stesso, lo confesso, monsignore! rispose lo scudiere.

— Com'hai potuto scivolare, malaccorto? riprese Gabriele.

— È ben meglio che ciò sia successo a me, e non ad un altro, disse Martino.

— E perchè?

— Un altro avrebbe forse gridato.

— Suvvia! aiotami dacchè sei qui, disse Gabriele, a passare la corda dietro quella grossa radice: ho mandato Anselmo cogli altri, ed ebbi torto.

— La radice non tiene, monsignore; alla prima scossa si romperà, la barca sarà perduta e noi con questa.

— Non si può far di meglio; laonde operiamo e non parliamo.

Quand'ebbero assicurata la barca come meglio fu possibile:

— Monta, disse Gabriele al suo scudiero.

— Dopo voi, monsignore; chi vi terrà la scala?

— Monta dunque, ti dico! riprese Gabriele battendo il piede con impazienza.

Il momento non era propizio alle discussioni ed alle cerimonie. Martino Guerra arrampicossi fino allo scavo, e, giunto là, tenne ferma con tutte le sue forze, la cima della scala, intanto che Gabriele s'arrampicava a sua volta.

Aveva ancor il piede sull'ultimo piuolo, quando un'onda violenta scosse la barca, ruppe la corda e portò in mare scala e scialuppa.

Gabriele era perduto se Martino, a rischio di perdersi con lui, non si fosse inclinato sull'abisso con un movimento più pronto del pensiero, ed afferrato il suo padrone al collare del suo giustacuore. Poscia, col vigore della disperazione, tirò a sè Gabriele, senza ferite, come lui, sullo scoglio.

— Mi hai salvato a tua volta, mio valoroso Martino! riprese Gabriele.

— Sì, ma la barca è lontana, rispose lo scudiere.

— Bah! come dice Anselmo, ella è pagata! rispose Gabriele con noncuranza cercando di nascondere la sua inquietudine.

— È eguale! disse il prudente Martino Guerra crollando la testa; se il vostro amico non si trova di fazione là in alto, se le scala non pende alla torre o si rompe sotto il nostro peso, se la piattaforma è occupata da forze superiori, ogni scampo di ritirata, ogni speranza di salute ci è tolta con questa maledetta barca.

— Ebbene, tanto meglio! disse Gabriele: così bisognerà o riescire o morire.

— Sia, rispose Martino colla sua indifferente ed eroica ingenuità.

— Andiamo! i compagni devon esser giunti al basso della torre, giacchè non intendo più rumore. Bisogna raggiungerli. Fa attenzione, Martino, e tienti ben saldo questa volta; non muovere una mano che allorquando avrai fissata l'altra solidamente.

— State tranquillo, procurerò.

Cominciarono la loro perigliosa salita, e, passati dieci minuti, dopo aver vinto difficoltà e pericoli innumerevoli, raggiunsero i loro dodici compagni che li aspettavano pieni d'ansietà, raccolti sullo scoglio, al basso del forte di Risbank.

Il terzo quarto d'ora era già da qualche tempo suonato.

Gabriele vide con gioia inesprimibile la scala di corda che pendeva sullo scoglio.

— Vedete, amici, diss'egli a bassa voce alla sua truppa; noi siamo attesi lassù. Ringraziatene Dio, perchè non potevamo più tornar addietro: il mare ha riportato con sè la barca. Dunque avanti, e che Dio ci salvi!

— Amen! disse Lactance.

Bisognava che fossero uomini veramente determinati quelli che attorniavano Gabriele! Infatti l'impresa che fino allora era stata molta temeraria, ora diveniva quasi insensata; ciò nulladimeno alla terribile notizia che ogni ritirata era interdetta, nessuno si mosse.

Gabriele, al chiaror cupo di quel cielo coperto di nubi, guardò attentamente i loro maschi volti, e li trovò impassibili.

Essi ripeterono tutti vicino a lui:

— Avanti!

— Vi ricorderete dell'ordine convenuto? disse Gabriele. Voi, Yvonnet, monterete pel primo, poscia Martino Guerra, in seguito tutti gli altri, ognuno al suo posto stabilito fino a me, che voglio salir l'ultimo. La corda ed i nodi di questa scala, spero, saranno solidi.

— La corda è di ferro, monsignore, disse Ambrogio. L'abbiamo già provata; ella ne porterebbe trenta tanto bene che quattordici.

— Andiamo dunque, mio bravo Yvonnet, riprese il visconte d'Exmès; tu non hai la parte meno difficile e pericolosa nell'impresa. Avanti, e coraggio.

— Coraggio non me ne manca, monsignore, disse Yvonnet, specialmente quando batte il tamburo e tuona il cannone; ma vi confesso che non sono abituato agli assalti silenziosi ed alle corde ondeggianti; così sono contento di salire pel primo, per aver dietro a me gl'altri.

— Umile pretesto per assicurarti il posto d'onore! disse Gabriele che non voleva impegnarsi in una discussione pericolosa. Animo! non perdiamoci in vane parole! Benchè il vento ed il mare coprano la nostra voce, bisogna operare e non parlare. Avanti, Yvonnet, e ricordatevi tutti che soltanto al centocinquantesimo piuolo è permesso riposarsi. Siete pronti? Il fucile messo alla bandoliera, la spada fra i denti? Guardate all'alto e non al basso, pensate a Dio e non al pericolo, ed andiamo.

Yvonnet mise il piede sul primo piuolo.

Quattr'ore suonavano ed una seconda ronda passava davanti alla sentinella sulla piattaforma.

Allora, lentamente ed in silenzio, quei quattordici uomini, l'un dopo l'altro, si arrischiarono su quella fragile scala in balìa del vento.

Fintanto che Gabriele, il quale li seguiva per ultimo, restò pochi passi distante dal suolo, tutto andò bene, ma di mano in mano che avanzavano, e che il lor peso faceva dondolare maggiormente la scala, il pericolo cresceva in proporzioni spaventevoli.

Era uno spettacolo terribile a vedersi, in una notte burrascosa, con un vento impetuoso, quei quattordici uomini taciturni, quei quattordici demonii scalare la nera muraglia, in alto della quale vi era una morte possibile, ed al basso una morte certa.

Al centocinquantesimo nodo Yvonnet s'arrestò.

Era convenuto che si fermerebbero là il tempo di dire due *Pater* e due *Ave*.

Quando Martino Guerra ebbe finito le sue preghiere, vide con maraviglia che Yvonnet non si moveva; credette essersi sbagliato, e, rimproverandosi il suo timore, cominciò coscienziosamente un terzo *Pater* ed una terza *Ave*.

Ma Yvonnet era sempre immobile.

Allora, benchè non fossero più che ad un cento passi dalla piattaforma, e che era pericoloso il parlare, pure

Martino Guerra prese il partito di batter sulle gambe di Yvonoet, e dirgli:

— Avanti dunque!

— No, non posso più, disse Yvonnet con voce strozzata.

— Tu non puoi più, miserabile, e perchè?

— Ho le vertigini, disse Yvonnet.

Un freddo sudore coperse la fronte di Martino Guerra. Restò un minuto senza saper che cosa risolvere. Se le vertigini prendevano Yvonnet e che precipitava, tutti erano trascinati nella sua caduta. Ridiscendere non era meno pericoloso. Martino sentissi incapace di prendero una responsabilità qualunque in questa spaventevole congiuntura.

S'accontentò d'inclinarsi verso Anselmo, che lo seguiva e dirli:

— Yvonnet ha le vertigini.

Anselmo fremette a sua volta come aveva fatto Martino, e lo disse a Scharfenstein, suo vicino:

— Yvonnet ha le vertigini.

E ciascuno, togliendosi per un istante di bocca il suo pugnale, lo ripeteva a colui che lo seguiva:

— Yvonnet ha le vertigini; Yvonnet ha le vertigini.

Fino a che la notizia fatale giunse a Gabriele, che al pari di tutti gli altri, impallidì e tremò nell'udirla.

LVIII.

ARNOLDO DI THILL ASSENTE ESERCITA ANCORA SUL POVERO MARTINO GUERRA UNA MORTALE INFLUENZA.

Fu un momento d'angoscia terribile e di crisi suprema. Gabriele trovavasi fra tre pericoli, sotto di sè, il mare mugghiante sembrava colla sua voce formidabile chiamasse la sua preda; davanti a lui, tredici uomini, spaventati immobili, non potevano più nè avaozare nè retrocedere, e gli traversavano pertanto coi loro corpi il cammino che conduceva al terzo pericolo, le picche e gli archibugi inglesi, che forse l'attendevano là in alto.

Da tutte le parti offrivasi lo spavento e la morte su di quella scala vacillante.

Per fortuna, Gabriele non era uomo da esitare lungo tempo, ed anche negli abissi, in un minuto, prendeva il suo partito.

Non riflettè se la mano gli sarebbe sfuggita, o se si schiaccerebbe il cranio contro al sottoposto scoglio. Si sollevò arrampicandosi attaccato ad un lato della corda colla sola forza dei pugni, e passò successivamente di sopra ai dodici uomini che lo precedevano.

Grazie al suo prodigioso vigore di forza e d'anima, arrivò in tal modo fino ad Yvonnet senza ostacoli, e potè infine posare i suoi piedi vicini a quelli di Martioo Guerra

— Vuoi avanzare? disse egli allora ad Yvonnet con voce breve ed imperiosa.

— Ho.... le vertigini ... rispose l'infelice collo stridor dei denti, ed irti i capegli.

— Vuoi tu avanzare? ripetè il visconte d'Exmès.

— Impossibile.... disse Yvonnet; sento.... che se i miei piedi e le mie mani.... lasciano i piuoli che striogono.... mi lascerei cadere.

— Lo vedremo, disse Gabriele.

Si sollevò fino alla cintura d'Yvonnet e gli mise la punta del suo pugnale nelle spalle.

— Senti la punta del mio pugnale? dimandò egli.

— Sì, monsignore, ah! grazie; ho paura, grazie.

— La lama è di fino acciaio, proseguì Gabriele con uoa maravigliosa freddezza d'animo. Al minimo atto s'immergerà come da sè stessa. Ascolta bene, Yvonnet. Martino Guerra passerà davanti a te, ed io ti starò dietro; se tu non segui Martino, m'intendi, se tu fai mostra d'inciampare, giuro a Dio, che tu non cadrai, e così non farai cadere neppure gli altri, perchè t'inchioderò col mio pugnale contro alla muraglia, fino a tanto che tutti siano passati sul tuo cadavere.

— Oh! pietà, monsignore; obbedirò! esclamò Yvonnet guarito da uno spavento col mezzo d'un altro più forte.

— Martino, disse il visconte, mi hai inteso? passa davanti.

Martino Guerra fece ciò che aveva veduto a fare il suo padrone, e si trovò per tal modo il primo.

— Avanti, disse Gabriele.

Martino si mise a montare bravamente, ed Yvonnet, che Gabriele minacciava sempre col suo pugnale, servendosi soltanto per montare della mano sinistra e dei piedi, dimenticò le sue vertigini e seguì lo scudiere.

I quattordici uomini superarono così gli ultimi centocinquanta piuoli.

— Perdio! pensava Martino Guerra, a cui tornò il buon umore vedendo diminuire la distanza che lo separava dalla cima della torre. Perdio! monsignore ha ben trovato un rimedio pronto contro le vertigini!

— Siete voi? dimandò una voce sconosciuta a Martino.

— Perbacco! rispose lo scudiere con tuono disinvolto.

— Era tempo! riprese la sentinella. Prima di cinque minuti passerà la terza ronda.

— Bene? siamo noi che la riceveremo, disse Martino Guerra.

E posò vittoriosamente uo ginocchio sull'orlo della pietra.

— Ah! gridò ad un tratto l'uomo del forte cercando di meglio distinguerlo nel bujo, come ti chiami?

— Eh! Martioo Guerra.

Non terminò. Pietro Peuquoy (era ben lui), non gli lasciò posare l'altro ginocchio, e spingendolo colle sue mani con furore, lo precipitò nell'abisso

— Gesù! disse soltanto il povero Martino.

E cadde, ma senza gridare, scostandosi con un ultimo e sublime sforzo, per non far cadere con lui il suo padrone ed i suoi compagni.

Yvonnet, che lo seguiva, e che sentendo di nuovo il suolo sotto a' suoi piedi, riacquistò del tutto il suo animo e la sua audacia, Yvonoet si slanciò sulla piattaforma, e dopo di lui Gabriele e tutti gli altri.

Pietro Peuquoy non oppose alcuna resistenza; egli era in piedi, insensibile e come pietrificato,

— Disgraziato! gli disse il visconte d'Exmès afferrandolo e scuotendolo per un braccio; qual furore insensato vi ha preso? Che cosa vi aveva fatto Martino Guerra?

— A me? nulla, mormorò l'armaiuolo con voce sorda; ma a Babetta! a mia sorella....

— Ah! l'aveva dimenticato! gridò colpito Gabriele. Povero Martino?.. Ma non è lui! Non si può ancora salvarlo?

— Salvarlo d'una caduta d'oltre duecentocinquanta piedi d'altezza su lo scoglio! disse Pietro Peuquoy con un riso stridente. Andate, signor visconte, fareste meglio, per ora, a pensare a salvar voi stesso ed i vostri compagni.

— I miei compagni, mio padre, e Diana! disse il giovine richiamato da queste parole al suo dovere, ed al pericolo della sua situazione: Basta! riprese a voce alta, o mio povero Martino!...

— Non è il momento di piangere il colpevole! interruppe Pietro Peuquoy.

— Colpevole! egli era innocente, vi dico! ve lo proverò. Ma l'istante non è giunto, avete ragione. Orsù; siete sempre disposto a servirci? dimandò Gabriele un po' brusco all'armaiuolo.

— Sono devoto alla Francia, ed a voi, rispose Pietro Peuquoy.

— Ebbene! che ci resta a fare?

— Una ronda notturna passerà, rispose il borghese. Bisognerebbe impadronirsi e far tacere i quattro uomini che la compongono... ma, aggiunse egli, non è più tempo di sorprenderli. Eccoli!

Pietro Peuquoy parlava ancora, che la pattuglia sboccava infatti d'una scala interna sulla piattaforma; se ella avesse dato l'all'erta tutto era forse perduto.

Per fortuna, i due Scharfenstein, zio e nipote, che erano

per natura molto curiosi ed investigatori, s'aggiravano già per quella parte. Gli uomini della ronda non ebbero tempo da mandare un sol grido. Una larga mano chiuse ad ognuno d'essi per di dietro la bocca, e di più furono rovesciati vigorosamente.

Pilletrousse e due altri accorsero, ed allora poterono senza fatica mettere il bavaglio e disarmare i quattro militi stupefatti.

— Ben cominciato, disse Pietro Peuquoy. Adesso, monsignore, bisogna assicurarsi delle altre sentinelle, quindi scendere arditamente al corpo di guardia. Dobbiamo impadronirsi di due posti, ma non temete d'esser sopraffatto dal numero: più della metà della milizia cittadina, subornata da Giovanni e da me, è affezionata ai francesi, o li attendono per secondarli. Io scendo pel primo affin d'avvertire questi alleati della vostra riescita. Voi occupatovi intanto dei fazionarii. Quando risalirò, le mie parole avranno già fatto gran parte di ciò che ci abbisogna.

— Ah! vi ringrazierei, Peuquoy, disse Gabriele, se la morte di Martino Guerra... e per altro questo delitto non era per voi che una giustizia.

— Ancora una volta, lasciate ciò a Dio ed alla mia coscienza, signor d'Exmès, riprese gravemente il rigido borghese. Io vi lascio. Agite da parte vostra, io intanto agirò da parte mia.

Tutto accadde presso a poco come avevalo preveduto Pietro Peuquoy. I fazionari appartenevano in gran parte alla causa francese. Uno solo volle resistere, ma fu bentosto legato e messo nell'impossibilità di poter nuocere. Quando l'armaiuolo risalì, accompagnato da Giovanni e da qualche amico sicuro, tutta la parte superiore del forte di Risbank era in potere del visconte d'Exmès.

Trattavasi adesso d' impadronirsi del corpo di guardia. Col rinforzo che gli avevan condotto i Peuquoy, Gabriele non esitò più e sceso sul momento.

Approfittarono abilmente del primo istante di stupore e d'indecisione.

In quell'ora mattinale la maggior parte di coloro che parteggiavano per gl'inglesi, o per nascita, o per interesse, dormivano ancora, in tutta sicurezza, sui loro letti di campo. Prima che fossero ben svegli erano già strettamente legati.

Il tumulto, perchè questo non fu un combattimento, durò qualche minuto. Gli amici di Peuquoy gridavano: Viva Enrico II! Viva la Francia! I neutrali e gl'indifferenti fecero facilmente causa co' vincitori, com'è di costume. Quelli che fecero qualche resistenza dovettero ben presto cedere al numero. Non vi furono in tutto che due morti e cinque feriti, e non furono sparati che tre colpi di archibugio. Il devoto Lactance ebbe il dolore d'avere sul suo conto due feriti ed un morto. Per fortuna egli era in credito colle sue preghiere!

Non erano scoccate le sei, che tutto il forte di Risbank era in potere dei francesi. I ricalcitranti ed i sospetti erano chiusi in luogo sicuro, e tutto il resto della guardia civica attorniava e salutava Gabriele come un liberatore.

Così fu preso, senza quasi trar colpo, in meno di un'ora per uno sforzo sovrumano, quel forte che gl' inglesi non avevano mai pensato a munire, tanto erano sicuri che il mare lo difendeva bastantemente! Quel forte che era nientemeno che la chiave del porto di Calais, e quindi di Calais stessa.

La cosa era tanto bene e tanto prontamente riescita, che la torre di Risbanck era presa, ed il visconte d'Exmès vi aveva posto le nuove sentinello con una diversa parola d'ordine, senza che gli abitanti della città se ne accorgessero.

— Ma fintanto che Calais non sarà resa, disse Pietro Peuquoy a Gabriele, non considero finito il nostro dovere. Così, signor visconte, io sarei d'avviso che riteneste con voi Giovanni e metà della nostra gente per mantenervi nel forte di Risbank, ed io coll'altra metà ritornassi in città. Noi là serviremo meglio i francesi in qualche utile diversione, di quello che potremmo farlo qui. Dopo le corde di Giovanni bisogna utilizzare le armi di Pietro.

— Non temete voi, riprese Gabriele, che lord Wentworth furioso, non vi giuochi qualche cattivo tiro?

— State tranquillo! agirò con malizia; la è questa una guerra leale coi nostri oppressori. Se fa bisogno accuserò Giovanni di averci traditi. Dirò esser stati sorpresi da forze superiori, e costretti, malgrado la nostra resistenza, di renderci a discrezione; esser stati cacciati dal forte quelli che ricusarono di riconoscere la vostra bandiera: lord Wentworth è troppo ignorante in queste cose per non crederci o ringraziarci.

— Sia! Rientrate in Calais; m'accorgo che voi siete tanto destro quanto bravo. E, sono certo, voi potrete aiutarmi, se, per esempio, da parte mia tentassi qualche sortita.

— Oh! non vi arrischiate, ve ne prego! Non avete forze bastanti, d'altra parte avete poco da guadagnare e tutto a perdere in una sortita. Voi siete inattaccabile dietro queste mura. Restate qui. Se voi prendete l'offensiva, lord Wentworth potrebbe riguadagnarvi il forte di Risbank. E dopo aver tanto fatto, sarebbe proprio un peccato disfare il tutto.

— Ma che! dovrò star ozioso colla spada al fianco, nel mentre che il duca di Guisa e tutti i nostri si battono e giuocano le loro vite?...

— Le lor vite appartengono a loro stessi, monsignore, ed il forte di Risbank è della Francia, soggiunse il prudente borghese. Ascoltatemi però; quando giudicherò il momento favorevole, e che non abbisognerà più che un colpo decisivo per strappare Calais dalle mani degl'inglesi, farò sollevare questi che conduco meco e tutti quelli che dividono le mie opinioni. Allorquando tutto sarà pronto per una certa vittoria, voi potrete sortire, per darci l'ultimo colpo di mano, ed aprir la città al duca di Guisa.

— Ma chi mi avvertirà quando posso arrischiarmi?

— Voi mi restituirete il corno che vi aveva altrevolte confidato, ed il cui suono servì a farvi riconoscere. Quando dal forte di Risbank si sentirà di bel nuovo il suo suono, escite senza paura, e voi potrete una seconda volta partecipare al trionfo che avete tanto bene preparato.

Gabriele ringraziò cordialmente Pietro Peuquoy, scelse fra gli uomini quelli che dovevano rientrare in città per secondare al bisogno i francesi, e gli accompagnò graziosamente fino alle porte del forte di Risbank, da cui figuravano d'essere espulsi con vergogna.

Ciò fatto erano sette ore, ed il giorno cominciava a spuntare.

Gabriele volle assistere in persona, onde gli stendardi di Francia, che dovevano tranquillare il duca di Guisa e spaventare i bastimenti inglesi, fossero drizzati sul forte di Risbank. Montò quindi sulla piattaforma che fu teatro degli avvenimenti di quella notte terribile e gloriosa.

S'avvicinò, tutto pallido, al luogo dove la scala di corda era stata attaccata, e donde il povero Martino Guerra, vittima del più fatale equivoco, era stato precipitato.

S'inclinò fremendo, credendo di veder sullo scoglio il cadavere mutilato del suo fedele scudiere.

Una grondaia di piombo, da dove colavano le acque piovane della torre, aveva arrestato il corpo a mezza strada nella sua formidabile caduta, ed è là che Gabriele lo vide sospeso, piegato in due, immobile.

Al primo vederlo lo credette morto, ma voleva almeno rendergli gli ultimi doveri.

Pilletrousse era là piangente, perchè Martino Guerra l'aveva sempre amato; unì la sua affezione al pio pensiero del suo padrone, si fece solidamente attaccare alla scala di corda della notte, e s'avventurò nell'abisso.

— Quando, non senza fatica, rimontò col corpo del suo amico, s'accorsero che Martino respirava ancora.

Chiamato un chirurgo ne constatò la vita, ed infatti il bravo scudiere riprese a poco a poco i sensi.

Ma fu per soffrirvi maggiormente. Martino Guerra era in uno stato crudele. Aveva un braccio slogato ed una coscia rotta.

Il chirurgo poteva raggiustar il braccio, ma giudicava

l'amputazione della gamba necessaria, e non osava fare da sè una tanto difficile operazione.

Gabriele s'impazientava più che mai d'esser chiuso vincitore nel forte di Risbank. L'aspettativa che era già penosa, ora divenne atroce.

Se avessero potuto avere l'esperto mastro Ambrogio Paré Martino era forse salvo.

LIX.

LORD WENTWORTH ALL' ESTREMO.

Il duca di Guisa, benchè, riflettendo, non potesse credere al successo d'un' impresa tanto temeraria, pure volle accertarsi da sè stesso se il visconte d'Exmès fosse o no riescito. Nella posizione difficile in cui si trovava, sperava perfin l'impossibile.

Prima delle otto arrivava infatti a cavallo, con un seguito poco numeroso, alla spiaggia che gli aveva indicato Gabriele, e da dove potevasi, col mezzo d'un cannocchiale, vedere il forte di Risbank.

Al primo sguardo che il duca lanciò nella direzione del forte, gettò un grido di trionfo.

Non s'ingannava! riconosceva lo stendardo ed i colori di Francia! Quelli che l'attorniavano lo accertarono che non era un' illusione, e dividevano la sua gioia.

— Mio bravo Gabriele! gridò egli; è proprio venuto a capo di un tal prodigio! Non è egli superiore a me, che dubitava? Adesso abbiamo, grazie a lui, tutto il tempo di preparare e d'assicurare la presa di Calais. Vengano i soccorsi d'Inghilterra, Gabriele li riceverà a dovere.

— Monsignore, sembra che gli abbiate chiamati, disse uno del seguito del duca, che in quel momento dirigeva il cannochialo dalla parte del mare. Guardate, monsignore; non vedete all'orizzonte le vele inglesi?

— Si sarebbero affrettati! riprese il duca di Guisa; vediamo un po'?

Prese il cannocchiale, e guardò a sua volta.

— Sono veramente i nostri inglesi! diavolo! non hanno perduto tempo, non li aspettava così presto! Sapete che se a quest'ora avessimo assalito Castel Vecchio, l'arrivo subitaneo di questo rinforzo ci avrebbe fatto un cattivo scherzo. Doppio motivo di riconoscenza verso il signor d'Exmes! Non ci dà soltanto la vittoria, ma ci salva dall'onta d'una sconfitta. Ma, giacchè non abbiamo più premura, vediamo come si condurranno i nuovi arrivati, e come da parte sua si comporterà il giovine governatore del forte di Risbank.

Era giorno chiaro quando i bastimenti inglesi arrivarono in vista del forte.

Lo stendardo francese loro apparve come uno spettro minaccioso ai primi albori del mattino.

E, quasi per confermare loro quest'apparizione inaudita Gabriele li fece salutare da tre o quattro colpi di cannone.

Riconosceva lo stendardo ed i colori di Francia! (pag. 133).

Non vi era punto di dubbio! era lo stendardo di Francia che *sventolava* sulla torre inglese. Bisognava adunque che la città, come la torre, fosse già in potere degli assedianti. I rinforzi arrivavano troppo tardi, ad onta della loro pronta partenza.

Dopo qualche minuto dato allo stupore ed all'irresoluzione, i bastimenti inglesi parvero allontanarsi a poco a poco, e ritornare verso Douvres.

Conducevano forze bastanti per difendere Calais, ma insufficienti a riprenderla.

— Viva Dio! gridò il duca di Guisa rapito, parlatemi di questo Gabriele! egli sa tanto bene custodire, come sa conquistare! Ci ha messo Calais fra le mani, non dobbiamo che stringerle per avere la bella città.

E, rimontando a cavallo, ritornò tutto allegro al campo a sollecitare i lavori d'assedio.

Gli avvenimenti umani hanno quasi sempre una doppia faccia, e quello che fa rider l'uno, fa pianger l'altro. Nel medesimo istante che il duca di Guisa si fregava le mani lord Wentworth si strappava i capegli.

Dopo una notte agitata, come l'abbiam detto, da sinistri presentimenti, erasi alla fine addormentato verso il mattino, ed esciva dalla sua camera soltanto quando i pretesi vinti del forte di Risbank, Pietro Peuquoy alla loro testa, portarono nella città la fatale notizia.

Il governatore fu, per così dire, l'ultimo ad esserne informato.

Nel suo dolore e nella sua collera, egli non poteva credere alle proprie orecchie. Ordinò che il capo di quei fuggitivi gli fosse condotto.

Introdussero bentosto Pietro Peuquoy, che entrò colla testa bassa, ed una ciera adatta alla circostanza.

L'astuto borghese raccontò, ancor tutto spaventato, l'assalto della notte, e dipinse i *trecento* feroci avventurieri che avevano scalato tutto ad un tratto il forte di Risbank aiutati senza alcun dubbio da qualche tradimento, che egli non aveva avuto il tempo di verificare.

— Ma chi comandava i trecento uomini? domandò lord Wentworth.

— Dio mio! il vostro antico prigioniero, il signor d'Exmès, rispose ingenuamente l'armaiuolo.

— Oh! i miei sogni avverati! gridò il governatore.

Poscia corrugò le ciglia, colpito d'una rimembranza inevitabile.

— Eh! ma il signor d'Exmès, nel frattempo che dimorò qui, è stato vostro ospite, mi sembra?

— Sì, monsignore, rispose Pietro senza turbarsi. Così ho motivo di credere, perchè nascondervelo? che mio cugino Giovanni il tessitore fosse consapevole di questa trama più di quel che doveva.

Lord Wentworth guardò di traverso il borghese; ma il borghese guardò lord Wentworth intrepidamente in faccia.

Come aveva supposto nella sua arditezza, il governatore si sentiva troppo debole, e sapeva Pietro Peuquoy troppo possente nella città per lasciar tralucere i suoi sospetti.

Dopo avergli domandata qualche altra informazione, lo congedò con parole triste, ma amichevoli.

Rimasto solo, lord Wentworth cadde in un profondo scoraggiamento.

Ve ne era ben d'onde! la città, ridotta alla sua debole guarnigione, chiusa oramai ad ogni soccorso venuto di terra o di mare, serrata tra il forte di Nieullay ed il forte di Risbank, che l'opprimevano invece di difenderla, la città poteva resistere pochi giorni ancora o fors'anche soltanto poche ore.

Orribile condizione per il superbo orgoglio di lord Wentworth.

— Non importa! disse egli a sè stesso, pallido ancora di stupore e di rabbia, non importa; venderò loro cara la vittoria. Calais ormai è sua, è troppo certo! ma infine mi sosterrò fino all'ultimo, e farò loro pagare una sì preziosa conquista con più cadaveri che potrò. Ed in quanto all'innamorato di Diana di Castro....

S'arrestò; un pensiero rischiarò d'una luce di gioia il suo viso cupo.

— In quanto all'innamorato della bella Diana, riprese egli con una specie di compiacenza, se io resto sepolto, come lo devo e come lo voglio, sotto alle ruine di Calais, cercheremo almeno ch'egli non abbia troppo a consolarsi della nostra morte! Che stia in guardia, perchè il suo rivale agonizzante e vinto, gli riserva una spaventevole sorpresa.

Dopo ciò escì dal suo alloggio per rianimare le forze e dare gli ordini. Rinfrancato e calmato in certo qual modo da non so qual sinistro disegno, dimostrò una tale freddezza d'animo che il suo dispiacere stesso tolse a più d'una persona ogni bella speranza.

Non è intenzione di questo libro di descrivere per esteso i particolari dell'assedio di Calais. Francesco Robutin, nelle sue *Guerre del Belgio*, ve li dirà in tutta la loro prolissità.

Le giornate del 5 e del 6 gennaio si consumarono in isforzi energici della parte degli assedianti e da quella degli assediati. Lavoratori e soldati agivano dalle due parti collo stesso coraggio e la medesima eroica ostinazione.

Ma la resistenza di lord Wentworth era paralizzata da una forza superiore; il maresciallo Strozzi, che dirigeva i lavori d'assedio, sembrava indovinasse tutti i mezzi di difesa degli inglesi, come se i bastioni di Calais fossero stati trasparenti.

Bisognava che il nemico si fosse procurato un piano della città!

Questo piano noi sappiamo chi l'aveva dato al duca di Guisa.

Così il visconte d'Exmès, benchè assente, ozioso, pure era ancor utile a' suoi, e, come facevalo notare il duca di Guisa nella sua riconoscente equità, la sua salutare influenza esercitava i suoi effetti anche da lungi.

Però l'impotenza alla quale trovavasi ridotto pesava tremendamente al focoso giovine! Imprigionato nella sua conquista, era obbligato d'impiegare la sua attività a cure ed a vigilanze ch'egli trovava troppo facili e troppo presto adempite.

Quando aveva fatta la sua ronda di tutte le ore con quella attenzione ch'egli aveva appresa alla difesa di San Quintino, ritornava d'ordinario a sedersi al capezzale di Martino Guerra per consolarlo ed incoraggiarlo.

Il bravo scudiere sopportava i suoi tormenti con una pazienza ed un'uguaglianza d'umore ammirabili. Ma quello di cui si stupiva e s'indignava dolorosamente, era il cattivo procedere che Pietro Peuquoy credette usare con lui.

L'ingenuità del suo dispiacere e del suo stupore, quando lo s'interrogava su questo soggetto oscuro, avrebbero dissipati gli ultimi sospetti che Gabriele potesse ancora avere sulla buona fede di Martino.

Il giovine si decise a raccontare a Martino Guerra la sua propria storia, quale almeno la presumeva dietro le apparenze o le congetture; adesso egli era persuaso che un furbo, profittando della sua maravigliosa rassomiglianza con Martino per commettere, sotto il nome di questo, ogni sorta d'azioni villane o riprovevoli di cui non gli accomodava averne la responsabilità, come pure per accaparrare tutti i vantaggi e benefici che avesse potuto distorre al suo ozio, e tenerli per sè stesso.

Questa rivelazione Gabriele ebbe cura di farla in presenza di Giovanni Peuquoy. Giovanni s'affliggeva e si spaventava, nella sua coscienza d'onest'uomo, delle conseguenze del fatal equivoco; ma s'inquietava specialmente per colui che aveva ingannati tutti sì infamemente. Chi era questo miserabile? era ammogliato? dove si nascondeva?

Martino Guerra da parte sua spaventavasi all'idea di una malvagità tanto grande. Consolavasi nel vedere la sua coscienza liberata d'una quantità di delitti che da tanto tempo si rimproverava, e d'altra parte affliggevasi in pensando che il suo nome era stato portato e la sua riputazione compromessa da un tal miserabile. E chi sa a quali eccessi il briccone abbandonavasi ancora, sotto la maschera del suo

pseudonimo, in quell'ora stessa in cui Martino languiva al suo posto su di un letto di dolore.

Quello che maggiormente riempì di tristezza o pietà il cuore del buon Martino Guerra, fu l'episodio di Babetta Peuquoy. Oh! presentemente scusava la brutalità di Pietro. Non gli perdonava soltanto, ma l'approvava. Aveva fatto bene certamente di vendicar il suo onore oltraggiato indegnamente! Adesso era Martino Guerra che consolava e rassicurava Giovanni Peuquoy costernato.

Il buon scudiere, nelle sue felicitazioni col fratello di Babetta, non dimenticavasi che d'una cosa, cioè cbo alla fine era stato lui a pagare pel vero colpevole.

Allorquando Gabriele, sorridendo, glielo fece osservare:

— E bene! non importa: disse Martino Guerra; benedico ancora questo accidente! Almeno, se sopravvivo, la mia povera gamba zoppicante, o per meglio dire mancante, servirà a farmi distinguore dall'impostore e traditore.

Ma, ahimè! questa mediocro consolaziono che sperava Martino era ancora assai problematica, perchè, sopravviverebbe? Il chirurgo della guardia civica non lo garantiva. Avrebbe abbisognato del pronto soccorso di un qualche chirurgo abile, e due giorni erano quasi passati senza che lo stato inquietante di Martino Guerra fosse altrimenti sollevato che da qualche insufficiente medicamento.

Quello non era per Gabriele uno dei minori motivi di impazienza, e bene spesso, alla notte come nel giorno, si alzava e prestava l'orecchio per ascoltare se sentiva il suono atteso del corno che doveva alla fine liberarlo dal suo ozio forzato. Ma nessun rumore di questo genere veniva a variare quel lontano e monotomo delle due artiglierie d'Inghilterra e di Francia.

Fu soltanto nella sera del 6 gennaio che Gabriele, già da trentasei ore in potero del forte di Rishank, credette distinguere dalla parte della città un tumulto più grande del solito e clamori inusitati di trionfo e di angoscia.

I francesi, dopo una lotta delle più accanite, entravano vincitori in Castel Vecchio.

Calais non poteva ormai resistere più di ventiquattro ore.

Ciò nullameno, tutta la giornata del 7 si passò in sforzi inauditi dalla parte degli inglesi per riprendere una posizione tante importante e per mantenersi sugli ultimi punti che possedevano ancora.

Ma il signor di Guisa, lontano dal lasciar riconquistare all'inimico un palmo di terreno, andava invece guadagnandone a poco a poco su di lui; di modo che ben presto fu evidente che il domani non vedrebbe Calais sotto la dominazione inglese.

Erano tre ore dopo mezzogiorno lord Wentworth, che da sette giorni non erasi in alcun modo risparmiato, e che era stato costantemente nolla prima fila, dando la morte e sfidandola, giudicò che ormai non restavano a' suoi che due ore di forza fisica e d'energia morale.

Allora chiamò lord Derby.

— A vostro parere, dimandò egli, quanto tempo possiamo ancora resistere?

— Non più di tre ore, temo, rispose tristamente lord Derby.

— Ma voi risponderete di due ore, non è vero? riprese il governatore.

— Salvo qualcbe avvenimento impreveduto, ne risponderò, disse lord Derby misurando il cammino che i francesi dovevano ancora fare.

— Ebbene! amico, vi confido il comando e mi ritiro. Se gli inglesi in due ore, ma non prima, intendete, se in due ore i nostri non hanno la sorte più favorevole, e ciò non è probabile, vi permetto, anzi vi ordino, per mettere al coperto la vostra responsabilità, di far battere la ritirata e di cercar di capitolare.

— Fra due ore; ciò basta milord, disse lord Derby.

Lord Wentworth partecipò al suo luogotenente le condizioni che potevansi esigere, e che il duca di Guisa accorderebbe senza dubbio.

— Ma, osservò Derby, voi vi dimenticate in queste condizioni, milord. Devo domandare al duca di Guisa che ammetta voi pure nel patto del riscatto, non è vero?

Una luce sinistra brillò nel cupo sguardo di lord Wentworth.

— No, no, riprese egli con un singolar sorriso, non vi occupate di me, amico. Mi sono assicurato da me stesso tutto quello che mi abbisogna, tutto quello che desidero ancora.

— Però.... obbiettò lord Derby.

— Basta! disse il governatore con autorità. Fate soltanto quello che vi dico, e nulla di più. Addio. Mi renderete testimonianza in Inghilterra che io ho fatto tutto quello che era umanamente possibile per difendere la città e non cedetti che alla fatalità? Però voi lottate fino all'ultimo momento, ma risparmiate l'onore e il sangue inglese, Derby. È l'ultima mia volontà. Addio.

E senza volerne dire o ascoltare di più, lord Wentworth strinse la mano di lord Derby, abbandonò il luogo del combattimento, e si ritirò solo nel suo alloggio deserto, proibendo con ordini severi che non lo dovessero seguire per qualunque pretesto si fosse.

Era sicuro d'avere per lo meno due ore per agire a suo piacere.

LX.

AMORE SPREZZATO.

Lord Wentworth si credeva ben sicuro di due cose: prima che gli restavano due buone ore avanti la resa di Calais, e lord Derby non domanderebbe certamente a capitolare che dopo le cinque ore. Poi andava a trovare la sua casa interamente vuota; perchè aveva avuto la precauzione di mandare fino dal mattino anche le sue genti alla breccia. Andrea, il paggio francese di madama di Castro, era stato chiuso dietro i suoi ordini; Diana doveva esser sola con una o due donne.

Infatti lord Wentworth, rientrando in casa sua, trovò tutto deserto e silenzioso; e Calais, simile ad un corpo da cui se ne va la vita, aveva concentrato la sua ultima energia nel luogo dol combattimento.

Lord Wentworth cupo, e feroce, ed in certo qual modo ebbro dal dispiacere, andò direttamente al quartiere che occupava la signora di Castro.

Non si fece annunciare a Diana, come di solito, ma entrò bruscamente, da padrone, nella camera ove ella si trovava con una delle cameriere che egli le aveva dato.

Senza salutare Diana stupefatta, si rivolse imperiosamente alla cameriera:

— Voi, diss'egli, escite sul momento! Può darsi che i francesi entrino questa sera nella città, ed io non ho il comodo nè il modo per proteggervi. Andate da vostro padre. È là il vostro posto. Andate subito, e dite alle altre due o tre donne che si trovano qui che facciano altrettanto sul momento.

— Ma, milord.... obbiettò la cameriera.

— Ah! riprese il governatore battendo i piedi con collera, non aveto udito quel che ho detto: io voglio!

— Per altro, milord... disse Diana a sua volta.

— Ho detto; io voglio! madama, ripetè lord Wentworth con un gesto inflessibile.

La cameriera, spaventata, escì.

— In verità, non vi riconosco, milord, riprese Diana dopo un silenzio pieno d'angoscia.

— È perchè voi non mi avevate ancor veduto vinto, o madama, disse lord Wentworth con un amaro sorriso. Perchè voi siete stata per me un eccellente profeta di ruina o di maledizione, ed io, insensato che era, non vi ho voluto credere. Sono vinto, intieramente vinto, vinto senza speranza e senza mezzi. Rallegratevi!

— Il successo dei francesi è egli veramente assicurato

a questo punto? soggiunse Diana che a stento dissimulava la sua gioia.

— Come non dovrebbe esserlo assicurato, o madama? Il forte di Nieullay e quello di Risbank e Castel-Vecchio sono in loro potere. Possono mettere la città fra tre fuochi. Calais ormai è di loro. Rallegratevi!

— Oh! riprese Diana, con uomo come voi per avversario milord, non si deve esser tanto certi della vittoria, e, mio malgrado, sì, ve lo confesso, e voi mi comprenderete, mio malgrado ne dubito ancora.

— Eh! madama, non vedete che ho abbandonato la partita? Dopo aver resistito fino all'ultimo alla battaglia, non vedete che non ho voluto esser presente alla sconfitta, ed è per ciò che sono qui! Lord Derby fra un'ora e mezzo si arrenderà. Fra un'ora e mezzo, madama, i francesi entreranno trionfanti in Calais, ed il visconte d'Exmès con loro. Rallegratevi!

— È che, milord, voi dite ciò in tal maniera, che non si sa se vi si debba credere, disse Diana che però cominciava a sperare, ed il cui sguardo o sorriso brillavano a quel pensiero di libertà.

— Allora, per persuadervi, o madama, perchè voglio persuadermi, prenderò un'altra maniera, e vi dirò: — Madama, fra un'ora e mezzo i francesi entreranno trionfanti in Calais, ed il visconte d'Exmès con loro. Tremate!

— Che volete dire? gridò Diana impallidendo.

— E che! non parlo abbastanza chiaro? disse lord Wentworth avvicinandosi a Diana con un riso minaccievole. Vi dico: — In un'ora e mezzo, o madama, le nostre parti saranno cambiate: voi sarete libera, ed io prigioniero. Il visconte d'Exmès verrà a rendervi alla libertà, all'amore ed alla felicità, ed io mi farò gettare in qualche prigione sotterranea. Tremate!

— Ma perchè devo tremare? riprese Diana rinculando fino alla parete sotto il tristo ed ardente sguardo di quell'uomo.

— Dio mio! è ben facile il comprenderlo. In questo momento sono padrone, fra un'ora e mezzo o piuttosto fra un'ora e un quarto, perchè i minuti passano, sarò lo schiavo. Fra un'ora e un quarto io sarò in vostro potere, ma ora voi siete in mio. Fra un'ora e un quarto il signor d'Exmès sarà qui; ma in questo momento vi sono io. Dunque, rallegratevi e tremate, madama!

— Milord! milord! gridò la povera Diana respingendo palpitante lord Wentworth, che volete da me?

— Che cosa voglio da te? tu! disse il governatore con sorda voce.

— Non vi avvicinate! o io griderò, chiamerò, e vi disonorerò, miserabile! riprese Diana al colmo dello spavento.

— Grida pure, grida al soccorso, ciò mi è indifferente, disse lord Wentworth con una tranquillità sinistra. La casa è deserta e le vie spopolate. Nessuno accorrerà a' tuoi gridi, almeno prima di un'ora. Guarda, non mi son preso nemmeno la cura di chiuder nè porte nè finestre, tanto son sicuro che verrà nessuno prima di un'ora.

— Ma dopo un'ora verranno ed io vi accuserò, vi denuncierò e vi uccideranno.

— No, disse freddamente il governatore, mi ucciderò da me stesso. Credi tu ch'io voglia sopravvivere alla presa di Calais? Fra un'ora mi ucciderò, sono risolto! non parliamo di questo. Ma frattanto voglio involarti al tuo amante e appagare insieme, in una voluttà terribile e suprema, la mia vendetta ed il mio amore. Orsù! mia bella, i vostri rifiuti ed il vostro sprezzo sono fuor di luogo; ora non prego più, ordino! non imploro, ma esigo!

— Ed io muoio! gridò Diana cavandosi dal seno un pugnale.

Ma prima ch'ella avesse avuto il tempo di servirsi, lord Wentworth si era slanciato verso di lei, ed impadronendosi colle sue mani vigorose delle sue piccole e deboli, lo strappò il pugnale, e lo gettò ben lungi.

— Non ancora! gridò lord Wentworth con uno spaventevole sorriso; non è ancor tempo di ferirvi, o madama. Dopo farete quel che vorrete, o, se amerete meglio morir con me che viver con lui, voi sarete certamente libera. Ma quest'ultima ora, perchè non vi è più che un'ora adesso, quest'ultima ora della vostra esistenza m'appartiene; non ho che quest'ora per risarcirmi d'un'eternità d'inferno.

Volle afferrarla. Allora Diana, sentendo che le sue forze le mancavano, gettossi a' suoi piedi:

— Grazia! milord, gridò, grazia! vi domando grazia e perdono in ginocchio. Per vostra madre! ricordatevi che siete gentiluomo.

— Un gentiluomo! sì, era un gentiluomo, e mi sono comportato da gentiluomo, mi sembra, fintanto che trionfava, che sperava, che viveva. Ma adesso non son più gentiluomo, son semplicemente un uomo che sta per morire, e che vuol vendicarsi.

Con una stretta sfrenata egli rialzò la signora di Castro giacente a' suoi ginocchi. Il bel corpo semivivo di Diana ammaccavasi contro alla pelle di bufalo del suo cinturone. Ella voleva pregare, gridare, ma non aveva più voce.

In quel momento fecesi gran tumulto nella strada.

— Ah! gridò soltanto Diana, il cui occhio estinto si rianimò ancora dietro un filo di speranza.

— Buono! disse Wentworth con un riso infernale, sembra che gli abitanti comincino ad abbaruffarsi ed a saccheggiarsi fra loro, in attesa dell'inimico. Sia! trovo che fanno bene: in fede mia! Tocca ancora al governatore a dar loro in ciò l'esempio.

Sollevò Diana, come avrebbe potuto fare d'un ragazzo, e la portò, anelante e spossata per i suoi propri sforzi, su di un letto che là vi era.

— Grazie! ella potè dire ancora.

— No, no, riprese lord Wentworth. Sei troppo bella! Ella svenne...

Ma il governatore non aveva ancora posata la sua bocca sulle pallide e scolorate labbra di Diana, che il tumulto avvicinossi e la porta s'aprì con fracasso.

Il visconte d'Exmès, i due Peuquoy e tre o quattro arcieri francesi comparvero sulla soglia.

Gabriele d'un salto balzò vicino a Wentworth con la spada alla mano e con un grido terribile:

— Miserabile!

Lord Wentworth, coi denti stretti, afferrò anch'egli la sua spada lasciata su d'una poltrona.

— Indietro! disse Gabriele a' suoi che volevano intervenire. Voglio esser io solo a castigar l'infame.

I due avversarii, senza aggiunger altro, incrocicchiarono furiosamente i loro ferri.

Pietro e Giovanni Peuquoy, ed i loro compagni si trassero da parte per lasciar posto, testimonii muti, ma non indifferenti di questo combattimento mortale.

Diana era ancora stesa senza conoscenza.

Si può subito indovinare come questo aiuto provvidenziale fosse arrivato alla prigioniera senza difesa più presto di quello che lord Wentworth si aspettava.

Pietro Peuquoy, nei due giorni precedenti, aveva, secondo la promessa fatta a Gabriele, eccitati ed armati tutti quelli che tenevano secretamente con lui per il partito della Francia. Ora, la vittoria, non essendo più dubbia, questi erano diventati naturalmente molto numerosi. La maggior parte erano borghesi accorti e prudenti; accordandosi tutti nel pensare che, giacchè non vi era più mezzo di potere resistere, il miglior partito era quello di procurarsi la capitolazione più favorevole che fosse possibile.

L'armaiuolo che non voleva dare il suo colpo decisivo se non con tutta sicurezza, attese che la sua truppa fosse abbastanza forte e l'assedio assai avanzato per non arrischiare gratuitamente la vita di quelli che si erano fidati a lui. Appena che Castel Vecchio fosse preso, aveva risolto d'agire. Ma abbisognò di qualche ritardo per poter riunire i suoi cospiratori sparpagliati. Fu soltanto nel momento in cui lord Wentworth abbandonò la breccia, che dietro a lui, manifestossi la sollevazione interna.

Ma quanto più lentamente fu predisposta la rivolta, altrettanto fu irresistibile.

EDOARDO SONZOGNO Editore-propr. Un numero separato Cent. 15. BRENNA PAOLO, Gerente

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Anno IV. (Un anno L. 7 50). Dal 26 Novembre al 2 Dicembre 1868 (Un semestre L. 4. —) N. 178

Quindi il suono rimbombante del corno di Pietro Peuquoy aveva fatto, come per incanto, precipitar fuori del forte di Risbank il visconte d'Exmès, Giovanni e metà della loro gente. Il debole distaccamento che custodiva la città da quella parte, fu subito disarmato e la porta aperta ai francesi.

Poi, tutto il partito dei Peuquoy, ingrossato da queste rinforzo e reso ardito dal primo e facile successo, si slanciò verso la breccia, dove lord Derby cercava di cadere più onorevolmente che fosse possibile.

Ma, quando questa specie di rivolta prese, per così dire fra due fuochi, il luogotenente di lord Wentworth, cosa gli restava a fare? Lo stendardo francese era già entrato in Calais col visconte d'Exmès; la guardia cittadina sollevata, minacciava di aprir da sè stessa le porte agli assedianti. Lord Derby preferì d'arrendersi subito. Non faceva che anticipare di poco l'esecuzione degli ordini lasciati dal governatore, e un'ora e mezzo di resistenza inutile, quand'anche questa resistenza non fosse divenuta impossibile, non toglieva nulla alla sconfitta, e poteva aggiunger molto alle rappresaglie.

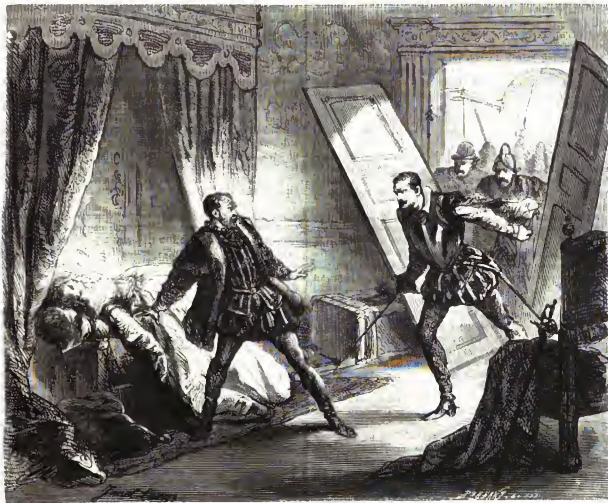
Lord Derby mandò parlamentari al duca di Guisa.

Era tutto quello che dimandavano per il momento Gabriele ed i Peuquoy. L'assenza da tutti osservata di lord Wentworth li inquietava. Lasciarono pertanto la breccia ove rimbombavano gli ultimi colpi di fuoco, e, spinti da un secreto presentimento, presero con due o tre soldati affezionati, il cammino che conduceva al palazzo del governatore.

Tutte le porte erano aperte, ed essi penetrarono senza alcuna difficoltà fino alla camera della signora di Castro, ove li trascinava Gabriele.

Era ormai tempo! e la spada impugnata dall'amante di Diana si stese a tempo sulla figlia di Enrico II per preservarla dal più vile degli attentati.

Il combattimento di Gabriele col governatore fu assai lungo, chè i due avversari apparivano ugualmente esperti nella scherma. Mostrarono ambidue il medesimo coraggio nel medesimo furore. I loro ferri s'attortigliavano come due serpenti, e si incrociavano come due fulmini.

Però, dopo due minuti di lotta, un colpo vigoroso del conte

Gabriele d'un salto balzò vicino a Wentworth (pag. 136).

d'Exmès strappò di mano a lord Wentworth la spada.

Lord Wentworth volle trarsi da parte per evitar il colpo, scivolò e cadde.

La collera, lo sprezzo, l'odio e tutti i sentimenti violenti che fermentavano nel cuore di Gabriele, non vi lasciavano luogo alla generosità. Egli non aveva alcun riguardo per un simil nemico. In un istante si slanciò su lui appuntandogli la spada al petto.

Nessuno dei presenti a tal scena, commossi da un'indignazione sì recente, avrebbe voluto arrestare il braccio vendicatore.

Ma Diana di Castro durante il combattimento era ritornata in sè.

Ed aprendo gli occhi languidi, vide e comprese tutto, e si slanciò fra Gabriele e lord Wentworth.

Per una coincidenza sublime, l'ultimo grido ch'ella aveva gettato nello svenire fu il primo che mise riprendendo i sensi:

— Grazia!

Ella pregava per colui ch'aveva sì inutilmente pregato.

Gabriele al dolce aspetto di Diana, all'accento della sua voce possente, non intese più che la sua tenerezza ed il suo amore. La clemenza successe tutto ad un tratto nella sua anima alla rabbia.

— Voi dunque volete ch'egli viva? domandò egli alla sua diletta.

— Ve ne prego, Gabriele; non è forse necessario che egli abbia il tempo di pentirsi?

— Sia! disse il giovine, che l'angelo salvi il demonio; è la sua parte.

E, tenendo sempre sotto il suo piede vincitore lord Wentworth, furioso e rosso per la vergogna:

— Voi altri, diss'egli ai Peuquoy ed agli arcieri, avvicinatevi e legate quest'uomo intanto ch'io lo tengo. Poi, lo getterete nella prigione del suo stesso palazzo, fino a tanto che il signor duca di Guisa abbia deciso della sua sorte.

— No, uccidetemi! uccidetemi! gridò lord Wentworth dibattendosi.

— Fate quel che vi dico, proseguì Gabriele senza lasciarlo. Comincio a credere che la vita lo punirà meglio che la morte.

Obbedirono al visconte d'Exmès, e per quanto lord Wentworth si dibattesse, e, schiumante per la rabbia, ingiuriasse, fu in un istante imbavagliato e legato. Poi, due o tre uomini lo presero nelle loro braccia, e trasportarono, senza cerimonie, l'ex governatore di Calais.

Gabriele, volgendosi allora a Giovanni Peuquoy in presenza di suo cugino;

— Amico, gli disse, ho raccontato al vostro cospetto a Martino Guerra la sua singolare istoria, e voi adesso possedete le prove della sua innocenza. Voi avete imprecato al crudele equivoco che ha colpito l'innocente invece del colpevole, e voi non dimandate, lo so, che di sollevare al più presto possibile gli atroci patimenti ch'egli soffre per un altro in questo momento. Rendetemi adunque un servizio...

— Lo indovino, interruppe il bravo Giovanni Peuquoy. Bisogna, non è vero, che vada a cercare e trovare questo Ambrogio Paré che deve salvare il vostro povero scudiere. Corro, ed onde abbia ad esser meglio curato, lo farò trasportar sul momento in casa nostra, se però la cosa può farsi senza pregiudicar alla sua salute.

Pietro Peuquoy, stupefatto, guardava ed ascoltava Gabriele e suo cugino, come se fosse sotto l'impero di un sogno.

— Venite, Pietro, gli disse Giovanni: voi mi aiuterete in tutto questo. Ah! voi siete attonito, non comprendete nulla; vi spiegherò ciò strada facendo. E prenderete parte alle mie convinzioni senza fatica. Dopo, voi sarete il primo, ne son sicuro, a voler riparare il male che avete fatto involontariamente.

Detto questo, dopo aver salutata Diana e Gabriele, Giovanni escì conducendo Pietro, che già lo interrogava.

Quando madama di Castro trovossi sola con Gabriele in un primo impeto di pietà e di gratitudine, cadde ginocchioni, e levando gli occhi e le mani verso il cielo ed a colui che era stato l'istrumento di sua salvezza:

— Siate benedetto, mio Dio! diss'ella. Siate benedetto due volte per avermi salvata e per avermi salvato col mezzo suo!

LXI.

AMORE CORRISPOSTO.

Quindi Diana gettossi fra le braccia di Gabriele;

— E voi pure, Gabriele, bisogna che vi ringrazii, e che vi benedica. Nell'ultimo lucido intervallo del mio pensiero invocai il mio angelo salvatore, e voi siete venuto. Grazie, grazie!

— Oh! Diana, quanto ho sofferto da quando vi ho veduta l'ultima volta, ed è ben molto tempo!

— Ed io dunque! gridò ella.

Si misero a raccontarsi a vicenda, con una lentezza poco drammatica, bisogna convenirne, quello che avevano fatto o provato entrambi, durante una sì lunga lontananza.

Calais, il duca di Guisa, i vinti, i vincitori, tutto era obliato: tutti i rumori e tutte le passioni che attorniavano i due innamorati, non giungevano fino ad essi. Perduti nel loro mondo ideale dell'amore e dell'ebbrezza, non ricordavansi del mondo reale, dei dolori e delle tristezze.

Quando si sono provati tanti dolori e tanti spaventi, l'anima s'infiacchisce e s'indebolisce in certo qual modo dalla sofferenza, e, forti contro le pene, non si può più resistere alla felicità. In questa tiepida atmosfera di pure emozioni, Diana e Gabriele s'abbandonavano alle dolcezze, insolite per essi da lungo tempo, della calma e della gioia.

Alla scena d'amore violento che abbiamo qui riportata, ne successe allora un'altra, simile e differente nel medesimo tempo.

— Quanto sono felice vicina a voi, o amico! diceva Diana. Invece della presenza di quell'uomo empio che odiavo ed il cui amore mi faceva paura, qual ebbrezza nell'aver la vostra rassicurante e cara!

— Ed io, riprese Gabriele, dopo la nostra infanzia, in cui eravamo felici senza saperlo, non mi ricordo, o Diana di aver avuto nella mia povera vita isolata ed agitata un sol momento simile a questo!

Vi fu un istante di silenzio, assorti ambidue in una reciproca contemplazione.

Diana riprese:

— Venite dunque a sedervi vicino a me, Gabriele; lo credereste voi, amico? questo istante che ci riunì in una maniera tanto insperata, io l'ho per altro sognato e quasi preveduto nella mia cattività stessa. Mi sembrava sempre che la mia liberazione mi dovesse venir da voi, e che, in un pericolo estremo, sareste voi, mio cavaliere, che Dio manderebbe all'improvviso per salvarmi.

— Per me era il vostro pensiero, o Diana, che attiravami come una calamita, ed insieme mi serviva di guida come una fiaccola ardente nelle tenebre. Lo confesserò a voi ed alla mia coscienza? benchè altri possenti motivi avessero dovuto spingermi, non avrei forse concepito, o Diana, l'idea, che è mia, di prendere Calais, non l'avrei eseguita con mezzi temerari, se voi non foste fatta qui prigioniera, o l'istinto dei pericoli che voi correvate non m'avesse animato ed incoraggiato. Senza la speranza di soccorrervi, senza l'altro motivo sacro cui tende la mia vita, Calais sarebbe ancora in potere degli Inglesi. Però, che Dio non mi punisca nella sua equità, di non aver voluto e fatto il bene che per mire interessate!

Il visconte d'Exmès pensava in quel momento alla scena della via San Jacopo, all'abnegazione di Ambrogio Paré, ed alla rigida credenza dell'ammiraglio, che il cielo vuole mani pure per cause pure.

Ma l'amata voce di Diana lo rassicurò un poco udendola ad esclamare:

— Dio punirvi, voi, Gabriele! Dio punirvi di esser stato grande e generoso!

— Chi sa? diss'egli, interrogando il cielo con uno sguardo pieno di un melanconico presentimento.

— Lo so ben io! riprese Diana col suo dolce sorriso.

Ella era tanto vezzosa nel dir ciò, che Gabriele, colpito da quella bellezza, o distolto da ogni altro pensiero, non potè a meno d'esclamare:

— Oh! voi siete bella come un angelo, Diana!

— Voi siete valoroso quanto un eroe, Gabriele! disse Diana.

Erano seduti l'un l'altra vicini; le loro mani s'incontrarono per caso, e si strinsero. La notte cominciava ormai a cadere.

Diana aveva la fronte cosparsa di rossore, si alzò, e fece qualche passo per la stanza.

— Voi vi allontanate, voi mi fuggite, o Diana! riprese tristamente il giovine.

— Oh! no, disse ella vivamente avvicinandosi. Con voi è ben differente! Non ho paura, amico mio!

Diana aveva torto; il pericolo presente era di diverso genere, ma era sempre un pericolo, e l'amico in questo momento era forse più da temersi del nemico.

— Ah! finalmente, Diana, disse Gabriele prendendole la piccola mano bianca e cara, ch'ella gli abbandonò di nuovo ah! finalmente! dopo aver tanto sofferto, procuriamo d'esser qualche momento felici. Lasciamo la cura alle nostre anime d'intendersi e di riposarsi nella confidenza e nella gioia.

— Sì, è vero; si sta tanto bene vicino a voi, Gabriele! riprese Diana; sì, dimentichiamo un momento il mondo ed i suoi abitanti, tanto peggio! Gustiamola quest'ora deliziosa ed unica; Dio, io credo, ce lo permette senza turbamenti e senza timori. Avete ragione, poichè anche noi abbiamo tanto sofferto!

Per un gentil movimento che gli era famigliare allorquando era ancora ragazza, ella posò la sua bella testa sulla spalla di Gabriele, ed i suoi grandi occhi vellutati si chiusero lentamente ed i suoi capegli sfiorarono le labbra dell'ardente giovine.

Fu egli questa volta che si alzò, tremante e smarrito.

— E bene! disse Diana, aprendo gli occhi attoniti e languidi.

Egli cadde tutto pallido ai suoi ginocchi, e le sue braccia l'attorniarono.

— E bene! Diana, io t'amo! gridò egli dal fondo del cuore.

— Io ti amo, Gabriele! rispose Diana, senza paura e come obbedendo all'irresistibile istinto del suo cuore.

In qual modo i loro volti si avvicinarono, come le loro labbra si unirono, come in questo bacio si confusero le loro anime, Dio solo lo sa, perchè è certo che non lo seppero essi stessi.

Ma tutto ad un tratto, Gabriele che sentiva la sua ragione vacillare nella vertigine della felicità, si tolse dal fianco di Diana.

— Diana, lasciatemi!.... lasciatemi fuggire! gridò egli con un accento di terrore profondo.

— Fuggire! e perchè fuggire! domandò ella stupita.

— Diana! Diana! se voi foste mia sorella! riprese Gabriele fuori di sè.

— Vostra sorella! ripetè Diana, annientata, fulminata.

Gabriele s'arrestò, attonito e come stordito delle sue proprie parole, e passando la mano sulla fronte cocente:

— Che cosa ho detto? domandò a sè stesso ad alta voce.

— Infatti, che cosa avete detto? Devesi prenderla alla lettera questa terribile parola? Qual è la chiave di questo spaventoso mistero? Sarei io veramente vostra sorella, mio Dio!

— Mia sorella? vi ho forse confessato che siete mia sorella?

— Ah! è dunque la verità! gridò Diana palpitante.

— No, non è, non può essere la verità! Io non lo so, chi può saperlo? E d'altra parte non devo dirvi nulla di tutto ciò! è un segreto di vita e di morte che ho giurato di custodire! Ah! celeste misericordia! ho conservato il mio coraggio e la mia ragione negli affanni e nelle sciagure; e devo alla prima stilla di felicità che tocca le mie labbra innebriarmi fino alla demenza, fino all'oblio de' miei giuramenti!

— Gabriele, riprese gravemente madama di Castro, Dio sa che non è una vana curiosità che mi anima; ma voi mi avete detto troppo, o troppo poco pel mio riposo. Adesso bisogna terminare.

— Impossibile! impossibile! gridò Gabriele con una specie di spavento.

— E perchè impossibile? disse Diana; una voce interna mi assicura che questo segreto appartiene tanto a voi quanto a me, e che voi non avete il diritto di nascondermelo.

— Ciò è giusto, o voi avete certamente altrettanto diritto quanto me stesso a questi dolori. Ma, giacchè il peso opprime me solo, non cercatemi di dividerlo.

— Invece, la domando, la voglio, l'esigo questa metà delle vostre pene! e per dirvi ancor più, Gabriele, amico mio, la imploro! me la rifiuterete?

— Ma ho giurato al re! disse Gabriele con ansietà.

— Voi avete giurato? E bene conservate fedelmente questo giuramento verso gli stranieri, gli indifferenti, per fino verso gli amici: sarà ben fatto da parte vostra. Ma con me che, l'avete detto voi pure, che ho in questo mistero il medesimo vostro interesse, potete, dovete serbare un tanto ingiurioso silenzio? No, Gabriele, se avete qualche pietà per me. I miei dubbii, le mie inquietudini su questo rapporto hanno già abbastanza torturato il mio cuore. Su questo punto, se non negli altri casi della vostra vita, io sono in certo qual modo un altro voi stesso. Dite: siete voi spergiuro quando pensate al vostro segreto nel silenzio della vostra coscienza? Credete voi che la mia anima profonda e sincera, maturata da tante prove, non saprà come la vostra, racchiudere e mantenere gelosamente il deposito confidatole, di gioia o d'amarezza, che tanto appartiene a lei quanto a voi?

La voce dolce e carezzevole di Diana continuò scuotendo le intime fibre del giovine come un docile istrumento.

— E poi, Gabriele, giacchè la sorte ci toglie di essere uniti nell'amore e nella felicità, come avete il coraggio di ricusare la sola comunanza che ci sia ancora permessa, quella della tristezza? Non soffriremo meno dividendola assieme? Guardate dunque! non è egli doloroso il pensare che l'unico modo che ci dovrebbe unire è quello che ci separa.

E vedendo che Gabriele quasi vinto, esitava però ancora:

— State in guardia, però! riprese Diana, perchè se persistete a tacervi, io riprenderò quel linguaggio che adesso vi cagiona, non so il motivo, tanto spavento ed angoscia, ma che in altri tempi l'apprendeste voi stesso alla mia bocca ed al mio cuore. Alla fine la vostra fidanzata ha il diritto di ripetervi che ella vi ama, e che non ama che voi solo La vostra promessa sposa davanti a Dio può bene, nelle sue caste carezze, posar la sua testa sulla vostra spalla, le sue labbra sulla vostra fronte....

Ma Gabriele, col cuore stretto, si allontanò di nuovo da Diana rabbrividendo!

— No! gridò egli, abbiate pietà della mia ragione, Diana, ve ne supplico. Volete assolutamente conoscerlo tutto intero il nostro terribile segreto? Or bene ve lo dirò! prima di commettere forse un orribile delitto. Sì, Diana, quelle parole che, poco fa, sfuggironmi in quell'accesso febbrile, bisogna prenderle alla lettera. Diana, forse voi siete la figlia del conte di Montgommery, mio padre! forse voi siete mia sorella!

— Beata Vergine! mormorò madama di Castro annientata da questa rivelazione. — Ma come ciò può essere? riprese ella.

— Avrei voluto, disse Gabriele, che la vostra vita pura e calma non avesse mai conosciuto questa storia piena di spaventi e di delitti. Ma sento pur troppo che le sole mie forze non sono ormai bastanti contro al mio amore. Bisogna che mi aiutiate contro voi stessa, o Diana, e vi dirò tutto.

— Vi ascolto spaventata, ma attenta, riprese Diana.

Gabriele infatti le raccontò tutto; come suo padre avesse amata madama di Poitiers, ed agli occhi di tutta la corte sembrasse da lei corrisposto; come il delfino, oggi re, era divenuto suo rivale; come il conte di Montgommery un giorno scomparve, e come infine Lisa era a cognizione di tutto ciò, e così potè rivelar a suo figlio quel che ne era avvenuto. Ma era tutto quello che la nutrice sapeva, e giac-

chè madama di Poitiers ricusava ostinatamente di confessarlo, il conte di Montgommery soltanto poteva dire, se viveva ancora, il segreto della nascita di Diana.

— Quando Gabriele ebbe terminato questo lugubre racconto:

— È spaventevole! gridò Diana. Ma allora, o amico, qualunque siasi l'esito, i nostri destini finiranno dunque con una sventura? Se sono la figlia del conte di Montgommery, voi siete mio fratello, Gabriele; se sono la figlia del re, voi siete il nemico giustamente irritato di mio padre. Noi siamo separati in tutte le maniere.

— No! Diana; la nostra sventura, grazie a Dio, non è affatto priva di speranze. Dacchè ho cominciato a palesarvi questo mistero, voglio terminarlo. Provo che avete ragione; questa confidenza mi ha sollevato; poi, il mio segreto non è escito dal mio cuore per esser entrato nel vostro.

Gabriele apprese allora a madama di Castro il patto strano e pericoloso che aveva conchiuso con Enrico II, e la promessa solenne del re di rendor la libertà al conte di Montgommery, se il visconte di Montgommery, dopo aver difeso San Quintino contro gli Spagnuoli, riprendesse Calais agli Inglesi.

Ora, Calais era già da un'ora città francese, o Gabriele poteva credere senza vanità di aver contribuito molto a questo glorioso risultato.

A misura cho parlava, la speranza dissipava a poco a poco la tristezza dal volto di Diana, come l'aurora dissipa le tenebre.

Quando Gabriele ebbe terminato, olla si raccolse un istante pensierosa, quindi, porgendogli la mano:

— Mio povero, Gabriele, gli disse con fermezza, vi è per noi, senza dubbio, nel passato e nell'avvenire molto da pensare e molto da soffrire. Ma non arrestiamoci a ciò. Noi non dobbiamo nè intenerirci, nè indebolirci. Da parte mia cercherò di mostrarmi forte e coraggiosa come voi e con voi. Presentemente l'essenziale si è d'agire e di sciogliere la nostra sorte o in un modo o nell'altro. Le nostro angoscie toccano, io spero, al loro termine. Voi avete compiti ad usura i vostri impegni contratti col re. Il re, spero, manterrà i suoi verso di voi. È su di questa aspettativa che d'ora innanzi bisognerà concentrare tutti i nostri pensieri. Che cosa pensate di fare adesso?

— Il signor di Guisa, riprese Gabriele, è stato il confidente ed il complice illustre di tutto quello che io ho tentato qui. Io so che senza di lui non avrei fatto nulla, ma egli sa altresì che senza di me non vi sarebbe riescito. È lui solo, lui che può e che deve attestare al re la parte che io ebbi in questa nuova conquista. Ho tanto maggior diritto di aspettarmi da lui un tale atto di giustizia, in quanto che oggi stesso, o per la seconda volta, s'impegnò solennemente a rendermi questa testimonianza. Ora me ne vado subito dal signor di Guisa a rammentargli la sua promessa, e reclamare da lui una lettera per sua maestà, poi, non essendo più qui necessaria la mia presenza, parto subito per Parigi....

Intanto che Gabriele parlava ancora con calore, e che Diana l'ascoltava coll'occhio animato da speranza, la porta si aperse, ed entrò Giovanni Peuquoy tutto costernato.

— E bene! cho vi è di nuovo? domandò Gabriele inquieto. Martino Guerra sta più male?

— No, signor visconte, rispose Giovanni Peuquoy; Martino Guerra, trasportato per mia cura a casa nostra, è già stato visitato da mastro Ambrogio Paré. Quantunque l'amputazione della gamba sia giudicata necessaria, mastro Paré credo potervi assicurare cho il vostro bravo scudiere sopravviverà all'operazione.

— È una buona notizia! Ambrogio Paré è senza dubbio ancora vicino a lui?

— Monsignore, riprese tristamente il borghese, è stato obbligato lasciarlo per un altro ferito più considerevole e più in pericolo....

— E chi è dunque? domandò Gabriele cambiando colore. Il maresciallo Strozzi? il signor di Nevers?....

— Il signor duca di Guisa che sta forse morendo in questo momento, rispose Giovanni Peuquoy.

Gabriele e Diana gettarono nel medesimo istante un grido doloroso.

— Ed io diceva che le nostre angosce toccavano al loro termine! riprese dopo un momento di silenzio madama di Castro: Dio mio! Dio mio! Dio mio!

— Non chiamate Dio, madama! disse Gabriele con un melanconico sorriso; Dio è giusto, e punisce giustamente il mio egoismo. Io non aveva preso Calais che per mio padre e per voi. Dio vuole che l'abbia preso soltanto per la Francia.

LXII.

LO SPREGIATO.

Però tutte le speranze non erano morte per Gabriele e Diana, perchè infine il duca di Guisa respirava ancora. Gl'infelici si attaccano avidamente alla speranza la più incerta, come i naufraghi a qualche tronco galleggiante.

Gabriele lasciò Diana per andare a conoscere coi proprii occhi tutta l'estensione del nuovo colpo che veniva a percuoterli nel momento stesso in cui l'avversa fortuna sembrava stanca dal perseguitarli.

Giovanni Peuquoy, strada facendo, gli raccontò tutto quello che era successo.

Lord Derby, obbligato dai borghesi ribelli ad arrendersi prima dell'ora fissata da lord Wentworth, aveva mandato al duca di Guisa parlamentari, onde trattassero della capitolazione.

Però in molte parti il combattimento durava ancora più accanito nei suoi ultimi sforzi per la collera dei vinti e la impazienza dei vincitori.

Francesco di Lorena, tanto intrepido soldato quanto abile generale, mostravasi nel luogo ove la mischia sembrava più calda e più perigliosa.

Era ad una breccia già conquistata per metà al di là di un fossato interamente ricolmo.

Il duca di Guisa, a cavallo, esposto a tutti i colpi diretti su di lui da ogni banda, animava tranquillamente i suoi coll'esempio e colla parola.

Tutto ad un tratto egli vide al di sopra della breccia la bandiera bianca dei parlamentari.

Un fiero sorriso sfiorò il suo nobile volto, perchè in quella bandiera parlamentaria egli vedeva venirsi incontro la definitiva conferma della sua vittoria.

— Arrestatevi! gridò egli in mezzo al fracasso a quelli che lo attorniavano. Calais si arrende; abbasso le armi!

Egli alzò la visiera, e, spingendo il suo cavallo, si slanciò avanti cogli occhi fissi sulla bandiera, segnale del suo trionfo e della pace.

Il giorno cominciava a declinare, od il tumulto non era ancora cessato.

Un uomo d'arme inglese, che probabilmente non aveva veduto i parlamentari, nè distinto nel frastuono la voce del duca di Guisa, si slanciò alla briglia del cavallo, che fece rinculare, e siccome il duca di Guisa, distratto, incalzava cogli speroni, senza osservare l'ostacolo che l'arrestava, l'uomo lo colpì alla testa colla sua lancia.

— Non mi hanno saputo dire, continuò Giovanni Peuquoy, in qual parte del volto il signor di Guisa sia stato colpito; ma egli è certo che la ferita è terribile. Il legno della lancia si è rotto ed il ferro è rimasto nella piaga. Il duca, senza pronunciare una parola, è caduto colla fronte innanzi sul pomo della sella. Paro che l'inglese che aveva lanciato quel colpo fatale sia stato fatti in pezzi dai francesi furibondi. Ma ciò non ha salvato il duca; ahimè! lo hanno trasportato como morto. D'allora in poi non ha ripreso ancora i sensi.

— Di maniera che Calais non è ancor nostra? domandò Gabriele.

— Oh! sì! il signor duca di Nevers ha ricevuto i par-

lamentari, ed ha imposto qual padrone le condizioni più vantaggiose. Ma l'acquisto di questa città compenserà a stento la Francia della perdita di un tale prode.

— Dio mio! voi lo considerate dunque come già trapassato? disse rabbrividendo Gabriele.

— Ahimè! ahimè! esclamò per tutta risposta il tessitore crollando la testa.

— E dove mi conducete di questo passo? Sapete dove lo hanno trasportato?

— Nel corpo di guardia di Castello Nuovo, disse a mastro Ambrogio Paré, l'uomo che ci diede la fatal notizia. Mastro Paré ha voluto andar subito a vederlo; Pietro gli insegnò la strada, ed io sono venuto ad avvertirvi. Io presentiva bene che ciò era importante per voi, e che in questa circostanza voi avreste, senza dubbio, qualche cosa da fare.

— Non mi resta che desolarmi come gli altri e più degli altri, disse il visconte d'Exmès. — Ma, aggiunse egli, per quanto la notte permetta di distinguere gli oggetti, mi sembra che siamo vicini.

— Ecco infatti Castello Nuovo, disse Giovanni Peuquoy.

Cittadini e soldati, un'immensa folla agitata, stipata e mormorante, ingombrava gli accessi del corpo di guardia ove il duca era stato trasportato. Le quistioni, le congetture, ed i commenti circolavano in quei crocchi inquieti, come un soffio di vento fra gli spessi alberi di una foresta.

Il visconte d'Exmès e Giovanni Peuquoy durarono non poca fatica ad attraversare quella folla per arrivare ai gradini del corpo di guardia, dove un forte distaccamento di alabardieri ne difendevano l'ingresso. Qualcuno di essi portavano torcie accese, che proiettavano la lor luce rossastra sulla massa moventesi del popolo.

Gabriele trasalì scorgendo, a quella luce incerta, Ambrogio Paré in piedi vicino ai gradini, cupo, immobile, colle sopracciglie corrugate, e stringendo convulsivamente le sue braccie incrocicchiate contro il suo petto anelante: lagrime d'indignazione scintillavano nei suoi begli occhi.

Dietro a lui tenevasi Pietro Peuquoy parimente triste e abbattuto.

— Voi qui, mastro Paré! gridò Gabriele; ma che cosa fate qui? se il signor duca di Guisa ha ancora un soffio di vita, il vostro posto è al suo fianco!

— Eh! non è a me che bisogna dir ciò, signor d'Exmès, riprese prontamente il chirurgo, quando, alzando gli occhi, conobbe Gabriele. Ditelo, se voi avete su di loro qualche autorità, a queste guardie stupide.

— E che! vi impediscono il passo? domandò Gabriele.

— Senza voler udir nulla, riprese Ambrogio Paré. Oh! guardate che Dio fa forse dipendere una tanto preziosa esistenza da una sì miserabile fatalità!

— Bisogna che voi entriate! avrete forse malinteso.

— Prima noi abbiamo supplicato, disse Peuquoy intervenendo, poscia minacciato. Coloro hanno risposto alle nostre preghiere con risa, alle nostre minaccie con percosse. Maestro Paré, che voleva forzare il passo, fu violentemente respinto, e colpito, io credo, dal legno di un'alabarda.

— È cosa chiara! riprese Ambrogio Paré con amarezza, io non ho nè collana d'oro, nè speroni; non ho che occhio pronto e mano sicura.

— Aspettate, disse Gabriele, saprò ben io farvi entrare.

Egli si avanzò fino ai gradini del corpo di guardia, ma un alabardiere, alla sua vista, s'inchinò e gli chiuse il passo.

— Perdono, gli disse rispettosamente, noi abbiamo ricevuto la consegna di non lasciar penetrare chi che sia.

— Mariuolo! riprese Gabriele, che però si moderava ancora, la tua consegna risguarda anche il visconte d'Exmès, capitano delle guardie di sua maestà ed amico del signor di Guisa? Dov'è il tuo capo, ch'io gli parli?

— Monsignore, egli custodisce la porta interna, riprese più umilmente l'alabardiere.

— Vado dunque da lui, disse imperiosamente il visconte d'Exmès; venite, maestro Paré, seguitemi.

— Monsignore, passate voi, giacchè l'esigete, disse il soldato; ma il vostro amico non può entrare.

— E perchè ciò? dimandò Gabriele. Perchè il chirurgo non andrà dal ferito?

— Tutti i chirurghi e medici, almeno tutti quelli che sono riconosciuti e patentati, furono chiamati al letto di monsignore. Non ne manca alcuno, ci han detto.

— Ed ecco ciò che mi spaventa! disse Ambrogio Paré con isprezzo ironico.

— Costui non ha diploma in tasca, continuò il soldato. Lo conosco bene. Ne ha salvato più di uno sul campo, è vero, ma non è però fatto pei duchi!

— Non tante ciarle, gridò Gabriele battendo il piede con impazienza. Io voglio che mastro Paré passi con me.

— Impossibile, signor visconte.

— Ho detto: io voglio! mariuolo!

— Pensate, riprese il soldato, che la mia consegna mi ordina di non obbedirvi.

— Ah! gridò dolorosamente Paré, forse durante questa ridicola disputa il duca muore.

Questo grido avrebbe dissipate tutte le esitazioni di Gabriele, se l'impetuoso giovine avesse potuto conservarne in simil momento.

— Volete ch'io vi tratti come se foste inglesi? gridò egli agli alabardieri. Tanto peggio per voi, allora. La vita del signor di Guisa vale bene venti esistenze pari alle vostre. Vedremo se le vostre alabarde oseranno toccare la mia spada.

Egli fece balenare come un lampo la sua spada snudata, e traendo dietro a sè Ambrogio Paré, montò i gradini del corpo di guardia.

Vi era tanta minaccia nel suo gesto e nel suo sguardo, vi era tanta potenza nella calma e nel portamento del chirurgo; poi avevano a quell'epoca un tal prestigio la persona e la volontà di un gentiluomo, che le guardie, soggiogate, si trassero in disparte, ed abbassarono le armi, meno davanti al ferro che davanti al nome del visconte d'Exmès.

— Eh! lasciatelo! gridò una voce nel popolo. Essi sembrano veramente inviati da Dio per salvare il duca di Guisa.

Gabriele ed Ambrogio Paré arrivarono senza altri ostacoli alla porta del corpo di guardia.

Nello stretto vestibolo che precedeva la gran sala, vi era ancora il luogotenente dei soldati che stavano all'esterno, con tre o quattro uomini.

Ma il visconte d'Exmès, senza arrestarsi, gli disse con tuono secco e che non ammetteva replica:

— Conduco a monsignore un nuovo chirurgo.

Il luogotenente s'inchinò e lo lasciò passare senza la minima obbiezione.

Gabriele e Paré entrarono.

L'attenzione generale era troppo vivamente e crudelmente distratta altrove per curarsi del loro arrivo.

Lo spettacolo che si offerse ai loro sguardi era veramente terribile e straziante.

Nel mezzo della sala, su di un letto, era steso il duca di Guisa, sempre immobile e privo di sensi, e la faccia inondata di sangue.

Aveva il volto passato da parte a parte: il ferro della lancia, dopo aver traforata la guancia al di sotto dell'occhio destro, era penetrato fino alla nuca al di sotto dell'orecchio sinistro, ed il tronco rotto usciva di un mezzo piede dalla testa così malconcia. La piaga era orribile a vedersi.

Dieci o dodici medici e chirurghi stavano attorno al letto costernati, in mezzo alla desolazione generale.

Nel momento in cui Gabriele entrava con Ambrogio Paré uno di quelli diceva ad alta voce:

— Così, dopo esserci concertati, noi ci vediamo nella dolorosa necessità di convenire che il signor duca di Guisa è colpito mortalmente senza speranza o senza rimedio: perchè, per aver qualche probabilità di salvarlo, bisognerebbe levargli dalla testa il tronco della lancia, e l'estrarlo sarebbe come uccidere monsignore.

— Dunque amate meglio lasciarlo morire! disse arditamente, dietro agli spettatori, Ambrogio Paré, che da lungi aveva giudicato d'una sola occhiata lo stato quasi disperato infatti dell'illustre ferito.

Il chirurgo alzò la testa per cercare il suo audace interruttore, e non vedendolo, riprese:

— Chi è il temerario che oserebbe portare le sue mani empie su questo augusto volto, ed arrischiare, senza esser sicuro dell'esito, il fino di questo moribondo?

— Io! disse Ambrogio Paré avanzandosi colla fronte alta nel mezzo dei chirurghi.

E senza occuparsi più oltre di quelli che lo circondavano e del bisbiglio di stupore che suscitò le sue parole, s'inchinò sopra il duca per esaminare più davvicino la sua ferita.

— Ah! è mastro Ambrogio Paré! riprese con isprezzo il chirurgo in capo, riconoscendo l'insensato che osava emettere un avviso differente dal suo. Mastro Ambrogio Paré, aggiunse egli, che non ha l'onore di essere nel numero dei chirurghi del duca di Guisa.

— Dite piuttosto, disse Ambrogio Paré, che io sono il suo solo chirurgo, dacchè l'abbandonano i suoi chirurghi ordinarii. D'altra parte, pochi giorni fa, avendomi veduto fare un'operazione che riescì sotto a' suoi occhi, egli mi disse seriamente, se non ufficialmente, che al bisogno in avvenire reclamerebbe i miei servigi. Il signor visconte d'Exmès, che era presente, può attestarlo.

— Dichiaro che è la verità, disse Gabriele.

Ambrogio Paré s'era già avvicinato al corpo del duca di Guisa, apparentemente inanimato, ed esaminava di nuovo la ferita.

— E bene? domandò il chirurgo in capo con un ironico sorriso; dopo l'esame, persistete ancora nel voler estrarre il ferro dalla piaga?

— Dopo l'esame vi persisto, riprese risolutamente Ambrogio Paré.

— E di qual maraviglioso strumento contate servirvi?

— Delle mie mani, disse Ambrogio.

— Io protesto altamente, gridò il chirurgo furioso, contro la profanazione di questa agonia.

— E noi protestiamo con voi, dissero i suoi confratelli.

— Avete voi qualche mezzo di salvare il principe? riprese Ambrogio Paré.

— No, la cosa è impossibile! dissero tutti.

— Dunque mi appartiene, disse Ambrogio stendendo la mano in atto d'impadronirsene.

— E noi ritiriamoci, riprese il chirurgo in capo, che infatti fece atto di ritirarsi coi suoi.

— Ma che volete fare? domandavasi da tutte le parti ad Ambrogio.

— Il duca è morto per tutti, rispose egli; io voglio agire come se fosse morto.

Ciò dicendo, svestissi del giustacuore rovesciò le maniche.

— Far tale esperienza su monsignore, *tanquam in anima vili!* disse giungendo le mani un vecchio medico scandalizzato.

— Eh! rispose Ambrogio, senza toglier gli occhi dal ferito, sto infatti per trattarlo, non come uomo, nè come anima vile, ma come una cosa. Guardate.

Egli mise arditamente il piede sul petto del duca.

Un mormorio, misto di terrore, di dubbio e di minaccia circolò nell'assemblea.

— State in guardia, mastro! disse il signor di Nevers, toccando la spalla di Ambrogio Paré: state in guardia! se riescite male, io non rispondo della collera degli amici e servitori del duca.

— Ah! esclamò Ambrogio con un sorriso tristo rivolgendosi.

— Arrischiate la vostra testa! riprese un altro.

Ambrogio Paré guardò il cielo, poi con una gravità malinconica:

— Sia! diss'egli, arrischierò la mia testa per salvar questa. Ma, almeno, riprese egli con fiero sguardo, almeno che mi lascino tranquillo!

Tutti si trassero in disparte con una specie di rispetto davanti alla prepotenza del genio.

Non sentivasi in mezzo al solenne silenzio che le affannose respirazioni.

Ambrogio Paré mise il ginocchio sinistro sul petto del duca: poi, inclinandosi, prese soltanto colle sue unghie, come lo aveva detto, il legno della lancia, e cominciò a smuoverlo dapprima dolcemente, e poscia con maggior forza.

Il duca trasalì come scosso da orribili patimenti.

Tutti impallidirono di spavento.

Lo stesso Ambrogio Paré arrestossi un minuto secondo come atterrito. Un sudore di angoscia gl'inondava la fronte. Ma bentosto si rimise all'opera.

Dopo un minuto, che parve più lungo di un'ora, il ferro fu estratto alla fine dalla ferita.

Ambrogio Paré lo gettò prontamente lungi da sè, e subito chinossi sulla piaga aperta.

Quando si rialzò, un lampo di gioia illuminava il suo volto. Ma, ritornando bentosto serio, cadde ginocchioni, giunse le mani verso Dio, ed una lagrima di contentezza gli solcò lentamente la guancia.

Fu un momento sublime. Senza che il gran chirurgo avesse parlato, comprendevasi da ognuno che ora eravi qualche speranza. Alcuni servitori del duca piangevano a calde lagrime, altri baciavano perfino l'abito di Ambrogio Paré.

Ma tutti tacevano ed attendevano la sua prima parola.

Egli disse alla fine con voce grave, quantunque commossa:

— Adesso rispondo della vita di monsignore di Guisa.

Ed infatti, un'ora dopo, il duca di Guisa aveva ricuperati i sensi ed anche la parola.

Ambrogio Paré terminò di bendare la ferita, e Gabriele stavasi a fianco del letto, ove il chirurgo aveva fatto trasportare il suo augusto cliente.

— Di tal guisa Gabriele, diceva il duca, io vi devo, non solamente la presa di Calais, ma anche la vita, giacchè siete voi che avete condotto quasi a forza, vicino a me, mastro Paré.

— Sì, monsignore, riprendeva Ambrogio, senza il signor d'Exmès non mi lasciavan nemmeno avvicinarvi.

— Oh! miei due salvatori! disse Francesco di Lorena.

— Non parlate tanto, monsignore, ve ne supplico, riprese il chirurgo.

— Andiamo, mi taccio. Però, una sola parola, una sola domanda.

— Parlate, monsignore.

— Credete voi, mastro Paré, domandò il duca, che le conseguenze di quest'orribile ferita non altereranno nè la mia salute, nè la mia ragione?

— Ne son sicuro, monsignore, disse Ambrogio. Ma temo ve ne resterà una cicatrice, uno sfregio....

— Una cicatrice! gridò il duca, oh! ciò non è niente! anzi serve di ornamento ad un volto guerriero! ed è un soprannome che non mi spiace quello di *sfregiato*.

È noto che i contemporanei e la posterità convennero nel parere del duca di Guisa, il quale, da quel punto, come anche avvenne poi di suo figlio, fu sornomato lo *sfregiato* dal suo secolo e dalla storia.

LXIII.

SCIOGLIMENTO PARZIALE.

Noi siamo all'8 di gennaio, il domani del giorno in cui Gabriele d'Exmès ha restituito al re di Francia la più bella città perduta, Calais, e il suo più gran capitano in pericolo, il duca di Guisa.

Ma qui non si tratta più di questioni, dalle quali di-

pende l'avvenire delle nazioni, si tratta semplicemente di interessi cittadini e di affari di famiglia. Dalla breccia avanti Calais e dal letto di morte di Francesco di Lorena, noi passiamo alla sala terrena della casa di Peuquoy.

Egli è là che, per evitargli della fatica, Giovanni Peuquoy aveva fatto trasportare Martino Guerra: egli è là dove nella sera del giorno antecedente, Ambrogio Paré aveva colla sua solita fortuna messa in opera sul valoroso scudiere un'amputazione giudicata necessaria. Così, ciò che fino a quel punto non era stato che speranza, divenne certezza. Egli è vero che Martino Guerra rimarrebbe storpio, ma vivrebbe.

Dipingere i dispiaceri o, per meglio dire, i rimorsi di Pietro Peuquoy, quando apprese da Giovanni la verità, sarebbe impossibile. Quell'anima rigida, ma proba e leale, non doveva giammai perdonarsi un sì crudele sbaglio. L'onesto armaiuolo scongiurava ad ogni istante Martino Guerra di dimandare o accettare tutto ciò ch'egli possedeva, braccio e cuore, beni e vita.

Ma si sa che Martino Guerra non aveva atteso l'espressione di quel pentimento per perdonare Pietro Peuquoy, e quel che più è, per approvarlo.

Eglino erano dunque nella miglior armonia, e non si maraviglierà più di vedere, dopo ciò, tenersi al letto di Martino Guerra, che era ormai della famiglia, un consiglio domestico, assomigliante a quello cui abbiamo assistito già durante il bombardamento.

Il visconte d'Exmès, che partiva la medesima sera per Parigi, era anch'egli presente a tal consulto, meno penoso del resto che l'antecedente per i suoi valorosi alleati del forte di Risbank. Difatti, la riparazione che l'onore dei Peuquoy poteva pretendere, non era più, senza dubbio, per l'avvenire impossibile. Il vero Martino Guerra era maritato, ma nulla provava che il seduttore di Babetta lo fosse. Non restava che di ritrovare il colpevole.

Perciò la faccia di Pietro Peuquoy esprimeva maggiore serenità e calma. Quella di Giovanni, al contrario, era abbastanza triste, e Babetta da parte sua pareva assai abbattuta.

Gabriele osservava tutti in silenzio, e Martino Guerra, disteso sul letto di dolore, si desolava di non poter altro per i suoi nuovi amici che dare notizie ben vaghe e molto incerte sopra la persona del suo Sosia.

Pietro e Giovanni Peuquoy erano di ritorno in quel momento dal signor di Guisa. Il duca non aveva voluto tardare più lungo tempo nel ringraziare i bravi cittadini patriotti per la parte gloriosa ed efficace che avevano avuta alla resa della città; Gabriele, dietro espressa domanda del duca, glieli aveva presentati.

Pietro Peuquoy raccontava, tutto orgoglioso e giulivo, a Babetta i particolari di quella presentazione.

— Sì, mia sorella, diceva egli, quando il signor d'Exmès ebbe raccontato al duca di Guisa la nostra cooperazione in tutto questo, in termini certamente troppo lodevoli e troppo esagerati, quel grand'uomo si è degnato di mostrarci, a Giovanni ed a me, la sua contentezza con una grazia e bontà, che per parte mia non dimenticherò mai anche se vivessi più di cento anni. Ma egli mi ha soprattutto rallegrato e commosso aggiungendo che desidererebbe dal suo canto esserci utile, domandandomi in che cosa potrebbe servirci. Non ch'io sia interessato, tu mi conosci, Babetta, ma sai qual servizio io conto implorare da lui . . . .

— No, in verità, mio fratello, mormorò Babetta.

— E bene? sorella, riprese Pietro Peuquoy, quando noi avremo trovato quegli che t'ha sì indegnamente tradita, e noi lo ritroveremo, siane sicura! dimanderò al signor di Guisa d'assistermi col suo credito per farti rendere l'onore. Noi non abbiamo nè forza, nè ricchezza per noi stessi, e un tale appoggio ci sarà forse necessario per ottenere giustizia.

— E se anche con tal appoggio la giustizia vi fosse negata, cugino? domandò Giovanni.

— Mercè il mio braccio, riprese Pietro con energia, la vendetta almeno non mi mancherebbe. E null'ostante, continuò egli abbassando la voce e gettando da parte di Martino Guerra uno sguardo timido, devo convenire che la violenza mi è riuscita ben male sino ad ora.

Egli tacque e restò pensieroso un minuto. Quando si riebbe da quella distrazione meditabonda, s'accorse con stupore che Babetta piangeva.

— E bene, cos'hai dunque, sorella? lo disse.

— Ah! sono ben infelice! esclamò Babetta singhiozzando.

— Infelice! e perchè? l'avvenire, mi pare, si rasserena.

— Sì oscura, riprese ella.

— No, tutto andrà bene, sii tranquilla, disse Pietro Peuquoy. Fra una dolce riparazione ed una terribile punizione non si potrebbe esitare. Il tuo amante ritornerà fra le tue braccia, tu sarai sua moglie....

— E se io lo ricuso per marito? esclamò Babetta.

Giovanni Peuquoy non potè frenare un movimento giulivo che non isfuggì a Gabriele.

— Ricusarlo? riprese Pietro al colmo dello stupore. Ma tu l'amavi?

— Io amava, disse Babetta, quegli che soffriva, che pareva mi amasse, che mi dimostrava rispetto e affezione: ma colui che m'ha ingannata, che mi mancò di parola, che m'abbandona; colui che aveva preso per sorprendere un povero cuore, il linguaggio, il nome e fors'anco gli abiti di un altro, ah! costui l'odio o lo disprezzo.

— Ma alfine, s'egli ti sposasse? riprese Pietro Peuquoy.

— Egli mi sposerebbe, disse Babetta, perchè vi sarebbe costretto, oppure perchè spererebbe i favori del duca di Guisa. Mi darebbe il suo nome per timore o per cupidigia. No! no! in quanto a me più non lo voglio!

— Babetta, riprese severamente Pietro Peuquoy, voi non avete il diritto di dire: Non lo voglio.

— Mio buon fratello, per grazia, per pietà! esclamò Babetta piangendo fortemente, non forzatemi a sposare colui che nominate voi stesso un miserabile ed un vile.

— Babetta, pensate al vostro nome disonorato!

— Preferisco arrossire del mio amore per un istante, che dovere arrossire di mio marito per tutta la mia vita.

— Babetta, pensate al vostro fanciullo senza padre!

— È meglio per lui, credo, disse Babetta, perdere suo padre che lo detesterebbe, che sua madre che l'adorerà. Ora, se ella sposa quest'uomo, sua madre morirà certamente di vergogna e di dolore.

— Dunque, Babetta, non volete ascoltare le mie rimostranze e le mie preghiere?

— Imploro la vostra affezione, fratello mio, e la vostra pietà.

— E bene! disse Pietro Peuquoy, la mia pietà ed il mio affetto vi risponderanno con dolore, ma con fermezza. È necessario anzi tutto, Babetta, che voi viviate stimata dagli altri e da voi stessa; siccome vi preferirei infelice anzi che disonorata, giacchè essendo disonorata, sareste due volte infelice: voglio, io, vostro fratello maggiore, vostro superiore, voglio, m'intendete bene! che sposiate, s'egli vi acconsente, colui che vi ha perduta, e che solo può rendervi ora quell'onore che vi ha tolto. La legge e la religione mi danno sopra di voi un'autorità di cui farei uso in caso di bisogno, ve ne avverto, per costringervi a quanto io considero come il vostro dovere verso Dio, verso la vostra famiglia, verso il vostro fanciullo e verso voi stessa.

— Voi mi condannate a morte, fratello mio! riprese Babetta con voce alterata; va bene, io mi rassegno, giacchè questo è il mio destino, questa è la mia punizione e nessuno intercede per me....

Ella guardava, così parlando, Gabriele e Giovanni Peuquoy, che tacevano ambidue, questi perchè soffriva, quegli perchè voleva osservare.

Ma a questo diretto appellarsi di Babetta, Giovanni Peuquoy non seppe più contenersi, e, indirizzandosi a lei,

ma voltandosi verso Pietro, egli riprese con amarezza ironica, che però non stava nel suo carattere:

— Chi volete ch'interceda per voi, Babetta? Forse che quanto esige da voi il vostro fratello non è in tutto giusto e saggio? La sua maniera di vedere è ammirabile in verità! Egli ha principalmente a cuore l'onore della sua famiglia ed il vostro, e per proteggere quest'onore che fa egli? Egli vi costringe a sposare uno spergiuro. Quest'è meraviglioso! Egli è vero che questo miserabile, una volta entrato nella famiglia, la disonorerà probabilmente colla sua condotta. Egli è certo che il signor d'Exmès, qui presente, non mancherà di dimandargli, in nome di Martino Guerra, un severo conto d'una infame sostituzione di persona, e ciò potrà bene condurvi avanti ai giudici, Babetta, come moglie di questo infame ladro dell'altrui nome. Ma che importa! voi almeno gli apparterrete col titolo il più legittimo; il vostro fanciullo almeno sarà il vostro figlio riconosciuto e legittimato dal falso Martino Guerra. Voi morirete forse di vergogna, come moglie, ma la vostra riputazione di giovinetta rimarrà immacolata agli occhi di tutti.

Giovanni Peuquoy s'esprimeva con un calore ed una indignazione che sbigottirono la stessa Babetta.

— Non vi riconosco più, Giovanni! gli disse Pietro con istupore. Siete proprio voi che parlate, voi così moderato, così calmo?...

— Egli è appunto perchè sono calmo e moderato, riprese Giovanni, che veggo meglio la situazione in cui volete oggi inconsideratamente trascinarci.

— Credete voi dunque, rispose Pietro Peuqnoy, che io accetterei più volentieri l'infamia del mio cognato che il disonore di mia sorella? No, se noi ritroviamo il seduttore di Babetta, spero che infin dei conti il suo inganno non avrà cagionato danno che a noi e a Martino Guerra; e in questo caso conto sull'abnegazione dell'eccellente Martino per desistere da una querela che colpirebbe nel medesimo tempo gl'innocenti ed il colpevole.

— Oh! disse dal suo letto Martino Guerra, non ho l'animo vendicativo, e non voglio la morte del peccatore. Che egli vi paghi il suo debito, e io lo tengo disimpegnato verso di me.

— Tutto ciò va benissimo per quanto risguarda il passato! riprese Giovanni Peuquoy, che pareva ben poco contento della clemenza dello scudiere; ma l'avvenire? Chi ci risponderà dell'avvenire?

— Sarò io che vi veglierò, disse Pietro. Terrò sempre d'occhio lo sposo di Babetta, e bisognerà bene ch'egli resti onesto e sulla buona strada; altrimenti...

— Voi vi farete ancora giustizia da voi stesso, non è vero? interruppe Giovanni. Sarà ben tempo! Babetta intanto sarà stata sempre sagrificata!

— Eh! ma, Giovanni, riprese Pietro con qualche impazienza, se la posizione è difficile, io la subisco, io non l'ho fatta. Voi che parlate, avete trovato uno scioglimento diverso da quel che propongo?

— Sì, senza dubbio, ve ne è un altro, disse Giovanni Peuquoy.

— Quale? domandarono in una volta Pietro e Babetta; e Pietro, bisogna dirlo, con tanta premura quanto sua sorella.

Il visconte d'Exmès conservava sempre il silenzio, ma raddoppiò l'attenzione.

— È bene, disse Giovanni Peuquoy, non si potrebbe trovare un onesto uomo, che, commosso piuttosto che ripugnante per la sventura di Babetta, acconsenta a darle il suo nome?

Pietro crollò la testa con un'aria d'incredulità.

— Non speriamo ciò, diss'egli. Per chiudere così gli occhi, bisognerebbe essere o innamorato o vile. In tutti i casi noi saremmo obbligati d'iniziare al nostro doloroso segreto persone straniere, o indifferenti; e sebbene il signor d'Exmès e Martino sieno per noi amici devoti, mi dispiace che le circostanze abbiano loro svelato ciò che non avrebbe dovuto escire dalla famiglia.

Giovanni Peuquoy riprese, con una emozione che cercava invano dissimulare:

— Io non proporrei a Babetta un vile per marito, ma l'altra vostra supposizione, Pietro, non è essa egualmente ammissibile? Se qualcheduno amasse mia cugina, se anche a lui gli avvenimenti avessero fatto sapere la colpa, ma nel medesimo tempo il pentimento, e se egli fosse risolto, per assicurarsi un avvenire felice e quieto, di dimenticare un passato che Babetta certamente vorrebbe scancellare a forza di virtù?.... Se ciò fosse, che cosa direste voi, Pietro? Babetta, che direste voi?

— Oh! questo non è possibile! quest'è un sogno! esclamò Babetta, i cui occhi però s'illuminarono d'un raggio di speranza.

— Conoscereste voi un tal uomo, Giovanni? domandò Pietro Peuquoy più incredulo. Oppure, non è questa da parte vostra che una ipotesi, e, come disse Babetta, un sogno?

Giovanni Peuquoy, a questa interrogazione precisa, esitò balbettò, si confuse....

Egli non osservava l'attenzione silenziosa e profonda colla quale Gabriele seguiva tutti i suoi atti; egli era interamente occupato a guardare Babetta, la quale, palpitante, cogli occhi abbassati, sembrava provare un'emozione che il bravo tessitore, poco esperto in tali materie, non sapeva in qual senso interpretare.

Egli non si determinò per una traduzione favorevole ai suoi desiderii, giacchè fu con voce lamentevole ch'egli rispose alla domanda diretta da suo cugino:

— Ahimè! Pietro, può darsi, lo confesserò, che tutto ciò che ho detto non sia che un sogno; non basterebbe infatti per la realizzazione del mio sogno che Babetta fosse molto amata, bisognerebbe anche ch'ella amasse alquanto, senza la qual cosa sarebbe ancora infelice. Ora, quegli che vorrebbe acquistare da Babetta la sua felicità a costo della dimenticanza, dovrebbe, senza dubbio, da una parte, farsi perdonare qualche svantaggio, e non sarebbe probabilmente nè giovine, nè bello, nè, in una parola, amabile. Non v'è dunque l'apparenza che Babetta stessa acconsenta a diventare sua moglie, ed è per ciò che tutto quello che dissi non era, io lo temo, che un sogno.

— Sì, quest'era un sogno! riprese tristamente Babetta; ma non, mio cugino, per le ragioni che voi dite. L'uomo abbastanza generoso, per soccorrermi con una tale abnegazione, fosse egli anche il vecchio più cadente e più capriccioso, dovrei trovarlo giovine, imperocchè la sua azione attesterebbe una gioventù d'animo che non si ha sempre a venti anni; lo dovrei trovare bello, giacchè così buoni e caritatevoli pensieri non possono lasciare che una nobile impronta sul viso; dovrei infine trovarlo amabile, perchè egli m'avrebbe data la più grande prova d'amore che una donna possa ricevere. Il mio dovere e la mia gioia sarebbero dunque d'amarlo per tutta la mia vita, di tutto cuore, e sarebbe cosa ben semplice. Ma quel che è impossibile ed inverosimile, è di trovare un'abnegazione come quella che vi immaginate, mio cugino, per una povera ragazza, com'io, senza bellezza e senza onore. Vi saranno uomini forse abbastanza grandi e clementi per concepire un istante l'idea d'un simile sagrificio, e ciò è già molto, ma colla riflessione taluni dubiterebbero, tali altri indietreggerebbero all'ultimo istante, ed io ricaderei dalla speranza nella disperazione. Ecco, mio buon Giovanni, le vere ragioni per le quali ciò che avete detto, non era che un sogno.

— E se però questo fosse vero? disse in un tratto Gabriele alzandosi.

— Come! che dite voi? esclamò Babetta Peuquoy fuori di sè.

— Io dico, Babetta, riprese Gabriele, che questo uomo così devoto, così generoso esiste.

— Lo conoscete voi? domandò Pietro tutto commosso.

— Lo conosco, rispose sorridendo il giovine. Egli infatti vi ama, Babetta, ma d'un'affezione sì paterna che te-

EDOARDO SONZOGNO Editore-propr. Un numero separato Cent. 15. BRENNA PAOLO, Gerente.

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Anno IV. (Un anno L. 7 50). Dal 3 al 9 Dicembre 1866 (Un semestre L. 4. –) N. 179

nera, d'un'affezione che ama di proteggere ed anche di perdonare. In tal modo potete accettare senza pensiero il suo sagrificio in cui non si mesce verun disprezzo, o che non è inspirato che dalla pietà la più dolce e dal più sincero affetto. Del resto, voi darete tanto quanto riceverete Babetta; voi riceverete l'onore, ma darete la felicità; giacchè quegli che v'ama è solo, isolato nel mondo, senza gioia, senza interessi, senz'avvenire, e voi gli porterete tutto ciò, e se l'accettate lo renderete in oggi così contento com'egli vi farà un giorno felice... Non è egli vero, Giovanni Peuquoy?...

— Ma... signor visconte... io ignoro... balbettò Giovanni tremante come una foglia.

— Sì, Giovanni, proseguì sempre sorridendo Gabriele sì,

— In verità... monsignore... non so, disse Babetta pallida come la neve.

— L'una non sa, l'altro ignora, riprese Gabriele. Come, Babetta! come, Giovanni! non sapete nulla di propria coscienza? Voi ignorate i vostri proprii sentimenti? Orsù! quest'è impossibile! Non sono io, Babetta, che vi svela che Giovanni v'ama! Dubitate in faccia mia, Giovanni, d'essere amato da Babetta?

— Se fosse vero! esclamò Pietro Peuquoy trasportato dal contento; no, questa sarebbe troppa gioia!

— Eh! vedeteli, gli disse Gabriele.

Babetta e Giovanni si erano guardati ancora irresoluti ed alquanto increduli.

Il visconte d'Exmès era presentato al duca di Guisa (pag. 146).

voi ignorate forse una cosa; vo' dire che Babetta, da sua parte, ha per quello dal quale è amata, non solo una profonda stima, non solo una riconoscenza sentita, ma anche una pietosa tenerezza. Babetta aveva, se non indovinato, almeno presentito vagamente l'amore del quale era l'oggetto, e si sentì da prima ripristinata nella propria buona opinione, poi commossa ed indi contenta. Egli è da questo tempo ch'ella concepì una sì violenta avversione contro il miserabile che l'aveva ingannata. Per questo supplicava poco innanzi suo fratello di non unirla a quegli che credeva d'amare solo per una specie d'errore e di sorpresa, e che lo scongiura adesso, con tutte le forze dell'anima sua, per quegli che vuol salvarla... M'inganno, Babetta?

Ma dopo, Giovanni lesse negli occhi di Babetta una sì fervente riconoscenza, e Babetta negli occhi di Giovanni una preghiera così commovente che furono in un tratto convinti e decisi. Senza sapere come avvenisse si trovarono nelle braccia l'uno dell'altra.

Pietro Peuquoy nella sua estasi non aveva la forza di pronunciare parola, ma serrava la mano di Giovanni con una stretta più eloquente che tutto il parlar del mondo Martino Guerra da parte sua erasi ad ogni costo levato a sedere, e cogli occhi lagrimanti di gioia, batteva le mani con entusiasmo a questo inatteso risultato.

Dopo che furono calmati quei primi trasporti:

— Ecco che tutto è conchiuso, disse Gabriele. Giovanni

Peuquoy sposerà Babetta Peuquoy al più presto, e prima di stabilirsi in casa del loro fratello, verranno a Parigi per passare qualche mese da me. Così il segreto di Babetta, trista causa di questo felice matrimonio, sarà sepolto nel seno di noi cinque qui presenti; un sesto potrebbe tradirlo; ma colui, se anche s'informasse della sorte di Babetta, cosa però che è dubbia, non turberebbe la loro pace a luogo, di questo ve ne garantisco io! Miei buoni e cari amici, voi potete dunque d'ora in avanti vivere contenti e tranquilli, ed abbandonarvi con tutta sicurezza all'avvenire.

— Mio nobile e generoso ospite! disse Pietro Peuquoy baciando la mano di Gabriele.

— A voi, a voi solo, riprese Giovanni, noi dobbiamo la nostra felicità come il re vi deve Calais.

— Ed ogni giorno, mattina e sera, disse Babetta, pregheremo Iddio ardentemente per il nostro salvatore.

— Sì, Babetta, riprese Gabriele commosso, sì, vi ringrazio di questo pensiero; pregate Iddio che il vostro salvatore possa ormai salvar sè stesso!

LXIV.

FELICI AUSPICI.

— Oh! rispose Babetta Peuquoy al melanconico dubbio di Gabriele, non riuscite voi in tutto ciò che intraprendete? nella difesa di San Quintino o nella presa di Calais, come nella conclusione del matrimonio della povera Babetta?

— Sì, quest'è vero, riprese Gabriele con tristo sorriso; Dio acconsente che gli ostacoli i più invincibili e più formidabili che stanno sul mio cammino, spariscano avanti a me quasi per incanto. Ma, ahimè! questa non è una ragione, mia cara fanciulla, perchè io arrivi allo scopo che desidero.

— Bene! disse Giovanni Peuquoy, voi faceste felici troppo persone, perchè alla fine non abbiate ad essere felice anche voi stesso!

— Accetto quest'augurio, Giovanni, rispose Gabriele, e nulla per me potrebbe essere di più favorevole presagio, quanto il lasciare i miei amici di Calais nella pace e nella contentezza. Ma voi lo sapete, bisogna adesso che li abbandoni, chi sa? forse per il dolore e per le lagrime! Non lasciamo indietro alcuna inquietudine, e regoliamo bene tutto ciò che c'importa

Allora venne fissata l'epoca del matrimonio, al quale Gabriele, con suo gran dispiacere, non doveva assistere; poi il giorno della partenza di Babetta e di Giovanni per Parigi.

— Può darsi, disse tristamente Gabriele, che non mi troviate nel mio palazzo per ricevervi. Questa previsione non si realizzerà, io spero, ma potrebbe darsi che fossi obbligato d'assentarmi per qualche tempo da Parigi e dalla corte. Non importa! venite nullostante. Lisa, la mia buona nutrice, vi accoglierà in vece mia altrettanto bene quanto lo farei io stesso. Pensate qualche volta, come lei, al vostro ospite assente.

Martino Guerra doveva, per quanto gli dispiacesse, rimanere a Calais. Ambrogio Paré aveva dichiarato che la sua convalescenza sarebbe lunga, ed esigerebbe le più grandi cure ed i più grandi riguardi. Perciò al suo dispiacere non v'era rimedio, ed egli doveva fare di necessità virtù.

— Ma subito che sarai guarito, mio fedele, gli disse il visconte d'Exmès, ritorna anche tu a Parigi, e checchè mi succeda, manterrò la mia promessa! stanne tranquillo! e ti libererò dal tuo strano persecutore. Ora vi sono doppiamente impegnato

— Oh! monsignore, pensate a voi e non a me, disse Martino Guerra.

— Ogni debito sarà pagato, riprese Gabriele. Ma addio, miei buoni amici. Ecco il momento in cui devo ritornare dal signore di Guisa. Gli dimandai in vostra presenza certe grazie che mi concederà, io credo, per quanto gli ho potuto servire in quest'ultimi avvenimenti.

Ma i Peuquoy non vollero congedarsi in questo modo da Gabriele; pensarono di recarsi alle tre ore alla porta di Parigi per prendere congedo da lui e per vederlo ancora una volta.

Martino Guerra solo si separava in quel momento dal suo padrone, non senza dispiacere e dolore. Ma Gabriele lo consolò alquanto con alcune di quelle buone parole che egli sapeva trovare.

Un quarto d'ora dopo, il visconte d'Exmès era presentato al duca di Guisa.

— Eccovi qui, ambizioso! gli disse ridendo Francesco di Lorena quando lo vide entrare.

— Tutta la mia ambizione fu d'assistervi per quanto stava nelle mie forze, monsignore, rispose Gabriele.

— Oh! per questo lato non avete badato all'ambizione, riprese lo Sfregiato. (Noi possiamo adesso dare al duca questo nome, o per meglio dire questo titolo). Vi ritengo ambizioso, Gabriele, continuò egli con buon umore, per le molteplici ed esorbitanti domande che m'avete fatto, e in verità, non so se potrò soddisfarle!

— Difatti, monsignore, le ho misurate più secondo la vostra generosità, che secondo i miei meriti

— Voi avete allora una bella opinione della mia generosità! riprese il duca di Guisa con fare scherzoso. Vi faccio giudice voi, signor di Vaudemont, disse egli ad un signore seduto vicino al suo letto, e che ora venuto in quel momento per fare la sua visita; ve ne faccio giudice, o vedrete s'egli è permesso fare ad un principe tali misere inchieste.

— Calcolate dunque ch'io mi sia mal espresso, monsignore, e che ho misurato le mie domande secondo i miei meriti, e non secondo la vostra generosità.

— Anche questo è mal detto! gli disse il duca; giacchè il vostro valore sorpassa cento volte il mio potere. Ora, ascoltate un po', signor di Vaudemont, i favori inauditi che reclama da me il visconte d'Exmès.

— Dichiaro fin da principio, monsignore, disse il marchese di Vaudemont che saranno sempre poca cosa, tanto per voi, quanto per lui. Nullostante, udiamole.

— Primieramente, riprese il duca di Guisa, il signor d'Exmès mi prega di condurre meco a Parigi, e sin là d'impiegare a mio piacere la piccola truppa ch'egli aveva arruolata per suo proprio conto. Egli non si riserva che quattro uomini per suo seguito fino a Parigi. E questi valorosi ch'egli sotto l'apparenza di raccomandazione mi presta, non sono altri, signor Vaudemont, che i diavoli incarnati che hanno preso con lui, per mezzo d'una scalata titanica, quell'inespugnabile forte di Risbank. Ebbene! chi di noi due presta servigio all'altro in ciò?

— Devo convenire ch'egli è il signor d'Exmès, disse il marchese di Vaudemont.

— E, in fede mia, accetto questa nuova obbligazione, riprese allegramente il duca di Guisa. Non li guasterò coll'ozio, i vostri otto prodi, Gabriele. Subito che sarò in caso di levarmi dal letto, li condurrò meco avanti Ham, giacchè non voglio lasciare a quest'inglesi un pollice di terreno nella nostra Francia. Anche Malemort, l'eterno ferito, vi verrà; Mastro Paré gli promise che sarà guarito contemporaneamente a me.

— Egli sarà ben felice, monsignore! disse Gabriele.

— Ecco dunque, riprese lo Sfregiato, una prima grazia concessa, e senza troppo sforzo da parte mia. Per seconda obbligazione, il signor d'Exmès mi ricorda, che vi è qui a Calais la signora Diana di Castro, figlia del re, che voi conoscete, signor di Vaudemont, e che gl'inglesi tenevano prigioniera. Il visconte d'Exmès, in mezzo alle preoccupazioni che mi assalgono, mi fa opportunamente pensare ad assicurare a questa signora di sangue reale la protezione e gli onori che le si devono. Ed è ancor questo, sì o no, un servizio che mi rende il signor d'Exmès?

— Senza verun dubbio, riprese il marchese di Vaudemont.

— Questo secondo punto è dunque regolato, disse il duca di Guisa. I miei ordini sono già dati, e benchè io passi per un cattivissimo cortigiano, sono troppo ligio a' miei doveri di gentiluomo verso le dame per obbliare attualmente i riguardi che esigono la persona ed il grado della signora di Castro, la quale sarà accompagnata a Parigi, quando e come ella vorrà, con una scorta conveniente.

Gabriele s'inchinò avanti il duca in segno di ringraziamento, temendo di far iscoprire la premura e l'importanza ch'egli attaccava a questa promessa.

— In terzo luogo, riprese il duca di Guisa, lord Wentworth, l'ex-governatore inglese di questa città, era stato fatto prigioniere dal visconte d'Exmès. Nella capitolazione concessa a lord Derby noi c'impegnammo di riceverlo a riscatto, ma il signor d'Exmès, al quale appartengono prigioniero e riscatto, permette di mostrarci più generosi ancora. Egli dimanda infatti l'autorizzazione di rimandare in Inghilterra lord Wentworth senza che questi abbia a pagare alcun prezzo per la sua libertà. Quest'azione non va ella a fare un grande onore al di là dello stretto, alla nostra cortesia, e il signor d'Exmès non ci rende egli così un altro vero servigio?

— Secondo il nobile modo col quale l'intende, monsignore la cosa è certa, disse il signor di Vaudemont.

— Così, riprese il duca, siate soddisfatto, Gabriele; il signor di Thermes è andato da parte vostra e mia a liberare lord Wentworth, e restituirgli la sua spada; subito che lo desidererà, potrà partire.

— Vi ringrazio, monsignore, disse Gabriele; ma non credetemi così magnanimo. Non faccio che contraccambiare a lord Wentworth alcune gentilezze usatemi allorquando io stesso era suo prigioniere, e dargli nel medesimo tempo una lezione di probità, della quale egli comprenderà, almeno lo presumo, il rimprovero e la tacita allusione.

— Voi avete più d'ogni altro il diritto d'essere severo sopra tali quistioni, disse seriamente il duca di Guisa.

— Adesso, monsignore, riprese Gabriele che vedeva con inquietudine il suo precipuo desiderio passato sotto silenzio dal duca di Guisa, permettemi di rammentarvi ciò che vi degnaste promettermi sotto la mia tenda, nella sera antecedente alla presa del forte di Risbank.

— Aspettate dunque, o giovine impaziente! disse lo Sfregiato. Dopo i tre eminenti servigi che vi presto, e che il signor di Vaudemont ha constatati, ho bene il diritto, da parte mia, di reclamarne uno da voi. V'incarico dunque, giacchè partite in breve per Parigi, di portare e di presentare la al re le chiavi di Calais...

— Oh! monsignore? interruppe Gabriele con un'effusione di gratitudine.

— Ciò non v'importunerà molto, penso, riprese il duca. Del resto siete già abituato a tali incarichi, voi che v'incaricaste di presentare le bandiere della nostra campagna d'Italia.

— Ah! voi sapete raddoppiare i benefizii colla buona grazia, monsignore! esclamò Gabriele sorpreso dal piacere.

— Di più, continuò il duca di Guisa, rimetterete a sua maestà nella medesima occasione, una copia della capitolazione, e questa lettera che gli annuncia i nostri successi o che scrissi intieramente di mia propria mano questa mattina, ad onta delle prescrizioni di mastro Ambrogio Paré. Ma, aggiunse egli con un'aria marcata, nessuno avrebbe potuto, senza dubbio, con maggior diritto di me rendervi e farvi rendere giustizia. Ora sarete contento di me, lo spero, e per conseguenza contento del re. Tenete, amico, eccovi qui la lettera, là le chiavi. Non ho bisogno di raccomandarvi di prenderne cura.

— Ed io, monsignore, non ho bisogno di dirmi vostro nella vita e nella morte, riprese Gabriele con voce commossa.

Egli prese la cassetta di legno intagliato, e la lettera sigillata che porgevagli il duca di Guisa. Questi erano i preziosi talismani che gli renderebbero forse la libertà di suo padre e la sua propria felicità!

— Ormai non vi trattengo più, disse il duca di Guisa. Voi avete probabilmente premura di partire, ed io, meno felice di voi, provo dopo questa mattina agitata, una stanchezza, che, più imperiosamente ancora di mastro Paré, mi impone alcune ore di riposo.

— Addio dunque, e nuovamente grazie, monsignore, riprese il visconte d'Exmès.

In questo momento rientrò tutto costernato il signor di Thermes, che il duca di Guisa aveva mandato da lord Wentworth

— Ah! disse il duca a Gabriele, scorgendolo, il nostro inviato al vincitore non partirà senza avere riveduto il nostro inviato al vinto. Eh! ma, aggiunse, che cosa accade di Thermes? Sembrate assai addolorato?

— Sì, lo sono, monsignore, disse il signor di Thermes.

— Come? che cosa è successo? domandò lo Sfregiato. Forse che lord Wentworth?...

— Lord Wentworth, al quale, secondo i vostri ordini, monsignore, aveva annunciato la libertà, e rimessa la spada, ha accettato questo favore freddamente e senza proferire una parola. Lo abbandonai stupefatto di tale riserva, quando alcune grida mi richiamarono da lui. Lord Wentworth, per primo atto della sua libertà, erasi passata traverso al corpo la spada che gli aveva restituito: è morto subito, ed io non ho riveduto che il suo cadavere.

— Ah! esclamò il duca di Guisa, sarà la disperazione della sua sconfitta che lo avrà portato a quest'atto estremo. Non lo credete, voi Gabriele? Questa è una vera disgrazia!

— No, monsignore, rispose Gabriele con triste gravità; no, lord Wentworth, non si è dato la morte per essere stato vinto.

— Come! ma per qual motivo allora? domandò lo Sfregiato.

— Il motivo, permettetemi di non dirvelo, monsignore, riprese il visconte d'Exmès. Se conservai il segreto durante la vita di lord Wentworth, lo conserverò ancora di più dopo la sua morte. Tuttavolta, continuò Gabriele abbassando la voce, posso confidare a voi, monsignore, che in suo luogo avrei agito come egli ha agito. Sì, lord Wentworth ha fatto bene! giacchè, quand'anche non avesse dovuto arrossire in faccia mia, la coscienza d'un gentiluomo è un testimone già abbastanza importuno, perchè si debba a qualunque costo imporle silenzio, e quando si ha l'onore d'appartenere alla nobiltà d'un nobile paese, vi sono cadute fatali dalle quali non si rialza se non cadendo morto.

— Vi comprendo, Gabriele, disse il duca di Guisa. Non dobbiamo dunque far altro che rendere a lord Wentworth gli onori supremi.

— Egli ne è degno adesso, riprese Gabriele, e sebbene compianga amaramente questa fine.... necessaria, amo ciò nondimeno di poter ancora stimare e piangere, partendo, quegli di cui fui ospite in questa città.

Quando ebbe preso, dopo pochi momenti, congedo dal duca, Gabriele si recò direttamente all'antico palazzo del governatore, dove la signora di Castro ancora dimorava. Egli non aveva riveduto Diana dal giorno antecedente, ma ella aveva ben presto appreso, come tutta la città di Calais, il felice intervento di Ambrogio Paré e la salvezza del duca di Guisa. Gabriele la trovò dunque calma e ferma.

Gli amanti sono superstiziosi, e la tranquillità della sua amante gli fece bene.

Diana fu naturalmente più contenta ancora quando il visconte d'Exmès raccontò ciò che era accaduto fra lui ed il duca di Guisa, e mostrò la lettera e la cassetta che gli erano costati tanti e così grandi pericoli.

Nullostante, anche in mezzo a quella gioia, sentì un cristiano rammarico per la trista fine di lord Wentworth, che l'aveva, è vero, un dì oltraggiata, ma che durante tre mesi l'aveva rispettata e protetta

— Che Dio gli perdoni, come io gli perdono! diss'ella.

Gabriele le parlò in seguito di Martino Guerra, dei Peu-

quoy, della protezione che le assicurava il signor di Guisa... Egli le parlò ancora di tutto ciò che circondavalo.

Avrebbe voluto trovare mille altri argomenti di discorso per fermarsi, ma il pensiero che lo chiamava a Parigi lo preoccupava imperiosamente. Egli desiderava di partire e di restare; egli era felice ed in pari tempo inquieto.

Alla fine, avanzandosi l'ora, Gabriele dovette annunciare la sua partenza, che non poteva più ritardare se non per pochi istanti.

— Voi partite, Gabriele? tanto meglio per cento ragioni, disse Diana. Non aveva il coraggio di parlarvi di questa partenza, eppure nel non differirla mi donate la più grande prova d'affezione che potessi ricevere da voi. Sì, mio amico, partite, affinchè io abbia per men lungo tempo a soffrire e ad attendere. Partite, affinchè la nostra sorte si decida più presto.

— Siate benedetta per questo buon coraggio che sostiene il mio! le disse Gabriele.

— Sì, anche adesso, riprese Diana, sentiva nell'ascoltarvi, come voi doveste pur provare nel parlarmi non so qual tortura. Noi parlavamo di cento cose, e non osavamo toccare la vera questione dei nostri cuori e delle nostre esistenze. Ma, giacchè partite fra pochi minuti, possiamo ritornare senza timore al solo oggetto che ci riguarda.

— Voi leggete nel medesimo tempo nella mia anima e nella vostra, riprese Gabriele.

— Ascoltatemi dunque, disse Diana. Oltre quella lettera che portate al re da parte del duca di Guisa, ne rimetterete a sua maestà un'altra mia, che scrissi questa notte, ed eccola. In questa gli racconto in qual maniera m'avete liberata e salvata. Così sarà cosa chiara per lui e per tutti che avete restituita al re di Francia la sua città, ed al padre sua figlia. Parlo così, giacchè spero che i sentimenti di Enrico II per me non siano falsi, e che ho ben diritto di chiamarlo mio padre.

— Cara Diana, possiate dire il vero! esclamò Gabriele.

— V'invidio, Gabriele, riprese la signora di Castro, voi solleverete prima di me il velo dei nostri destini. Però vi terrò dietro davvicino. Giacchè il signore di Guisa è così bene disposto per me, lo pregherò di lasciarmi partire domani; e, benchè io debba viaggiare più lentamente di voi, ciò nondimeno mi precederete a Parigi di pochi giorni.

— Oh! sì, venite presto, disse Gabriele; penso che la vostra presenza mi porterà fortuna.

— In ogni caso, riprese Diana, non voglio essere intieramente assente da voi; voglio che di tempo in tempo qualcuno mi rammenti al vostro pensiero. Giacchè siete costretto di lasciare qui il vostro fedele scudiere Martino Guerra, prendete con voi il paggio francese che lord Wentworth mi aveva dato. Andrea non è che un fanciullo, ha diciassette anni appena, ed il suo carattere è forse ancora più giovine che la sua età; ma egli è divoto, leale, e potrà prestarvi servizio. Accettatelo da me. Fra gli altri rozzi seguaci che v'accompagnano, questi sarà un servo più amabile e più dolce, che avrò piacere nel saperlo al vostro fianco.

— Oh! grazie di questa delicatezza, disse Gabriele. Ma voi sapete ch'io parto fra pochi istanti...

— Andrea n'è avvertito, disse Diana. Se sapeste com'egli va superbo d'appartenervi! Egli ha dovuto prepararsi, e non ho altro che a dargli alcune ultime istruzioni. Frattanto che voi farete i vostri saluti alla buona famiglia dei Peuquoy, Andrea vi raggiungerà prima che siate escito da Calais.

— Accetto dunque con gioia! riprese Gabriele. Almeno avrò alcuno con cui potere talvolta parlare di voi.

— Vi aveva pensato anch'io, disse la signora di Castro arrossendo un poco. Ma per ora, addio, riprese ella vivamente, bisogna dirci addio.

— Oh, no addio! disse Gabriele, questa è la triste parola della separazione; no addio, ma a rivederci.

— Ahimè! disse Diana, quando, e sopra tutto come ci rivedremo? Se l'enigma della nostra sorte si decide per la sventura, non sarebbe meglio il non rivederci mai più?

— Oh! non dite ciò, Diana! esclama Gabriele, non dite ciò. Inoltre, se no'l sono io, chi potrà dirvi lo scioglimento funesto o prospero?

— Ah Dio! riprese Diana tremando; ch'esso sia prospero o funesto, mi sembra che, se devo intenderlo dalla vostra bocca, morirei di gioia o di dolore, solamente nell'ascoltarvi.

— Allora come fare affinchè lo sappiate?... disse Gabriele.

— Attendete un minuto, riprese la signora di Castro.

Ella levò dal dito un anello d'oro; poi andò a prendere da un baule il velo monacale che aveva portato nel convento delle Benedettine di San Quintino.

— Ascoltate, Gabriele, diss'ella solennemente. Siccome è probabile che tutto si deciderà prima del mio ritorno, così mandatemi incontro Andrea fuori di Parigi. Se Dio è per noi, egli rimetterà quest'anello nuziale alla viscontessa di Montgommery; se al contrario la nostra speranza è delusa, egli rimetterà questo velo a suor Benedetta.

— Oh! lasciatemi ai vostri piedi per adorarvi come un angelo! esclamò il giovine, la cui anima era penetrata da quella tenera testimonianza d'amore.

— No, Gabriele, no, alzatevi, riprese Diana; manteniamoci fermi e dignitosi innanzi ai decreti di Dio. Deponete sulla mia fronte un bacio puro e fraterno, come io ne depongo uno sulla vostra, ispirandovi, per quanto è in mio potere, fede ed energia.

Essi contraccambiarono in silenzio quel santo e doloroso bacio.

— E adesso, mio amico, riprese Diana, lasciamoci, è necessario, dicendo non addio, giacchè temete questa parola, ma a rivederci in questo mondo o nell'altro.

— A rivederci! a rivederci! mormorò Gabriele.

Egli stringeva Diana con un muto abbraccio al suo petto, l'ammirava con una specie d'avidità, come per ritrarre dai suoi begli occhi la forza di cui aveva tanto bisogno. Finalmente, ad un cenno triste, ma espressivo ch'ella fece, egli la lasciò, e mettendo sul dito l'anello ed il velo in seno:

— A rivederci, Diana! diss'egli ancora una volta con voce soffocata.

— Gabriele, a rivederci! rispose Diana con un gesto di speranza.

Gabriele se ne fuggì quasi come un pazzo.

Mezz'ora dopo il visconte d'Exmès, più calmo, usciva da quella città di Calais ch'egli aveva restituita alla Francia.

Era a cavallo, accompagnato dal giovin paggio Andrea, che lo aveva raggiunto, e da quattro de' suoi volontari.

Questi erano: Ambrosio, che era assai contento di portare a Parigi alcune piccole mercanzie inglesi che contava di vendere con vantaggio a qualche cortigiano; Pilletrousse, che, in una città conquistata, dov'egli era padrone e vincitore... con altri, temeva le tentazioni ed il ritorno delle sue antiche abitudini; Yvonnet, che non aveva trovato in quella affatto provinciale città di Calais un solo sarto degno della sua confidenza, ed il suo abito aveva, in conseguenza di tante prove, troppo sofferto per potersene d'ora in avanti servire; nè lo avrebbe potuto surrogare convenientemente che a Parigi; infine Lactance, che aveva domandato d'accompagnare il suo padrone per andare dal suo confessore ad assicurarsi che i suoi peccati non avevano oltrepassato le sue penitenze, e che l'attivo delle sue austerità era in proporzione col passivo de' suoi fatti d'armi. Pietro e Giovanni Peuquoy con Babetta, avevano voluto accompagnare a piedi i cinque cavalieri fino alla porta detta di Parigi. Là era assolutamente necessario di separarsi. Gabriele colla voce e colla mano diede un ultimo addio ai suoi buoni amici, i quali, cogli occhi lagrimanti, gl'inviavano mille augurii e mille benedizioni.

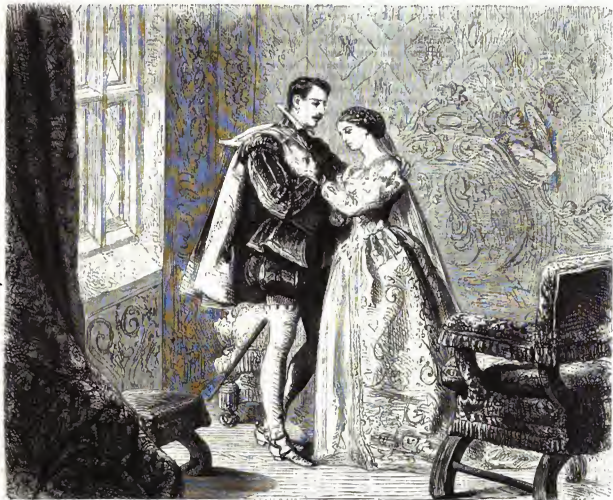
Ma i Peuquoy perdettero presto di vista la comitiva che partiva di trotto, e scomparve ad un volto di strada.

I prodi cittadini ritornavano col cuor gonfio da Martino Guerra.

Gabriele si sentiva serio, ma non triste.

Egli sperava!

Una volta egli aveva già lasciata Calais per cercare a Parigi uno scioglimento del proprio destino. Ma, quella volta, le circostanze erano meno favorevoli: egli era inquieto per Martino Guerra, inquieto per Babetta e per i Peuquoy, inquieto per Diana, ch' egli lasciava prigioniera di lord Wentworth innamorato. Infine i suoi vaghi presentimenti per l'avvenire non gli predicevano niente di buono, poichè egli non aveva fatto infine che prolungare la resistenza d'una città; ma quella città nondimeno era perduta ed i mezzi per prendere Calais, non era di quelle su cui si discuta o di cui si negozia il prezzo. La chiave della Francia restituita al re di Francia! un tale eroismo legittimava, senza verun dubbio, le più grandi ambizioni, e quella del visconte d'Exmès era così giusta e così sacra!

Egli sperava! Gl' incoraggiamenti persuasivi e le dolci promesse di Diana risuonavano ancora al suo orecchio cogli ultimi voti dei Peuquoy. Gabriele vedeva al suo fianco Andrea, la cui presenza gli rammentava la sua amante, ed i devoti e valorosi soldati che lo scortavano; davanti a sè, solidamente attaccata al pomo della sella, egli vedeva la cassetta che conteneva le chiavi di Calais; toccava, sotto la giubba, la preziosa capitolazione e le più preziose

Stringeva Diana con un muto abbraccio al suo petto (pag. 148).

per la patria. Era quello un servigio abbastanza grande per una sì grande ricompensa?...

In oggi non lasciava dietro di sè nessuna cattiva preoccupazione. I suoi cari feriti, il generale e lo scudiere, erano salvi l'uno e l'altro, ed Ambrogio Paré garantiva della loro guarigione; Babetta Peuquoy stava per isposare un uomo ch'ella amava e da cui era riamata, ed oramai il suo onore come la sua felicità erano assicurati; la signora di Castro restava libera e regina in una città francese, e già il domani partirebbe per raggiungere Gabriele a Parigi. Infine il nostro eroe aveva abbastanza lottato colla fortuna per poter sperare di averla vinta; l'impresa ch' egli ultimamente aveva condotta a termine, somministrando l'idea lettere del duca di Guisa e della signora di Castro; l'anello d'oro di Diana brillava nel suo dito mignolo. Quanti eloquenti e visibili pegni di felicità!

Il cielo stesso, tutto azzurro e senza nuvole, sembrava parlare di speranza; l'aria viva, ma pura lasciava liberamente scorrere il sangue nelle vene; i mille mormorii della campagna al crepuscolo della sera avevano un carattere di calma e di pace; ed il sole, che si nascondeva nel suo splendore di porpora alla destra di Gabriele, offriva ai suoi occhi ed al suo pensiero il più consolante spettacolo.

Era impossibile di mettersi in cammino verso un fine desiato sotto più felici auspici.

Vedremo che cosa ne avvenne.

LXV.

UNA QUARTINA.

Al 12 di gennaio 1558 di sera, aveva luogo nel Louvre nelle stanze della regina Caterina de' Medici uno di que' ricevimenti dei quali abbiamo parlato, e che riunivano intorno al re tutti i principi e gentiluomini del regno Questo sopratutto era assai elegante e molto animato, benchè la guerra trattenesse in quel momento nel settentrione, presso il duca di Guisa, una buona parte della nobiltà.

Vi erano fra le dame, oltre Caterina. la regina di diritto, la signora Diana di Poitiers, la regina di fatto, la giovane regina delfina Maria Stuarda, e la melanconica principessa Elisabetta, che stava per diventare regina di Spagna, e la cui beltà, gia così ammirata, la doveva rendere un giorno così infelice.

Fra gli uomini vi era il capo attuale della casa di Borbone, Antonio, il re equivoco di Navarra, principe indeciso e debole, che la sua consorte dal cuor virile, Giovanna d'Albret, aveva mandato alla corte di Francia per cercare di farsi rendere, per mezzo dell'interposizione di Enrico II, le terre di Navarra che la Spagna aveva confiscate.

Ma Antonio di Navarra proteggeva di gia le opinioni calvinistiche, e non era ben veduto da una corte che abbruciava gli eretici.

Il suo fratello, Luigi di Borbone, principe di Condé, era là egli pure; ma sapeva meglio farsi rispettare, se non meglio amare. Era nullostante calvanista più palese che il re di Navarra, ed era considerato come il capo segreto dei ribelli. Ma aveva avuto il dono di farsi amare dal popolo. Cavalcava arditamente, e maneggiava abilmente la spada e la daga, benchè fosse di piccola taglia ed avesse le spalle un po' sproporzionate. Egli era del resto galante, spiritoso, amava le donne con passione, e la canzone popolare parlava di lui nel modo più gentile ed affettuoso.

> Ve' quel piccolo omicino
> Sempre parla, sempre ride,
> Co l'amante è ognor carino,
> Dio lo salvi d'ogni male.

Intorno al re di Navarra ed al principe di Condè si raccoglievano naturalmente i gentiluomini che, apertamente od in segreto, tenevano per il partito della riforma, l'ammiraglio Coligny, la Renaudie, il barone di Castelnau, che, arrivato da poco dalla Turenna, sua provincia, era in quel giorno stesso presentato per la prima volta a corte.

L'assemblea, malgrado gli assenti, era dunque, come si vede, numerosa e distinta. Ma, in mezzo al frastuono, all'agitazione ed alla gioia, due uomini restavano distratti, serii e quasi tristi.

Questi erano, per motivi assai opposti, il re ed il contestabile di Montmorency.

La persona d'Enrico II era al Louvre, ma il suo pensiero era a Calais.

Da tre settimane, dopo la partenza del duca di Guisa, egli pensava continuamente, notte e giorno, a quella spedizione arrischiata che poteva scacciar per sempre gli Inglesi dal regno, ma che poteva anche compromettere gravemente la salute della Francia.

Enrico s'era più d'una volta rimproverato di aver permesso al signor di Guisa un tentativo così pericoloso

Se l'impresa andava a vuoto, che onta in faccia all'Europa! quanti sforzi sarebbero necessari per riparare un tal scacco! La giornata di San Lorenzo sarebbe un nulla in confronto di questo. Il contestabile vi aveva toccata una sconfitta, Francesco di Lorena sarebbe andato a cercarla.

Il re, che da tre giorni non aveva notizie dell'esercito d'assedio, era dunque tristamente preoccupato, ed ascoltava appena gl'incoraggiamenti e le assicurazioni del cardinale di Lorena, il quale, stando in piedi vicino alla di lui sedia, si sforzava di rianimare la sua speranza.

Diana di Poitiers notò bene il cupo umore del suo reale amante; ma, siccome ella vedeva d'altra parte il signor di Montmorency per lo meno altrettanto triste, si recò da questi.

L'assedio di Calais era quello che tormentava anche il contestabile, ma, l'abbiamo detto, in un senso assai differente.

Il re aveva timore della sconfitta, il contestabile aveva paura del successo.

Un successo, infatti, metterebbe definitivamente in prima linea il duca di Guisa, e getterebbe totalmente il contestabile nel secondo. Il bene della Francia era la perdita di quel povero contestabile! ed il suo egoismo, bisogna convenirne, aveva sempre superato il suo patriottismo.

Perciò egli ricevette molto sgarbatamente la bella favorita che si avanzava ridente verso di lui.

È noto qual amore strano e depravato l'amante del re aveva per quel brutale soldatacci o.

— Che cosa ha dunque oggi il mio vecchio guerriero? domandò ella col suo più carezzevole timbro di voce.

— Ah! anche voi mi beffate, o signora? disse Montmorency con amarezza.

— Io beffarmi di voi, mio amico! voi non pensate a quel che dite

— Io penso a quel che dite voi, riprese il contestabile dispettosamente Mi chiamate il vostro vecchio guerriero. Vecchio? quest'è vero, non sono più un civettino di vent'anni. Guerriero? no. Vedete bene che non mi si giudica più buono che a presentarmi in gala con una spada nelle sale del Louvre.

— Non parlate così, disse la favorita con un dolce sguardo. Non siete sempre il contestabile?

— Cos'è un contestabile quando v'è un luogotenente generale del regno?

— Questo secondo titolo cessa col cessar degli avvenimenti che lo fecero conferire. Il vostro, unito senza revoca possibile alla prima dignità militare del regno, non cesserà che con voi.

— Così sono di già passato e trapassato, disse il contestabile con un sorriso amaro.

— Perchè dite ciò, amico? riprese la signora di Poitiers. Non avete cessato d'essere potente e tanto formidabile per i nemici pubblici dell'esterno quanto per i vostri nemici personali nell'interno.

— Parliamo seriamente, Diana, e non cerchiamo di illuderci con parole.

— Se v'inganno, egli è perchè m'inganno io stessa, riprese Diana Datemi prove della verità, e non solamente riconosco all'istante il mio errore, ma lo riparo tanto quanto sta in me.

— E bene, disse il contestabile, voi fate da prima tremare innanzi a me i nemici dell'esterno, queste sono parole consolanti; ma, effettivamente, chi si manda contro quei nemici? un generale più giovine, e, senza dubbio, più fortunato di me, il quale solamente potrebbe bene un giorno servirsi di quella fortuna per suo proprio conto.

— In che cosa vedete voi che il duca di Guisa riescirà? domandò Diana colla più abile adulazione.

— I suoi rovesci, riprese ipocritamente il contestabile, sarebbero per la Francia una orribile disgrazia che deplorerei amaramente per il mio paese, ma i suoi successi diventerebbero forse una disgrazia più orribile ancora che mi farebbe temere per il mio re.

— Credete dunque, disse Diana, che l'ambizione dei signor di Guisa?...

— Io l'ho scandagliata, ed è profonda, rispose l'invidioso cortigiano. Se per qualunque accidente succedesse un cambiamento di governo, avete voi pensato Diana, a che cosa potrebbe aspirare quest'ambizione, assistita dall'influenza di Maria Stuarda, sopra l'animo d'un re giovine o senza esperienza? La mia premura per voi mi ha completamente alienata la regina Caterina. I Guisa sarebbero più sovrani che il sovrano stesso.

— Una tale sciagura è, grazie a Dio! assai improbabile

e bene lontana, riprese Diana che non potè trattenersi dal pensare che il suo contestabile di sessant'anni prevedeva troppo facilmente la morte d'un re di quaranta.

— Vi sono contro noi altri eventi più vicini e quasi altrettanto terribili, disse il signor di Montmorency, crollando la testa con un'aria seria.

— Queste probabilità contrarie, quali sono, mio amico?

— Avete perduta la memoria, Diana? o fingete d'ignorare chi è partito per Calais col duca di Guisa, chi gli ha somministrato, secondo tutta l'apparenza, l'idea di questa temeraria impresa, chi ritornerà trionfante con lui, s'egli trionfa, e facendosi forse attribuire da lui una parte dell'onore della vittoria?

— È del visconte d'Exmès che parlate? dimandò Diana.

— E di chi altro, signora? Se voi avete dimenticata la sua stravagante promessa, egli se ne ricorda! Anzi, il destino è tanto bizzarro, che egli è capace di mantenerla e di venire a reclamare altamente quella del re.

— Impossibile! esclamò Diana.

— Che cosa vi pare impossibile, signora? che il signor d'Exmès mantenga la sua parola? o che il re mantenga la sua?

— Le due alternative sono egualmente folli ed assurde, e la seconda più ancora che la prima.

— Se nullostante la prima si realizzasse, disse il contestabile, sarebbe bene necessario che la seconda vi tenesse dietro; il re ha debolezze sulle questioni d'onore: egli sarebbe capace, o signora, di puntigliarsi d'una lealtà cavalleresca, e di abbandonare il suo e nostro segreto in mani nemiche.

— Ancora una volta, questo è un sogno insensato! esclamò Diana tutta pallida.

— Infine, Diana, se questo sogno lo toccaste colle mani e lo vedeste cogli occhi, che fareste voi.

— Ma, non so, mio buon contestabile, disse la signora di Valentinois; bisognerebbe pensare, cercare, agire, tutto tentare prima d'arrivare a questo estremo punto! Se il re ci abbandonasse, e bene, noi faremmo senza di lui, o, sicuri anticipatamente ch'egli non oserebbe disapprovarci dopo l'avvenimento, ci serviremmo del nostro potere, del nostro credito personale.

— Ah! è qui che vi attendevo! disse il contestabile; il nostro potere, il nostro credito personale! parlate del vostro, signora! ma, in quanto al mio è così basso, che a dire il vero lo considero come sparito. I miei nemici dell'interno, che poco prima compiangeste tanto, avrebbero certo bel giuoco con me a quest'ora. Non vi è un gentiluomo in questa corte che non abbia maggior potere di questo povero contestabile. Guardate anche qual vuoto intorno alla mia persona! ciò è semplicissimo! chi si curerebbe di fare la corte ad una potenza decaduta? È dunque più sicuro per voi, signora, di non contare oramai sull'appoggio d'un vecchio servo disgraziato, senza amici, senza influenza, come anche senza danari.

— Senza danari? ripetè Diana con qualche incredulità.

— Eh! sì, per la pasqua di Dio! signora, senza danari! disse una seconda volta il contestabile in collera, ed è ciò che havvi di più doloroso alla mia età e dopo tanti servigi prestati! L'ultima guerra mi ha rovinato, il mio riscatto e quello per alcuni della mia gente hanno esaurito i miei ultimi mezzi pecuniari. Lo sanno bene quelli che m'abbandonano! Uno di questi giorni sarò ridotto ad andarmene per le vie domandando l'elemosina come quel generale cartaginese, Belisario, credo, del quale udii parlare dal mio nipote l'ammiraglio.

— Eh! contestabile, non avete più amici? riprese Diana sorridendo dell'erudizione insieme e dell'avidità del suo vecchio amante.

— No, disse il contestabile, più amici, vi dico.

Ed aggiunse coll'accento il più patetico del mondo:

— Gl'infelici non ne hanno.

— Vi proverò il contrario, riprese Diana. Vedo bene adesso da dove nasce il cattivo umore di cui eravate assorto. Ma perchè non me lo diceste subito! Non avete dunque confidenza in me? Questo è male. Non importa! non pretendo vendicarmi che come vostra amica. Ditemi: il re non ha levata la settimana scorsa una nuova imposta?

— Sì, mia cara Diana, riprese il contestabile straordinariamente raddolcito, un'imposta molto giusta ed assai pesante per sovvenire alle spese della guerra.

— Ciò basta, disse Diana, ed io voglio mostrarvi immediatamente che una donna può riparare, ed al di là, le ingiustizie della fortuna verso gente di merito come siete voi. Enrico mi pare di cattivissimo umore, non fa niente! vado subito a parlargli, e bisognerà bene che poi conveniate che sono una fedele alleata ed una buona amica.

— Ah Diana! tanto buona quanto bella! lo dichiaro anticipatamente fin da questo punto, disse galantemente Montmorency.

— Ma, da parte vostra, riprese Diana, quando avrò rinnovate le sorgenti del vostro credito e del vostro favore, non mi abbandonerete in caso di bisogno, non è vero, mio vecchio leone? e non parlerete più alla vostra affezionata amica della vostra impotenza contro i suoi nemici ed i vostri?

— Eh! cara Diana, tutto quello che sono e tutto quello che posso non lo devo a voi? disse il contestabile; e, se talvolta mi affliggo per la perdita della mia influenza, egli è unicamente perchè temo di servire meno bene la mia bella o sovrana amante.

— Bene! riprese Diana con uno dei suoi sorrisi più promettitori.

Ella mise la sua mano bianca e reale sulle labbra barbute del suo adoratore emerito, che vi depose un tenero bacio; poi, tranquillandolo con un ultimo sguardo, si diresse senza ritardo alle stanze del re.

Il cardinale di Lorena stava sempre al fianco di Enrico, adempiendo gli uffici del fratello assente, e rassicurando con tutta la sua eloquenza il re sull'esito temuto della temeraria spedizione di Calais.

Ma Enrico ascoltava piuttosto la sua interna inquietudine che le consolanti parole del cardinale.

Fu in questo momento che la signora Diana s'avanzò verso di loro.

— Scommetto, signore, diss'ella arditamente al cardinale, che vostra eminenza parla male al re di quel povero signore di Montmorency?

— Oh! signora, rispose Carlo di Lorena, stordito da quell'attacco impreveduto, oso prendere per testimone sua maestà che il nome del signor contestabile non è stato neppure pronunciato nel nostro colloquio.

— È vero, disse indifferentemente il re.

— Altro modo di fargli cattivo servizio! disse Diana.

— Ma, se non posso nè parlare nè tacere sul conto del contestabile, che devo dunque fare, signora, vi prego?

— Sarebbe necessario parlarne per dirne bene, rispose Diana.

— Sia dunque! riprese l'astuto cardinale; in questo caso dirò, poichè gli ordini della beltà mi hanno trovato sempre obbediente e sommesso, dirò che il signor di Montmorency è un gran guerriero che ha vinto la battaglia di San Lorenzo e rialzata la fortuna della Francia, e che in questo momento ancora, per compire la sua opera, ha preso una gloriosa offensiva contro i nemici, e tenta un memorabile sforzo sotto le mura di Calais.

— Calais! Calais! Ah? chi mi darà notizie di Calais? mormorò il re, che in quella guerra di parole fra il ministro e la sua favorita non aveva inteso che questo nome.

— Voi avete un modo ammirabile e cristiano di lodare, signor cardinale! riprese Diana, e vi faccio i miei complimenti per una carità così caustica.

— Egli è che in verità, o signora, disse Carlo di Lorena, non veggo affatto qual altro elogio potrei fare a quel povero signore di Montmorency, come lo nominaste poco fa.

— Voi agite male, signore, riprese Diana. Non si potrebbe, per esempio, rendere giustizia allo zelo con cui il

contestabile organizza a Parigi gli ultimi mezzi di difesa, e riunisce le poche truppe che rimangono alla Francia, mentre che altri rischiano e compromettono le vere forze della patria in spedizioni avventurose.

— Oh! esclamò il cardinale.

— Ahimè! disse con un sospiro il re, alla mente del quale non giungeva se non quanto riferivasi alla sua preoccupazione.

— Non si potrebbe aggiungere ancora, riprese Diana, che se l'azzardo non ha favorito i magnifici sforzi del signor di Montmorency, che se il destino gli si è dichiarato avverso, egli è almeno libero d'ogni ambizione personale, egli non ha altra causa che quella della patria, ed ha sacrificato tutto a questa causa, tutto; la sua vita, che esponeva il primo; la sua libertà, della quale fu privato per così lungo tempo; la sua fortuna stessa, di cui non gli resta più niente a quest'ora.

— Ah! esclamò con aria di stupore Carlo di Lorena.

— Sì, eminenza, insistè Diana, il signor di Montmorency, sappiatelo bene, è rovinato.

— Rovinato! veramente? riprese il cardinale.

— E così ben rovinato, continuò la impudente favorita, che vengo attualmente a domandare a sua maestà di soccorrere questo leale servitore nei suoi bisogni.

E siccome il re, sempre preoccupato, non rispondeva:

— Sì, o sire, disse Diana, volgendosi direttamente a lui per richiamarne l'attenzione, vi scongiuro espressamente di venire in soccorso del vostro fedele contestabile, chè il prezzo del suo riscatto e le spese considerevoli d'una guerra sostenuta per il servigio di vostra maestà, l'hanno privato dei suoi ultimi mezzi... Sire, m'ascoltate?

— Signora, scusatemi, disse Enrico, per questa sera non potrei prestarvi attenzione. Il pensiero d'un disastro possibile a Calais mi assorbe intieramente, voi lo sapete bene.

— Appunto per ciò, riprese Diana, mi sembra che vostra maestà dovrebbe avere riguardi e favori per l'uomo che si applica anticipatamente a diminuire le conseguenze di questo disastro se mai dovesse cadere sulla Francia.

— Ma i denari ci mancano tanto a noi stessi quanto al contestabile, disse il re.

— E la nuova imposta che fu stabilita? riprese Diana.

— Questi denari, disse il cardinale, sono destinati per il pagamento ed il mantenimento delle truppe.

— Allora, riprese Diana, la miglior parte deve toccare al capo di queste truppe.

— Ebbene, questo capo è a Calais, riprese il cardinale.

— No, egli è a Parigi, nel Louvre, disse Diana

— Voi volete dunque che si ricompensi la sconfitta, signora?

— Questo vale più, signor cardinale, che incoraggiare la demenza.

— Basta! interruppe il re; non vedete che simile querela mi stanca e mi offende? Sapete, signora, sapete, signor di Lorena, la quartina che ho trovato, poco fa, nel mio libro?

— Una quartina? ripeterono insieme Diana e Carlo di Lorena.

— Se ho buona memoria, disse Enrico, eccola:

> Sire, si vous laissez, comme Charles désire,
> Comme Diane fait, par trop vous gouverner,
> Fondre, pétrir, mollir, refondre et retourner,
> Sire, vous n'êtes plus, vous n'êtes plus que cire. (1)

Diana non si sconcertò menomamente.

— Un giuoco di parole galanti! diss'ella, che mi attribuisce sull'animo di vostra maestà maggior influenza di quel che possiedo.

— Eh! signora, riprese il re, voi non dovreste abusare di questa influenza appunto perchè sapete d'averla.

— L'ho realmente, sire?.... disse Diana colla sua voce melliflua. Vostra maestà mi accorda dunque ciò che dimando per il contestabile?

— Sì! disse il re importunato. Ma adesso mi lascerete, penso, ai miei dolorosi presentimenti ed alle mie inquietudini.

Il cardinale, in faccia di questa debolezza, non seppe che alzare gli occhi al cielo. Diana gli slanciò uno sguardo trionfante.

— Grazie, maestà, diss'ella al re. Vi obbedisco ritirandomi; ma bandite l'inquietudine ed il timore, sire! La vittoria ama i generosi, e sono certa che vincerete.

— Ah! ne accetto l'augurio Diana, riprese Enrico. Ma con quali trasporti ne riceverò la notizia! Da qualche tempo non dormo, non esisto più. Mio Dio, com'è ristretto il potere dei re! non avere nessun mezzo d'apprendere ciò che succede in questo momento a Calais! Voi avete bel dire, signor cardinale, questo silenzio di vostro fratello è terribile. Ah! notizie di Calais! chi dunque me ne porterà Gesù mio?

L'usciere di servizio entrò, ed inchinandosi nel medesimo momento davanti al re, annunciò con voce alta:

— Un inviato del signor di Guisa, arrivando da Calais, sollecita il favore d'essere ammesso da sua maestà.

— Un inviato di Calais! ripetè il re alzandosi in piedi, l'occhio sfavillante, e frenandosi a stento.

— Finalmente! disse il cardinale tutto tremante di timore e di gioia.

— Introducete il messaggiero del signor di Guisa, introducetelo all'istante! riprese vivamente il re.

Non fa bisogno di dire che tutte le voci tacquero, che tutti i petti palpitarono, chè tutti gli sguardi si volsero alla porta.

Gabriele entrò in mezzo ad un silenzio generale.

LXXVI.

IL VISCONTE DI MONTGOMMERY.

Gabriele era seguito, come al suo ritorno dall'Italia, da quattro della sua gente, Ambrosio, Lactance, Yvonnet e Pilletrousse, i quali portavano le bandiere inglesi, ma che si fermarono fuori della soglia.

Il giovine teneva egli stesso nelle mani, sopra un cuscino di velluto, due lettere e le chiavi della città.

A quella vista, la faccia di Enrico II presentò un misto singolare di gioia e di spavento.

— Il visconte d'Exmès! mormorò egli vedendo Gabriele avvicinarsi a lui con passi lenti.

E la signora di Poitiers ed il contestabile scambiarono fra loro uno sguardo inquieto, balbettando a bassa voce:

— Il visconte d'Exmès!

Intanto Gabriele, solenne e serio, mise davanti al re un ginocchio a terra, e, con voce ferma:

— Sire, gli disse, ecco le chiavi della città di Calais, che gl'inglesi, dopo un assedio di sette giorni e tre assalti accaniti, hanno rimesse al signor duca di Guisa, e che il signor duca di Guisa s'affretta di far rimettere a vostra maestà.

— Calais è nostro? dimandò ancora il re, benchè avesse perfettamente inteso.

— Calais è vostro, sire, ripetè Gabriele.

— Viva il re! esclamarono con una sola voce tutti gli astanti, ad eccezione forse del contestabile di Montmorency.

Enrico II, il quale non pensava più che a' suoi timori dissipati ed a questo trionfo luminoso delle sue armi, salutò con viso raggiante l'assemblea commossa.

— Grazie, signori, grazie! diss'egli: accetto in nome della Francia queste acclamazioni, ma esse non devono indirizzarsi a me solo: è giusto che la miglior parte ne tocchi al valoroso capo dell'impresa, al mio nobile cugino il signor di Guisa.

Voci d'approvazione si fecero udire fra gli astanti. Ma

(1) Diamo questa strofa in francese non prestandosi la nostra lingua allo scherzo che racchiude.

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Anno IV. (Un anno L. 7 50) Dal 10 al 16 Dicembre 1868 (Un semestre L. 4. —) N. 180

non era ancor giunto il momento in cui si osasse gridare in faccia al re: — Viva il duca di Guisa!

— E, in assenza del nostro caro cugino, continuò Enrico, noi siamo felici di poter almeno fare i nostri ringraziamenti o le nostre felicitazioni a voi che lo rappresentate qui, signor cardinale di Lorena, e a voi ch'egli ha incaricato di questa gloriosa missione, signor visconte d'Exmès.

— Sire, disse rispettosamente, ma arditamente Gabriele inchinandosi davanti al re, sire, scusatemi; ormai non mi chiamo più il visconte d'Exmès.

— Come?... riprese Enrico II corrugando le sopracciglia.

— Sire, continuò Gabriele, dal giorno della presa di Calais, ho creduto potermi nominare col mio vero nome e trovavasi, il contestabile era escito dalla sua cupa immobilità, ed il suo sguardo errante erasi illuminato.

— Come sarebbe a dire, signore? riprese il re con una voce ch'egli moderava difficilmente. Qual è questo nome che osate prendere? e donde vi viene tanta temerità?

— Questo nome è il mio, sire, disse con calma Gabriele, e quello che vostra maestà ritiene per temerità, non è che confidenza.

Era evidente che Gabriele aveva voluto, con un colpo audace, impegnare irrevocabilmente la partita, arrischiare tutto per il tutto, e togliere al re, come a sè stesso, ogni esitazione ed ogni reticenza.

Anche Enrico lo comprese bene ma temeva il suo

Gabriele entrò in mezzo ad un silenzio generale (pag. 152).

col mio vero titolo, visconte di Montgommery.

A questo nome, che da tanti anni non era stato pronunciato a voce alta alla corte, vi ebbe nella folla, quasi direbbesi, un'esplosione di stupore. Quel giovine s'intitolava il visconte di Montgommery: dunque il conte di Montgommery suo padre, senza dubbio, era ancora in vita! Dopo così lunga disparizione, che significava il ritorno di quel vecchio nome così celebre un tempo?

Il re non intendeva quei commentarii, per così dire, muti, ma li indovinava senza fatica; era diventato più bianco del suo gran collare all'italiana, e le sue labbra tremavano d'impazienza e di collera.

Anche la signora di Poitiers fremè, e nell'angolo in cui proprio sdegno, e per ritardarne almeno lo scoppio che ne teneva, riprese:

— Di ciò che vi riguarda personalmente più tardi, signore; ma in questo momento non dimenticate che siete l'inviato del signor di Guisa, e mi sembra che non avete terminato di compiere il vostro messaggio.

— È giusto, disse Gabriele con un profondo saluto. Mi resta di presentare a vostra maestà le bandiere conquistate sugli inglesi. Eccole. Di più, il signor duca di Guisa ha scritto egli stesso questa lettera al re.

E presentò sul cuscino la lettera dello Sfregiato. Il re la prese, ruppe il suggello, stracciò la copertina, e, porgendo la lettera con premura al cardinale di Lorena:

— A voi, signor cardinale, diss'egli, la gioia di leggere ad alta voce questa lettera di vostro fratello. Essa non è indirizzata al re, ma alla Francia.

— Come! sire! disse il cardinale, vostra maestà vuole?...

— Desidero, signor cardinale, che accettiate quest'onore che vi si deve.

Carlo di Lorena s'inchinò, prese con rispetto dalle mani del re la lettera ch' egli spiegò, e lesse quanto segue, in mezzo al più profondo silenzio:

« Sire!

» Calais è in nostro potere; abbiamo ripreso in una settimana agli inglesi ciò che a loro aveva costato, due secoli sono, un anno d'assedio.

» Guines e Ham, gli ultimi due punti ch'essi ancora possedono in Francia, non possono resistere molto a lungo; oso promettere a vostra maestà, che prima di quindici giorni i nostri nemici ereditari saranno definitivamente espulsi da tutto il regno.

» Ho creduto dover essere generoso coi vinti. Essi ci hanno consegnate la loro artiglieria e le loro munizioni! ma la capitolazione che accordai dà agli abitanti di Calais che lo desidereranno, il diritto di ritirarsi coi loro beni in Inghilterra. Forse sarebbe stato pericoloso di lasciare in una città nuovamente occupata quell'attivo fermento di rivolta.

» Il numero dei nostri morti e feriti è poco considerevole in grazia della rapidità colla quale la città fu presa.

» Il tempo e l'opportunità mi mancano, sire, per dare oggi a vostra maestà più minuti particolari. Io stesso gravemente ferito... »

A questo punto il cardinale impallidì, e si fermò.

— Come, nostro cugino è ferito! esclamò il re fingendo premura.

— Che vostra maestà e sua eminenza si tranquillino disse Gabriele. La ferita del signor duca di Guisa non avrà conseguenze, grazie a Dio! Non glieno deve restare in questo momento che una nobile cicatrice sulla faccia ed il glorioso soprannome di Sfregiato.

Il cardinale, leggendo alcune linee innanzi, aveva potuto convincersi da sè stesso che Gabriele diceva il vero, e tranquillato, riprese la lettura in questi termini:

» Io stesso gravemente ferito, il giorno medesimo della nostra entrata in Calais, fui salvato per il pronto soccorso e l'ammirabile genio d'un giovine chirurgo, mastro Ambrogio Paré; ma sono debole ancora, e per conseguenza privato della gioia di trattenermi lungamente con vostra maestà.

» Ella potrà apprendere gli altri particolari da colui che viene a portarle, con questa lettera, le chiavi della città e le bandiere inglesi, e del quale, prima di finire, è necessario ch'io parli a vostra maestà.

» Poichè non tocca a me, sire, tutto l'onore di questa presa di Calais. Cercai di contribuirvi a tutto mio potere colle nostre valorose truppe; ma se ne devo la prima idea i mezzi d'esecuzione, e l'esito stesso, al latore di questa lettera, il signor visconte d'Exmès...

— Pare, signore, interruppe il re rivolgendosi a Gabriele, pare che il nostro cugino non vi conoscesse ancora sotto il vostro nuovo nome.

— Sire, disse Gabriele, non avrei osato di prenderlo per la prima volta che in presenza stessa di vostra maestà.

Il cardinale continuò ad un cenno del re:

» Confesserò, difatti, che io stesso non pensava a questo colpo ardito; quando il signor d'Exmès, venendo a trovarmi al Louvre, mi ha esposto il sublime disegno, ha tolto i miei dubbii, e dissipate le mie esitazioni, ed infine ha determinato questo fatto d'armo inaudito, che basterebbe, o sire, per la gloria d'un regno.

» Ma ciò non è tutto: non si poteva rischiare leggermente una spedizione così seria; era necessario che il consiglio dell'esperienza desse ragione alle illusioni del coraggio. Il signor d'Exmès somministrò al signor maresciallo Strozzi i mezzi d'introdursi in Calais sotto un travestimento e di verificare le probabilità dell'assalto e della difesa. Di più, egli ci diede un piano esatto e minuto dei bastioni e dei posti fortificati, in tal modo che ci avanzammo verso Calais, come se le sue mura fossero state di vetro.

» Sotto le mura della città e negli assalti, al forte di Nieullay, di Vieux-Château, dappertutto, il visconte d'Exmès, alla testa d'una piccola truppa levata a sue spese, fece ancora prodigi di valore. Ma là, egli fu soltanto eguale a tutti i nostri intrepidi capitani, cui io credo, è impossibile di superare. Mi fermerò dunque poco sulle prove di coraggio ch'egli diede in ogni occasione, per non parlare che de' fatti che gli sono particolari e personali.

» Così, il forte di Risbank, questa entrata di Calais, libera dalla parte del mare, lasciava aperto passaggio a formidabili soccorsi venuti dall'Inghilterra. Da quel momento noi eravamo schiacciati, perduti. La nostra gigantesca impresa falliva in mezzo alle beffe dell'Europa. Però con quali mezzi, senza bastimenti, impadronirsi di una torre difesa dall'oceano? E bene! il visconte d'Exmès fece questo miracolo. Di notte, in una barca, solo co' suoi volontarj, coll'aiuto delle intelligenze ch'egli erasi procurate nella città ha potuto, dopo una temeraria navigazione, dopo una spaventosa scalata, piantare la bandiera francese su quell'inespugnabile forte.... »

Qui, malgrado la presenza del re, un mormorio d'ammirazione che nulla potè comprimere, interruppe un momento la lettura, e sfuggì da quella folla illustre e valorosa, come l'irresistibile accento di tutti i cuori

L'atteggiamento di Gabriele, in piedi, gli occhi bassi, calmo, dignitoso e modesto, a due passi dal re, aumentava l'impressione causata dal racconto della cavalleresca impresa, e fece maraviglia insieme alle giovani dame ed ai vecchi soldati.

Non vi era che la signora di Poitiers che mordevasi le sue pallide labbra, ed il signor di Montmorency che aggrottava le folte sopracciglia.

Il cardinale, dopo questa breve interruzione, riprese la lettera di suo fratello.

» Preso il forte di Risbank, la città era nostra. I bastimenti inglesi non osarono neppure di tentare un attacco inutile. Tre giorni dopo entravamo trionfanti in Calais, secondati ancora da una felice diversione degli alleati del visconte d'Exmès nella città, e da una energica sortita del visconte d'Exmès stesso.

» Fu in quest'ultima lotta, sire, che ho ricevuto questa terribile ferita, che quasi mi costava la vita, e, se mi è permesso di nominare un servizio personale dopo tanti servigii pubblici, aggiungerò che fu ancora il visconte d'Exmès che, quasi per forza, condusse al mio letto di morte mastro Paré, il chirurgo che mi ha salvato. »

— Oh! signore, per parte mia, grazie! disse interrompendosi Carlo di Lorena con voce commossa. Poi con accento più caldo, egli riprese, come se suo fratello stesso avesse parlato:

» Sire, per il solito, l'onore di grandi successi simile a questo non si attribuisce che al capo sotto il quale furono riportati. Il signor d'Exmès, pel primo, tanto modesto, quanto grande, lascerebbe volontieri che il suo nome si oscurasse davanti al mio. Nulladimeno, mi sembrò giusto di far consapevole vostra maestà che il giovine che le rimetterà questa lettera, è stato veramente la testa ed il braccio della nostra impresa, e che senza di lui Calais, all'ora in cui

scrivo ciò in detta città, sarebbe ancora dell'Inghilterra. Il signor d'Exmès mi ha pregato di non dichiararlo, se io volessi, che al re, ma infine di dirlo al re. E quello che qui faccio a voce alta con riconoscenza e gioia.

» Il mio dovere era di dare al signor d'Exmès questo glorioso certificato. Il resto è vostro diritto, sire. Un diritto che invidio, ma che non posso e non voglio usurpare. Sembrami che non vi siano doni che possano uguagliare quello d'una città di frontiera riconquistata e dell'integrità del regno rassicurata.

» Pare, null'ostante, come mi disse il signor d'Exmès, che vostra maestà abbia in mano un premio degno della sua conquista. Lo credo, sire. Non vi è difatti che un re, ed un gran re come vostra maestà, che possa ricompensare secondo il suo valore questo reale atto eroico.

» Su di che, prego Dio, sire, che vi conceda lunga vita e regno felice.

» E sono di vostra maestà

» Devotiss. ed obbedientiss. servo e suddito
« FRANCESCO DI LORENA. »

A Calais, l'8 gennaio 1558.

Quando Carlo di Lorena ebbe così terminata la sua lettura, e rimessa la lettera nelle mani del re, il mormorio d'approvazione, che era la felicitazione compressa di tutta quella corte, si manifestò di nuovo, e di nuovo fece trasalire il cuore di Gabriele, violentemente commosso sotto la sua apparenza tranquilla. Se il rispetto non avesse imposto silenzio all'entusiasmo, gli applausi avrebbero, senza il minimo dubbio, festeggiato con fragore il giovine vincitore.

Il re sentì istintivamente quello slancio generale, ch'egli del resto in parte divideva, e non potè trattenersi dal dire a Gabriele, come se fosse l'interprete del tacito desiderio generale:

— Va bene, signore! è bello quel che avete fatto! Desidero che, come il signore di Guisa ci fece intendere, mi sia realmente possibile di darvi una ricompensa degna di voi e degna di me.

— Sire, rispose Gabriele, non ne ambisco che una sola, e vostra maestà sa quale...

Indi, dietro un gesto d'Enrico, egli s'affrettò di riprendere:

— Ma, perdono! la mia missione non è ancora del tutto terminata, sire.

— Che cosa vi è ancora? disse il re.

— Sire, una lettera della signora di Castro per vostra maestà.

— Della signora di Castro? ripetè vivamente Enrico. Con un movimento rapido e spontaneo si levò dalla sua sedia, discese i due gradini del trono per prendere egli stesso la lettera di Diana, e, abbassando la voce;

— È vero, signore, diss'egli a Gabriele, non restituite solamente la figlia al re, restituite anche la figlia al padre. Ho incontrato due debiti verso di voi! Ma vediamo questa lettera...

E siccome la corte, sempre immobile e muta, attendeva con rispetto gli ordini del re, Enrico, incomodato egli stesso da quel silenzio osservatore, riprese con voce alta:

— Non voglio impedire, signori, l'espressione della vostra gioia. Non ho altro a dirvi, il resto è cosa fra me e l'inviato del nostro cugino di Guisa. Non avete dunque che a commentare la felice novella e di felicitarvene, e siete liberi di farlo, signori.

Il permesso reale fu subito accettato, i crocchi ciarlieri si riunirono, e tosto non s'intese altro che quel cicaleccio indistinto e confuso che nasce nelle folle dal rumore di cento conversazioni separate.

La signora di Poitiers ed il contestabile erano ancora i soli che pensassero a spiare il re e Gabriele.

Con un'occhiata eloquente essi eransi comunicato il loro timore, e Diana insensibilmente s'era avvicinata al suo reale amante.

Enrico non aveva osservato quella coppia invidiosa, perchè era tutto occupato a leggere la lettera della sua figlia.

— Cara Diana! povera cara Diana!... mormorava egli intenerito.

E quando ebbe terminata quella lettura, trascinato dalla sua natura di re, il cui primo e spontaneo moto era certamente generoso e leale:

— Anche la signora di Castro diss'egli a Gabriele quasi a voce alta, mi raccomanda il suo liberatore, e questa è giustizia! ella mi dice che non le avete solamente reso la libertà, signore, ma le avete anche, a quanto pare, salvato l'onore.

— Oh! ho fatto il mio dovere, sire, disse Gabriele.

— Tocca dunque a me adesso di fare il mio, riprese vivamente Enrico. Parlate, signore. Dite che desiderate da noi, *signor visconte di Montgommery*?

LXVII.

GIOIA ED ANGOSCIA.

Signor visconte di Montgommery! A questo nome che, pronunciato dal re, conteneva di già più che una promessa Gabriele trasalì per la contentezza.

Enrico stava evidentemente per perdonare.

— Eccolo che cede! disse a bassa voce la signora di Poitiers al contestabile che si era a lei avvicinato.

— Aspettiamo il nostro momento, riprese il signòre di Montmorency senza sconcertarci.

— Sire, diceva frattanto al re Gabriele più commosso del solito più per la speranza che per il timore, sire, non ho bisogno di ripetere a vostra maestà qual grazia oso attendere dalla sua bontà, dalla sua clemenza ed in parte dalla sua giustizia. Ciò che vostra maestà aveva preteso da me, spero d'averlo compito... Ciò che io domandava, vostra maestà si degnerà di concederlo?...

— Sì, signore, la manterrò, sotto le convenute condizioni del silenzio; riprese Enrico senza esitare.

— Queste condizioni, sire, lo giuro nuovamente sul mio onore saranno rigorosamente osservate, disse il visconte d'Exmès.

— Avvicinatevi dunque, disse il re.

Gabriele s'avvicinò. Il cardinale di Lorena si allontanò per prudenza. Ma la signora di Poitiers, seduta anch'ella vicino ad Enrico, non si mosse, e potè, senza dubbio, intendere ciò ch'egli diceva, benchè abbassasse la voce per parlare al solo Gabriele. Questa specie di spionaggio non fece però piegare, bisogna convenirne, la volontà del re, il quale riprese con fermezza:

— Signor visconte di Montgommery, voi siete un valoroso che stimo ed onoro. Quando avrete ciò che domandate, e ciò che avete così bene conquistato, noi non saremo certo ancora disimpegnati verso di voi. Ma prendete intanto questo anello. Domani mattina, alle otto ore, presentatelo al governatore del Castelletto; egli sarà frattanto avvertito, e vi restituirà immediatamente l'oggetto della vostra santa e sublime ambizione.

Gabriele, che per la gioia sentivasi mancar sotto le ginocchia, non si trattenne, e cadde ai piedi del re.

— Ah! sire, gli disse coll'anima inondata di felicità e cogli occhi bagnati da dolci lagrime, sire, tutta la volontà, tutta l'energia di cui credo aver dato delle prove sono per il resto della mia vita al servizio della mia devozione a vostra maestà, come sarebbero state, lo confesso, al servizio del mio odio, se aveste detto: No!

— In verità? disse il re sorridendo con bontà.

— Sì, o sire, lo confesso, e dovete comprendermi, poichè avete perdonato; sì, io avrei perseguitato, credo, vostra maestà fino nei suoi figli, come vi difenderò e vi amerò ancora in essi, sire. Davanti Iddio, che punisce presto e

tardi gli spergiuri, serberò il mio giuramento di fedeltà, come avrei mantenuto il mio giuramento di vendetta!

— Su, alzatevi, signore, disse il re sorridendo ancora. Calmatevi, e, per rimettervi, raccontateci un po' in tutti i suoi minuti particolari quella presa così insperata di Calais, dolla quale non mi stancherei mai, eredetelo, di parlare e di udirne parlare.

Enrico II tenne così più d'un'ora con sè Gabriele, interrogandolo ed ascoltandolo, e facendogli ripetere cento volte senza stancarsi i medesimi fatti. Poi dovette cederlo alle dame, avide d'interrogare da parte loro il giovine eroe.

E prima di tutto il cardinale di Lorena, malissimo informato delle antecedenze di Gabriele, e che non vedeva in lui che l'amico ed il protetto di suo fratello, volle assolutamente lui stesso presentarlo alla regina.

Caterina de' Medici, in presenza di tutta la corte, fu ben obbligata di felicitare colui che aveva guadagnata al re una così bella vittoria. Ma ella lo fece con freddezza e sussiego, ed il severo e sdegnoso sguardo del suo occhio grigio smentiva precisamente le parole che la sua bocca doveva pronunciare contro la volontà del suo cuore.

Gabriele, indirizzando a Caterina rispettosi ringraziamenti, si sentiva l'animo in certo qual modo agghiacciato da quei complimenti bugiardi della regina, sotto i quali, rammentandosi il passato, gli sembrava indovinare una ironia segreta, nonchè una minaccia nascosta.

Quando, dopo aver salutata Caterina de' Medici, egli si voltò per ritirarsi, credette d'aver trovata la cagione del doloroso presentimento che aveva provato.

Difatti, essendosi i suoi sguardi rivolti dalla parte del re, vide con ispavento che Diana di Poitiers si era avvicinata a lui, e gli parlava sottovoce col suo maligno e sardonico sorriso. Quanto più Enrico II parevasi difendere, tanto più ella aveva l'aria d'insistere.

Ella chiamò in seguito il contestabile, che parlò più a lungo al re con vivacità.

Gabriele vedeva tutto ciò da lontano, e non perdeva un sol moto de' suoi nemici, e soffriva il martirio.

Ma nel medesimo momento in cui il suo cuore era straziato, il giovine fu piacevolmente interrogato dalla giovane regina-delfina Maria Stuarda, che lo colmò insieme di complimenti e di domande.

Gabriele, malgrado la sua inquietudine, vi rispose come meglio potè.

— Magnifico! gli diceva Maria con entusiasmo; non è vero, mio gentil delfino? aggiunse rivolgendosi a Francesco, il suo giovin consorte, che unì i suoi elogi a quelli di sua moglie.

— Per meritare così buone parole, che non si farebbe? diceva Gabriele, i cui occhi distratti non abbandonavano il re, Diana e il contestabile.

— Quando mi sentiva attirata verso di voi da non so qual simpatia, continuò Maria Stuarda colla sua grazia solita, il mio cuore mi prediceva, senza dubbio, che compireste quel maraviglioso atto eroico per la gloria del mio caro zio di Guisa. Ah! vorrei avere al pari del re il potere di ricompensarvi. Ma una donna, ahimè! non ha titoli nè onori a sua disposizione.

— Oh! veramente ho tutto quello che poteva augurarmi nel mondo! disse Gabriele. Il re non risponde più; egli ascolta solamente, ripeteva fra sè.

— È lo stesso, riprese Maria Stuarda; se avessi il potere vi creerei io stessa, credo, dei desiderii per poterli soddisfare. Ma, per il momento, tutto quello che ho, prendete, questo mazzo di viole che il giardiniere delle Tournelles mi ha mandato, poco fa, come una rarità dopo quest'ultimo gelo. E bene! signor d'Exmès, col permesso di monsignore il delfino, vi dono questi fiori come una memoria di questo giorno. Li accettate?

— Oh! signora! esclamò Gabriele baciando rispettosamente la mano che glieli offriva.

— I fiori, riprese Maria Stuarda pensierosa sono nel medesimo tempo un profumo per la gioia ed una consolazione per la tristezza! Qualche giorno io potrò essere molto infelice! ma non lo sarò mai intieramente finchè mi si lascerà qualche fiore. Ben inteso che a voi, signor d'Exmès a voi, felice e trionfante, non offro questi che come profumo.

— Chi sa? disse Gabriele crollando il capo con melanconia; chi sa se il trionfatore e felice non ne ha piuttosto bisogno come consolazione.

I suoi sguardi, mentre egli così parlava, erano sempre fissati sul re, che in quel momento sembrava meditare ed abbassar la testa davanti alle rimostranze ognor più vive della signora di Poitiers e del contestabile.

Gabriele tremava pensando che sicuramente la favorita aveva intese le promesse del re, e che facevasi parola fra loro di suo padre e di lui.

La giovane regina-delfina si era allontanata, ridendo dolcemente delle preoccupazioni di Gabriele.

L'ammiraglio di Coligny se gli avvicinò in quel momento e da parte sua gl'indirizzò le sue felicitazioni cordiali sul brillante modo con cui aveva sostenuta e sorpassata a Calais la sua riputazione di San Quintino.

Il povero giovine non erasi mai trovato più favorito dalla sorte e più degno d'invidia che dal momento in cui sopportava angosce fino a quel punto sconosciute.

— Voi siete tanto prode, gli diceva l'ammiraglio, per guadagnare vittorie quanto per attenuare sconfitte. Vado tutto superbo d'aver presentito il vostro alto merito, e non ho che un dispiacere, cioè di non aver partecipato con voi a quel bel fatto d'armi, così felice per voi e così glorioso per la Francia.

— L'occasione se ne ritroverà, signor ammiraglio, disse Gabriele.

— Ne dubito alquanto, riprese Coligny con qualche tristezza. Dio voglia solamente che, se c'incontriamo ancora sul campo di battaglia, ciò non sia in due campi opposti!

— Il cielo me ne guardi! disse vivamente Gabriele. Ma che volete dire con queste parole, signor ammiraglio?

— Furono abbruciati vivi nell'ultimo mese quattro religionarii, disse Coligny. I riformati, che di giorno in giorno crescono di numero e di forza, finiranno collo stancarsi di quelle odiose persecuzioni. In quel giorno là, di due partiti che dividono la Francia, potrà, lo temo, formarsene due armate.

— E bene? domandò Gabriele.

— E bene! signor d'Exmès, malgrado la passeggiata che abbiamo fatto insieme nella via San Giacomo, avete conservata la vostra libertà, e non vi siete impegnato che pel segreto. Ora mi parete troppo bene o troppo giustamente in favore per non essere dell'armata del re contro l'eresia, come la si chiama.

— Credo che v'ingannate, signor ammiraglio, disse Gabriele i cui occhi non si distoglievano dal re; ho motivo di pensare, al contrario, che avrò ben presto il diritto di marciare cogli oppressi contro gli oppressori.

— Che! come sarebbe a dire? domandò l'ammiraglio. Voi impallidite, Gabriele, la vostra voce si altera! che avete dunque?

— Niente, niente! signor ammiraglio. È necessario che v'abbandoni. A rivederci in breve!

Con ispavento Gabriele aveva sorpreso da lungi che era isfuggito al re un gesto d'accondiscendenza, ed il signor di Montmorency si era allontanato in quell'istante, gettando a Diana uno sguardo di trionfo.

Dopo alcuni minuti, essendo terminato il ricevimento, o Gabriele, andando a salutare il re per prendere congedo, osò dirgli:

— Sire, a domani.

— A domani, signore, rispose il re. Ma nel dir ciò, Enrico II non guardava a Gabriele in viso, stornava anzi gli occhi; non sorrideva più, e la signora di Poitiers invece sorrideva.

Gabriele, che ognuno credeva di vedere raggiante di

speranza e di gioia, si ritirò collo spavento ed il dolore nel cuore.

Per tutta la sera errò intorno al Castelletto.

Riprese un po' di coraggio non vedendone escire il signore di Montmorency.

Poi, toccavasi sul dito l'anello reale, e si rammentava quelle parole formali di Enrico II che non lasciavano verun dubbio, e non potevano nascondere un inganno: — L'oggetto della vostra santa e sublime ambizione vi sarà restituito.

Non importa! quella notte che separava ancora Gabriele dal momento decisivo era forse per sembrargli più lunga d'un anno!

Così pure, speranze deluse, energiche risoluzioni, progetti d'amore e di vendetta, tutto ciò che in quella notte di aspettazione Gabriele sentì, sognò e giurò a sè stesso, tutto restò un segreto fra quell'anima profonda ed il Signore.

Solamente alle otto ore egli si poteva presentare al Castelletto coll'anello che gli aveva rimesso il re, e che doveva aprire tutte le porte, non solo a lui, ma anche a suo padre.

Fino alle sei ore di mattina, Gabriele rimase solo nella sua stanza, senza voler ricevere persona.

A sei ore discese vestito ed equipaggiato come per un lungo viaggio. Aveva di già domandato nella sera ante-

Mio padre! (pag. 160).

LXVIII.

PRECAUZIONI.

Quel che pensò, quel che soffrì Gabriele durante quelle mortali ore, Dio solo lo seppe; poichè, rientrando a casa sua, non volle dire niente nè ai suoi servitori, neppure alla sua nutrice, e fu da quel momento che per lui cominciò quella vita concentrata ed in certo qual modo muta tutta azione, avara di parole, che continuò rigidamente da poi, come s'egli avesse fatto, nel suo pensiero, voto di silenzio.

cedente alla sua nutrice tutto il danaro ch'ella poteva consegnargli.

La sua gente si strinse intorno a lui, offrendogli i loro servizii. I quattro volontarii ch'egli aveva ricondotti da Calais, si mettevano sopratutto a sua disposizione. Ma egli li ringraziò amichevolmente e li congedò, non tenendo con sè che il paggio Andrea, l'ultimo venuto, e la sua nutrice Lisa.

— Mia buona Lisa, diss'egli da prima a questa, attendo qui di giorno in giorno due ospiti, due amici di Calais, Giovanni Peuquoy e sua moglie Babetta. Può darsi, Lisa, che io non sia qui per riceverli. Ma in mia assenza, anzi in mia assenza sopratutto, ti prego, Lisa,

d'accoglierli e di trattarli come se essi fossero mio fratello e mia sorella. Babetta ti conosce per avermi udito cento volte parlare di te. Ella avrà in te una confidenza di figlia; abbi per lei, te ne scongiuro in nome dell'affezione che porti a me, la tenerezza e l'indulgenza d'una madre.

— Ve lo prometto, monsignore, disse semplicemente la brava nutrice, e voi sapete che per parte mia basta questa sola parola Siate tranquillo in quanto ai vostri ospiti. Niente non mancherà loro per i bisogni dell'anima e del corpo.

— Grazie, Lisa, disse Gabriele stringendole la mano. A voi, adesso, Andrea, ripres'egli rivolgendosi al paggio che gli aveva lasciato la signora Diana di Castro. Ho certe ultime commissioni gravi di cui voglio incaricare persona sicura, e siete voi, Andrea, che le eseguirete, voi che surrogate per me il mio fedele Martino Guerra.

— Sono ai vostri ordini, monsignore, disse Andrea.

— Ascoltate bene, riprese Gabriele: fra un'ora abbandono solo questa casa. Se ritorno subito non avrete niente a fare, o piuttosto vi darò nuovi ordini. Ma è possibile che non ritorni nè oggi, nè domani, nè infine per lungo tempo.

La nutrice alzò tutta piangente le braccia al cielo; Andrea interruppe il suo padrone.

— Perdono, monsignore! dite che può darsi che non veniate per lungo tempo?

— Sì, Andrea.

— Ed io non vi accompagno, e, per lungo tempo forse, non vi rivedrò? riprese Andrea che a questa notizia parve insieme triste ed imbarazzato.

— Senza dubbio, ciò può darsi, disse Gabriele.

— Ma, riprese il paggio, la signora di Castro mi aveva, prima della mia partenza, confidato per monsignore un messaggio, una lettera...

— E questa lettera non me l'avete ancora data, Andrea? disse vivamente Gabriele.

— Scusatemi, monsignore, rispose Andrea, non doveva rimettervela che nel caso in cui al vostro ritorno dal Louvre, vi avessi veduto tristo o assai furioso. Allora soltanto mi aveva detto la signora di Castro: — Darete al signor d'Exmès questa lettera che contiene per lui un avvertimento o una consolazione.

— Oh! date, date presto! esclamò Gabriele. Consiglio e sollievo non possono, lo stimo, arrivarmi più a proposito.

Andrea tolse dal suo giustacuore la lettera accuratamente coperta, e la rimise al suo novello padrone. Gabriele la spiegò in fretta, e si ritirò per leggerla nel vano d'una finestra.

Ecco ciò che conteneva quella lettera:

« Amico, in mezzo alle angosce ed ai pensieri di quest'ultima notte che deve forse separarmi per sempre da voi, il pensiero il più crudele che abbia straziato il mio cuore è questo:

» Può darsi che nel grande e terribile dovere che andate così coraggiosamente a compire vi troviate in contatto ed in conflitto col re. Può darsi che l'esito impreveduto della vostra lotta vi costringa ad odiarlo o vi spinga a punirlo... Gabriele, io non so ancora s'egli è mio padre; ma so che fino adesso mi ha amata come sua figlia. La sola previsione della vostra vendetta mi fa fremere in questo momento, il compimento di questa vendetta mi farebbe morire. E null'ostante il dovere della mia nascita mi costringerà forse a pensare come voi; forse avrò anch'io a vendicare colui che sarà mio padre contro quegli che è stato mio padre; terribile estremità.

» Ma, mentre il dubbio e le tenebre stendonsi ancora per me sopra questa terribile questione, mentre ignoro ancora da qual parte devono dirigersi il mio odio e il mio amore. Gabriele, ve ne scongiuro, e se mi avete amata, mi obbedirete, rispettate la persona del re.

» Io ragiono ancora adesso, se non senza emozione, a meno senza passione, e sento... mi sembra, che non tocca agli uomini a punir gli uomini, ma a Dio...

» Dunque, amico, checchè succeda, non togliete dalle mani di Dio la punizione, foss'anche per colpirne un reo.

» Se quegli che ho nominato fino a questo punto mio padre è colpevole, egli è uomo, egli può esserlo, ma non fatevi suo giudice, meno ancora suo carnefice. Siate tranquillo, di tutto si deve render conto al Signore, ed il Signore vi vendicherà più terribilmente di quello che potreste farlo voi stesso. Rimettete senza timore la vostra causa alla sua giustizia.

» Ma, a meno che Dio non faccia di voi l'istrumento involontario, ed in certo qual modo fatale, di questa giustizia inesorabile; a meno che egli non si serva, malgrado voi, della vostra mano, a meno che non lanciate il colpo senza vedere e senza volere, Gabriele, non condannate da voi stesso, e sopratutto non eseguite voi stesso la sentenza.

» Fate ciò per amor mio, amico. Grazie! quest'è l'ultima preghiera e l'ultima esclamazione che voglio rivolgervi.

« Diana di Castro. »

Gabriele rilesse due volte questa lettera; ma, durante queste due letture, Andrea e la nutrice non sorpresero sul suo viso pallido altro segno che quello d'un triste sorriso che gli era divenuto famigliare.

Quando ebbe ripiegata e nascosta nel suo petto la lettera di Diana, restò qualche tempo silenzioso colla testa china meditando.

Poi, svegliandosi, per così dire, da quel sogno:

— Va bene, diss'egli a voce, alta. Sussiste sempre quel che debbo comandarvi, Andrea, e se, come vi diceva, non torno qui subito, che apprendiate sul conto mio qualche cosa, o che non intendiate più parlare di me, checchè infine avvenga o non avvenga, ritenete bene le mie parole, ecco ciò che dovrete fare.

— Vi ascolto, monsignore, disse Andrea, e vi obbedirò esattamente; poichè vi amo e vi sono devoto.

— La signora di Castro, disse Gabriele, sarà fra alcuni giorni a Parigi. Fate in modo d'essere informato del suo ritorno il più prontamente possibile.

— Questo è facile monsignore, disse Andrea.

— Andatele incontro, se potete, disse Gabriele, o rimettetele da parte mia questo pacchetto sigillato. State attento per non perderlo, Andrea; benchè contenga nulla di prezioso, un velo di donna, nient'altro. Non importa! le rimetterete questo velo, voi stesso, a lei stessa, e le direte...

— Che cosa le dirò, monsignore, domandò Andrea vedendo che il suo padrone esitava.

— No, non ditele niente, riprese Gabriele, se non altro ch'ella è libera, e che le restituisco tutte le sue promesse anche quella di cui questo velo è pegno.

— È qui tutto, monsignore? domandò il paggio.

— È tutto, disse Gabriele. Se però non si udisse più parlare di me, Andrea, o se vedeste la signora di Castro inquietarsene un poco, aggiungerete... Ma a qual fine? non aggiungerete nulla; Andrea, domandatele, se volete, di prendervi al suo servizio. Se no, ritornate qui ed attendete il mio ritorno.

— Dunque ritornerete certamente, monsignore? domandò colle lagrime agli occhi la nutrice. Ma siccome dicevate prima che non s'udirebbe più parlare di voi?...

— Sarà forse meglio, buona madre, se non si intende più parlare di me, riprese Gabriele. In tal caso spera ed attendimi.

— Sperare, quando sarete sparito per tutti, ed anche per la vostra nutrice! Ah! questo è assai difficile! riprese Lisa.

— Ma chi ti dice che sparirò? riprese Gabriele. Non è necessario di prevedere tutto? Per me, in verità! benchè prenda le mie precauzioni, conto bene d'abbracciarti in breve, Lisa, con tutta l'effusione del mio cuore. Questo è il più probabile; poichè la Provvidenza è una tenera

madre per quegli che l'implora. E non ho cominciato col dire ad Andrea che tutte le mie raccomandazioni sarebbero probabilmente inutili e non avvenute nel caso quasi certo del mio ritorno in oggi?

— Oh! che Dio vi benedica per queste buone parole, monsignore? esclamò la povera Lisa tutta commossa.

— E non avete altri ordini a darci, monsignore, durante questa assenza, che Dio abbrevii? domandò Andrea.

— Aspettate, disse Gabriele quasi colpito da una rimembranza, e sedendosi presso una tavola, scrisse la lettera che segue a Coligny:

« Signor ammiraglio!

» Vado a farmi istruire nella vostra religione, e contatemi, fino d'oggi, per uno dei vostri. Sia la fede, la vostra persuasiva parola o qualche altro motivo che determina la mia conversione, dedico nondimeno senza reticenza alla vostra causa, a quella della religione oppressa, il mio cuore, la mia vita e la mia spada.

« Il vostro devotiss. compagno ed amico
« Gabriele di Montgommery. »

— Da ricapitare anche questa se non torno, disse Gabriele consegnando ad Andrea la lettera sigillata. E adesso, miei amici, è necessario che vi dica addio e che parta. Ecco l'ora...

Una mezz'ora dopo, Gabriele picchiava con mano tremante alla porta del Castelletto.

LXIX.

IL PRIGIONIERO NELLE SEGRETE.

Il signor di Salvoison, governatore del Castelletto che aveva ricevuto Gabriele alla sua prima visita, era morto poco prima, ed il governatore attuale si chiamava il signore di Sazerac.

Fu a lui che venne condotto il giovine.

L'ansietà, colla sua mano di ferro, stringeva così aspramente la gola al povero Gabriele che non potè articolare una parola. Ma egli presentò in silenzio al governatore l'anello che gli aveva dato il re.

Il signor di Sazerac s'inchinò gravemente.

— Vi attendeva, signore, diss'egli a Gabriele. Ho ricevuto, un'ora fa, l'ordine che vi concerne. Devo, alla sola vista di quest'anello, e senza domandarvi altre spiegazioni, rimettere nelle vostre mani il prigioniero senza nome detenuto da lunghi anni nel Castelletto sotto il numero 21. È vero, signore?

— Sì, sì, signore, rispose vivamente Gabriele, al quale la speranza restituì la voce. E quest'ordine, signor governatore?...

— Sono pronto ad eseguirlo, signore.

— Oh! oh! veramente? disse Gabriele che tremava dalla testa ai piedi.

— Sì, senza dubbio, rispose il signor di Sazerac con un accento in cui un indifferente avrebbe potuto scoprire una gradazione di tristezza ed amarezza.

Gabriele però era troppo agitato ed invaso dalla sua gioia.

— Ah! è dunque proprio vero! esclamò egli. Non sogno, i miei occhi sono aperti. Erano i miei folli spaventi che erano sogni. Voi mi restituirete questo prigioniero, signore. Oh! grazie, mio Dio! Sire, grazie! Ma corriamo, ve ne supplico, signore.

E fece due o tre passi come per precedere il signor di Sazerac. Ma le sue forze, così robuste contro il soffrire, mancarono in faccia alla gioia: fu costretto di fermarsi un momento. Il suo cuore batteva così rapido e forte che credette di soffocare.

La povera natura umana non poteva sopportare tante emozioni accumulate.

La realizzazione quasi inaspettata di così lontane speranze, lo scopo di tutta una vita, il termine di sforzi sovrumani raggiunto tutto ad un tratto, la riconoscenza per quel re così leale e quel Dio così giusto; l'amor figliale infine soddisfatto; un altro amore, più ardente ancora, alfine rischiarato; tanti sentimenti provati e suscitati insieme, facevano traboccare l'anima di Gabriele.

Ma di quel turbamento inesprimibile, di quella felicità insensata, quello che forse esalavasi ancor meno confusamente, era come un inno di ringraziamento ad Enrico II, da cui venivagli tutta quella ebbrezza.

E Gabriele ripeteva nel suo cuore riconoscente il giuramento di consacrare la sua vita a quel re leale ed a' suoi figli. Come aveva dunque potuto dubitare un minuto di quel grande ed eccellente sovrano!...

Poi, finalmente, Gabriele, scuotendosi da quell'estasi:

— Perdono, diss'egli al governatore di Castelletto che si era fermato con lui; perdono di questa debolezza che mi ha per un istante quasi annientato. Ma la gioia, vedete, talvolta opprime.

— Oh! non iscusatevi, signore, ve ne scongiuro, rispose con voce profonda il governatore.

Gabriele colpito questa volta da quel accento, alzò gli occhi al signor di Sazerac.

Era impossibile d'incontrare una fisonomia più benevola, più aperta e più onesta. Tutto dinotava la sincerità e bontà in quel governatore di prigione.

E bene, cosa strana! il sentimento che in quel momento si dipingeva sul viso dell'uomo dabbene, mentre ch'egli contemplava la gioia espansiva di Gabriele, era una specie di compassione intenerita.

Gabriele sorprese quella espressione singolare, e, preso da un presentimento sinistro, impallidì tutto ad un tratto. Ma tale era la sua natura, che quel timore vago, introdotto improvvisamente nella sua felicità, non fece che dar forza a quel valoroso spirito, e rizzando l'alta sua figura:

— Andiamo, signore, andiamo, disse Gabriele al governatore. Eccomi pronto e forte.

Il visconte d'Exmès ed il signor di Sazerac discesero allora nelle prigioni, preceduti da un servo che portava una torcia.

Gabriele ritrovava ad ogni passo le sue lugubri memorie, e riconosceva agli angoli dei corridoi e delle scale le muraglie tetre che aveva di già vedute, e le tetre impressioni che, senza poterselo spiegare, aveva un'altra volta provate in quel luogo.

Quando arrivò alla porta di ferro del carcere, in cui aveva visitato con uno stringimento di cuore così strano il prigioniero pallido e muto, non esitò un secondo e si fermò di botto.

— È là, diss'egli col petto oppresso.

Ma il signore di Sazerac crollò la testa con tristezza.

— No, ripres'egli, non è là ancora.

— Come, non là ancora! esclamò Gabriele. Mi volete beffare, signore?

— Oh! signore, disse il governatore con tuono di dolce rimprovero.

Un sudore freddo bagnò la fronte di Gabriele.

— Perdono, perdono! ripres'egli. Ma che significano queste parole? Oh! parlate, parlate, presto.

— Fino da ieri sera ho la dolorosa missione, o signore, di farvi sapere che il prigioniero alle segrete rinchiuso in questa prigione ha dovuto essere traslocato un piano ancora più sotto.

— Ah! disse Gabriele, come smarrito. E perchè ciò?

— Egli era prevenuto, signore, lo sapete, io credo, che se tentava solamente di parlare a chi che fosse, se mandava il minimo grido, pronunciava il minimo nome, anche se fosse interrogato, sarebbe trasportato immediatamente in un altro carcere più profondo ancora, più terribile e più mortale che il suo.

— Lo so, mormorò Gabriele, così basso che il governatore non lo intese.

— Una volta di già, signore, proseguì il signore di Sazerac, il prigioniero aveva osato di contravvenire a quest'ordine; fu allora che venne gettato in questa prigione, già molto crudele! che è questa, ed in cui l'avete veduto. Sembra, signore, come mi si disse, che foste informato in questo frattempo di tale condanna al silenzio ch'egli subiva ancor vivente.

— Difatti, disse Gabriele con una specie d'impazienza terribile. E bene, signore?...

— E bene! riprese penosamente il signore di Sazerac, ieri sera, poco prima della chiusa delle porte esteriori, è venuto un uomo nel Castelletto, un uomo potente il cui nome devo tacere.

— Non importa, parlate! disse Gabriele.

— Quell'uomo, continuò il governatore, ha ordinato che lo si introducesse nel carcere del numero 21. L'ho accompagnato io solo. Egli ha indirizzato la parola al prigioniero senza ottenere dapprincipio risposta, ed io sperava che il vecchio escirebbe vincitore da quella prova, poichè durante una mezz'ora, in faccia a tutte le istigazioni e provocazioni, osservò un ostinato silenzio.

Gabriele mandò un profondo sospiro ed alzò gli occhi al cielo, ma senza pronunciare una parola per non irrompere il lugubre racconto del governatore.

— Disgraziatamente, riprese questi, il prigioniero, sopra un'ultima frase che gli si susurrò a l'orecchia, s'alzò dal suo posto, alcune lagrime spuntarono ne' suoi occhi impietriti, ed ha parlato, signore! Fui autorizzato di riferirvi tutto ciò affinchè crediate meglio alla mia attestazione di gentiluomo quando aggiungo: Il prigioniero ha parlato, ve lo attesto, ahimè! sull'onore, che io stesso l'ho inteso.

— Ed allora? domandò Gabriele con voce rotta.

— Ed allora, riprese il signor di Sazerac, sono stato immediatamente richiesto, malgrado le mie rimostranze e le mie preghiere, di compire il barbaro dovere che m'impone la mia carica, d'obbedire ad una volontà superiore alla mia, e che, in mia mancanza, avrebbe subito trovato dei servitori più docili, e di fare traslocare il prigioniero dal suo guardiano muto, nel carcere situato sotto a questo.

— Nel carcere sotto a questo! gridò Gabriele. Ah! corriamovi presto! giacchè infine io porto la libertà.

Il governatore crollava tristamente la testa; ma Gabriele non vide quell'atto, egli posava di già i suoi piedi sui gradini sdrucciolanti e rovinati della scala di pietra che conduceva al più profondo abisso della tetra prigione.

Il signore di Sazerac aveva preso la torcia dalle mani del servo, che aveva congedato con un gesto, e, mettendo il suo fazzoletto alla bocca, seguì Gabriele.

Ad ogni passo che si discendeva, l'aria diveniva di più in più grave e soffocante.

Quando arrivò al basso della scala, il petto anelante stentava a respirare, e si sentiva immediatamente che le sole creature che potessero vivere più di alcuni minuti in quell'atmosfera di morte, erano le bestie immonde che si schiacciavano con orrore sotto ai piedi.

Ma Gabriele pensava a niente di tutto ciò. Egli prese con mani tremanti dal governatore la chiave irrugginita che questi gli porgeva, e, aprendo la pesante porta, si precipitò nel carcere.

Alla luce della torcia si poteva vedere in un angolo, sopra un paglericcio, un corpo disteso. Gabriele si gettò su quel corpo, lo tirò, lo scosse, e gridò:

— Mio padre!

Il signor di Sazerac tremò di spavento a quel grido. Le braccia e la testa del vecchio ricaddero inerti sotto il movimento che loro imprimeva Gabriele.

LXX.

IL CONTE DI MONTGOMMERY.

Gabriele, sempre in ginocchio, alzò solamente la sua faccia pallida e stravolta, e gettò intorno a sè uno sguardo sinistramente tranquillo.

Egli aveva semplicemente l'aria d'interrogarsi e di riflettere. Ma quella calma commosse e spaventò il signore di Sazerac più di tutte le grida e tutti i singhiozzi.

Poi, come colpito d'un'idea, Gabriele mise vivamente la sua mano sul cuore del cadavere. Egli ascoltò, e cercò durante uno o due minuti.

— Nulla! diss'egli poscia con voce tranquilla e dolce, ma per ciò stesso terribile; nulla! il cuore non batte più, ma il corpo è ancor caldo.

— Che vigorosa natura! mormorò il governatore; egli avrebbe potuto vivere ancora lungo tempo.

Gli occhi del cadavere però erano restati aperti. Gabriele si chinò sopra di lui, e glieli chiuse pietosamente. Poi mise un rispettoso bacio, il primo e l'ultimo, su quelle palpebre estinte che tante lagrime amare avevano dovuto bagnare.

— Signore, disse il signor di Sazerac che voleva assolutamente distrarlo da quella orribile contemplazione, se il morto vi era caro....

— S'egli mi era caro, signore! interruppe Gabriele. Lo credo, era mio padre.

— E bene! signore, se voleste rendergli gli ultimi doveri, mi fu permesso di lasciarvelo levare di qui.

— Ah! veramente? riprese Gabriele colla medesima calma spaventosa. Allora si è assai giusti per me, e mi si tiene esattamente parola, debbo convenire. Sappiate, signor governatore, che mi si aveva giurato davanti a Dio di restituirmi mio padre. Me lo si restituisce: eccolo. Riconosco che non si aveva menomamente l'obbligo di restituirmelo vivo.

— Su, coraggio! riprese il signor di Sazerac. È tempo di dire addio a quegli che piangete.

— È quello che faccio, come vedete, signore, riprese Gabriele.

— Sì, ma voglio dire che è attualmente necessario che vi ritirate. L'aria che qui si respira non è fatta per i petti dei vivi, ed un soggiorno più lungo in mezzo a questi miasmi deleterii potrebbe divenire pericoloso.

— Eccone sotto i nostri occhi la prova, disse Gabriele additando il cadavere.

— Orsù! presto! venite, riprese il governatore che volle prendere il giovine sotto le braccia per condurlo fuori.

— E bene! sì, vi seguirò, disse Gabriele, ma per grazia! aggiunse con voce supplicante, lasciatemi ancora un minuto.

Il signor di Sazerac fece un cenno di consentimento e si allontanò fino alla porta ove l'aria era un po' meno mefitica e pesante.

Gabriele restò in ginocchio presso al cadavere, e con la testa china, le mani penzolanti, dimorò qualche istante immobile e muto, pregando o meditando.

Che disse egli a suo padre morto? Domandò a quelle labbra colpite un po' troppo presto dal dito fatale della morte, la spiegazione dell'enigma ch'egli cercava? Giurò egli alla santa vittima di vendicarla in questo mondo, attendendo che Dio la vendichi nell'altro? Cercò egli in quei lineamenti sfigurati ciò che era stato quel padre che egli vedeva per la seconda volta, e quale avrebbe potuto essere una vita dolce e felice sotto la protezione del suo amore? Infine, pensava egli al passato od all'avvenire, agli uomini od a Dio, alla giustizia od al perdono?

Quel muto dialogo fra un padre morto e suo figlio resta ancora un segreto fra Gabriele e Dio.

Quattro o cinque minuti erano trascorsi.

La respirazione cominciava di già a mancare al petto dei due uomini che un dovere di pietà e d'umanità aveva condotti sotto quelle vôlte mortali.

— Io vi supplico, disse a Gabriele il bravo governatore, egli è tempo di risalire.

— Eccomi, disse Gabriele, eccomi.

Egli prese la mano gelata di suo padre e la baciò; chinossi sopra la sua fronte umida e scomposta e la baciò.

EDOARDO SONZOGNO Editore-propr. Un numero separato Cent. 15. BRENNA PAOLO, Gerente.

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO

Anno IV. (Un anno L. 7 50) Dal 17 al 23 Dicembre 1868 (Un semestre L. 4. —) N. 181

Tutto questo disse senza piangere. Non lo poteva.

— A rivederci! gli disse egli, a rivederci!

Si rialzò, sempre calmo e fermo di contegno, se non di cuore, d'apparenza, se non di anima.

Inviò a suo padre un ultimo sguardo ed un ultimo bacio, e seguì il signor di Sazerac d'un passo lento e grave.

Passando al piano superiore, chiese di rivedere la cella oscura e fredda ove il prigioniero aveva lasciati tanti anni e tanti pensieri di dolore, ed ove Gabriele era di già entrato senza abbracciare suo padre.

Vi passò ancora alcuni minuti di meditazione muta e di curiosità avida e desolata.

andranno a seppellire il prigioniero nel sepolcro della sua famiglia.

— Questo basta, signore, rispose il signor di Sazerac; io devo però avvertirvi che fu posta una condizione a questo permesso.

— Quale, signore? domandò freddamente Gabriele.

— Quella di non fare, conformemente a una promessa che voi avreste dato, alcun scandalo in questa occasione.

— Io manterrò anche questa promessa, riprese Gabriele. Gli uomini verranno di notte, e senza sapere essi stessi di che si tratta, trasporteranno solamente il corpo nella via dei Giardini San Paolo, nel sepolcro funerario dei conti di...

— Perdono! signore, interruppe vivamente il governa-

E precedendoli col lume li condusse al sotterraneo (pag. 163).

Quando egli risalì con il governatore verso la luce e la vita, il signor di Sazerac, che l'introduceva nella sua camera, fremette nell'osservarlo.

Ma egli non osò dire al giovine che delle ciocche bianche inargentavano i suoi capelli castani.

Dopo una pausa, gli disse con voce commossa:

— Posso io ora far qualche cosa per voi, signore? Chiedete, e sarò ben felice di accordarvi tutto quello che non mi è proibito da' miei doveri.

— Signore, rispose Gabriele, voi mi avete detto che mi si permetterebbe di far rendere al morto gli ultimi onori. Questa sera verranno alcuni uomini inviati da me, e se voi vorrete far preparare il cadavere in un feretro, essi

tore del Castelletto, io non sapeva il nome del prigioniero, e non voglio nè devo saperlo; sono stato obbligato per il mio dovere o la mia parola di tacermi con voi sopra molti punti; voi non siete dunque tenuto a minor riserva a mio riguardo.

— Ma io non ho niente a nascondere, rispose fieramente Gabriele. Non vi sono che i colpevoli che si nascondono.

— E voi siete solamente nel numero degli infelici, disse il governatore. Questo non vale di più?

— D'altra parte, signore, continuò Gabriele, quello che voi mi avete taciuto, io l'ho indovinato e potrei io stesso dirvelo. Ecco, per esempio, l'uomo possente che è venuto qui ieri sera, e che ha voluto parlare al prigioniero per

farlo parlare; io so presso a poco per mezzo di quali attrattive egli ha dovuto fargli rompere il silenzio; quel silenzio da cui dipendeva il resto di vita ch'egli aveva fin là disputata ai suoi carnefici.

— Che! voi sapreste?... disse il signor di Sazerac stupito.

— Ma, senza dubbio, riprese Gabriele, l'uomo potente ha detto al vegliardo: — Vostro figlio vive! Oppure: Vostro figlio si copre di gloria! O ancora: Vostro figlio viene a liberarvi!... Egli ha parlato di suo figlio iulnue, l'iufame!

Il governatore lasciò sfuggire un moto di stupore.

— E a quel nome di suo figlio, continuò Gabriele, l'infelice padre, che aveva saputo fin là contenersi davanti al suo più mortale nemico, non ha potuto frenare uno slancio di gioia, e, muto per l'odio, parlò per l'amore. Non è vero, signore, dite?

Il governatore abbassò la testa senza rispondere.

— È vero, poichè non lo negate, riprese Gabriele. Voi vedete bene che era inutile, il volermi nascondere quello che l'uomo possente aveva detto al povero prigioniero! E quanto al nome di quest'uomo, voi avete dovuto tenerlo sotto silenzio: volete che io ve lo nomini?

— Signore! signore! gridò il signor di Sazerac con terrore. Noi siamo soli, ciò è vero! però abbiate riguardo! non temete voi?...

— Io vi ho detto, riprese Gabriele, che non aveva niente da temere! Dunque, quest'uomo si chiama il signore contestabile duca di Moutmorency, o signore! Il carnefice non è sempre mascherato.

— Oh! signore, interruppe il governatore gettando intorno a sè sguardi atterriti.

— Per quello che risguarda il nome del prigioniero, continuò tranquillamente Gabriele, per quello che risguarda il mio nome, voi li ignorate. Ma niente s'oppone perchè ve lo dica. Prima di tutto, voi avreste potuto incontrarmi già, e voi potreste ancora incontrarmi nella vita. Poi, voi siete stato buono per me in questi momenti supremi, e quando mi sentirete nominare, il che vi arriverà forse da qui a qualche mese, sara utile che voi sappiate che l'uomo di cui si parla, vi è fin d'oggi obbligato.

— Io sarò, disse il signor di Sazerac, felice di sapere che la sorte non è sempre stata così crudele verso di voi.

— Oh! per me non trattasi più di tali cose, disse Gabriele gravemente. Ma in ogni caso, perchè voi sappiate il mio nome, mi chiamo, dopo la morte di mio padre in questa prigione, il conte di Montgommery.

Il governatore del Castelletto, diventato come di sasso, non trovò una parola a dire.

— Dunque, addio, signore, riprese Gabriele. Addio e grazie. Che Dio vi salvi!

Salutò il signor di Sazerac e uscì con passo fermo dal Castelletto. Ma quando l'aria esterna e la viva luce del giorno lo colpirono, si fermò un minuto abbagliato e vacillante.

Frattanto, siccome i passeggieri cominciavano ad osservarlo con stupore, riunì le sue forze e s'allontanò da quel luogo fatale.

Si diresse anzi tutto verso una parte deserta della spiaggia. Cavò di tasca il portafogli, e scrisse alla sua nutrice quanto segue:

« Mia buona Lisa!

» Non istare ad attendermi, io non ritornerò oggi. Ho bisogno per qualche tempo d'essere solo, di meditare, di pensare, d'attendere. Non aver alcuna inquietudine sul mio conto. Io ti rivedrò sicuramente.

» Questa sera fa in modo che ognuno riposi di buon'ora al palazzo. Tu veglierai sola, ed aprirai a quattro uomini che verranno a battere alla porta maggiore a sera avanzata, all'ora in cui la via è deserta.

» Condurrai tu stessa questi quattro uomini, carichi d'un peso lugubre e prezioso al sotterraneo sepolcrale della famiglia.

» Loro mostrerai la tomba aperta in cui devono seppellire quegli che essi porteranno. Tu veglierai religiosamente a questi funebri apparecchi. Poi, quando avranno terminato, darai a ciascuno d'essi quattro scudi d'oro: li ricondurrai senza rumore, e ritornerai in seguito appresso alla tomba ad inginocchiarti e pregare come per il tuo padrone e per tuo padre.

» Anch'io, alla medesima ora pregherò, ma lungi di là. È necessario. Sento che la vista di quella tomba mi getterebbe in imprudenti e violente estremità. Ho bisogno di chiedere piuttosto consiglio alla solitudine e a Dio.

» A rivederci, mia buona Lisa, a rivederci. Ricorda ad Andrea ciò che concerne madama di Castro e non dimenticare ciò che concerne i miei ospiti Giovanni e Babetta Peuquoy. A rivederci che Dio ti salvi!

« Gabriele di M. »

Scritta questa lettera, Gabriele cercò e trovò quattro uomini del popolo, quattro operai.

Anticipò a ciascuno di loro quattro scudi d'oro, promettendone altrettanti dopo. Per guadagnare questa somma, uno di loro doveva senza indugio portare una lettera al suo indirizzo, poi tutti e quattro non avevano che a presentarsi la sera stessa al Castelletto, prima delle dieci ore, a ricevere dalle mani del governatore, il signor di Sazerac, una bara e trasportarla secretamente e silenziosamente in via dei Giardini San Paolo al palazzo ove la lettera era indirizzata.

I poveri operai ringraziarono Gabriele con effusione di cuore, e lasciandolo, tutti giulivi della fortuna avuta, gli promisero di compiere scrupolosamente i suoi ordini.

— È bene! questo ha fatto quattro uomini felici, disse Gabriele nella sua mente con una gioia triste, se si può così esprimersi.

Proseguì in seguito il suo cammino per uscire da Parigi.

Il suo cammino lo conduceva davanti al Louvre. Avviluppato nel suo mantello, colle braccia incrocicchiate sopra il petto, e' si fermò alcuni minuti a considerare il palazzo reale.

— A noi due, ora! mormorò egli con uno sguardo di sfida.

Si rimise in marcia, ed andandosene, recitava nella sua memoria l'oroscopo che mastro Nostradamus avea scritto altre volte per il conte di Montgommery, e che, al dire dello stesso, per una coincidenza singolare, si era trovato secondo le leggi dell'astrologia, convenire esattamente a suo figlio:

In giostra ed in amore ei toccherà
Fronte di re,
Corna o sanguigno buco ei metterà
In fronte a re,
Voglia o nol voglia, ei sempre fiederà
Fronte di re;
Amerà poi, infin lo ucciderà
Donna di re.

Gabriele pensava che questa singolare predizione si era compiuta in ogni punto per suo padre. In effetto il conte di Montgommery, da giovine, aveva, nel giuocare, colpito in fronte re Francesco I con un tizzone ardente; dopo era divenuto rivale in amore di re Enrico, ed infine veniva fatto uccidere nel giorno prima, da quella stessa dama del re che l'aveva amato. Fino al presente, Gabriele, anche lui, era stato amato da una regina, da Caterina de' Medici.

Seguirebbe egli il suo destino sino all'estremo; o la sua vendetta o la sorte dovevano condurre anche lui a vincere e colpire in giostra il re?

Se ciò succedeva, poco importava poscia a Gabriele che la dama del re che lo aveva amato, lo uccidesse presto o tardi!

LXXI.

IL GENTILUOMO ERRANTE

La povera Lisa, assuefatta già da lungo tempo all'aspettare, alla solitudine, al dolore, passò ancora due o tre ore eterne, seduta davanti alla finestra, a guardare se vedesse ritornare il suo giovane e diletto padrone.

Quando l'operaio, che Gabriele aveva incaricato della sua lettera, battè alla porta, fu Lisa che corse ad aprire. Finalmente era una notizia.

Terribile notizia! Lisa, fin dalle prime linee, sentì un velo coprirle la vista, e per nascondere la sua emozione, dovette rientrare prontamente nella stanza, ove finì, non senza pena, di leggere la fatale lettera, con gli occhi gonfi di lagrime.

Però, essendo ella forte di natura e di animo coraggiosa, si rinfrancò, asciugò il suo pianto, ed escì per dire al messaggiero:

— Va bene; a questa sera. Io vi attenderò coi vostri compagni.

Il paggio Andrea l'interrogò con ansietà; ma ella differì ogni risposta al domani. Fino là aveva abbastanza a pensare, abbastanza a fare.

Arrivata la sera, ella mandò a letto per tempo le persone della casa.

— Il padrone questa notte non verrà certamente, disse loro.

Ma quando restò sola pensò:

— Sì! il padrone ritornerà! Ma ohimè! non sarà il giovine, ma bensì il vecchio. Non sarà il vivo, sarà il morto. Poichè quel cadavere m'ordinerebbero di racchiuderlo nei sepolcri dei conti di Montgommery, se non fosse quello del conte di Montgommery? O mio nobile signore! per voi è morto il mio povero Pierozzo, e voi dunque andaste a raggiungerlo quel fedele servitore! Ma avete voi portato il vostro segreto nella tomba? O mistero! mistero! In tutto mistero e spavento! Non importa! senza sapere, senza comprendere, senza sperare, obbedirò; è mio dovere, lo adempirò, mio Dio!

E la dolorosa meditazione di Lisa terminò in una ardente preghiera. Questa è l'abitudine dell'anima umana, quando le sventure divengono troppo gravi, si rifugge in seno a Dio.

Verso undici ore le vie erano interamente deserte, un colpo sordo risuonò allora alla gran porta.

Lisa trasalì ed impallidì, ma, riunendo tutto il suo coraggio, andò, con una candela in mano, ad aprire agli uomini carichi del lugubre fardello. Ella accolse con profondo e rispettoso saluto il padrone che rientrava in tal modo in casa sua dopo una sì lunga assenza. Poi disse ai portatori:

— Seguitemi, facendo meno rumore che sia possibile ed io vi mostrerò il cammino.

E precedendoli col lume, li condusse al sotterraneo.

Giunti colà, gli uomini depositarono la bara in una delle tombe scoperte, misero il coperchio di marmo nero, poi, quelle povere genti, che la sofferenza aveva resi religiosi verso la morte, si levarono i loro berretti, s'inginocchiarono, e fecero una breve preghiera per l'anima del morto sconosciuto.

Quando si alzarono, la nutrice li ricondusse in silenzio fino alla porta, e là giunti, mise nella mano d'uno di loro la somma promessa da Gabriele. Essi s'allontanarono come ombre mute, senza aver pronunciato una sola parola.

Lisa discese ancora nel sotterraneo, e passò il resto della notte inginocchiata a pregare ed a piangere.

Alla mattina seguente, Andrea la trovò colla fronte pallida ma calma, ed ella si contentò di dirgli gravemente:

— O figliuol mio, noi dobbiamo sempre sperare, ma non dobbiamo più attendere il signor visconte d'Exmès. Pensate quindi a compiere le commissioni di cui egli v'ha incaricato nel caso che non ritornasse subito.

— Ciò basta, disse tristamente il paggio. Io conto allora partire oggi stesso per andare incontro a madama di Castro.

— A nome del padrone assente, io vi ringrazio del vostro zelo, Andrea, disse Lisa.

Il paggio fece quello che disse, e il giorno stesso si mise in cammino.

Egli andò informandosi lungo la strada della nobile viaggiatrice; ma non fu che ad Amiens che potè raggiungerla.

Diana di Castro era appena arrivata in questa città colla scorta che il duca di Guisa aveva data alla figlia di Enrico II. Ella era andata a riposarsi qualche ora dal signor Thuré, governatore della città.

Quando Diana vide il paggio, impallidì, ma frenandosi, gli fece cenno di seguirla nella camera vicina, ed allorchè furono soli:

— E bene? gli domandò ella; che mi apportate, Andrea?

— Null'altro che ciò, madama, rispose il paggio, consegnandole il velo avviluppato.

— Ah! non è l'anello! gridò Diana.

Ciò è tutto quello che vide nel primo istante, poi si rimise alquanto, e presa da quella avida curiosità, che fa sì che gl'infelici vogliono andare fino al fondo del loro dolore, interrogò premurosamente Andrea.

— Il signor d'Exmès non vi ha incaricato di qualche scritto per me? gli disse.

— No, madama.

— Ma dovete trasmettermi almeno qualche ambasciata a voce?

— Ahimè! rispose il paggio scrollando la testa, il signor d'Exmès ha detto soltanto ch'egli vi rendeva, o madama, tutte le vostre promesse, anche quella di cui il velo ne è pegno; non aggiunse altro.

— Però, in quali circostanze vi ha mandato a me? Aveva ricevuta da voi la mia lettera? Che disse dopo averla letta? Rimettendo nelle vostre mani questo velo che vi disse? Parlate, Andrea. Voi siete devoto e fedele. La mia vita dipende forse dalle vostre risposte, ed il menomo indizio potrebbe guidarmi e rassicurarmi in queste tenebre.

— Madama, disse Andrea, vi farò noto tutto quanto io so. Ma quello ch'è a mia cognizione è ben poca cosa.

— Oh! dite! dite tutto! gridò madama di Castro.

Andrea raccontò allora, senza nulla omettere, dacchè Gabriele non gli aveva raccomandato il segreto in riguardo a Diana, tutto ciò che il suo padrone prima di partire aveva raccomandato a Lisa ed a lui, in caso che la sua assenza si prolungasse. Egli disse le esitazioni e le angosce del giovine. Dopo aver letta la lettera di Diana, Gabriele sembrava volesse parlare, ma invece si tacque, non lasciandosi sfuggire che alcune parole tronche e vaghe. Infine, Andrea, secondo la sua promessa, non dimenticò nè un gesto, nè un accento, nè una reticenza. Ma, come aveva detto fin dal principio, egli non era punto istrutto, ed il suo racconto non fece altro che accrescere i dubbii e le incertezze di Diana.

Ella guardava tristamente quel velo nero, il solo messaggiero ed il vero simbolo del suo destino. Sembrava che lo interrogasse, e gli domandasse consiglio.

— In ogni caso, diceva, delle due cose l'una: o Gabriele sa d'esser mio fratello, ho ha perduto tutte le speranze ed i mezzi di poter penetrare il fatale secreto. Dunque, non mi resta che scegliere fra queste due disgrazie. Sì, la cosa è certa, e non ho più alcuna illusione che mi possa allettare. Ma Gabriele avrebbe potuto risparmiarmi questi crudeli equivoci. Egli mi rende la mia parola; perchè? Perchè non mi confida quel che vuol fare lui stesso? Oh! questo silenzio mi spaventa più che tutte le collere e tutte le minaccie!

Diana rifletteva per decidersi se doveva seguire il suo primo disegno, e rientrare in qualche convento di Parigi o della provincia, per non escirne mai più; oppure se il suo dovere non era quello di ritornare a corte, di cercarvi Gabriele, e costringerlo a palesargli la verità sopra gli avvenimenti passati, e circa i suoi disegni sull'avvenire, e di vigilare, in ogni occorrenza, i giorni, forse minacciati del re, di suo padre....

Di suo padre? Ma Enrico II era suo padre? Non era ella precisamente figlia empia e colpevole, traversando la vendetta che voleva punire e colpire il re? Terribile estremità!

Ma Diana era donna, e donna tenera e generosa.

Checchè ne avvenga, pensava, si può pentirsi della collera, mai del perdono. E secondando la bontà naturale del suo carattere, si determinò a ritornare a Parigi, e fintanto che non avesse avuto notizie rassicuranti di Gabriele e de' suoi progetti, restare vicina al re, come una difesa ed una salvaguardia.

Gabriele stesso non avrebbe bisogno del suo intervento. Quando avrebbe salvato l'un dall'altro quelli che ella amava sarebbe tempo allora di rifuggirsi in seno a Dio. Presa questa risoluzione, la generosa Diana non esitò più, e continuò il suo viaggio alla volta di Parigi.

Ella vi arrivò tre giorni dopo, e discese al Louvre, ove Enrico II l'accolse con una gioia tutta espansiva e una tenerezza tutta paterna.

Ma, per quanto grata ne fosse, non potè a meno di ricever queste prove d'affezione con tristezza e freddezza, ed il re stesso, che si ricordava dell'inclinazione di Diana per Gabriele, si sentiva talvolta imbarazzato e commosso in presenza di sua figlia. Ella gli ricordava cose che avrebbe amato meglio obbliare.

Per ciò non osava più parlarle dell'unione altrevolte progettata con Francesco di Montmorency, e, almeno su questo riguardo, madama di Castro fu tranquilla.

Ella aveva ben altri pensieri. Nè al palazzo dei Montgommery, nè al Louvre, nè in nessun altro luogo avevansi notizie positive del visconte d'Exmès.

Il giovine in certo qual modo era scomparso.

I giorni, le settimane, i mesi intieri passarono, e Diana, per quanto s'informasse direttamente od indirettamente, nessuno le sapeva dire ciò che era avvenuto di Gabriele.

Però taluno credeva averlo incontrato taciturno e pensieroso. Ma nessuno gli aveva parlato; l'anima afflitta che essi avevano preso per Gabriele pareva sempre fuggire ogni qualvolta essi cercavano d'avvicinarla. D'altra parte, tutti differivano nelle loro testimonianze rapporto al luogo ove avevano veduto passare il visconte d'Exmès; questi dicevano a San Germano, quelli a Fontainebleau, altri a Vincennes, e tali altri perfino a Parigi. Che cosa poteva dedursi da tali e tanti rapporti contraddittorii?

Molti però avevano ragione. Infatti Gabriele, spinto da una terribile rimembranza e da un pensiero ancora più terribile, non si fermava mai un giorno intero al medesimo posto. Un prepotente bisogno d'azione, di movimento, lo faceva tosto partire dal luogo dove non aveva fatto che giungere. A piedi o a cavallo, nelle città o nei campi bisognava che andasse senza posa, pallido e torvo, simile all'antico Oreste, perseguitato dalle Furie.

Per lo più errava fra i campi, a cielo aperto, e non entrava nelle case che costretto da forte necessità.

Una volta per altro, che mastro Ambrogio Paré, il quale risanati i suoi feriti e le ostilità nel Settentrione un poco calmate, era ritornato a Parigi, vide giungere a sedersi in casa sua la sua antica conoscenza, il visconte d'Exmès. Egli lo ricevette con deferenza e cordialità come gentiluomo e come amico.

Gabriele, come uomo giunto da paesi stranieri, interrogò il chirurgo su cose che nessuno ignorava.

Così, dopo essersi informato di Martino Guerra, che, ristabilito interamente, doveva esser a quell'ora in viaggio per Parigi, gli chiese conto del duca di Guisa e dell'esercito. Tutto andava a maraviglia da quella parte. Lo Sfregiato era davanti Thionville: il maresciallo di Thermes aveva preso Dunkerque; Gasparo di Tavannes s'era impadronito di Guines e del paese d'Oio. Non restava più agli inglesi, come avevalo giurato Francesco di Lorena, un sol palmo di terra in tutto il regno.

Gabriele ascoltò gravemente ed in apparenza assai freddamente queste buone notizie.

— Io vi ringrazio, mastro, diss'egli ad Ambrogio Paré o mi consolo nel sentire che, per la Francia almeno, la nostra impresa di Calais non resterà senza risultato. Per altro non era la curiosità di tali cose che mi conduceva a voi. Mastro, prima d'ammirarvi all'opera al capezzale del ferito, mi ricordo che la vostra parola mi aveva profondamente commosso, certo giorno dell'anno scorso, nella casetta via San Jacopo. Mastro, io vengo ad intrattenermi con voi in materia di religione ove il vostro pensiero penetra tanto a fondo. Voi avete definitivamente abbracciata la causa della riforma, suppongo?

— Sì, signor d'Exmès, disse fermamente Ambrogio Paré; la corrispondenza che ha voluto aver meco il grande Calvino, ha tolto i miei ultimi dubbj, i miei ultimi scrupoli. Io sono adesso il religionario più convinto che esista.

— E bene! mastro, disse il visconte d'Exmès, volete voi far partecipe de' vostri lumi un neofito di buona volontà? È di me stesso che parlo. Volete voi riufrancare la mia fede dubbia, come raggiustate un membro rotto?

— È mio dovere di sollevare, quando lo posso, le anime de' miei simili come i loro corpi, disse Ambrogio Paré. Sono tutto vostro, signor d'Exmès.

Essi parlarono per ben due ore: Ambrogio Paré, ardente ed eloquente; Gabriele, calmo, docile e triste.

A capo di questo tempo, Gabriele s'alzò, e stringendo la mano del chirurgo:

— Grazie, gli disse, questa conversazione mi ha fatto gran bene. Sfortunatamente il tempo non è ancor giunto in cui mi possa dichiarare apertamente riformato. Per il vantaggio stesso della religione, bisogna che aspetti. Se no, la mia conversione potrebbe qualche giorno esporre la vostra santa causa a persecuzioni, o almeno a calunnie. So quel che dico. Grazie a voi, mastro; ora comprendo pienamente che i vostri confratelli camminano sul giusto e retto sentiero della buona vita, e d'ora innanzi io sono vostro, se non coi fatti, almeno col cuore. Addio, mastro Ambrogio, addio. Noi ci rivedremo.

E Gabriele, senza spiegarsi maggiormente, salutò il chirurgo filosofo ed escì.

Nei primi giorni del mese seguente, maggio 1558, tornò per la prima volta dopo la sua misteriosa partenza al palazzo via i Giardini San Paolo.

La v'erano novità. Martino Guerra era ritornato già da quindici giorni, e Giovanni Peuquoy vi abitava già da tre mesi con sua moglie Babetta.

Ma Dio non aveva voluto che l'affezione di Giovanni soffrisse fino all'estremo, e che il fallo di Babetta restasse del tutto impunito; qualche giorno prima ella si era sgravata innanzi tempo d'un bambino morto.

La povera madre avea pianto molto, ma aveva chinata la testa davanti ad un dolore che sembrava al suo pentimento come un'espiazione; e nell'istesso modo che Giovanni Peuquoy le aveva generosamente offerto il suo sagrificio, ella a sua volta gli offriva la sua rassegnazione.

D'altra parte, le consolazioni affettuose di suo marito, gli incoraggiamenti materni di Lisa non mancarono alla povera afflitta.

Martino Guerra, colla sua solita bonomia, cercava anch'egli di confortarla.

E un giorno, mentre stavano, come di solito, ragionando amichevolmente tutti e quattro, la porta s'aperse, e con loro grande stupore a gioia videro entrare con passo lento ed aria grave il visconte d'Exmès, loro padrone.

Quattro gridi si confusero in un solo, e Gabriele fu su-

bito attorniato da' suoi due ospiti, dal suo scudiero e dalla sua nutrice.

Calmati i primi trasporti, Lisa volle interrogare colui che, in presenza d'altri, chiamava suo signore, ma che nel fondo del suo cuore nomava sempre suo figlio.

Che cosa gli era avvenuto in tutto quel tempo? Che cosa voleva fare presentemente? restava finalmente fra quelli che l'amavano?

Gabriele pose un dito sul labbro, e con isguardo triste, ma fermo, impose silenzio alle tenere premure di Lisa.

Era evidente che non voleva e non poteva spiegarsi nè sul passato, nè sull'avvenire.

Ma, in contraccambio, interrogò Babetta e Giovanni Peu-

il giorno non disse parola della promessa che gli aveva fatta altre volte, e sembrava aver dimenticata l'obbligazione assunta di punire il ladro del nome e dell'onore che aveva sì lungamente perseguitato il povero Martino.

Martino Guerra, da parte sua, era troppo rispettoso e troppo poco egoista per ricondurre il pensiero del visconte d'Exmès su quel soggetto.

Venuta la sera, Gabriele s'alzò, e d'un tuono che non ammetteva nè contraddizione, nè replica, disse:

— Bisogna che parta di nuovo.

Poscia volgendosi verso Martino Guerra, aggiunse:

— Mio bravo Martino, mi sono occupato di te nelle mie corse, e, sconosciuto com'era, ho dimandato, ho cercato, e

— Dacchè avete buona memoria vi ricorderete di me (pag. 167).

quoy circa loro stessi. Se non mancarono di niente? Se avevano ricevute recenti notizie del loro bravo fratello Pietro rimasto a Calais?

Compianse con emozione Babetta, e cercò consolarla, come si può consolar una madre che piange la sua creatura.

Gabriele passò così l'intera giornata framezzo ai suoi amici e servitori, buono ed affettuoso con tutti, ma senza scuotersi un sol istante dalla tetra malinconia che sembrava opprimerlo.

Quanto a Martino Guerra, ei non istaccava mai i suoi occhi dal suo caro padrone finalmente ritrovato. Gabriele gli parlò e s'informò di lui con molta cura. Ma in tutto

credo aver trovato le traccie della verità che tanto t'importa; perchè mi ricordo bene dell'impegno che aveva con te contratto, Martino.

— Oh! monsignore! sclamò lo scudiero tutto contento e confuso.

— Dunque, te lo ripeto, ho raccolto indizii sufficienti per credermi sulla giusta via. Ma bisogna che tu mi aiuti, amico. Parti in questa settimana pel tuo paese, ma non ci andare direttamente. Sii a Lione fra un mese. Io ti ritroverò, e concerteremo per agire d'accordo.

— Vi obbedirò, monsignore, ma non vi vedrò più fino allora?

— No, no, bisogna che d'ora innanzi sia solo, riprese

Gabriele con energia. Io vado di nuovo, e non cercate trattenermi, sarebbe affliggermi inutilmente. Addio, miei buoni amici. Martino, ricorditi, fra un mese a Lione.

— Vi aspetterò, monsignore.

Gabriele prese congedo da Giovanni Peuquoy e da sua moglie, strinse fra le sue la mano di Lisa, e facendo sembiante di non avvedersi del dolore della sua buona nutrice, partì ancora una volta per riprendere la vita errante alla quale sembrava essersi condannato.

LXXII.

NEL QUALE SI TROVA DI NUOVO ARNOLDO DI THILL.

Sei settimane dopo, il 15 giugno 1558, nel villaggio di Artigues, presso Rieux, sulla soglia della più bella casa del borgo, la verde ellera inerpicantesi sulla bruna muraglia serviva di fondo ad un quadro domestico e villereccio che, nella sua semplicità un po' ordinaria, non mancava però d'aver un certo colorito

Un uomo che, a giudicare da' suoi piedi polverosi, veniva dall'aver fatta una lunga corsa, stava assiso su d'una panca di legno, porgendo trascuratamente le suo scarpe ad una donna, che, inginocchiata davanti a lui, era intenta a slacciargliele.

L'uomo corrugava le ciglia, la donna sorrideva.

— Avrai finito una volta, Bertranda? disse l'uomo duramente. Sei d'una lentezza e goffaggine che mi fa impazzire!

— Ecco che è fatto, Martino, disse adagio la donna.

— Ecco che è fatto? borbottò il preteso Martino. Dove sono adesso le scarpe da cambiare? Scommetto che non hai avuto la precauzione di portarle, sciocca. Bisogna che stia per lo meno due minuti a piedi nudi!

Bertranda corse in casa, e, in meno d'un secondo, tornò colle altre scarpe che calzò ella stessa al suo padrone e signore.

Il lettore, senza dubbio, avrà riconosciuto i personaggi. Quello che portava il nome di Martino Guerra, era Arnoldo di Thill, sempre imperioso e brutale; l'altra era Bertranda di Rolles, infinitamente mansueta e prodigiosamente messa alla ragione.

— Ed il mio bicchiero d'idromele ov'è? riprese Martino collo stesso tuono brusco.

— Egli è pronto, amico mio, disse paurosamente Bertranda; vado a pigliarlo.

— Sempre aspettare! riprese l'altro battendo i piedi con impazienza. Andiamo, sbrigati, se no...

Un gesto espressivo terminò il suo pensiero.

Bertranda escì e tornò colla rapidità del fulmine. Martino gli prese dalle mani un bicchiere colmo d'idromele che tranguziò d'un sorso con evidente compiacenza.

— Va bene, degnossi dire nel restituir la tazza vuota a sua moglie.

— Povero amico! hai caldo? si arrischiò a dire questa nel mentre asciugava col suo fazzoletto la fronte arcigna del suo sposo. Prendi, mettiti il cappello per paura d'un colpo d'aria. Sei stanco, non è vero?

— Eh! non bisogna forse conformarsi agli sciocchi usi di questo stupido paese, e tutti gli anniversari delle nostre nozze, andar ad invitar a pranzo, in tutti i paesi vicini, una sequela di parenti affamati?.. In verità, aveva dimenticato questa stupida usanza, e, se tu non me la ricordavi ieri, Bertranda!.... Infine la corsa è terminata; fra due ore tutta la parentela dalle mascelle voraci arriverà qui.

— Grazie, amico mio, hai ben ragione, è un uso assurdo, ma infine un'abitudine imperiosa alla quale bisogna conformarsi, se non si vuol passare per sdegnosi e superbi.

— Ben ragionato! ma, infingarda, dal canto tuo hai lavorato? La tavola l'hai fatta porre in giardino?

— Sì, Martino, come m'avevi ordinato.

— Sei stata ad invitare anche il giudice? chiese quel grazioso marito.

— Sì, Martino, ha detto che farà tutto il possibile per esser presente al pranzo.

— Che farà il possibile! gridò Martino in collera. Non è vero? bisogna che venga! l'avrai invitato freddamente! Sai che amo tenermelo caro il nostro giudice; ma tu fai tutto per dispiacermi. La sua presenza era la sola cosa che mi facesse sopportare questa fastidiosa abitudine e l'inutile servitù di questo ridicolo anniversario.

— Ridicolo anniversario quello del nostro matrimonio! riprese Bertranda colle lagrime agli occhi. Ah! Martino, tu sei adesso certamente un uomo istrutto, hai molto veduto, molto viaggiato, tu puoi biasimare i pregiudizii del paese... nulla importa; questo anniversario mi ricorda un tempo che eri meno severo e più tenero colla tua povera moglie.

— Sì, disse Martino con riso sardonico; quando mia moglie era meno affabile e più fastidiosa con me, ed in cui osava talvolta perfino di...

— Oh! Martino, Martino! gridò Bertranda, non ricordarmi tai cose che mi fanno arrossire, o di cui presentemente non so render ragione a me stessa.

— Ed io quando penso che ho potuto esser tanto bestia da sopportare.. Ah! ah! ah! Ma lasciamo questo: il mio carattere si è alquanto modificato ed anche il tuo, amo renderti questa giustizia! Come tu dici, Bertranda, da quel tempo in qua vidi molti paesi: sforzandomi il tuo cattivo procedere a correre il mondo, fui costretto a guadagnare dell'esperienza, e, ritornando l'anno scorso, ho potuto stabilire le cose nel loro ordine naturale. Non ho avuto bisogno d'altro per ottenere questo che di portar meco un altro Martino chiamato Martino bastone. Così tutto va a maraviglia, e noi conduciamo la più felice vita coniugale.

— È ben vero, grazie a Dio! disse Bertranda.

— Bertranda?

— Martino!

— Va subito, disse Martino Guerra d'un tuono assoluto e sovrano, va dal giudice d'Artigues. Rinnoverai le tue preghiere, ed otterrai da lui la formale promessa che verrà da noi a pranzo, e, se non viene, ricordati che tu me la pagherai. Va, Bertranda, e torna subito.

— Vado e vengo, disse la donna scomparendo sull'istante.

Arnoldo di Thill la seguì un momento con sguardo contento. Poscia, rimasto solo, si sdraiò pigramente sulla panca di legno, fiutando l'aria ed ammiccando degli occhi colla beatitudine egoistica e sprezzante d'un uomo felice che non ha niente da temere, nè da desiderare.

Egli non vide un uomo, un viaggiatore, che, appoggiato sul suo bastone, camminava stentatamente sulla via, solitaria in quell'ora cocente, e che, scorgendo Arnoldo, s'arrestò a lui davanti.

— Perdono, compagno, gli disse quest'uomo; non v'è, vi prego, in questo borgo qualche albergo in cui possa riposarmi e pranzare?

— No, veramente, rispose Arnoldo senza muoversi dal suo posto; bisogna che andiate a Rieux, lontano da qui due leghe, per trovare un'insegna d'osteria.

— Due leghe ancora! esclamò il viaggiatore, quando non ne posso più dalla fatica. Darei volontieri una pistola se potessi trovar subito un'osteria ed un pranzo.

— Una pistola! disse con atto di stupore Arnoldo, sempre lo stesso in materia di denaro. E bene! brav'uomo, si potrà, se volete, darvi un letto in casa mia; e, circa al pranzo, noi abbiamo oggi un pranzo d'anniversario, al quale un convitato di più non fa caso. Siete contento?

— Senza dubbio, rispose il viaggiatore; vi dico che sto per cadere dalla fatica e dalla fame.

— E bene! riprese Arnoldo, restate per una pistola.

— Eccovela anticipatamente, disse il viaggiatore.

Arnoldo di Thill si alzò per prenderla, e sollevò nel medesimo tempo il cappello che gli copriva gli occhi ed il volto.

Lo straniero potè soltanto allora vederne i lineamenti e, rinculando con stupore:

— Mio nipote! gridò Arnoldo di Thill!

Arnoldo lo riconobbe ed impallidì, ma rimettendosi tosto:

— Vostro nipote? diss'egli, io non vi conosco. Chi siete?

— Tu non mi conosci, Arnoldo? riprese l'uomo. Non riconosci il tuo vecchio zio materno Carbon-Barreau, a cui hai dati tanti dispiaceri, come a tutta la famiglia?

— In fede mia, no! disse Arnoldo con un riso insolente.

— Come! mi rinneghi e rinneghi te stesso? riprese Carbon-Barreau. Dimmi: non hai tu fatto morir di crepacuore tua madre, mia sorella, una povera vedova che hai abbandonata a Sagias, saranno circa dieci anni? Ah! tu non mi riconosci? cuor tristo! ma ti conosco ben io!

— Io non comprendo niente di tutto quello che intendete dirmi, riprese l'impudente Arnoldo senza sconcertarsi. Io non mi chiamo Arnoldo, ma Martino Guerra, io non sono di Sagias, ma d'Artigues. Tutti i vecchi del paese m'hanno veduto nascere e l'attesterebbero, e, se volete esser beffeggiato, non avete che a ripetere quanto avete detto in presenza di Bertrande di Rolles, mia moglie ed a tutti i miei parenti.

— Vostra moglie! vostri parenti! disse Carbon-Barreau sbalordito. Perdono! mi sarei veramente ingannato? Ma no, è impossibile! una tale rassomiglianza...

— Passati dieci anni è difficile il certificare, interruppe Arnoldo. Andate! voi avete le traveggole, mio brav'uomo! I miei veri zii e parenti li vedrete e sentirete voi stesso fra breve.

— Oh! bene allora, riprese Carbon-Barreau che cominciava ad esser convinto; voi potete vantarvi d'assomigliare a mio nipote Arnoldo di Thill!.

— Siete voi che me lo apprendete, disse Arnoldo ghignando; e non me ne sono ancora vantato.

— Ah! quando dico che potete vantarvene, riprese il brav'uomo, non è già da credere che vi sia il titolo d'esser superbo nel rassomigliare ad un tal briccone, almeno! io ne posso convenire essendo della famiglia; mio nipote era il più matricolato birbante che si potesse immaginare. E, quando penso, infatti, è cosa pressochè inverosimile ch'egli viva ancora! perchè ormai dev'essere stato appiccato già da lungo tempo, il miserabile!

— Lo credete? riprese Arnoldo di Thill con amarezza.

— Ne sono certo, signor Martino Guerra, disse con franchezza Carbon-Barreau. A voi d'altra parte devo importar poco s'io parlo così di quel furbo, giacchè non siete voi mio ospite?

— A me importa niente assolutamente, disse Arnoldo mal soddisfatto.

— Ah! signore, riprese lo zio che era alquanto ciarlone, quante volte mi felicitai davanti alla sua povera madre, piangente, d'esser restato nubile e di non aver mai avuto figli che avrebbero potuto, simili a quello scapestrato, disonorare il mio nome e desolarmi la vita.

— Guarda mo, è proprio vero, pensò Arnoldo; lo zio Carbon non aveva figli, cioè a dire, eredi.

— A che cosa pensate, mastro Martino? domandò il viaggiatore.

— Penso, disse con affettata dolcezza Arnoldo, che, malgrado le vostre asserzioni contrarie, messer Carbon Barreau, voi sareste ben contento oggi d'avere un figlio ed anche, in mancanza di questo, il vostro cattivo nipote che tanto poco piangete, ma che infine sarebbe per voi un'affezione, una famiglia, e a cui potreste trasmettere i vostri beni dopo la vostra morte.

— I miei beni? disse Carbon-Barreau.

— Senza dubbio, i vostri beni, riprese Arnoldo di Thill. Voi che prodigate liberalmente le pistole, non dovete esser povero! e quest'Arnoldo che mi rassomiglia sarebbe vostro erede, suppongo. Per Dio! ecco che mi dispiace di non esser lui.

— Arnoldo di Thill, se non fosse appiccato, sarebbe infatti mio erede, riprese gravemente Carbon-Barreau. Ma non trarrebbe gran profitto della mia eredità; perchè io non sono ricco. Offro una pistola per riposarmi e refocillarmi un poco in questo momento, perchè sono stanco e spossato; ciò però non toglie che la mia borsa sia leggiera... troppo leggiera!

— Hum! esclamò Arnoldo di Thill con incredulità.

— Voi non mi credete, mastro Martino Guerra? accomodatevi. Non è per ciò men vero ch'io mi reco a Lione, dove il signor presidente del Parlamento, di cui sono stato per vent'anni l'usciere, m'offre asilo e pane pel resto de' miei giorni. Mi ha mandato venticinque pistole por pagare i miei piccoli debiti e fare il viaggio, l'uom generoso! Quello che mi resta è tutto quanto possedo. E così, la mia eredità è tanto poca cosa, che Arnoldo di Thill, quand'anche vivesse ancora, non avrebbe alcun vantaggio a reclamarla. Perchè...

— Tacete una volta, ciarlone! interruppe bruscamente Arnoldo di Thill malcontento. Ho io forse il tempo d'ascoltare le vostre ciancie? Datemi la pistola ed entrate in casa, se v'accomoda. Voi pranzerete fra un'ora, dopo dormirete, e così saremo entrambi soddisfatti. Non v'ha bisogno per questo di tanti preamboli.

— Ma siete voi che m'interrogate? disse Carbon-Barreau.

— Ma! infine, entrate sì o no? Ecco di già qualcuno de' miei invitati, e voi mi permetterete al certo che vi lasci andare per badare a loro. Entrate; vi tratto senza complimenti, io non vi accompagno.

— Lo vedo bene, disse Carbon-Barreau.

Ed entrò in casa, bestemmiando contro ai subitanei cambiamenti d'umore del suo ospite.

Tre ore dopo erano ancora a tavola sotto gli alberi. I convitati v'erano tutti, ed il giudice d'Artigues, di cui premeva tanto ad Arnoldo conciliarsi il favore, stava seduto al posto d'onore.

I buoni vini e i motti allegri circolavano. I giovani parlavano dell'avvenire, o i vecchi del passato, e lo zio Carbon-Barreau aveva potuto assicurarsi che il suo ospite si chiamava proprio Martino Guerra, ed era conosciuto e trattato da tutti gli abitanti d'Artigues come uno di loro.

— Ti ricordi, Martino Guerra, di quel frate agostiniano, padre Crisostomo, che c'insegnò a leggere ad ambidue?

— Me lo ricordo, disse Arnoldo.

— Ti ricordi tu, cugino Martino, diceva un altro, che la prima volta in cui si spararono colpi di fucile in segno d'allegrezza nel paese, si fu in occasione delle tue nozze?

— Me ne ricordo, rispose Arnoldo.

E quasi per ravvivare i suoi ricordi, egli abbracciò sua moglie, seduta a lui vicino fiera ed allegra.

— Dacchè avete così buona memoria, mastro, disse ad un tratto dietro ai convitati una voce alta e ferma; apostrofando Arnoldo di Thill, giacchè vi rammentate tante cose, vi ricorderete anche di me, ritengo.

LXXIII.

LA GIUSTIZIA NELL'IMBARAZZO.

Colui che parlava con tuono sì imperioso, gettò il mantello bruno ed il largo cappello che lo nascondeva, ed i convitati d'Arnoldo di Thill, che s'erano rivolti per ascoltarlo, videro un giovine cavaliere di fiero aspetto, e riccamente vestito.

A qualche distanza un servitore teneva per la briglia i due cavalli che li avevan condotti.

Tutti s'alzarono rispettosamente, assai stupiti ed imbarazzati.

Arnoldo di Thill divenne pallido come la morte.

— Il signor visconte d'Exmès! mormorò egli tutto spaventato.

— E bene! riprese con voce altitonante Gabriele volgendosi a lui, e bene, mi riconoscete voi?

Arnoldo, dopo un momento d'esitazione, ebbe tosto calcolato la sua posizione, e preso il suo partito.

— Senza dubbio, diss'egli con voce che cercò render ferma, senza dubbio conosco il visconte d'Exmès, per averlo veduto qualche volta al Louvre ed altrove, nel tempo in cui ero al servizio del signor di Montmorency; ma non posso credere che monsignore riconosca me, povero ed oscuro servitore d'un contestabile.

— Vi dimenticate, disse Gabriele, che voi siete stato anche al mio servizio?

— Chi? io! gridò Arnoldo fingendo il più profondo stupore. Oh perdono! monsignore s'inganna sicuramente.

— Sono talmente certo di non ingannarmi, riprese con calma Gabriele, che domando altamente al giudice d'Artigues, qui presente, di farvi arrestare ed imprigionare sul momento. È chiaro questo?

Vi fu fra gli spettatori un movimento di terrore. Il giudice gli s'avvicinò assai maravigliato. Arnoldo solo conservò la sua apparenza tranquilla.

— Posso almeno sapere di qual delitto sono accusato? domandò egli.

— Vi accuso, rispose Gabriele con fermezza, di esservi iniquamente sostituito in luogo ed al posto del mio scudiere Martino Guerra, e di avergli vilmente ed infamemente rubato il suo nome, la sua casa e sua moglie, mercè d'una rassomiglianza sì perfetta che sorpassa ogni immaginazione.

A quest'accusa così precisamente formulata, i convitati si guardarono l'un l'altro stupefatti.

— Che cosa significa ciò? mormoravano essi. Martino Guerra non è Martino Guerra! Quale diabolica stregoneria v'è dunque là sotto?

Taluno di quella buona gente faceva il segno di croce, e pronunciava alcune formule d'esorcismo. La maggior parte cominciavano a considerare il loro ospite con ispavento.

Arnoldo di Thill comprese che era ormai tempo di lanciare un colpo decisivo, per ricondurre a sè gli animi intimiditi, e, volgendosi verso colei che chiamava sua moglie:

— Bertranda! gridò egli, parla adunque, sono sì, o no tuo marito?

La povera Bertranda, ch'era stata fin'allora spaventata ed ansante, senza dir parola, guardando soltanto a grandi occhi ora Gabriele, ora il supposto suo sposo, al gesto imperioso d'Arnoldo di Thill, al suo accento di minaccia, non esitò più, e gettandosi con passione fra le sue braccia, esclamò:

— Caro Martino Guerra!

A queste parole l'incanto si ruppe, e le mormorazioni offensive si volsero contro il visconte d'Exmès.

— Signore, gli disse Arnoldo di Thill trionfante, anche colla testimonianza di mia moglie, e di tutti i miei parenti ed amici che mi circondano, persistete voi nella vostra strana accusa?

— Vi persisto, disse semplicemente Gabriele.

— Un momento! gridò Carbon-Barreau intervenendo. Sapeva bene, ospite mio, di non aver le traveggole! E dacchè v'è un altro individuo che rassomiglia perfettamente a questo, affermo che l'un dei due è mio nipote Arnoldo di Thill, nativo di Sagias come me stesso.

— Ah! ecco un soccorso provvidenziale che arriva a proposito! disse Gabriele. Mastro, riprese egli rivolgendosi al vecchio, riconoscete voi dunque vostro nipote in quest'uomo?

— In verità, disse Carbon-Barreau, non saprei distinguere se è questo o l'altro, ma giurerei anticipatamente, che, se v'è impostura, ella è dalla parte di mio nipote, accostumato a tali cose.

— Udite, signor giudice? disse Gabriele al magistrato; qualunque sia il colpevole, il delitto non è più dubbio.

— Ma infine, dov'è quegli che per truffarmi si pretende truffato? gridò Arnoldo di Thill audacemente. Non mi confrontano con lui? Si nasconde egli? Che venga, e se ne giudichi.

— Martino Guerra, mio scudiere, disse Gabriele, si è già, dietro mio ordine, consegnato prigioniero a Rieux. Signor giudice, io sono il conte di Montgommery, ex capitano delle guardie di sua maestà. Lo stesso accusato m'ha riconosciuto. Io, in qualità di suo accusatore, vi intimo di farlo arrestare ed imprigionare. Quando saranno l'uno e l'altro nelle mani della giustizia, spero potervi facilmente provare da qual parte sia la verità, e da quale l'impostura.

— È evidente, monsignore, disse a Gabriele il giudice sbalordito. Che si conduca prigione Martino Guerra.

— Mi vi reco lo stesso, disse Arnoldo, forte della mia innocenza. Miei buoni e cari amici, aggiuns'egli volgendosi alla folla ch'egli giudicava prudente guadagnarsi, io conto sulle vostre leali testimonianze, per aiutarmi in questa circostanza. Voi tutti che mi avete conosciuto, mi riconoscerete, non è vero?

— Sì, sì, sii tranquillo, Martino! risposero tutti gli amici e parenti commossi a questo appello.

Bertranda aveva preso il partito di svenire.

Otto giorni dopo, il processo s'aperse davanti al tribunale di Rieux.

Un bizzarro e difficil processo, certamente! e che meritava bene di diventar celebre, come lo è ancora, dopo passati trecento anni.

Se Gabriele di Montgommery non se ne fosse un poco immischiato, è probabile che quegli eccellenti giudici di Rieux, ai quali fu commesso la cosa, non si sarebbero mai tolti d'impaccio.

Quello che Gabriele domandò prima di tutto si fu che i due avversari non fossero mai per qualunque pretesto, fino a nuovo ordine, posti a confronto l'uno coll'altro. Gli interrogatori e confronti ebbero luogo separatamente, e Martino come Arnoldo di Thill restarono sottoposti alla più rigorosa segreta.

Martino Guerra, avviluppato in un mantello, fu condotto volta a volta in presenza di sua moglie, di Carbon-Barreau, di tutti i suoi vicini e parenti.

Tutti lo riconobbero, era proprio il suo volto, era la sua statura, non v'era luogo d'ingannarsi.

Ma tutti riconoscevano egualmente Arnoldo di Thill quando lo si presentava loro a sua volta.

Essi gridavano, si spaventavano, ma nessuno trovava indizi che potesse far riconoscere la verità.

Come distinguere infatti fra questi due Sosia così esattamente conformi, come Arnoldo di Thill e Martino Guerra.

— Lo stesso diavolo vi perderebbe la coda, diceva Carbon-Barreau molto imbarazzato tra i suoi due nipoti.

Ma davanti a questo scherzo tanto inaudito e maraviglioso della natura, quello che doveva guidare Gabriele ed i giudici, erano, in mancanza delle differenze materiali, le contraddizioni dei fatti, e sopratutto la diversità dei caratteri.

Nei racconti dei loro primi anni, Arnoldo e Martino, ognuno da parte sua, raccontava i medesimi fatti, rammentava le stesse date, citava i medesimi nomi con una spaventevole identità.

Ad appoggio delle sue parole, Arnoldo presentava di più le lettere di Bertranda, le carte di famiglia, e l'anello benedetto il giorno delle sue nozze.

Ma Martino narrava, come Arnoldo, dopo averlo fatto appiccare a Noyon, gli aveva potuto involare le carte e l'anello del matrimonio.

Quindi la perplessità dei giudici era sempre la stessa, e la loro incertezza ognor sempre crescente. Le apparenze e gli indizi erano chiari ed eloquenti, sì d'una parte che dall'altra; le deposizioni dei due accusati sembravano pure sincere.

Bisognavano prove formali o testimonianze evidenti per troncare una quistione sì ardua. Gabriele s'incaricò di trovarle e di procurarle.

Prima di tutto il presidente del tribunale, dietro sua domanda, mosse tanto a Martino, quanto ad Arnoldo di Thill, interrogati sempre separatamente, la seguente domanda:

EDOARDO SONZOGNO Editore-propr. Un numero separato Cent. 15. BRENNA PAOLO, Gerente.

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO

Anno IV. (Un anno L. 7. 50) Dal 24 al 30 Dicembre 1868 (Un semestre L. 4 —) 182

— Dove avete passato il vostro tempo dai dodici ai sedici anni?

Risposta immediata da parte dei due accusati:

— A San Sebastiano, in Biscaglia, da mio cugino Sanxi.

Sanxi era là a testimoniare che il fatto era vero.

Gabriele s'avvicinò a lui, e gli disse una parola all'orecchio.

Sanxi si mise a ridere, ed interpellò Arnoldo in idioma basco. Arnoldo impallidì, e non disse parola.

— Come? riprese Gabriele, avete passato quattro anni a San Sebastiano, e non intendete il dialetto del paese?

— Lo dimenticai, balbettò Arnoldo.

Messo Martino Guerra all'istessa prova, ciarlò in basco senza dei giudici, di far fronte ai più bravi giuocatori di palla.

Giuocò perfino seduto e sempre avvolto nel suo mantello. Il suo secondo non faceva che ricondurgli le palle, ch'egli lanciava con una destrezza veramente maravigliosa.

Da quel momento, la simpatia pubblica, sì importante in tali occasioni, fu per Martino, cioè a dire, cosa assai rara, dalla parte del buon diritto.

Un ultimo fatto bizzarro finì di ruinare al cospetto dei giudici Arnoldo di Thill.

I due accusati erano assolutamente della medesima statura; ma Gabriele, che osservava ogni minimo indizio, credette notare che il suo prode scudiere avesse il suo

Bruciò il suo vecchio abito alla fiamma della candela (pag. 173).

per un quarto d'ora con gran piacere del suo cugino Sanxi, e ad edificazione di tutta l'assemblea e dei giudici.

Questa prima prova, che cominciava a far tralucere la verità in tutti, fu bentosto seguità da un'altra, la quale, quantunque tolta dall'Odissea, non era però meno significativa.

Gli abitanti d'Artigues, dell'età di Martino Guerra, si ricordavano ancora con ammirazione e invidià la sua abilità al giuoco della palla.

Ma, dopo il suo ritorno, il falso Martino aveva rifiutate tutte le partite che gli si proponevano, sotto pretesto d'una ferita avuta nella mano destra.

Il vero Martino si fece al contrario un piacere, in preunico piede, piede molto più piccolo di quello d'Arnoldo di Thill.

Il vecchio calzolaio d'Artigues comparve davanti al tribunale, portando le vecchie e le nuove misure.

— Sì, disse il brav'uomo, egli è certo ch'altre volte Martino Guerra si calzava a nove punti, e sono stato oltremodo stupito vedendo che al suo ritorno la sua calzatura ne portava dodici, ma ho creduto che fosse effetto dei lunghi viaggi.

Il vero Martino Guerra stese allora fieramente al calzolaio l'unico piede che gli aveva conservato la Provvidenza, senza dubbio per far trionfare la verità. L'ingenuo calzolajo, dopo aver preso la misura, riconobbe e pro-

clamò il piede autentico ch' egli aveva calzato altre volte, e che, malgrado i lunghi viaggi e la doppia fatica, era rimasto pressochè l'istesso.

D'allora in poi non vi fu che un grido per proclamare l'innocenza di Martino e la colpabilità d'Arnoldo di Thill.

Ma non erano abbastanza queste prove materiali, Gabriele voleva anche testimonianze morali.

Presentò il paesano, al quale Arnoldo di Thill aveva data la strana commissione di portare a Parigi la notizia che Martino Guerra era stato appiccato a Noyon.

Il buon uomo raccontò ingenuamente il suo stupore nel trovare in via Giardini San Paolo colui che egli aveva veduto prendere la strada di Lione. È stata questa circostanza che aveva assicurato a Gabriele il primo sospetto della verità.

Intesero in seguito di nuovo Bertranda di Rolles.

La povera Bertranda, ad onta che l'opinione pubblica si fosse ancora cambiata, parteggiava sempre per colui che si faceva temere.

Interrogata pertanto se ella aveva notato qualche cambiamento nel carattere di suo marito dopo il suo ritorno:

— Oh! sì, certo, egli è tornato ben cambiato, ma a suo vantaggio, signori giudici, aggiunse subito.

E siccome la si eccitava a spiegarsi più chiaramente:

— Un tempo, disse l' ingenua Bertranda, Martino era più debole e più buono d'un agnello, e si lasciava guidare e perfino battere da me, a segno che talvolta io ne aveva vergogna per lui. Ma egli è ritornato uomo e padrone. Egli m'ha provato e senza replica ch'io ne' tempi scorsi aveva torto, e che il mio dovere di moglie era d'obbedire alla sua parola ed alla sua bacchetta. Adesso è lui che ordina, ed io che servo, lui che alza le mani, io che abbasso la testa. Fu dai suoi viaggi che portò quest'autorità, ed è dopo il suo ritorno che le nostre rispettive parti divennero quel che dovevano essere. Ora la piega è fatta, e ne sono ben contenta.

Altri abitanti d'Artigues attestarono a lor volta che l'antico Martino Guerra era sempre stato inoffensivo, divoto e buono, e che il nuovo era aggressivo, empio ed accattabrighe.

Come il calzolaio e Bertranda, essi avevano attribuiti questi cambiamenti a' suoi viaggi.

Il conte Gabriele di Montgommery degnossi prendere la parola in mezzo al rispettoso silenzio dei giudici e dei circostanti.

Raccontò per quali strane circostanze ebbe di volta in volta al suo servizio i due Martino Guerra, in qual modo avesse tardato così lungo tempo nello spiegarsi i cambiamenti d' umore e di natura del suo duplice scudiere, ma quali avvenimenti avevanlo finalmente posto sulla giusta via.

Gabriele, insomma, disse tutto, i terrori di Martino, i tradimenti d'Arnoldo di Thill, le virtù dell'uno, i delitti dell'altro; e rese netta ed evidente a tutti gli occhi quella storia oscura ed imbrogliata, e finì col dimandare castigo per il colpevole e riabilitazione per l'innocente.

La giustizia di quei tempi era meno compiacente e comoda per gli accusati di quella dei nostri giorni. È per tal modo che Arnoldo di Thill ignorava ancora le gravi e convincenti prove raccolte contro di lui. Egli aveva pur troppo veduto con inquietudine le prove della lingua basca e del giuoco della palla volgere a sua confusione; tuttavolta credeva dopo ciò d'essersi bastantemente giustificato. Rapporto all'esperimento del vecchio calzolaio, non vi aveva compreso niente. Infine egli non sapeva se Martino Guerra, che si ostinavano a tenergli nascosto, si fosse meglio di lui cavato d'impaccio negli interrogatorii e nelle testimonianze.

Gabriele, mosso da un sentimento d' equità e di generosità, aveva preteso che Arnoldo di Thill assistesse alla lettura dell'atto d'accusa, e potesse al bisogno rispondervi. Martino non vi aveva che fare, e restò nella sua prigione. Ma Arnoldo vi fu condotto, onde potessero giudicarlo contradditoriamente, e non perdette una parola del racconto convincente di Gabriele.

Però, quando il visconte d'Exmès ebbe finito, Arnoldo di Thill, senza lasciarsi intimidire nè scoraggiare, si alzò tranquillamente e domandò il permesso di difendersi. Il tribunale glielo avrebbe negato; ma Gabriele si unì a lui, ed Arnoldo potè parlare.

Egli parlò ammirabilmente. L'astuto furbo aveva realmente un'eloquenza naturale, unita allo spirito il più abile ed il più rettorico.

Gabriele s'era specialmente occupato a sparger luce sulle tenebrose avventure dei due Martino. Arnoldo s'applicò ad imbrogliare tutti i fili ed a gettare una seconda volta la confusione nella mente dei giudici. Confessò egli stesso di non comprendere nulla di tutti quegli avvenimenti intralciati di due esistenze prese l'una per l'altra. Egli non doveva spiegare tutti questi qui pro quo che l'imbarazzavano, ma doveva soltanto rispondere dell'esser suo e giustificare le sue azioni. E ciò era pronto a farlo.

Riprese allora il racconto logico e stringente de'suoi fatti e delle sue gesta dalla sua infanzia fino a quell' epoca; interpellò i suoi amici e parenti, rammentando loro circostanze ch'essi stessi avevano obliate, ridendo a certe rimembranze ed intenerendosi ad altre.

Egli non poteva più, è vero, parlare il basco, nè giuocare alla palla, ma tutti non sanno ritenere in mente la lingua nativa, ed egli mostrava la cicatrice della mano. Quando anche il suo avversario avesse convinto i giudici su questi due punti, niente era più facile, infin dei conti, che di apprender un dialetto ed esercitarsi ad un giuoco.

Finalmente il conte di Montgommery, indotto certamente in errore da qualche intrigante, l'accusava d'aver involato al suo scudiere le carte provanti il suo stato, la sua personalità; ma di questo fatto non v'era alcuna prova.

Quanto al paesano, chi poteva affermare che non fosse qualche compare del sedicentesi Martino?

Circa al danaro del riscatto che egli, Martino Guerra, aveva involato al conte di Montgommery, egli era, infatti, ritornato ad Artigues con una certa somma, ma più grossa di quella denunciata dal conte, e spiegava l'origine di tal somma producendo il certificato dell'alto e possente signore il contestabile duca di Montmorency.

Arnoldo di Thill, per sua perorazione, fece balenare con infinita destrezza l'autorevole nome del contestabile agli occhi dei giudici sbalorditi. Supplicava istantemente che mandassero a prendere informazioni sul suo conto dall'illustre suo padrone, ed era sicuro che la sua giustificazione sortirebbe chiara e palpabile da quella inchiesta.

In poche parole, il discorso dell' astuto briccone fu sì abile e sì sofistico, si espresse con tal calore, e l' impudenza somiglia tante volte all'innocenza, che Gabriele vide di nuovo i giudici indecisi e titubanti.

Trattavasi adunque di dare un colpo decisivo, e Gabriele vi si determinò, quantunque con pena.

Egli venne a dire una parola all'orecchio del presidente e questi ordinò di ricondurre Arnoldo di Thill nella sua prigione, e che riconducessero Martino Guerra.

LXXIV.

PARE CHE RITORNINO GLI EQUIVOCI.

Arnoldo di Thill non fu subito ricacciato nel carcere che occupava nel castello di Rieux; ma fu condotto nel cortile vicino al tribunale, dove lo si lasciò solo durante alcuni momenti.

Potrebbe darsi, gli si disse, che dopo l'interrogatorio del suo avversario, i giudici avessero bisogno di udirlo di nuovo.

Abbandonato alle sue riflessioni, l'astuto furfante cominciò col felicitar sè stesso dell'effetto ch'egli aveva evidentemente prodotto col suo abile ed impudente discorso. Il bravo Martino Guerra, col suo buon diritto, avrebbe certo durato fatica ad essere così persuasivo.

In ogni caso Arnoldo aveva guadagnato del tempo! Ma, esaminando più rigidamente le cose, non poteva dissimularsi che non aveva guadagnato di più. La verità che aveva così audacemente smentita, finirebbe coll'apparire da tutte le parti. Il signor di Montmorency stesso, la cui testimonianza aveva osato invocare, vorrebbe ricoprire colla sua autorità i constatati delitti del suo spione? Ciò era assai dubbioso.

Tutto ben riflettuto, Arnoldo di Thill, dapprima così giulivo, ricadde a poco a poco dalla speranza nell'inquietudine, e, tutto ben considerato, si disse che la sua condizione non era delle più rassicuranti, e stava colla testa china in preda a quello scoraggiamento, quando si venne a prenderlo per ricondurlo nella sua prigione.

Il tribunale dunque non aveva più giudicato a proposito d'interrogarlo dopo le spiegazioni di Martino Guerra! Nuovo soggetto d'ansietà!

Ciò non impedì però ad Arnoldo di Thill, che notava tutto, di osservare che il carceriere, il quale accompagnavanlo in quel momento, non era il suo.

Perchè questo cangiamento? si raddoppiavano le precauzioni con lui? si voleva farlo parlare? Arnoldo di Thill si promise di stare in guardia, e restò muto durante tutta la via.

Ma ecco un altro motivo di stupore! la prigione nella quale il nuovo guardiano condusse Arnoldo non era quella che occupava per solito!

Questa aveva una finestra con inferriata ed un largo camino che non trovavansi nell'altra.

Però, tutto attestava la presenza recente d'un prigioniero: le briciole di pane ancor fresco, una brocca d'acqua mezzo vuota, un letto di paglia, un baule aperto che lasciava vedere abiti da uomo.

Arnoldo di Thill, accostumato a frenarsi, non dimostrò nessun stupore; ma subito che si vide solo, corse al baule per frugarvi.

Non vi trovò che abiti e nessun altro indizio; ma quegli abiti avevano una forma e un colore che Arnoldo di Thill credeva di ricordarsene. Vi erano specialmente due giustacuori di panno bruno e calzoni di tricot giallo, che non erano certamente d'un colore, nè d'un taglio comune.

— Oh! oh! disse tra sè Arnoldo di Thill, la sarebbe singolare!....

Siccome cominciava a farsi notte il carceriere sconosciuto entrò.

— Ehi! mastro Martino Guerra, diss'egli battendo sulla spalla del pensieroso Arnoldo di Thill in modo da dargli prova, che se il prigioniere non conosceva il suo carceriere, il carceriere conosceva assai bene il suo prigioniere.

— Che avete? domandò Arnoldo di Thill a quel carceriere così famigliare.

— Ho, mio caro, riprese l'uomo, che il vostro affaro apparentemente va migliorandosi di più in più. Sapete chi ha ottenuto dai giudici e chi sollecita al presente da voi stesso il favore di parlarvi per alcuni istanti?

— In fede mia, no! disse Arnoldo, come volete ch'io lo sappia? chi può essere?..

— Vostra moglie, mio caro; Bertranda di Rolles in persona, che comincia a vedere, senza dubbio, da qual parte è il buon diritto. Ma se io fossi in voi, ricuserei di riceverla.

— E perchè? disse Arnoldo di Thill.

— Perchè? riprese il carceriere; ma perchè ella vi ha per così lungo tempo mal conosciuto dunque! È ben tempo veramente che si rimetta dalla parte della verità, quando domani, al più tardi, una sentenza del tribunale la proclamerà pubblicamente e ufficialmente! Così, siete anche voi del mio avviso, non è vero? e vado a congedar bel e bene la vostra ingrata?

Il carceriere mosse un passo verso la porta; ma Arnoldo di Thill lo ritenne con un cenno.

— No, no! gli disse, non mandatela via. La voglio vedere, al contrario, voglio... Infine, giacchè ella n'ha ottenuto il permesso, introducete, mio caro amico, Bertranda di Rolles.

— Hum! sempre il medesimo! disse il carceriere, sempre bonaccione e clemente! Se lasciate così presto riprendere a vostra moglie il suo ascendente d'un tempo, rischiate nulla!.... Infine, infine, ciò concerne voi solo.

Il carceriere si ritirò alzando le spalle per compassione, e due minuti dopo rientrò con Bertranda di Rolles. Il giorno facevasi di più in più oscuro.

— Vi lascio soli, disse il carceriere, ma verrò a cercar Bertranda prima che sia notte fatta; così è l'ordine Non avete dunque per voi che un quarto d'ora, approfittatene per litigare o per riconciliarvi; a vostra scelta.

Ed uscì di nuovo.

Bertranda di Rolles s'avanzò allora tutta vergognosa e colla testa bassa verso il preteso Martino Guerra, che restò seduto e silenzioso, lasciandola avanzarsi e parlare.

— Oh! Martino, gli diss'ella finalmente con voce debole e timida quando fu presso di lui; Martino, non vorrete mai perdonarmi?

I suoi occhi si bagnavano di lagrime, ed ella tremava di di tutte le membra.

— Perdonarvi che cosa! riprese Arnoldo di Thill che non voleva compromettersi.

— Ma il mio grande errore, disse Bertranda. Ebbi certamente un grave torto nel non riconoscervi. Però, non eravi ragione d'ingannarsi, dal momento che sembrava, che nel tempo trascorso v'ingannaste voi stesso? Così, lo confesso, è necessario, perchè io creda al mio errore, che tutto il paese, il signor conte di Montgommery e la giustizia, che se ne intende! mi attestino esser voi il mio vero marito e l'altro un ingannatore ed un impostore.

— Quale, vediamo? disse Arnoldo, quale è l'impostore scoperto! quegli che fu ricondotto dal signore di Montgommery, o quegli che fu trovato in possesso del nome e dei beni di Martino Guerra?

— Ma l'altro! rispose Bertranda, quegli che mi ha ingannata, quegli che la settimana scorsa nominava ancora mio marito, stolida e cieca ch'era!

— Ah! la cosa è dunque ben decisa adesso? domandò Arnoldo con emozione.

— Mio Dio! sì, Martino, riprese Bertranda colla stessa confusione. Quei signori del tribunale ed il vostro padrone mi hanno assicurata, ancor poco fa, che non vi era più dubbio per loro, e che voi eravate proprio il vero Martino Guerra, e il mio buono e caro marito.

— Ah! veramente?.... disse Arnoldo di Thill impallidendo.

— In tale occasione, riprese Bertranda, mi si fece intendere che farci bene a domandarvi perdono ed a riconciliarmi con voi prima del decreto, ed io ho sollecitato ed ottenuto il permesso di vedervi....

Qui tacque, ma, vedendo che il suo preteso marito non le rispondeva, riprese:

— Egli è pur troppo certo, mio buon Martino Guerra, che sono estremamente colpevole verso di voi. Ma vi prego di credere che ciò fu involontariamente, ne prendo per testimoni la santa Vergine ed il bambino Gesù! La mia prima colpa è di non aver scoperta e smascherata la frode di quel Arnoldo di Thill; ma poteva io supporre che vi fossero nel mondo rassomiglianze così perfette, e che il buon Dio potesse permettersi di fare due creature così perfettamente somiglianti di faccia e di statura, ma no, davvero, di carattere e di cuore! e questa è la differenza che mi avrebbe dovuto aprire gli occhi, ne convengo. Ma che! nulla non mi avvertiva di stare in guardia. Arnoldo di Thill mi discorreva del passato come lo avreste potuto far voi. Egli aveva il vostro anello, le vostre carte. Nessun amico, nessun parente ne sospettava, ed io mi condussi in buona fede. Attribuiva il vostro cangiamento di carattere all'esperienza che avevate guadagnata percorrendo il mondo. Considerate, mio caro marito, che sotto il nome di quel forestiere siete alfin sempre voi che io amava, voi a cui mi sottometteva

con gioia. Considerate ciò, e mi perdonerete questo primo errore che mi fece commettere, senza volerlo e senza saperlo, gran Dio! il peccato di cui passerò tutti i miei gioni a domandare perdono al cielo ed a voi.

Bertranda di Rolles tacque di nuovo per vedere se Martino Guerra le parlerebbe e l'incoraggierebbe. Ma egli mantenne ostinatamento il silenzio, e la povera Bertranda, col cuore gonfio, continuò:

— S'egli è impossibile che mi portiate rancore per questo primo ed involontario fallo, il secondo disgraziatamente merita, senza dubbio, tutti i vostri rimproveri e tutta la vostra collera. Quando non eravate là, ho potuto prendere un altro per voi, ma quando vi siete presentato e che aveva il tempo di stabilire un paragone, avrei dovuto riconoscervi fin dapprincipio. Riflettete però se in tal caso la mia condotta non abbia qualche scusa. Anzi tutto Arnoldo di Thill era, come voi diceste, in possesso del titolo e del nome che vi appartengono, e ripugnavami d'ammettere la supposizione che mi rendeva colpevole. In secondo luogo, egli è con fatica che mi si lasciò vedervi e parlarvi. Quando venni messa a fronte di voi non avevate i vostri abiti ordinari, ed eravate avvolto in un lungo mantello che mi nascondeva la vostra persona e i vostri lineamenti. Dopo fui quasi messa al segreto come Arnoldo di Thill e come voi stesso, e non vi ho più riveduti ambedue che al tribunale, sempre separatamente e sempre da lungi. In faccia di tale stupenda rassomiglianza, che mezzo aveva io per constatare la verità? Mi sono decisa, quasi all'azzardo, per colui che nominava mio marito il giorno antecedente. Vi scongiuro di non esserne in collera con me. I giudici adesso mi certificano che mi sono ingannata, e che essi ne hanno acquistate le prove. Da questo punto ritorno a voi tutta pentita e confusa, fidandomi solamente alla vostra bontà ed al vostro amore d'un tempo. Ebbi torto di calcolare così sulla vostra indulgenza?

Dopo questa domanda quasi diretta, Bertranda fece una nuova pausa. Ma il falso Martino restò sempre muto.

Egli è evidente che Bertranda, abbandonando così Arnoldo di Thill, adoperava per intenerirlo un mezzo singolare; ma ella era di buonissima fede, e s'inoltrò di più in più in questa via, che credeva la vera, per arrivare al cuore di quegli ch'ella supplicava.

— In quanto a me, riprese con aria umile, mi troverete bene cangiata di carattere. Non sono più la donna sdegnosa, capricciosa e collerica che vi fece tanto soffrire. I cattivi trattamenti che quell'indegno Arnoldo usò verso di me, e che avrebbero dovuto denunciarmelo, ebbero almeno il buon risultato di piegarmi e d'umiliarmi, e potete aspettare di trovarmi per l'avvenire tanto docile e compiacente quanto voi stesso siete dolce e buono ... poichè sarete buono e dolce per me come pel passato, non è vero? Voi me lo proverete in questo momento perdonandomi, e così vi riconoscerò al vostro cuore come vi riconosco di già ai vostri lineamenti.

— Dunque mi riconoscete adesso? disse alfine Arnoldo di Thill.

— Oh! sì, rispose Bertranda, e mi biasimo solamente d'aver aspettato per questo le sentenze ed i decreti dei giudici.

— Voi mi riconoscete? riprese Arnoldo insistendo: voi mi riconoscete, non per quell'intrigante che l'ultima settimana ancora si diceva audacemente vostro marito, ma bensì per il vero e legittimo Martino Guerra, che non avete riveduto già da alcuni anni? Guardatemi. Mi riconoscete bene per il vostro primo, per il vostro solo sposo?

— Oh senza dubbio, disse Bertranda.

— E a quali segni mi riconoscete, vediamo? domandò Arnoldo.

— Ahimè! disse ingenuamente Bertranda, dai segni tutti estranei ed indipendenti dalla vostra persona, ve lo confesso. Se foste a fianco di Arnoldo di Thill, vestito come lui, la somigliaoza è così perfetta che non vi distinguerei forse ancora. Vi riconosco per il mio vero marito, perchè mi si disse che mi si conduceva dal mio vero marito, perchè occupate questa prigione e non quella d'Arnoldo, perchè mi ricevete con una severità che merito, mentre che Arnoldo cercherebbe ancora d'ingannarmi e di sedurmi.

— Miserabile Arnoldo! esclamò Arnoldo con voce severa. E tu, donna, troppo facile e troppo credula!...

— Sì, rimproveratemi, riprese Bertranda di Rolles. Amo ancor più i vostri rimproveri che il vostro silenzio Quando mi avrete detto tutto quello che avete in cuore, perchè so che voi siete indulgente e tenero, vi raddolcirete, mi perdonerete.

— Orsù! disse Arnoldo con voce più dolce; non disperatevi, Bertranda, vedremo.

— Ah! esclamò Bertranda, che cosa diceva io, sì, voi siete proprio il mio vero, il mio caro Martino Guerra!

Ella si gettò ai suoi piedi, bagnò le sue mani di lagrime sincere, giacchè credeva parlare veramente a suo marito, e Arnoldo di Thill, che l'osservava col suo sguardo diffidente, non potè concepire il minimo sospetto. I segni di gioia e di pentimento ch'ella gli dava non erano punto equivoci.

— Va bene! borbottava Arnoldo fra sè stesso, mi pagherai tutto ciò un qualche altro giorno, perfida!

Intanto parve cedere ad un sentimento di tenerezza irresistibile.

— Sono senza fermezza e sento indebolirmi, diss'egli fingendo di asciugarsi una lagrima che non scorreva.

E, benchè a suo malgrado, sfiorò con un bacio la fronte chioa della pentita.

— Che felicità! esclamò Bertranda; eccomi quasi ancora nella vostra grazia.

In quel momento l'uscio si aprì, ed il carceriere comparve.

— Riconciliati! diss'egli con tuono burbero scorgendo i due pretesi sposi stretti insieme. Ne era fin dapprincipio sicuro. Uomo di stoppa che siete voi, Martino.

— Come! gli fate un delitto della sua bontà? riprese Bertranda.

— Eh! eh! orsù dunque! orsù dunque! diceva Arnoldo sorridendo nel modo il più affettuoso possibile.

— Infine, lo ripeto, ciò vi riguarda, riprese l'inflessibile carceriere. Quel che concerne me, è la mia consegna. L'ora è passata, e voi non potete più rimanere qui un minuto di più, bella piangente.

— Come! lasciarlo di già! disse Bertranda.

— Bene, avrete tempo di vederlo domani e i giorni seguenti, riprese il carceriere.

— È vero, domani libero! disse Bertranda. Domani, amico, riprenderemo la nostra dolce vita d'un tempo.

— A domani dunque le tenerezze, disse il burbero carceriere; per ora bisogna sloggiare.

Bertranda baciò un'ultima volta la mano che gli porgeva maestosamente Arnoldo di Thill, gli diede un ultimo addio, ed esci col carceriere.

Quando costui stava per chiudere la porta, Arnoldo lo richiamò.

— Non potrei avere un lume.... una lampada? gli domandò.

— Sì, veramente oggi come tutte le sere, disse il carceriere, almeno fino all'ora del coprifuoco, fino alle nove ore. Bah! non vi si tiene così severamente come Arnoldo di Thill, voi! e poi il vostro padrone, il conte di Montgommery, è così generoso! Vi si usano cortesie... per suo riguardo. Fra cinque minuti vi manderò la vostra candela, amico Martino.

Un inserviente della prigione portò difatti un lume alcuni istanti dopo, e si ritirò augurando la buona sera al prigioniero, e raccomandandogli di nuovo di spegnere il lume all'ora del coprifuoco.

Arnoldo di Thill, quando si vide solo, si spogliò lestamente degli abiti di tela che portava, e si rivestì non meno lestamente con uno dei famosi giustacuori bruni e coi calzoni di tricot giallo che aveva scoperti nel baule di Martino Guerra. Poi bruciò, pezzo a pezzo, il suo vecchio abito

alla fiamma della candela, e ne mischiò le ceneri alle ceneri che stavano sul focolare. Ciò fu compito in meno d'un'ora, ed egli potè spegnere la sua candela e coricarsi quietamente ancor prima che suonasse il coprifuoco.

— Aspettiamo adesso, diss'egli allora. Pare decisamente ch'io sia stato vinto in giudizio. Ma la sarebbe strana che potessi cavare dalla stessa mia sconfitta i mezzi di vittoria. Aspettiamo.

LXXV.

LA REQUISITORIA D'UN REO CONTRO SÈ STESSO.

Si comprenderà che in quella notte Arnoldo di Thill non dormì, ma restò solamente disteso sul letto di paglia, gli occhi intieramente aperti, molto occupato a calcolare le sue probabilità favorevoli, a regolare il suo piano ed a combinare i suoi ripieghi. Il progetto che aveva concepito di sostituirsi un'ultima volta al povero Martino Guerra, era, senza dubbio, ardito, ma doveva riescire per mezzo di questa arditezza medesima.

Quando l'azzardo gli serviva così maravigliosamente? Arnoldo si lascerebbe tradire dalla sua propria audacia. No; egli ebbe tosto preso il suo partito, libero a regolarsi del resto secondo gli accidenti avvenire e le circostanze imprevedute.

Quando fu giorno esaminò il suo abito, lo trovò irreprensibile, e s'ingegnò di riprendere l'andatura ed i modi che aveva già studiati sopra Martino Guerra. L'imitazione era perfetta, se non che esagerava un poco il modo bonario del suo Sosia. Bisogna convenire che quel miserabile briccone sarebbe stato un eccellente comico.

Verso le otto ore di mattina l'imposta della prigione girò sui cardini.

Arnoldo di Thill frenò un fremito e si diede un'apparenza indifferente e tranquilla.

Il carceriere della sera precedente ricomparve, introducendo il conte di Montgommery.

— Diamine! ecco la crisi, disse tra sè Arnoldo di Thill. Stiamo all'erta.

Egli attendeva con ansietà la prima parola che escirebbe dalla bocca di Gabriele alla sua vista.

Come! sie'e voi, monsignore? (pag. 176).

— Buon giorno, mio povero Martino Guerra, disse anzi tutto Gabriele.

Arnoldo di Thill respirò. Il conte di Montgommery, chiamandolo Martino, lo aveva ben guardato in faccia. Il qui pro quo cominciava di nuovo. Arnoldo era salvo.

— Buon giorno, mio buono e caro padrone, diss'egli a a Gabriele con una effusione di riconoscenza che non era tutto affatto finta.

Egli osò aggiungere:

— E bene! che cosa abbiamo di nuovo, monsignore?

— Secondo ogni probabilità la sentenza sarà pronunziata questa mattina, disse Gabriele.

— Finalmente! Dio sia lodato! esclamò Arnoldo. Ho

premura che l'affare termini, lo confesso. E non vi è nessun dubbio nè timore a concepire, non è vero, monsignore? Il buon diritto trionferà.

— Ma lo spero, disse Gabriele guardando Arnoldo più fissamente che mai. Quell infame Arnoldo di Thill si trova agli estremi.

— Veramente? e che cosa macchina egli dunque ancora? domandò Arnoldo.

— Lo crederesti? disse Gabriele; il traditore tenta di nuovo ancora i qui pro quo di prima.

— Può darsi! esclamò Arnoldo alzando le braccia al cielo. E in qual modo, gran Dio?

— Oh egli osa pretendere, disse Gabriele, che ieri, finita l'udienza, i guardiani si sono ingannati, riconducendo lui nella prigione d'Arnoldo, e te nella sua.

— È possibile! disse Arnoldo con un atto di stupore e d'indignazione. E su quali argomenti fonda egli questa insolente dichiarazione, lo sciagurato?

— Ecco, disse Gabriele. Ieri egli, al pari di te, non fu subito condotto nella sua prigione. Il tribunale, entrando in deliberazione, avrebbe potuto aver bisogno d'interrogare uno o l'altro. Le guardie lo hanno dunque lasciato nel vestibolo come avevano lasciato te nel cortile. Ora egli giura che quella è la causa dell'errore, e che si costumava di lasciare Arnoldo nel vestibolo e Martino nel cortile. I carcerieri, andando a cercare i loro prigionieri, hanno dunque, secondo lui, confuso naturalmente l'uno coll'altro. In quanto alle guardie sono le medesime che vi hanno condotti ambedue, e quelle macchine umane non conoscono che il prigioniero senza distinguere la persona. Su queste miserabili ragioni egli appoggia la sua nuova pretesa, e piange e grida, e domanda di volermi vedere.

— L'avete veduto, monsignore? domandò vivamente Arnoldo.

— In fede mia no, disse Gabriele. Temo le sue astuzie ed i suoi infingimenti: sarebbe capace di sedurmi e d'ingannarmi ancora; è così furbo e così audace, il briccone!

— Eh! come monsignore adesso lo difende! riprese Arnoldo di Thill fingendosi malcontento.

— Non lo difendo, Martino, disse Gabriele. Ma conveniamo ch'egli è pieno di accortezza, e che s'egli avesse applicato al bene metà della sua astuzia..

— È un infame! esclamò Arnoldo con veemenza.

— Come l'opprimi adesso, riprese Gabriele. Però confesso che nel venire qui pensava come, in fin dei conti, egli non abbia cagionata la morte di alcuno, che, se fra poche ore è condannato, egli sarà certamente appiccato prima che scorrano otto giorni, che la pena capitale è forse esorbitante per i suoi delitti, e che infine... potremmo, se tu lo volessi, domandare la sua grazia.

— Domandare la sua grazia! ripetè Arnoldo di Thill con qualche indecisione.

— Sì, ciò merita qualche riflessione, lo so bene, disse Gabriele. Ma, orsù, Martino, che ne dici?

Arnoldo di Thill, il mento nella mano e grattandosi la guancia restò alcuni secondi pensieroso senza rispondere, e poi, finalmente, prendendo il suo partito:

— No, no, nessuna grazia! diss'egli risolutamente. Nessuna grazia! è meglior cosa.

— Oh! oh! riprese Gabriele, non ti credeva così implacabile, Martino; non è la tua abitudine, ed ancor ieri compiangesti il tuo falsario, o non avresti domandato meglio che di salvarlo.

— Ieri! ieri! borbottò Arnoldo; ieri egli non mi aveva giuocato quest'ultimo tiro più odioso, a mio parere che tutti gli altri.

— Questo è vero, disse Gabriele. Dunque decisamente al tuo parere è che il colpevole muoia?

— Mio Dio, riprese Arnoldo di Thill con un'aria bacchettona; voi sapete, monsignore, sino a qual punto la mia natura ripugna alla violenza, alla vendetta ed ai consigli di sangue. La mia anima è addolorata d'essere in obbligo di accettare una necessità sì crudele, ma questa è una necessità. Considerate, monsignore, che, fintanto che quell'uomo così somigliante a me vivrà, la mia esistenza non potrà essere tranquilla. Quest'altra audacia ch'egli usa in questo momento, ci prova abbastanza che è incorreggibile. Dalla prigione fuggirà, dall'esilio ritornerà! e, da quel punto, eccomi inquieto, tormentato, continuamente preparato a vederlo ricomparire per turbare ancora e sconvolgere la mia vita. I miei amici, mia moglie non saranno mai certi d'aver realmente a trattare con me. Questa sarebbe una diffidenza perpetua. Bisognerà sempre aspettarsi nuovi conflitti, altre contestazioni. Infine, non potrei giammai veramente dirmi in possesso di me stesso. Devo dunque far forza al mio animo, monsignore, con dolore, con disperazione; senza dubbio, sarò triste per il resto dei miei giorni d'aver cagionata la morte d'un uomo, ma è necessaria! è necessaria! Quest'altra impostura toglie i miei ultimi scrupoli Che Arnoldo di Thill muoia! mi rassegno.

— Sia dunque, egli morirà, disse Gabriele. Vuol dire egli morirà se è condannato, giacchè la sentenza non è ancor pronunciata.

— Come? la cosa non è certa? domandò Arnoldo.

— Probabile sì, certa no, rispose Gabriele. Quel diavolo d'un Arnoldo ha tenuto ieri ai giudici un discorso ben ingegnoso e ben persuasivo.

— Doppiamente stolido che io era! pensò Arnoldo di Thill.

— Mentre che tu, Martino, continuò Gabriele, tu che in questo momento mi hai provata con una eloquenza ed una fermezza ammirabile la necessità della morte d'Arnoldo, non hai potuto, te ne ricordi, trovare ieri davanti al tribunale un solo argomento, un fatto solo per far trionfare la verità. Sei rimasto confuso e presso a poco muto, malgrado le mie istanze, eppure ti aveva comunicato i mezzi di difesa del tuo avversario. Ma non sapesti dir nulla per ribatterli.

— Ciò avviene, monsignore, riprese Arnoldo, perchè sono sciolto in vostra presenza, mentre che tutti quei giudici riuniti mi mettono suggezione. Inoltre, vi confesserò che contava sul mio buon diritto. Mi sembrava che la giustizia mi difenderebbe meglio che io stesso. Ma non è quello che ci vuole con quei legali, ci vogliono parole, lo vedo bene. Ah! se potessi incominciar di nuovo! e se volessero ancora ascoltarmi!...

— E bene! che cosa faresti, Martino?

— Eh! mi farei coraggio e parlerei! Tanto più che non è difficile d'annientare tutte le prove ed allegazioni di quell'Arnoldo di Thill.

— Oh! non è tanto facile come ritieni! disse Gabriele.

— Perdonatemi, monsignore, disse Arnoldo. Io conosceva il lato debole delle sue astuzie altrettanto chiaramente, quanto le doveva conoscere lui stesso, e se fossi stato meno timido, se le parole non mi fossero mancate, avrei detto ai giudici....

— Che cosa avresti detto? udiamo, parla.

— Che cosa avrei detto? rispose Arnoldo. Oh niente di più semplice, monsignore; ascoltate!

Qui Arnoldo di Thill si mise a confutare da cima a fondo il suo discorso del giorno precedente; dilucidò gli eventi ed i malintesi della doppia esistenza di Martino Guerra e d'Arnoldo con tanta maggior facilità in quanto che avevali intricati egli stesso. Il conte di Montgommery aveva lasciati oscuri nella mente dei giudici alcuni punti che non aveva potuto ancora spiegarsi bene a sè stesso. Arnoldo di Thill li spiegò con una lucidità maravigliosa. Egli mostrò infine a Gabriele le due esistenze dell'onesto uomo e del furfante, tanto evidentemente separate e distinte nella loro confusione quanto l'olio unito all'acqua.

— Hai dunque preso, da parte tua, le informazioni a Parigi? domandò Gabriele.

— Senza alcun dubbio, monsignore, riprese Arnoldo, ed in caso di bisogno, fornirò prove di quel che dico. Non mi metto all'opera tanto facilmente, ma quando mi si spinge nei miei ultimi ripari, so fare vigorose sortite.

— Però, disse Gabriele, Arnoldo di Thill ha invocata la testimonianza del signore di Montmorency, e tu non rispondi a ciò.

— Anzi, vi rispondo, monsignore. È ben vero cho quel Arnoldo era al servizio del contestabile, ma il suo era un servizio vergognoso. Egli doveva essere una specie di spione, e ciò spiega benissimo come e perchè si era messo ai vostri fianchi per vegliarvi. Tali persone si adoperano, ma non si riconoscono. Credete voi che il signore di Montmorency voglia accettare la responsabilità delle azioni del suo emissario? No! no! Arnoldo di Thill ridotto alle strette, non oserebbe di rivolgersi davvero al contestabile, oppure se l'osasse, nel caso disperato, non resterebbegli che la vergogna, ed il signor di Montmorency lo rinneghrebbe. Dunque, mi riepilogo....

E in questo riassunto logico e chiaro, Arnoldo di Thill finì di distruggere mano mano tutte le imposture che avova così abilmente inventate il giorno precedente.

Con tale fermezza di convinzione e fluidità di parola, Arnoldo di Thill sarebbe stato nei nostri giorni un avvocato assai distinto; ma ebbe la disgrazia di venire al mondo trecento anni troppo presto. Deploriamone la memoria.

— Spero che tutto ciò non ammetta replica, diss'egli a Gabriele quando ebbe terminato. Che peccato che i giudici non possano più ascoltarmi, e che non mi abbiano udito?

— Ti hanno ben inteso, disse Gabriele.

— Come?

— Guarda.

La porta del carcere s'aprì, e Arnoldo stupefatto e non senza spavento, scorse, ritti, immobili e gravi sulla soglia il presidente del tribunale e due dei giudici.

— Che cosa significa? disse Arnoldo di Thill volgendosi verso Gabriele.

— Ciò significa, riprese il signore di Montgommery, che io diffidava della timidità del mio povero Martino Guerra, e volli che a sua insaputa i giudici potessero ascoltare la difesa senza replica che appunto intesero.

— A maraviglia, riprese Arnoldo di Thill che respirò. Vi rendo mille grazie, monsignore.

E volgendosi verso i giudici.

— Posso credere, disse loro con una voce che tentò rendere timorosa, posso sperare che la mia parola abbia veramente stabilito il buon diritto della mia causa per le menti illuminate che in questo momento sono gli arbitri del mio destino?

— Sì, disse il presidente del tribunale, le prove che ci vennero fornite ci hanno convinti.

— Ah!... esclamò Arnoldo di Thill trionfante.

— Ma, riprese il presidente, altre prove non meno certe e non meno concludenti, permettono di affermare che vi ebbe ieri confusione nel trasloco dei due prigionieri; che Martino Guerra fu ricondotto nella vostra prigione *Arnoldo di Thill*, e che voi occupate a quest'ora la sua.

— Che cosa?.... come? balbettò Arnoldo fulminato; monsignore, che ne dite voi? riprese volgendosi a Gabriele.

— Dico, che io lo sapeva, riprese Gabriele con severità. Vi ripeto *Arnoldo* che ho voluto far stabilire da voi stesso le prove dell'innocenza di Martino e della vostra colpabilità. Mi avete costretto sin a questo punto, disgraziato, ad una parte che mi ripugnava. Ma la vostra insolenza mi fece comprendere ieri che quando si accettava una lotta coi vostri pari, era necessario d'impiegare le loro armi; e che non si poteva vincere gl'ingannatori che coll'inganno. Del resto, non mi avete lasciato il tempo di nulla, e vi siete talmente affrettato di tradire la vostra propria causa che cadeste nel laccio spintovi dalla sola vostra vigliaccheria.

— Caduto nel laccio? ripetè Arnoldo, dunque ve ne fu uno? Ma in ogni caso, è il vostro Martino che abbandonate in me, non ingannatevi, monsignore!

— Non insistete, Arnoldo di Thill, riprese il presidente. L'errore fu combinato e regolato da parte del tribunale. Siete smascherato irrevocabilmente, vi dico.

— Ma dal momento che convenite esservi stato errore, esclamò l'impudente Arnoldo, chi vi assicura, signor presidente, che non vi sia stato errore nell'esecuzione dei vostri ordini?

— La testimonianza delle guardie e dei carcerieri, disse il presidente.

— Essi s'ingannano, disse Arnoldo di Thill, io sono propriamente Martino Guerra, lo scudiere del signor di Montgommery; non mi lascerò condannare in questa guisa! Confrontatemi coll'altro prigioniero, e quando saremo a fianco l'un dell'altro, osate di scegliere, osate di distinguere Arnoldo di Thill da Martino Guerra! il colpevole dall'innocente! Quantunque vi fossero già abbastanza confusioni in questo processo, voi ve ne aggiungeste delle nuove. La vostra coscienza v'impedirà di decidere. Vi griderò fino all'estremo e malgrado tutto: io sono Martino Guerra, e sfido: chi che sia a smentirmi ed a contraddirmi.

I giudici e Gabriele crollavano la testa e sorridevano gravemente e tristamente in faccia a tale ostinazione senza pudore nè vergogna.

— Ancora una volta, Arnoldo di Thill, riprese il presidente, non vi è più sbaglio possibile fra Martino Guerra e voi.

— E perchè? disse Arnoldo; a qual segno lo si riconosce? che segno ci distingue?

— Adesso lo saprete, miserabile, disse Gabriele sdegnato.

Ad un cenno, comparve Martino Guerra alla soglia della prigione.

Martino Guerra senza mantello! Martino Guerra mutilato! Martino Guerra con una gamba di legno!

— Martino, il mio bravo scudiere, disse Gabriele ad Arnoldo, sfuggito alla forca che avevate fatta rizzare per lui a Noyon, non isfuggì sotto Calais ad una vendetta troppo legittima diretta contro una delle vostre infamie; egli fu precipitato invece di voi in un abisso, ed amputato di questa gamba, che, almeno per la volontà misteriosa della Provvidenza, giusta ancora quando pare crudele, serve adesso a stabilire una differenza tra il persecutore e la vittima. I giudici qui presenti non rischiano più d'ingannarsi, e possono oramai riconoscere il reo alla sua impudenza ed il giusto alla sua ferita.

— Arnoldo di Thill, pallido, oppresso, annientato sotto la parola terribile e lo sguardo fulminante di Gabriele, non tentò più di difendersi e di negare; l'aspetto di Martino Guerra storpiato distruggeva senza rimedio tutte le sue menzogne.

Egli cadde pesantemente a terra come una una massa inerte.

— Sono perduto! mormorò egli, perduto!

LXXVI.

GIUSTIZIA.

Arnoldo di Thill era infatti perduto. Il tribunale entrò immediatamente in deliberazione, e dopo un quarto d'ora l'accusato fu chiamato per intendere la sentenza seguente che trascriviamo testualmente dai registri di quel tempo:

« Visto l'interrogatorio d'Arnoldo di Thill, detto Sancette, sedicente Martino Guerra, detenuto nelle prigioni di Rieux;

» Udite le deposizioni di diversi testimoni, di Martino Guerra, di Bertranda di Rolles, di Carbon-Barreau, ecc..., e specialmente quella del signor conte di Montgommery:

» Udite le rivelazioni dell'accusato stesso, il quale, dopo d'aver invano tentato di negare, confessò alla fine il suo delitto;

» Dai quali interrogatorii, disposizioni e rivelazioni, risulta:

» Che il detto Arnoldo di Thill è pienamente convinto

d'impostura, falsità, supposizione di nome e di cognome, adulterio, ratto, sacrilegio, plagio, furto ed altri.

» La corte ha condannato e condanna il detto Arnoldo di Thill:

» Primieramente a fare onorevole ammenda davanti alla chiesa della comune d'Artigues, in ginocchio, in camicia, colla testa ed i piedi nudi, col laccio al collo, o fra mani una torcia di cera ardente.

» Dopo, a chiedere perdono pubblicamente a Dio, al re ed alla giustizia, ed ai detti Martino Guerra e Bertranda di Rolles, coniugi.

» E ciò fatto, il detto Arnoldo di Thill sarà abbandonato alle mani dell'alto esecutore di giustizia, che gli farà fare un giro per le strade e luoghi abitati della detta comune di Artigues, e sempre col laccio al collo, lo condurrà davanti alla casa del detto Martino Guerra.

» Per essere appeso ad una forca, che a tale effetto vi sarà rizzata, e strangolato, e poscia bruciato il suo corpo.

» Ed inoltre, la corte mise e mette fuori di processo il detto Martino Guerra e la detta Bertranda di Rolles, rimettendo il detto Arnoldo di Thill al giudice d'Artigues, per far mettere ad esecuzione la presente sentenza, secondo la sua forma e tenore.

» Pronunziato giudizialmente a Rieux, il dodicesimo giorno del luglio 1558. »

Arnoldo di Thill ascoltò questa proveduta sentenza con aria cupa e taciturna. Però egli rinnovò le sue confessioni, riconobbe la giustizia della sentenza, e dimostrò qualche pentimento.

— Imploro, diss' egli, la clemenza di Dio ed il perdono degli uomini, e sono pronto a subire la mia pena da cristiano.

Martino Guerra presente all' udienza, dava novella prova della sua identità, sciogliendosi in lagrime alle parole, forse ipocrite, del suo nemico.

Egli trionfò anche della sua solita timidità per domandare al presidente, se non vi sarebbe mezzo d'ottenere la grazia d' Arnoldo di Thill, al quale da parte sua perdonava di tutto cuore il passato.

Ma si rispose al buon Martino Guerra che il re solo aveva il diritto di grazia, e che, per un delitto così eccezionale e così notorio, ricuserebbe certamente la grazia, anche nel caso che il tribunale s'impegnasse di invocarla.

— Sì, mormorò Gabriele nel suo pensiero, sì, il re ricuserebbe di far grazia, e nullostante avrebbe proprio bisogno che si facesse grazia a lui stesso! ma egli avrebbe ragione d'essere inflessibile. Nessuna grazia! giammai grazia! giustizia!

Martino Guerra probabilmente non pensava come il suo padrone, giacchè nel suo bisogno di perdonare, egli aprì sul momento le braccia a Bertranda di Rolles, contrita e pentita.

Bertranda non ebbe nemmeno a ripetere le preghiere e le promesse che per un ultimo ma utile sbaglio, ella aveva indirizzate al falsario Arnoldo di Thill, credendo di parlare a suo marito. Martino Guerra non le lasciò il tempo di deplorare di nuovo i suoi errori e le sue debolezze. Egli le troncò la parola con un gran bacio, e la condusse trionfante e giulivo in quella piccola e felice casa d' Artigues che non aveva riveduta da così lungo tempo.

Davanti a quella casa, restituita infine al legittimo proprietario, Arnoldo di Thill subì, otto giorni dopo la sua condanna, conforme alla sentenza, la pena che i suoi delitti avevano tanto meritata.

Da venti miglia in circuito si venne dalle campagne circonvicine per assistere a quel supplizio; le contrade del povero borgo d' Artigues furono in quel giorno più popolate quelle della capitale.

Il colpevole, bisogna dirlo, mostrò nei suoi ultimi momenti un certo coraggio, e coronò almeno con una morte esemplare la sua indegna esistenza.

Quando il carnefice ebbe gridato tre volte al popolo, secondo l'uso: — Giustizia è fatta! mentre la folla si ritirava lentamente, silenziosa ed atterrita, vi erano, nella casa della vittima, un uomo che piangeva ed una donna che pregava, Martino Guerra e Bertranda di Rolles.

L'aria nativa, la vista dei luoghi in cui aveva passata la sua gioventù, l'affezione dei parenti e degli amici antichi, e sopratutto le cure di Bertranda, dissiparono in pochi giorni dalla fronte di Martino Guerra fin l' ultima traccia d'inquietudine.

Una sera di quel medesimo mese di luglio egli era seduto alla sua porta, sotto il pergolato, dopo una giornata felice e quieta, mentre sua moglie era occupata in casa in alcune faccende di famiglia. Ma Martino sentivala andare e venire, egli non era dunque solo! ed ammirava alla sua destra il sole che, tramontando con tutto il suo splendore, prometteva per il domani una giornata altrettanto serena quanto quella che era trascorsa.

Martino Guerra non vide dunque un cavaliere che veniva dalla sinistra, si avvicinava a lui in silenzio, sei fermava un istante per osservare con un sorriso grave la muta e tranquilla contemplazione diMartino.

Poi, avanzata verso di lui la mano, e, senza dir nulla, lo toccò sulla spalla.

Martino Guerra si voltò vivamente, portò la mano al suo berretto, o alzandosi:

— Come! siete voi, monsignore? dissegli tutto commosso Perdonate, non vi ho veduto ad arrivare.

— Non iscusarti, mio bravo Martino, riprese Gabriele (perchè era lui); non era venuto per turbare la tua quiete ma bensì per assicurarmene.

— Oh! bene, monsignore non ha allora che a guardarmi.

— Così faceva Martino, disse Gabriele. Come va, sei felice?

— Oh! più felice, monsignore, che la rondine nell'aria o il pesce nell'acqua.

— Naturalmente, riprese Gabriele, perchè trovasti in casa tua l'abbondanza ed il riposo.

— Sì, disse Martino Guerra, questa è senza dubbio una delle ragioni della mia contentezza. Ma ho anche percorso abbastanza il mondo, vedute molte battaglie, vegliato molte, digiunato assai, abbastanza sofferto in cento maniere per avere un pochino il diritto, non è vero, monsignore? di riposarmi con piacere per alcuni giorni. In quanto all'abbondanza, ripres'egli prendendo un tuono più serio, ho trovato difatti una casa ricca, anzi troppo ricca. Questi danari non m'appartengono, e non voglio toccarli. Fu Arnoldo di Thill che li ha portati, e penso di restituirli a chi ne ha il diritto. La prima e più gran parte ne tocca a voi, monsignore; poichè sono i denari del vostro riscatto di Calais. La somma è messa a parte, pronta ad esservi consegnata. E il soprappiù, che Arnoldo l'abbia preso o ricevuto, poco m'importa! quel danaro là deve scottare le mani. Mastro Carbon-Barreau ha pensato, al pari di me, l'onest'uomo! ed avendo qualcosa per vivere, egli ricusa l'eredità indegna del suo nipote. Pagate le spese del processo, il resto toccherà dunque ai poveri del paese.

— Ma in allora non possederai gran cosa, mio povero Martino? disse Gabriele.

— Vi domando perdono, monsignore, disse lo scudiere. Non si servì per sì lungo tempo un padrone così generoso come voi, senza che ne resti qualche cosa. Ho portato da Parigi nel mio sacco una somma sufficiente. Inoltre, la famiglia di Bertranda aveva del bene, e le ha lasciato qualche patrimonio. In breve, saremo ancora i più ricchi del paese se, avremo soddisfatti i nostri debiti e fatte le nostre restituzioni.

— Fra queste restituzioni, disse Gabriele, spero, Martino, non ricuserai, provenendo da me, quello che ricuseresti provenendo da Arnoldo. Ti prego, mio fedele servo, di tenere, per memoria e ricompensa, la somma che dici appartenere a me.

— Come, monsignore! esclamò Martino Guerra con stupore a me un regalo di tale importanza

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Anno V. (Un anno L. 7. 50) Dal 31 Dicembre al 6 Gennaio 1869 (Un semestre L. 4 —) 183

— Andiamo! disse Gabriele, credi che io pretenda di pagare la tua devozione? Non sarei sempre tuo debitore? Non essere puntiglioso con me, Martino, e non parliamone più. È convenuto che accetti quel poco che t'offro, meno per te che per me, in verità; poichè, come lo dicesti, non hai bisogno di quei denari per vivere signorilmente e considerato nel tuo paese: e non è già questo che aumenterà la tua felicità. La tua felicità, forse tu neppur te lo immagini, deve consistere soprattutto, non è vero? nel tuo ritorno nei luoghi cho ti videro fanciullo e giovine.

— Ciò è vero, monsignore, disse Martino Guerra. Mi sento proprio bene dal tempo che sono qui, unicamente perchè vi sono. Guardo con una gioia intenerita le case, gli alberi, le strade che un forastiere non rimarcherebbe neppure. Decisamente, non si respira bene, credo, che l'aria ohe si respirò il primo giorno della sua vita!

— Ed i tuoi amici, Martino? domandò Gabriele. Vengo, come ti dico, per assicurarmi da me stesso di tutte le sorgenti della tua felicità. Hai ritrovati gli amici?

— Ahimè! monsignore, alcuni erano morti, disse Martino. Ma ho ancora ritrovato un buon numero dei compagni della mia gioventù, e tutti mi amano come nel passato. Anch'essi riconoscono con soddisfazione la mia sincerità, la mia buon'amicizia e la mia devozione. Perdinci! si vergognano proprio d'aver potuto confondere con me Arnoldo di Thill, che aveva loro date, a quel che pare, dello prove d'un carattere tutto differente dal mio. Vi sono anche due o tre che si erano inimicati col falso Martino Guerra per cagione della sua cattiva condotta. Bisogna vedere, come coloro sono superbi e contenti! Insomma, essi mi colmano sempre più di prove di stima ed affezione, probabilmente per riparare il tempo perduto, e giacchè discorriamo delle fonti della mia gioia, vi assicuro che questa ne è una ben dolce.

— Ti credo, mio buon Martino, ti credo, disse Gabriele. Ma, fra queste affezioni che ti circondano, non mi parli di quella di tua moglie?

— Ah! di mia moglie?.... riprese Martino Guerra, grattandosi l'orecchia con tuono imbarazzato.

Si arrestino immediatamente quei due ribelli. (pag. 181).

— Senza dubbio, di tua moglie, disse Gabriele inquieto. Eh! che cosa! forse che Bertranda ti tormenta ancora come un tempo? Il suo umore non si è emendato? Ella è dunque sempre ingrata verso la tua bontà e verso la sorte che le diede un marito così tenero e leale? Come! Martino, ti costringerebb'ella, coi suoi modi arcigni o fastidiosi, ad abbandonare uno seconda volta il tuo paese e le tue care abitudini?

— Eh! tutto al contrario, monsignore, disse Martino Guerra, ella mi fa affezionare anche troppo a queste abitudini ed a questo paese! Mi cura, mi accarezza, mi bacia. Non più capricci nè insubordinazioni! Ah! davvero, ella è d'una dolcezza e d'un umore costante che mi pare incre-

dibile. Non ho ancora aperto la bocca, ch'ella corre. Non solo non aspetta i miei desiderii, ma li previene. Questo è ammirabile, e siccome non sono naturalmente imperioso nè dispotico, ma piuttosto facile e bonario, così conduciamo una vita tutta di miele, e formiamo la famiglia più contenta che sia al mondo.

— Ah! così mi piace! disse Gabriele; mi avevi quasi spaventato in principio.

— Egli è, monsignore, riprese Martino Guerra, che provo un po' di disturbo e di confusione, se devo dirlo, quando questo soggetto viene sul tappeto. Il sentimento che trovo nel mio cuore, se m'interrogo su tal proposito, è assai singolare e mi fa un po' di vergogna. Ma con voi, non è vero, monsignore? posso spiegarmi con tutta la sincerità e franchezza.

— Sicuramente, disse Gabriele.

Martino Guerra guardò timidamente intorno a sè per vedere se nessuno l'ascoltasse, e specialmente se sua moglie poteva intenderlo. Poi, abbassando la voce:

— E bene! monsignore, diss'egli, non solamente perdono a quel povero Arnoldo di Thill; ma a quest'ora lo benedico. Che servigio mi ha prestato! d'una tigre egli fece una pecora, d'un demonio un angelo. Io raccolgo i felici risultati delle sue maniere brutali, senza avermele a rimproverare. A tutti i mariti contrariati e tormentati, ed il numero ne è grande, dicesi, io auguro unicamente.. un Sosia, un Sosia.... persuasivo come il mio. Infine, monsignore, Arnoldo di Thill mi cagionò molti incomodi e dispiaceri, ciò è vero; ma queste pene non saranno esuberantemente compensate, se seppe assicurare col suo energico sistema la mia felicità domestica e la tranquillità dei miei ultimi giorni?

— Quest'è certo, disse sorridendo il giovine conte di Montgommery.

— Ho dunque ragione, conchiuse allegramente Martino, di benedire Arnoldo, benchè in segreto, subito che godo di continuo dei frutti fortunati della sua collaborazione. Ho, come lo sapete, monsignore, qualche filosofia nel mio carattere, e prendo sempre le cose per il loro lato buono. Ora, bisogna convenire che Arnoldo mi ha servito precisamente più di quel che mi abbia danneggiato. Fu ad interim il marito di mia moglie; ma egli me la restituì più dolce che un giorno di maggio. Mi ha rubati momentaneamente i miei beni ed i miei amici; ma, grazie a lui, questi beni mi ritornano aumentati, e le amicizie consolidate. Infine, mi fece subire delle prove assai dure, specialmente a Noyon ed a Calais; ma la mia vita attuale mi sembra perciò più dilettevole. Non ho dunque che a lodarmi di quel buon Arnoldo, e me ne lodo.

— Hai un cuore riconoscente, notò Gabriele.

— Oh! disse Martino, ritornando serio, quegli che innanzi tutto, e sopra ogni altro debbo ringraziare e venerare colla mia riconoscenza, non è Arnoldo di Thill, benefattore molto involontario, ma siete voi, monsignore, voi a cui devo realmente tutti questi beni, patria, fortuna, amici e moglie!

— Ancora una volta, basta su ciò, Martino! disse Gabriele. Tutto quello che domando, è che questi beni tu li abbia. E li hai? non è vero? ripetimelo ancora, sei felice?

— Ve lo ripeto, monsignore, felice come non lo sono stato ancora.

— È tutto quello che voleva sapere, disse Gabriele. Ora posso partire.

— Come! partire! esclamò Martino. Pensate già a partire, monsignore?

— Sì, Martino. Nulla mi ritiene ormai qui.

— Perdono, è giusto, e quando dunque partite?

— Ma, questa sera istessa, disse Gabriele.

— E non mi avete avvertito! esclamò Martino Guerra. Io che dimenticava! che m'addormentava! oziosaccio! Ma aspettate, monsignore, non ci vorrà lungo tempo, vedrete!

— Ma per che cosa? disse Gabriele.

— Eh! per i miei apparecchi di partenza!

Si alzò agile e premuroso, e corse alla porta della sua casa.

— Bertranda! Bertranda! chiamò.

— Perchè chiami tua moglie, Martino? domandò Gabriele.

— Perchè mi faccia immediatamente la mia valigia ed i suoi saluti, monsignore.

— Ma ciò è inutile, mio buon Martino, non partirai con me.

— Che! non mi conducete con voi, monsignore? disse Martino Guerra.

— No, parto solo, rispose Gabriele.

— Per non ritornar più?

— Per non ritornar per lungo tempo, almeno.

— Allora, che avete dunque, monsignore, a rimproverarmi? domandò tristamente Martino Guerra.

— Ma, nulla, Martino; tu sei il più fedele ed il più devoto dei servi.

— Però, riprese Martino, è naturale che il servitore segua il padrone, che lo scudiere segua il cavaliere, e non mi conducete con voi!

— Ho tre buone ragioni di non farlo, Martino.

— Posso osare, monsignore, di domandarvi quali?

— Prima di tutto, riprese Gabriele, sarebbe una crudeltà privarti di questa felicità che godi così tardi, e di questo riposo che hai così ben meritato.

— Oh! in quanto a ciò, monsignore, il mio dovere è d'accompagnarvi e servirvi fino alla mia ultima ora, e per voi abbandonerei, credo, anche il paradiso.

— Sì, ma è mio dovere di non abusare di questo zelo, di cui ti ringrazio, disse Gabriele. In secondo luogo, il doloroso accidente di cui fosti vittima a Calais non ti permette più, mio povero Martino, di prestarmi servigi così attivi come nel passato.

— È vero, monsignore, che non posso più, ahimè! combattere ai vostri fianchi, nè cavalcare con voi. Ma a Parigi, a Montgommery, ed anche sul campo, vi sono dei servigi di confidenza, di cui potreste, così spero, ancora incaricare il povero invalido, e di cui disimpegnerebbesi come potrebbe meglio

— Lo so, Martino; e forse avrei anche l'egoismo di accettare, senza una terza ragione.

— Posso saperla, monsignore?

— Sì, riprese Gabriele con una gravità melanconica, ma sotto condizione, prima che non vi farai commenti, poi che te ne accontenterai, e non insisterai più a seguirmi.

— È dunque un affare serio e molto imperioso, monsignore?

— È triste e senza replica, Martino, disse Gabriele con voce profonda. Fin qui la mia vita fu piena d'onore, e, se avessi voluto lasciar pronunciare più spesso il mio nome, sarebbe stata gloriosa. Credo infatti d'avere prestati alla Francia ed al re immensi servigi, e parlando solamente di San Quintino e di Calais, ho forse largamente e nobilmente pagato il mio debito alla patria.

— Chi lo sa meglio di me, monsignore! disse Martino Guerra.

— Sì, Martino, ma, quanto questa prima parte della mia esistenza sarà stata leale e generosa, e richiamerà su di sè la luce e la pubblicità, altrettanto quella che mi resta a compire sarà triste, terribile, e cercherà il segreto e le tenebre. Dovrò, senza dubbio, spiegare la medesima energia, ma per una causa che non confesserò; per uno scopo che nasconderò. Finora aveva a guadagnare allegramente una ricompensa in campo aperto, davanti a Dio e davanti agli uomini. Adesso debbo vendicare nelle tenebre e nell'angoscia un delitto. Io mi batteva: adesso debbo punire. Da soldato di Francia divento l'esecutore della giustizia di Dio.

— Gesù! esclamò Martino congiungendo le mani.

— Dunque, riprese Gabriele, bisogna ch'io sia solo in quest'opera sinistra, in cui io stesso prego il cielo d'impiegare il mio braccio e non la mia volontà, in cui vorrei essere solamente un istrumento cieco, e non una testa pen-

sante. E poichè domando, poichè spero che il mio terribile dovere non prenderà che la metà del mio essere, come vuoi, Martino, ch'io pensi ad associarviti?

— È giusto, e lo comprendo, monsignore, disse il fedele scudiere abbassando la testa Vi ringrazio d'esservi degnato di darmi questa spiegazione, benchè m'affligga, e mi rassegno come ve lo aveva promesso.

— Ed io ti ringrazio da parte mia di questa sommissione, disse Gabriele; la devozione in tal caso sta nel non aumentare la gravissima responsabilità che pesa già su di me.

— Dunque monsignore, riprese Martino Guerra, non posso assolutamente far nulla per servirvi in questa occasione?

— Tu puoi pregare Iddio, Martino, perchè, secondo il mio desiderio, mi risparmii questa iniziativa che mi costa tanto ad intraprendere. Tu hai un cuor pio ed una vita onesta e pura, amico, e la tua preghiera può aiutarmi in questa bisogna più che il tuo braccio.

— Pregherò, monsignore, pregherò; con quanto ardore non è duopo che ve lo dica.

— Per ora, addio, Martino, riprese Gabriele; è necessario che ti lasci per ritornare a Parigi, per essere pronto e presente al giorno che piacerà fissare a Dio. Per tutta la mia vita ho difeso il diritto, combattendo per l'equità: che il Signore se ne sovvenga nel giorno supremo di cui parlo! ch'egli faccia rendere giustizia al suo servo, come l'ho fatta rendere al mio!

E cogli occhi rivolti al cielo, il nobile giovine ripeteva:

— Giustizia! giustizia!

Già da sei mesi, quando Gabriele aveva gli occhi aperti, soleva di solito tenerli così fissati al cielo, al quale domandava giustizia. Al chiuderli rivedeva sempre la tetra prigione del Castelletto nel suo pensiero più tetro, che gridava allora in lui: — Vendetta!

Dieci minuti dopo, egli si toglieva con gran pena ai saluti ed alle lagrime di Martino Guerra e di Beltranda di Rolles, che questi aveva chiamata.

— Addio, addio! mio buon Martino, mio fedele amico! fece egli, sciogliendo quasi a forza le sue mani da quelle del suo scudiero che gliele baciava singhiozzando. Bisogna ch'io parta; addio! noi ci rivedremo.

— Addio, monsignore, e che Dio vi guardi! oh! ch'egli vi guardi!

Fra tutto quello che potè dire il povero Martino Guerra soffocato dal pianto.

E, a traverso il velo delle lagrime, egli guardava il suo padrone e benefattore rimontare a cavallo, ed allontanarsi nelle tenebre che cominciavano a calare, e che ben presto gli tolsero di vista il melancouico cavaliere.

LXXVII.

DUE LETTERE.

Dopo di quel processo così difficile e così felicemente chiuso dei due Martino Guerra, Gabriele di Montgommery disparve di nuovo per diversi mesi, e riprese la sua vita errante, indecisa e misteriosa. Lo s'incontrava ancora in venti luoghi differenti. Ciò nondimeno non s'allontanava mai dai dintorni di Parigi e dalla corte, appostandosi fra l'ombre in modo di vedere tutto senza essere veduto.

Egli spiava gli avvenimenti, ma gli avvenimenti si disponevano male secondo i suoi desiderii. L'anima del giovine, concentrata in una sola idea, non prevedeva ancora l'esito che attendeva la sua giusta vendetta.

Il solo fatto d'importanza che avvenne nel mondo politico, durante quei pochi mesi, fu la conclusione della pace in forza del trattato di Château-Cambresis.

Il contestabile di Montmorency, geloso delle gesta del duca di Guisa, e dei nuovi diritti che il suo rivale acquistava ogni giorno alla riconoscenza della nazione ed al favore del suo padrone, aveva finalmente strappato il consenso d'Enrico II per questa pace, mercè l'influenza onnipotente di Diana di Poitiers.

Il trattato fu firmato il 3 aprile 1559. Benchè conchiuso in piena vittoria, non era vantaggioso per la Francia.

Questa conservava i tre vescovati di Metz, Toul e Verdun coi loro territorii. Occupava Calais per otto anni solamente e pagava ottocento mila scudi d'oro all'Inghilterra, se la fortezza non era restituita in questo spazio di tempo; ma questa chiave della Francia non fu mai restituita, e gli ottocento mila scudi non furono pagati. Finalmente la Francia rientrava in possesso di San Quintino e di Ham, ed occupava provvisoriamente, in Piemonte, Torino e Pinerolo.

Ma Filippo II ottenne in piena sovranità le fortezze di Thionville, Marienbourg, Hesdin. Egli fece abbattere le fortificazioni di Therouanne e Yvoy. Fece restituire Bouillon al vescovo di Liegi; ai Genovesi l'isola di Corsica; a Filiberto di Savoia la maggior parte della Savoia e del Piemonte conquistati sotto Francesco I. Finalmente stipulò il suo matrimonio con Elisabetta, figlia del re, e quello del duca di Savoia colla principessa Margherita. Erano questi per lui enormi vantaggi, e tali che la sua vittoria di San Lorenzo non gliene aveva fatti sperare di maggiori.

Il duca di Guisa, accorrendo furioso dall'armata, accusò altamente, e non senza ragione, il tradimento di Montmorency e la debolezza del re, d'aver ceduto con un tratto di penna ciò che le armi spagnuole non avrebbero potuto toglierci dopo trent'anni di vittoria. Ma il male era fatto, ed il serio malcontento dello Sfregiato non poteva mettervi riparo.

Gabriele non se ne consolò punto. La sua giustizia perseguitava l'uomo nel re, e non il re nella Francia. Egli avrebbe ben voluto vendicarsi colla sua patria, ma non contro di lei.

Intanto egli fe' calcolo del risentimento che aveva dovuto concepire, e che aveva concepito il duca di Guisa, vedendo i sublimi sforzi del suo genio delusi dalle sorde mene dell'intrigo.

La collera d'un Coriolano principesco poteva servire, all'occasione, i disegni di Gabriele.

D'altra parte Francesco di Lorena non era il solo malcontento del regno.

Un giorno, Gabriele incontrò nei dintorni di Pré-au-Clercs il barone de La Renaudie, che non aveva riveduto dopo la conferenza mattinale nella contrada di San Giacomo.

Invece di evitarlo, come faceva ognivolta che incontrava qualcuno di sua conoscenza, Gabriele lo abbordò.

Questi due uomini erano fatti per intendersi; si rassomigliavano sotto diversi aspetti, specialmente per la lealtà e l'energia. Ambidue erano nati egualmente per l'azione ed appassionati per la giustizia.

Dopo scambiati i primi complimenti:

— E bene! disse La Renaudie con risoluzione, ho veduto mastro Ambrogio Paré; voi siete dei nostri, non è vero?

— Di cuore sì, di fatto no, rispose Gabriele.

— E quando dunque ci apparterrete infine, tutto affatto ed apertamente? disse La Renaudie.

— Adesso non vi terrò più il linguaggio egoista che vi aveva forse sdegnato contro di me, riprese Gabriele. Vi risponderò al contrario: — Voglio essere per voi, quando avrete bisogno di me, e quando non avrò più bisogno di voi.

— Questa è generosità! riprese La Renaudie. Il gentiluomo vi ammira; l'uomo del partito non può imitarvi. Se attendete il momento in cui avremo bisogno di tutti i nostri amici, sappiate che il momento è venuto.

— Che cosa succede dunque? disse Gabriele.

— Sta preparato un colpo segreto contro quelli della religione, disse La Renaudie. Si vuole sbarazzarsi, in una volta, di tutti i protestanti.

— Quali indizi ve lo fanno presumere?

— I nostri nemici non cercano di nasconderlo. Antonio

Minard, il presidente del parlamento, disse apertamente in un consiglio a San Germano: « Che bisognava dare un buon colpo, se non volevasi cadere in una specie di repubblica, come gli Stati svizzeri. »

— Come! egli ha pronunciato questa parola di *repubblica*? esclamò Gabriele stupito. Ma, senza alcun dubbio, onde esagerare il rimedio, egli esagerava il pericolo.

— Non troppo, riprese La Renaudie abbassando la voce. Non lo esagerava molto, a dire il vero. Anche noi ci siamo un po' cambiati dopo la nostra riunione nella camera di Calvino. Le teorie d'Ambrogio Paré non ci sembrerebbero più così ardite in oggi. E voi vedete del resto che ci si spinge ai partiti estremi.

— Allora, disse vivamente Gabriele, sarò forse dei vostri, prima di quel che io pensava.

— Alla buon'ora dunque! esclamò la Renaudie.

— Da qual parte debbo tenere gli sguardi? domandò Gabriele.

— Sul parlamento, disse il barone. È là che la quistione va ad impegnarsi. Il partito evangelista vi conta una gran minoranza: Anna Dubourg, Enrico Dufaur, Nicolò Duval, Eustachio de La Porte, e venti altri. Alle diatribe che reclamano l'esecuzione dei processi contro gli eretici, quei partigiani del calvinismo rispondono domandando la riunione del consiglio generale che, a termini dei decreti di Costanza e di Basilea, deve risolvere gli affari religiosi. Essi hanno il diritto per sè; dunque bisognerà che s'impieghi contro di essi la violenza. Ma noi vegliamo, vegliate con noi.

— Ciò mi basta, disse Gabriele.

— Rimanete a Parigi nel vostro palazzo, perchè si possa avvertirvi in caso di bisogno, riprese la Renaudie.

— Ciò mi dispiace, ma vi resterò, disse Gabriele; basta che non mi vi lasciate languire troppo lungo tempo. Avete abbastanza scritto e parlato; mi sembra dunque che bisognerebbe realizzare ed agire.

— È anche il mio parere, riprese La Renaudie. Tenetevi pronto, e siate tranquillo!

Separaronsi. Gabriele s'allontanò tutto pensieroso. Nell'ardore della vendetta, la sua coscenza non si traviava? Ecco che adesso egli spingevasi alla guerra civile!

Ma, giacchè gli avvenimenti non venivano a lui, bisognava bene che egli andasse loro incontro. In quel medesimo giorno, Gabriele ritornò nel suo palazzo, nella via dei Giardini San Paolo. Non vi ritrovò che la sua fedele Lisa. Martino Guerra non vi era più; Andrea era restato presso la signora di Castro; Giovanni e Babetta Peuquoy erano venuti a Calais, per di là ritornare a San Quintino, di cui il trattato di Château-Cambresis riapriva le porte al patriotta tessitore.

Il ritorno del padrone nella sua casa deserta fu dunque questa volta, ancora più triste dell'ordinario.

Ma la materna nutrice non l'amava esso per tutti? Bisogna rinunciare a dipingere la gioia della degna donna, quando apprese che sarebbe Gabriele restato ad abitare per qualche tempo con lei. Egli vivrebbe nel più rigoroso ritiro e nella solitudine più assoluta; ma alla fine egli resterebbe, non uscirebbe che assai di rado; Lisa lo vedrebbe, gli presterebbe tutte le cure! Era ben lungo tempo ch'ella non si sentiva tanto felice!

Gabriele invidiava con triste sorriso quella felicità d'un anima amante. Ahimè! egli non poteva più prendervi parte. Ormai la sua vita non era per lui stesso che un enigma terribile, di cui temeva e desiderava insieme la soluzione.

Per un mese e più trascorsero i suoi giorni inquieti ed annoiati in tali impazienze ed apprensioni.

Secondo la promessa fatta alla sua nutrice, egli non abbandonava il palazzo; solamente di sera andava talvolta a girare intorno al Castelletto, e, ritornando, si rinchiudeva per lunghe ore nel sotterraneo sepolcrale, in cui alcuni sconosciuti, avevano una notte, furtivamente, portato il corpo di suo padre.

Gabriele prendeva un tetro piacere, trasportandosi così colla mente al giorno dell'oltraggio, per alimentar l'ira e l'ardire.

Quando rivedeva le nere mura del Castelletto, quando rivedeva sopratutto la tomba di marmo, in cui aveva trovato fine il patire d'una così nobile vita, la terribile mattina, nella quale egli aveva chiuso gli occhi a suo padre assassinato, gli si presentava in tutto il suo orrore.

Allora le sue mani serravansi, rizzavansigli in testa i capelli, il suo petto si gonfiava, ed egli esciva da quella terribile contemplazione con un odio rinovato.

In quei momenti Gabriele rammaricavasi di aver fatta dipendere la sua vendetta dalle circostanze: l'attendere gli diventava insopportabile.

Infine, frattanto ch'egli attendeva così pazientemente, gli assassini erano trionfanti e gioiosi! Quel re sedeva ancora tranquillo nel suo Louvre. Quel contestabile s'arricchiva delle miserie del popolo! Quella Diana di Poitiers inebbriavasi de' suoi amori infami! Ciò non poteva durare. Giacchè il fulmine di Dio dormiva, giacchè il dolore degli oppressi continuava, Gabriele farebbe senza di Dio e degli uomini, o piuttosto sarebbe l'istrumento delle giustizie celeste e degli odii umani.

E trasportato da un movimento irresistibile, portava la mano all'elsa della spada, faceva un passo per uscire...

Ma allora, la sua coscienza spaventata gli rammentava la lettera di Diana di Castro, quella lettera scritta da Calais, in cui la sua diletta lo supplicava di non punire da sè stesso, ed, a meno d'essere un istrumento involontario, di non colpire alcuno fosse pur colpevole. Gabriele rileggeva quella lettera commovente, e lasciava ricadere la sua spada nella guaina.

Sdegnato per i suoi rimorsi tornava ad attendere.

Gabriele era infatti di quelli che agiscono, ma non di quei che dirigono. La sua energia era ammirabile quando aveva seco un'armata, un partito, o solamente un grand'uomo. Ma non era di tal rango, nè di tal natura da eseguire da solo cose straordinarie, anche nel bene, dunque, con più forte ragione nel delitto. Non era nato nè principe possente, nè possente genio. Mancavangli del pari il potere e la volontà dell'iniziativa.

A fianco di Coligny e del duca di Guisa, egli aveva operato mirabili cose. Ma adesso, come aveva fatto conoscere a Martino Guerra, il suo compito era ben cambiato; anzichè combattere il nemico, egli doveva punire il suo re. E nessuno, questa volta, per aiutarlo in tale opera terribile!

Ciò nondimeno, egli appoggiavasi ancora a quei medesimi uomini che altre volte avevanlo assistito col loro potere, cioè a Coligny il protestante, ed al duca di Guisa l'ambizioso.

Una guerra civile per la difesa della verità religiosa, una rivolta pel trionfo dell'usurpazione d'un gran genio erano le speranze segrete di Gabriele. La morte o la deposizione d'Enrico II, la sua punizione, in tutti i casi risultava da una o dall'altra di quelle rivoluzioni. Gabriele vi si mostrerebbe al secondo rango come uomo del primo. Egli manterrebbe fino all'ultimo il giuramento fatto al re stesso: che perseguiterebbe lo spergiuro fino nei suoi figli e nipoti.

Se mancavangli queste due occasioni, Gabriele, assuefatto a non precorrere gli avvenimenti, non avrebbe più che ad aspettare l'opera di Dio.

Ma in principio queste due occasioni parve non dovessero mancargli.

Un giorno, il 13 di giugno, Gabriele ricevette, quasi nel medesimo tempo, due lettere.

La prima gli fu portata verso le cinque ore dopo mezzogiorno, da un uomo misterioso che non voleva rimetterla che a lui solo, e non gliela rimise che dopo d'aver riscontrati i lineamenti del suo viso coi precisi connotati personali comunicatigli.

Ecco in quali termini quella lettera era concepita:

« Amico e fratello!

» L'ora è venuta, i persecutori hanno levata la maschera. Benediciamo Iddio! Il martirio guida alla vittoria.

» Questa medesima sera, alle nove ore, cercate sulla piazza Maubert una porta di color bruno num. 11.

» Batterete a quella porta con tre colpi separati fra loro d'un intervallo regolare. Un uomo aprirà e vi dirà: — Non entrate, non ci vedrete chiaro. Voi gli risponderete: — Porto meco il mio lume. L'uomo vi condurrà ad una scala di diciasette gradini che salirete nell'oscurità. In alto, un secondo acolito v'abborderà dicendovi: — Che domandate voi? Rispondete: — Quel che è giusto. Sarete allora introdotto in una camera deserta, dove qualcuno vi dirà all'orecchio la parola d'ordine; — *Ginevra*. Voi risponderete colla parola di riconoscimento: — *Gloria*. Allora vi si condurrà in mezzo a quelli *che hanno in oggi bisogno di voi*.

» A questa sera, amico e fratello. Bruciate questo biglietto. Prudenza e coraggio! »

« L. R. »

Gabriele si fece portare un lume acceso, bruciò davanti al messaggiero la lettera, e gli disse per tutta risposta:

— Verrò.

L'uomo salutò e ritirossi.

— Via! disse fra sè Gabriele, ecco finalmente che i religionari si stancano.

Verso le otto ore, mentre rifletteva ancora a quella chiamata di La Renaudie, un paggio collo stemma di Lorena gli fu condotto da Lisa.

Il paggio era portatore d'una lettera concepita come segue:

« Signore e caro compagno!

» Sono già da sei settimane a Parigi, di ritorno da quell'armata dove non aveva più a che fare.

» Mi si assicura che anche voi dovete essere da qualche tempo costì. Come mai non vi ho riveduto? Mi avreste anche voi dimenticato in questi tempi d'ingratitudine e d'obblio? no, io vi conosco, è impossibile.

» Venite dunque; vi aspetterò, se volete, domani mattina alle ore dieci, nel mio appartamento delle Tournelles.

» Venite, non fosse altro che per consolarci reciprocamente del vantaggio che gli altri trassero dalle nostre vittorie.

» Vostro affezionatissimo amico
FRANCESCO DI LORENA. »

— Verrò, disse ancora semplicemente Gabriele al paggio.

E quando il giovine erasi ritirato:

— Andiamo, pensò egli, anche l'ambizioso si sveglia!

Agitato da una doppia speranza mettevasi, un quarto d'ora dopo, in cammino verso la piazza Maubert.

LXXVIII.

UN CONCILIABOLO DI PROTESTANTI.

La casa numero 11 sulla piazza Maubert, in cui la lettera di La Renaudie dava appuntamento a Gabriele, era d'un avvocato nominato Trouillard.

Dal popolo era di già vagamente indicata come luogo di riunione degli eretici. Queste pericolose vociferazioni erano state accreditate dai vicini che intesero talvolta di sera il lontano canto dei salmi. Ma quelle non erano che vociferazioni, e la polizia di quel tempo non aveva ancora avuto l'idea di verificarle.

Gabriele trovò senza fatica la porta bruna, e, secondo le istruzioni della lettera, battè tre colpi ad intervallo regolare.

La porta s'aprì come da sè stessa, ma una mano afferrò nell'ombra Gabriele, e una voce gli intimò:

— Non entrate, non ci vedrete chiaro.

— Porto meco il mio lume, rispose Gabriele secondo la formula.

— Allora entrate, gli disse la voce, e seguite la mano che vi guida.

Gabriele ubbidì, e fece alcuni passi. Poi lo si lasciò dicendo:

— Andate adesso.

Gabriele sentì col suo piede il primo gradino d'una scala. Egli contò diciasette gradini e si fermò.

— Che domandate voi? gli disse un'altra voce.

— Quel ch'è giusto, rispos'egli.

Tosto s'aprì una porta davanti a lui, ed entrò in una stanza illuminata da una debole luce.

Un uomo vi si trovava solo, che s'avvicinò a Gabriele, e gli disse sottovoce:

— *Ginevra!*

— *Gloria!* rispose immediatamente il giovine conte.

Allora l'uomo battè sopra una campanella e per una porta segreta entrò La Renaudie in persona.

Si avvicinò a Gabriele e gli serrò la mano affettuosamente.

— Sapete quel che oggi è successo al parlamento? gli domandò.

— Non sono uscito di casa, rispose Gabriele.

— Voi apprenderete tutto qui, riprese La Renaudie. Non vi siete ancora impegnato con noi, non importa! noi c'impegneremo con voi. Saprete i nostri disegni, conterete le nostre forze: non vi sarà più alcun segreto per voi in quanto agli affari del nostro partito. Voi, frattanto, resterete libero d'agire solo, ovvero con noi, come vi farà piacere. Mi diceste che coll'animo eravate dei nostri, ciò basta. Non vi domando neppure la vostra parola di gentiluomo di non isvelare nulla di quello che vedrete o intenderete. Con voi la precauzione è inutile.

— Grazie di questa fiducia, disse Gabriele commosso. Non ve ne troverete pentito.

— Entrate con me, riprese La Renaudie, e restate al mio fianco; vi dirò di mano in mano i nomi di quei nostri fratelli che non conoscerete. Del resto giudicherete da voi stesso. Venite.

E preso Gabriele per la mano, spinse la molla segreta della porta, ed entrò con lui in una sala grande ed oblunga dove erano riunite circa duecento persone.

Alcuni lumi sparsi qua e là non rischiaravano che a metà i gruppi moventisi. Del resto, nè mobili, nè tende, nè banchi; una bigoncia di legno grossolano per il ministro o l'oratore; ecco tutto.

La presenza d'una ventina di signore spiegava, ma non giustificava in alcun modo, affrettiamoci a dirlo, le calunnie che si spargevano fra i cattolici intorno a quei conciliaboli notturni e segreti dei riformati.

Nessuno notò l'entrata di Gabriele e della sua guida. Tutti gli occhi e tutti i pensieri erano rivolti a colui che occupava in quel momento la tribuna, religionario d'aspetto triste e di parola grave.

La Renaudie lo nominò a Gabriele.

— È il consigliere del parlamento, Nicolò Duval, gli diss'egli sottovoce. Sta per cominciare il racconto di ciò che oggi è successo agli Agostiniani. Ascoltate.

Gabriele ascoltò.

» — La nostra sala ordinaria del palazzo, continuò l'oratore, essendo stata occupata per i preparativi delle feste di nozze della principessa Elisabetta, noi sedevamo provvisoriamente per la prima volta agli Agostiniani, e non so per qual motivo, ma l'aspetto di quella sala straordinaria ci fece già dapprincipio presentire vagamente un avvenimento straordinario.

» Intanto il presidente Gilles Lemaitre aprì la seduta come di solito, e nulla sembrava giustificare le apprensioni di alcuni fra noi.

» Si riprese la quistione trattata il mercoledì precedente. Trattavasi d'opinioni religiose. Antonio Fumée, Paolo di Foix ed Eustachio de La Porte parlarono successivamente in favore della tolleranza, ed i loro discorsi eloquenti e risoluti parevano aver fatta viva impressione sopra la maggioranza.

» Eustachio de La Porte erasi appena seduto in mezzo agli applausi, ed Enrico Dufaur prendeva la parola per guadagnare i voti ancora dubbii, quando ad un tratto si aprì la porta grande, e l'usciere del parlamento annunciò a voce alta: — Il re.

» Il presidente non parve menomamente stupito, e discese in fretta dalla sua sedia per andar incontro al re. Tutti i consiglieri alzaronsi in disordine, parte stupefatti, ed altri assai tranquilli, quasi preparati a ciò che doveva succedere.

» Il re entrò accompagnato dal cardinale di Lorena e dal contestabile.

» — Non vengo per disturbare i vostri lavori, signori del parlamento, diss'egli dapprima; vengo per secondarli.

» E, dopo alcuni complimenti insignificanti, terminò dicendo:

» — La pace è conchiusa colla Spagna; ma, in occasione delle guerre, riprovevoli eresie si sono introdotte in questo regno; è necessario spegnerle come la guerra. Per che cosa non avete ratificato un editto contro i luterani che io vi mandai?.. Intanto, ve lo ripeto, proseguite liberamente in mia presenza le deliberazioni cominciate.

» Enrico Dufaur, che aveva la parola, la riprese coraggiosamente, secondo il consenso del re; difese la causa della libertà di coscienza, ed aggiunse anzi a quell'ardita arringa alcuni avvertimenti tristi e severi sulla condotta del governo.

» Voi vi lagnate dei disordini! esclamò egli. E bene! noi ne sappiamo l'autore. Si potrebbe rispondere ciò che Elia diceva ad Acab: « Siete voi che tormentate Israele! »

» Enrico II si morse le labbra impallidendo, ma osservò il silenzio.

» Allora Dubourg s'alzò e fece intendere rimostranze più dirette ed ancora più serie.

» — So, diss'egli, che vi sono certi delitti, sire, i quali devonsi inesorabilmente punire, come l'adulterio, la bestemmia, lo spergiuro, che vengono favoriti ogni giorno col disordine e cogli amori colpevoli. Ma di che si accusano quelli che vengono consegnati nelle mani del carnefice? Di lesa maestà? Giammai essi hanno dimenticato il nome del principe nelle loro preghiere! Giammai hanno ordito rivolta o tradimento! Come! l'aver scoperto, col lume delle sante Scritture, i vizii e le vergogne della corte romana, l'aver domandato vi si mettesse ordine, sarà licenza degna del rogo?

» Il re continuò ad osservare il silenzio. Ma lo si vedeva covare sordamente la sua collera.

» Il presidente Giles Lemaitre volle accarezzare bassamente quel muto rancore.

» — Si tratta di eretici! esclamò egli con una finta indignazione. La si faccia finita con loro come cogli Albigesi! Filippo-Augusto ne fece bruciare seicento in un giorno solo.

» Questo linguaggio violento serviva forse ancora di più alla buona causa che la fermezza moderata dei nostri. Diventava evidente che in ultima analisi il risultato delle opinioni andava ad essere almeno bilanciato.

» Enrico II lo comprese e volle troncar tutto con un colpo di Stato.

» — Il signor presidente ha ragione, diss'egli. Bisogna finirla cogli eretici, oppure che vadano fuor del regno. E per dare principio, signor contestabile, che si arrestino immediatamente quei due ribelli.

» Indicò colla mano Enrico Dufaur e Anna Dubourg, e uscì precipitosamente come non potendo più frenare il suo corruccio.

» Non ho bisogno di dirvi, amici e fratelli, che il signor di Montmorency obbedì agli ordini del re. Dubourg e Dufaur furono presi ed arrestati in pieno parlamento, e noi restammo tutti costernati.

» Gilles Lemaitre ebbe solo il coraggio d'aggiungere:

» — Quest'è giustizia! Così siano puniti tutti quelli che osassero mancare di rispetto alla maestà reale!

» Ma, come per smentirlo, entrarono di nuovo delle guardie nel santuario delle leggi, e, in esecuzione d'altri ordini, che presentarono, arrestarono ancora di Foix, Fumée e de La Porte, che avevano parlato prima della venuta del re, e s'erano limitati a difendere la tolleranza religiosa senza articolare contro il sovrano il minimo rimprovero.

» Era dunque certo che non era per le loro rimostranze contro il re, ma bensì per le loro opinioni religiose che cinque membri inviolabili del parlamento, in forza di un infame tranello, cadevano sotto il peso di un'accusa capitale. »

Nicolò Duval tacque. I mormorii di dolore e di collera dell'assemblea avevano interrotto venti volte e seguirono più energicamente che mai il racconto di quella grande e tempestosa seduta, che per noi, salva la distanza, sembra in verità appartenere ad un'altra assemblea, ed ha l'apparenza d'aver avuto luogo duecentotrent'anni più tardi.

Solo duecentotrent'anni più tardi, non l'autorità regia, ma la libertà doveva avere l'ultima parola!...

Il ministro David montò in cattedra dopo Nicolò Duval.

— Fratelli, diss'egli, prima della deliberazione, affinchè Dio l'animi col suo spirito di verità, alziamo insieme verso di lui con qualche salmo le nostre voci ed i nostri pensieri.

— Il XL salmo! esclamarono diversi riformati.

E tutti si misero ad intuonare il detto salmo.

Esso era singolarmente scelto per ristabilire la quiete. Era piuttosto, bisogna confessarlo, il canto della minaccia che l'inno della preghiera.

Ma l'indignazione traboccava in quel momento nelle anime, e con accento penetrato tutti cantavano queste strofe, in cui la loro emozione surrogava quasi la poesia assente:

> Uomini illusi! e tanto core avete
> Da mover guerra a Cristo?
> D'esaltar l'Anticristo?...
> E suoi nemici ancor esser volete?
> Traditori! Al Demonio voi servite
> Degni ministri infami;
> Voi le leggi e i dettami
> Del Dio verace agli uomini interdite!

L'ultime strofe erano specialmente significanti:

> Non impedite che'l popolo intenda
> La parola divina,
> Del Re dei re vicina
> Temete, o rei, la vendetta tremenda!
> Sì, la celeste folgor scaglierà
> La mano dell'Eterno
> Su di voi: nell'Inferno
> A strider fra' dolor vi piomberà!

Terminato il salmo, come se quel primo grido verso Dio avesse di già sollevati i cuori, il silenzio si ristabilì e la deliberazione potè aprirsi.

La Renaudie prese per il primo la parola per precisarne i termini ed il senso.

— Fratelli, diss'egli dal suo posto; in presenza di un fatto inaudito che rovescia tutte le idee del diritto e dell'equità, possiamo forse esitare sul contegno che deve osservare il partito della riforma? Sopporteremo ancora, oppure agiremo? ed, in questo caso, in qual modo agiremo? tali sono le domande che ognuno qui deve farsi e

risolvere secondo la sua coscienza. Voi vedete che i nostri persecutori parlano nientemeno che d'una strage universale, e pretendono di cancellarci tutti dalla vita come una parola mal scritta d'un libro. Aspetteremo docilmente il colpo mortale? Ovvero, poichè la giustizia e la legge sono violate da quei medesimi il di cui dovere è di proteggerle, tenteremo di farci giustizia da noi stessi e di sostituire per un momento la forza alla legge?.... A voi il rispondere, fratelli ed amici.

La Renaudie fece una breve pausa, come per lasciare tempo a tutti di farsi giusta ragione del tremendo dilemma; poi, riprese, volendo insieme schiarire ed affrettare la conclusione:

— Due partiti dividono, noi lo sappiamo, disgraziatamente tutti quelli cho la causa della riforma e della verità dovrebbe riunire; vi è fra noi il partito della nobiltà ed il partito di Ginevra; ma in faccia al pericolo ed all'inimico comune, fa d'uopo, mi sembra, avere un sol cuore ed una sola volontà. I membri dell'una e dell'altra frazione sono parimenti invitati a dare i loro pareri ed a proporre i loro mezzi. Il consiglio che offrirà le migliori probabilità di riuscita, da qualunque parte venga, deve essere universalmente adottato. E adesso parlate, amici e fratelli, con tutta libertà e confidenza.

Il discorso di La Renaudie fu seguito da una assai lunga esitazione.

Quello che precisamente mancava a coloro che l'ascoltavano, era la libertà, era la confidenza.

E anzi tutto, malgrado l'indignazione di cui tutti i cuori erano realmonte pieni, l'autorità reale conservava in allora un prestigio troppo grande, perchè i riformati, cospiratori novizii, osassero esprimere francamento e senza reticenza le loro idee di ribellione armata. In massa erano risoluti e devoti; ma ognuno, in particolare, indietreggiava davanti alla responsabilità d'una prima mozione. Tutti volevano bensì seguire il movimento, nessuno osava dare la spinta.

Inoltre, come la Renaudie erasi espresso, diffidavano gli uni degli altri: ognuno dei due partiti non sapeva dove lo condurrebbe l'altro, ed infine i loro scopi erano, in verità, troppo dissimili, perchè fosse loro indifferente la scelta del cammino e delle guide.

Difatti, il partito di Ginevra teneva in segreto per la repubblica, e quello della nobiltà solamente per un cambiamento di dinastia.

Le forme elettive del calvinismo, il principio dell'eguaglianza che la nuova chiesa spargeva dovunque, conducevano direttamente al sistema repubblicano, sotto le condizioni adottate dai Cantoni svizzeri. Ma la nobiltà non voleva andare così lontano, e si sarebbe contentata, d'accordo colla regina Elisabetta d'Inghilterra, di deporre Enrico II, e di surrogarlo con un re calvinista. Si nominava sottovoce, quel candidato, il principe di Condé. Si vede che era difficile far concorrere ad un'opera comune due elementi più opposti. Gabriele s'accorse dunque con rammarico, dopo il discorso di La Renaudie, che i due campi quasi inimici si guardavano con occhio diffidente, senza pensare a cavare le conclusioni dalle premesse tanto arditamente stabilite

Uno o due minuti passarono, in mezzo ad un mormorio confuso, in tali indecisioni dolorose. La Renaudie domandavasi se, colla sua sincerità troppo spinta, non aveva involontariamente distrutto l'effetto del racconto di Nicolò Duval. Ma, giacchè era entrato in quella via, volle arrischiar tutto per saper tutto, e, rivolgendosi ad un omiciuolo magro e di aspetto malaticcio, dalle folte sopracciglia e dalla faccia biliosa, che si teneva in un gruppo vicino:

— E bene! Lignières, gli diss'egli a voce alta, non parlerete voi ai nostri fratelli, per dir loro una volta quel che avete in cuore?

— Sia! rispose l'interrogato, il di cui sguardo cupo s'infiammò. Parlerò, ma in allora senza ceder nulla e senza attenuar nulla!

— Via, voi siete con amici, riprese La Renaudie.

Mentre Lignières saliva sulla cattedra, il barone disse all'orecchio di Gabriele:

— Impiego un mezzo pericoloso. Quel Lignières è un fanatico (di buona o cattiva fede? lo ignoro) che spinge le cose all'estremo e provoca maggior ripugnanza che simpatia. Ma non importa! bisogna ad ogni costo sapere a che dobbiamo attenerci, non è vero?

— Sì, che la verità esca finalmente da tutti questi cuori chiusi! disse Gabriele.

— Lignières e le sue dottrine ginevrine non vo la lascieranno dormire! siate tranquillo! riprese La Renaudie.

L'oratore esordì infatti molto *ex-abrupto.*

— La legge stessa fu condannata, diss'egli. Qual appello ci resta? l'appello alla forza e nessun altro! Voi domandate ciò che convien fare? Se non rispondo a questa domanda, eccovi qualche cosa che potrà rispondere per me.

Egli alzò, e mostrò una medaglia d'argento.

— Questa medaglia, ripres'egli, parlerà con più eloquenza che la mia parola. A coloro che da lungi non possono vederla, io dirò quel che rappresenta: essa offre l'immagine d'una spada fiammeggiante che taglia un giglio, il cui stelo si china e cade. Quindi lo scettro e la corona sono rovesciati nella polvere.

Lignières aggiunse, come se avesse temuto di non essere ben compreso:

— Le medaglie servono, per solito, alla commemorazione di fatti compiti: che questa serva di profezia di un fatto avvenire! Non dirò nulla di più.

Aveva ben detto abbastanza! Disceso dalla cattedra in mezzo agli applausi d'una piccola parte dell'assemblea ed ai mormorii del numero maggiore.

Ma l'attitudine generale fu il silenzio dello stupore.

— Andiamo! disse La Renaudie a voce bassa a Gabriele, non è questa la corda che vibra più forte fra noi. Ad un'altra.

— Signor barone di Castelnau, ripres'egli a voce alta, chiamando un giovine elegante e pensieroso, appoggiato contro il muro a dieci passi da lui; signore di Castelnau, non avete nulla a dire da parte vostra?

— Avrei avuto forse da dir nulla, ma debbo rispondere rispose il giovine.

— Noi ascoltiamo, disse La Renaudie.

— Questi, aggiuns'egli chinandosi all'orecchio di Gabriele, appartiene al partito dei gentiluomini, e dovete averlo veduto al Louvre il giorno in cui portaste la nuova della presa di Calais. Castelnau è franco, leale e bravo. Egli pianterà la sua bandiera tanto arditamente quanto Lignières, e vedremo se sarà meglio accolto.

Castelnau si fermò sopra un gradino della cattedra, e da quel posto parlò:

— Comincierò, diss'egli, come gli oratori che mi hanno preceduto. Ci hanno colpiti coll'iniquità, difendiamoci coll'iniquità. Conduciamo in campo aperto fra le corazze la guerra cho si portò nel parlamento fra gli abiti rossi!..... Ma differisco d'opinione sul resto col signore di Lignières. Anch'io ho una medaglia a mostrarvi. Eccola. Questa non è come la sua. Da lungi vi parrà somigliante agli scudi che portiamo nelle nostre borse. È vero, anch'essa presenta l'effigie d'un re coronato. Solamente, invece di: ENRICUS II REX GALLIÆ, l'esergo porta: LUDOVICUS XIII REX GALLIÆ (1). Ho parlato.

Il barone di Castelnau lasciò a fronte alta il suo posto.

L'allusione al principe Luigi di Condé era flagrante. Quelli che avevano applaudito Lignières mormorarono, quelli che avevano mormorato applaudirono.

Ma la massa restava ancora immobile e muta fra le due minoranze

— Che cosa vogliono dunque? domandò piano Gabriele a La Renaudie.

(1) Quelle due curiose e strane medaglie veggonsi nel gabinetto numismatico.

— Ho timore che non vogliano nulla! gli rispose il barone.

In questo momento l'avvocato Des Avenelles domandò la parola.

— Ecco, credo, il loro uomo, ripigliò La Renaudie. Des Avenelles è mio ospite quando vengo a Parigi; uno spirito onesto e saggio, ma troppo prudente, troppo timido anche. Il suo parere sarà loro di legge.

Des Avenelles, fin dapprincipio, diede ragione alle previsioni di La Renaudie.

— Abbiamo udite, diss'egli, coraggiose, e dirò anzi audaci parole. Ma il momento era realmente venuto di pronunciarle? Non camminasi un po' troppo presto? Ci si mostra uno scopo elevato, ma non si parla dei mezzi. Non possono essere che criminosi. Più che ognuno di quanti sono qui, ho l'anima straziata dalla persecuzione che ci si fa subire. Ma quando abbiamo ancora tanti pregiudizii da vincere, devesi gettare di più sulla causa della riforma l'odiosità d'un assassinio? sì, d'un assassinio! giacchè non potreste ottenere per altra via il risultato che osato mostrarci.

Applausi quasi unanimi interruppero Des Avenelles.

— Che cosa diceva io? mormorava La Renaudie. Quell'avvocato è la loro vera espressione!

Des Avenelles riprese:

— Il re è nel pieno vigore dell'età. Per istrapparlo dal trono bisognerebbe precipitarnelo. Qual uomo vivente prenderebbe sopra di sè una tale violenza? I re sono cosa divina. Dio solo ha diritto su loro! Ah! se qualche accidente, qualche male impreveduto, qualche attentato privato spegnesse in questo momento la vita del re, e mettesse la tutela d'un re adolescente nelle mani d'insolenti sudditi che ci opprimono!.. allora sarebbe questa tutela e non l'autorità reale, sarebbero i Guisa e non Francesco II che si attaccherebbero. La guerra civile diverrebbe lodevole, e la rivolta santa, ed io vi griderei per il primo: — Allo armi!

Questa energia della timidità colpì d'ammirazione l'assemblea, e nuovi segni d'approvazione vennero a ricompensare il coraggio prudente di Des Avenelles.

— Ah! disse sottovoce La Renaudie a Gabriele, mi dispiace adesso di avervi fatto venire. Vi dobbiamo far compassione.

Ma Gabriele, pensieroso, diceva fra sè stesso:

— No, non posso rimproverare la loro debolezza, poichè rassomiglia alla mia. In quel modo che io contava segretamente su loro, sembra che essi contino su me.

— Che pretendete dunque di fare? gridò La Renaudie al suo ospite trionfante.

— Restare nella legalità, attendere! rispose risolutamente l'avvocato. Anna Dubourg, Enrico Dufaur e tre dei nostri amici del parlamento furono arrestati; ma chi dice che si oserà condannarli, accusarli solamente? Mi pare che la violenza, da parte nostra, potrebbe benissimo non riescire che a provocare quella del potere. E chi sa se dalla nostra moderazione non dipenda appunto la salvezza delle vittime! Abbiamo la calma della forza e la dignità del buon diritto. Mettiamo tutti i torti dalla parte dei nostri persecutori. Aspettiamo. Quando ci vedranno moderati e fermi, vi penseranno due volte prima di dichiararci la guerra; come vi prego, amici e fratelli, di pensarvi due volte voi stessi prima di dare ad essi il segnale delle rappresaglie.

Des Avenelles tacque, e gli applausi ricominciarono. L'avvocato, tutto glorioso, volle constatare la sua vittoria.

— Quelli che pensano al pari di me, alzino la mano! ripres'egli.

Quasi tutte le mani alzaronsi per rendere testimonianza a Des Avenelles che il suo voto era stato quello dell'assemblea.

— Ecco dunque, diss'egli, la decisione presa....

— Di non conchiuder nulla, interruppe Castelnau.

— Di protrarre ad un momento più favorevole i partiti estremi, riprese Des Avenelles gettando uno sguardo furioso sopra l'interruttore.

Il ministro David propose di cantare un nuovo salmo per domandare a Dio la libertà dei poveri prigionieri.

— Andiamocene, disse La Renaudie a Gabriele. Tutto ciò mi sdegna e m'irrita. Questa gente non sa che cantare. Non hanno di sediziosi che i loro salmi.

Quando furono nella via, se ne andarono in silenzio, preoccupati ambidue dai loro pensieri.

Al ponte di Nostra Donna separaronsi. La Renaudie ritornando nel sobborgo di San Germano, e Gabriele all'Arsenale.

— Addio dunque, o signore, disse La Renaudie. Sono in vero dispiacente d'avervi fatto perdere il tempo. Non pensate però che questa sia affatto la nostra ultima parola. Il principe Coligny e le nostre migliori teste ci mancavano in questa sera.

— Non ho perduto il tempo con voi, disse Gabriele. Ve ne convincerete forse fra poco.

— Tanto meglio! tanto meglio! riprese La Renaudie. Però dubito ...

— Non dubitate, disse Gabriele. Aveva bisogno di sapere se i protestanti cominciavano veramente a perdere la pazienza. Mi è più utile di quel che forse eredete l'essermi assicurato che non sono ancora stanchi.

LXXIX.

ALTRA PROVA.

Non potendo far assegnamento sui riformati, non restava a Gabriele per la sua vendetta che una speranza; l'ambizione del duca di Guisa.

Perciò al domani, alle dieci ore di mattina, fu esatto all'appuntamento che la lettera di Francesco di Lorena gli aveva assegnato nel palazzo delle Tournelles.

Il giovine conte di Montgommery era atteso. Appena arrivato fu immediatamente introdotto presso colui che, grazie all'audacia di Gabriele, era nominato adesso il conquistatore di Calais.

Lo Sfregiato venne incontro a Gabriele con premura e gli strinse affettuosamente le mani.

— Eccovi finalmente, amico, gli diss'egli; fui costretto di venire a cercarvi, di perseguitarvi fino nel vostro ritiro, e se non lo avessi fatto, Dio sa quando vi avrei riveduto! Perchè ciò? Perchè non siete venuto a trovarmi dopo il mio ritorno?

— Monsignore, disse Gabriele con voce bassa, dolorose preoccupazioni..

— Ah! ecco, ne era sicuro! interruppe il duca di Guisa. Anch'essi mancarono, non è vero? alle promesse che vi avevano fatte? Vi hanno ingannato, disgustato, trafitto? Voi, il salvatore della Francia! Oh! m'immaginava bene che vi era qualche infamia? Mio fratello, il cardinale di Lorena, che assisteva al vostro ritorno al Louvre, che intese il vostro nome di conte di Montgommery, ha indovinato colla sua perspicacia di prete, che sareste stato il ludibrio o la vittima di quella gente. Perchè non vi siete rivolto a lui? Egli avrebbe potuto aiutarvi in mia assenza.

— Vi ringrazio, monsignore, riprese gravemente Gabriele; ma v'ingannate, v'assicuro. Le fattemi promesse furono mantenute con tutta l'immaginabile puntualità.

— Oh! dite ciò con un tuono, amico!...

— Dico ciò come lo sento, monsignore; ma devo ripetervi che non mi lagno, e che le promesse sulle quali contava vennero mantenute alla lettera. Non parliamo dunque di me, ve ne supplico; voi sapete che ordinariamente questo argomento non mi piace, ed oggi mi è più che mai penoso. Usatemi il favore di non insistere sulle vostre benevoli domande.

Il duca di Guisa fu colpito dall'accento doloroso di Gabriele.

— Ciò basta, amico, diss'egli; avrei infatti timore di toccare adesso, senza volerlo, alcuna delle vostre cicatrici

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Anno V. (Un anno L. 7. 50) Dal 7 al 13 Gennaio 1869 (Un semestre L. 4 —) 184

mal chiuse, e non voglio più interrogarvi sopra voi stesso.

— Grazie, monsignore, disse Gabriele con dignità ed un tuono penetrato.

— Sappiate solamente, riprese lo Sfregiato, che in ogni luogo, in ogni tempo o per qualunque cosa sia, il mio credito, la mia fortuna e la mia vita sono per voi, Gabriele, e che, se un qualche giorno avrò la sorte di esservi necessario in alcuna cosa, non avrete che a stendere la mano per trovare la mia.

— Grazie, monsignore, ripetè Gabriele.

— Dunque ciò è convenuto fra noi, disse il duca di Guisa; adesso di che vi piace, amico, che parliamo?

— Ma di voi, monsignore, rispose il giovine, della vostra gloria, dei vostri progetti; ecco quello che m'interessa! ecco ciò che mi mosse a soddisfare la vostra prima chiamata!

La nutrice disse a Diana tutto quel che sapeva. (pag. 188).

— La mia gloria? i miei progetti? riprese Francesco di Lorena crollando la testa. Ahimè! questi anche per me sono un triste argomento di discorso.

— Oh! che dite, monsignore? esclamò Gabriele.

— La verità, amico! Sì, io credeva, lo confesso, d'aver guadagnata qualche riputazione; mi sembrava che il mio nome potesse venir attualmente pronunciato con un certo rispetto in Francia, con un certo terrore in Europa. E questo passato già brillante, facendomi un dovere di pensare all'avvenire, combinava i miei disegni sulla mia fama, sognava grandi cose per la mia patria e per me stesso. Le avrei compite, mi sembra....

— E bene, monsignore?... domandò Gabriele.

— E bene! Gabriele, riprese il duca di Guisa; da sei settimane, dopo il mio ritorno in questa corte, ho cessato di credere alla mia gloria, ed ho rinunciato a tutti i miei progetti.

— E perchè mai? Gesù!

— Ma non vi siete accorto anzi tutto a quale trattato quasi vergognoso si ridussero ad onta delle nostre vittorie? Se noi fossimo stati costretti a levare l'assedio di Calais, se gl'inglesi avessero ancora in loro potere le porte della Francia, se la sconfitta, infine, ci avesse per ogni riguardo dimostrata l'insufficienza delle nostre forze e l'impossibilità di condurre una lotta ineguale, non avrebbero potuto accettare una pace più svantaggiosa e più disonorevole di quella di Château-Cambrésis.

— È vero, monsignore, disse Gabriele, ed ognuno deplora che siansi cavati così meschini frutti da una così magnifica raccolta.

— E bene! riprese il duca di Guisa, come volete dunque ch'io semini ancora per gente che sa così male raccogliere? Del resto, non m'hanno essi costretto all'inazione colla loro bella conclusione di pace? Ecco la mia spada condannata per lungo tempo a restare nella guaina. La guerra, spenta dappertutto ad ogni costo, spegne nel me-

desimo tempo tutti i miei gloriosi sogni; e, sia detto fra noi, questo è pure uno dei risultati che tanto si desideravano.

— Ma voi perciò non siete meno possente anche in questo riposo, monsignore, disse Gabriele. La corte vi rispetta, il popolo vi adora, gli stranieri vi temono.

— Sì, mi credo amato nell'interno e temuto all'esterno, riprese lo Sfregiato; ma non dite, amico, che mi si rispetti al Louvre. Mentre che si distruggevano pubblicamente i risultati sicuri dei nostri trionfi, andavasi altresì scalzando la mia influenza privata. Quando sono ritornato da Calais, chi ho trovato più che mai in favore? l'insolente vinto a San Lorenzo, quel Montmorency che detesto!...

— Oh! non più di me certo, mormorò Gabriele.

— È da lui e per lui che quella pace, di cui arrossiamo tutti, fu conchiusa. Non contento di far comparire così i miei sforzi meno efficaci, egli seppe ancora curare nel trattato i suoi proprii interessi, e farsi restituire per la seconda o terza volta, penso, il suo riscatto di San Lorenzo. Egli specula perfino sulla sua sconfitta e sulla sua vergogna.

— Ed è quello il rivale che accetta il duca di Guisa? riprese Gabriele con uno sdegnoso sorriso.

— Egli ne fremette, amico! ma vedete bene che glielo s'impone. Vedete che il signor contestabile è protetto da qualcosa di più forte che la mia gloria, da qualcuno più possente del re stesso! Vedete bene che i miei servigi non potranno giammai eguagliare quelli della signora Diana di Poitiers, che il fulmine disperda!

— Oh! che Dio vi ascolti, mormorò Gabriele.

— Ma che ha dunque fatto quella donna al re? lo sapete voi, amico? continuò il duca di Guisa. Ha forse ragione il popolo di parlare di filtri e sortilegi? Da parte mia m'immagino che vi è fra loro un legame più forte dell'amore. Non può essere solamente la passione che li incatena in tal modo l'uno all'altra, deve essere il delitto. Potrei giurarlo! nelle loro coscienze havvi un rimorso. Sono più che amanti, sono complici.

Il conte di Montgommery fremette dalla testa ai piedi.

— Non pensate al pari di me, Gabriele? gli domandò lo Sfregiato.

— Sì, lo credo, monsignore, rispose Gabriele con voce spenta.

— E per colmo d'umiliazione, riprese il duca, sapete voi, amico, oltre il mostruoso trattato di Château-Cambresis, sapete la ricompensa che ho trovato qui, ritornando dall'esercito? La mia revoca immediata dalla dignità di luogotenente generale del regno. Queste funzioni straordinarie, mi si disse, diventano inutili in tempo di pace. E senza prevenirmi, senza ringraziarmi, mi si cancellò questo titolo, come si getta da parte un mobile che non serve più a nulla.

— Possibile? Non vi si dimostrarono maggiori riguardi di questi, riprese Gabriele che voleva attizzare il fuoco in quell'anima corrucciata.

— Perchè mai tanti riguardi per un servo inutile! disse serrando i denti il duca di Guisa. In quanto al signor di Montmorency è tutt'altra cosa. Egli è e resta contestabile. Quest'è una dignità che non si revoca, o ch'egli ha ben acquistata con quarant'anni di sconfitte. Oh! ma, per la croce di Lorena! se la face dalla guerra divamperà di nuovo, che si venga ancora a supplicarmi, a scongiurarmi, a nominarmi il salvatore della patria! io li rimanderò al loro contestabile. Che quegli li salvi se lo può. È il suo ufficio ed il dovere della sua carica. Quanto a me, giacchè mi condannano all'ozio, accetto la sentenza, e, fino a tempi più favorevoli, mi metto in riposo.

Gabriele, dopo una breve pausa, riprese gravemente:

— Questa determinazione è da parte vostra molesta, monsignore, ed io la deploro, perchè veniva precisamente a farvi una proposta.

— Inutile, amico, inutile! disse lo Sfregiato. Il mio partito è preso. La pace, ve lo ripeto, e voi pure lo sapete, ci toglie ogni occasione di gloria.

— Perdono, monsignore, riprese Gabriele: è precisamente la pace quella che rende la mia proposta suscettibile d'esecuzione.

— Veramente? disse Francesco di Lorena tentato. Ed è qualche cosa d'ardito, come l'assedio di Calais?

— È qualche cosa di più ardito, monsignore.

— Come? riprese il duca di Guisa con istupore. Voi eccitate vivamente la mia curiosità, lo confesso.

— Mi permettete dunque di parlare? disse Gabriele.

— Senza dubbio; anzi ve ne prego.

— Siamo proprio soli qui?

— Soli affatto, ed anima vivente non può ascoltarci.

— E bene, monsignore, riprese risolutamente Gabriele; ecco ciò che aveva a dirvi. Quel re, quel contestabile, vogliono fare senza di voi; fate voi senza di loro! Vi hanno tolto il titolo di luogotenente generale del regno, riprendetelo.

— Come? spiegatevi! disse il duca di Guisa.

— Monsignore: i principi stranieri vi temono, il popolo vi ama, l'esercito è tutto per voi: voi siete già più re in Francia che il re. Voi siete re pel genio, egli non lo è che per la corona. Osate parlare da padrone e tutti vi ascolteranno quali sudditi. Enrico II sarà più forte nel suo Louvre che voi nel vostro campo? Quegli che vi parla sarebbe felice e superbo di salutarvi per il primo col titolo di: Vostra maestà.

— Ecco in effetto un audace disegno, Gabriele, disse il duca di Guisa.

Ma egli non aveva l'aspetto molto irritato; anzi sorrideva sotto la sua finta sorpresa.

— Porto un disegno audace ad un'anima audace, riprese fermamente Gabriele. Parlo per il bene della Francia. Le abbisogna un grand'uomo per re. Non è deplorabile che tutte le vostre idee di grandezza e di conquista siano ignominiosamente attraversate dai capricci d'una cortigiana e dalla gelosia d'un favorito? Libero e padrone, dove arresterebbesi il vostro genio? Voi fareste rinascere Carlo Magno.

— Voi sapete che la casa di Lorena discende da lui? disse vivamente lo Sfregiato.

— Che nessuno dunque ne dubiti vedendovi all'opera, riprese Gabriele. Siate voi pure pei Valois un Ugo Capeto.

— Sì, ma se fossi un contestabile di Borbone! interruppe il duca.

— Voi vi calunniate, monsignore. Il contestabile di Borbone aveva chiamati in suo soccorso gli stranieri, i nemici, mentre voi non vi servireste che delle forze della patria.

— Ma dove sono queste forze di cui, a vostro parere, potrei disporre?

— Due partiti s'offrono a voi, disse Gabriele.

— Quali dunque? poichè, in verità, vi lascio parlare come se tutto ciò non fosse una chimera. Quali sono questi due partiti?

— L'esercito e la Riforma, monsignore, rispose Gabriele. Voi potete essere prima di tutto un capo militare.

— Un usurpatore! disse lo Sfregiato.

— Dite un conquistatore! Ma, se amate meglio, monsignore, siate il re degli ugonotti.

— Ed il principe di Condé? disse sorridendo il duca di Guisa.

— Egli ha l'attrattiva e l'abilità, ma voi avete la grandezza e la fama. Credete che Calvino esiterebbe fra voi due? Ora, bisogna confessarlo, è il figlio del bottaio di Noyon che dispone del suo partito. Dite una parola e domani avete ai vostri ordini trentamila religionari.

— Ma io sono un principe cattolico, Gabriele.

— La religione dei pari vostri, monsignore, è la gloria.

— M'inimicherei con Roma.

— Sarà un pretesto per conquistarla.

— Amico, amico! riprese il duca di Guisa guardando fissamente Gabriele, odiate ben molto Enrico II?

— Altrettanto quanto vi amo, ne convengo, rispose il giovine con una nobile franchezza.

— Stimo questa sincerità, Gabriele, disse seriamente lo

Sfregiato, e per provarvelo voglio a mia volta parlarvi a cuore aperto.

— Ed il mio si chiuderà per sempre sulla vostra confidenza.

— Ascoltate. La meta che oggi voi mi additate, lo confesso, ebbi talvolta a considerarla nei miei sogni d'ambizione. Ma converrete, senza dubbio, che quando si muove verso un tale scopo bisogna essere sicuri di raggiungerlo, e che, l'arrischiare prematuramente una tale partita, sarebbe volerla perdere.

— È vero, disse Gabriele.

— E bene! credete voi che la mia ambizione sia matura e che i tempi siano favorevoli? Cotali profondi rivolgimenti bisogna prepararli di lunga mano; bisogna che gli animi siano già pronti ad accettarli! Ora, credete voi che il popolo sia abituato ad un cambiamento di regno?

— Vi si abituerebbe, disse Gabriele.

— Ne dubito. Comandai eserciti, difesi Metz e presi Calais, fui due volte luogotenente generale del regno: ma ciò ancora non basta. Non mi avvicinai peranco abbastanza al potere reale! Vi sono, senza dubbio, dei malcontenti, ma i partiti non sono un popolo. Enrico II è giovine, intelligente e valoroso: egli è figlio di Francesco I.

— Dunque voi esitate, monsignore?

— Faccio di più, amico, rifiuto. Ah! se domani Enrico II morisse improvvisamente per caso o per malattia...

— Anch'egli pensa a ciò! disse fra sè Gabriele. E bene, se questo colpo impreveduto si realizzasse, disse a voce alta, che cosa fareste?

— Allora, sotto un re giovine ed inesperto, essendo ogni cosa a mia discrezione, diverrei in certo qual modo reggente. E se la regina madre, oppure il signor contestabile, si avvisassero di opporsi a me, se i riformati si ribellassero, se infine lo Stato in pericolo esigesse una mano ferma al timone del governo, le occasioni nascerebbero spontanee, io sarei quasi necessario. Allora, non dico di no; i vostri progetti sarebbero forse i benvenuti, ed io vi ascolterei.

— Ma fino a quel punto, fino a quella morte, molto improbabile del re?...

— Mi rassegnerei e mi accontenterei di preparare l'avvenire. Se i sogni della mia mente non si realizzeranno che per mio figlio, sarà Dio che l'avrà voluto.

— È la vostra ultima parola, monsignore?

— È l'ultima parola. Ma non pertanto vi ringrazio, Gabriele, d'aver avuta questa confidenza nel mio destino.

— Ed io vi ringrazio, monsignore, d'aver avuta questa confidenza nella mia segretezza.

— Sì, tutto ciò rimane sepolto fra di noi, è cosa intesa.

— Adesso mi ritiro, disse Gabriele alzandosi.

— Come; diggià?

— Sì, monsignore; seppi quel che voleva sapere. Mi ricorderò delle vostre parole; esse stanno in sicuro nel mio cuore, ma me le ricorderò. Scusatemi, aveva bisogno di accertarmi che la reale ambizione del duca di Guisa era ancora assopita. Addio, monsignore.

— A rivederci, amico.

Gabriele lasciò le Tournelles più triste e più inquieto di quel che fosse quando vi era entrato.

— Su via! diss'egli, dei due ausiliarii umani sui quali voleva contare, nessuno mi aiuterà. Mi rimane Dio!

LXXX.

UN PASSO IMPRUDENTE.

Diana di Castro, nel suo Louvre reale, viveva sempre in mezzo a dolori ed angoscie mortali. Anch'ella aspettava. Ma la sua parte tutta passiva era forse ancor più crudele di quella di Gabriele.

Però fra lei e l'uomo che tanto avevala amata non erasi rotto ogni legame. Quasi tutte le settimane il paggio Andrea andava da Lisa ad informarsi di Gabriele.

Le notizie ch'egli portava a Diana non erano molto rassicuranti. Il giovine conte di Montgommery era sempre taciturno, cupo, inquieto. La nutrice non parlava di lui che colle lagrime agli occhi ed il pallore in viso.

Diana esitò lungo tempo. Finalmente una mattina di quel mese di giugno, per finirla colle sue inquietudini, prese un partito decisivo.

Avviluppossi in un mantello semplice, nascoso il viso sotto un velo, e nell'ora in cui gli abitanti del castello svegliavansi appena, escì dal Louvre accompagnata dal solo Andrea per recarsi da Gabriele.

Se egli evitavala, se egli taceva, era ben naturale che ella andasse a lui!

Una sorella poteva bene visitare il fratello! Non era forse suo dovere di avvertirlo, oppure di consolarlo?

Per mala ventura, tutto il coraggio che Diana aveva raccolto per risolversi a questo passo, doveva essere inutile.

Anche Gabriele, per le sue corse vagabonde di cui non aveva affatto perduta l'abitudine, cercava le ore solitarie. Quando Diana con mano tremante venne a battere alla sua porta, egli era già escito da oltre mezz'ora.

Aspettarlo? non sapevasi mai quando ritornerebbe. Una troppo lunga assenza dal Louvre poteva esporre Diana a delle calunnie....

Non importa! aspetterebbe almeno il tempo che avrebbe voluto consacrargli.

Chiese di Lisa. Anch'ella aveva bisogno di vederla, di interrogarla.

Andrea fece entrare la sua padrona in una stanza appartata, e corse a prevenire la nutrice.

Da molti anni, dopo i giorni felici di Montgommery e di Vimoutiers, Lisa e Diana, la donna del popolo e la figlia del re, non eransi riveduto.

Ma uno stesso pensiero aveva occupato la vita di entrambe, e la stessa inquietudine occupava ancora i loro giorni di timore e le loro notti insonni.

Così quando Lisa, entrando premurosa, volle inchinarsi davanti alla signora di Castro, Diana, come già un tempo, gettossi nelle braccia della buona donna, dicendo:

— Cara nutrice!...

— Che! madama, disse Lisa commossa fino alle lagrime, vi ricordate dunque ancora di me? mi riconoscete?

— Se mi ricordo di te! se ti riconosco! è come un chiedermi se mi sovvengo della casa d'Engherrando, del castello di Montgommery!

Intanto Lisa contemplava Diana con maggior attenzione, e congiungendo le mani:

— Come siete bella! esclamò sorridendo insieme e sospirando.

Sorrideva perchè aveva molto amata la giovinetta diventata una così bella signora. Sospirava, perchè poteva misurare, vedendola, tutto il dolore di Gabriele.

Diana comprese quello sguardo pieno di melanconia e d'ammirazione, ed affrettossi di dire arrossendo alquanto:

— Non venni qui per parlare di me.

— Di lui forse?

— E di chi mai? davanti a te posso aprire il mio cuore. Qual disgrazia ch'io non l'abbia trovato! Veniva per consolarlo e consolar me stessa. Come sta? ben triste e desolato, non è vero? Perchè non venne neppur una volta a trovarmi al Louvre? che cosa dice? che cosa fa? parla, parla dunque!

— Ahimè! avete ben ragione di credere che egli è triste e desolato. Figuratevi....

Diana interruppe la nutrice:

— Aspetta, buona Lisa: prima che tu incominci, debbo farti una raccomandazione. Io resterei qui fino a domani ad ascoltarti senza stancarmi, senza accorgermi del tempo che passa. Eppure bisogna che io ritorni al Louvre prima che vi sia notata la mia assenza. Promettimi dunque una cosa: quando avrò passata un'ora qui con te, sia egli tornato o no, avvertimi, fammi partire.

— Il male si è che io sono capace, madama, di scordar-

mene e non mi stancherei nel parlare più di quel che voi nell'ascoltarmi.

— Come fare dunque?

— Incarichiamo una terza persona.

— Va bene... Andrea.

Il paggio, che era stato nella stanza vicina, promise di avvertire quando fosse trascorsa un'ora.

— Adesso, disse Diana tornando a sedere al fianco della nutrice, discorriamo a nostro comodo e tranquillamente, giacchè pur troppo non possiamo parlare di cose allegre.

Ma tale colloquio, molto interessante in verità per quelle due donne addolorate, offriva però molte difficoltà ed amarezze. Anzi tutto nessuna delle due sapeva fino a qual punto l'altra fosse informata dei terribili segreti della casa di Montgommery. Inoltre, in tutto quello che Lisa conosceva della vita precedente del suo giovine padrone, eranvi molte lacune inquietanti ch'ella temeva di commentare. In qual modo spiegare le di lui assenze, i suoi improvvisi ritorni, le sue preoccupazioni, e lo stesso suo silenzio? Infine la nutrice disse a Diana tutto quel che sapeva, tutto quello almeno che vedeva, e Diana nell'ascoltar la nutrice provava, senza dubbio, una gran dolcezza udendo a parlar di Gabriele, ma un gran dolore nell'udirne a parlare tanto tristamente.

Infatti le rivelazioni di Lisa non erano fatte per calmare le angoscie della signora di Castro, ma piuttosto per ravvivarle, e quel testimonio parlante ed appassionato dei dolori e delle agitazioni del giovine conte, rendeva presenti, per così dire, a Diana tutti i tormenti di quella vita agitata.

Diana potè persuadersi ognor più che se voleva salvare quegli ch'ella amava, era ormai tempo ch'ella stessa intervenisse.

Anche nelle più penose confidenze un'ora è ben presto passata. Diana e Lisa trasalirono di stupore nel sentire Andrea che batteva all'uscio.

— Come! così presto! esclamarono ambedue nel medesimo istante.

— Oh! tanto fa! disse Diana, resterò ancora per alcuni minuti.

— Madama, state in guardia! disse la nutrice.

— Hai ragione; io debbo, voglio partire. Una parola ancora: in tutto quello che mi dicesti di Gabriele hai ommesso.... mi sembrò.... infine, egli non parla mai di me?

— Giammai, madama, ne convengo.

— Oh! egli fa bene! disse Diana con un sospiro.

— E farebbe ancor meglio se non pensasse più a voi.

— Credi dunque che pensi a me? chiese vivamente madama di Castro.

— Ne sono certa anche troppo.

— Eppure mi evita con premura, si tiene lontano dal Louvre.

— Se tiensi lontano dal Louvre, madama, disse Lisa crollando il capo, non deve essere a cagione di colei che ama.

— Comprendo, pensò Diana con tremito: ma a cagione di colui che odia.

Poi soggiunse ad alta voce:

— Oh!.., bisogna ch'io lo veda: è assolutamente necessario.

— Volete ch'io gli dica da parte vostra di venir a trovarvi al Louvre?

— No! no! non al Louvre! disse Diana con terrore, che non venga al Louvre! Verrò io, cercherò una qualche occasione come questa mattina. Tornerò qui io.

— Ma se non si trovasse in casa? In qual giorno, in qual settimana verrete? lo sapete presso a poco? Egli aspetterebbe, come ben potete immaginarvi.

— Ahimè! disse Diana; povera figlia di re ch'io mi sono, come potrei prevedere in quale istante, in qual giorno sarò libera? Ma, se è possibile, vi farò prevenire per mezzo di Andrea.

In quel momento il paggio, temendo di non esser stato inteso, bussò di nuovo.

— Madama, egli gridò, le vie ed i dintorni del Louvre cominciano a popolarsi.

— Vengo, vengo, rispose madama di Castro. Animo! disse poi a Lisa, bisogna separarci. Abbracciami strettamente, come quand'era ragazza, come quand'era felice.

E mentre Lisa tenevala strettamente abbracciata senza poter proferir parola:

— Veglia attenta su lui, abbine cura, le disse all'orecchio.

— Come quand'era ragazzo, come quand'era felice.

— Meglio! oh! meglio ancora, Lisa; allora non ne aveva tanto bisogno come adesso.

Diana lasciò il palazzo senza che Gabriele fosse rientrato.

Mezz'ora dopo arrivava senza inconvenienti nel suo alloggio del Louvre. Ma se non inquietavanla più le conseguenze del passo al quale erasi azzardata, sentiva però maggiore angoscia riguardo ai segreti progetti di Gabriele.

I presentimenti d'una donna che ama sono la più evidente e la più chiara delle profezie.

Gabriele tornò a casa assai tardi.

In quel giorno il caldo era grande; egli sentivasi stanco di corpo, ma più di spirito.

Ciò nondimeno, quando Lisa ebbe pronunciato il nome di Diana ed annunziata la di lei visita, balzò in piedi, animossi, tremante e palpitante.

— Che cosa voleva?... che cosa disse?... che cosa fece?... Oh! perchè non v'era io! Ma parla, dimmi tutto, Lisa, tutte le sue parole, tutti i suoi gesti.

E continuò ad interrogare avidamente la nutrice, lasciandole appena il tempo di rispondere.

— Ella vuol vedermi? esclamò. Ha qualche cosa a dirmi? ma non sa quando potrà tornare? Oh! io non posso aspettare in quest'incertezza, comprendi tu, Lisa? Vado tosto al Louvre.

— Al Louvre, mio Dio! esclamò Lisa spaventata.

— Eh! senza dubbio, rispose Gabriele con calma. Io non sono bandito dal Louvre, suppongo, e quegli che liberò a Calais la signora di Castro può ben avere il diritto di andare a presentarle i suoi omaggi a Parigi.

— Certamente, disse Lisa tutta tremante. Ma madama di Castro raccomandò caldamente che voi non andaste a trovarla al Louvre.

— Avrei forse a temervi qualche cosa? disse Gabriele fieramente. Sarebbe una ragione di più per andarvi!

— No; è probabilmente per sè stessa che madama di Castro temeva!....

— La sua riputazione avrebbe a soffrire assai più per un passo segreto e furtivo se fosse scoperto, che per una visita pubblica ed in pieno giorno, come quella che conto di fare, che le farò oggi stesso, sul momento.

E chiamò perchè si venisse a cambiarlo d'abiti.

— Ma, monsignore, voi stesso evitaste fin qui d'andare al Louvre, e madama di Castro lo ha rimarcato Non avete voluto andare neppur una volta a vederla dopo il vostro ritorno.

— Non andava a vedere la signora di Castro quand'ella non mi chiamava. Evitava il Louvre quando non aveva alcun motivo d'andarvi. Ma oggi, senza che siavi menomamente intervenuta la mia volontà, qualche cosa d'irresistibile m'invita; madama di Castro desidera vedermi. Giurai, Lisa, di lasciar dormire la mia volontà, ma di lasciar sempre che agissero il mio destino e Dio; perciò vado tosto al Louvre.

Così la mossa di Diana produceva il contrario di quel ch'ella aveva desiderato.

LXXXI.

L'IMPRUDENZA DELLA PRECAUZIONE.

Gabriele penetrò senza ostacoli nel Louvre. Dopo la presa di Calais, il nome del giovine conte di Montgommery era

stato pronunciato troppo sovente perchè si pensasse ad interdirgli l'accesso agli appartamenti della signora di Castro.

In quel momento Diana occupavasi con una delle sue donne in un lavoro di ricamo. Bene spesso lasciava cader la mano, e, pensierosa, richiamavasi alla mente il suo abboccamento con Lisa.

Tutto ad un tratto Andrea entrò spaventato.

— Madama, il signor visconte d'Exmès! annunciò egli. Il giovinetto non aveva perduta l'abitudine di nominare con tal titolo l'antico suo padrone.

— Chi? il signor d'Exmès! qui! ripetè Diana sconcertata.

— Madama, mi segue, disse il paggio. Eccolo.

Gabriele comparve sull'uscio padroneggiando a stento la

— Diana, rispose Gabriele con un triste sorriso, feci altrove le mie prove di coraggio, dunque posso dire che venendo al Louvre avrei avuto paura!

— Paura di chi? chiese Diana che paventava ella stessa.

— Paura di voi!... paura di me!...

— Ed ecco perchè avete preferito di obbliare la nostra antica affezione! Parlo del lato legittimo e santo di questo affetto, affrettossi d'aggiungere Diana.

— Confesso che avrei preferito d'obliar tutto Diana, piuttosto che rientrare da me stesso nel Louvre. Ma, ahimè! non l'ho potuto. E la prova...

— La prova?

— La prova si è che vi cerco sempre e dappertutto,

Il re, curvo sul di lui collo per non cadere, (pag. 192).

sua commozione. Salutò profondamente madama di Castro che, tutta interdetta, non gli restituì dapprima il saluto.

Ma congedò d'un gesto il paggio e le cameriere.

Quando Diana e Gabriele furono soli, mossero incontro l'uno all'altra, si stesero e strinsero la mano.

Colle mani così unite restarono per un minuto a contemplarsi in silenzio.

— Vi siete degnata di venire a casa mia, Diana, disse finalmente Gabriele con voce profonda. Volevate vedermi, parlarmi! Or bene, eccomi!

— Fu dunque la mia visita quella che vi apprese come aveva bisogno di vedervi, Gabriele, e non lo sapevate senza di ciò?

che, pur temendo la vostra presenza, avrei data ogni cosa per vedervi un solo minuto da lungi. La prova si è che aggirandomi a Parigi, a Fontainebleau, a San-Germano, intorno ai castelli reali, invece di desiderare ciò che si presumeva spiassi, siete voi, è il vostro aspetto grazioso e dolce, è l'abito vostro traveduto fra gli alberi o su qualche terrazza che io sospirava, che chiamava, che voleva. La prova infine si è che voi non aveste che a fare un passo verso di me, perchè prudenza, dovere, terrori, tutto fosse da me obliato, ed eccomi in questo Louvre che dovrei fuggire! Ed io rispondo a tutte le vostre domande! E sento che tutto ciò è pericoloso ed insensato, eppure lo faccio! Diana, avete prove bastanti?

— Sì, sì, Gabriele, si affrettò a rispondere Diana tutta tremante.

— Ah! quanto più savio sarebbe stato il persistere nel mio fermo disegno di non vedervi mai più, di fuggire, se mi chiamavate, di tacermi, se m'interrogaste! Credetelo, Diana, sarebbe stato assai meglio per ambedue. Io sapeva quel che faceva. Perchè, o mio Dio! sono senza forza contro la vostra voce, contro il vostro sguardo?

Diana cominciava a comprendere che infatti poteva aver avuto torto di voler escire dalla sua mortale indecisione. Ogni soggetto di colloquio era un tormento, ogni domanda un periglio. Fra quei due esseri che Dio aveva creati forse per la felicità, non poteva più sussistere, in grazia degli uomini, che diffidenza, pericolo e sventura.

Ma dal momento che Diana aveva di tal guisa provocata la sorte, non voleva ora più evitarla! Scandaglierebbe tutto l'abisso che aveva tentato, dovesse pure non trovarvi in fondo che disperazione e morte.

Dopo un silenzio pieno di pensieri, riprese:

— Desiderava vedervi per due ragioni, Gabriele, prima per darvi una spiegazione, e poi per chiedervene una.

— Parlate, Diana. Aprite e scandagliate a piacer vostro il mio cuore. Esso vi appartiene.

— Anzi tutto aveva bisogno di farvi sapere perchè, dopo ricevuto il vostro messaggio, non ebbi subito preso il velo che mi spediste e non entrai immediatamente in qualche convento, come ve ne aveva espresso il voto a Calais nel nostro ultimo e doloroso abboccamento.

— Vi indirazzai forse il minimo rimprovero per ciò, Diana? Vi aveva fatto dire da Andrea che vi restituiva la vostra promessa. Non era quella una vana parola da parte mia, ma un'intenzione reale.

— Ed era mia reale intenzione altresì di farmi religiosa, e quest'intenzione, sappiatelo, non è che differita.

— Perchè, Diana? perchè rinunciare a questo mondo per cui siete fatta?

— Che la vostra coscienza si tranquillizzi su questo punto, amico, non è per obbedire alla giuratavi promessa, ma per accontentare il segreto desiderio dell'anima mia ch'io voglio abbandonare questo mondo, in cui tanto soffersi. Ho bisogno di pace e di riposo, ed ormai non saprei trovare la calma, se non in Dio. Non invidiatemi dunque quest'ultimo rifugio.

— Oh! sì, ve lo invidio.

— Soltanto per una ragione non compii immediatamente il mio irrevocabile disegno; voleva vegliare a che voi assecondaste la domanda contenuta nell'ultima mia lettera, cioè che non vi faceste giudice e punitore, che non preveniste la volontà di Dio.

— Se pur si può prevenirla! mormorò Gabriele.

— Infine, sperava di poter, al bisogno, gettarmi fra quelli, che amo e quelli che si odiano e, chi sa? impedir forse una sciagura od un delitto. Mi disapprovate voi per questo pensiero?

— Non si può biasimare negli angeli ciò che sta nella loro natura. Voi foste generosa e ciò è affatto naturale.

— Eh so forse io se fui generosa? però almeno so fino a qual punto lo sia. Perdono nel silenzio ed a caso! Ed è precisamente su ciò che debbo interrogarvi, Gabriele, perchè voglio conoscere in tutto il suo orrore il mio destino.

— Diana! Diana! è questa una curiosità fatale!

— Non importa! Non resterò un giorno di più in quest'orribile perplessità! Ditemi, Gabriele, acquistaste finalmente la convinzione ch'io sia davvero vostra sorella? oppure perdeste affatto ogni speranza di sapere la verità intorno a questo strano segreto? Rispondete! ve lo chieggo, ve ne supplico.

— Risponderò, disse tristamente Gabriele. Un proverbio spagnuolo dice che bisogna sempre credere alla peggior supposizione. Mi sono dunque abituato, dopo la nostra separazione, a considerarvi nel mio pensiero come sorella. Ma la verità si è che non ne acquistai alcuna miglior prova. Solo, come dicevate, non ho più alcuna speranza, alcun mezzo per acquistarne.

— Dio del cielo! Il... quegli che doveva fornirvi tali prove dunque non viveva più quando ritornaste da Calais?

— Egli viveva, Diana.

— Allora, lo veggo, non vi si tenne la sacra promessa fattavi? Chi dunque m'aveva però detto che il re vi aveva ricevuto colla più grande espansione?...

— Mi fu mantenuto strettamente quanto mi era stato promesso.

— Oh! Gabriele, con qual tuono sinistro mi dite ciò!

— Saprete tutto, Diana, giacchè lo voleste. Possederete per intero lo spaventoso mio segreto. Inoltre sarò contento di vedere che cosa penserete dopo la mia rivelazione, se dopo d'averla intesa, persisterete nella vostra clemenza, e se la vostra voce, il vostro gesto, il volto, non ismentiranno almeno le vostre parole di perdono. Ascoltate!

— Ascolto e tremo.

Allora Gabriele con voce affannosa e tremante, raccontò ogni cosa a madama di Castro, l'accoglienza del re, come Enrico II gli avesse ancora rinnovata la sua promessa, le rimostranze che madama di Poitiers ed il contestabile parve gli facessero, qual notte angosciosa e febbrile egli, Gabriele, passasse; la sua seconda visita al Castelletto, la sua discesa in quell'infernale mortifera prigione, il racconto lugubre del signor di Sazerac, tutto infine.

Diana ascoltava senza interrompere, senza proferire alcuna esclamazione, senza batter palpebra, muta ed immobile come una statua di pietre cogli occhi fissi nella loro orbita, i capegli irti sulla fronte.

Quando Gabriele ebbe finita la lugubre storia, seguì una lunga pausa. Poi Diana volle parlare, ma non lo potè. La voce restavale strozzata nel petto anelante. Gabriele rimirava con una specie di gioia terribile il di lei turbamento e terrore. Finalmente ella potè gridare:

— Grazia pel re!

— Ah! esclamò Gabriele; voi domandate grazia! anche voi dunque lo giudicate colpevole? Grazia! ah! questa parola equivale ad una condanna. Grazia! egli merita la morte, non è vero?

— Oh! io non dissi ciò, rispose Diana smarrita.

— Sì, l'avete detto! voi siete del mio parere, lo veggo, Diana. Voi pensate e sentite come me. Solo havvi differenza nella conclusione, e ciò a seconda delle nostre nature: la donna invoca grazia, l'uomo reclama giustizia.

— Ah imprudente e folle che sono! perchè mai vi feci venire al Louvre?

Nel medesimo istante fu bussato adagio all'uscio.

— Chi è là? che cosa si vuole? mio Dio! disse madama di Castro.

Andrea aprì l'uscio.

— Scusatemi, madama, diss'egli, è un messaggio del re.

— Del re! ripetè Gabriele, il cui sguardo si accese.

— Perchè portarmi questa lettera, Andrea?

— Madama, mi fu detto ch'era urgente.

— Datemela, vediamo. Che vuole il re? Andate, Andrea. Se vi sarà risposta, vi chiamerò.

Andrea escì. Diana disuggellò la lettera reale e lesse sottovoce con crescente terrore quanto segue:

« Mia cara Diana,

» Mi si dice che siete al Louvre; non escite, ve ne prego, prima ch'io vi abbia veduta. Sono in consiglio che terminerà a momenti. Uscendone, verrò subito e senza seguito da voi. Attendetemi a minuti.

» È tanto tempo che non vi vidi sola. Sono triste ed avrò bisogno di discorrere per alcuni istanti colla mia figlia diletta. Dunque fra poco.

Enrico. »

Diana impallidì, e quand'ebbe terminato di leggere, strinse la lettera nella sua mano convulsa.

Che doveva fare?

Congedar subito Gabriele? Ma se nell'andarsene incontrasse il re che poteva arrivare a momenti?

Trattenerlo presso di sè! Ma allora il re lo avrebbe trovato nell'entrare!

Prevenire il re era un eccitar sospetti. Prevenire Gabriele, era un provocare la sua collera, mostrando di temerla.

Sembrava quindi inevitabile un urto fra quei due uomini così pericolosi l'uno per l'altro; ed era ella, Diana, ella che avrebbe voluto salvarli a prezzo del suo sangue, quella che aveva occasionato quell'incontro fatale!

— Che vi scrive il re, Diana? domandò Gabriele con calma affettata, smentita dal tremito della sua voce.

— Nulla, nulla; davvero. Una raccomandazione pel ricevimento di questa sera.

— Forse vi incomodo? mi ritirerò.

— No, no, restate! esclamò Diana vivamente. Però, se qualche affare vi chiamasse altrove subito, non vorrei trattenervi.

— Quella lettera vi ha turbata. Temo d'esservi importuno, e perciò prendo congedo da voi.

— Voi importuno, amico, potete pensarlo! Non sono forse io quella che venni a cercarvi? Ahimè! forse troppo imprudentemente, lo temo. Vi rivedrò ancora, ma non più qui, a casa vostra. Appena potrò esser libera, verrò a trovarvi, verrò a riprendere questo colloquio terribile e dolce ad un tempo. Ve lo prometto; fidate nella mia parola. Per il momento, avevate ragione.... vi confesso che sono alquanto preoccupata, soffrente.... Ho come la febbre.

— Lo veggo, Diana, e vi lascio, disse tristamente Gabriele.

— A rivederci ben presto, amico. Andate, andate!

Accompagnollo fino all'uscio della stanza.

— Se lo trattengo, ella diceva, è certo che vedrà il re; se lo allontano subito vi è almeno una probabilità che non lo incontri.

Però esitava, dubitava, tremava ancora.

— Perdono, un'ultima parola, Gabriele, disse tutta fuori di sè quando furono alla porta. Mio Dio! il vostro racconto mi sconvolse tanto!.... Ho fatica a raccogliere le idee... Che cosa voleva domandarvi?... Ah! ecco. Una parola sola, una parola importante. Voi non m'avete ancor detto che intendete di fare? Io gridai: Grazia! e voi gridaste: Giustizia! Come sperate d'ottenerla questa giustizia?

— Non ne so ancor nulla, disse Gabriele con aria cupa. Mi affido a Dio, alle circostanze, all'occasione.

— All'occasione? ripetè Diana fremendo. All'occasione? Che intendete dire con ciò? Oh! rientrate, rientrate! Non voglio lasciarvi partire, Gabriele, senza che mi abbiate spiegata questa parola: All'occasione! Restate, ve ne scongiuro.

E, prendendolo per la mano, lo riconduceva nella camera.

— S'egli incontra il re fuori di qui, pensava la povera Diana, sarà da solo a solo: il re senza seguito, Gabriele colla spada al fianco. Se io invece sono presente, potrò precipitarmi in mezzo a loro, supplicar Gabriele, oppormi ai colpi. Sì, bisogna che Gabriele rimanga.

Poi a voce alta disse:

— Mi sento meglio; restate, Gabriele, riprendiamo quel discorso, datemi la spiegazione che attendo. Mi sento assai meglio.

— No, Diana, siete ancor più agitata di poco fa. Sapete qual pensiero mi viene e da qual cagione suppongo derivino i vostri terrori?

— No, davvero; come volete ch'io sappia?....

— E bene! se poco fa il vostro grido di grazia confessava che per voi pure il delitto era patente, le vostre attuali apprensioni, Diana, dichiarano che a' vostri occhi la punizione sarebbe legittima. Voi temete pel colpevole la mia vendetta; voi mi trattenete qui per prevenire delle rappresaglie possibili che vi spaventano, ma che non vi maraviglierebbero, ditelo, che anzi vi sembrerebbero affatto naturali, non è vero?

Diana trasalì, tanto giustamente colpivano nel segno le parole di Gabriele.

Ciò nondimeno ella, raccogliendo tutta la sua energia:

— Oh! Gabriele, disse, come potete credere ch'io abbia a concepire di voi un tal pensiero? Voi, mio Gabriele, un assassino! Voi colpire a tradimento un uomo che non si difenderebbe? è impossibile. Questo sarebbe più che un delitto, sarebbe una viltà! voi v'immaginate ch'io vi trattenga? Errore! Andate! partite! Vi apro le porte. Sono ben tranquilla, mio Dio! ben tranquilla... su questo punto almeno. Se qualche cosa mi conturba, non è una tale idea, ve l'assicuro. Lasciatemi, lasciate il Louvre in pace. Io tornerò a casa vostra per compire il nostro abboccamento. Andate, amico mio, andate. Vedete adesso in qual modo voglio trattenervi!

Ciò dicendo, l'aveva condotto fino nell'anticamera.

Il paggio era là. Diana ebbe il pensiero d'ordinargli di accompagnar Gabriele sin fuori del Louvre, ma una tale precauzione avrebbe manifestata la sua diffidenza...

Però non potè trattenersi dal chiamare Andrea con un segno e di domandargli all'orecchio:

— Sapete se il consiglio è terminato?

— Non ancora madama, rispose sottovoce Andrea. I consiglieri non sono ancora esciti dalla gran sala.

— Addio, Gabriele, disse Diana allora con vivacità. Addio, amico. Mi costringete quasi a mandarvi via per provarvi che non vi trattengo. Addio, ma a rivederci presto.

— A rivederci presto, disse con melanconico sorriso il giovine conte stringendole la mano.

Egli partì. Ella rimase a guardarlo finchè si fosse chiusa dietro di lui l'ultima porta.

Poi, entrata nella sua stanza, cadde ginocchioni, cogli occhi in lagrime ed il cuore palpitante.

— Oh! mio Dio! mio Dio! diceva; vegliate su quegli che forse è mio fratello e su colui che forse è mio padre. Preservate l'uno dall'altro i due esseri che io amo, o mio Dio! voi solo lo potete.

LXXXII.

L'OCCASIONE.

Malgrado gli sforzi fatti per impedirlo, o piuttosto a cagione di tali sforzi, quel che madama di Castro aveva preveduto e temuto avvenne.

Gabriele era escito da lei triste e turbato. La febbre di Diana avevalo in certo qual modo assalito ed offuscavagli gli occhi, confondeva i suoi pensieri.

Camminava macchinalmente sulle note scale e per i corridoi del Louvre senza prestar molta attenzione agli oggetti esteriori.

Non pertanto, sul punto di aprire la porta della grande galleria, rammentossi che al suo ritorno da San Quintino era là che aveva incontrata Maria Stuarda, e che l'intervento della regina delfina avevagli permesso di giugnere fino al re ove aspettavalo un primo disinganno.

Sì! perchè lo si aveva ingannato ed oltraggiato non una sola volta! la sua speranza era stata mortalmente abbattuta a più riprese! Dopo un primo inganno, avrebbe ben dovuto abituarsi ed aspettarsi le interpretazioni letterali esagerate e vili d'un trattato sacro!

Mentre Gabriele volgeva nell'animo quelle irritanti memorie, apriva la porta ed entrava nella galleria.

Tutto ad un tratto, fremè, rinculò d'un passo, e rimase come impietrito.

All'altra estremità della galleria erasi aperta la porta parallela.

Un uomo era entrato.

Quest'uomo era Enrico II; Enrico, l'autore, od almeno

il complice principale delle frodi che avevano per sempre desolata e perduta l'anima e la vita di Gabriele!

Il re si avanzava solo, senz'armi e senza seguito.

L'offensore e l'offeso, per la prima volta, dopo l'oltraggio, trovavansi di fronte, soli e separati appena da una distanza di cento passi, che in venti secondi ed in venti salti potevasi superare.

Abbiam detto che Gabriele erasi fermato di botto, immobile e freddo come una statua, come la statua della *Vendetta* o dell'*Odio*.

Anche il re, ravvisando d'improvviso quegli che da circa un anno non aveva più veduto che nei suoi sogni, si arrestò.

Quei due uomini stettero così circa un minuto senza fiatare e quasi affascinati l'uno dall'altro.

In quel turbine di sensazioni ed idee che riempivano di tenebre il cuore di Gabriele, lo smarrito giovane non sapeva riflettere nè risolversi. Egli aspettava.

Quanto ad Enrico, malgrado l'esperimentato suo coraggio, quel ch'egli provava, era davvero lo spavento!

A tale idea però rialzò la fronte, scacciò ogni vile pensiero, e prese il suo partito.

Chiamar gente era un temere, ritirarsi era fuggire.

Si avanzò verso la porta ove Gabriele restava come inchiodato.

Inoltre, una forza superiore, una specie d'attrazione invincibile e fatale chiamavalo, spingevalo verso quel pallido fantasma che sembrava aspettarlo.

Egli cominciava a subire la vertigine del suo destino.

Gabriele osservavalo venire a sè con una specie di soddisfazione cieca ed istintiva, ma non arrivava ad afferrare alcun pensiero nelle nubi che oscuravano l'animo suo.

Mise soltanto la mano sull'elsa.

Quando il re trovossi a pochi passi da Gabriele, quel terrore ch'egli aveva già respinto lo assalì di nuovo, e gli strinse il cuore come in una morsa.

Vagamente diceva fra sè stesso ch'era giunta l'ultima sua ora, e che era giusto.

Eppure avvicinavasi sempre. Pareva che i suoi piedi lo portassero innanzi per forza meccanica, senza che l'annientata sua volontà vi prendesse parte. Camminava come un sonnambolo.

Quand'egli trovossi affatto vicino a Gabriele, che potè udirne il respiro, ed avrebbe potuto toccare la sua mano, portò, nello strano suo turbamento, la mano al berretto di velluto, e salutò il giovine.

Gabriele non restituì il saluto. Conservò l'immobile suo contegno, ed il suo pugno non abbandonò l'elsa della spada.

Gabriele non era più pel re un suddito, ma un rappresentante di Dio, innanzi a cui è forza inchinarsi.

Per Gabriele, Enrico non era più un re; ma un uomo ch'aveva ucciso suo padre, ed al quale non doveva che odio.

Ciò nullostante lo lasciò passare senza fargli nulla, e senza dirgli nulla.

Il re, da parte sua, passò senza rivolgersi; senza maravigliarsi di quella mancanza di rispetto.

Quando la porta si chiuse fra quei due uomini, e fu rotto l'incanto, ciascun d'essi svegliossi, si stropicciò gli occhi, e si domandò:

— Non era un sogno?

Gabriele escì lentamente dal Louvre. Non rammaricavasi della perduta occasione, non pentivasi di averla lasciata sfuggire.

Provava piuttosto una specie di gioia confusa.

— Ecco la mia preda che viene incontro, egli pensava, eccola che corre da sè incontro al cacciatore che deve prenderla.

In quella notte dormì bene; da gran tempo non aveva gustato così placido riposo.

Il re non era altrettanto tranquillo! Andò alle stanze di Diana che aspettavalo, e che lo accolse con un trasporto facile a immaginarsi.

Ma Enrico fu distratto ed inquieto; non osò parlare del conte di Montgommery, quantunque fosse persuaso che Gabriele veniva dal quartiere di sua figlia quando lo incontrò. Ma non volle approfondire un tal fatto; egli che era venuto per un'effusione di confidenza, conservò durante quella visita un'aria di diffidenza e di imbarazzo.

Poi ritirossi pensieroso e triste. Sentivasi malcontento di sè e degli altri. In quella notte non dormì.

Sembravagli d'esser entrato in un labirinto, donde non escirebbe vivo.

— Eppure, diceva fra sè, oggi io mi offriva in certo qual modo alla spada di quell'uomo. Dunque è certo che non vuole uccidermi!

Per distrarsi e stordirsi, il re non volle restare a Parigi. Nei giorni che succedettero a quest'incontro col conte di Montgommery, andò sucessivamente a San Germano, a Chambord ed al castello d'Anet, presso Diana di Poitiers.

Verso la fine di quel mese di giugno era a Fontainebleau.

E, dovunque trovavasi spiegava la maggior attività possibile, quasi volesse soffocare il suo pensiero nel rumore, nel movimento, nell'azione.

Le prossime feste del matrimonio di sua figlia Elisabetta col re Filippo II davano alimento e pretesto a quel febbrile bisogno d'attività.

A Fontainebleau volle dare all'ambasciatore di Spagna lo spettacolo d'una gran caccia a cavallo nella foresta. Fu destinata pel 23 giugno.

Presagivasi una giornata calda e soffocante. Il tempo era burrascoso.

Enrico non volle per altro contrammandare gli ordini impartiti. Anche un oragano serviva a distrarlo.

Volle montare il cavallo più focoso e veloce, e si abbandonò alla caccia con una specie di furore.

Fuvvi anzi un momento in cui, trasportato dal suo ardore e dall'ardore del suo cavallo, oltrepassò tutti quelli che lo seguivano e si smarrì nella foresta.

Le nubi accavallavansi nel cielo e da lungi rumoreggiava il tuono. L'oragano era per iscoppiare.

Enrico chino sul cavallo spumante, non cercava rallentarne la corsa, ma invece animavalo colla voce e cogli sproni: andava, più rapido del vento, fra gli alberi ed i sassi; quel galoppo vertiginoso gli piaceva ed egli rideva di cuore e solo.

Egli è perchè per alcuni momenti aveva dimenticato.

Tutto ad un tratto il cavallo impennossi spaventato; un lampo aveva squarciata la nube ed all'angolo della via era apparso l'improvviso fantasma d'una di quelle rocce bianche che abbondano nella foresta di Fontainebleau.

Il fulmine, scoppiando, raddoppiò la paura dell'ombroso cavallo. Egli slanciossi tutto spaventato. Il suo rapido movimento retrogrado aveva spezzata la briglia presso il morso Enrico non ne era più padrone.

Allora ebbe principio una corsa furiosa, terribile, insensata.

Il cavallo, colla criniera irta, coi fianchi fumanti, co' suoi garretti d'acciaio fendeva l'aria come una freccia.

Il re, curvo sul di lui collo per non cadere, coi capegli ritti in fronte, gli abiti svolazzanti, cercava invano di riprendere la briglia, che d'altra parte sarebbegli stata inutile.

Se qualcuno li avesse veduti passar così nella tempesta, avrebbeli certamente presi per una visione infernale, e non avrebbe pensato che a fare il segno della croce.

Ma nessuno vi era! non anima viva, non una capanna abitata. Al coronato cavaliere mancava anche quell'ultima speranza di salvezza che offre all'uomo in pericolo la presenza del suo simile.

Non uno spaccalegna, non un mendicante, non un bracconiere, neppure un ladro per salvare quel re!

E la pioggia a rovesci ed i tuoni ed i lampi e lo scrosciar della folgore ognor più frequenti, accoleravano sempre più la corsa sfrenata dall'impaurito cavallo.

Enrico cercava con occhio smarrito di riconoscere il sentiero della foresta ch'ei percorreva in quella corsa mortale.

Lo riconobbe ad un vano del bosco e fremette.
Quel sentiero menava diritto alla cima d'una rupe che sovrastava ad una profonda cava, ad un abisso!
Il re sforzossi di fermare il cavallo colla mano, colla voce... ma non riesci a nulla.
Lasciarsi cadere valeva quanto andar a spezzarsi la fronte contro qualche tronco d'albero o qualche masso di granito. Era meglio impiegare soltanto agli estremi quella risorsa disperata.
Ma in ogni caso Enrico sentivasi perduto, e già raccomandava a Dio l' anima sua piena di rimorsi e piena di spavento.
Egli non sapeva tampoco precisamente a qual punto del vallo per chiudere il passaggio a quello del re, o solo stendere la mano per arrestarlo nella sua corsa.
Nulla di più facile, e quand'anche vi fosse stato in ciò del pericolo, l'uomo, riconoscendo il re, non doveva esitare a correre quel pericolo per salvare il suo signore.
In un tempo, venti volte minore di quel che occorra per leggere quel che abbiam detto, i tre o quattrocento passi che separavano Enrico dal suo salvatore erano percorsi.
Enrico, per avvertirlo, mandò verso di lui un grido di aiuto agitando il braccio in aria.
L'uomo lo vide e fece un movimento: senza dubbio preparavasi a soccorrerlo.

L' incognito alzò silenziosamente la visiera (pag. 197).

sentiero si trovasse e se il precipizio fosse vicino o lontano.
Ma doveva esser vicino, ed il re stava per lasciarsi cadere a terra a qualunque rischio...
Nel gettare davanti a sè un ultimo sguardo da lungi, scorse in fondo al sentiero un uomo, a cavallo anch'esso, ma fermo sotto una quercia a riparo della pioggia.
Quest'uomo egli non poteva riconoscerlo a tale distanza; inoltre un lungo mantello ed un cappello a larghe ale nascondevano i suoi lineamenti e la sua figura. Ma, senza dubbio, era qualche gentiluomo smarritosi anch' esso per la foresta.
Da quel punto Enrico era salvo. Il sentiero era stretto, e l'incognito non aveva che a spingere innanzi il suo ca-
Ma, oh terrore! il cavallo passò innanzi a lui senza che lo strano cavaliere facesse il più piccol movimento per fermarlo.
Parve anzi che si fosse tirato alquanto indietro per evitare ogni urto possibile.
Il re mandò un secondo grido, non più d'aita e di preghiera, ma di rabbia e di disperazione.
Intanto credeva sentire sotto i piedi ferrati del suo cavallo risuonare il sasso e non più il terreno sabbioso.
Era quindi arrivato alla roccia fatale.
Proferì il nome di Dio, sciolse i piedi dalle staffe e lasciossi cader a terra.
La scossa lo fece rotolar lontano quindici passi. Ma, per

un vero miracolo, cadde sopra un tappeto di muschio e di erba, e non si fece alcun male. Era tempo! l'abisso era distante appena un trar d'arco.

Il suo cavallo, stupito di non sentir più il solito peso, parve rallentasse la foga; sicchè, arrivato all'orlo del precipizio, ebbe tempo di misurarlo, e, con un ultimo istinto, di spingersi violentemente in addietro, l'occhio spalancato, le narici fumanti, la criniera in disordine.

Ma se il re si fosse trovato ancora sul suo dorso, quella subita fermata l'avrebbe appunto precipitato nell'abisso.

Così, dopo aver alzato a Dio, che avevalo protetto in modo tanto evidente, un fervido ringraziamento, dopo aver raggiunto, calmato e rimontato il suo cavallo, il primo pensiero d'Enrico fu di correre, pieno di collera, sopra quell'uomo che, senza l'intervento divino, avrebbelo tanto vilmente lasciato perire

L'incognito era restato al medesimo posto, sempre immobile, sotto le pieghe dal suo nero mantello.

— Miserabile! gli gridò il re avvicinandosegli, quando fu a portata di farsi intendere. Non hai dunque veduto il mio pericolo? Non m'hai tu conosciuto, regicida? E quand'anche non fosse stato il tuo re, non era forse tuo dovere di accorrere in soccorso di chi stava in periglio, tanto più quando non avevi che a stendere il braccio, infame!

L'uomo non si mosse, non rispose; alzò soltanto il capo che era nascosto dal largo suo feltro.

Il re fremette riconoscendo la faccia pallida e cupa di Gabriele. Allora tacque, e chinando la fronte mormorò:

— Il conte di Montgommery! in questo caso non ho più nulla a dire.

E senza aggiunger parola, diede di sproni al cavallo rientrando di galoppo nella foresta.

— Egli non mi ucciderebbe, diceva fra sè stesso assalito da un tremito mortale; ma pare che mi lascerebbe morire

Gabriele, rimasto solo, ripetè con lugubre sorriso:

— Sento che la mia preda viene da sè e l'ora s'avvicina.

LXXXIII.

FRA DUE DOVERI.

I contratti di matrimonio d'Elisabetta e di Margherita di Francia dovevano essere sottoscritti al Louvre il giorno 28 giugno. Fin dal 25, il re era quindi tornato a Parigi, più triste e più preoccupato che mai.

La sua vita era diventata un supplizio, specialmente dopo quell'ultima apparizione. Fuggiva la solitudine e voleva costantemente delle distrazioni per sottrarsi a quel nero pensiero da cui era predominato.

Però avova parlato a nessuno neppure di quel secondo incontro. Ma nel medesimo tempo aveva desiderio e paura di sfogarsi in proposito con qualcuno di affezionato e fedele. Perocchè egli non sapeva più che cosa credere e che cosa risolvere, e l'idea funesta, a forza d'essere da lui rimuginata, erasi intieramente fissata nel suo animo.

Si decise a parlarne a Diana di Castro.

Diana aveva certamento riveduto Gabriele, perchè senza dubbio, il giovine conte veniva dalle stanze di lei quando egli incontrollo la prima volta. Diana forse conosceva i suoi disegni: ella poteva, ella doveva tranquillare su questo punto o prevenire suo padre. Ed Enrico, malgrado gli amari dubbi da cui era senza posa assalito, non credeva la figlia sua diletta colpevole o complice d'un tradimento verso di lui.

Un segreto istinto pareva lo avvertisse che Diana non era meno di lui turbata. Infatti madama di Castro se ignorava i due strani incontri che avevan già avuto luogo fra il re e Gabriele, ignorava altresì che cosa fosse avvenuto di quest'ultimo già da alcuni giorni. Andrea, ch'ella aveva spedito più volte al palazzo della via Giardini San Paolo per prendervi informazioni, non ne aveva portata alcuna. Gabriele era scomparso di nuovo da Parigi. Noi lo [...]demmo sulle traccie del re a Fontainebleau.

Nel pomeriggio del 26 giugno, Diana trovavasi sol[...] tutta pensierosa nella sua stanza. Una delle sue donne, [...]correndo precipitosamente, le annunziò la visita del r[...]

Enrico era, secondo il solito, serio. Dopo i primi c[...]plimenti, entrò tosto nell'argomento, come sollecito di [...]razzarsi da quelle importune preoccupazioni.

— Mia cara Diana, diss'egli fissando lo sguardo n[...] occhi di sua figlia, è molto tempo che non abbiamo [...]lato insieme del signor visconte d'Exmès, che assunse ad[...] il titolo di conte di Montgommery. Dite, è molto tempo [...] anche voi non lo avete veduto?

Diana, al nome di Gabriele, impallidì e fremè. Ma, rimettendosi alla meglio, rispose:

— Sire, dopo il mio ritorno da Calais, vidi una sola v[...] il signor d'Exmès.

— E dove lo vedeste?

— Al Louvre.

— Circa quindici giorni fa, non è vero?

— Infatti, sire, saranno quindici giorni.

— Ne sospettava, disse il re.

Egli fece una pausa come per ordinare i suoi nuovi pensieri.

Diana guardavalo con attenzione e con tema, cercando d'indovinare il motivo di quell'inaspettato interrogatorio.

Ma la seria fisonomia di suo padre le parve impenetrabile.

— Sire, scusatemi, disse allora raccogliendo tutto il suo coraggio, oserei domandare a vostra maestà perchè, dopo il lungo silenzio mantenuto con me a riguardo di colui che salvommi a Calais dall'infamia, oggi, a quest'ora, mi fa l'onore di questa visita espressamente, m'immagino, per interrogarmi sul di lui conto?

— Desiderate saperlo, Diana?

— Sire, ho quest'audacia.

— Sia dunque, saprete tutto, e desidero che la mia confidenza inviti ed ecciti la vostra. Diceste spesso d'amarmi, figlia mia?

— Lo dissi e lo ripeto, sire: vi amo come re, come benefattore, come padre.

— Posso dunque rivelar tutto alla mia tenera e leale figlia, disse il re: ora, ascoltatemi bene, Diana.

— Vi ascolto con tutta l'anima, sire.

Enrico raccontò allora i suoi due incontri con Gabriele: il primo nella galleria del Louvre, il secondo nella foresta di Fontainebleau. Disse a Diana la strana attitudine di muta ribellione che il giovine aveva tenuta, e come la prima volta non avesse voluto salutare il suo re, come la seconda non avesse voluto salvarlo

Diana a tale racconto non seppe dissimulare la sua tristezza od il suo spavento. Il conflitto che temeva tanto fra Gabriele ed il re erasi già prodotto in due occasioni e poteva riprodursi più terribile ancora. Enrico, senza lasciar travedere d'accorgersi dell'omozione di sua figlia, terminò dicendo:

— Queste sono due gravi offese, non è vero, Diana? Sono quasi delitti di lesa maestà! Eppure celai a tutti queste ingiurie o dissimulai il mio risentimento, perchè questo giovine ebbe a soffrire per causa mia, malgrado i gloriosi servigi che avova resi al mio regno, e di cui, senza dubbio, avrebbe dovuto esser meglio ricompensato....

E fissando sopra Diana il suo sguardo penetrante, continuò:

— Ignoro, e voglio ignorare, se voi, Diana, aveste cognizione de' miei torti verso il signor d'Exmès; voglio soltanto che sappiate come il mio silenzio mi fu dettato dalla coscienza e dal dolore di quei torti.... Ma questo silenzio non sarebbe poi imprudente? Cotali oltraggi non ne presagiscono altri ancora più gravi? Non debbo io infine stare in guardia contro il signor d'Exmès? È su tal proposito Diana, che volli amichevolmente venire a consultarvi.

— Vi ringrazio di tale confidenza, sire, rispose dolorosamente Diana, posta in tal modo fra i doveri di due affetti.

— Questa confidenza è affatto naturale, Diana, riprese il re. E bene?... aggiunse vedendo che sua figlia esitava.

— E bene, sire, disse Diana con uno sforzo, credo che vostra maestà abbia ragione.... e che forse agirà saggiamente... facendo attenzione al signor d'Exmès.

— Pensate voi dunque che la mia vita corra qualche pericolo?

— Oh! non dico ciò, sire! esclamò Diana vivamente. Ma infine pare che il signor d'Exmès sia stato offeso profondamente, e si può temere....

La povera Diana fermossi tutta tremante e colla fronte bagnata di sudore. Ripugnava al suo nobile cuore quella specie di denuncia ch'erale strappata dalla pressione morale.

Ma Enrico interpretò in tutt'altro modo quel di lei stato sofferente.

— Vi comprendo, Diana! diss'egli alzandosi e camminando a gran passi per la stanza. Sì, lo presentiva bene; vedete, bisogna ch'io diffidi di quest'uomo... Ma vivere di continuo con questa spada di Damocle sospesa sul capo, è impossibile. I re hanno altri obblighi che non gli altri gentiluomini. Bisogna assicurarsi del signore d'Exmès.

E fece un passo come per escire; ma Diana gli si gettò innanzi.

Che! Gabriele stava per essere accusato, processato, imprigionato forse! ed era ella, Diana, che lo avrebbe tradito!... Non potè sopportare una tale idea; infine, poi, le parole di Gabriele non erano state tanto minacciose!...

— Sire, un momento!... esclamò. Voi v'ingannate, vi giuro che v'ingannate! Non dissi neppure per ombra che vi fosse pericolo pel vostro capo due volte sacro. Nulla, nelle confidenze del signor d'Exmès, potè farmi supporre il pensiero d'un delitto. Senza ciò, gran Dio, non vi avrei forse svelato tutto?

— È giusto: ma allora che cosa volevate dire?

— Voleva dire soltanto, sire, che vostra maestà farebbe bene di evitare più che lo sia possibile quegli incontri molesti in cui un suddito offeso potrebbe dimenticare il rispetto dovuto al suo re. Ma dalla mancanza di rispetto ad un regicidio, la distanza è grande. Sire, sarebbe egli degno di voi il riparare un primo torto con un'altra iniquità?...

— No, certamente: non era punto la mia intenzione; prova ne è che tacqui. E poichè voi dissipate i miei sospetti, che rispondete della mia sicurezza davanti alla vostra coscienza ed a Dio, e che, secondo voi, posso essere tranquillo...

— Essere tranquillo! interruppe Diana fremendo. Ma io non sono neppure sicura di tanto, sire. Di qual terribile responsabilità volete voi caricarmi? Vostra maestà invece dovrà forse vegliare, stare in guardia....

— No, io non posso sempre temere e tremar sempre! Egli è da due settimane ch'io non esisto più: bisogna finirla. Di due cose l'una: o, confidando nella vostra parola, mi abbandono tranquillo alla mia sorte ed alla mia vita, penso al regno e non al mio nemico, infine non mi curo più del signor d'Exmès: oppure faccio mettere l'uomo che mi odia fuori della possibilità di nuocermi, denuncio a chi spetta i suoi insulti, e, troppo in alto e troppo fieramente inspirato per difendermi da me medesimo, lascio tal cura a quelli il cui dovere è di custodire la mia persona.

— Chi sono costoro, sire?

— Pel primo il signor di Montmorency, contestabile e capo dell'esercito.

— Il signor di Montmorency! ripetè Diana tremando.

Quel nome abborrito di Montmorency rammentavale in una volta tutte le sciagure del padre di Gabriele, la sua lunga e dura prigionia e la sua morte. Se Gabriele, a sua volta, cadeva fra le mani del contestabile, un'egual sorte gli era serbata; egli era perduto!

Diana vide davanti agli occhi della sua mente colui che aveva tanto amato, gettato in un carcere senz'aria, morendovi in una notte, o, quel che è peggio, morendo dopo vent'anni, accusando Dio, gli uomini e soprattutto Diana, che, per poche parole incerte ed equivoche, l'avrebbe vilmente abbandonato o denunciato.

Nulla provava che la vendetta di Gabriele volesse o potesse colpire il re: invece era certo che il rancore di Montmorency non risparmierebbe Gabriele.

In pochi minuti Diana rappresentossi alla mente tutto ciò, e quando il re, posando definitivamente la questione, le domandò:

— E bene! Diana, qual consiglio mi date? Siccome voi potete meglio di me congetturare i pericoli che corro, così la vostra parola mi sarà legge. Debbo io non pensare più al signor d'Exmès, od occuparmene invece?

— Sire! rispose Diana spaventata dall'accento di quest'ultime parole, io non posso dare a vostra maestà altro consiglio che quello della mia coscienza. Se tutt'altri che un uomo offeso da voi, sire, vi avesse mancato di rispetto incontrandovi o vi avesse a tradimento abbandonato nel vostro pericolo, voi non sareste venuto a consultarmi, penso, per inferire un giusto castigo al colpevole. Dunque un qualche imperioso motivo impegnò vostra maestà al silenzio del perdono. Ora, io non veggo ragione alcuna per cessare d'agire come la maestà vostra ha incominciato. Perchè infine il signor d'Exmès, se potesse essergli venuta l'idea d'un delitto, non potrebbe, sembrami, aspettarsi due occasioni migliori di quelle che gli si offersero nella galleria solitaria del Louvre e nella foresta di Fontainebleau sull'orlo d'una frana....

— Ciò basta, Diana, e non vi chiedeva altro. Dissipaste dall'animo mio un grave sospetto; ve ne ringrazio, cara fanciulla. Non parliamone più. Potrò pensare con tutta libertà di spirito alle feste dei nostri matrimonii: voglio che esse siano splendide, ed altresì voglio che voi vi brilliate, Diana.

— Che vostra maestà mi perdoni, ma voleva appunto chiederle il permesso di non comparire a tali feste. Preferirei, se devo confessarlo, rimanere nella mia solitudine.

— Come! ma non sapete che sarà una pompa tutta reale? Vi saranno i più bei giuochi e tornei, ed io stesso sarò uno dei tenitori? Qual affare dunque può allontanarvi da tali magnifici spettacoli, diletta mia figlia?

— Sire! disse Diana con aria grave, debbo pregare.....

Alcuni minuti dopo, il re partivasi da madama di Castro coll'anima alleggerita di una parte delle sue angoscie.

Ma tali angoscie lasciavale tutte nel cuore della povera Diana.

LXXXIV.

PRESAGI.

Il re da quel punto, sollevato press'a poco dalle inquietudini che l'attristavano, sollecitò con tutta l'attività i preparativi di quelle feste magnifiche che voleva dare alla sua buona città di Parigi in occasione dei fortunati matrimoni di sua figlia Elisabetta con Filippo II, e di sua sorella Margherita col duca di Savoia.

Matrimonii ben felici infatti, e che meritavano certamente d'esser celebrati con tanti tripudii! il poeta di *don Carlos* narrò come ebbe fine il primo, ed in modo che nulla lascia a ridire. Noi vedremo quel che produssero i preliminari del secondo.

Il contratto di nozze di Filiberto Emmanuele colla principessa Margherita di Francia doveva essere sottoscritto il 28 giugno.

Enrico annunciò che il 28 ed i due giorni seguenti avrebbevi alle Tournelles lizza aperta per i tornei ed altri giuochi cavallereschi.

E sotto pretesto di meglio onorare i due sposi, ma in realtà allo scopo di soddisfare il suo gusto appassionato per tal sorta di giuochi, il re dichiarò che sarebbe egli stesso nel numero dei tenitori.

Ma nel mattino del 28 giugno, la regina Caterina de' Medici, ohe però in quei tempi non esciva punto dalla sua vita ritirata, fece chiedere con premura un colloquio al re.

Enrico, ben s'intende, acconsentì subito a tale desiderio della sua moglie e signora.

Caterina entrò tutta commossa nella stanza del re.

— Ah! caro sire! esclamò appena lo vide, in nome di Dio, ve ne scongiuro, fino alla fine di questo mese di giugno non escite dal Louvre.

— Perchè ciò, madama? chiese Enrico meravigliato da quelle strane parole.

— Sire, in questi giorni vi deve capitar sventura, esclamò la fiorentina.

— Chi ve lo disse?

— La vostra stella, sire, osservata in questa notte da me e dal mio astrologo italiano, coi segni i più minacciosi di pericolo, di pericolo mortale.

Bisogna sapere che Caterina de' Medici cominciava fino d'allora ad abbandonarsi a quelle pratiche di magia e d'astrologia giudiziaria che, se devesi credere alle memorie del tempo, raramente le mentirono per tutto il corso della sua vita.

Ma Enrico II era assai incredulo rapporto agli astri, e rispose ridendo alla regina:

— Eh! madama, se la mia stella m'annunzia un pericolo, questo mi coglierà tanto qui come fuori.

— No! sire, il pericolo vi attende sotto il cielo ed all'aria aperta.

— Davvero? Allora forse è un qualche colpo di vento.

— Sire, non ischerzate su tali cose! Gli astri sono la parola scritta di Dio.

— E bene! in tal caso bisogna convenire che la scrittura divina è in generale molto oscura e molto imbrogliata.

— Come ciò, sire?

— Le cancellature vi rendono, io penso, il testo confuso, dimodochè ciascuno può decifrarvi press'a poco quel che vuole. Voi vedeste, non è egli vero, madama, nel libro celeste che la mia vita era minacciata se abbandonava il Louvre?

— Sì, sire.

— E bene! nel mese scorso Forcatel vi vide un'altra cosa. Voi stimate Forcatel, io credo, madama?

— Sì, è uomo sapiente che legge digià là ove noi non facciamo ancora che compitare.

— Sappiate dunque, madama, che Forcatel legge negli astri per me questo bel verso che non ha altro difetto fuorchè d'essere inintelligibile:

Se non è Marte è la sua imagin... trema.

— In qual modo questa predizione infirma quella che io vi porto? disse Caterina.

— Aspettate, madama! Devo avere in qualche luogo la predizione del mio destino composta l'anno scorso. Vi ricordate voi che cosa mi presagisce?

— Assai vagamente, sire.

— Secondo tale destino, madama, sta scritto che io morrò in duello: il che sarà certamente cosa rara e nuova per un re. Ma un duello non è l'immagine di Marte, mi sembra, ma bensì Marte stesso, a mio parere.

— Da ciò che cosa concludete, sire?

— Ma, madama, tutte le predizioni sono contraddittorie; meglio è non crederne alcuna. Questi mentitori si smentiscono gli uni cogli altri, vedete bene!

— È vostra maestà quest'oggi escirà dal Louvre?

— In tutt'altra circostanza sarei ben contento, o madama, di farvi cosa grata rimanendo con voi. Ma ho promesso ed annunciato pubblicamente che interverrò a queste feste: vi devo andare.

— Almeno, sire, non scenderete nella lizza?

— Anche qui la mia parola data mi obbliga, mio malgrado, a darvi un rifiuto, madama. Ma qual pericolo vi è in questi giuochi? Vi sono riconoscente di tutto cuore della vostra sollecitudine, però permettetemi dirvi che queste paure sono chimeriche, e che credendovi, sarebbe un far credere falsamente che vi sia pericolo in questi gentili e piacevoli tornei, che non voglio per niente affatto vengano aboliti per cagion mia.

— Sire, disse Caterina de' Medici vinta, sono assuefatta a cedere alla vostra volontà. Ancor oggi mi rassegno, ma col dolore e lo spavento nel cuore.

— E voi verrete al torneo, non è vero, madama? disse il re baciando la mano di Caterina, non fosse per altro per applaudire a' miei colpi di lancia, e convincervi da voi stessa dell'assurdità delle vostre paure.

— Vi obbedirò fino all'ultimo, sire, disse la regina ritirandosi.

Caterina de' Medici assiste infatti con tutta la corte, meno Diana di Castro, a questo primo torneo, in cui tutto il giorno il re corse delle lancie contro ad ognuno che si presentava.

— E bene! madama, le stelle avevano dunque torto! disse ridendo il re alla regina.

Caterina crollò tristamente la testa.

— Ahimè! il mese di giugno non è ancor terminato, disse ella.

Il secondo giorno, 29 giugno, fu la medesima cosa; Enrico non abbandonò la lizza, ed ebbe tanta fortuna quanta arditezza.

— Vedete, madama, che gli astri si sono ingannati anche questo giorno, diceva egli ancora a Caterina rientrando al Louvre.

— Ah! sire! non pavento più che il terzo giorno! gridò la regina.

Questo ultimo giorno del torneo, 30 giugno, un venerdì, doveva essere il più bello dei tre, e chiudere degnamente queste prime feste.

I quattro tenitori erano:

Il re, che spiegava il bianco o nero, colori di madama di Poitiers.

Il duca di Guisa, il bianco ed incarnato.

Alfonso d'Este, duca di Ferrara, il giallo e rosso.

Giacomo di Savoia, duca di Nemours, il giallo e nero.

« Erano, dice Brantôme, quattro principi dei migliori armeggiatori che si potessero trovare, non solo in Francia ma in altre contrade. In tal giorno operarono meraviglie e non sapevasi a chi dare la palma, ancorchè il re fosse uno dei più eccellenti e destri cavalieri del suo regno ».

Le sorti infatti pendevano divise fra quei quattro abili e famosi tenitori, o le corse succedevansi e la giornata volgeva al suo fine, senza che si potesse dire a chi toccherebbe l'onore del torneo.

Enrico II era tutto animato o commosso.

Quei giuochi e quei combattimenti erano come il suo elemento, ed egli forse ambiva tanto di vincere là, quanto sopra i veri campi di battaglia.

Intanto avvicinavasi la sera, e le trombe e clarine suonarono l'ultima corsa.

Questa toccò al signor di Guisa, che la compì in mezzo a grandi applausi delle dame e della folla spettatrice.

La regina, che alfine respirava, alzossi:

Era il segnale della partenza.

— Che! è dunque finito? esclamò il re con vivacità e gelosia. Aspettate, signore, aspettate! non tocca forse a me adesso il correre?

Il signor di Vieilleville fece osservare al re ch'egli aveva aperta la lizza pel primo, che i quattro tenitori avevano compito un egual numero di corse, che il vantaggio era, è ben vero, rimasto eguale fra essi, o che non vi aveva alcun vincitore; ma che infine la lizza era chiusa e la giornata finita.

— Eh! riprese Enrico con impazienza, se il re entra pel primo, deve escirne per l'ultimo. Non voglio che termini così. Inoltre, guardate; vi sono ancora due lancie intere.

— Ma sire, disse Vieilleville, non vi sono più assalitori.

— Anzi, rispose il re, osservate quello là che tenne sempre la visiera abbassata e finora non corse. Chi è desso, Vieilleville?

— Sire, non lo so... non l'aveva notato.

— Signore, disse Enrico avanzandosi verso lo sconosciuto, se v'aggrada, romperete quest'ultima lancia con me.

L'uomo stette alquanto tempo senza rispondere, poi con voce grave, profonda e commossa, disse:

— Desidero che vostra maestà mi permetta di rifiutare quest'onore.

Senza che Enrico potesse farsene ragione, il suono di quella voce infuse uno strano turbamento all'impazienza febbrile da cui era agitato.

— Permettervi di rifiutare! no, non ve lo permetto, signore, diss'egli con vivo moto di collera.

Allora l'incognito alzò silenziosamente la visiera.

E, per la terza volta in quindici giorni, il re potè vedere il volto pallido e triste di Gabriele di Montgommery.

LXXXV.

TORNEO FATALE.

Alla vista della cupa e solenne figura del giovine conte di Montgommery, il re aveva sentito un fremito di sorpresa, e forse di terrore, scorrere per tutte le sue vene.

Ma non volle confessare a sè stesso, ed ancor meno lasciar travedere agli altri, quel primo movimento cui tosto represse. L'anima reagiva contro il suo istinto, ed appunto perchè ebbe paura per un istante, si mostrò bravo ed anche temerario.

Gabriele, colla sua voce lenta e grave, disse una seconda volta:

— Supplico vostra maestà di non persistere nella sua volontà.

— Epperò vi persisto, signor di Montgommery, rispose il re.

Enrico, abbagliato da tante emozioni contrarie, credeva indovinare una specie di sfida nelle parole e nell'accento di Gabriele. Spaventato dal ritorno di quello strano turbamento, che Diana di Castro aveva dissipato per un momento, combatteva energicamente contro la sua debolezza e voleva farla finita con quelle vili inquietudini ch'egli stimava indegne di lui, Enrico II, figlio di Francia, e re.

Disse dunque ancora a Gabriele con una fermezza quasi esagerata:

— Preparatevi, signore, a correre contro di me.

Gabriele, coll'anima altrettanto sconvolta, quanto quella del re, inchinossi senza rispondere.

In quel momento il signor di Boisy, gran scudiere, avvicinossi, e disse al re che la regina mandava a scongiurarlo di non correr più, almeno per amor suo.

— Rispondete alla regina, disse Enrico, che è precisamente per suo amore che voglio correre ancora questa lancia.

E volgendosi al signor di Vieilleville:

— Animo, signor di Vieilleville, armatemi tosto, disse.

Nella sua preoccupazione domandava al signor di Vieilleville un servizio che era nelle attribuzioni della carica del gran scudiere, il signor di Boisy. Il signor di Vieilleville, sorpreso, glielo fece rispettosamente notare.

— È giusto! disse il re battendosi la fronte. Ove ho dunque la testa?

Incontrò lo sguardo freddo ed immobile di Gabriele, e riprese con impazienza:

— Ma sì, aveva ragione! Non deve forse il signor di Boisy andar a compire la commissione della regina, e portarle le mie parole? Sapeva bene quel che faceva e che diceva! Armatemi, signor di Vieilleville.

— Ciò stante, sire, disse il signor di Vieilleville, e poichè vostra maestà vuole assolutamente rompere quest'ultima lancia, gli farò osservare che tocca a me di correre, e reclamo questo diritto. Infatti il signor di Montgommery non si è presentato in principio nella lizza, e non vi è entrato che quando la credette chiusa.

— Voi avete ragione, signore, disse vivamente Gabriele, e mi ritiro per cedervi il mio posto.

Ma, in quella premura del conte di Montgommery nell'evitare ogni combattimento con lui, il re ostinavasi a vedere gli insultanti riguardi di un nemico che s'immaginava di fargli paura.

— No, no! rispose al signor di Vieilleville battendo del piede in terra. È contro il signor di Montgommery e non contro un altro che voglio correre questa volta! aspettai abbastanza! Armatemi.

Scambiò uno sguardo altero e fiero collo sguardo fisso e grave del conte, e, senza aggiunger altro, avanzò la fronte perchè il signor di Vieilleville gli mettesse l'elmo.

Evidentemente il suo destino lo acciecava.

Il signor di Savoia venne ancora, in nome di Caterina de' Medici, a supplicarlo di abbandonare il campo.

E siccome il re non rispondeva più a tali istanze, aggiunse sottovoce:

— La signora Diana di Poitiers, sire, mi disse altresì di prevenirvi in segreto onde guardiate con chi andate questa volta a disputar la partita.

Al nome di Diana, Enrico trasalì quasi suo malgrado, ma represse anche questo fremito.

— Dovrò mostrarmi pauroso in faccia alla mia dama? si diss'egli.

E mantenne sempre il silenzio altero d'un uomo importunato e deciso.

D'altra parte, il signor di Vieilleville, mentre lo armava, dicevagli sottovoce:

— Sire, giuro pel Dio vivente, che sono più di tre notti che non mi sogno di altro fuorchè vi deve succedere oggi qualche sventura, e che quest'ultimo giorno di giugno vi sarà fatale (1).

Ma il re finse di non averlo neppure udito; egli era già armato, e prese in mano la lancia.

Gabriele teneva la sua, ed entrava anch'egli nella lizza.

I due campioni salirono a cavallo e preser del campo.

Fecesi allora tra la folla un silenzio strano e profondo. Tutti gli occhi erano attenti, tutti i respiri sospesi.

Però tutti ignoravano, ad eccezione di madama di Poitiers presente, e del contestabile e Diana di Castro assenti, che fra il re ed il conte di Montgommery vi fossero motivi di odio e ragioni di vendetta. Niuno eravi che prevedesse chiaramente un esito sanguinoso ad un combattimento finto. Il re, abituato a quei giuochi senza pericolo, in quei tre giorni era comparso un cento volte nell'arena in condizioni apparentemente eguali a quelle che presentavansi ancora.

Eppure in quell'avversario rimasto misterioso fino all'estremo, in quei significanti rifiuti di combattere, nella cieca ostinazione del re, sentivasi vagamente qualche cosa d'inusitato e di terribile, ed in faccia a quel pericolo sconosciuto si taceva e si aspettava. Perchè? nessuno avrebbe potuto dirlo! Ma uno straniero che fosse arrivato in quel momento, al veder l'espressione di tutti i visi, sarebbesi detto: — Certamente sta per accadere qualche supremo avvenimento!

L'aria istessa era come pregna di spaventosi presagi.

Una circostanza rimarchevole diede un segno evidente di quella disposizione sinistra dei pensieri della folla.

Alle corse ordinarie, e fintanto che duravano, le clarine e le trombe suonavano marcie guerriere. Era come la voce sonora ed allegra del torneo.

Ma quando il re e Gabriele entrarono nella lizza, le trombe tacquero tutto ad un tratto e tutto insieme; neppur una fuvvi che ancor risuonasse, e, senza che si potesse darsene la ragione, l'aspettativa e l'orrore generale, in quel silenzio insuitato raddoppiarono.

(1) Memorie di Vincenzo Carloix, segretario del signor di Vieilleville.

I due campioni sentivano molto più degli spettatori quelle straordinarie impressioni di turbamento che riempivano, per così dire, l'atmosfera.

Gabriele non pensava, non vedeva, non viveva quasi più.

Egli camminava macchinalmente e come un sonnambulo, facendo per istinto ciò che aveva già fatto in eguali circostanze, ma condotto in certo qual modo da una segreta e possente volontà che, per sicuro, non era la sua.

Il re era ancor più passivo e smarrito. Anch'egli aveva dinanzi agli occhi una specie di nube, e per sè stesso, parevagli di agire e muoversi in una fantasmagoria che non era realtà nè sogno.

Brillò nondimeno un lampo nel suo pensiero, in cui rivide chiaramente ed insieme le predizioni che la regina avevagli portate nel mattino di due giorni prima, quelle della sua natività e quelle di Forcatel. Tutto ad un tratto, rischiarato da non so qual luce terribile, comprese il senso e le correlazioni di quei sinistri augurii. Un sudor freddo l'inondò dalla testa ai piedi. Ebbe per un momento voglia di escire dalla lizza e rinunciare al combattimento. Ma che! quelle migliaia d'occhi attenti pesavangli addosso e lo tenevano inchiodato al suo posto!

Inoltre il signor di Vieilleville aveva dato il segnale della partenza.

Il dado è gettato. Avanti! e che Dio faccia quel che gli piacerà.

I due cavalli, più intelligenti e meno ciechi forse in quel momento dei loro pesanti cavalieri vestiti di ferro, partirono al galoppo.

Gabriele ed il re s'incontrarono in mezzo all'arena. Le loro lancie andarono in pezzi ed ambedue passarono oltre senza alcun accidente.

I presentimenti di spavento avevano dunque avuto torto! Vi ebbe come un gran mormorio di gioia che isfuggì in una volta da tutti i petti alleggeriti. La regina alzò a Dio uno sguardo riconoscente.

Ma rallegravasi troppo presto!

Infatti i cavalieri erano ancora nella lizza.

Dopo aver ciascuno d'essi toccata l'estremità opposta a quella dond'erano partiti, dovevano tornare di galoppo al loro punto di partenza, e, per conseguenza incontrarsi una seconda volta.

Qual pericolo potevasi temere? essi incontravansi senza toccarsi.

Ma, sia per turbamento, sia per intenzione, sia per disgrazia, chi potè conoscerne la causa in fuori di Dio? Gabriele nel tornare, non gettò via, com'era costume, il tronco della lancia spezzata che eragli rimasto in mano. Lo portò abbasso dinanzi a sè.

E, correndo, trasportato dal suo cavallo spinto al galoppo, incontrò nel ritorno con quel troncone la testa di Enrico II.

La violenza dell'urto sollevò la visiera dell'elmo e la scheggia della lancia penetrò profondamente nell'occhio del re, e ne escì verso l'orecchio.

Degli spettatori, già distratti e sulle mosse per partire, fuvvi appena una metà che vide quel colpo terribile. Ma gettarono un gran grido che avvertì gli altri.

Intanto Enrico, lasciate le briglie, erasi avvinghiato al collo del cavallo e aveva compita così la sua corsa, in capo alla quale lo ricevettero i signori Vieilleville e di Boisy.

— Ah! sono morto! fu la prima parola del re.

Poi mormorò:

— Che non s'inquieti il signor di Montgommery!... era giusto... gli perdono.

E svenne.

Non descriveremo la confusione che tenne dietro a tal caso. Caterina de' Medici fu tolta di là semiviva. Il re fu trasportato subito nella sua stanza delle Tournelles senza che avesse riacquistato i sensi per un solo istante.

Gabriele era sceso da cavallo e restava ritto contro lo steccato, immobile, impietrito e come tocco egli stesso dal colpo che aveva portato.

Le ultime parole del re erano state intese e ripetute. Nessuno dunque osava inquietarlo. Ma susurravasi intorno a lui e lo si guardava di soppiatto con una specie di spavento.

L'ammiraglio di Coligny, che aveva assistito al torneo, fu il solo che avesse il coraggio di avvicinarsi al giovane, e, passando vicino a lui, sulla sinistra, disse a bassa voce:

— Ecco un terribile accidente, amico! So bene che tutto è opera del caso: le nostre idee ed i nostri discorsi che intendeste, per quel che dissemi la Renaudie, al conciliabolo della piazza Maubert, entrano certamente per nulla in questa fatalità! Non importa! Benchè non si possa accusarvi d'un accidente, state però in guardia. Io vi do il consiglio di spariro per qualche tempo e di lasciar Parigi ed anche la Francia. Contate sempre su di me. A rivederci.

— Grazie, rispose Gabriele senza muoversi.

Un triste e debole sorriso aveva sfiorate le pallide sue labbra mentre parlavagli il capo protestante.

Coligny fecegli un cenno del capo e si allontanò.

Alcuni momenti dopo il duca di Guisa, che veniva dall'aver assistito al trasporto del re, avanzossi verso Gabriele mentre dava alcuni ordini.

Anch'egli passò vicino al giovin conte, sulla sua destra, e dissegli all'orecchio;

— Fu un colpo ben deplorabile, Gabriele! Ma non si può farvene accusa: bisogna solo compiangervi. Eppure, vedete, se qualcuno avesse inteso il nostro dialogo alle Tournelles, quali spaventose conseguenze non caverebbero i maligni da questo semplice ma ben funesto caso! Ma non importa: io sono ora potente e voi sapete che sono tutto vostro. Per alcuni giorni state ritirato, ma non abbandonate Parigi, è inutile. Se qualcuno osasse farsi vostro accusatore, ricordatevi di quel che vi dissi; contate su di me dovunque, sempre e per qualsivoglia cosa.

— Grazie, monsignore, disse ancora Gabriele col medesimo tuono e collo stesso melanconico sorriso.

Era evidente che il duca di Guisa e Coligny avevano non una convinzione certa, ma un vago sospetto che l'accidente cui fingevano di deplorare non fosse tutt'affatto casuale. In fondo però, senza volerne convenire davanti alla loro coscienza, il protestante e l'ambizioso presumevano, questi, che Gabriele avesse afferrata a tutto rischio e pericolo l'occasione di servire alla fortuna d'un protettore ammirato; quello, che il fanatismo del giovine ugonotto avesse potuto trascinarlo a liberare i suoi fratelli oppressi dal loro persecutore.

Ambedue eransi dunque creduti obbligati di venir a dire alcune amichevoli parole al loro discreto e devoto ausiliario; ed ecco perchè eransi avvicinati a lui un dopo l'altro, ed ecco perchè Gabriele aveva accolto il loro doppio errore con quel tristo sorriso.

Intanto il duca di Guisa erasi frammisto ai gruppi agitati che lo circondavano. Gabriele gettò infine gli occhi intorno a sè, vide quella curiosità mista a spavento di cui era l'oggetto, sospirò e determinò di allontanarsi dal luogo fatale.

Tornò al suo palazzo della contrada Giardini-San-Paolo senza che alcuno lo fermasse e neppure lo interrogasse.

Alle Tournelles, la stanza del re era chiusa ad ognuno eccettuati la regina, i suoi figli ed i chirurgi accorsi per assistere il real ferito.

Ma Fernel e tutti gli altri medici riconobbero ben presto che non eravi più speranza e che non potrebbero salvare Enrico II.

Ambrogio Paré era a Peronne. Il duca di Guisa non pensò di mandarlo a cercare.

Il re restò quattro giorni privo di sensi.

Il quinto giorno non tornò in sè che per dare alcuni ordini e per comandare in ispecie che si celebrasse subito il matrimonio di sua sorella.

Vide anche la regina e fecele alcune raccomandazioni intorno ai figli ed agli affari del regno.

Poi lo prese la febbre, il delirio e l'agonia.
Finalmente il 10 luglio 1559, il giorno dopo quello in cui, secondo l'ultima sua volontà, sua sorella Margherita tutta in lagrime, aveva sposato il duca di Savoia, Enrico II spirò, dopo undici lunghi giorni d'agonia.
Nel medesimo giorno, la signora Diana di Castro era partita. o piuttosto era fuggita pel suo antico convento delle Benedettine di San Quintino, riaperto dopo la pace di Château-Cambrésis.

REGNO DI FRANCESCO II.

LXXXVI.

NUOVO STATO DI COSE.

Per la favorita come pel favorito d'un re, la vera morte non è la morte, è la disgrazia.
Il figlio del conte di Montgommery doveva dunque aver sufficientemente vendicata sul contestabile e Diana di Poitiers l'orribile morte di suo padre, se, per causa sua, i due colpevoli cadevano dal potere o dallo splendore nell'esilio e nell'oscurità.
È questo il risultato che Gabriele aspettava ancora nella triste e silenziosa solitudine del suo palazzo in cui erasi seppellito dopo il colpo fatale del 30 giugno. Non era il suo proprio supplizio quel ch'egli temeva, se Montmorency e la sua complice restavano al potere; temeva la loro assoluzione. Ed egli aspettava.
Durante gli undici giorni d'agonia d'Enrico II, il contestabile di Montmorency aveva messo in opera ogni cosa per conservare la sua parte d'influenza nel governo. Aveva scritto ai principi del sangue esortandoli di venir a prendere il loro posto nel consiglio del giovine re. Le sue istanze eransi sopratutto rivolte ad Antonio di Borbone, re di Navarra, il più prossimo erede del trono dopo i fratelli del re. Avevagli scritto di affrettarsi, o che il minimo indugio poteva dare a genti straniere una superiorità che non si potrebbe più toglier loro. Infine aveva mandati corrieri sopra corrieri, eccitati gli uni, sollecitati gli altri, e nulla aveva trascurato per formare un partito capace di far fronte a quello dei Guisa.
Diana di Poitiers, malgrado il suo dolore, l'aveva con ogni suo potere aiutato in quei tentativi, perchè adesso la sua fortuna era attaccata a quella del suo vecchio amante.
Con lui poteva regnar ancora, se non direttamente, almeno efficacemente.
Infatti quando al 10 luglio 1559 il maggiore dei figli di Enrico II fu dall'araldo d'armi proclamato re sotto il nome di Francesco II, il giovine principe non aveva che sedici anni, e benchè la legge lo dichiarasse maggiore, la sua età, l'inesperienza e la debolezza della sua salute condannavanlo ad abbandonar per molti anni le redini del governo ad un ministro più possente di lui.
Ora, chi sarebbe tal ministro o piuttosto questo tutore? Il duca di Guisa od il contestabile? Caterina de' Medici od Antonio di Borbone!
Tale era la quistione che agitavasi il dì successivo alla morte di Enrico II.
In quel dì Francesco II doveva ricevere alle tre ore i deputati del parlamento. Quegli che presenterebbe loro come suo ministro poteva, in coscienza, esser da essi salutato come il vero re.
Trattavasi dunque di vincere la partita, e nel mattino di quel 12 luglio, Caterina de' Medici e Francesco di Lorena eransi recati, ciascuno da parte sua, presso al giovin re sotto pretesto di umiliargli le loro condoglianze, ma in realtà onde suggerirgli i loro consigli.
Anzi, per tale importante scopo, la vedova di Enrico II aveva perfin violato l'etichetta che ordinavale di star quaranta giorni senza mostrarsi.

Caterina de' Medici, oppressa e trascurata dal marito, aveva sentito risvegliarsi in lei in quei dodici giorni la vasta e profonda ambizione che occupò tutto il resto di sua vita.
Ma siccome non poteva essere la reggente d'un re maggiorenne, la sua sola speranza era di regnare con un ministro devoto a' suoi interessi.
Il contestabile di Montmorency non doveva essere tal ministro, egli che sotto il precedente regno aveva non poco contribuito ad allontanare la legittima influenza di Caterina per sostituirvi quella di Diana di Poitiers. La regina madre non perdonavagli quelle mene, o piuttosto non pensava che a punirlo della sua condotta sempro dura e spesso barbara verso di lei.
Antonio di Borbone sarebbe stato un più docile istrumento nelle sue mani: ma egli apparteneva alla religione riformata; Giovanna d'Albret, sua moglie, era anch'ella ambiziosa, ed infine il suo titolo di principe del sangue congiunto a quel potere effettivo poteva ispirargli delle pericolose velleità.
Restava il duca di Guisa. Però, Francesco di Lorena avrebbe accettata volontieri l'autorità reale della regina madre, oppure rifiuterebbe ogni compartecipazione al potere?
Era ciò di cui Caterina de' Medici voleva assicurarsi. E pertanto accolse con gioia quella specie d'abboccamento in presenza del re che il caso presentavale con Francesco di Lorena nella mattina di quel giorno decisivo.
Stava per trovare o creare occasioni di mettere alla prova lo Sfregiato e di scandagliarne le disposizioni a di lei riguardo.
Ma il duca di Guisa, da parte sua, non era meno abile in politica di quello che alla guerra, e si tenne attentamente in guardia.
Questo prologo del dramma rappresentavasi al Louvre nella stanza reale in cui Francesco II era stato installato il giorno prima, e non aveva per attori che la regina madre, lo Sfregiato, il giovine re e Maria Stuarda.
Francesco e la giovine regina, a fronte di quelle ambizioni già egoiste e fredde di Caterina e del duca di Guisa, non erano che vezzosi ragazzi, ingenui ed amorosi, la cui confidenza doveva appartenere al primo venuto che sapesse destramente impadronirsi del loro animo.
Essi piangevano sinceramente la morte del re loro padre, e Caterina li trovò tutti tristi e desolati.
— Figlio mio, diss'ella a Francesco, è lodevol cosa in voi l'accordare tali lagrime alla memoria di quegli che, voi pel primo, dovete rimpiangere. Ben sapete se io prendo parte a questo amaro dolore. Però pensate altresì che non avete soltanto a compiere i doveri di figlio; siete padre ancor voi, padre del vostro popolo! Dopo aver accordato al passato questo legittimo tributo di pianto, volgetevi all'avvenire; pensate infine che siete re, o figliuol mio, o piuttosto Vostra Maestà, per conformarmi ad un linguaggio che vi rammenti nel medesimo tempo i vostri doveri ed i vostri diritti.
— Ahimè! disse Francesco II scuotendo il capo, lo scettro di Francia, o signora, è un peso ben grave per mani di sedici anni, e nulla avevami preparato a pensare che un tal peso dovesse opprimere così presto la mia gioventù insciente e inesperta.
— Sire, riprese Caterina, accettate con rassegnazione e riconoscenza il peso che Dio v'impone; toccherà poi a quelli che vi circondano e che vi amano l'alleggerirvi con tutto il loro potere, ed unire ai vostri i loro sforzi, per aiutarvi a sostenerlo degnamente.
— Madama.... vi ringrazio.. mormorò il giovin re imbarazzato per la risposta da farsi a tali esibizioni.
E macchinalmente volgeva gli sguardi al duca di Guisa, come per chieder consiglio allo zio di sua moglie.
Nei primi atti di sua regia autorità, ed anche verso sua madre, il povero adolescente coronato sentiva già istintivamente degli imbarazzi sul suo cammino.
Ma allora il duca di Guisa gli disse senza esitare:

— Sì, sire, vostra maestà ha ragione; ringraziate, ringraziate con effusione la regina per le sue buone ed incoraggianti parole. Ma non accontentatevi di ringraziarla. Ditele altresì con franchezza che fra coloro che vi amano e che voi amate, ella occupa il primo posto, o che di tale guisa voi dovete ripromettervi, e vi ripromettete, l'efficace e materno di lei concorso nella difficile impresa che tanto giovine siete chiamato a compire.

— Mio zio di Guisa fu il fedele interprete dei miei pensieri, madama, disse allora tutto ilare il giovine re a sua madre, e se, per tema di affievolirle, non vi ripeto parola per parola le sue espressioni, abbiatele però come detto da me stesso, o signora e madre diletta, e degnatevi promettere alla mia debolezza il vostro prezioso appoggio.

La regina madre aveva già data al duca di Guisa un'occhiata di benevolenza e d'assenso.

— Sire, rispose a suo figlio, le poche cognizioni ch'io possedo sono vostre, e sarò felice e superba ogni qualvolta mi consulterete. Ma io non sono che una donna, ed è necessario al fianco del vostro trono un difensore che possa brandire una spada. Questo braccio forte, quest'energia virile, vostra maestà saprà trovarla senza dubbio fra quegli stessi, che, per alleanza e parentela sono i suoi naturali sostegni.

Caterina de' Medici in tal modo pagava al duca di Guisa il debito verso lui incontrato per le sue buone interposizioni.

Fuvvi di tal modo fra essi una specie di patto muto conchiuso con un solo sguardo, ma che, confessiamolo, non era sincero nè da una parte nè dall'altra, e non doveva essere, come si vedrà, molto durevole.

Il giovine re comprese il senso delle parole di sua madre, ed incoraggiato da uno sguardo di Maria, stese la timida sua mano allo Sfregiato.

Con quella stretta di mano davagli il governo della Francia.

Tuttavia Caterina de' Medici non volle che suo figlio si impegnasse troppo innanzi, finchè il duca di Guisa non avessele dati pegni certi del suo buon volere.

Prevenne dunque il re, che probabilmente stava per confermare quel suo gesto di confidenza con qualche promessa formale, o prese la parola per la prima:

— In ogni caso, prima che abbiate un ministro, sire, vostra madre non deve chiedervi un favore, ma presentarvi un reclamo.

— Dite piuttosto un ordine a darmi, signora, rispose Francesco II. Parlate, ve ne prego.

— E bene! figlio mio, riprese Caterina, trattasi d'una donna che mi fece molto male, ed anche più ne ha fatto alla Francia. Non è a noi che spetta il biasimare le debolezze di quegli che ci è più che mai caro e sacro. Ma infine, vostro padre sventuratamente non è più, sire; la sua volontà non regna più in questo castello, eppure quella donna, ch'io non voglio nominare, osa dimorarvi ancora, e m'infligge fino all'ultimo istante l'insulto della sua presenza. Durante il lungo letargo del re, erale già stato rappresentato che non era conveniente restasse più a lungo al Louvre. — Il re è morto? ella domandò. No, respira ancora. — E bene! nessun altro che lui può impormi un ordine. Ed impudentemente persistè a restare.

Il duca di Guisa interruppe con rispetto la regina madre, ed affrettossi a dire:

— Perdono, madama; ma credo di conoscere le intenzioni di sua maestà a riguardo di colei di cui parlate.

E, senz'altro preambolo, battè sopra una campana per chiamare. Venne un servo.

— Che si faccia prevenire madama di Poitiers, diss'egli, che il re vuol parlarle all'istante.

Il servo inchinossi, ed escì per eseguir l'ordine.

Il giovine re non pareva menomamente meravigliarsi ed inquietarsi di quell'autorità che gli si prendeva così di mano senza suo consenso. Fatto è ch'egli era beato per tutto ciò che poteva diminuire la sua responsabilità, e risparmiargli la pena d'ordinare ed agire.

Tuttavia lo Sfregiato volle dare al suo atto la sanzione del reale consenso.

— Non è egli vero, sire, che non credo di presumere troppo nel dirmi certo dei desiderii di vostra maestà su tal proposito?

— No, certamente, nostro caro zio, disse Francesco con premura. Ordinate! fate! so fin d'ora che quel che farete sarà ben fatto.

— E quel che voi dite è ben detto, mio dilettissimo, mormorò dolcemente Maria Stuarda all'orecchio di suo marito.

Francesco arrossì per soddisfaziono e per orgoglio. A dire il vero, per una parola, per uno sguardo d'approvazione della sua adorata Maria, egli avrebbe compromessi ed abbandonati tutti i regni della terra.

La regina madre aspettava con impaziente curiosità il partito ch'era per prendere il duca di Guisa.

Credette però di dovere aggiungere, tanto per rompere quel silenzio, quanto per meglio accennare le sue intenzioni:

— Colei alla quale faceste ordinare di presentarsi, sire, può ben del resto lasciare il Louvre indiviso alla sola regina legittima del passato, come alla vezzosa regina del presente. La ricca e bella signora non ha forse per rifugio e consolazione il superbo castello d'Anet, più reale e più superbo certamente della mia semplice casa di Chaumont-sur-Loire.

Il duca di Guisa nulla rispose, ma notò nell'animo suo tale insinuazione.

È d'uopo confessare ch'egli non detestava Diana di Poitiers, meno di quel che l'odiasse Caterina pe' Medici. Era madama di Valentinois quella che, fin'allora, per piacere al suo contestabile, aveva messo ostacoli a tutto suo potere alla fortuna ed ai disegni dello Sfregiato; era dessa che senza dubbio avrebbelo per sempre relegato nell'ombra, se la lancia di Gabriele, insieme alla vita di Enrico II, non avesse spento il potere dell'incantatrice.

Ma finalmente era arrivato il giorno della rivincita per Francesco di Lorena, ed egli sapeva odiare con tanta forza quanto cordialmente sapeva amare.

In quel momento l'usciere annunciò ad alta voce:

— Madama la duchessa di Valentinois.

Diana di Poitiers entrò, visibilmente confusa, ma ancora altiera.

LXXXVII.

SEGUITO DELLE VENDETTE DI GABRIELE.

Madama di Valentinois inchinossi leggermente davanti al giovine re, più leggermente ancora davanti a Caterina de' Medici ed a Maria Stuarda, e finse di non accorgersi della presenza del duca di Guisa.

— Sire, disse, vostra maestà mi fece ordinare di comparire a lei davanti...

Fermossi. Francesco II, irritato insieme e turbato pel superbo contegno dell'ex-favorita, esitò, arrossì e finì col dire:

— Nostro zio di Guisa si compiacque incaricarsi di farvi conoscere le nostre intenzioni, madama.

E si pose di nuovo a ciarlare a bassa voce con Maria Stuarda.

Diana si volse lentamente allo Sfregiato, e vedendo il maligno ed ironico sorriso ch'erravagli sulle labbra, tentò di opporvi il più imponente de' suoi sguardi di Giunone corrucciata.

Ma lo Sfregiato non era tanto facile ad intimidirsi come il suo real nipote.

— Madama, diss'egli a Diana dopo un profondo saluto, il re seppe qual sincero dolore vi cagionò la terribile sciagura che ci ha tutti colpiti. Egli ve ne ringrazia. Sua maestà crede di prevenire i vostri più cari desiderii permettendovi di abbandonare la corte per la solitudine. Voi potrete

partire subito che lo stimerete; per esempio, anche questa sera.

Diana divorò una lagrima di rabbia nel suo occhio infiammato.

— Sua maestà soddisfa infatti all' intimo mio desiderio, diss'ella. Che cosa avrei a far qui, adesso? Nulla mi sta tanto a cuore quanto di ritirarmi nel mio esilio, e ciò, o signore, al più presto possibile, siatene persuaso!

— A meraviglia, riprese spiritosamente il duca di Guisa giuocando coi cordoni del suo mantello di velluto. Ma, madama, aggiunse con maggior serietà e dando alle sue parole l'accento ed il significato d'un ordine, il vostro castello d'Anet che possedete per bontà del re defunto, è forse un ritiro troppo mondano, troppo all' aperta, troppo

— Accetto questa riparazione, madama, disse seccamente Caterina de'Medici lanciando a Diana uno sguardo freddo, ed uno riconoscente al duca di Guisa.

Pareva foss'egli che le donasse il castello d'Anet.

— Il castello di Chaumont-sur-Loire vi appartiene, madama, aggiuns'ella, e sarà messo in istato di ricevere degnamente la sua nuova proprietaria.

— E là, prosegui il duca di Guisa, per opporre almeno un innocente scherzo alle furiose occhiate con cui Diana fulminavalo, là nella calma potrete riposarvi a bell' agio delle fatiche che vi cagionarono, così mi fu detto, in questi ultimi giorni le numerose corrispondenze e conferenze tenute da voi di concerto col signor di Montmorency....

— Non credeva di servir male quegli che allora era an-

Diana si volse lentamente (pag. 200)

allegro per una desolata solitaria come voi. Ecco dunque madama la regina Caterina che vi offre in cambio il suo castello di Chaumont-sur-Loire, più lontano da Parigi, e quindi più conforme ai vostri gusti ed ai vostri bisogni. Sarà posto a vostra disposizione tosto che lo desideriate.

Madama di Poitiers comprese benissimo che quel preteso cambio non era che per velare una confisca arbitraria. Ma che fare? in qual modo resistere? Ella non aveva più nè credito, nè potere! Tutti i suoi amici di ieri erano nemici oggi! Bisognava cedere fremendo. Ella cedè.

— Sarò felice, disse con voce sorda, d' offrire alla regina il magnifico dominio di cui infatti vado debitrice alla generosità del suo nobile sposo.

cora il re, riprese Diana, combinandomi col grand'uomo di Stato, col grand'uomo di guerra del suo regno, per tutto quel che concerneva il bene del paese.

Ma nella sua premura di ribattere un motto piccante con un frizzo pungente, madama di Poitiers non pensava che porgeva delle armi contro sè stessa, e rammentava al rancore di Caterina de'Medici l'altro suo nemico, il contestabile.

— È vero, disse l' implacabile regina-madre, il signor di Montmorency empì della sua gloria e de' suoi lavori due regni tutt' intieri! è ben tempo, figlio mio, aggiunse volgendosi al re, che pensiate ad assicurargli l' onorevole ritiro che si è guadagnato tanto laboriosamente.

— Il signor di Montmorency, disse Diana con amarezza, è al pari di me preparato a tale ricompensa de' suoi lunghi servigi. Egli era nel mio appartamento quando sua maestà mi domandò; vi devo essere ancora, vado a raggiungerlo e ad annunciargli le buone disposizioni che si hanno a suo riguardo; così potrà venir tosto a presentare al re i suoi ringraziamenti ed i suoi saluti. Egli è uomo, è contestabile, è uno dei potenti signori del regno! senz'alcun dubbio troverà presto o tardi l'occasione di attestar meglio che colle parole la sua profonda riconoscenza ad un re tanto benigno verso il passato, ed ai nuovi consiglieri che concorrono tanto utilmente all'opera di giustizia e d'interesse pubblico ch'ei vuol condurre a termine.

— Una minaccia! disse fra sè stesso lo Sfregiato. La vipera si contorce e si rizza ancora sotto il piede che la preme. Ebbene, tanto meglio! preferisco così!

— Il re è sempre pronto a ricevere il signor contestabile, riprese la regina-madre pallida per lo sdegno. E se il signor contestabile ha reclami od osservazioni da indirizzare a sua maestà, egli non ha che a venire! lo si ascolterà e, come voi dite, madama, gli si farà giustizia.

— Vado ad avvisarlo di qui recarsi, ribattè madama di Poitiers con aria di sfida.

Fece di nuovo al re ed alle due regine il suo saluto superbo, ed escì colla fronte alta ma l'anima squarciata, l'orgoglio sul viso e la morte in cuore.

Se Gabriele avesse potuto vederla, sarebbesi trovato già abbastanza vendicato di lei.

La stessa Caterina de' Medici, a prezzo di quell'umiliazione, acconsentiva a non portare più tanto rancoro a lei!..

Però la regina-madre aveva notato con inquietudine che al nome del contestabile il duca di Guisa erasi taciuto e non aveva più fatto caso delle insolenti provocazioni di madama di Poitiers.

Dunque lo Sfregiato temeva il signor di Montmorency e voleva risparmiarlo? Stipulerebbe egli al bisogno un'alleanza con quel vecchio nemico di Caterina?

Importava molto alla Fiorentina di sapere a che attenersi in proposito prima di lasciar cadere senza resistenza il potere nelle mani di Francesco di Lorena.

Dunque per scandagliarlo e scandagliare nel medesimo tempo il re, escita Diana, riprese:

— Madama di Poitiers è molto impertinente, o pare assai attaccata al suo contestabile! Infatti però è certo che se voi restituite al signore di Montmorency qualche autorità, figlio mio, sarà come un darne la metà alla signora Diana.

Il duca di Guisa continuò a tacere.

— In quanto a me, proseguì Caterina, se posso subordinare un parere a vostra maestà, sarebbe di non dividere la vostra confidenza con molti, ma d'avere per solo ministro il signor di Montmorency, o vostro zio di Guisa, o vostro zio di Borbone, a vostra scelta. Ma l'uno o l'altro e non gli uni o gli altri insieme. Una sola volontà nello Stato, con quella del re consigliato dal piccol numero di persone che hanno interesse soltanto al suo bene ed alla sua gloria.... non è questa la vostra opinione, signor di Lorena?

— Sì, madama, se è la vostra, rispose il duca di Guisa in aria di condiscendenza.

— Via! disse fra sè Caterina, io colpiva giusto! egli pensava ad appoggiarsi sul contestabile. Ma bisogna che si decida fra lui e me, e non credo che abbiavi luogo ad esitare.

— Sembrami, signor di Guisa, ella riprese ad alta voce, che dobbiate convenire nel mio parere, tanto più in quanto che vi serve; perchè il re conosce il mio pensiero, ed io non gli vorrei per consiglieri nè il contestabile di Montmorency, nè Antonio di Navarra. E quando mi dichiaro per l'esclusione, non è contro di voi che mi dichiaro.

— Madama, disse il duca di Guisa, degnatevi di credere alla mia profonda riconoscenza ed insieme al mio attaccamento tutto particolare.

Lo scaltro politico accentò queste ultime parole come se avesse preso il suo partito e sagrificato decisamente il contestabile a Caterina.

— In buon'ora! riprese la regina-madre. Quando arriveranno quei signori del parlamento è bene trovino fra noi questa rara e toccante unanimità di vedute e di sentimenti.

— Son io quello che sopra ogni altro gode di questo buon accordo! esclamò il giovine re battendo le mani. Con mia madre per consigliere e mio zio per ministro, comincio a riconciliarmi con questa dignità reale che tanto mi spaventava.

— Governeremo in famiglia, aggiunse gaiamente Maria Stuarda.

Caterina de' Medici e Francesco di Lorena sorridevano a quelle speranze o piuttosto illusioni dei loro giovani sovrani. Ciascun d'essi aveva per il momento ciò che desiderava; cioè egli, la certezza che la regina madre non si opporrebbe a lasciargli affidare tutto il supremo potere: essa, la credenza che il ministro dividerebbe con lei il potere istesso.

In questo mentre fu annunciato il signore di Montmorency.

Il contestabile, bisogna dirlo, fu sulle prime più dignitoso e calmo della signora di Valentinois. Senza dubbio era stato prevenuto da lei e voleva almeno cadere con onore.

Inchinossi rispettosamente davanti a Francesco II, e prese la parola pel primo:

— Sire, diss'egli, era ben persuaso fin da prima che il vecchio servitore di vostro padre e del vostro avo troverebbe poco favore presso di voi. Non mi lamento per questo preveduto cangiamento di fortuna. Mi ritiro senza mormorare. Se mai un dì il re o la Francia avessero ancora bisogno di me, mi si troverà a Chantilly, sire, ed i miei beni, i miei figli, la mia vita stessa, tutto quel che possedo, infine, sarà sempre al servizio di vostra maestà.

Quella moderazione parve commovesse il giovine re, il quale, più imbarazzato che mai, si volse a sua madre con una specie di imbarazzo.

Ma il duca di Guisa, prevedendo che il solo di lui intervento basterebbe per cambiare in collera il riserbo del vecchio contestabile, disse allora colle forme della più squisita cortesia:

— Giacchè il signor di Montmorency lascia la corte, vorrà, io penso, compiacersi di consegnare prima della sua partenza a sua maestà il suggello reale affidatogli dal defunto re, e di cui abbiamo bisogno fino da questo istante.

Lo Sfregiato non erasi ingannato. Quelle semplici parole eccitarono al più alto grado l'ira del geloso contestabile.

— Quel suggello, eccolo! diss'egli con asprezza togliendolo di sotto al suo giustacuore. Senza che vi fosse bisogno di pregarmene, stava per rimetterlo a sua maestà; ma sua maestà, lo veggo, è circondata da gente disposta a consigliargli l'affronto verso coloro che avrebbero diritto alla sua riconoscenza.

— Di chi vuol parlare il signor di Montmorency? domandò con altero piglio Caterina.

— Eh! parlai di quelli che circondano sua maestà, madama, rispose il contestabile tornando al suo carattere burbero e brutale.

Ma aveva scelto male il momento, e Caterina non aspettava che tale occasione.

Alzossi, e messo da parte ogni riguardo, cominciò a rimproverare al contestabile i modi aspri e sprezzanti che aveva sempre usati verso di lei, le sue ostilità per tutto che fosse fiorentino, la preferenza pubblicamente data alla favorita in confronto della moglie legittima. Essa non ignorava che a lui dovevansi attribuire tutte le umilia-

zioni patite dagli emigrati che avevanla seguita, sapeva che, durante i primi anni del suo matrimonio, Montmorency aveva osato proporre ad Enrico II di ripudiarla come sterile, e che poi egli avevala vilmente calunniata!..

A ciò il contestabile, furioso o poco uso ai rimprovori, rispose con un ghigno che era un nuovo insulto.

Intanto il duca di Guisa ebbe il tempo di prendere sottovoce gli ordini di Francesco II, o piuttosto di suggerirglieli, ed a sua volta alzando tranquillamente la voce, fulminò il suo rivale colla più gran soddisfazione di Caterina de' Medici.

— Signor contestabile, diss'egli colla sua scaltra cortesia, probabilmente i vostri amici e le vostre creature che sedevano con voi in consiglio, cioè Bochetel, l' Aubespine e gli altri, ed in ispecial modo sua eminenza il guarda-sigilli Giovanni Bertrandi, vorranno imitarvi nei vostri desiderj di ritiro. Il re infatti vi incarica di ringraziarneli da parte sua. Domani saranno intieramente liberi e già sostituiti.

— Bene! mormorò Moutmorency fra i denti.

— Quanto al signor di Coligny, vostro nipote, che è insieme governatore della Picardia e dell'Isola di Francia, proseguì lo Sfregiato, il re pensa che sia un peso veramente troppo grave per un solo individuo, e vuol sollevaro il signor ammiraglio da uno de' suoi governi; a sua scelta. Voi avrete la bontà di avvertirlo, non è vero?

— Come! ripetè il contestabile con amaro ghigno.

— L'altro sarà per voi, signor contestabile.... continuò tranquillamente il duca di Guisa.

— Mi si toglie anche il bastone di contestabile? interruppe con asprezza il signor di Montmorency.

— Oh! rispose Francesco di Lorena, sapete bene che la è una cosa impossibile, e che la carica di contestabile non è come quella di luogotenente generale del regno: dessa è inamovibile. Ma però non è incompatibile con quella di gran mastro di cui siete egualmente investito? Quest'è l'opinione di sua maestà che vi ritira quest'ultima carica, o signore, degnandosi di accordarla a me, a me che non ne ho altra.

— Di bene in meglio! disse Montmorency che strideva coi denti. È qui tutto, signore?

— Credo di sì, rispose il duca di Guisa tornando a sedersi.

Il contestabile sentì che difficilmente avrebbe potuto frenare più a lungo la sua rabbia; stava forse per mancar di rispetto al re, da uomo in disgrazia diventar ribelle.... Non volle dare questa gioia al suo nemico trionfante: salutò asciutto e si dispose a partire.

Però prima di allontanarsi, e come sovvenendosi di qualche cosa:

— Sire, un'ultima parola sola, disse ancora al giovine re: ultimo dovero a compiere verso la memoria del vostro glorioso padre. Quegli che lo ferì a morte, l'autore della nostra generale desolazione, forse non è colpevole soltanto di poca avvertenza, almeno ho delle ragioni di crederlo. Secondo me, in quel caso funesto, potè aver parte una criminosa intenzione: so che l'uomo da me accusato doveva credersi offeso dal re. Vostra maestà ordinerà, senza dubbio, una severa investigazione su tal proposito....

Il duca di Guisa fremè a quella formale e pericolosa denuncia contro Gabriele. Ma Caterina de' Medici incaricossi questa volta di rispondere:

— Sappiate, o signore, diss'ella al contestabile, che non eravi bisogno del vostro intervento per richiamare sopra un tal fatto l'attenzione di quelli ai quali non era meno preziosa che a voi l'esistenza reale tanto crudelmente spezzata. Io vedova di Enrico II, non posso lasciare ad alcuno l'iniziativa in un tale affare. Siate dunque tranquillo, o signore; voi foste prevenuto nelle vostre premure: potete ritirarvi in pace su tale oggetto.

— Allora non ho nulla ad aggiungere, disse il contestabile.

Non eragli neppure concesso soddisfare personalmente il profondo suo astio contro il conto di Montgommery e farsi denunciatore del colpevole e vendicatore del suo sovrano. Soffocato dalla vergogna e dalla collera, escì in preda alla disperazione.

Nella medesima sera partiva pel suo dominio di Chantilly.

In quell'istesso giorno anche madama di Valentinois abbandonava il Louvre, in cui aveva regnato più che la regina, pel silenzioso e lontano esilio di Chaumont-sur-Loire d'onde non doveva più ritornare fino alla morte.

Per tal modo dunque la vendetta di Gabriele verso Diana di Poitiers fu compita.

È bensì vero che da parte sua l'ex-favorita ne serbava una terribile a quegli che avevala precipitata dalla sua grandezza e potenza.

Circa il contestabile, Gabriele non aveva ancor terminato con lui, e doveva ritrovarlo nel giorno in cui riguadagnerebbe il perduto favore.

Ma non anticipiamo gli eventi e torniamo in fretta al Louvre ove furono annunciati a Francesco II i deputati del parlamento.

LXXXVIII.

CAMBIAMENTO DI TEMPERATURA.

Giusta il voto emesso da Caterina de' Medici, gl'inviati del parlamento trovarono al Louvre l'accordo il più perfetto. Francesco II, con sua moglie alla destra e sua madre a sinistra, presentò loro il duca di Guisa come luogotenente generale del regno, il cardinal di Lorena come sopraintendente delle finanze, e Francesco Olivier come guarda-sigilli. Lo Sfregiato trionfava, la regina madre sorrideva al suo trionfo, tutto andava a meraviglia! Nessun sintomo di mala intelligenza pareva turbasse i fortunati auspici d'un regno che prometteva d'esser tanto lungo quanto felice.

Uno dei consiglieri del parlamento pensò, senza dubbio, che un'idea di clemenza non sarebbe male accolta in quel momento di contentezza, e, passando dinanzi al re, gridò:

— Grazia per Anna Dubourg!

Ma quel consigliere obbliava qual zelante cattolico fosse il nuovo ministro. Lo Sfregiato, secondo il suo costume, finse d'aver inteso male, e, senza neppur consultare il re nè la regina madre, tanto era sicuro del loro assentimento, rispose con voce alta e ferma:

— Sì, o signori, sì, il processo d'Anna Dubourg e dei suoi coaccusati sarà proseguito e prontamente condotto a termine, siatene tranquilli!

Dietro tale assicurazione, i membri del parlamento lasciarono il Louvre, allegri o tristi a seconda della loro opinione, ma tutti persuasi che giammai i membri d'un governo erano stati più uniti e meglio soddisfatti gli uni degli altri, di quello che lo fossero coloro che venivano dall'aver ossequiati.

Infatti, dopo la loro partenza, il duca di Guisa vide ancora sulle labbra di Caterina de' Medici il sorriso che, ogniqualvolta ella guardavalo, vi pareva ormai stereotipato.

Francesco II alzossi già stanco da tutta quella rappresentazione.

— Eccoci finalmente liberi per oggi, spero, da questi affari e cerimonie, diss'egli. Madre mia, zio mio, non potremmo in uno di questi giorni lasciare per qualche tempo Parigi ed andare a passare il tempo del lutto a Blois, per esempio, sulle rive di quella Loira che Maria ama tanto? Dite, non potremmo farlo?

— Oh! cercate di render possibile una tal gita! disse Maria Stuarda. In questi bei giorni d'estate, Parigi è tanto noiosa ed i campi sono così allegri!

— Il signor di Guisa vi penserà, disse Caterina. Ma per oggi, figliol mio, il vostro debito non è ancor tutto soddisfatto, e prima di lasciarvi in riposo debbo chiedervi una mezz'ora di tempo, e vi resta a compiere un sacro dovere.

— Quale? dimandò Francesco.

— Un debito di giustizia, sire, disse Caterina, quello in cui il signor contestabile credeva di prevenirmi per compirlo. Ma la giustizia della sposa è più pronta di quella dell'amico.

— Che vuol dire? pensò il duca di Guisa allarmato.

— Sire, riprese Caterina, il vostro augusto padre morì di morte violenta. Quegli che lo ha colpito è sventurato o colpevole? Io inclino, per parte mia, a quest'ultima supposizione.... Ma in ogni caso la questione, sembrami, val la pena d'essere discussa. Se noi non facessimo caso di un simile attentato, senza neppur prenderci la cura di domandare s'era volontario o no, quali pericoli non correrebbero allora tutti i re, e voi pel primo, sire? Dunque è necessaria una investigazione su quel che appellasi l'accidente del 30 giugno.

— Ma allora, disse lo Sfregiato, bisognerebbe, a parere vostro, madama, far subito arrestare il signor di Montgommery come imputato di regicidio!

— Il signor di Montgommery è arrestato fin da questa mattina, disse Caterina.

— Arrestato! e per ordine di chi? esclamò il duca di Guisa.

— Per ordine mio, riprese la regina-madre. Non era peranco costituita alcuna autorità: mi assunsi quindi la responsabilità d'un tal ordine. Il signor di Montgommery poteva ad ogni momento prender la fuga, ed era quindi urgente il prevenirlo. Egli fu condotto al Louvre senza rumore e senza scandalo. Vi chieggo di interrogarlo, figliuol mio.

Senz'altro permesso, battè sur una campana per chiamare, come aveva fatto il duca di Guisa due ore prima.

Ma questa volta lo Sfregiato aggrottò le ciglia. La burrasca si preparava.

— Fate condurre il prigioniero, disse Caterina all'usciere che presentossi.

Quando l'usciere escì fuvvi un silenzio imbarazzante. Il re pareva indeciso, Maria Stuarda inquieta, il duca di Guisa malcontento. La sola regina-madre affettava dignità e franchezza.

Il duca di Guisa lasciò soltanto cadere queste semplici parole:

— Sembrami che se il signor di Montgommery avesse voluto fuggire, nulla sarebbegli stato più facile nei quindici giorni scorsi.

Caterina non ebbe tempo di rispondere perchè Gabriele fu introdotto in quell'istante.

Egli era pallido, ma calmo. In quella mattina, di buonissim'ora, quattro alabardieri erano andati a cercarlo al suo palazzo, con grande spavento di Lisa. Egli avevagli seguiti senza resistenza alcuna: poi aspettava senza verun apparente turbamento.

Quando entrò con passo fermo ed aria tranquilla, il giovine re cambiò di colore, sia per emozione in vedere colui che aveva ferito suo padre, sia per spavento d'aver per la prima volta ad adempiere quel debito di giustizia di cui sua madre avevagli parlato, il dovere più terribile infatti che Dio abbia imposto ai re.

Con voce pertanto appena intelligibile disse a Caterina:

— Parlate, madama, tocca a voi.

Caterina usò tosto del permesso: ella credevasi ormai certa della sua onnipotente influenza sopra Francesco II o sul di lui ministro. Si rivolse dunque a Gabriele con tuono grave e superbo:

— Signore, disse, noi volemmo, prima d'ogni altra informazione, farvi comparire davanti a sua maestà stessa ed interrogarvi di nostra propria bocca onde, nel caso vi trovassimo innocente, non vi fosse pur bisogno d'una riparazione verso di voi, e perchè la giustizia fosse più solenne, se vi trovassimo colpevole. I delitti straordinarii vogliono giudici straordinarii. Siete pronto a risponderci, signore?

— Son pronto ad ascoltarvi, madama, disse Gabriele.

Caterina fu piuttosto irritata che persuasa da quella calma dell'uomo ch'ella odiava ancor prima ch'egli la rendesse vedova, che odiava con altrettanta forza, quanto grande era stato l'amore che aveva potuto nutrire un istante per lui.

Riprese dunque con una specie d'insultante amarezza:

— Circostanze molto singolari elevansi contro di voi, o signore, e vi accusano: le vostre lunghe assenze da Parigi, il vostro esilio volontario dalla corte per quasi due anni, la vostra presenza ed il vostro misterioso contegno al fatal torneo, il vostro rifiuto istesso di entrare in lizza contro del re. Come avviene che voi, uso a quei giuochi ed esercizii d'armi, abbiate omessa la precauzione solita e necessaria di gettare a terra il troncone della vostra lancia nel ritorno? In qual modo spiegate voi questa strana dimenticanza? Dite insomma. Che avete a rispondere a tutto ciò?

— Nulla, madama, rispose Gabriele.

— Nulla? fece la regina-madre attonita.

— Assolutamente nulla.

— Come! riprese Caterina, dunque convenite?.. dunque confessate?...

— Non confesso nulla, e non convengo di nulla, madama.

— Allora, negate?

— Neppure. Io mi taccio.

Maria Stuarda lasciò sfuggire un gesto d'approvazione. Francesco II ascoltava e guardava con una specie d'avidità: il duca di Guisa restava muto ed immobile.

Caterina, con tuono ognor più aspro, riprese:

— Signore, guardatevene! Fareste forse meglio cercando di difendervi e giustificarvi. Sappiate una cosa: il signor di Montmorency, che all'uopo sarebbe sentito come testimonio, afferma essere a sua notizia che voi potevate avere contro il re dei titoli di querela, dei motivi d'animosità personale.

— Quali, madama? Il signor di Montmorency ha detto quali siano?

— Non ancora, ma li dirà senza dubbio.

— E bene! li dica, s'egli lo osa! riprese Gabriele con sorriso fiero e calmo.

— Dunque rifiutate assolutamente di parlare? insistè Caterina.

— Rifiuto.

— Sapete voi che la tortura forse farebbe rompere quest'orgoglioso silenzio?

— Non lo credo, madama.

— E poi, in tal modo arrischiate la vostra vita, ve ne prevengo.

— Io non la difenderò, madama. Non ne vale più la pena.

— Siete ben deciso, signore? neppure una parola?

— Neppure, una, madama, disse Gabriele crollando il capo.

— Bene! benissimo! esclamò Maria Stuarda, come trascinata da uno slancio irresistibile. È nobile e grande questo silenzio! è degno d'un gentiluomo che non vuol neppure respingere il sospetto, per tema che il sospetto lo contamini. Io dico che questo silenzio è la più eloquente delle giustificazioni!

La vecchia regina guardava con aria severa e corrucciata la regina giovane.

— Sì, forse ho torto di parlare in tal guisa, riprese Maria Stuarda; ma tanto peggio! io dico quel che sento e quel che penso. Il mio cuore non potrà mai far tacere la mia bocca; è necessario che le mie impressioni e le mie emozioni si espandano. La mia politica è il mio istinto. Ora egli in questo punto mi grida che il signor d'Exmès non concepì freddamente, nè volontariamente eseguì un tal delitto; ch'egli non fu che il cieco stromento della fatalità, ch'egli si crede superiore ad ogni supposizione contraria, e sdegna quindi di giustificarsi. Il mio istinto mi grida ciò, ed altamente lo proclamo. Perchè non sarebb'egli vero?

Il giovine re guardava con amore e gioia la sua diletta, com'egli chiamavala, esprimersi con tanta eloquenza

ed anima, che rendevanla venti volte ancor più bella del solito.

Gabriele, con voce commossa e profonda, esclamò:

— Oh! grazie, madama, grazie! E voi fate bene ad agir così, non per me, ma per voi.

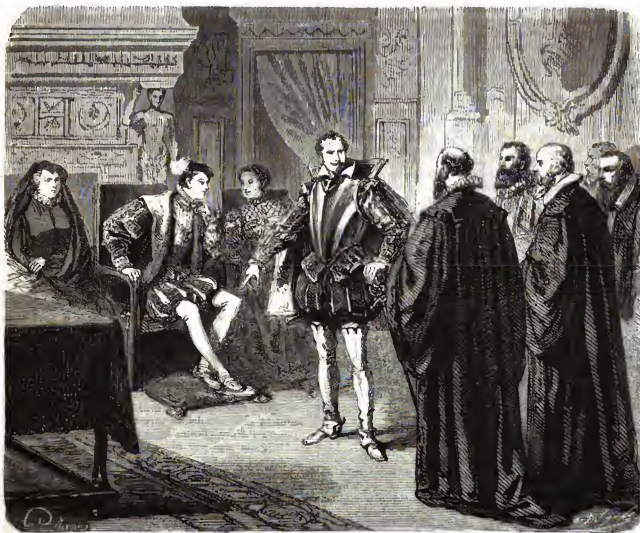
— Senti! lo so bene io! rispose Maria col più grazioso accento che si potesse immaginare.

— La finiamo con queste ragazzate sentimentali? esclamò Caterina irritata.

— No, madama, disse Maria Stuarda punta nel suo amor proprio di giovin donna e giovane regina, no! Se voi avete finito di fare tali ragazzate, voi, noi invece che, per grazia di Dio, siamo giovani, non facciamo che cominciare. Non è egli vero, mio dolce sire? aggiunse volgendosi gentilmente verso il suo giovine sposo.

Il re, non rispose, ma sfiorò colle labbra la cima di quelle rosee dita che porgevagli Maria.

La collera di Caterina, fin là frenata, scoppiò. Ella non aveva ancor potuto abituarsi a trattare come re un figlio quasi fanciullo; di più, credevasi forte dell' appoggio del duca di Guisa, che fino a quel punto non erasi pronunciato, e che ella non sapeva fosse un protettore affezionato, e, per così dire, un complice tacito del conte di Montgommery. Osò dunque francamente mettersi in collera.

— Ah! la va così! disse alle ultime parole leggermente ironiche di Maria. Io reclamo un diritto, e mi si deride! Domando con tutta moderazione che l'uccisore di Enrico II sia almeno interrogato, e quand' egli rifiuta di giustificarsi, si approva il suo silenzio, meglio ancora, lo si loda! E bene! poichè le cose vanno di tal maniera, non più vili riguardi o mezze misure. Io mi presento pubblicamente quale accusatrice del conte di Montgommery. Il re rifiuterà di render giustizia a sua madre, perchè è sua madre?... Si sentirà il contestabile, si sentirà, se fa duopo, madama di Poitiers! La verità verrà alla luce, e se lo Stato ha dei segreti compromessi in tale affare, avremo un giudizio ed una condanna segreta. Ma la morte d'un re assassinato a tradimento in presenza di tutto il suo popolo, sarà almeno vendicata.

Sì, o signori, il processo d'Anna Dubourg e de' suoi accusati sarà proseguito (pag. 203).

Durante questa diatriba della regina madre, un sorriso triste e rassegnato errava sulle labbra di Gabriele.

Rammentavasi gli ultimi due versi della predizione di Nostradamus.

> Lo amerà un giorno: poi fatta consorte
> Del re, trarrallo a morte.

La predizione, fino a quel punto così precisa, doveva compirsi fino all' ultimo. Caterina farebbe condannare ed uccidere quegli ch'ella aveva amato! Gabriele se l'aspettava. Gabriele era pronto.

Intanto la fiorentina, pensando forse anch'ella che spin-

gevasi troppo innanzi, si fermò un momento, e, volgendosi col miglior garbo verso il duca di Guisa, sempre taciturno, gli domandò:

— Ma voi non dite nulla, signor di Guisa? Siete del mio parere, non è vero?

— No, madama, rispose lentamente lo Sfregiato; no, non sono del vostro parere, lo confesso, ed ecco perchè non diceva niente.

— Ah! anche voi!... voi vi mettete contro di me! disse Caterina con voce sorda e minacciosa.

— Per ora ho un tal dispiacere, madama, disse il duca di Guisa. Vedete però che finora tenni per voi, e che per quanto riguardava il contestabile e madama di Valentinois convenni pienamente nelle vostre vedute.

— Sì, perchè servivano le vostre, mormorò Caterina. Me ne accorgo adesso, ma troppo tardi.

— Ma in quanto al signor di Montgommery, continuò tranquillamente lo Sfregiato, non posso in coscienza dividere il vostro sentimento, madama. Sembrami impossibile di rendere responsabile d'un accidente tutto fortuito un bravo e leal gentiluomo. Un processo sarebbe trionfo per lui, vergogna e scorno pe' suoi accusatori. Ed in quanto ai pericoli che, secondo voi, madama, farebbe correre alla vita dei re un'indulgenza che vuol piuttosto credere alla disgrazia, anzichè al delitto, io trovo all'opposto che il pericolo starebbe nell'abituare troppo il popolo a quest'idea, che le vite dei regnanti non sono pel mondo tanto invulnerabili e sacre, quant'ei le crede.

— Ecco senza dubbio, delle superbe massime di politica! interruppe Caterina con amarezza.

— Almeno io le stimo vere e fondate, o signora, continuò lo Sfregiato, e, per tutte queste ragioni ed altre ancora, sono d'opinione non restarei a far altro che scusarci col signor di Montgommery per un arresto arbitrario, rimasto fortunatamente segreto, fortunatamente per noi più ancora che per lui! ed accettate queste scuse, non avremo che a rimandarlo libero, onorevole ed onorato come l'era ieri, come lo sarà domani e sempre. Ho detto.

— A meraviglia, disse Caterina sogghignando.

Poi, rivolgendosi bruscamente al giovin re, disse:

— E quest'opinione sarebbe per caso anche la vostra, figlio mio?

L'attitudine di Maria Stuarda, il cui sguardo e sorriso ringraziavano il duca di Guisa, non doveva lasciare in esitazione l'animo di Francesco II.

— Sì; madre mia, diss'egli, convengo che l'opinione di mio zio è la mia.

— Dunque tradite così la memoria di vostro padre? riprese Caterina con voce fremente e profonda.

— Anzi, la rispetto madama, disse Francesco II. La prima parola di mio padre, dopo d'esser rimasto ferito, non fu per domandare che non si inquietasse menomamente il signor di Montgommery? Ed in uno dei lucidi istanti di sua agonia, non ripetè egli tale domanda, o piuttosto quest'ordine! Permettete, madama, che suo figlio vi obbedisca.

— Bene! ed intanto, e per cominciare, disprezzate la santa volontà di vostra madre!...

— Madama, interruppe il duca di Guisa, permettete che vi rammenti le vostre stesse parole: Una sola volontà nello Stato!

— Ma io dissi, o signore, che quella del ministro non doveva venire che dopo quella del re! esclamò Caterina.

— Sì, madama, riprese Maria Stuarda, ma diceste altresì che quella del re poteva essere illuminata dalle persone il cui solo interesse era evidentemente quello del suo bene e della sua gloria. Ora, nessuno più di me, sua moglie, ha un tale interesse, io penso. Ed io gli consiglio, convenendo nell'opinione emessa da mio zio di Guisa, di credere piuttosto alla lealtà che alla perfidia d'un suddito esperimentato e valoroso, e di non inaugurare il suo regno con una iniquità.

— Aderite voi a tali suggestioni, figlio mio? disse ancora Caterina.

— Cedo alla voce della mia coscienza, madre mia, rispose il giovin re, con maggior fermezza di quel che sarebbesi potuto attendere da lui.

— È la vostr' ultima parola, Francesco? riprese Caterina. Guardatevene! Se rifiutate a vostra madre la prima domanda che vi dirige, se vi atteggiate subito in tal modo da padrone indipendente per lei, e per altri qual docile strumento, potrete ben regnar solo con o senza i vostri ministri! Io non mi occupo più di nulla che abbia rapporto al re od al regno, vi ritiro i consigli della mia esperienza e del mio attaccamento, rientro nella mia solitudine, e vi abbandono, o figlio. Pensateci, pensateci bene!

— Noi deploreremmo un tale abbandono, ma vi ci rassegneremmo, mormorò a bassa voce Maria Stuarda in modo che l'intese il solo Francesco II.

Ma l'innamorato ed imprudente giovane, come un'eco fedele, ripetè chiaramente:

— Noi deploreremmo un tale abbandono, ma vi ci rassegneremmo, madama.

— Va bene!... disse soltanto Caterina.

Poi, additando Gabriele, aggiunse sottovoce:

— Quanto a costui, tosto o tardi lo troverò.

— Lo so, madama, rispose le il giovine che pensava ancora alla predizione.

Ma Caterina non lo intese.

Furiosa, coprì la regia e vezzosa coppia d'uno sguardo viperino, sanguinoso e terribile, sguardo fatale in cui sarebbersi potuti travedere tutti i delitti dell'ambizione di Caterina, e tutta la tenebrosa istoria degli ultimi Valois...

Poi escì senza aggiunger parola.

LXXXIX.

GUISA E COLIGNY.

Dopo tale partenza di Caterina de' Medici, vi ebbe un momento di silenzio. Lo stesso re sembrava maravigliato della sua audacia. Maria, in una intuizione delicata della sua tenerezza, pensava con qualche terrore a quell'ultimo minaccioso sguardo della regina madre. Il duca di Guisa rallegravasi internamente d'esser sbarazzato fin dal primo istante del suo potere da una ambiziosa e pericolosa compagna.

Gabriele, che aveva cagionata quell'agitazione, prese pel primo la parola:

— Sire, diss'egli, e voi madama, ed anche voi monsignore, vi ringrazio delle vostre buone e generose intenzioni verso un infelice che anche il cielo abbandona. Ma, malgrado questa profonda riconoscenza, da cui il mio cuore è penetrato per voi, io ve lo dico; a qual fine allontanare i pericoli e la morte da un'esistenza così triste e perduta come la mia? La mia vita non serve più a nulla ed a nessuno, neppure a me. Perciò io non l'avrei disputata a madama Caterina, perchè ormai mi è di peso.

Ed aggiunse tristamente in suo pensiero:

— E perchè potrebbe diventare ancora di danno un qualche giorno.

— Gabriele, disse il duca di Guisa, la vostra vita fu gloriosa ed utile per lo passato, e sarà ancora utile e gloriosa nell'avvenire. Voi siete uomo d'energia, quali ne abbisognerebbero molti a coloro che governano gli imperi, ed invece se ne trovano troppo pochi.

— E poi, aggiunse la voce consolante e dolce di Maria Stuarda, voi, signor di Montgommery, siete un grande e nobil cuore. Io vi conosco da molto tempo, e bene spesso parlavasi di voi fra madama di Castro e me

— Infine, riprese Francesco II, i vostri precedenti servigi mi autorizzano a contare sui vostri servigi futuri. Le guerre, attualmente estinte possono riaccendersi, ed io non voglio che un istante di sfiducia, qualunque ne sia il motivo, privi per sempre la patria d'un difensore tanto leale, ne sono certo, quanto valoroso.

Gabriele ascoltava con una specie di grave e melanconica sorpresa quelle buone parole d'incoraggiamento e di speranza. Guardava volta a volta ciascuno degli alti personaggi che gliele indirizzavano, e sembrava riflettesse profondamente.

— E bene, sì, diss'egli alla fine; questa inattesa bontà che voi mi dimostrate, voi che forse dovreste odiarmi, questa bontà cangia l'anima mia ed il mio destino. A voi, sire, a voi, madama, ed a monsignore, fintanto che vivrete, questa vita, di cui, in certo qual modo, mi avete fatto dono io non nacqui malvagio! Questo beneficio mi commove dal fondo del cuore. Io era fatto per affezionarmi, per sagrificarmi, per servir di strumento alle belle idee ed ai grandi uomini. Strumento talvolta fortunato e talvolta fatale! Ahimè! la collera di Dio non lo sapeva che troppo!.. Ma non parliamo più d'un passato lugubre, giacchè voi volete credermi riservato un avvenire. Quest'avvenire però, non a me, ma bensì a voi appartiene, alle mie ammirazioni ed alle mie convinzioni. Abdico la mia volontà. Che gli esseri e le cose a cui credo facciano di me quel che loro piacerà. Dedico senza riserva o senza revoca il mio braccio al vostro genio monsignore, come l'anima mia alla religione.

Egli non disse a quale. Ma quelli che l'ascoltavano erano troppo fervidi cattolici perchè il pensiero della riforma venisse loro in mente per un istante.

L'eloquente abnegazione del giovin conte li commosse. Maria ebbe le lagrime agli occhi, il re si felicitò per esser stato fermo onde salvare quel cuor riconoscente. Quanto al duca di Guisa, credeva di saper meglio d'ogni altro fin dove poteva spingersi in Gabriele quell'ardente virtù di sacrificio.

— Sì, gli diss'egli, amico, avrò bisogno di voi. Verrà giorno in cui reclamerò, in nome della Francia e del re, questa valorosa spada che ci promettete.

— Oggi, domani, sempre monsignore, essa sarà pronta.

— Tenetela per alcun tempo nella guaina, riprese il duca di Guisa. Sua maestà ve lo diceva poco fa, che per il momento siamo tranquilli, le guerre e le fazioni fanno tregua. Riposate dunque, o Gabriele, e lasciate che in tal modo posi e si calmi la fama funesta che in questi ultimi giorni circondò il vostro nome. Per certo niuno di quelli che hanno titolo e cuore di gentiluomo pensa ad accusarvi della vostra disgrazia. Ma la vostra vera gloria esige che si dimentichi alquanto la triste fama che vi siete acquistata. Più tardi, fra un anno o due, domanderò di nuovo al re per voi la carica di capitano delle guardie, di cui non cessaste mai d'esser degno...

— Ah! disse Gabriele, non sono gli onori ch'io desidero, ma le occasioni d'esser utile al re ed alla Francia; occasioni di combattere, e, non oso più dire occasioni di morire, per tema di sembrarvi ingrato.

— Non parlate così, Gabriele riprese lo Sfregiato. Ditemi solo che quando il re vi chiamerà contro i suoi nemici, voi risponderete tosto alla chiamata.

— In qualunque luogo io sia ed in qualunque luogo debba andare, sì, monsignore.

— Va bene, disse il duca di Guisa, non vi chieggo altro.

— Ed io, disse Francesco II, vi ringrazio di questa promessa e farò in modo che non abbiate a pentirvi d'avermela mantenuta.

— Ed io, aggiunse Maria Stuarda, vi assicuro che la nostra confidenza corrisponderà sempre alla vostra affezione, e che sarete ai nostri occhi uno di quegli amici a cui nulla si nasconde e nulla del pari si rifiuta.

Il giovine conte, più commosso di quel che avesse voluto convenirne in sè stesso, s'inchinò e baciò rispettosamente la mano che stendevagli la regina.

Poi strinse quella del duca di Guisa, e, congedato da un gesto benevolo del re, si ritirò, ormai legato da un beneficio al figlio di quegli ch'ei si era impegnato a perseguitare fin nella persona de' suoi discendenti.

Gabriele, entrando nel suo palazzo, vi trovò l'ammiraglio di Coligny che lo aspettava.

Lisa aveva partecipato all'ammiraglio, venuto a far visita al suo compagno d'armi di San Quintino, come il suo padrone era stato chiamato al Louvre fino dalla mattina, e quali fossero le sue inquietudini; e Coligny aveva voluto fermarsi finchè il ritorno del conte di Montgommery l'avesse tranquillizzato e tranquillizzata la nutrice

Egli accolse Gabriele con effusione e lo interrogò su quel ch'era accaduto.

Gabriele, senza entrare in alcun particolare, dissegli soltanto che in base ad una semplice spiegazione da cui data intorno alla deplorabile morte di Enrico II, era stato rilasciato intatto nella persona e nell'onore.

— Non poteva accadere altrimenti, disse l'ammiraglio, e tutta la nobiltà di Francia avrebbe protestato contro un sospetto che veniva ad intaccare in tal modo uno de' suoi più degni rappresentanti.

— Tronchiamo questo discorso, disse Gabriele con isforzo e tristezza. Sono ben contento di vedervi, signor ammiraglio. Voi sapete ch'io apparteneva già per cuore alla religione riformata, ve lo dissi e ve lo scrissi. Ora, giacchè pensate che non disonorerei la causa a cui fossi per aderire, voglio e posso abbiurare; i vostri discorsi, quelli di mastro Paré, i libri e le mie proprie riflessioni m'hanno convinto del tutto. Io sono dei vostri!

— Una buona notizia e che giunge a proposito! esclamò l'ammiraglio.

— Sembrami tuttavia, riprese Gabriele, che, per l'interesse medesimo della religione, sarebbe forse utile di tener segreta per qualche tempo la mia conversione. Come facevami osservare poco fa il signor di Guisa, per il momento devesi evitare ogni vociferazione intorno al mio nome. D'altra parte questo ritardo si concilierà coi nuovi doveri che debbo compiere.

— Noi andremo sempre superbi di nominarvi pubblicamente fra i nostri.

— Ma spetta a me di rifiutare od almeno di differire questo prezioso attestato della vostra stima. Mi preme soltanto di dare questo pegno alla mia credenza intima ed irremovibile, e di poter dirmi nella mia coscienza vostro fratello di nome e di fatto.

— A meraviglia! Tutto quel che vi chieggo è di permettermi d'annunziare ai capi del partito questa importante conquista che fanno definitivamente le nostre idee.

— Oh! vi acconsento di tutto cuore, disse Gabriele.

— Pertanto, continuò l'ammiraglio, il principe di Condè, La Renaudie, il barone di Castelnau, vi conoscono già e vi apprezzano come meritate.

— Ahimè, temo che esagerino: in ogni caso questo valore è d'assai diminuito.

— No, no! riprese Coligny; essi hanno ragione di farvi assegnamento. Anch'io vi conosco! D'altra parte, continuò abbassando la voce, avremo forse fra poco l'occasione di mettere alla prova il vostro nuovo zelo.

— Ah! veramente? disse Gabriele stupito. Voi sapete, signor ammiraglio, che potete contare su di me, però sotto certe riserve che avrò a spiegarvi.

— E chi non ha le sue?.. Ma ascoltate, Gabriele Non era soltanto l'amico, ma benanco il correligionario che veniva oggi a trovarvi. Parlammo di voi col principe e con La Renaudie. Ancor prima della vostra accessione definitiva ai nostri principii, noi vi consideravamo come un ausiliario di merito singolare e di probità inattaccabile. Infine eravamo tutti d'accordo nel tenervi come un uomo capace di servirci, potendolo, incapace di tradirci per qualunque cosa succedesse.

— Infatti, in mancanza della prima, ho quest'ultima qualità. Si può sempre aver fede, se non nel mio aiuto, almeno nella mia parola

— Perciò abbiam risolto di non aver segreti per voi. Al pari dei capi sarete iniziato a tutti i nostri disegni e non avrete che la responsabilità del silenzio. Voi non siete un uomo come gli altri, e con uomini eccezionali bisogna

operare eccezionalmente. Resterete libero e noi soli saremo legati...

— Una tal fiducia!.. disse Gabriele.

— Non vi impegna che alla discrezione, ve lo ripeto, continuò l'ammiraglio. E per convincervene, sappiate una cosa: i progetti che vi furono rivelati all'assemblea della piazza Maubert, e che avevan dovuto essere differiti, adesso diventano eseguibili. La debolezza del giovin re, l'insolenza dei Guisa, le idee di persecuzione che non si dissimulano più contro di noi, tutto ci esorta all'azione e noi siamo per agire..

— Perdono! interruppe Gabriele. Vi dissi, signor ammiraglio, che io non mi dedicava a voi se non entro certi limiti. Prima che andiate più lungi colle vostre confidenze, debbo dichiararvi che precisamente non intendo prender parte alcuna al lato politico della riforma, almeno fintanto che durerà il regno che incomincia. Per la propaganda delle nostre idee e della nostra influenza morale offro volontieri la mia fortuna, il mio tempo, la mia vita; ma ho il dritto di vedere nella riforma una religione e non un partito. Francesco II, Maria Stuarda e lo stesso duca di Guisa trattarono meco con generosità e grandezza d'animo. Io non tradirò la loro confidenza più che la vostra. Lasciate che io mi astenga dall'azione o mi preoccupi soltanto dell'idea. Reclamate la mia testimonianza quando vorrete, ma mi riserbo l'indipendenza della mia spada.

Il signor di Coligny riflettè un minuto, poi riprese:

— Le mie parole, Gabriele, non erano vane parole. Voi siete e sarete sempre libero. Camminate da solo nella vostra via se ciò vi conviene. Agite senza di noi, o non agite, noi non vi chiederemo alcun conto. Sappiamo, aggiunse con aria significante, che questo talvolta è il vostro sistema di non voler nè socii, nè consiglieri.

— Che cosa volete dire? domandò Gabriele sorpreso.

— So io. — Pel momento chiedete di non immischiarvi nelle nostre cospirazioni contro l'autorità reale? Sia! La nostra parte si limiterà ad avvertirvi dei nostri movimenti e dei nostri progetti. Seguiteci o restate in disparte, ciò vi riguarda e non riguarda che voi solo. Per lettere o per messi, saprete sempre quando e come avremo bisogno di voi: poscia farete quel che vi piacerà. Se venite, sarete il ben venuto; se vi astenete, nessuno avrà da farvi alcun rimprovero. Ecco quel ch'erasi stabilito a vostro riguardo fra i capi del partito, ancor prima che voi mi aveste prevenuto della vostra posizione. Potete accettare tali condizioni, sembrami.

— Infatti le accetto e ve ne ringrazio, disse Gabriele.

Nella notte che sussegui, Gabriele inginocchiato nel sotterraneo sepolcrale dei conti di Montgommery davanti alla tomba di suo padre, parlava a quel caro estinto e dicevagli:

— Sì, senza dubbio, o padre mio! aveva giurato non solo di punire il vostro assassino nella sua vita, ma ancora di combatterlo dopo nella sua stirpe. Senza dubbio, padre mio, senza dubbio. Ma non aveva preveduto quel che ora succede. Non sonvi doveri più sacri del giuramento istesso? Qual obbligo può costringervi a ferire un nemico che vi mette la spada fra le mani ed offre il petto nudo ai vostri colpi? Se viveste, padre mio, son certo che mi consigliereste ad aggiornare la mia collera, e a non rispondere alla fiducia col tradimento. Perdonatemi dunque morto, di fare quel che m'ordinereste se foste vivo. Del resto qualche cosa mi dice che la mia vendetta non è sospesa per lungo tempo. Voi sapete lassù quel che noi possiamo appena presentire qui. Ma il pallore di questo debol re, lo sguardo terribile con cui l'ha minacciato sua madre, le predizioni, fin qui precise, che condannano la mia vita stessa ad estinguersi per opera dell'odio di quella donna, le congiure già ordite contro questo regno appena principiato ieri, tutto mi prova che probabilmente il giovinetto di sedici anni siederà in trono men lungo tempo ancora dell'uomo di quaranta, e che potrò ben presto, padre mio, riprendere l'opera mia ed il mio giuramento d'espiazione sotto un altro figlio di Enrico II.

XC.

RAPPORTI E DENUNCIE.

Passarono sette od otto mesi senza che si verificassero grandi avvenimenti nè per gli eroi di questo libro, nè per quelli della storia.

Ma almeno in questo spazio di tempo si prepararono avvenimenti d'una certa gravità.

Per conoscerli e metterci al corrente non abbiamo che a trasportarci, il 25 febbraio 1650, nel luogo in cui si crede di saper sempre meglio le notizie, cioè nel gabinetto del signor luogotenente di polizia, che in quel tempo era il signor di Braguelonne.

Dunque nella sera del 25 febbraio 1650 il signor di Braguelonne, trascuratamente seduto nel suo gran seggiolone di cuoio di Cordova, ascoltava il rapporto di mastro Arpion, uno dei suoi segretari.

Mastro Arpion leggeva:

« Oggi il famoso ladro Gilles Rose fu arrestato nella gran sala del palazzo mentre tagliava l'estremità della cintura guarnita d'oro ad un canonico della Santa Cappella. »

— Ad un canonico della Santa Cappella! vedete un po', esclamò il signor di Braguelonne.

— È un'empietà! disse Mastro Arpion.

— Ed una grande destrezza! riprese il luogotenente di polizia; sì, una gran destrezza! perchè un canonico è sempre diffidente! Vi dirò poi, mastro Arpion, che cosa bisognerà fare di questo ladro matricolato. Avanti.

« Le bagascette in contrada Grand-Heuleu, continuò Arpion, sono in istato di aperta rivolta.. »

— Perchè dunque, Gesù?

— Esse pretendono d'aver presentato direttamente al re, nostro signore, una supplica per esser lasciate nei loro alloggi attuali, e intanto misero e fecero mettere in fuga la sbirraglia

— Buffa davvero! disse ridendo il signor di Braguelonne. Si provvederà facilmente a ciò. Poverette! Continuate.

Mastro Arpion riprese;

« Essendosi i signori deputati della Sorbona presentati in Parigi al palazzo di madama la principessa di Condè, per impegnarla a non mangiar più carne durante la santa quaresima, furono ricevuti con molti motteggi dal signor di Sechelles, il quale, fra gli altri oltraggi, disse loro che li amava tanto quanto un fignolo sul suo naso, e che vitelli così grassi erano ambasciatori di nuova stampa. »

— Ah! questa è grossa! disse il luogotenente di polizia alzandosi. Rifiutare di mangiar di magro, ed insultare i signori della Sorbona! Questa serve ad ingrossare il vostro conto, signora di Condè, e quando vi presenteremo il totale!... Arpion, è qui tutto?

— Mio Dio, per oggi sì. Ma monsignore non mi ha detto che cosa si farà di quel Gilles Rose?

— Ecco, disse il signor di Braguelonne: lo caverete di prigione insieme ai più destri ladri e borsaiuoli che vi troverete con lui, e manderete quelle buone lane a Blois dove si vuole, nella festa che si prepara al re, divertire sua maestà facendo loro far mostra dei colpi di mano e di destrezza che sanno esercitare.

— Ma, monsignore, e se tengono per sè gli oggetti rubati per ridere?

— Allora saranno appiccati.

In quel momento entrò un usciere annunciando:

— Il signor inquisitore della fede.

Mastro Arpion non ebbe neppur bisogno che gli si dicesse di escire. Salutò profondamente ed allontanossi.

Quegli che entrava era infatti un importante e terribile personaggio.

Ai suoi titoli ordinari di dottore della Sorbona e canonico di Noyon, aggiungeva il bel titolo straordinario di

EDOARDO SONZOGNO Editore-propr. Un numero separato Cent. 15. BRENNA PAOLO, Gerente.

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO

Anno V. (Un anno L. 7. 50) Dal 28 Gennaio al 3 Febbraio 1869 (Un semestre L. 4 —) N. 187

grande inquisitore della fede in Francia. Quindi, per avere un nome tanto sonoro quanto il titolo, facevasi chiamare Démocharès, benchè si chiamasse semplicemente Antonio di Mouchy. Il popolo aveva battezzato i suoi emissarii col titolo di *mouchards* (spie).

— Ebbene, signor luogotenente di polizia? domandò il grand'inquisitore.

— Ebbene, signor grand'inquisitore? domandò il luogotenente di polizia.

— Cos'abbiamo di nuovo a Parigi?

— Stava precisamente per farvi l'istessa domanda.

— Ciò vuol dire che non v'ha nulla, riprese Démocharès con un profondo sospiro. Ah! i tempi sono cattivi; non succede più nulla: neppure il minimo complotto, neppure il più leggiero attentato! Come sono vili questi ugonotti! I nostri mestieri se ne vanno, signor di Braguelonne.

— No, no, riprese il signor di Braguelonne con convinzione. No, i governi passano, ma la polizia resta.

— Intanto, riprese con amarezza il signor di Mouchy, vedete a qual risultato ci condusse quella vostra perquisizione a mano armata in casa di quei riformati del Marais. Sorprendendoli a tavola nel bel mezzo della cena, si doveva ben sperare di coglierli mangiando del porco in forma d'agnello pasquale, come voi ce lo avevate annunciato. Invece, da quella bella spedizione non portarono che una misera pollastra lardellata. Son queste le operazioni, signor luogotenente di polizia, che possono fare molto onore al vostro istituto?

— Non si può riescir sempre, disse il signor di Braguelonne punto sul vivo. Foste più fortunato forse voi nel vostro affare di quell'avvocato della piazza Maubert, di quel Trouillard, credo? Eppure ne attendevate maraviglie.

— Lo confesso, disse flebilmente Démocharès.

— Voi contavate di provare chiaro come il giorno, proseguì il signor di Braguelonne, che questo Trouillard in una spaventevole orgia aveva abbandonate le sue due figlie in braccio a' suoi correligionarii; ed ecco che i testimonii che voi avevate pagato tanto caramente, ah! ah! ah! si ritrattano tutto all'improvviso e si smentiscono.

Gabriele inginocchiato nel sotterraneo sepolcrale (pag. 208).

— I traditori! mormorò de Mouchy.

— Di più, continuò il luogotenente di polizia, ricevetti i rapporti dei chirurghi e delle ostetriche: vi è dichiarato nel più categorico modo che la virtù delle due ragazze non sofferse il menomo insulto od attentato.

— È un'infamia! borbottò Démocharès.

— Affar fallito! signor grande inquisitore della fede. Affare fallito! ripetè con compiacenza il signore di Braguelonne.

— Eh! esclamò con impazienza Démocharès, se l'affare andò fallito è per colpa vostra.

— Come! per colpa mia? gridò il luogotenente di polizia stupefatto.

— Ma, senza dubbio. Voi badate a rapporti, a ritrattazioni, a sciocchezze! Cosa importano questi scacchi e queste smentite? Bisognava proseguire senza pensarvi, e come se si trattasse di nulla, accusare arditamente quegli eretici.

— Che! senza prove?

— Si, e condannarli.

— Senza delitti?

— Si, e farli appiccare.

— Senza giudici?

— Eh! sì, cento volte sì! Senza giudici, senza delitti, senza prove! Che bel merito nel far appiccare veri colpevoli!

— Ma allora quali clamori o quali furori sarebbersi svegliati contro di noi! disse il signor di Braguelonne.

— Ah! è qui che vi aspettava! ripresa Démocharès trionfante. Là è la pietra fondamentale di tutto il mio sistema, o signore. Infatti, cosa producono quei furori di cui parlate? complotti. I complotti a cosa ci guidano! a rivolte. Cosa nasce dalle rivolte? l'evidente utilità delle nostre funzioni.

— Egli è certo che sotto questo punto di vista... disse ridendo il signor di Braguelonne.

— Signore, riprese magistralmente Démocharès, ritenete bene questo principio: — Per raccogliere dei delitti bisogna seminarne. La persecuzione ne dà in gran copia.

— Eh! disse il luogotenente di polizia, sembrami che dal principiare di questo regno non ci siamo astenuti dal perseguitare. Sarebbe stato difficile eccitare e provocare più di quel che si fece, i malcontenti d'ogni genere.

— Peuh! Cosa si è fatto? disse il grande inquisitore con aria di sprezzo.

— Ma, anzi tutto, contate per nulla le visite, gli attacchi, le ruberie d'ogni giorno in casa degli ugonotti innocenti o colpevoli?

— In fede mia! davvero che ciò lo calcolo un bel nulla: vedete bene che sopportano con una pazienza calma tutte cotali vessazioni troppo mediocri.

— Ed il supplizio d'Anna Dubourg, nipote d'un cancelliere di Francia, abbruciato, or sono due mesi, in piazza Grève, è un nulla anch'esso?

— È sempre poca cosa, disse il difficile Mouchy. Cosa produsse quel supplizio? l'assassinio del presidente Minard, uno dei giudici, ed una pretesa cospirazione di cui non si trovarono le traccie. Havvi forse titolo di far tanto rumore in ciò?

— E cosa pensate dell'ultimo editto, di quello che si attacca non solo agli ugonotti, ma a tutta la nobiltà del regno? Quanto a me, lo dissi sinceramente al signor cardinale di Lorena, trovo assai audace un tal colpo.

— Che! parlate dell'ordinanza che soppresse le pensioni?

— No, veramente, ma di quella che imponeva ai sollecitatori, nobili o plebei, di sgombrare dalla corte entro ventiquattr'ore, sotto pena d'essere appiccati. Il laccio pei gentiluomini, come pei mascalzoni, convenite che è abbastanza duro, e passabilmente ributtante.

— Sì, la cosa non manca d'ardire, disse Démocharès con un sorriso di soddisfazione. Soltanto un cinquant'anni fa, un'ordinanza simile, lo confesso, avrebbe sollevata tutta la nobiltà del regno; ma oggi, vedete bene, hanno gridato, ma non hanno agito. Neppur uno si mosse.

— In ciò v'ingannate, signor grand'inquisitore, disse Braguelonne abbassando la voce, e se essi non muovonsi a Parigi, credo che si diano faccende in provincia.

— Bah! esclamò Mouchy con premura, avreste dunque delle notizie?

— Finora no, ma ne aspetto a momenti.

— E d'onde?

— Dalla Loire.

— Avete emissarii da quelle parti?

— Uno solo, ma buono.

— Uno solo! è sempre dubbio, disse Démocharès con aria presontuosa.

— Io preferisco pagare un sol confidente intelligente e sicuro, che venti stupidi soffioni. Cosa volete, è il mio modo di vedere!

— Sì, ma chi vi garantisce della fedeltà di quell'uomo?

— La sua testa dapprima, e poi i suoi servigi passati; lo misi più volte alla prova.

— Non importa, è sempre una cosa dubbia.

Mastro Arpion rientrò adagio, mentre il signor di Mouchy parlava ancora, ed andò a dire una parola all'orecchio del suo capo.

— Ah! ah! esclamò il luogotenente di polizia trionfante. Ebbene! Arpion, introducete Lignières, subito... Sì, in presenza del signor grand'inquisitore, non è egli forse come uno dei nostri?

Arpion salutò ed uscì.

— Questo Lignières è precisamente l'individuo di cui si parlava, riprese il signor di Braguelonne, stropicciandosi le mani. Noi non abbiamo segreti l'uno per l'altro, non è vero? e sono ben contento di provarvi che il mio modo d'operare val quanto un altro.

Qui mastro Arpion aperse l'uscio al signor Lignières.

Era quel piccolo, magro e gracile, che vedemmo di già all'assemblea protestante della piazza Maubert, quello stesso che aveva tanto arditamente mostrata la medaglia repubblicana, e parlato di gigli mietuti e di corone calpestate.

Si vede che se in quel tempo il nome di *agente provocatore* non esisteva ancora, la cosa però era già in fiore ed in uso.

XCI.

UNA SPIA.

Lignières, entrando, gettò dapprima sopra Démocharès uno sguardo freddo o diffidente, e dopo d'aver salutato il signor di Braguelonne, restò prudentemente silenzioso ed immobile, aspettando che lo s'interrogasse.

— Sono felice di vedervi, signor Lignières, disse il signor di Braguelonne. Voi potete parlare senza timore davanti al signor grand'inquisitore della fede in Francia.

— Oh! certo! esclamò Lignières con premura, e se avessi saputo che era in presenza dell'illustre Démocharès, credetemi, monsignore, non avrei tanto esitato.

— Benissimo! disse chinando il capo in aria d'approvazione Mouchy, evidentemente lusingato dalla rispettosa deferenza della spia.

— Animo! parlate, signor Lignières, parlate presto! disse il luogotenente di polizia.

— Ma, riprese Lignières, il signore forse non è perfettamente informato di quel ch'è avvenuto nel penultimo conciliabolo dei protestanti a La Ferté!

— Infatti non ne so gran cosa, disse Démocharès.

— Dunque, se mi è permesso, continuò Lignières, comincerò da quel punto con brevi parole il racconto dei gravi fatti raccolti da me in questi ultimi giorni; mi spiegherò meglio seduto.

Il signor di Braguelonne diede con un segno l'autorizzazione che Lignières aspettava. Questo piccolo ritardo serviva male, senza dubbio, l'impazienza del luogotenente di polizia, ma lusingava il suo amor proprio, lasciando spiccare davanti al grand'inquisitore la capacità distinta ed anche l'eloquenza straordinaria degli agenti che egli sapeva scegliere.

Egli è certo che Démocharès era insieme stupito e contento, come un abile conoscitore che incontra un istrumento più utile e completo di quelli di cui fin'allora erasi servito.

Lignières, eccitato da quell'alto favore, volle mostrarsene degno, e si mostrò veramente ammirabile.

— Non fu realmente assai grave quella prima assemblea della La Ferté, diss'egli. Non vi si fecero e dissero che cose assai inconcludenti, ed io ebbi un bel proporre

di rovesciare sua maestà, e stabilire in Francia la costituzione degli Stati Svizzeri, non trovai per eco che ingiurie. Venne solo deciso, in via provvisoria, che si indirizzerebbe al re una supplica per ottenere che si ponga un termine alle persecuzioni contro i religionarii, e per chiedere la destituzione dei Guisa, un ministero composto de' principi del sangue, e l'immediato appello agli Stati Generali. Una semplice petizione, qual misero risultato! Però si numerarono e si ordinarono. È sempre qualche cosa. Poi si trattò di nominare i capi. Fintanto che fuvvi questione soltanto dei capi secondarii di distretto, non vi ebbe alcuna difficoltà. Ma il capo generale, la testa della cospirazione, questo diede da fare! il signor di Coligny ed il principe di Condè ricusarono, per mezzo dei loro rappresentanti, il pericoloso onore che si voleva far loro col proporli. Era meglio, fu detto in loro nome, scegliere un ugonotto di minor importanza, onde il movimento conservasse più evidentemente il carattere d'una dimostrazione del popolo. Un buon pretesto per gl'imbecilli! Essi se ne accontentarono, e dopo qualche disputa elessero alla fine Goffredo di Barry, signore di La Renaudie.

— La Renaudie! ripetè Démocharès. Sì, infatti egli è uno dei più ardenti agitatori fra quegli eretici. Lo conosco per un uomo energico e convinto.

— Lo conoscerete ben presto per un Catilina! disse Lignières.

— Oh! oh! fece il luogotenente di polizia, sembrami che gli diate troppa importanza.

— Adesso vedrete, riprese la spia, se ne esagero l'importanza. Vengo alla nostra seconda assemblea, che ebbe luogo a Nantes il 5 di questo mese di febbraio.

— Ah! ah! esclamarono nel medesimo tempo Démocharès e Braguelonne.

Ed ambedue avvicinaronsi a messer Lignières con avida curiosità.

— Egli è che là, disse Lignières con tuono d'importanza, non si limitarono ai discorsi! Ascoltate.. Debbo esporre di mano in mano alle vostre signorie i lunghi particolari o le prove, oppur saltar d'un tratto ai risultamenti? aggiunse il furbo, come se avesse voluto prolungare più che fosse possibile quella specie di dominio sotto cui teneva quelle due anime.

— Ai fatti! ai fatti! esclamò il luogotenente di polizia, con impazienza.

— Eccovene dunque, e fremerete. Dopo alcuni discorsi e preliminari insignificanti, La Renaudie prese la parola, ed ecco in compendio ciò che disse: « L'anno scorso, quando la regina di Scozia volle far condannare i ministri protestanti a Stirling, tutti i loro parrocchiani risolvettero di seguirli in quella città, e, quantunque senz'armi, quel gran movimento bastò per intimidire la reggente, e farle rinunciare alla violenza che meditava. Io propongo di cominciare nello stesso modo in Francia; che una grande moltitudine di riformati si diriga verso Blois, ove risiede pel momento il re, e vi si presenti senz'armi, per consegnargli una petizione, in cui lo si supplicherà di sopprimere gli editti di persecuzione, e di accordare ai riformati il libero esercizio della loro religione; e, giacchè furono calunniate le loro riunioni notturne e segrete, di permetter loro di congregarsi nei tempii, sotto gli occhi dell'autorità.

— E bene! come! sempre la stessa cosa? interruppe Démocharès con aria di disappunto. Dimostrazioni pacifiche e rispettose che non riescono a nulla! Petizioni, proteste! suppliche! Sono queste le terribili notizie che ci annunciavate, messer Lignières?

— Aspettate! aspettate! disse Lignières. Capirete bene che, come voi e più di voi, mi opposi all'innocente proposta di La Renaudie. A che erano riuscite o dove potevano riescire quelle misure senza energia? Altri religionarii si pronunciarono in tal senso. Allora La Renaudie, giubilante, scoperse il fondo del suo pensiero, e svelò l'ardito progetto che nascondeva sotto quelle umili apparenze.

— Sentiamo questo ardito progetto, disse Démocharès come uomo disposto a non stupirsi per poca cosa.

— Esso vale, io credo, la pena di sventarlo, riprese Lignières. Intanto che l'attenzione sarà distratta da quella folla di petizionarii timidi e senz'armi che si avvicineranno supplicanti al trono, cinquecento cavalieri e mille fanti, intendete, o signori, millecinquecento uomini scelti fra i gentiluomini più risoluti ed attaccati alla riforma ed ai principi, si riuniranno dalle diverse provincie sotto trenta capitani eletti, si avanzeranno in silenzio sopra Blois per differenti strade, penetreranno nella città per amore o per forza (avvertite bene che dico per amore o per forza), rapiranno il re, la regina-madre ed il signor di Guisa; metteranno questi sotto processo o sostituiranno alla loro autorità quelle dei principi del sangue, salvo a far decidere in seguito dagli Stati Generali la forma d'amministrazione che converrà adottare... Ecco il complotto, o signori. Cosa ne dite? È forse una ragazzata? Bisogna passarvi sopra senza altrimenti occuparsene? Infine, sono buono a nulla od utile a qualche cosa?

Egli tacque trionfante. Il grand'inquisitore ed il luogotenente di polizia si guardavano stupiti ed allarmati. Vi fu una pausa assai lunga che ciascun d'essi impiegò in riflessioni d'ogni genere.

— Per la messa! è meravigliosa! lo confesso, esclamò finalmente Démocharès.

— Dite che è spaventevole, riprese il signore di Braguelonne.

— Bisogna vedere! bisogna vedere! continuò il grande inquisitore in aria presontuosa.

— Eh! disse il signor di Braguelonne, noi non sappiamo che i disegni rivelati dal La Renaudie; ma è facile indovinare che non si limiteranno a ciò, che i signori di Guisa si difenderanno e si faranno tagliare a pezzi, e che, se il re confida il potere al principe di Condè, non sarà che per violenza.

— Ma, giacchè ne siamo prevenuti! riprese Démocharès. Tutto ciò che quei poveri eretici sono per fare contro di noi, si volge da questo momento contro di loro e vengono presi nell'agguato stesso da essi preparato. Io scommetto che il signor cardinale ne sarà incantato, e che avrebbe pagata cara questa occasione di farla finita coi suoi nemici.

— Dio voglia che ne sia incantato fino alla fine! disse il signor di Braguelonne.

E, rivolgendosi a Lignières, che diveniva un uomo degno di riguardi, un uomo prezioso, un uomo importante, diss'egli:

— In quanto a voi, signor marchese (quel miserabile era realmente marchese) rendeste il più eminente servigio a sua maestà ed allo Stato. Ne sarete degnamente ricompensato: siate tranquillo!

— Sì, in fede mia! disse Démocharès, meritate una bella candela, signore, e vi avete tutta la mia stima! A voi pure, signor di Braguelonne i miei sinceri complimenti sulla scelta di quelli che impiegate. Ah! il signor di Lignières ha diritto di contare sulla più alta mia considerazione!

— Questo è un assai grato premio di quel che potei fare, disse Lignières inchinandosi con modestia.

— Sapete che noi non siamo ingrati, signor di Lignières, continuò il luogotenente di polizia. Ma vediamo, voi non diceste ancor tutto. Si fissò l'epoca? un luogo di ritrovo?

— Devonsi riunire intorno a Blois pel quindici di marzo, rispose Lignières.

— Il quindici marzo! vedete! disse il signor di Braguelonne. Non ci rimangono venti giorni! Ed il signor cardinale di Lorena è a Blois! Quindi scorreranno ancora due giorni per avvertirlo e riceverne gli ordini! Qual responsabilità!

— Ma qual trionfo infine! disse Démocharès.

— Vediamo, mio caro di Lignières, riprese il luogotenente di polizia; avete i nomi dei capi?

— Sì, in iscritto.

— Uomo unico! disse Démocharès con ammirazione. Questo mi riconcilia alquanto coll'umanità.

Lignières tagliò una cucitura interna del suo giustacuore, ne tolse fuori una piccola carta cui svolse e lesse ad alta voce:

« Lista dei capi coi nomi delle provincie che devono dirigere:

» Castelnau de Chalosses, — Guascogna.
» Mazères. — Béarn.
» Du Mesnil, — Perigord.
» Maillé de Brézé, — Poitou.
» La Chesnaye, — Maine.
» Sainte-Marie, — Normandia.
» Cocqueville, — Picardia.
» De Ferrières-Maligny, — Isola di Francia e Champagne.
» Châteauvieux, — Provenza, ecc. ».

— Leggerete e commenterete con comodo questa lista, o signore, disse Lignières, rimettendo al luogotenento di polizia la carta del tradimento.

— È la guerra civile ordinata! disse il signoro di Braguelonne.

— E notate, aggiunse Lignières, che, mentre queste bande si dirigeranno verso Blois, altri capi, in ciascuna provincia, dovranno tenersi pronti a reprimere qualunque moto vi si manifestasse in favore dei signori di Guisa.

— Buono! li terremo tutti come in una vasta reto! diceva Démocharès fregandosi le mani. Eh! che viso spaventato avete, signor di Braguelonne! Dopo il primo momento di stupore, io dichiaro che mi rincrescerebbe assai se tutto ciò non si verificasse.

— Ma pensate dunque quanto poco tempo ci resti! disse il luogotenonte di polizia. In verità, mio buon Lignières, non vorrei, per quanto di più caro havvi al mondo, indirizzarvi alcun rimprovero, ma dal 5 febbraio ad oggi avreste ben dovuto prevenirmene.

— Lo poteva? disso Lignières. Fui incaricato da La Renaudie di altri venti commissioni da Nantes fino a Parigi. Oltre che potei raccogliere in tal modo delle preziose notizie; sarebbe stato pericoloso il trascurare e protrarre tali commissioni, ed era un voler suscitare sospetti: scrivervi una lettera o mandarvi un messo valeva quanto compromettere i nostri segreti.

— È giusto! disse il signor di Braguelonne, e voi avete sempre ragione. Non parliamo dunque più di quel che è fatto, ma di quel che resta a fare. Non avete detto nulla del principe di Condé. Non era egli con voi, a Nantes?

— Vi ora, risposo Lignières. Ma prima di adottare un partito desiderava abboccarsi con Chaulieu o coll'ambasciatore inglese, e disse che accompagnerebbe a tale intento La Renaudie a Parigi.

— Dunque verrà a Parigi? Vi verrà La Renaudie?

— Anzi, devono esser già arrivati, disso Lignières.

— Ed ove abitano? domandò con premura il signor di Braguelonno.

— Questo lo ignoro. Chiesi bensì, in modo noncurante in qual luogo potrei trovare il nostro capo se avessi a fargli qualche comunicazione, ma non mi si insegnò che un mezzo di corrispondenza indiretta. Senza dubbio La Renaudie non vuol compromettere il principe.

— Questo mi dispiace, disse il luogotenente di polizia. Avremmo avuto bisogno di seguire le loro traccie fino all'ultimo.

In questo momento mastro Arpion entrò ancora col suo passo leggiero e misterioso.

— Cosa c'è Arpion? disse con impazienza il signor di Braguelonne. Che diavolo! sapete bene che ci occupiamo di cose d'importanza.

— Appunto per ciò non mi sarei permesso di entrare senza qualche altro affare di non minore importanza, rispose Arpion.

— Udiamo, cosa c'è? Parlate tosto e forte. Siamo in famiglia qui.

— Un certo Pietro Des Avenelles... riprese Arpion.

Braguelonne, Démocharès e Lignières interruppero Arpion con un solo e medesimo grido:

— Pietro Des Avenelles!

— È quell'avvocato della via Marmousets che alberga d'ordinario i riformati a Parigi, disse Démocharès.

— E sulla di cui casa tengo l'occhio già da molte tempo, riprese Braguelonne. Ma il galantuomo è cauto e prudente, e delude sempre la mia sorveglianza. Cosa vuole, Arpion?

— Parlar subito a monsignore, disse il segretario. Mi sembra tutto spaventato.

— Egli non può saper nulla! disse vivamente Lignières con gelosia. Inoltre aggiunse con isprezzo, è un galantuomo.

— Bisogna vedero! bisogna vedere! disse il grand'inquisitore. (Era questo il suo intercalare).

— Arpion, riprese il signor di Braguelonne, introducete subito quest'uomo.

— Subito, monsignore, disse Arpion escendo.

— Perdono, mio caro marchese, continuò Braguelonne volgendosi a Lignières; questo Des Avenelles vi conosce, o la vostra vista inaspettata potrebbe confonderlo. Poi ambiduo dobbiamo per ogni evento curare che egli non vi sappia dei nostri. Abbiate dunque la bontà, durante questo colloquio, di passare nel gabinetto d'Arpion, là in fondo a quel corridoio. Vi farò chiamare quando avremo finito. Voi, signor grand'inquisitore, restate; la vostra presenza imponente non può che esserci utile.

— Sia; resto per servirvi, disse Démocharès soddisfatto.

— Ed io m'allontano, aggiunse Lignières. Ma ricordatevi di quel che vi dico, signor luogotenente di polizia: Voi non caverete gran cosa da questo Des Avenelles. Un povero cervello! spirito timido, ma probo! non val niente, non val niente!

— Faremo il possibile di cavarne qualche cosa. Ma andate, andate. Ecco il nostro uomo.

Infatti Lignières non ebbe che il tempo di sottrarsi... Un uomo, tutto pallido ed agitato da un tremito nervoso, entrò condotto e quasi portato da mastro Arpion.

Era l'avvocato Pietro Des Avenelles che noi vedemmo per la prima volta col signor Lignières all'adunanza della piazza Maubert, e che ebbe, se lo si rammenta, il trionfo della serata col suo discorso tanto bravamente timido.

XCII.

UN DELATORE.

In questo giorno, in cui ne ricomparisce dinanzi, Des Avenelles era affatto timido e niente del tutto bravo.

Dopo aver salutato fino a terra Démocharès e Braguelonne, con voce tremante, disse:

— Sono, senza dubbio, alla presenza del signor luogotenente di polizia?

— E del grand'inquisitore di Francia, aggiunse Braguelonne mostrando Mouchy.

— Oh Gesù! esclamò il povero Des Avenelles impallidendo ancor più se fosse stato possibile. Signori, vedete a voi dinanzi un gran colpevole, un troppo gran colpevole. Posso sperar perdono? non lo so. Una sincera confessione può attenuare le mie colpe? tocca alla vostra clemenza il rispondero.

Il signor di Braguelonne conobbe subito con chi aveva a che fare.

— Confessare non basta, diss'egli con voce dura; bisogna riparare.

— Oh! se lo posso, lo farò, monsignore.

— Sì, ma per farlo, continuò il luogotenente di polizia, bisognerebbe aveste da renderci qualche servigio o qualche preziosa notizia da darci.

— Cercherò di darne, disse l'avvocato con voce soffocata.

— Sarà difficile, perchè noi sappiamo già tutto.

— Che! voi sapete?...

— Tutto vi dico, e nel passo in cui vi siete messo, il vostro tardo pentimento non può più salvare la vostra testa, ve ne provengo.

— La mia testa! oh! cielo, la mia testa è in pericolo? Eppure io sono venuto...

— Troppo tardi! Voi non potete più esserci utile e già sappiamo quel che potreste rivelarci.

— Forse: però, perdonate la mia domanda, che cosa sapete?

— In primo luogo, che voi siete uno di quegli eretici dannati, disse con voce tonante Démocharès intromettendosi.

— Ahimè, ahimè! pur troppo è vero! Sì, appartengo

Dopo aver salutato fino a terra (pag. 212)

alla setta. Perchè? non lo so. Ma abiurerò, monsignore, se mi accordate la vita. La predica ha troppi perigli: faccio ritorno alla messa.

— Ciò non è tutto, disse Démocharès, alloggiate in casa vostra degli ugonotti.

— Non ne fu mai scoperto un solo in alcuna delle fatte perquisizioni, rispose vivamente l'avvocato.

— Sì, disse il signor di Braguelonne; voi avete probabilmente nel vostro domicilio qualche porta segreta, qualche corridoio nascosto, qualche ignota comunicazione coll'esterno. Ma in uno di questi giorni demoliremo la vostra casa fino alle fondamenta, e bisognerà bene che allora si spieghi il segreto.

— Ve lo spiegherò io stesso, disse l'avvocato. Convengo, monsignore, che talvolta accolsi ed albergai dei correligionari: essi pagano buone pensioni, e le liti danno così poco! bisogna ben vivere! ma ciò non succederà più; e, se abiuro, nessun ugonotto ardirà mai più di venir a bussare alla mia porta.

— Voi prendeste altresì la parola nel conciliabolo dei protestanti, disse Démocharès.

— Sono avvocato, disse flebilmente Des Avenelles. Ma parlai sempre per i partiti moderati. Voi dovete ben saperlo, giacchè sapete tutto.

E facendosi coraggio fino ad alzar gli occhi su quei due sinistri personaggi, Des Avenelles riprese:

— Ma perdono, sembrami che non sappiate tutto, perchè parlate soltanto di me e tacete sugli affari generali del partito, ben altrimenti importanti... Veggo dunque con piacere che ignorate ancora molte cose.

— Questo è quel che vi trae in errore, disse il luogotenente di polizia, ed ora vi proveremo il contrario.

Démocharès gli fece cenno di stare in guardia.

— Vi comprendo, signor inquisitore, dissegli Braguelonne. Ma non havvi alcuna imprudenza nel mostrare le nostre carte al signore, perchè il signore non escirà di qui per molto tempo.

— Come! non escirò di qui per molto tempo? esclamò Des Avenelles con ispavento.

— No, senza dubbio, disse il signor di Braguelonne con calma. Credevate voi forse che, sotto colore di venirci a fare delle rivelazioni, poteste tranquillamente vedere cosa ne sappiamo ed assicurarvi di quel che pensiamo per andarlo a riferire a tutti i vostri complici? Non corre così la faccenda, mio caro signore, e voi, fin da questo momento, siete nostro prigioniero.

— Prigioniero! ripetè Des Avenelles a tutta prima abbattuto.

Poi, riflettendo, preso il suo partito. È noto che il nostr' uomo aveva nel più alto grado il coraggio della vigliaccheria.

— E bene, preferisco così! esclamò. Sono più al sicuro qui che in casa mia in mezzo a tutti i loro complotti. E, giacchè mi trattenete qui, signor luogotenente di polizia, non vi farete più scrupolo di rispondere a qualcuna delle mie rispettose domande. Io sono persuaso che non siate tanto completamente informato come credete di esserlo, e che troverò il modo di provarvi con qualche utile rivelazione la mia buona fede e la mia lealtà.

— Hum! ne dubito.

— Anzi tutto, cosa sapete voi delle ultime assemblee degli ugonotti?

— Parlate di quella di Nantes?

— Ah! lo sapete? Ebbene, sì! sentiamo, di quella di Nantes. Che cosa vi è avvenuto?

— Volete forse alludere alla cospirazione che vi si è formata?

— Ahimè, sì, e mi accorgo che non vi rivelerò grandi cose su tal proposito. Questa cospirazione...

— È di rapire il re da Blois, di sostituire violentemente i principi ai signori di Guisa, di convocare gli Stati-Generali, ecc.. Tutto ciò appartiene alla storia antica, mio caro signor Des Avenelles, e data già dal 5 febbraio.

— Ed i congiurati si credono così sicuri del segreto! Sono perduti! ed io con essi. Perchè, senz'alcun dubbio, conoscete i capi del complotto?

— I capi occulti ed i capi palesi. I capi occulti sono il principe di Condé e l'ammiraglio. I capi palesi sono: La Renaudie, Castelnau, Mazères.. Ma l'enumerazione sarebbe troppo lunga. Guardate, ecco la lista dei loro nomi e quella delle provincie che devono far insorgere.

— Misericordia! come è destra la polizia e come sono pazzi i congiurati! Non avrò dunque la più piccola cosa da scoprirvi? Sapete ove sono il principe di Condé e La Renaudie?

— A Parigi insieme.

— È spaventoso! e non ho più che raccomandar l'anima a Dio. Però ancora una parola di grazia: ove sono essi a Parigi?

Il signor di Braguelonne non rispose subito, ma col suo sguardo penetrante e limpido parve volesse scandagliare l'anima e gli occhi di Des Avenelles.

Questi, respirando appena, ripetè la sua domanda:

— Sapete in qual luogo trovansi in Parigi il principe di Condé e La Renaudie?

— Li troveremo senza fatica, rispose Braguelonne.

— Ma voi non li avete ancora trovati! esclamò Des Avenelles giulivo. Ah! Dio sia lodato! posso ancora guadagnare il mio perdono. Io so dove sono, monsignore.

L'occhio di Démocharès scintillò, ma il luogotenente di polizia dissimulò la sua gioia.

— Dove sono dunque? diss'egli col tuono il più indifferente possibile.

— In casa mia, signori, in casa mia! disse fieramente l'avvocato.

— Lo sapeva, rispose tranquillamente Braguelonne.

— Che! come! voi pure lo sapevate? esclamò Des Avenelles impallidendo.

— Senza dubbio... Ma volli provarvi, vedere se eravate di buona fede. Via, va bene! sono contento di voi. Però il vostro caso era grave: dar ricetto a così grandi colpevoli!

— Voi vi rendevate altrettanto reo quant'essi! disse sentenziosamente Démocharès.

— Oh! non parlatemene, monsignore, riprese Des Avenelles. Sospettava bene i pericoli ch'io correva, e perciò dal momento che conosco i terribili progetti de' miei due ospiti, non vivo più. Ma non li conosco che da tre giorni, ve lo giuro. Voi dovete sapere ch'io non era all'assemblea di Nantes. Quando il principe di Condé ed il signor de La Renaudie arrivarono in casa mia al principio di questa settimana, io credeva di accogliere bensì dei riformati, ma non dei cospiratori Ho in orrore i cospiratori e le cospirazioni. Sulle prime essi non mi disser nulla, e questo è quel che m'irrita contro di loro. Esporre in tal modo a sua insaputa un pover uomo che non aveva reso loro che dei servigi! è una vergogna! Ma questi grandi personaggi non ne fanno mai altre.

— Ehi! disse il signor di Braguelonne, che consideravasi come un assai gran personaggio.

— Parlo dei grandi personaggi della riforma! affrettossi a dire l'avvocato. Dunque cominciarono col tenermi nascosta ogni cosa. Ma parlavano segretamente insieme tutto il giorno, scrivevano giorno e notte, ricevevano visite ad ogni minuto. Spiai, ascoltai. In breve, indovinai il principio, in modo che furono obbligati di confessarmene la fine; l'assemblea di Nantes, la grande cospirazione, infine tutto quel che sapete e di che essi credonsi sicuri. Ma dopo tale rivelazione io non mangio più, non dormo più, non vivo più. Ogni volta che qualcuno entra in casa mia, e Dio sa come vi si entra spesso! m'immagino che si venga a cercarmi per condurmi davanti ai giudici Di notte, nei miei rari istanti di sonno febbrile, non sogno che tribunali, patiboli e carnefici. E mi sveglio, bagnato d'un sudor freddo per calcolare, prevedere, misurare i rischi che corro.

— I rischi che correte? disse il signor di Braguelonne. Ma, anzi tutto la prigione....

— Poi la tortura, disse Démocharès.

— Poi la forca probabilmente, aggiunse il luogotenente di polizia.

— Fors'anco il rogo, continuò il grand'inquisitore.

— Ed all'occasione, anche la ruota, disse il signor di Braguelonne, per finire con un colpo che facesse senso.

— Imprigionato! torturato! appiccato! abbruciato! arruotato! esclamava ad ogni parola mastro Des Avenelles, come se avesse subito ciascuno dei supplizii che gli si enumeravano.

— Diamine! voi siete avvocato, conoscete il codice, riprese il signor di Braguelonne.

— Lo conosco anche troppo! esclamò Des Avenelles. Perciò, in capo a tre giorni d'angoscie, non potei più resistere, sentii che un tal segreto era un peso troppo grave per la mia responsabilità, e venni a deporlo fra le vostre mani, signor luogotenente di polizia.

— Era la miglior cosa che poteste fare; e quantunque la vostra rivelazione non ci serva molto, come vedete, avremo però riguardo alla vostra buona volontà.

Egli si trattenne alcuni istanti a bassa voce con de Mouchy, che parve facessegli adottare con fatica il piano da seguiro.

— Innanzi tutto vi chiederò per grazia, disse loro Des Avenelles supplichevole, di non tradire la mia defezione in faccia a' miei antichi... complici, perchè, ahimè! quelli che hanno trucidato il presidente Minard potrebbero bene far un qualche cattivo giuoco anche a me.

— Vi manterremo il segreto, rispose Braguelonne.

— Mi trattenete ciò nondimeno prigioniero?

— No, potete tornar subito e libero a casa vostra.

— Davvero! Allora, lo prevedo, sono i miei ospiti quelli che farete arrestare.

— Neppure. Essi rimarranno liberi con voi.

— In qual modo! domandò Des Avenelles stupefatto.

— Ascoltatemi, riprese il signor di Braguelonne con serietà, e scolpitevi bene in mente le mie parole. Voi tornerete subito a casa vostra, per tema che una troppo lunga

assenza ecciti sospetto. Non direte parola ai vostri ospiti, nè dei vostri timori, nè dei loro segreti. Agirete e li lascerete agire, come se voi oggi non foste venuto in questo gabinetto. M'intendete bene? Non impedite nulla, e non meravigliatevi di nulla. Lasciate fare.

— È cosa facile, disse Des Avenelles.

— Solo, aggiunse il signor di Braguelonne, se avremo bisogno di qualche notizia, ve la faremo chiedere, oppure vi chiameremo qui, e voi vi terrete sempre a nostra disposizione. Se verrà giudicata necessaria qualche visita alla vostra casa, vi presterete mano.

— Posto che ho incominciato, terminerò l'opera, disse Des Avenelles con un sospiro.

— Va bene! una sola parola per finirla. Se le cose andranno di maniera da provarci che avete obbedito a queste istruzioni ben semplici, avrete la vostra grazia; ma se possiamo supporre che vi è sfuggita la minima indiscrezione, sarete punito pel primo, e più crudelmente.

— Sarete abbruciato a fuoco lento, disse Démocharès colla sua voce lugubre e profonda.

— Però!.. volle dire l'avvocato che trasalì.

— Basta, disse Braguelonne. Avete udito: ricordatevi. A rivederci.

Fecegli colla mano un gesto imperioso. Il troppo prudente avvocato escì, sollevato insieme ed oppresso.

Dopo la sua partenza vi ebbe un istante di silenzio fra il luogotenente di polizia ed il grand'inquisitore.

— Voi lo voleste, ed ho ceduto, disse finalmente il primo. Ma confesso che mi restano dubbii intorno a questo modo di procedere.

— No, tutto è per il meglio! rispose Démocharès. Bisogna che quest'affare abbia il suo corso, vi dico, e perciò l'importante era di non dare l'allarme ai congiurati. Che essi credansi sicuri del segreto, e che operino. S'immaginano di camminare nelle tenebre, e noi invece seguitiamo tutti i loro movimenti, come se operassero alla luce del sole. È magnifica! In venti anni non presenterebbesi più una simile occasione di abbattere l'eresia con gran colpo. E su tal proposito conosco le idee di sua eminenza il cardinale di Lorena.

— Meglio di me, è vero, disse Braguelonne. Che fare intanto?

— Voi resterete a Parigi, e sorveglierete, col mezzo di Lignières e Des Avenelles, i due capi della cospirazione. Io parto fra un'ora per Blois, ed avverto i signori di Guisa. Il cardinale a bella prima avrà un po' di paura, ma trovasi al suo fianco lo Sfregiato per tranquillarlo, e dopo alquanta riflessione ne sarà contento. Spetta a loro di riunire in quindici giorni, e tacitamente, intorno al re, tutte le forze di cui potranno disporre. Intanto i nostri ugonotti non avranno potuto sospettar di nulla. Arriveranno insieme, oppure l'un dopo l'altro nell'agguato loro teso, quei ciechi merlotti, ed essi sono in mano nostra! noi li teniamo! Macello generale!

Il grand'inquisitore passeggiava per la stanza fregandosi le mani, e tutto allegro.

— Dio voglia almeno, disse il signor di Braguelonne, che nessun impreveduto accidente venga ad annientare questo magnifico progetto!

— Impossibile! riprese Démocharès. Macello generale! Sono in nostre mani! Fate tornare, se v'aggrada Lignières; che finisca di somministrarci le notizie che vado a portare al cardinal di Lorena. Ma io tengo già l'eresia come morta. Strage generale!

XCIII.

RE E REGINA FANCIULLI

Saltando col pensiero a quaranta leghe di distanza, due giorni dopo, cioè al 27 febbraio, ci troveremmo nello splendido castello di Blois, dove la corte era, per il momento, riunita.

Il giorno prima vi era stata al castello gran festa e baldoria. Festa ordinata dal signor Antonio de Baïf, il poeta, con giostre, ballo e pantomimo.

Così che, in quel mattino, il giovine re e la sua piccola regina, pel divertimento dei quali la festa era data, si alzarono più tardi del solito, ed ancora un po' stanchi per i piaceri goduti.

Fortunatamente in quel giorno non tenevasi ricevimento, e, per sollevarsi, essi poterono a loro piacere discorrere assieme delle belle cose che avevano ammirate.

— Io, disse Maria Stuarda, ho trovato questi divertimenti, i più belli e singolari del mondo.

— Sì, riprendeva Francesco II, i balli e le pantomime specialmente. Ma confesso che i sonetti ed i madrigali mi parvero durassero troppo.

— Come! gridò Maria Stuarda, essi erano molto galanti e spiritosi, ve ne assicuro.

— Ma troppo pieni d'elogi, ne converrai tu pure, carina. Non è troppo dilettevole, vedi, il sentirsi a lodare per ore intere, e ieri mi immaginavo che il buon Dio deve anche egli avere dei momenti d'impazienza nel suo paradiso. Aggiungi a ciò che questi signori, specialmente di Baïf e Maisonfleur, mettono nei loro discorsi tante parole latine, ch'io non sempre comprendo.

— Ma ciò sta molto bene, è una maniera che fa conoscere l'uomo dotto e di buon gusto.

— Ah! è perchè tu sei una sapiente, Maria! riprese il giovine re sospirando. Tu fai poesie, e capisci il latino, che io non ho mai potuto intendere

— Il sapere è la ricreazione di noi donne; come, per voi altri uomini e principi, l'azione ed il comando.

— Sarà! riprese Francesco II; ma vorrei, non fosse altro, per uguagliarti in qualche cosa, essere soltanto istrutto quanto mio fratello Carlo.

— A proposito di nostro fratello Carlo, interruppe Maria, l'avete notato ieri nella sua parte dell'allegoria: *La religione difesa dalle tre Virtù teologali?*

— Sì, disse il re; egli era uno dei cavalieri che rappresentavano le Virtù, la Carità, credo.

— È proprio questo. E bene! avete veduto, sire, con qual furore percuoteva la testa dell'Eresia?

— Sì, proprio, allorquando ella si avanzò in mezzo alle fiamme sul corpo del serpente... Carlo era fuori di sè, è vero.

— E, ditemi mio caro sire, riprese la regina, non vi è parso che rassomigliasse a qualcuno la testa dell'eresia?

— Infatti, credevo essermi ingannato; ma rassomigliava al signor di Coligny, non è vero?

— Dite che era il signor ammiraglio fatto e finito.

— E tutti i diavoli che l'hano trasportato? disse il re.

— E la gioia di nostro zio il cardinale, riprese Maria.

— Ed il sorriso di mia madre.

— Oh era quasi spaventevole! disse la giovane regina. Ma non importa! ella era ancor molto bella ieri vostra madre, colla sua veste d'oro crespata, e col suo velo di tôcca inamidata! un magnifico abito!

— Sì, mia carina, ma ho ordinato anche per voi un abito simile a Costantinopoli, dal signor di Granchamp, ed avrete pure un velo di tôcca romana, uguale a quello di mia madre.

— Oh! grazie, mio gentil re! grazie! Io non invidio certamente la sorte di nostra sorella Elisabetta di Spagna, che, dicono, non mette mai due volte il medesimo abito. Però non vorrei che nessuna donna, in Francia, fosse anche vostra madre, si mostrasse, a voi specialmente, meglio adorna di me.

— Eh! alla fine cosa t'importa? disse il re; non sarai tu sempre la più bella?

— Ieri, si sarebbe detto di no, riprese Maria facendo un po' di broncio; perchè, dopo il passo della fiaccola che danzai, voi non mi dirigeste più una sola parola. Bisogna credere che non vi sia piaciuto.

— Ma brava! gridò Francesco. E che cosa avrei potuto

dirti, buon Dio! in confronto di tutti quei begli spiriti della corte che ti complimentavano in prosa ed in versi. Dubellay pretendeva che tu non avevi bisogno della fiaccola come le altre dame, e che bastavano i tuoi duo occhi. Maisonfleur spaventavasi del pericolo che scaturiva dal vivo lampeggiare delle tue pupille, che potevano incendiare la sala intiera. Al che, Ronsard aggiungeva che gli astri de' tuoi sguardi dovevano rischiararo la più tenebrosa notte ed emulare la luce del sole. Poteva dunque io, dopo questa poesia, venirti a dire unicamente e semplicemente che aveva trovato oltremodo graziose te e la tua danza?

— E perchè no? questa semplice parola detta da voi mi avrebbe rallegrata più di tutte le loro scipitezze.

— E bene! questa parola te la dico questa mattina, mia cara, e di tutto cuore; perchè quella danza è tanto perfetta che mi ha fatto quasi dimenticare la pavana di Spagna, che mi piaceva tanto, ed i passamani d'Italia, che tu danzavi tanto divinamente con quella povera Elisabetta. La ragione si è che quello che tu fai è sempre più ben fatto di tutto le altre. E perchè, infine, tu sei la bella delle belle; e le più vezzose donne che cosa sono in tuo confronto? Sì, tànto nel tuo abito reale, come in questo semplicissimo, tu sei sempre la mia regina degli amori. Io non vedo che te, e non amo cho te sola!

— Mio diletto!

— Mia adorata!

— Mia vita!

— Mio bene supremo! Guarda! se tu non avessi che una giubba da contadina, ti amerei ancor meglio di tutte le regine della terra.

— E, se tu fossi, riprese Maria, un semplice paggio il mio cuore sarebbe tuo ugualmente.

— Oh! Dio, come mi piace passare le mie dita in questi capegli così belli, così biondi, così fini, ed intrecciarli e scompigliarli. Capisco beno che le tue dame ti domandino spesso di voler baciarti il collo così bianco, e le braccia tanto graziose... Però non glielo permetteto più, Maria.

— E perchè?

— Ne son geloso! disse il re.

— Fanciullo! riprese Maria con un gesto adorabile da bambina.

— Ah! guarda! gridò Francesco con passione, se bisognasse rinunciare alla mia corona di Francia od a Maria, la mia scelta sarebbe subito fatta.

— Che follia! si potrebbe rinunciare alla corona di Francia, la più bella di tutte dopo quella del cielo?

— Per quello che ella fa sulla mia fronte!.. disse Francesco con un sorriso mezzo allegro e mezzo melanconico.

— Come! riprese Maria; ma mi dimenticavo che abbiamo giustamente a regolare un affare; un affaro d'alta importanza che mio zio di Lorena rimise alla nostra decisione.

— Oh! gridò il re, ciò non succede troppo di sovente.

— Ci incarica, disse gravemente Maria, di decidere il colore per gli abiti della nostra guardia svizzera.

— È un segno di confidenza che ci fa onore. Qual è madama, il parere di vostra maestà su questo difficile punto?

— Oh! io non parlerò che dopo di voi, sire.

— Vediamo. Io penso che la forma dell'abito deve esser questa: largo giustacuore a larghe maniche frastagliato, a tre colori, non è vero?

— Sì, sire. Ma quali saranno questi colori? Qui è la quistione!

— Non è tanto facile. Ma voi non mi aiutate, mio gentil consigliere? Il primo colore...

— Bisogna che sia bianco, disse Maria; il colore della Francia.

— Allora, riprese il re, il secondo sarà quello di Scozia, bleu.

— Sia, ma il terzo?

— Se fosse il giallo?

— Oh! no, è il colore di Spagna: verde piuttosto.

— È il colore di Guisa, disse il re.

— Ebbene! signore, è un motivo d'esclusione?

— No, in verità! Ma questi tre colori starebbero bene assieme?

— Un'idea! esclamò Maria Stuarda. Prendiamo il rosso, il colore della Svizzera; ciò ricorderà almeno a questa povera gente in qualche modo il loro paese.

— Idea eccellente come il tuo cuore, Maria! Ecco dunque questo importante affare gloriosamente terminato. Abbiamo però durata una bella fatica! Per fortuna le cose serie ce ne danno di meno. Ed il vostro caro zio, Maria, si compiace d'incaricarsi in vece mia di tutto il peso del governo. La è graziosa! Essi scrivono, ed io non ho che a firmare, tante volte senza nemmeno leggere. Di modo cho, se posassi la mia corona sul seggio reale, essa mi rimpiazzerebbe bastantemente quando mi pigliasse la fantasia di faro un viaggio

— Non sapete voi, sire, cho i miei zii avranno mai sempre a cuore il vostro interesse o quello della Francia!

— Come non lo saprei! Me lo ripetono troppo spesso perchè abbia a dimenticarlo. Guardate, oggi è giorno di consiglio, ed ora vedremo arrivare il cardinale di Lorena, colle sue umili maniere e co' suoi rispetti esagerati, che non mi piacciono sempre, bisogna confessarlo e lo sentiremo dire colla sua voce melata, ed inchinandosi ad ogni parola: — Sire, la proposiziono che sottometto a vostra maestà non ha di mira che l'onore della vostra corona. Vostra maestà non può dubitare dello zelo che ci anima per la gloria del suo regno od il bene de' suoi popoli. Sire, lo splendore del trono e della chiesa è l'unico scopo, ecc., ecc.

— Come l'imitate bene! gridò Maria, ridendo e battendo le mani.

Ma in tuono più serio riprese:

— Bisogna però essere indulgenti e generosi, Francesco. Credete voi che vostra madre, madama Caterina de' Medici mi consoli molto, quando, colla sua faccia severa e pallida, mi fa delle prediche interminabili sulle mie acconciature, la mia gente ed i miei equipaggi? Non vi pare di sentirla dirmi a bocca stretta: — Figlia mia, voi siete la regina, ed io al presente non sono che la seconda donna del regno, ma se fossi al vostro posto, esigerei che le mie donne non perdessero mai la messa, e nemmeno i vespri e la predica. Se fossi al vostro posto non porterei mai velluto incarnatino, perchè è un colore troppo sfacciato; se fossi al vostro posto farei aggiustare l'abito d'argento a color tortorella, alla borbonese, perchè è troppo scollato. Se fossi al vostro posto, non danzerei mai, mi accontenterei di vedere. Se fossi al vostro posto..

— Oh! gridò il re scoppiando dalle risa, come imiti bene mia madre. Ma vedi, mia cara, ella è mia madre, prima di tutto, e l' ho già offesa gravemente, non lasciandole alcuna parte negli affari dello Stato, che amministrano soltanto i tuoi zii. Bisogna dunque concederle qualche cosa e sopportare con rispetto le sue ammonizioni. Io da parte mia mi rassegno alla tutela sdolcinata del cardinal di Lorena, unicamonte perchè tu sei sua nipote, capisci?

— Grazie, caro sire, grazie del sacrificio, disse Maria con un bacio.

— Ma realmente vi sono momenti in cui sono tentato d'abbandonare il titolo di re, come ne ho già lasciato il potere.

— Oh! che dite voi? gridò Maria Stuarda.

— Dico quel che sento, Maria. Ah! se per esser tuo sposo non fosse necessario esser re di Francia! Pensaci dunque. Io non ho che le noie ed il peso delle etichette dell'autorità reale. Gli ultimi nostri sudditi sono più liberi di me. Infine, se non mi fossi arrabbiato davvero, ci avrebbero dato anche un appartamento separato! E perchè? perchè pretendono sia l' uso dei re e delle regine di Francia.

— Come sono seccanti colle loro usanze! rispose Maria. Ebbene, noi lo cambiammo quell'uso, e ne stabilimmo uno nuovo, che, grazie a Dio! val bene quanto l'altro.

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Anno V. (Un anno L. 7, 50) Dal 4 al 10 Febbraio 1869 (Un semestre L. 4 —) N. 188

— Sicuramente, Maria. Dimmi, sai tu qual sia il desiderio che nutro già da qualche tempo?

— No, in verità.

— Quello di evaderci, di fuggire, di involarci, di abbandonar per qualche tempo i pensieri del trono, Parigi, Blois la Francia stessa, ed andare... dove? non lo so; ma lungi di qui, infine, per respirare un po' liberamente come gli altri uomini. Maria, dimmi, un viaggio di sei mesi, di un anno non ti farebbe piacere?

— Oh! ne sarei beata, mio diletto sire, per voi specialmente, il cui stato di salute talvolta m'inquieta, e che troppo spesso soffrite terribili dolori di testa. Il cambiamento d'aria, la novità degli oggetti, tutto ciò vi distrarrebbe, e vi farebbe bene. Si; partiamo, partiamo... Ma il cardinale, a regina madre, lo permetteranno?

— Come l'imitate bene gridò Maria (pag. 216).

— Eh! sono il re poi alla fine, sono il padrone, disse Francesco II. Il regno è calmo e tranquillo, e giacchè fanno senza della mia volontà per governare, potranno far senza anche della mia persona. Noi partiremo prima dell' inverno, Maria, come le rondinelle. Vediamo, dove vuoi andare? Se andassimo a visitare i nostri Stati di Scozia?

— E che! passare il mare, andare in quelle nebbie pericolose, mio caro, col vostro petto tanto delicato! No, amo ancora meglio la nostra ridente Turena, e questo ameno castello di Blois. Ma perchè non andremmo in Ispagna a far visita alla nostra sorella Elisabetta?

— L'aria di Madrid non è buona pei re di Francia, Maria.

— Ebbene! l'Italia allora. Là fa sempre bello, sempre caldo. Cielo e mari azzurri, fiori d'arancio, musica e feste.

— Accettato l'Italia! gridò il re allegramente. Noi vedremo la santa religione cattolica in tutta la sua gloria, le belle chiese e le sante reliquie.

— E le pitture di Raffaello, e San Pietro in Vaticano.

— Domanderemo la benedizione al Santo Padre, e riporteremo molte indulgenze.

— Quanto sarà grazioso il realizzare questi dolci sogni assieme, l'uno a fianco dell'altra, amati ed amanti, avendo l'azzurro nei nostri cuori e sulle nostre teste...

— Il Paradiso! disse Francesco II con entusiasmo.

Intanto che s'intrattenevano così, cullati da quella dolce speranza, la porta si aperse bruscamente, ed il cardinal di Lorena, respingendo l'usciere di servizio, che non ebbe nemmeno il tempo d'annunciarlo, entrò pallido ed anelante nella camera reale.

Il duca di Guisa, più calmo, ma anche egli serio, seguiva suo fratello a qualche distanza, e sentivasi già la sua grave andatura nell'anticamera, la cui porta rimase semiaperta.

XCIV.

FINE DEL VIAGGIO IN ITALIA.

— E che! signor cardinale, disse con vivacità il giovine re, non potrò avere un momento di comodo e di libertà nè anche in questo luogo?

— Sire, rispose Carlo di Lorena, mi duole di contravvenire agli ordini dati da vostra maestà; ma l'affare che qui ci conduce io e mio fratello è talmente importante che non soffre ritardo.

In questo momento entrò il duca di Guisa gravemente, salutò in silenzio il re e la regina, e restò in piedi dietro a suo fratello, muto, immobile e serio.

— E bene! vi ascolto; parlate, dunque, signore, disse Francesco al cardinale.

— Sire, riprese questi, venne scoperta una cospirazione contro vostra maestà: i vostri giorni non sono più in sicuro in questo castello di Blois; fa mestieri abbandonarlo all'istante.

— Una cospirazione! abbandonare Blois! gridò il re; che significa ciò?

— Ciò significa, sire, che alcuni malvagi attentano alla vita ed alla corona di vostra maestà.

— Che! disse Francesco, cospirano contro di me, così giovane, di me assiso da ieri sul trono, di me che scientemente, volontariamente almeno, non ho mai fatto male a nessuno? Chi sono dunque questi malevoli, signor cardinale?

— E chi sarebbero, se non quei maledetti ugonotti ed eretici.

— Ancora gli eretici! gridò il re; siete ben sicuro, signore, di non lasciarvi trascinare contro ad essi a sospetti senza fondamento?

— Ahimè! fece il cardinale, sfortunatamente questa volta non vi è punto di dubbio.

Il giovine re, interrotto sì male a proposito nei suoi sogni di gioia da questa desolante realtà, sembrava vivamente contrariato; Maria era tutta commossa pel di lui cattivo umore, ed il cardinale tutto agitato per la cattiva notizia di cui era apportatore. Il solo Sfregiato, calmo e padrone di sè, attendeva l'esito di tutte quelle parole in un'attitudine impassibile.

— Che dunque ho fatto al mio popolo ch'egli non mi abbia ad amare? riprese Francesco indispettito.

— Ho detto, credo, a vostra maestà, che i ribelli non sono che ugonotti, disse il cardinal di Lorena.

— Ciò non toglie che siano francesi! Infine, signor cardinale, io vi ho confidato tutto il mio potere sperando lo fareste benedire, ed invece non vedo attorno a me che turbolenze, lagnanze e malcontenti.

— Oh! sire! sire! disse Maria Stuarda con rimprovero.

Il cardinal di Lorena riprese piuttosto seccamente:

— Non sarebbe giustizia, sire, il tenerci responsabili di fatti che sono da attribuirsi ai sciagurati tempi.

— Però, signore, continuò il re, desidererei una volta conoscere a fondo le cose, e che per qualche tempo voi non foste al mio fianco, affine di sapere se è contro me, o contro voi che congiurano.

— Oh! vostra maestà! gridò ancora Maria Stuarda vivamente commossa.

Francesco si arrestò, rimproverandosi di essere andato troppo oltre. Il duca di Guisa non mostrava nessun turbamento. Carlo di Lorena, dopo un freddo silenzio, col fare dignitoso e riservato dell'uomo ingiustamente offeso, riprese:

— Sire, noi abbiamo il dolore di vedere i nostri sforzi disconosciuti od inutili; non ci resta a far altro, come sudditi fedeli e parenti affezionati, che allontanarci per lasciare il posto a dei più degni o a dei più felici....

Il re, imbarazzato, si tacque, ed il cardinale dopo una pausa continuò:

— Vostra maestà non avrà che a dirci in quali mani dobbiamo rimettere i nostri ufficii. Nulla sarà più facile, senza dubbio, che il rimpiazzarmi nell'esercizio delle affidatemi funzioni, e vostra maestà non avrà che a scegliere fra il signor cancelliere Olivier, il signor cardinale di Tournon ed il signor di L'Hôpital.

Maria Stuarda, desolata, si nascose la fronte nelle mani, e Francesco, pentito, non avrebbe meglio dimandato che di ritrattare la sua collera fanciullesca, ma il fiero silenzio del gran Sfregiato l'intimidiva.

— Ma, proseguì Carlo di Lorena, la carica di gran mastro e la direzione delle cose della guerra esigono talenti tanto rari, ed una illustrazione sì alta, che dopo mio fratello, trovo soltanto due uomini che vi possano pretendere, il signor di Brissac forse...

— Oh! Brissac, che brontola sempre, che è sempre in collera; è impossibile, disse il giovine re.

— Ed in secondo luogo, riprese il cardinale, il signor di Montmorency, che in mancanza di qualità, ha almeno la fama.

— Eh! disse ancora Francesco, il signor contestabile è troppo vecchio per me, e trattava per lo passato troppo leggermente il delfino, per servir oggi rispettosamente il re. Ma, signor cardinale, perchè omettete i miei altri parenti, i principi del sangue, il principe di Condè, per esempio? . . .

— Sire, disse il cardinale, a malincuore lo comunico a vostra maestà, ma, fra i nomi conosciuti dei capi della segreta cospirazione, il primo è quello del principe di Condé.

— Possibile? disse il giovine re stupefatto.

— Sire, è certo.

— Ma dunque è assolutamente serio questo complotto contro lo Stato? domandò Francesco.

— È quasi una rivolta, sire, rispose il cardinale, e giacchè vostra maestà solleva mio fratello e me dalla responsabilità più terribile che sia mai pesata su noi, il mio dovere mi obbliga a supplicarvi di eleggere i nostri successori il più presto possibile, perchè i riformati fra qualche giorno saranno sotto le mura di Blois.

— Che dite voi, mio zio? gridò Maria spaventata.

— La verità, madama.

— Ed i ribelli sono numerosi? domandò il re.

— Sire, si parla di duemila uomini. Rapporti che non credevo, prima di aver ricevuto di Parigi dal signore di Mouchy avviso della cospirazione, annunciavano già la loro avanguardia vicino a La Carrelière... Noi andiamo dunque, sire, il signor di Guisa ed io...

— E che, disse Francesco, mi abbandonate tutti e due in simil pericolo?

— Credetti comprendere, sire, che tal fosse l'intenzione di vostra maestà.

— Che volete? disse il re, sono sì tristo quando vedo che voi mi fate... che ho dei nemici!... Ma andiamo, non parliamo più di ciò, mio bel zio, e datemi piuttosto dei particolari su questo insolente tentativo dei rivoltosi. Che contate fare per prevenirli?

— Perdono, sire! riprese il cardinale ancora piccato, dopo quello che mi ha fatto intendere vostra maestà mi sembra che altri meglio di noi...

— Eh! via! mio bel zio, vi prego, non se ne parli più di quel momento di vivacità, del quale ora mi dolgo, disse Francesco II. Che posso dirvi di più? bisogna forse che mi scusi e vi domandi perdono?

— Ah! sire, fece Carlo di Lorena, dal momento che vostra maestà ci rende la sua preziosa fiducia....

— Tutta intiera e con tutto il cuore, aggiunse il re stendendo la mano al cardinale.

— Ecco molto tempo perduto! disse gravemente il duca di Guisa.

Era la prima parola che pronunciava dopo il principio dell'abboccamento.

Egli allora si avanzò, come se tutto quello che era fin

là successo fossero insignificanti preliminari od un noioso prologo di cui aveva lasciato al cardinale di Lorena la prima parte. Ma, fatto luogo a questa disputa puerile, egli riprendeva altamente la parola e l'iniziativa.

— Sire, diss'egli al re; ecco di che si tratta: duemila ribelli comandati dal barone di La Renaudie, ed appoggiati segretamente dal principe di Condé, discendono oggi dal Poitou, dal Béarn e da altre provincie, e tentano di sorprendere Blois, e rapire vostra maestà.

Francesco fece un movimento d'indignazione e di sorpresa.

— Rapire il re! gridò Maria Stuarda.

— E voi con lui, madama, continuò lo Sfregiato; ma rassicuratevi, noi vegliamo sulle vostre maestà.

— Quali misure volete prendere? domandò il re.

— È soltanto da un'ora che ne siamo prevenuti, disse il duca di Guisa. Ma la prima cosa a farsi, sire, è di mettere in sicuro la vostra sacra persona. Bisogna dunque che oggi stesso voi abbandoniate questa città aperta di Blois ed il suo castello senza difesa, e vi ritiriate ad Amboise, dove il castello fortificato vi mette al coperto da un colpo di mano.

— Che! disse la regina: chiuderci in quel brutto castello d'Amboise, situato così in alto, sì cupo e sì tristo!

— Ragazza! disse lo Sfregiato a sua nipote, se non colla parola, almeno collo sguardo severo.

Egli riprese solamente:

— Madama, bisogna farlo.

— Ma noi dunque fuggiremo davanti a questi ribelli? disse il giovine re fremendo d'ira.

— Sire, riprese il duca di Guisa; non si fugge davanti ad un nemico che non vi ha ancora attaccato e nemmeno dichiarata la guerra. Si crede che ignoriamo i colpevoli disegni di questi faziosi.

— Ma noi li sappiamo però, disse Francesco.

— Che vostra maestà si compiaccia di riportarsi a me per affari d'onore, rispose Francesco di Lorena. Non si evita il combattimento col cambiare il campo di battaglia. E spero bene che i ribelli si prenderanno la cura di seguirci fino ad Amboise.

— Perchè dite di sperarlo, signore?

— Perchè, rispose lo Sfregiato col suo superbo sorriso, perchè questa sarà l'occasione di finirla una volta per tutte cogli eretici e l'eresia, che è ormai tempo di colpirli ben altrimenti che non colle finzioni e colle allegorie; perchè avrei dato due dita della mia mano.... della sinistra però, per suscitare, senza torto da parte nostra, questa lotta decisiva che gl'imprudenti provocano pel nostro trionfo.

— Ahimè! questa lotta non è altro che una guerra civile.

— Accettiamola per finirla, sire. In due parole ecco il mio piano: vostra maestà si sovvenga che abbiamo a fare soltanto con rivoltosi. Ad eccezione di questa ritirata da Blois, a cui non baderanno troppo, spero, fingeremo a loro riguardo la più completa sicurezza, ed insieme la più perfetta ignoranza. E quando essi si avanzeranno per sorprenderci col tradimento, saremo noi quelli che li sorprenderà e li piglierà nel loro proprio agguato. Per cui, nessun segno d'allarme o di fuga, lo raccomando a voi specialmente, madama, diss'egli volgendosi a Maria. I miei ordini saranno dati e la vostra gente prevenuta, ma in segreto. Che fuori non si dubiti nè dei nostri preparativi, nè delle nostre apprensioni, e rispondo di tutto.

— E qual ora è fissata per la partenza? domandò Francesco con una specie di rassegnazione abbattuta.

— Sire, a tre ore dopo mezzogiorno; ho già dato anticipatamente le disposizioni necessarie.

— Come! anticipatamente?

— Sì, sire, anticipatamente, riprese con franchezza lo Sfregiato, perchè fin da prima ero ben persuaso che vostra maestà si regolerebbe coi consigli della ragione e dell'onore.

— In buon'ora! disse con debole sorriso il giovine re soggiogato: noi saremo pronti per le tre ore, signore; tutta la nostra fiducia è riposta in voi.

— Sire, vi ringrazio di questa fiducia, e ne sarò degno. Ma, che vostra maestà mi scusi, in una tale circostanza i minuti sono contati, ed ho venti lettere da scrivere e cento commissioni da dare. Mio fratello ed io prendiamo dunque congedo da vostra maestà.

Salutò senza complimenti il re e la regina ed esci col cardinale.

Francesco e Maria si guardarono un momento in silenzio tutti contristati.

— E bene! amica mia, ed il nostro bel viaggio che abbiam sognato per Roma?

— Si limita ad una fuga ad Amboise, rispose sospirando Maria Stuarda.

In quel momento entrò madama Dayelle, prima dama della regina.

— È dunque vero quello che ci hanno detto? diss'ella dopo i saluti d'uso, bisogna far bagaglio sul momento e lasciar Blois per Amboise?

— È pur troppo vero, mia povera Dayelle, rispose Maria.

— Ma sapete voi, madama, che in quel castello non vi è proprio niente? Nemmeno uno specchio in buono stato!

— Bisognerà dunque portar tutto da qui, Dayelle, disse la regina. Scrivete subito una lista degli effetti indispensabili. Io vi detterò. Prima il mio nuovo abito di damasco cremesino guernito d'oro....

E, ritornando al re che era rimasto in piedi pensieroso e tristo nel vano della finestra:

— Concepite voi, caro sire, l'audacia di questi riformati?... Ma, perdono, dovreste voi pure occuparvi degli oggetti che vi potranno abbisognare laggiù, onde non esser preso alla sprovvista.

— No, disse Francesco, lascio questa cura ad Aubert, mio cameriere. Io non penso che al mio dolore.

— Credete voi che il mio sia men vivo? disse Maria. Madama Dayelle scrivete: il mio guardinfante coperto di camelotto d'oro e viola, il mio abito di damasco bianco guernito d'argento.... Ma bisogna farsi una ragione, continuò ella volgendosi al re, e non esporsi a mancare delle cose di prima necessità.... Madama Dayelle, notate il mio mantello da notte di tela d'argento fino, foderato colla pelliccia di lupo cerviero... Sono già secoli, non è vero, sire, che questo vecchio castello d'Amboise non è stato abitato dalla corte?

— Dopo Carlo VIII, disse Francesco, io credo che nessun re di Francia vi sia dimorato più di due o tre giorni.

— E chi sa che noi ci restiamo tutto un mese, disse Maria. Oh! sciagurati ugonotti! Pensate, madama Dayelle, che almeno la camera da letto non sia troppo sprovvista?

— La più spiccia sarebbe, disse la prima dama, di fare come se sapessimo di non trovar nulla.

— Notate dunque questo specchio incastonato d'oro, disse la regina, questo sacco da notte di velluto viola, questo tappeto peloso per mettere all'ingiro del letto.... Ma si è veduto altro volte, sire, riprese ella a mezza voce ritornando al re, dei sudditi andar contro al loro padrone, e scacciarlo da casa sua, per così dire?

— Mai, io credo, Maria, rispose tristamente Francesco. Si è visto qualche furfante resistere al comando del re, come quindici anni fa a Mérindol e a La Cabrière: ma attaccar essi pei primi il re... non me lo sarei mai immaginato, lo confesso.

— Oh! mio zio di Guisa ha dunque ragione: non saranno mai troppo le precauzioni contro questi arrabbiati ribelli... Madama Dayelle, aggiungete una dozzina di scarpe, di cuscini e dodici lenzuoli. Vi è tutto? Credo in verità che ne perderò la testa. Prendete, mia cara, anche questo cuscinetto di velluto, questa bugia d'oro, questo punteruolo, quest'ago dorato... Non vedo più niente.

— Madama non porta con sè i due vezzi di diamanti! disse Dayelle.

— Altro che, li porto! gridò vivamente Maria. Se li lasciassi qui potrebbero cader nelle mani di quegli screanzati, non è vero, sire? Credo bene portarli con me.

— Infatti la precauzione è buona, disse Francesco con un debol sorriso.

— Mi pare di non dimenticarmi più nulla d'importante, non è vero, mia cara Dayelle? riprese Maria Stuarda cercando cogli occhi per la camera.

— Madama pensa, spero, ai suoi libri di preghiera, disse con aria un po' pedantesca la prima dama.

— Ah! mi fate ricordare, disse ingenuamente Maria... Portate i più belli, quello che mi ha dato mio zio il cardinale, e quello di velluto scarlatto con gli ornamenti d'oro. Madama Dayelle, raccomando tutto ciò alla vostra cura. Voi vedete a qual punto siamo assorti il re ed io, per la dura necessità di questa subitanea partenza.

— Madama non ha bisogno di stimolare il mio zelo, disse la governante. Quanti forzieri e bauli bisognerà ordinare per trasportar tutto ciò? Cinque basteranno, m'immagino.

— Eh via, domandatene sei. Non bisogna star ristretti in queste deplorabili estremità. Sei, senza contar quelli delle mie dame, ben inteso. Ma esse da parte loro, che pensino a sbrigarsi; io non ho certamente il cuore di occuparmi di tali particolari. È vero, Francesco, non ho la testa che a questi ugonotti... ahimè! Voi potete ritirarvi, Dayelle.

— Nessun ordine pei lacchè e mulattieri, madama?

— Che mettano semplicemente i loro abiti di drappo, disse la regina. Andate, mia cara Dayelle, andate prontamente.

Dayelle salutò e mosse tre o quattro passi verso la porta.

— Dayelle, disse Maria richiamandola, quando dico che la nostra gente deve mettere soltanto i suoi abiti di drappo m'intendo che ciò sia pel viaggio; ma avranno cura di portar con loro i gabbani di velluto viola, coi loro mantelli violetto foderati di velluto giallo, capite?

— Ciò basta, madama. Non ha più nulla da ordinare?

— No, più nulla, disse Maria. Ma che tutto sia eseguito puntualmente e sollecitamente. Non abbiamo tempo che fino alle tre ore. Non dimenticate i mantelli dei lacchè.

Dayelle questa volta esci.

Maria allora volgendosi al re:

— Voi siete del mio parere, non è vero, sire, riguardo al mantello delle nostre genti? I signori riformati ci permetteranno bene, spero, di mettere i famigliari della nostra casa in quella tenuta che loro si conviene. Non bisogna poi umiliar tanto l'autorità reale davanti a questi ribelli! Spero, perfino, sire, che noi troveremo ancora il mezzo di dare, a loro marcio dispetto, qualche piccola festa a questo Amboise, quantunque sia tanto orribile.

Francesco crollò tristamente la testa.

— Oh! non disprezzate quest'idea, riprese Maria. Ciò li intimidirebbe più di quel che si pensa, facendo vedere che alla fine dei conti noi non li temiamo. Un ballo in questo caso, non temo il dirlo, sarebbe un tal tratto di politica che la stessa vostra madre, che pur pretende saperne tanto, non troverebbe di meglio. Ciò non toglie ch'io sia grandemente accorata per tutto questo, mio povero sire. Ah! i villani riformati!

XCV.

DUE CHIAMATE.

Dopo il fatale torneo del 30 luglio, Gabriele aveva condotto una vita calma, ritirata e triste. Egli, quell'uomo pieno d'energia, di movimento e d'azione, di cui le giornate altre volte erano state tanto operose e piene d'affetto, ora si compiaceva nella solitudine e nell'obblio.

Non si mostrava mai alla corte, non vedeva nessun amico, esciva ben di rado dal suo palazzo, ove trascorreva le lunghe ore tristo e cogitabondo fra la sua nutrice ed il paggio Andrea ritornato vicino a lui quando Diana di Castro si era rifugiata nel convento delle Benedettine di San Quintino.

Gabriele, giovine ancora per l'età, era già vecchio per il dolore.

Egli si ricordava, non sperava più.

Quante volte in questi mesi, più lunghi degli anni, si dolse di non esser morto. Quante volte domandava a sè stesso perchè il duca di Guisa e Maria Stuarda si erano frapposti fra lui e la collera di Caterina de' Medici, e gli avevano imposto l'amaro beneficio della vita! Infatti, che cosa faceva egli in questo mondo? A che cosa era buono? La tomba era forse piu sterile di quell'esistenza in cui vegetava? se quella poteva chiamarsi un'esistenza.

Vi erano però momenti nei quali la sua gioventù ed il suo vigore protestavano in lui contro lui stesso.

Allora stendeva il braccio, sollevava la fronte e guardava la sua spada.

Egli presentiva vagamente che la sua vita non era ancora finita, che vi era ancora un avvenire per lui, e che le ore calde della lotta, e forse della vittoria, ricomparirebbero tosto o tardi nel suo destino.

Però, tutto ben considerato, egli non vedeva che due sole probabilità che lo potessero rendere alla sua vita, all'azione: la guerra contro lo straniero o la persecuzione religiosa.

Se la Francia od il re si trovassero impegnati in qualche guerra novella, conquiste da tentare, invasioni da respingere, il conte di Montgommery dicevasi che il suo giovanile ardore rinascerebbe senza fatica, e che gli sarebbe caro morir combattendo come aveva vissuto.

E poi gli piacerebbe pagar così il debito da lui involontariamente contratto verso il duca di Guisa ed il giovine re Francesco II.

Gabriele pensava ancora che sarebbe stato bello dar la vita in testimonianza delle novelle verità con cui la sua anima erasi rischiarata in questi ultimi tempi. La causa della riforma, cioè a dire, secondo lui, la causa della giustizia e della libertà, era anch'essa, senza dubbio, nobile e santa.

Il giovine conte leggeva assiduamente i libri di controversia e di prediche religiose che in allora abbondavano. Egli prendeva passione a quei grandi principii rivelati in parole magnifiche da Lutero, Melantone, Calvino, Teodoro di Bèze e tanti altri. I libri di tutti questi liberi pensatori l'avevano sedotto, convinto, trascinato. Sarebbe stato felice e fiero se avesse potuto firmar col suo sangue l'attestazione della sua fede.

Era sempre istinto nobile di quel buon cuore, dedicare la sua vita a qualcuno od a qualche cosa.

Poco tempo prima aveva cento volte arrischiato i suoi giorni per vendicare suo padre, oppure la sua diletta Diana. Oh rimembranze in eterno sanguinanti di quell'anima ferita! Adesso, in mancanza di quegli esseri tanto cari, erano idee sacre che egli voleva difendere.

La patria invece del padre, la religione in luogo dell'amore.

Ahimè, ahimè! si ha bel dire non è la stessa cosa! e l'entusiasmo per le astrazioni non vale, nei tormenti e nelle gioie, la tenerezza per le creature.

Poco importa! sia per l'una o per l'altra di queste due cause, la riforma o la Francia, Gabriele sarebbe stato ancora contento di sarificarsi, ed era su uno di questi due sacrifici che egli contava per lo scioglimento desiderato della sua sorte.

La mattina piovosa del 6 marzo, Gabriele stava appoggiato col gomito ad una sedia nell'angolo del suo focolare: meditava su questi pensieri divenutigli abituali, quando Lisa introdusse da lui un messaggero portante stivali e sproni coperti di fango come dopo un lungo viaggio.

Questo corriere arrivava d'Amboise con una forte scorta portatore di più lettere del signor duca di Guisa, luogotenente generale del regno.

Una di queste era diretta a Gabriele, ed eccone il contenuto:

« *Mio buono e caro compagno.*

« Vi scrivo premurosamente senza aver il comodo nè la possibilità di spiegarmi. Voi avete detto al re ed a me che ci eravate affezionato, e che, avendo bisogno di questa affezione, non avremmo che a chiamarvi.

» Noi vi chiamiamo oggi.

» Partite all'istante per Amboise, dove il re e la regina si sono stabiliti per qualche settimana. Al vostro arrivo vi farò conoscere in qual modo ci potete servire.

» *P. S.* Qui unito troverete un salvacondotto nel caso foste interrogato sulla strada da qualche truppa regia. »

Il messaggiero del duca di Guisa era già partito per le sue altre commissioni, quando Gabriele ebbe finito di leggere quella lettera.

L'ardente giovine levossi tosto senza esitare, e disse alla nutrice:

— Mia buona Lisa, fa venire Andrea, ti prego, e dà ordine che mi sellino il leardo, e che preparino la mia valigia di campagna.

— Partite ancora, monsignore? disse la buona donna.

— Sì, fra due ore, per Amboise.

Non vi era da replicare, e Lisa esci tutta triste, ma

Lo Sfregiato interrogava un uomo di alta statura (pag. 222).

» Ben inteso che voi però siete libero di agire o no come vi aggrada. Il vostro zelo mi è troppo prezioso perchè ne voglia abusare o comprometterlo. Ma, o siate con noi o restiate neutrale, mancando verso voi di fiducia, crederei mancare ad un dovere.

» Venite dunque con prestezza, e voi sarete, come sempre, il benvenuto.

» Vostro affezionato

» Francesco di Lorena.

» Amboise 4 Marzo 1560.

senza dir parola, per far eseguire gli ordini del suo giovin padrone.

Ma intanto che si facevano i preparativi, ecco un altro messaggiero che cerca parlar segretamente al conte di Montgommery.

Questi non menava romore, e non aveva scorta. Egli entrò silenzioso e modesto, e rimise a Gabriele, senza dir parola, una lettera a lui indirizzata.

Gabriele trasalì, credendo riconoscere l'uomo che gli aveva altre volte portato dalla parte di La Renaudie l'invito di recarsi al conciliabolo protestante della piazza Maubert.

Era il medesimo uomo infatti, e la lettera portava la stessa firma.

Questa lettera diceva:

« *Amico e fratello,*

« Non voleva lasciar Parigi senza avervi veduto, ma il tempo mi mancò; gli avvenimenti incalzano e mi spingono: bisogna che io parta, e non vi ho stretta la mano e raccontati i nostri progetti, e le nostre speranze.

» Ma noi sappiamo che siete con noi, ed io so qual uomo voi siete.

» Coi vostri simili non vi ha bisogno di preparativi, di assemblee, nè discorsi. Una parola basta.

» Questa parola eccovela: Abbiamo bisogno di voi. Venite.

» Siate al 10 od al 12 di questo mese di marzo a Noizai, vicino ad Amboise. Vi troverete il nostro bravo e nobile amico di Castelnau. Egli vi dirà di che si tratta, cosa che non voglio confidare alla carta.

» È sottinteso che voi non siete menomamente impegnato, e che avete il diritto di stare in disparte, e che potrete sempre astenervi, senza perciò incorrere nel minimo sospetto o rimprovero.

» Ma, infine, venite a Noizai. Vi ritroverò, e, in mancanza del vostro aiuto, reclameremo i vostri consigli.

» Poi, che cosa può succedere nel partito senza che voi ne siate informato!

» Dunque a rivederci presto a Noizai. Noi contiamo almeno sulla vostra presenza.

» L. R.

» *P. S.* Se qualcuna delle nostre truppe vi incontrasse sulla strada, la nostra parola d'ordine è ancora per questa volta *Ginevra*, e quella di riconoscimento *Gloria a Dio.* »

— Fra un'ora parto, disse il conte di Montgommery al messaggiero taciturno, che s'inchinò ed escì.

— Che cosa significa tutto ciò? domandossi Gabriele quando fu solo, e cosa vogliono dire queste due chiamate venute da due parti tanto opposte e che mi danno appuntamento quasi nel medesimo luogo? Non importa, non importa; tanto verso il duca possente quanto verso i religionarii oppressi, le mie obbligazioni son certe. Il mio primo dovere è di partire, avvenga che può! Quantunque difficile la mia posizione, la mia coscienza sa bene che non diverrò mai traditore.

E un'ora dopo Gabriele si metteva in cammino accompagnato soltanto da Andrea.

Ma non prevedeva l'alternativa strana e terribile in cui lo poneva la stessa sua lealtà.

XCVI.

UNA CONFIDENZA PERICOLOSA.

Nel castello d'Amboise, nell'appartamento del duca di Guisa, lo stesso Sfregiato era intento ad interrogare un uomo di alta statura, nervoso e robusto, dai lineamenti pronunciati, dalla ciera fiera ed ardita, e che portava l'abito di capitano degli archibugieri.

— Il maresciallo di Brissac, diceva il duca, mi ha assicurato, capitano Richelieu, che posso avere in voi piena fiducia.

— Il signor maresciallo è molto buono, disse Richelieu.

— Sembra che voi abbiate dell'ambizione, signore?

— Monsignore, ho almeno quella di non restar capitano degli archibugieri per tutta la vita. Benchè nato da una buona stirpe, poichè si vedono gia dei signori di Plessis a Bovines, io sono però il quinto di sei fratelli, ed ho bisogno pertanto d'aiutare un po' la mia fortuna, e non far troppi calcoli sul mio patrimonio.

— Bene! disse con soddisfazione il duca di Guisa. Voi potete qui, signore, renderci dei buoni servigi, di cui non vi pentirete al certo.

— Voi mi vedete, monsignore, pronto a tutto intraprendere per compiacervi.

— Per cominciare vi ho fatto dare la guardia della principale porta del castello.

— E prometto renderne buon conto, monsignore.

— Non già che i signori riformati siano così mal accorti, penso, da fare i loro attacchi da una parte ove dovrebbero conquistare sette porte di seguito; ma siccome nulla deve più entrare od uscire che per di là, così è uno dei posti più importanti. Non lasciate dunque passar nessuno tanto dal di dentro quanto dal di fuori, senza un ordine firmato di mio pugno.

— Sarà fatto, monsignore. Per altro un giovine gentiluomo, chiamato il conte di Montgommery, si è presentato poco fa senza ordine espresso, ma con un salvocondotto firmato da voi. Egli arriva, diss'egli, da Parigi. Devo introdurlo, come egli domanda, presso di voi, monsignore?

— Sì, sì, senza alcun ritardo, disse vivamente il duca di Guisa. Ma, aspettate; non ho ancor finito di darvi le mie istruzioni. Oggi alla porta che voi custodite deve arrivare, verso mezzogiorno, il principe di Condé, che noi abbiamo chiamato per aver nelle mani il capo supposto dei ribelli, e che, ne rispondo, non mancherà all'appello onde non suscitar sospetto a suo riguardo. Voi gli aprirete, capitano Richelieu, ma a lui solo, e non a quelli che potrebbe condur seco. Avrete cura di fornire de' vostri soldati tutte le nicchie e casematte lungo la volta, ed appena arriva, col pretesto di rendergli omaggio, tutti dovranno mettersi in parata, archibugio in braccio e miccia accesa.

— Sarà fatto, disse Richelieu.

— Inoltre, quando i riformati attaccheranno, e che l'azione comincierà, sorvegliate voi stesso, capitano, il nostro uomo, e, m'intendete, se egli muove un passo, se mostra volersi unire agli assedianti, o soltanto se esita a trar la spada come è suo dovere... non esitate voi a colpirlo.

— Non ci vedrei nessuna difficoltà, monsignore, disse semplicemente il capitano Richelieu, se non quella che, essendo io semplice capitano degli archibugieri, non mi sarà forse tanto facile l'essergli vicino come esigerebbe il bisogno.

Lo Sfregiato riflettè un minuto, e disse:

— Il signor gran-priore ed il duca d'Aumale, che non abbandoneranno un solo istante il supposto traditore, vi daranno il segnale, e voi loro obbedirete.

— Obbedirò loro, monsignore.

— Bene! Non ho altri ordini a darvi, capitano. Andate. Se lo splendore della vostra casa è cominciato con Filippo Augusto, voi potrete ben farlo rinascere col duca di Guisa. Conto su di voi, voi contate su me. Andate. Farete tosto introdurre da me il conte di Montgommery.

Il capitano Richelieu s'inchinò profondamente ed uscì.

Qualche minuto dopo annunciavasi Gabriele allo Sfregiato.

Gabriele era tristo e pallido e l'accoglienza cordiale del duca di Guisa non lo rasserenò.

Infatti, dalle sue congetture e da qualche parola sfuggita alle guardie senza scrupolo davanti ad un gentiluomo portatore di un salvocondotto firmato dal duca di Guisa, il giovine religionario aveva potuto presso a poco indovinare la verità.

Il re che gli aveva fatto grazia, ed il partito a cui si era dedicato, erano in guerra aperta, e la sua lealtà si trovava compromessa in questo conflitto.

— E bene, Gabriele, gli disse il duca di Guisa; voi dovete sapere ora perchè vi ho fatto chiamare.

— Ne dubito, ma non lo so precisamente, monsignore, rispose Gabriele.

— I riformati sono in piena rivolta, e vogliono venire ad attaccarci a mano armata nel castello d'Amboise.

— È una terribile estremità, disse Gabriele pensando alla propria situazione.

— Amico mio, è un'occasione magnifica.

— Che volete voi dire, monsignore? domandò Gabriele attonito.

— Voglio dire che gli ugonotti credono sorprenderci, e noi gli aspettiamo. Voglio dire che i loro piani sono scoperti, e i loro progetti traditi. È buona guerra, perchè furono essi i primi a trar la spada; ma i nostri nemici vengono a consegnarsi da loro stessi. Essi sono perduti, vi dico.

— Possibile! gridò il conte di Montgommery annientato.

— Giudicatene, continuò lo Sfregiato, giudicate fino a qual punto i particolari di questa folle impresa siano a nostra cognizione. Il 16 marzo, a mezzogiorno, essi devono riunirsi davanti alla città ed attaccarci. Hanno intelligenze nella guardia del re; questa guardia è cambiata. I loro amici devono aprire ad essi la porta dell'ovest, questa porta è murata. Infine i loro distaccamenti devono pervenire qui segretamente dai noti sentieri della foresta di Château-Regnault, e le truppe reali assaliranno alla sprovvista questi piccoli distaccamenti di mano in mano che si presenteranno, e non lascieranno arrivare davanti ad Amboise la metà delle loro forze. Noi siamo esattamente informati ed ammirabilmente in guardia, spero!

— Ammirabilmente! ripetè Gabriele pietrificato. Ma, aggiuns'egli nel suo turbamento, e senza troppo sapere quel che dicesse, chi dunque ha potuto istruirvi?..

— Ah! ecco, sono due di essi che ci hanno denunciati tutti i loro progetti; uno col denaro, l'altro per paura. Due traditori, lo confesso, uno spione pagato, l'altro un allarmista spaventato. La spia, che voi conoscete forse, come molti fra noi, e di cui bisognerà voi pure diffidiate, si chiama il marchese di...

— Non ditemelo! esclamò vivamente Gabriele, non ditemi tai nomi! Ve li domandava per inavvertenza; mi diceste già abbastanza! ma quel che havvi di più difficile per un uomo d'onore si è di non tradire i traditori.

— Oh! disse il duca di Guisa con qualche sorpresa, noi tutti abbiamo un'intiera fiducia in voi, Gabriele. Anche ieri ne parlavamo colla giovane regina; io le diceva che vi aveva fatto chiamare, ed ella se ne congratulava meco.

— E perchè mi faceste chiamare, monsignore? non me lo avete ancora detto.

— Perchè? disse lo Sfregiato; il re non ha che pochi servitori affezionati e fedeli; voi siete di questo numero, e perciò comanderete un distaccamento contro i ribelli.

— Contro i ribelli? impossibile!

— Impossibile! e perchè? voi non mi avete assuefatto ad intendere tale parola pronunciata dalla vostra bocca, Gabriele.

— Monsignore, appartengo anche io ai riformati.

Il duca di Guisa balzò in piedi con un tremito improvviso, e guardò il conte con uno stupore misto quasi di spavento.

— La è così, riprese sorridendo tristamente Gabriele. Quando vi piacerà, monsignore, di mettermi in faccia agli inglesi o spagnuoli, sapete che non rifiuterò mai, e vi offrirò la mia vita, più che con devozione, con gioia. Ma in una guerra civile, in una guerra di religione contro i miei compatriotti, contro i miei fratelli, sono obbligato, monsignore, a riservarmi la libertà che voi mi avete garantita.

— Voi, un ugonotto! riprese infine il duca di Guisa.

— E un ugonotto convinto, monsignore; è il mio delitto, ma è anche la mia scusa. Ho fede nelle nuove idee e diedi loro l'anima mia.

— E la vostra spada nel medesimo tempo, senza dubbio? disse lo Sfregiato con qualche amarezza.

— No, monsignore, riprese gravemente Gabriele,

— Andiamo dunque! vorreste farmi credere che voi ignoravate il complotto tramato contro al re dai vostri fratelli, come voi li chiamate, e che questi stessi fratelli rinunciano spontaneamente al concorso di un alleato intrepido qual siete voi?

— Bisognerà bene! disse il giovine conte più serio che mai.

— Allora, egli è da essi che voi disertate, perchè la vostra fede novella vi pone fra due slealtà, ecco tutto.

— Oh! signore! gridò Gabriele con rimprovero.

— Eh! come potreste diversamente comportarvi? disse lo Sfregiato, gettando con una specie di collera il suo berretto sulla poltrona da cui si era levato.

— Come potrei comportarmi? riprese Gabriele freddo e quasi severo. Ma la cosa è semplice. Il mio parere si è che più la posizione è falsa, e più l'uomo deve essere sincero. Quando mi feci protestante, dichiarai altamente e lealmente ai capi ugonotti, che obbligazioni sacre verso il re, la regina ed il duca di Guisa m'impedirebbero, sempre durante questo regno, di combattere nelle file dei protestanti, se vi fosse stato combattimento. Essi sanno che la riforma è per me una religione e non un partito. Con loro, come con voi stesso, monsignore, stipulai la stretta conservazione del mio libero arbitrio; a loro, come a voi, ho il diritto di ricusare il mio concorso in questo tristo conflitto della mia riconoscenza e della mia credenza; il mio cuore sanguinerà di tutti i colpi portati, ma il mio braccio non ne darà alcuno. Ed ecco come, monsignore, voi mi conoscete male, e come, restando neutrale, spero poter conservarmi onorevole ed onorato.

Gabriele parlava così con vivacità e fierezza; lo Sfregiato, ritornato a poco a poco alla calma, non poteva trattenersi dall'ammirare la franchezza e nobiltà del suo antico compagno d'armi.

— Voi siete un uomo strano, Gabriele! gli disse tutto pensieroso.

— Perchè strano, monsignore? È forse perchè dico quel che faccio, e faccio quel che dico? Ignorava questa cospirazione dei protestanti, ve lo giuro. Per altro a Parigi ho ricevuto, lo confesso, nel medesimo tempo della vostra, una lettera di uno di loro, ma questa lettera, come la vostra, non dava alcuna spiegazione, diceva soltanto: — Venite. Ho previsto la dura alternativa in cui mi sarei trovato: ma ciò nullameno son venuto a questa doppia chiamata, monsignore. Son venuto per non disertar da alcuno dei miei doveri. Son venuto per dire a voi: Non posso combattere quelli di cui divido la credenza. Son venuto per dire ad essi: Non posso combattere quelli che mi hanno risparmiata la vita.

Il duca di Guisa stese la mano al conte di Montgommery.

— Ho avuto torto, diss'egli con cordialità; attribuite soltanto il mio movimento di dispetto al dispiacere provato nel trovar voi su cui contava tanto, fra i miei nemici.

— Nemico! riprese Gabriele; io non sono e non sarò mai il vostro, monsignore. Per essermi dichiarato più francamente d'essi, vi son forse più nemico del principe di Condé e del signor di Coligny, che sono al par di me protestanti non armati?..

— Armati! essi lo sono, lo so bene, so tutto! Soltanto essi nascondono le loro armi. Ma egli è certo che se ci scontriamo, io pure dissimulerò al pari di loro, li chiamerò amici, e, al bisogno, mi renderò ufficialmente garante della loro innocenza. Commedie! è vero, ma commedie necessarie!

— E bene! monsignore, giacchè voi siete con me tanto buono, da spogliare qualche volta a mio riguardo queste obbligate convenzioni, ditemi che fuori della politica voi potete ancora credere alla mia devozione ed al mio onore, quantunque ugonotto; ditemi specialmente che, se qualche giorno la guerra straniera scoppiasse di nuovo, voi mi farete la grazia di reclamar la mia parola, e mandarmi all'esercito a morir per la patria ed il re.

— Sì, Gabriele, deplorando la differenza che presentemente ci separa, io mi fido e mi fiderò sempre di voi, e per provarvelo e risarcir il momento di sospetto, di cui mi duole, prendete questo e fatene l'uso che meglio vi piacerà.

Andò al tavolo, scrisse una parola che firmò, e la rimise al giovine conte.

— È l'ordine di lasciarvi uscir d'Ambois, ed andar in qualunque luogo vorrete. Con questo foglio voi siete libero.

E questa prova di stima, sappiatelo, non la darei, al certo, al principe di Condé, che poco fa nominaste, e che dal momento che metterà piede in questo castello sarà sorvegliato da lungi come un nemico, e tacitamente guardato qual prigioniero.

— E però, questa prova di stima io la ricuso.

— Come! e perchè? riprese il duca attonito.

— Monsignore, sapete voi dove andrei se mi lasciaste escire da Amboise?

— Ciò vi riguarda, io non ve lo domando.

— Ma io invece voglio dirvelo: lasciandovi, monsignore, andrei dove l'altro dovere mi chiama, andrei in mezzo ai ribelli, a trovar l'un d'essi a Noizai...

— A Noizai? È Castelnau che comanda.

— Sì; oh! voi siete ben informato in tutto, monsignore.

— E che andrete a fare a Noizai, disgraziato?

— Ah! ecco! infatti cosa vi andrò a fare? A dir loro: Voi mi avete chiamato, eccomi, ma non posso nulla per voi, e se m'interrogano su quello che ho potuto udire od osservare in cammino, dovrò tacermi, non potrò avvertirli del tranello che voi avete lor teso; le stesse vostre confidenze me ne tolgono il diritto. Dunque, monsignore, chiedo una grazia da voi.

— E quale?

— Ritenetemi qui prigioniero, e salvatemi così da una crudele perplessità, perchè se voi mi lasciate partire, vado a mostrarmi almeno a quelli che stanno per perdersi, e se ci vado, non sono libero di poterli salvare.

— Gabriele, riprese il duca di Guisa dopo un momento di riflessione, non posso nè voglio mostrarvi una tale diffidenza. Vi ho scoperto tutto il mio piano di battaglia; voi audate fra amici, il cui interesse particolare è di conoscere questo piano; con tutto ciò, eccovi il vostro salvacondotto.

— Allora, monsignore, riprese Gabriele abbattuto, accordatemi almeno un ultimo favore. Lo imploro in nome di quello che ho potuto fare per la vostra gloria a Metz, in Italia, a Calais, in nome di quello che ho sofferto dopo, e dopo ho molto sofferto!

— Di che si tratta? se lo posso, lo farò, amico.

— Voi lo potete, monsignore, e lo dovete forse, perchè sono francesi che combattete. E bene! permettetemi di stornarli da questo fatal progetto, non col rivelar loro l'esito certo, ma consigliandoli, pregandoli e scongiurandoli.

— Gabriele, stato all'erta! disse solennemente il duca di Guisa; una sola parola che vi sfugga sulle nostre disposizioni, i rivoltosi persisteranno nei loro disegni, modificandone soltanto l'esecuzione; allora il re, Maria Stuarda ed io stesso siamo perduti. Riflettete bene su ciò. Però v'impegnate sul vostro onore di gentiluomo a non lasciare indovinare o sospettare, nè con una parola, nè con allusioni, nè con un segno, nulla di quello che succede qui?..

— Sul mio onore di gentiluomo, m'impegno.

— Andate dunque, e cercate di farli rinunciare al loro criminoso attacco, ed io rinuncierò con gioia alla mia facile vittoria, pensando che è tanto sangue francese risparmiato. Ma se, come credo, gli ultimi rapporti non mentono, essi hanno nella loro impresa una fiducia troppo ostinata, e voi fallirete, Gabriele. Non importa! Andate, e tentate quest'ultimo sforzo. Per loro, ma per voi specialmente, non voglio ricusare.

— Per loro e per me, ve ne ringrazio, monsignore, disse Gabriele.

Un quarto d'ora dopo egli era in via per Noizai.

XCVII.

SLEALTA' DELLA LEALTA'.

Il barone di Castelnau di Chalosses era un giovine valoroso e generoso, al quale i protestanti non avevano assegnato il posto meno difficile, mandandolo pel primo al castello di Noizai, luogo di ritrovo generale dei loro distaccamenti pel 16 marzo.

Bisognava che si palesasse agli ugonotti, e si nascondesse ai cattolici, e questa delicata posizione esigeva altrettanta prudenza e sangue freddo, quanto coraggio.

Mercè la parola d'ordine che gli aveva confidato la lettera di La Renaudie, Gabriele potè arrivare senza difficoltà fino al barone di Castelnau.

Era già il 15 marzo dopo mezzogiorno.

Prima di diciotto ore, i protestanti dovevano radunarsi a Noizai, prima di ventiquattro ore dovevano attaccare Amboise.

Si vede che non vi era tempo da perdere per stornarli dai loro disegni.

Il barone di Castelnau conosceva già il conte di Montgommery, per averlo veduto spesso al Louvre, e di lui i principali del partito avevano sovente parlato in sua presenza.

Gli andò incontro, e lo ricevette come un amico ed un alleato.

— Eccovi finalmente, signor di Motgommery, gli disse egli quando furono soli. Per dir la verità, io vi sperava, ma non vi aspettava. La Renaudie è stato biasimato dall'ammiraglio per avervi scritto quella lettera.

« Bisognava, gli diceva egli, avvertire dei nostri progetti il conte di Montgommery, ma non convocarlo. Egli avrebbe fatto quel che voleva. Il conte non ci ha prevenuti, che, fin quando regnerebbe Francesco II, la sua spada non ci apparterrebbe, ma neppure apparterrebbe a lui? A ciò La Renaudie rispose che la sua lettera non vi impegnava in nulla, e vi lasciava tutta intera la vostra indipendenza.

— È vero, disse Gabriele.

— Ciò nullameno noi pensavamo che voi sareste venuto, riprese Castelnau, perchè la missiva di questo arrabbiato barone non vi diceva di che si trattava, e son io incaricato di apprendervi i nostri disegni e le nostre speranze.

— Vi ascolto, disse il conte di Montgommery.

Castelnau ripetè allora a Gabriele tutto quello che gli avova già detto il duca di Guisa circostanziatamente.

Gabriele vide con ispavento quanto bene fosse istrutto lo Sfregiato. Nessun punto del rapporto dei delatori inesatto, e nessuna circostanza del complotto ommessa.

I congiurati erano realmente perduti.

— Ora sapete tutto, disse Castelnau al suo ascoltatore annientato, non mi resta più che farvi una domanda, di cui prevedo già la risposta. Voi non potete marciare con noi, non è vero?

— Non lo posso, disse Gabriele crollando tristamente il capo.

— Bene! non saremo meno amici per questo. So che è vostro diritto stipulato anticipatamente di non prendere parte al combattimento; ed è vostro diritto specialmente in questa circostanza in cui siamo certi della vittoria.

— Ne siete ben certi? domandò con intenzione Gabriele.

— Perfettamente certi, replicò il barone; il nemico non dubita di nulla e sarà preso alla sprovvista. Abbiamo avuto un momento di paura quando il re e la corte si trasferirono dalla città aperta di Blois, nel fortificato castello di Amboise. Evidentemente avevano avuto qualche sospetto.

— Era cosa facile l'avvedersene.

— Sì, ma le nostre esitazioni cessarono bentosto, perchè si è trovato che questo cambiamento inopinato di residenza, lontano dal nuocere ai nostri progetti, li serve a meraviglia al contrario. Il duca di Guisa presentemente si va addormentando in un'ingannevole sicurezza; figuratevi caro conte, che noi abbiamo delle intelligenze nella piazza, e che la porta dell'ovest ci sarà abbandonata appena ci presenteremo. Oh! il successo è certo, vi dico, e voi potete, senza scrupolo, astenervi dalla battaglia.

— L'esito qualche volta delude le più magnifiche speranze.

EDOARDO SONZOGNO Editore-propr. Un numero separato Cent. 15. BRENNA PAOLO, Gerente.

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO

Anno V. (Un anno L. 7. 50) Dal 11 al 17 Febbraio 1869 (Un semestre L. 4 —) N. 189

— Ma qui non abbiamo alcuna probabilità contro di noi, nessuna! disse Castelnau sfregandosi allegramente le mani. Domani vedrà il trionfo del nostro partito e la caduta di Guisa.

— E... il tradimento? disse con isforzo Gabriele, straziato dal vedere tanto coraggio e tanta gioventù precipitarsi così ad occhi chiusi nell'abisso.

— Il tradimento è impossibile. I capi soli sanno il segreto, e nessun di loro è capace.... Ecco qua, signor di Montgommery, aggiunse egli interrompendosi; io credo, in fede di gentiluomo, che voi siate invidioso di noi, e mi sembra vogliate assolutamente augurar male alla nostra impresa per la rabbia di non potervi partecipare. Eh! l'invidioso!

ad allarmarsi. Voi avete certamente qualche grave ragione per parlarmi in tal modo?

— Mio Dio! no, riprese Gabriele con doloroso sforzo.

— Certamente non mi consigliate per niente di abbandonare e far abbandonare ai nostri fratelli un progetto che si presenta sotto auspici così favorevoli?

— No; non è certamente per niente, ma non posso dirvi perchè. Volete e potete voi credermi sulla parola?... Mi avanzo già, dicendo questo, più di quello che dovrei. Fatemi la grazia di credermi sulla parola, amico.

— Ascoltate, riprese seriamente Castelnau, se io prendo su di me questa strana risoluzione di voltar briglia all'ultimo momento, sarò responsabile in faccia a La Renaudie ed agli altri capi. Potrei almeno mandarli a voi?

Vergò su di un tamburo due linee rapide (pag. 227).

— Sì, è vero, vi invidio disse Gabriele con aria cupa.

— Ah! ne ero sicuro! gridò ridendo il giovine barone.

— Però, vediamo, voi avete in me qualche fiducia?

— Una cieca fiducia, se parliamo seriamente.

— Ebbene! volete ascoltare un buon consiglio, un consiglio d'amico?

— Quale?

— Rinunciate al vostro disegno di prender domani Amboise. Mandate sul momento messaggieri sicuri a tutti i nostri che devono raggiungervi qui questa notte o dimani mattina, e fate dir loro che il progetto è fallito o che deve esser per lo meno aggiornato.

— Ma perchè? perchè? disse Castelnau che cominciava

— Sì, rispose Gabriele.

— E voi direte loro i motivi che vi hanno dettato un tale consiglio?

— Ahimè! non ne ho il diritto.

— Come volete voi allora ch'io ceda alle vostre istanze? Non mi rimprovereranno essi crudelmente di aver così annientate per una semplice parola delle speranze certe? Per quanto grande sia la fiducia che abbiamo in voi, signor di Montgommery, un uomo non è che un uomo, e alle volte può ingannarsi colle migliori intenzioni del mondo. Se nessuno è ammesso a controllare ed approvare le vostre ragioni, saremo certamente obbligati di passar oltre.

— Allora, state in guardia! riprese severamente Ga-

briele: voi accettate solo a vostra volta la responsabilità di tutto quello che può succeder di funesto!

Castelnau fu colpito dall'accento con cui il conte pronunciò queste parole.

— Signor di Montgommery! diss'egli illuminato da improvvisa luce, io credo presentir la verità! Vi hanno confidato o avete scoperto un segreto che vi è proibito rivelare. Ma voi sapete qualche cosa di grave su l'esito della nostra impresa; per esempio, che noi siamo stati traditi, non è vero?

— Non ho detto ciò! gridò vivamente Gabriele.

— Oppure, voi avete veduto, venendo qua, il duca di Guisa vostro amico, che, non sapendo forse che siete dei nostri, vi ha messo al fatto del come stanno le cose.

— Nulla nelle mie parole vi ha potuto far supporre...

— Oppure, voi avrete, passando da Amboise, sorpreso dei preparativi, inteso qualche ordine, provocata qualche confidenza... Infine il nostro complotto è scoperto!

— Sono dunque io, disse Gabriele spaventato, che vi ha dato motivo a credere?...

— No, signor conte, no, perchè voi avrete giurato il segreto, lo vedo. Così io non vi domando delle certezze positive, neanche una parola se volete. Ma, se non m'inganno, un gesto, un ammiccar degli occhi, il vostro stesso silenzio può bastare per rischiararmi.

Però Gabriele, pieno d'ansietà, si ricordava i termini stessi della parola data al duca di Guisa.

Sul suo onore di gentiluomo, egli si era impegnato a non lasciar indovinare o sospettare nè con una parola, nè con un'allusione, nè con un cenno, nulla di quello che succedeva ad Amboise.

E siccome il suo silenzio prolungavasi:

— Seguitate a tacere? disse il barone di Castelnau che aveva i suoi occhi inchiodati sul di lui volto. Voi tacete ed io vi comprendo ed agirò in conseguenza.

— Che cosa volete fare? domandò vivamente Gabriele.

— Provenire, come l'avete voi stesso da prima consigliato, La Renaudie e gli altri capi, arrestare tutto il movimento, e dichiarare ai nostri, quando arriveranno qui, che qualcuno in cui dobbiamo avere intera fiducia mi denunciò... mi denunciò un tradimento probabile.

— Ma non è niente! interruppe vivamente il conte, io non vi ho denunciato nulla, signor di Castelnau.

— Conte, riprese Castelnau stringendo con muta espressione la mano di Gabriele, forse che la reticenza stessa non può essere un avviso e la nostra salute? e una volta messi in guardia, allora...

— Allora? riprese Gabriele.

— Tutto andrà bene per noi e male per loro; differiamo a tempo più propizio la nostra impresa; scopriamo ad ogni costo i delatori, se fra noi ve ne sono; raddoppiamo di precauzione e di mistero, ed un bel giorno, quando tutto è preparato, certi questa volta del nostro colpo, rinnoviamo il nostro tentativo, e mercè vostra, in luogo di fallire, trionferemo.

— Ed ecco giustamente quello che voleva evitare! gridò Gabriele che si vide con terrore trascinato sull'orlo di un tradimento involontario. Ecco la vera ragione, signor di Castelnau, de' miei avvertimenti e de' miei consigli. Io trovo, francamente parlando, la vostra impresa colpevole e pericolosa. Attaccando pei primi i cattolici, voi vi mettete dalla parte del torto. Voi giustificate tutte le loro rappresaglie. D'oppressi vi fate ribelli. Se avete a lagnarvi dei ministri è col giovine re che ve la dovete prendere? Ah! in verità, mi sento molto addolorato pensando a tutto ciò. Per il vostro interesse, dovreste rinunciare per sempre a questa empia lotta. Lasciate piuttosto che i vostri principii combattano per voi. Nessun sangue sulla verità! ecco soltanto quello che voleva dirvi. Ecco perchè vi scongiuro d'astenervi, voi e tutti i nostri fratelli, da questa guerra civile, che non può che ritardare il compimento delle nostre idee.

— È realmente questo il solo motivo dei vostri discorsi?

— Il solo... rispose Gabriele con voce cupa.

— Allora vi ringrazio dell'intenzione, signor conte, riprese Castelnau con qualche freddezza; ma non devo perciò tralasciare di comportarmi nei sensi che mi furono prescritti dai capi della riforma. Comprendo bene che, non potendo combattere, sia doloroso a voi, gentiluomo, il veder gli altri combatter senza di voi. Però non potete solo attraversare e paralizzare un'armata intiera.

— Così, disse Gabriele pallido e triste, voi lasciate dar compimento a questo fatale disegno e concorrete voi stesso all'esecuzione?

— Sì, signor conte, rispose Castelnau con una fermezza che non ammetteva replica; e vado appunto, se lo permettete, a dar gli ordini necessari per l'attacco di domani.

Salutò Gabriele ed escì senza aspettare risposta.

XCVIII.

IL PRINCIPIO DELLA FINE.

Gabriele non lasciò però il castello di Noizai, ma risolvette di passarvi la notte. La sua presenza darebbe ai religionari un pegno della sua fede, in caso che essi fossero attaccati, e poi egli sperava ancora poter al domani convincere, in mancanza di Castelnau, qualche altro capo meno ostinatamente cieco di lui. Se La Renaudie potesse venire!

Castelnau lo lasciò intieramente libero, e con qualche sprezzo parve non gli desse più attenzione.

Gabriele lo scontrò più volte quella sera nei corridoi e nelle sale del castello, andando, venendo, dando ordini per i riconoscimenti e gli approvvigionamenti.

Ma fra questi due giovani, tanto fieri e nobili l'uno e l'altro, non fu più scambiata una sola parola.

Durante le lunghe ore di quella notte d'angoscia, il conte di Montgommery, troppo inquieto per poter dormire, restò sui bastioni, ascoltando, meditando, pregando.

Allo spuntare del giorno, le truppe dei riformati cominciarono ad arrivare divise in piccole bande.

Ad otto ore erano già in bel numero; alle undici Castelnau non aspettava più nessuno.

Ma Gabriele non conosceva alcun capo. La Renaudie aveva fatto dire che egli prenderebbe, per giungere ad Amboise colla sua gente, la foresta di Château-Regnault.

Tutto era pronto per la partenza. I capitani Mazère e Raunai, che dovevano fare l'avanguardia, erano già discesi sulla spianata del castello per formare i loro distaccamenti in ordine di marcia. Castelnau trionfava.

— E bene! diss'egli a Gabriele, scontrandolo, ed al quale, nella sua gioia, aveva perdonato il discorso della vigilia; e bene! voi vedete, signor conte, che avevate torto, e che tutto va pel meglio!

— Aspettiamo! disse Gabriele crollando il capo.

— Ma che vi abbisogna dunque per credere, incredulo! disse sorridendo Castelnau. Nessuno dei nostri mancò alla promessa, essi sono tutti arrivati all'ora fissata, conducendo più uomini di quello che avevan promesso. Hanno tutti traversato le loro provincie senza esser molestati, e, quel che val meglio, senza aver dato allarme. Non è in verità una fortuna insolente?

Il barone fu interrotto da un rumore di trombette e di armi, e da un gran tumulto di fuori.

Ma, nello slancio della sua fiducia, egli non si allarmò punto, non potendo credere che ad un avvenimento felice.

— Guardate! diss'egli a Gabriele; scommetto che abbiamo nuovi rinforzi inattesi. Sono, senza dubbio, Lamothe e Deschamps coi congiurati di Picardia. Essi non dovevano arrivare che domani: ma avranno forzate le loro marcie i bravi compagni per aver parte nel combattimento o nella vittoria. Ecco degli amici.

— Sono veramente amici? disse Gabriele che aveva impallidito sentendo il suono delle trombe.

— E chi potrebbero essere? riprese Castelnau. Venite in

questa galleria, signor conte. Dai merli si può vedere sulla spianata da dove pare salga il rumore.

Egli trascinò Gabriele, ma, arrivando all'orlo della muraglia, gettò un grido, levò le braccia e restò pietrificato.

Non erano truppe dei riformati, ma bensì truppe reali che avevano cagionato il tumulto. Non era Lamothe che comandava i nuovi venuti, ma Giacomo di Savoia, duca di Nemours.

Mercè i boschi di cui il castello di Noizai è circondato, i cavalieri reali avevano potuto arrivare quasi all'improvviso sulla spianata ove l'avanguardia dei ribelli mettevasi in ordine di battaglia.

Non vi era neminen stato combattimento, perchè il duca di Nemours fece addirittura mettere le mani sul fascio delle armi.

Mazère e Raunai avevano dovuto arrendersi senza neppur trar colpo, e nel momento in cui Castelnau guardava dall'alto della muraglia, i suoi, vinti senza lotta, rimettevano le loro spade ai vincitori. Là, dove credeva trovare i suoi soldati, non vide che prigionieri.

Non poteva prestar fede ai proprii occhi. Restò per un momento immobile, stupefatto, atterrito, senza pronunciar parola. Un tale avvenimento era tanto lontano dal suo pensiero, che durava fatica a rendersene ragione.

Gabriele, meno stupito da questo colpo improvviso, non era però meno oppresso.

Intanto che si guardavano ambedue, pallidi e malinconici, entrò precipitosamente un alfiero a cercare di Castelnau.

— Che cosa avete di nuovo? gli disse questi trovando la voce a stento.

— Signor barone, rispose l'alfiere, essi si sono impadroniti del ponte levatoio; noi non abbiamo avuto che il tempo di chiudere la seconda porta; ma non potrà resistere, e fra un quarto d'ora saranno nella corte. Dobbiamo noi tentar di combattere, oppure parlamentare? si aspettano i vostri ordini.

— Eccomi, disse Castelnau. Il tempo di cingermi la spada e scendo.

Entrò premurosamente nella sala vicina per mettere la corazza e cinger la spada. Gabriele lo seguì.

— Che volete fare, amico? gli disse egli tristamente.

— Non lo so, non lo so, riprese Castelnau smarrito. Si può sempre morire.

— Ahimè! perchè ieri non mi avete ascoltato?

— Sì, voi avevate ragione, lo vedo. Voi lo avevate previsto quello che succede; lo sapevate anticipatamente forse.

— Forse!... ed è questo il mio più gran supplizio! Ma pensate, Castelnau, che vi sono nella vita combinazioni di sorte strane e terribili. Se non avessi avuta la libertà di dissuadervi col mezzo delle vere ragioni che affluivano sulle mie labbra?... se avessi data la mia parola di gentiluomo di non lasciarvi sospettare, nè direttamente, nè indirettamente la verità?...

— Allora avreste fatto bene a tacervi; al vostro posto avrei agito ugualmente. Sono io, insensato, che avrei dovuto comprendervi; sono io, che avrei dovuto pensare che un valoroso pari vostro non sconsiglia la battaglia senza possenti motivi... Ma vado ad espiare il mio fallo, vado a morire.

— Morirò dunque con voi, disse Gabriele con calma.

— Voi! e perchè? gridò Castelnau. Voi non siete obbligato che ad una cosa: ad astenervi dal combattimento.

— E non combatterò, disse Gabriele, perchè non posso. Ma la vita è di peso; la parte, in apparenza doppia che io sostengo, mi è odiosa. Verrò alla pugna senza armi. Non ucciderò, ma mi lascierò uccidere. Potrò forse gettarmi davanti a voi, e così salvarvi dal colpo a voi destinato. Se non posso esser spada, posso ben essere scudo.

— No, riprese Castelnau, restate. Non devo, e non voglio trascinarvi nella mia rovina.

— Eh! voi volete però trascinarvi, senza utilità e senza speranza, tutti i nostri che si sono chiusi con noi nel castello. La mia vita è ben più inutile della loro.

— Posso far diversamente per la gloria del nostro partito, che dimandar loro un tal sacrificio? I martiri sono spesse volte più utili e più gloriosi alla lor causa che non i vincitori.

— Sì, ma il vostro dovere di capo non è quello prima di tutto di cercar la salvezza delle forze che sono confidate alla vostra custodia? Salvo a morire dopo se la salute non può conciliarsi coll'onore.

— Dunque, voi mi consigliate?...

— Di tentare i mezzi pacifici. Se voi resistete non avete alcuna probabilità d'evitar la disfatta e la strage. Se cedete alla necessità, non hanno, mi sembra, il diritto di punire un progetto senza esecuzione; non si processano e molto meno si castigano i disegni. Voi disarmate i vostri nemici disarmandovi.

— Devo tanto pentirmi per non aver ascoltato il vostro primo avviso, che questa volta vorrei obbedirvi. Però vi confesso che esito. Mi ripugna il dover rinculare.

— Per rinculare bisognerebbe aver fatto un passo innanzi. Ora, chi mai fin qui può provare la vostra ribellione? È col trar la spada che vi dichiarereste colpevole. Guardate, la mia presenza, grazie a Dio, può ancora esservi utile a qualche cosa. Non ho potuto salvarvi ieri, volete che provi se lo possa far oggi?

— Che farete? domandò scosso Castelnau.

— Nulla che non sia degno di voi, siate tranquillo. Andrò dal duca di Nemours che comanda la truppa reale. Gli annuncierò che nessuna resistenza sarà fatta, che gli si apriranno le porte, e che vi renderete a lui, ma sulla parola. Bisognerà che impegni la sua fede ducale, che nessun male verrà fatto nè a voi, nè ai vostri gentiluomini, e che dopo avervi condotto davanti al re per esporre le vostre querele e le vostre domande, vi farà mettere in libertà.

— E se ricusa? disse Castelnau.

— Se ricusa, i torti saranno da parte sua; egli avrà respinta una conciliazione giusta ed onorevole, e tutta la responsabilità del sangue versato cadrà sulla sua testa. Se egli ricusa, Castelnau, allora ritornerò fra voi per morire al vostro fianco.

— Credete voi, dimandò Castelnau, che se La Renaudie si trovasse al mio posto consentirebbe a quello che voi mi proponete?

— Sull'anima mia! io credo che ogni uomo ragionevole vi consentirebbe.

— Fate dunque! la nostra disperazione, se voi, come temo, fallite col duca, non sarà che più spaventevole.

— Grazie, disse Gabriele. Spero di riescire, e preservare coll'aiuto di Dio tante nobili e valorose esistenze.

Egli discese correndo, si fece aprire la porta della corte, e con una bandiera parlamentaria in mano si avanzò verso il duca di Nemours che, a cavallo in mezzo de' suoi, attendeva la pace o la guerra.

— Non so se monsignore mi riconosca, disse Gabriele al duca; sono il conte di Montgommery.

— Sì, signore di Montgommery, vi riconosco, riprese Giacomo di Savoia. Il signor di Guisa mi ha prevenuto che vi troverei qui; ma aggiungendo che voi ci eravate col suo consentimento, e raccomandandomi di trattarvi da amico.

— Precauzione che potrebbe calunniarmi presso agli altri amici infelici!.. disse Gabriele crollando tristamente la testa. Ma, monsignore, oserei domandarvi un momento di colloquio.

— Sono da voi, disse il signor di Nemours.

Castelnau, che da una finestra del castello seguiva con angoscia tutti i movimenti del duca e di Gabriele, li vide tirarsi in disparte e parlar qualche minuto con vivacità. Quindi Giacomo di Savoia domandò da scrivere, e vergò, su di un tamburo due linee rapide, di un biglietto che rimise al conte di Montgommery. Gabriele pareva lo ringraziasse con effusione.

Vi era dunque della speranza; Gabriele infatti venne precipitosamente al castello, ed un momento dopo rimetteva a Castelnau, senza dir parola ed ansante, la seguente dichiarazione:

« Il signor di Castelnau e suoi compagni del castello di Noizai, avendo acconsentito subito, dopo il mio arrivo, di ceder le armi ed arrendersi a me, io sottoscritto, Giacomo di Savoia, ho loro giurato in fede di principe, sul mio onore e la dannazione dell'anima mia, che non soffriranno alcun male, e che li condurrò sani e salvi. Quindici fra loro, col signor di Castelnau, devono soltanto seguirmi ad Amboise per fare al re, nostro sire, le loro pacifiche rimostranze.

« Dato al castello di Noizai, il 16 marzo 1560.

« Giacomo di Savoia.

— Grazie, amico, disse Castelnau a Gabriele dopo quella lettura; voi ci avete salvata la vita, e più che la vita l'onore: a queste condizioni io son pronto di seguire il signore di Nemours ad Amboise, perchè almeno non vi arriveremo come prigionieri davanti al loro vincitore, ma bensì come oppressi davanti al re. Ancor una volta, grazie.

Ma, nello stringer la mano al suo liberatore, si accorse che era ritornato tristo come prima.

— Che avete voi dunque ancora? dimandò egli.

— Adesso penso a La Renaudie ed agli altri protestanti che dovevano attaccare Amboise questa notte, rispose Gabriele. Senza dubbio, ahimè! è troppo tardi per salvarli. Però se lo tentassi?... La Renaudie non deve attraversar la foresta di Château-Regnault?

— Sì, disse Castelnau premuroso, e voi potreste forse ritrovarlo ancora, e salvarlo come avete salvato noi altri.

— Almeno lo tenterò, disse Gabriele. Il duca di Nemours mi lascierà libero, credo. Addio dunque, amico; vado a continuare, se mi sarà possibile, la mia parte di conciliatore. A rivederci ad Amboise.

— A rivederci, riprese Castelnau.

Come lo aveva previsto Gabriele, il duca di Nemours non si oppose al suo allontanarsi dal castello di Noizai e dalle truppe reali.

L'ardente ed affezionato giovine potè dunque slanciarsi a cavallo nella direzione della foresta di Château-Regnault.

Castelnau, e gli altri quindici capi che andavan con lui, seguivano confidenti e tranquilli Giacomo di Savoia.

Ma, al loro arrivo, furono messi subito in prigione. Fu detto loro che dovevano restarvi fino a che il parapiglia fosse finito, e che non vi fosse più pericolo nel lasciarli penetrare fino al re.

XCIX.

LA FORESTA DI CHATEAU-REGNAULT.

La foresta di Château-Regnault, non era, per fortuna, distante da Noizai più di una lega e mezza. Gabriele vi si diresse al galoppo del suo buon cavallo; ma una volta ch'egli vi fu, la percorse in tutti i sensi per più di un'ora senza incontrar alcuna truppa nè amica nè nemica.

Infine credette udire, allo svolto d'una via, il galoppo regolare della cavalleria. Ma non potevano essere riformati, perchè ridevano e parlavano, e gli ugonotti avevano troppo interesse e nascondere la loro marcia per non conservare il più profondo silenzio.

Non importa. Gabriele slanciossi a quella volta, e ben presto scoperse le sciarpe rosse delle truppe reali.

Avanzandosi verso il capo lo riconobbe, e fu parimenti da lui riconosciuto.

Era il barone di Pardaillan, un giovine e valente ufficiale, che aveva combattuto con lui sotto il signor di Guisa in Italia.

— Eh! è il conte di Montgommery! gridò Pardaillan. Vi credevo a Noizai, conte.

— Ne arrivo, disse Gabriele.

— E cosa vi è successo? Venite un poco con noi e raccontate quanto è accaduto.

Gabriele gli fece il racconto dell'arrivo improvviso del duca di Nemours, della sorpresa per cui s'impossessò della spianata e del ponte levatoio, del suo intervento fra i due partiti e della sommissione pacifica che ne fu il felice risultamento.

— Perdio! disse Pardaillan, il signore di Nemours ha avuto fortuna, e vorrei bene averne anch'io altrettanta. Sapete, signor di Montgommery, contro chi marcio in questo momento?

— Contro La Renaudie, senza dubbio.

— Proprio! e sapete voi cosa è per me La Renaudie?

— Ma, vostro cugino, io credo, è vero, me ne sovviene.

— Sì, mio cugino, e più che mio cugino, mio amico, mio compagno d'armi. Sapete che la è dura dover battersi contro colui che si è tante volte battuto al nostro fianco?

— Oh! sì, disse Gabriele.... Ma alla fine voi non siete certo di scontrarlo.

— Oh! sì certo! ne sono sicuro! le mie istruzioni non sono che troppo precise, ed i rapporti di quelli che lo hanno denunciato, troppo fedeli. Guardate; ancora un quarto d'ora di cammino nella seconda via a sinistra, e mi troverò in faccia a La Renaudie.

— Ma se non prendeste questa via?

— Mancherei al mio onore ed al mio dovere di soldato. Se lo volessi anche, non lo potrei. I miei due luogotenenti hanno ricevuto essi pure gli ordini del signor di Guisa, e non mi vi lascierebbero contravvenire. No, la mia sola speranza è che La Renaudie consenta ad arrendersi a me. Speranza ben incerta! perchè egli è fiero e valoroso; perchè in campo aperto non può esser sorpreso come Castelnau, perchè noi gli sarem ben poco superiori in numero. Infine, voi mi aiuterete, signor di Montgommery, a consigliargli la pace?

— Ahimè! farò il mio possibile.

— Al diavolo queste guerre civili! gridò Pardaillan per concludere.

Camminarono circa dieci minuti in silenzio.

Quando ebbero voltato la seconda strada a sinistra:

— Noi dobbiamo avvicinarci, disse Pardaillan. Il cuore mi batte. Per la prima volta in vita mia, io credo, Dio mi danni! d'aver paura.

I cavalieri reali non ridevano, e non parlavano più, ma si avanzavano lentamente e con precauzione.

Essi non avevano fatto ancor duecento passi, che a traverso gli alberi, in un sentiero che fiancheggiava la strada maestra, credettero veder brillare delle armi.

Il loro dubbio non fu di lunga durata, perchè, quasi nello stesso momento, una voce gridò:

— Fermi! chi va là?

— È la voce di La Renaudie, disse Pardaillan a Gabriele. Egli rispose all'appello:

— Valois e Lorena!

Subito sbucò dal viale La Renaudie, seguito dalla sua truppa.

Però ordinò a' suoi d'arrestarsi, ed egli si avanzò di qualche passo.

Pardaillan l'imitò! gridò alla sua gente: — Alto! e si avanzò verso di lui col solo Gabriele.

Sarebbersi creduti due amici, desiderosi di vedersi dopo una lunga lontananza, e non due nemici pronti a combattersi.

— Ti avrei già risposto come lo doveva, disse La Renaudie avvicinandosi, se non avessi creduto riconoscere una voce amica... O m'inganno di molto, o questa visiera mi nasconde i lineamenti del mio caro Pardaillan.

— Eh! sì, son io, mio povero La Renaudie, riprese Pardaillan, e se ho un consiglio fraterno da darti, si è di

rinunciare alla tua impresa, amico, e di abbassare le armi all'istante.

— Davvero? è veramente un consiglio da fratello? disse La Renaudie con ironia.

— Sì, signor La Renaudie, riprese Gabriele mostrandosi, il consiglio è d'amico leale, ve lo attesto. Castelnau si è arreso al signor di Nemours questa mattina, e se voi non l'imitate, siete perduto.

— Ah! ah! signor di Montgommery! riprese La Renaudie, siete anche voi con loro?

— Io non sono nè con loro, nè con voi, disse gravemente e tristamente Gabriele, io sono tra voi.

— Oh! scusatemi, signor conte, riprese La Renaudie, — Ora essi sono nelle vostre, riprese La Renaudie.

— Io mi incarico di ottenere la vostra grazia dal signor di Guisa, ripetè Pardaillan, che non sapeva cosa dire.

— La mia grazia! gridò La Renaudie, ma io spero bentosto di averne a dare e non da ricevere delle grazie!

— La Renaudie! La Renaudie! tu non vorrai costringermi a snudar il ferro contro di te, Goffredo, mio vecchio camerata, mio amico d'infanzia.

— Bisogna per altro prepararvisi, Pardaillan, perchè tu mi conosci troppo bene per credere ch'io mi voglia disporre a cederti il campo.

— Signor La Renandie! gridò Gabriele, ancora una volta, voi avete torto...

Ma non fu Pardaillan che gettò un grido (pag. 230).

commosso dal nobile e degno accento di Gabriele. Non ho voluto offendervi; dubiterei, credo, piuttosto di me che di voi.

— Allora credetemi, e non arrischiate un combattimento inutile e funesto. Arrendetevi.

— Impossibile, disse La Renaudie.

— Ma sappi dunque, aggiunse Pardaillan, che noi non siamo che una debole avanguardia.

— Ed io, rispose il capo dei riformati, credi tu che abbia dato principio all'impresa con questo solo branco di valorosi che vedi?

— Ti prevengo, disse Pardaillan, che hai dei traditori nelle tue file.

Ma fu bruscamente interrotto.

I cavalieri dei due partiti, rimasti a qualche distanza, ma in vista gli uni degli altri, non comprendevano nulla di quello strano abboccamento dei loro capi, ed ardevano di venire alle mani.

— Che diavolo hanno da dirsi laggiù? mormoravano i soldati di Pardaillan.

— Ma che! dicevano da parte loro gli ugonotti, credono dunque che siamo venuti qua per vederli parlar dei loro affari?

— Aspetta! aspetta! disse uno di quelli della truppa di La Renaudie, ove ogni soldato era capo, io so il mezzo per troncare la conversazione.

E, nel momento che Gabriele prendeva la parola, egli sparò un colpo di pistola contro la truppa di Pardaillan.

— Vedi! gridò questi dolorosamente, il primo colpo è partito dai tuoi.

— Senza mio ordine! disse vivamente La Renaudie. Ma, dacchè la sorte è gittata, tanto peggio! Andiamo! miei amici, avanti!

Egli ritornò verso la sua gente, e Pardaillan, per non restar indietro, fece altrettanto, e gridò anch'egli:

— Avanti!

Il fuoco incominciò.

Ma Gabriele era restato immobile fra i rossi ed i bianchi, fra i reali ed i riformati. Aveva appena tratto in disparte il suo cavallo, e sopportato il fuoco di ambe le parti.

Fin dai primi colpi, la piuma del suo elmo fu traversata da una palla, ed il cavallo gli restò ucciso sotto.

Si sbarazzò dalle staffe, e restò ancora in piedi, senza muoversi e come pensoso, in mezzo a quella terribile mischia.

La polvere era finita, e le due truppe si slanciarono e continuarono il combattimento colla spada.

Gabriele non si moveva in mezzo a quello strepito d'armi; senza nemmen toccare l'elsa della sua spada, contentavasi di guardare i furiosi colpi che si davano intorno a lui, tristo e cupo come sarebbe stata l'immagine della Francia in mezzo a quei francesi nemici.

I riformati, inferiori in numero ed in disciplina, cominciavano già a piegare.

La Renaudie, nel tumulto, aveva raggiunto Pardaillan.

— A me! gridò egli, ch'io muoia almeno per tua mano!

— Ah! disse Pardaillan, colui che ucciderà l'altro sarà il più generoso!

Si attaccarono con vigore. I colpi che si davano risuonavano sulle loro armature, come il martello su l'incudine. La Renaudie girava attorno a Pardaillan, che, fermo sugli arcioni, parava e dava colpi senza stancarsi. Due rivali acciecati dalla vendetta non sarebbero stati più accaniti.

Alla fine La Renaudie immerse la sua spada nel petto di Pardaillan, che cadde.

Ma non fu Pardaillan che gettò un grido, fu la Renaudie.

Fortunatamente il vincitore non ebbe nemmeno il tempo di considerare la sua funesta vittoria.

Montigny, il paggio di Pardaillan, tirò su lui un colpo d'archibugio che lo gettò da cavallo mortalmente ferito.

Però, prima di morire, La Renaudie trovò ancora la forza di gettar morto sul terreno il paggio che lo aveva colpito, con un colpo rovescio della sua spada.

Attorno a questi tre cadaveri la mischia si concentrò più furiosa che mai.

Ma gli ugonotti avevano evidentemente la peggio, e ben presto, privi del loro capo, furono pienamente sconfitti.

La maggior parte uccisa, qualcuno prigioniero, e altri pochi presero la fuga.

I cavalieri realisti si disposero a ritornare ad Amboise.

Misero sullo stesso cavallo, per trasportarli assieme, i due cadaveri di Pardaillan e di La Renaudie.

Gabriele che, malgrado i suoi ardenti desiderii, risparmiato senza dubbio dalle armi dei due partiti, non aveva ricevuta la più piccola ferita, contemplò tristamente quei due corpi, che, ancor pochi momenti prima erano animati dai due più nobili cuori che egli avesse mai conosciuti.

— Qual dei due era il più valoroso? diceva fra sè stesso. Qual dei due amava con maggior forza l'altro? Qual dei due arreca maggior perdita alla patria?

C.

LA POLITICA DEL SECOLO XVI.

Dopo la resa del Castello di Noizai e la scaramuccia della foresta di Château-Regnault, tutto non era ancora finito.

La maggior parte dei congiurati di Nantes non erano stati avvertiti delle due rotte successive del loro partito, o continuavano la lor strada verso Amboise, sempre disposti ad attaccarlo quella notte stessa.

Ma si sa che, grazie ai rapporti precisi di Lignières, vi erano aspettati.

Così, il giovine re non aveva voluto coricarsi, ma, in piedi ed inquieto, andava e veniva con passo febbrile per la vasta sala nuda che gli avevano riservata per camera.

Maria Stuarda, il duca di Guisa ed il cardinal di Lorena, vegliavano ed attendevano vicino a lui.

— Qual notte eterna! diceva Francesco II, io soffro, la mia testa brucia, e questo insopportabil dolore all'orecchio comincia di bel nuovo a torturarmi. Qual notte! qual notte!

— Povero e caro sire, riprese dolcemente Maria, non vi agitate così, ve ne scongiuro; in tal modo, aumentate i mali del vostro corpo e quelli dell'anima vostra. Prendete piuttosto qualche momento di riposo.

— E posso riposarmi, Maria, disse il re, posso restar tranquillo quando il mio popolo si ribella e si arma contro di me? Ah! tutti questi dispiaceri abbrevieranno certamente il poco di vita che Dio mi aveva accordato.

Maria non rispose più che con lagrime che irrigarono il suo bel viso.

— Vostra maestà non dovrebbe affannarsi a questo punto, disse lo Sfregiato. Ho già avuto l'onore di accertarvi che le nostre misure erano prese, e che la vittoria era certa. Rispondo di voi a voi stesso, sire.

— Non abbiamo cominciato bene? aggiunse il cardinale di Lorena. Castelnau prigioniero, La Renaudie ucciso; non sono felici auguri per l'esito di questo affare?

— Molto felici auguri infatti, disse Francesco con amarezza.

— Dimani tutto sarà finito, continuò il cardinale, gli altri capi dei ribelli saranno in nostro potere, e noi potremo con un terribile esempio spaventar quelli che osassero imitarli. È indispensabile, sire, riprese egli rispondendo ad un movimento di ripulsione del re. Un *Atto di fede* solenne, como dicono in Ispagna, è necessario alla gloria oltraggiata della religione ed alla sicurezza minacciata del trono. Per cominciare, questo Castelnau deve morire. Il signor di Nemours volle giurargli che sarebbe salvo, ma ciò non ci riguarda, e noi non abbiamo promesso nulla noi. La Renaudie sfuggì colla morte al supplizio; ma ho già dato ordine che dimani allo spuntar del giorno la sua testa sia esposta sul ponte d'Amboise con questa iscrizione: *Capo dei ribelli.*

— Capo dei ribelli! ripetè il giovine re; ma se dite voi stesso che egli non era il capo, e che le rivelazioni e la corrispondenza dei congiurati nominano, come vero promotore dell'impresa, il solo principe di Condé?

— In nome del cielo! non parlate tanto forte, sire, ve ne supplico, interruppe il cardinale. Sì, questo è vero, il principe ha tutto condotto, tutto diretto da lungi. I suoi eretici lo chiamavano il *capitano muto*, e dopo il primo successo doveva dichiararsi. Ma, essendo andato fallito il successo, non si è dichiarato e non si dichiarerà più. Non spingiamolo dunque a qualche pericolosa estremità. Non ammettiamo pubblicamente di riconoscere in lui il capo possente della rivolta. Fingiamo di non vederlo per non metterlo in mostra.

— Il signor di Condé non è perciò meno il vero ribelle! disse Francesco, la cui giovine impazienza mal poteva soffrire tutte queste finzioni governamentali, come furono chiamate in seguito.

— Sì, sire, riprese lo Sfregiato; ma il principe, lungi dal confessare i suoi progetti, li rinnega. Fingiamo di creder sulla sua parola. Il principe è venuto oggi a rinchiudersi ad Amboise, dove è guardato a vista, nello stesso modo che egli ha cospirato lontano. Fingiamo d'accettarlo per alleato, ciò val meglio che averlo per nemico. Il principe infine, se farà bisogno, questa notte colpirà con noi i suoi complici, ed assisterà dimani al loro supplizio. Non sopporta egli una necessità le mille volte più dolorosa della nostra?

— Oh! si certo, disse il re; ma lo farà egli? e se lo fa, sarà veramente colpevole?

— Sire, disse il cardinale, abbiamo nelle mani e le rimetteremo a vostra maestà, se lo desidera, tutte le prove della complicità occulta del principe di Condé. Ma più queste prove sono flagranti, e più dobbiamo dissimulare, ed ho un vivo dispiacere da parte mia d'essermi lasciato sfuggir qualche parola, che, se fosse riportata, potrebbe offendere il principe.

— Temer d'offender un colpevole? gridò Francesco. Ma che cosa è questo rumore di fuori? Gesù! sarebbero già i ribolli?

— Corro a vedere, disse il duca di Guisa.

Ma prima che egli avesse varcata la soglia della porta, Richelieu, il capitano degli archibugieri entrò, e disse vivamente al re:

— Perdono, sire, è il signor di Condé che crede aver inteso parole compromettenti il suo onore, e che dimanda con premura di volersi giustificare, una volta per tutte, in presenza di vostra maestà, di tali ingiuriosi sospetti.

— Il re ricusava forse di vedere il principe, ma il duca di Guisa aveva già fatto un cenno. Gli archibugieri del capitano Richelieu lasciarono il passo, ed il principe di Condé entrò con alta la testa e la tinta animata.

Egli era seguito da qualche gentiluomo e dai canonici di Saint-Florentin, commensali ordinari del castello di Amboise, che il cardinale in quella notte aveva trasformati in soldati pel bisogno della difesa, e che, cosa però assai comune in quei tempi, portavano l'archibugio col rosario, e l'olmo sotto al cappuccio.

— Sire, voi perdonerete la mia arditezza, disse il principe dopo essersi inchinato davanti al re; ma questa arditezza è forse anticipatamente giustificata dall'audacia di certe accuse che i miei nemici lanciano nell'ombra contro la mia lealtà; voglio costringerli a mostrarsi palesemente e così confonderli e sfidarli.

— Di che si tratta, signor mio cugino? domandò serio il giovin re.

— Sire, osano dire, riprese il principe di Condé, che io sono il vero capo dei ribelli, di cui il tentativo folle ed empio agita in questo momento lo Stato ed affligge vostra maestà.

— Ah! dicono questo, e chi lo dice?

— Ho potuto sorprender io stesso poco fa queste odiose calunnie, sire, nella bocca di questi reverendi frati di Saint-Florentin che, credendosi, senza dubbio, in casa loro, non si prendono soggezione di ripeter ad alta voce quello che fu loro susurrato adagio.

— E voi accusate quelli che hanno ripetuto, o quelli che hanno susurrato adagio? disse Francesco.

— Accuso gli uni o gli altri, sire, rispose il principe di Condé, ma sopratutto gli istigatori di queste vili imposture.

Così dicendo guardava fieramente in faccia il cardinal di Lorena che, tutto imbarazzato da quel contegno, celavasi più che poteva dietro a suo fratello.

— Ebbene! cugino mio, riprese il re, noi vi permettiamo di confonder l'impostura e di accusar gli impostori. Vediamo...

— Confonder l'impostura, sire? Eh! le mie azioni non lo fanno esse più di quello che potrei far io colle parole? Non sono venuto, al primo appello, in questo castello, a prender il mio posto in mezzo ai difensori di vostra maestà? È il passo di un colpevole questo? Lo dimando a voi stesso, sire?

— Accusate allora gl'impostori! disse Francesco che non volle diversamente rispondere.

— Lo farò, sire, ma non con parole, bensì con atti. Bisognerà, se hanno cuore, che m'accusino essi stessi, e si nominino. Getto loro qua il mio guanto in faccia a Dio ed al mio re. L'uomo di qualunque grado, di qualunque qualità egli sia, che vuol sostenere che io sono l'autore della congiura, si avanzi. Mi offro di combatterlo come e quando vorrà, e, quando fosse a me inferiore, di uguagliarmi a lui per questo combattimento.

Il principe di Condé infatti, terminando di parlare, gettò a' suoi piedi il guanto. Il suo sguardo non aveva cessato di commentar la sua sfida, attaccandosi fieramente a quello del duca di Guisa che non si scosse.

Vi fu quindi un momento di silenzio; ognuno pensava senza dubbio allo strano spettacolo di falsità e di menzogna dato da un principe del sangue a tutta una corte dove non vi era un sol paggio che non lo sapesse colpevole più di venti volte di quello di cui, con tanta indignazione sì ben giuocata, presentemente difendevasi.

Ma, per vero dire, forse fu solo il giovine re quegli che nella sua ingenuità se ne stupì; nessuno però sospettava per ciò della bravura e valore del principe.

Le idee delle corti italiane intorno alla politica, portate da Caterina de' Medici e dai suoi fiorentini, erano allora alla moda di Francia.

Colui che meglio ingannava era reputato più abile. Nascondere le proprie idee e travisare le proprie azioni era fina arte. La sincerità sarebbe stata giudicata sciocchezza. I più nobili e puri caratteri di quel tempo, Coligny, Condè, il gran cancelliere Olivier, non avevano saputo preservarsi da quella lebbra.

Così il duca di Guisa non disprezzò il principe di Condé, l'ammirò.

Ma, disse fra sè sorridendo, che egli valeva in ciò almeno quanto lui.

E facendo un passo innanzi, si cavò lentamente un guanto e lo gettò vicino a quello del principe.

Vi fu un momento di stupore, e si credette a tutta prima che fosse per raccogliere la provocazione insolente del principe di Condé.

Ma allora non sarebbe stato il gran politico che si vantava di essere.

Con voce alta e ferma, come se fosse realmente convinto, disse:

— Approvo e sostengo colle mie parole il principe di Condè, e gli sono tanto affezionato, avendo l'onore d'essergli parente, che io stesso mi offro per suo secondo, pronto a prendere le armi contro tutti per assisterlo in una sì giusta difesa.

E lo Sfregiato girò arditamente su tutti quelli che lo circondavano il suo sguardo inquisitore.

Ed il principe di Condé non ebbe più che ad abbassare i suoi occhi.

Egli sentivasi vinto meglio che in campo chiuso.

— Nessuno, ripetè il duca di Guisa, raccoglie nè il guanto del principe, nè il mio?

Ben inteso che non si mosse alcuno.

— Cugino mio, riprese Francesco II con un malinconico sorriso, eccovi, a norma dei vostri desiderii, lavato da ogni sospetto di fellonia, mi sembra.

— Sì, sire, disse con una ingenuità impudente il *capitano muto*, e ringrazio vostra maestà di avermi aiutato...

Poscia si volse con uno sforzo verso lo Sfregiato, ed aggiunse:

— Ringrazio il mio buon alleato e parente il duca di Guisa. Spero provare a lui ed a tutti di bel nuovo, combattendo questa notte, se farà bisogno, i ribelli, che non avete avuto torto difendendomi.

Detto questo, il principe di Condè ed il duca di Guisa si salutarono profondamente con cortesia.

Quindi il principe di Condé, giustificato debitamente, non avendo più nulla a fare, si chinò davanti al re, ed esci seguito dagli spettatori che lo avevano accompagnato nella sua entrata.

Non restarono più nella camera reale che i quattro personaggi, di cui questa singolare commedia aveva distratta un momento l'aspettativa ed i timori...

Ma risulta sempre da questa scena cavalleresca che la politica data dal secolo sedicesimo.... almeno.

CI.

IL TUMULTO D'AMBOISE.

Escito il principe di Condé, nè il re, nè Maria Stuarda, nè i fratelli di Lorena non ricondussero il discorso su quel che era passato. Per tacito e comune accordo sembravano evitare questo pericoloso argomento.

Nell' impazienza e nel cupo silenzio dell' aspettativa, passarono minuti ed ore.

Francesco II portava spesso la mano alla sua testa ardente. Maria, seduta in disparte, guardava tristamente la faccia pallida ed abbattuta del suo giovin sposo, ed asciugavasi di tratto in tratto una lagrima. Il cardinal di Lorena era tutto intento ai rumori di fuori. Lo Sfregiato, che non aveva più ordini a dare, e che il suo grado e la sua carica obbligavano a stare vicino al re, sembrava soffrir crudelmente di quella forzata inazione, e qualche volta fremeva e batteva il piede, come un bravo caval di battaglia rodendo il freno che lo trattiene.

Però la notte era avanzata. L' orologio del castello e quello di Saint-Florentin aveva suonato sei ore, poi sei e mezza. Il giorno cominciava a spuntare e nessuno rumore d'attacco, nessun segnale delle sentinelle avova turbato il silenzio della notte.

— Su via! disse il re respirando, comincio a credere che questo Lignières vi abbia ingannato, signor cardinale, oppure che gli ugonotti abbiano cambiato d'avviso.

— Tanto peggio! disse Carlo di Lorena, perchè infin dei conti, noi eravamo sicuri di vincere la ribellione.

— Oh! no, tanto meglio! riprese Francesco; perchè il solo combattimento era una disfatta per l'autorità roale....

Ma il re non aveva ancora terminato di parlare, che due colpi d'archibugio, segno dell'allarme, furono tirati, e s'intese sui bastioni ripetere di posto in posto:

— All'armi! all'armi! all'armi!

— Non vi è più dubbio, sono gl'inimici! gridò il cardinal di Lorena impallidendo suo malgrado.

Il duca di Guisa alzossi quasi allegro e salutando il re:

— Sire, a rivederci presto, contate su me, disse egli soltanto.

Ed escì precipitosamente.

Sentivasi ancora la sua forte voce nell'anticamera a dare degli ordini, che una nuova archibugiata si fece udire.

— Voi vedete, sire, disse il cardinale, forse per calmare il suo spavento col suono della sua voce, vedete che Lignières era ben informato, e che non si è ingannato che di qualche ora.

Ma il re non l'ascoltava punto, e mordendosi con collera le bianche labbra, non prestava l'orecchio che al rumore crescente dell'artiglieria e degli archibugi.

— Posso appena credere a tanta audacia! mormorò egli. Un tale affronto alla corona!...

— Va a risolversi in onta pei miserabili, sire, disse il cardinale.

— Eh! a giudicarne dal rumore che fanno, i signori riformati sono in buon numero, e non temono!

— Ciò va a speguersi fra poco come un fuoco di paglia disse Carlo di Lorena.

— Non mi sembra, perchè il rumore si avvicina, riprese Francesco, ed il fuoco si ravviva in luogo di estinguersi.

— Gesù! gridò Maria Stuarda tutta spaventata, sentite voi le palle battere contro il muro?..

— Mi sembra però, madama.... balbettò il cardinale. Credo che vostra maestà.... In quanto a me non mi accorgo che il rumore vada crescendo....

Ma fu interrotto da una terribile esplosione.

— Ecco chi vi risponderà, gli disse il re con un amaro sorriso, quand'anche la vostra faccia pallida e spaventata non bastasse per contraddirvi.

— Sento già l'odor della polvere, disse Maria. E poi... ecco grida tumultuose.

— Di meglio, in meglio! disse Francesco. Forse che signori riformati hanno gia superate le mura della città e vengono, presumo, ad assediarci bravamente nel nostro castello.

— Ma, sire, riprese il cardinale, in questa situazione non sarebbe meglio che vostra maestà si ritirasse nella torricella? Si può star sicuri, a meno che non se ne impadroniscano.

— Che? io! gridò il re, nascondermi davanti ai miei sudditi! davanti a degli eretici! Lasciateli pur arrivar fin qui, mio zio; sono ben contento di vedere fin dove spingeranno la loro audacia. Credete che ci pregheranno di cantare con loro qualche salmo francese e di fare una predica nella nostra cappella di Saint-Florentin?

— Sire, per pietà, consultate un poco la prudenza, disse Maria.

— No, voglio veder fino all'ultimo; gli attendo qui questi sudditi fedeli, e in nome di re! il primo che osasse mancare al rispetto dovutomi, si accorgerà se questa spada che pende al mio fianco sia di semplice parata!....

I minuti passavano, e le archibugiate facevansi di più in più vive. Il povero cardinal di Lorena non aveva più forza di pronunciar una parola. Il giovine re serrava le pugna per la collera.

— E che! disse Maria, nessuno viene a darci nuove! il pericolo è dunque tanto grande che nessuno può abbandonare il suo posto per un istante?..

— Ah! disse infine il re fuori di lui, questo aspettare è insopportabile, preferirei soffrire qualunque peggior destino, io credo! Ma io so il mezzo di togliermi da tale incertezza; è di andar io stesso nella mischia. Il signor luogotenente non ricuserà, senza dubbio, di accettarmi come volontario.

Francesco fece due o tre passi per escire, Maria gli si gettò davanti:

— Sire! lo pensate voi? ammalato come siete! gridò essa.

— Non sento più il mio male. L'indignazione prese in me il posto del dolore.

— Aspettate, sire, disse il cardinale; sembrami questa volta che il rumore si allontani realmente. Sì, i colpi sono meno frequenti... Ah! ecco un paggio con le notizie, senza dubbio.

— Sire, disse il paggio entrando, il signor di Guisa mi incarica di annunciare a vostra maestà che i riformati cedettero e sono in piena ritirata.

— Finalmente! siamo ben fortunati! gridò il re.

— Appena il signor luogotenente generale potrà abbandonare le mura, continuò il paggio, verrà ad informare di tutto vostra maestà.

Il paggio uscì.

— E bene! sire, disse il cardinale trionfante, non vo lo aveva predetto che era una semplice bagattella, e che il mio illustre e valoroso fratello vi avrebbe bentosto fatto render ragione di questi cantatori di salmi?

— Oh! mio bel zio, come vi è subito ritornato il coraggio!...

Ma, nel medesimo istante rimbombò una seconda esplosione più terribile della prima.

— Cosa è ancor questo rimbombo? disse il re.

— Infatti!... ciò è singolare, disse il cardinale tremando di nuovo.

Fortunatamente il suo terrore non fu di lunga durata. Il capitano degli archibugieri, Richelieu, entrò quasi subito col viso nero di polvere e nelle mani una spada col filo ammaccato.

— Sire, diss'egli al re, i ribelli sono in piena fuga. Essi hanno avuto appena il tempo di dar fuoco ad un ammasso di polveri che avevano preparato vicino ad una delle nostre porte, ma che non ci arrecò nessun danno. Quelli che non furon presi od uccisi hanno ripassato il ponte, e si sono barricati in una casa del sobborgo Vendômois, d'onde li staneremo facilmente.... Vostra maestà può vedere da questa finestra come si tratta con loro.

EDOARDO SONZOGNO Editore-propr. Un numero separato Cent. 15. BRENNA PAOLO, Gerente.

Il re andò vivamente alla finestra seguito dal cardinale, e da lontano dalla regina.

— Si, infatti, diss'egli, eccoli assediati alla loro volta... Ma che vedo? qual fumo esce da quella casa?

— Sire, vi avranno appiccato il fuoco, riprese il capitano.

— Molto bene! a meraviglia! gridò il cardinale. Guardate, sire, eccone di quelli che saltano dalla finestra. Due... tre... quattro... Ancora! ancora! Sentite lo loro grida!

— Dio mio! povera gente, disse Maria Stuarda giungendo le mani.

— Mi sembra, riprese il re, distinguere alla testa dei nostri il pennacchio e la sciarpa del nostro cugino di Condé. È lui veramente, capitano?

— Si, maestà, rispose Richelieu. Egli è stato costante-

— Sì, aggiunse Francesco, adesso son preso dalla pietà.

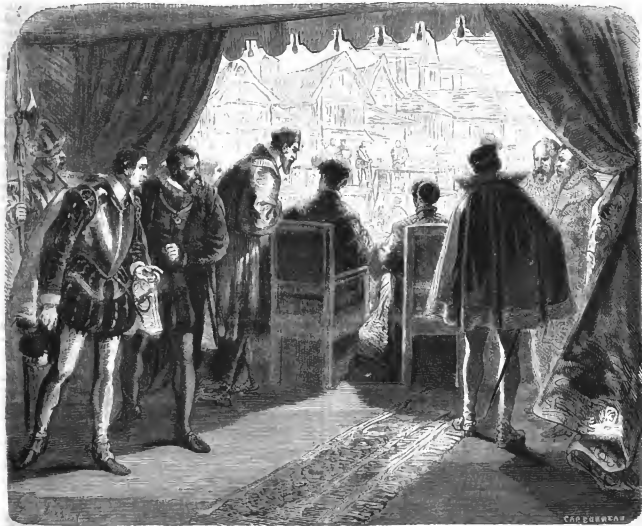
E si allontanò dalla finestra, dove il cardinale rimase solo molto soddisfatto.

Ma si volse bentosto udendo la voce del duca di Guisa.

Lo Sfregiato entrò calmo e fiero, accompagnato dal principe di Condé, che durava fatica a non sembrar triste e vergognoso.

— Sire, tutto è finito, disse il duca di Guisa, ed i ribelli trovarono la pena del loro delitto. Rendo grazie a Dio di aver liberato vostra maestà da questo pericolo, perchè, da quanto ho veduto, egli ora più grande di quel che si credeva. Avevamo dei traditori fra noi.

— Può darsi? gridò il cardinale.

— Sì, riprese lo Sfregiato; al primo attacco i riformati

— Sovvengavi, Sire (pag. 236).

mente al fianco del duca di Guisa colla spada alla mano.

— E bene! signor cardinale, disse Francesco, voi vedete che non si è fatto pregare.

— Bisognava bene, sire, rispose il cardinale di Lorena; il signor principe avrebbe arrischiato troppo facendo altrimenti.

— Ma, gridò Maria, respinta ed attirata insieme da quell'orribile spettacolo, le fiamme raddoppiano! la casa sta per crollare sugl'infelici!

— Essa crolla! disse il re.

— Viva! tutto è finito! esclamò il cardinale.

— Oh! abbandoniamo questa finestra, sire, ciò fa male, disse Maria trascinando il re.

sono stati secondati dagli uomini d'arme condotti da Lamothe e che ci attaccarono di fianco. Essi sono stati per un momento padroni della città.

— È spaventevole! disse Maria stringendosi contro il re.

— Sarebbe stato più ancora, madama, continuò il duca, se i ribelli fossero stati secondati, come credevamo, da un attacco che Chaudieu, fratello del ministro, doveva tentare sulla porta Bons-Hommes.

— L'attacco fallì? domandò il re.

— Non ha avuto luogo, sire. Il capitano Chaudieu, grazie al cielo, si trovò in ritardo o non arriverà che per vedere tutti i suoi amici schiacciati. Ora attacchi pure a suo talento! avrà con chi parlar tanto dentro quanto fuori

delle mura. E, per farlo riflettere, ho ordinato che si appiccassero venti o trenta de' suoi complici ai merli d'Amboise. Questo spettacolo gli sarà di salutare avvertimento, penso.

— È un bel ritrovato, disse il cardinale di Lorena.

— Vi ringrazio, cugino mio, disse il re allo Sfregiato. Ma vedo che specialmente la protezione di Dio brillò in questi scontri, perchè egli solo ha permesso che la confusione s'insinuasse nei consigli de' nostri nemici Andiamo dunque subito nella cappella a rendergli grazie.

— Ed in seguito, disse il cardinale, a dare gli ordini per la punizione dei colpevoli che sopravvivono. Sire, voi assisterete alla loro esecuzione colla regina e la regina madre, non è vero?

— Ma... ciò sarà proprio necessario? disse incamminandosi verso la porta il giovine re contrariato.

— Sire, è indispensabile, riprese con insistenza il cardinale seguendolo. Il glorioso re Francesco I ed il vostro illustre padre, sire, non mancarono mai di assistere allo abbruciamento degli eretici. Quanto al re di Spagna, sire...

— Gli altri re fanno come loro piace, disse Francesco camminando sempre, ed io voglio fare a modo mio.

— Devo infine avvertire vostra maestà, che il nunzio di sua santità conta assolutamente sulla vostra presenza al primo *atto di fede* del vostro regno, aggiunse l'inesorabile cardinale. Quando tutti vi assisteranno, e, scommetto anche il signor principe di Condè, sarebbe conveniente che vostra maestà se ne assentasse?

— Ahimè! mio Dio! noi ne riparleremo anche troppo presto, riprese Francesco. I colpevoli non sono ancora nemmeno condannati.

— Oh! altrochè, maestà, essi lo sono! disse con convinzione Carlo di Lorena.

— Sia! voi imporrete adunque in tempo e luogo questa terribile necessità alla mia debolezza. Per il momento, signor cardinale, andiamo ad inginocchiarci davanti all'altare, e ringraziar Dio che siasi degnato stornare da noi il pericolo di questa cospirazione.

— Sire, disse a sua volta il duca di Guisa, non bisogna esagerare le cose e dar loro più importanza di quello che meritano. Che vostra maestà non voglia dunque chiamare questo movimento una cospirazione, perchè in verità non era che un *tumulto*.

CII.

UN ATTO DI FÈ.

Benchè i congiurati avessero inserito nel manifesto, che si trovò nelle carte di La Renaudie, una protesta « Di non tentare alcuna cosa contro la maestà del re, nè i principi del sangue, nè il governo del suo regno, » essi nondimeno erano stati presi in aperta rivolta e dovevano aspettarsi di subire la sorte dei vinti nelle guerre civili.

La maniera con cui erano stati trattati i religionarii allorquando si conducevano da sudditi pacifici e sommessi, doveva lasciar loro poche speranze di grazia.

Ed infatti il cardinale di Lorena spinse il loro processo con una passione tutta ecclesiastica, se non tutta cristiana.

Incaricò del processo dei signori implicati in questo funesto affare il parlamento di Parigi ed il cancelliere Olivier. Così la cosa andò alla presta. Gli interrogatorii furono rapidamente condotti, e le sentenze ancor più rapidamente pronunciate.

Per i meno importanti fautori della ribellione furono tralasciate anche queste inutili formalità, perchè, essendo persone di poco conto, furono parte arruotati, parte appiccati ad Amboise, senza annoiare il parlamento.

Gli onori e le spese della giustizia non furono accordati che alle persone di qualche qualità e qualche fama.

Infine, grazie allo zelo di Carlo di Lorena, tutto fu terminato per costoro in meno di tre settimane.

Il 5 aprile venne fissato per l'esecuzione pubblica ad Amboise di ventisette baroni, undici conti e sette marchesi, in tutto quarantacinque gentiluomini e capi dei riformati.

Non si trascurò nulla per dare a questa cerimonia religiosa tutto lo sfoggio e tutta la pompa desiderabile. Furono fatti immensi preparativi. Da Parigi a Nantes, per stimolare la curiosità pubblica, si servirono dei mezzi in allora usati, cioè l'esecuzione fu annunciata dal pergamo dai predicatori e dai curati.

Nel giorno indicato, tre eleganti tribune, di cui quella di mezzo più sontuosa, riservata alla famiglia reale, furono addossate alla piattaforma del castello, al piede della quale doveva aver luogo la sanguinosa rappresentazione.

All'ingiro della piazza, delle gradinate di legno furono occupate da tutti i fedeli dei dintorni, che per amore o per forza poteronsi riunire. I cittadini e contadini che avrebbero potuto avere qualche ripugnanza per questo spettacolo, furono costretti a recarvisi o colle minaccie o colla corruzione. Agli uni furono condonate le multe da pagare, agli altri si fece finta di ritogliere i loro impieghi, le loro maestranze ed i loro privilegi. Tutti questi motivi, aggiunti alla curiosità da una parte ed al fanatismo dell'altra, condussero ad Amboise un'affluenza tale che alla vigilia del giorno fatale più di diecimila persone dovettero bivaccare nei campi.

Fino dal mattino del 15 aprile i tetti della città erano carichi di gente, e le finestre che davano sulla piazza furono affittate fino a dieci scudi, somma enorme per quei tempi.

Un vasto palco coperto di un panno nero era drizzato in mezzo del recinto. Vi portarono il *ceppo* su cui il condannato doveva posare la testa inginocchiandosi. Vicino a questo, una poltrona coperta di nero doveva servire pel cancelliere incaricato di chiamar ad uno ad uno i gentiluomini e legger ad alta voce la loro sentenza.

La piazza fu custodita dalla compagnia scozzese e dai gendarmi della casa del re.

Dopo una messa ascoltata nella cappella di Saint Florentin, i condannati furono condotti ai piedi del patibolo. Molti di essi avevano già subito la tortura. Alcuni monaci li assistevano, e cercavano di farli rinunciare ai loro principii religiosi; ma nessuno fra gli ugonotti acconsentì a quella apostasia davanti alla morte; tutti ricusarono di rispondere ai frati, dubitando che fra costoro vi fossero spie del cardinal di Lorena.

Intanto le tribune della corte si riempirono, eccettuata quella di mezzo. Il re e la regina, ai quali avevasi dovuto quasi strappare a forza il consentimento di assistere all'esecuzione, avevano ottenuto almeno che non vi sarebbero comparsi che alla fine, e soltanto pel supplizio dei principali capi. Infine, vi sarebbero venuti: era tutto quello che domandava il cardinale. Povero re fanciullo! poveri schiavi coronati! tanto ad essi, quanto ai contadini, avevan messo paura pei loro posti e privilegi.

A mezzogiorno l'esecuzione cominciò.

Quando il primo dei riformati salì i gradini del palco, i suoi compagni intuonarono un salmo tradotto da Clemente Marot, tanto per mandare un'ultima consolazione a colui che giustiziavano, quanto per far conoscere la loro costanza in faccia ai nemici ed alla morte.

Cantarono dunque a' piè del palco:

> Il Signor per sua grazia a noi si renda
> Mite e propizio, e benedirci degni,
> E la sua luce eterna a noi risplenda.

Una strofa accompagnava ogni testa che cadeva. Ma ogni testa recisa faceva una voce di meno nel coro.

Ad un'ora non restavano che dodici gentiluomini, i principali capi della congiura.

Allora vi fu una pausa; i due carnefici erano stanchi, ed il re arrivava.

Francesco II era più che pallido: ora livido. Maria Stuarda si mise alla sua destra, Caterina de'Medici alla sinistra.

Il cardinale di Lorena si pose al fianco della regina madre, ed il principe di Conde lo misero al fianco della giovane regina.

Quando il principe comparve nel palchetto pallido quanto il giovino re, i dodici condannati lo salutarono.

Egli rese gravemente questo saluto.

— Mi sono sempre inclinato davanti alla morte, diss'egli ad alta voce.

Il re però fu ricevuto con meno rispetto, per così dire, del principe di Condé. Al primo suo arrivo nessuna acclamazione si alzò. Il re lo rimarcò e corrugando le ciglia:

— Ah! signor cardinale, ve no so male di avermi fatto venir qua....

Carlo di Lorena aveva per altro alzata la mano per dar il segnale di devozione; o qualche voce sparsa nella folla gridò:

— Viva il re!

— Udite, sire? riprese il cardinale.

— Sì, disse il re crollando tristamente il capo, odo qualche malaccorto, che non fa altro che far risaltar maggiormente il silenzio generale.

Frattanto il resto della tribuna reale si riempiva. Il fratello del re, il nunzio del papa, la duchessa di Guisa erano entrati di mano in mano.

Quindi venne il duca di Nemours, anch'egli molto smunto e come agitato da un rimorso.

Infine, si collocarono in fondo due uomini, di cui la presenza non era forse meno strana in quel luogo di quella del principe di Condé.

Quei due uomini erano Ambrogio Paré e Gabriele di Montgommery.

Un dovere differente li conduceva ambidue.

Ambrogio Paré era stato chiamato da qualche giorno ad Amboise dal duca di Guisa, che seriamente inquietavasi per lo stato del suo reale nipote, e Maria Stuarda, non meno allarmata di suo zio, vedendo Francesco tanto abbattuto al solo pensiero dell'*atto di fè*, pregò il chirurgo a tenersi pronto per soccorrere il re in caso di uno svenimento.

Quanto a Gabriele veniva per tentare un ultimo sforzo e salvare almeno uno dei condannati, che la scure doveva colpire per l'ultimo, e che rimproverava a sè stesso d'aver involontariamente condotto a quella estremità co'suoi consigli; insomma voleva salvare il giovine e bravo Castelnau di Chalosses.

Castelnau, se il lettore si ricorda, non si era arreso che sulla parola scritta e firmata del duca di Nemours che gli aveva garantita la libertà e la vita.

Ora, dal suo arrivo ad Amboise, era stato gettato in una prigione, ed oggi doveva esser decapitato per l'ultimo come il più colpevole.

Ciò nullameno bisogna esser giusti col duca di Nemours. Quando vide la sua firma di gentiluomo così compromessa, egli fu preso da dispiacere e da collera, e da tre settimane andava dal cardinal di Lorena al duca di Guisa, da Maria Stuarda al re, sollecitando, reclamando, implorando la liberazione del suo creditore d'onore. Ma il cancelliere Olivier, al quale lo rimandavano, gli dichiarava, secondo il signor di Vieilleville, che « Un re non è per niente legato dalla sua parola ad un suddito ribelle, nè a qualunque promessa che gli possano aver fatta in suo nome », ciò che cagionò un gran crepacuore al duca di Nemours, il quale, aggiunge ingenuamente il cronista « non si affliggeva che per la sua firma! perchè per la sua parola avrebbe sempre dato una smentita a colui che gliela avesse rimproverata, senza fare eccezione ad alcuno fuori di sua maestà, tanto era valoroso principe e generoso! »

Come Gabriele, il duca di Nemours era stato condotto allo spettacolo dell'esecuzione, più terribile per lui che per qualunque altro, da una segreta speranza di salvar ancor Castelnau all'ultimo momento.

Intanto il duca di Guisa, al basso della tribuna co'suoi capitani, aveva fatto un segno agli esecutori, ed il supplizio ed il canto dei salmi un momento interrotto, ricominciarono.

In meno d'un quarto d'ora, otto teste caddero: la giovane regina stava per isvenire.

Non restavano più ai piedi del palco che quattro condannati.

Il cancelliere continuò a leggere ad alta voce:

— « Alberto Edmondo Roger, conte di Mazères, colpevolo di eresia, di lesa maestà e di attacco a mano armata contro la persona del re. »

— È falso! gridò sul palco il conte Mazères.

Poscia mostrando al popolo le sue braccia ammaccate ed il suo petto pesto dalla tortura:

— Ecco, riprese egli, lo stato in cui mi hanno messo in nome del re. Ma so che egli lo ignora, per cui grido ancora: Viva il re!

La sua testa cadde. I tre ultimi riformati che ai piedi del palco aspettavano la lor volta, ripeterono la prima strofa del salmo:

> Il Signor per sua grazia a noi si renda
> Mite e propizio e benedirci degni,
> E la sua luce eterna a noi risplenda.

Il cancelliere continuò:

— « Giovanni Luigi Alberico, barone di Raunay, colpevole d'eresia, di lesa maestà e di attentato a mano armata contro la persona del re. »

— Tu ed il tuo cardinale mentite come due miserabili, disse Raunay; è solo contro lui e suo fratello che noi ci siamo armati. Auguro ad ambedue di morire puri e tranquilli al par di me.

Poi mise la testa sul ceppo.

I due ultimi condannati cantavano:

> Dio ne mise a dura prova,
> El nostr' anime scrutò:
> Come l'oro che si prova
> Il Signor ne raffinò.

Il cancelliere criminale riprese il suo sanguinoso appello:

— « Roberto Giovanni Renato Briquemaut, conte di Vilmontgis, colpevole d'eresia, di lesa maestà e di attentato alla persona del re. »

Vilmontgis, tuffate le mani nel sangue di Raunay, ed alzandole verso il cielo:

— Padre celeste, gridò egli, ecco il sangue dei tuoi figli! Tu ne farai vendetta!

Egli cadde colpito a morte.

Castelnau rimasto solo cantava:

> Tu 'l volesti e fummo colti
> Dal nemico, o mio Signor.
> Nelle reti n' hai ravvolti
> Che ne tese il traditor.

Il duca di Nemours, nella speranza di salvar Castelnau, aveva sparso l'oro. Il cancelliere, gli stessi esecutori avevano interesse alla sua salute. Il primo dei carnefici si disse spossato, il secondo lo rimpiazzò. Vi fu necessariamente un'interruzione.

Gabriele ne approfittò per eccitare il duca a nuovi sforzi.

Giacomo di Savoia s'inclinò verso la duchessa di Guisa colla quale egli era, dicevasi, in più che amichevole relazione, e le bisbigliò una parola all'orecchio. La duchessa aveva molta influenza sull'animo della giovane regina.

Ella alzossi tosto, quasi non potendo più sopportare quello spettacolo, e disse abbastanza forte per esser udita da Maria:

— Oh! è troppo orribile spettacolo per le donne! La regina, vedete, sta per isvenire. Ritiriamoci.

Ma il cardinal di Lorena fissò sulla cognata il suo sguardo severo.

— Un po' più di formezza, madama! le disse egli duramente. Ricordatevi che siete del sangue d'Este, e moglie del duca di Guisa.

— Ed è giustamente ciò che mi fa pena, disse la duchessa. Giammai una madre ebbe più giusta ragione di affliggersi. Tutto questo sangue e tutti questi odii ricadranno sui nostri figli.

— Queste donne sono timide! mormorò il cardinale, che era vile.

— Ma, riprese il duca di Nemours, non è necessario esser donne per sentirsi commossi a questo quadro lugubre. Voi stesso, principe, diss'egli al signor di Condé, non siete commosso?

— Oh! disse il cardinale, il principe è soldato abituato a veder la morte davvicino.

— Si, nelle battaglie, rispose coraggiosamente il principe, ma su di un palco! a sangue freddo!

— Un principe del sangue può dunque avere tanta pietà pei ribelli? disse ancora Carlo di Lorena.

— Ho pietà, riprese il principe di Condè, di valorosi ufficiali che hanno sempre servito degnamente il re e la Francia.

Ma nella sua posizione che poteva fare di più il principe, sospettato lui stesso? Il duca di Nemours lo comprese e si volse alla regina madre:

— Vedete, madama, ne rimane soltanto uno, disse egli senza nominare Castelnau. Non potrebbesi adunque salvarlo?

— Io non posso nulla, riprese Caterina de' Medici volgendo altrove la testa.

Intanto l'infelice Castelnau saliva i gradini della scala cantando:

> Il Signor per sua grazia *a me* si renda
> Mite e propizio e benedirmi degni,
> E la sua luce eterna *a me* risplenda.

Il popolo tocco, obliò la paura che gl'ispiravano le spie, e gridò ad una voce:

— Grazia! grazia!

Il duca di Nemours sforzavasi nello stesso momento di intenerire il giovine duca d'Orléans.

— Monsignore, dicevagli, avete scordato che Castelnau, in questa stessa città d'Amboise, salvò i giorni del defunto duca d'Orléans nella sollevazione in cui trovavansi in pericolo?

— Farò, riprese il duca d'Orléans, quello che deciderà mia madre.

— Ma, disse il duca di Nemours supplichevole, se vi indirizzaste al re? una sola parola da parte vostra..

— Vi ripeto, disse seccamente il giovine principe, che aspetto gli ordini di mia madre.

— Oh! principe! sclamò con rimprovero il duca di Nemours.

E fece a Gabriele un gesto di scoraggiamento e di dispiacere.

Il cancelliere lesse lentamente:

— « Michele Giovanni Luigi, barone di Castelnau-Chalosses, accusato e convinto di lesa maestà, d'eresia e di attentato sulla persona del re. »

— Chiamo in testimonio gli stessi miei giudici che l'esposto è falso, disse Castelnau, a meno che non sia delitto di lesa maestà l'essermi opposto con ogni mio potere alla tirannide dei Guisa. Se è così che l'intendono, dovevano dichiararli re addirittura. Forse giungeranno fino a quel punto, ma ciò risguarda quelli che mi sopravviveranno.

E volgendosi al carnefice:

— A te ora, aggiunse con voce ferma: fa il tuo ufficio.

Ma l'esecutore, cui parve vedere qualche movimento nelle tribune, finse d'aggiustar la scure per guadagnare tempo.

— Questa scure non è bene affilata, signor barone, diss'egli adagio, e voi siete degno di morire almeno di un sol colpo... E chi sa che un momento di più?... Mi sembra che laggiù succeda qualche cosa di buono per voi.

Tutto il popolo gridò di nuovo;

— Grazia, grazia!

Gabriele, perdendo ogni riguardo in questo minuto supremo, osò gridare ad alta voce a Maria Stuarda:

— Grazia! madama la regina!

Maria si volse, vide lo sguardo straziante, comprese il grido disperato di Gabriele, e piegando un ginocchio davanti al re:

— Sire, almeno questa grazia! diss'ella, ve la dimando in ginocchio.

— Sire! gridò pure il duca di Nemours, non si è ancor versato sangue abbastanza?... E per altro; voi lo sapete, viso di re porta grazia.

Francesco, che tremava in tutte le membra, parve scosso a queste parole. Egli prese la mano della regina.

— Sovvengavi sire, gli disse severamente il nunzio per richiamarlo al rigore, sovvengavi che siete il re cristianissimo.

— Si, me ne sovviene, riprese con fermezza Francesco II. Che sia fatta grazia al barone di Castelnau.

Ma il cardinale di Lorena, fingendo d'ingannarsi sul senso della prima frase del re, aveva fatto un cenno imperativo all'esecutore.

Nel momento che Francesco pronunciava la parola: Grazia! la testa di Castelnau rotolava su l'assito del palco.

All'indomani il principe di Condé partì per la Navarra.

CIII.

UN ALTRO SAGGIO DI POLITICA.

Dopo la fatale esecuzione, la vacillante salute del re non fece che peggiorare.

Sette mesi dopo (alla fine di novembre 1560), essendo la corte ad Orléans, ove il duca di Guisa aveva convocato gli Stati generali, l'infelice giovine re di diciasette anni era obbligato infermo a letto.

Maria Stuarda gli stava continuamente al fianco pregando, vegliando, piangendo; e là il dramma più palpitante attendeva il suo scioglimento dalla morte o dalla vita del figlio d'Enrico II.

La questione, benchè impegnata da altri personaggi, sussisteva pur sempre ed intiera fra una donna pallida ed un uomo sinistro, seduti l'uno a fianco dell'altro, nella notte del 4 dicembre, a pochi passi dall'infermo addormentato e da Maria piangente al suo capezzale.

L'uomo era Carlo di Lorena, e la donna Caterina de' Medici.

La vendicativa regina madre, che sulle prime aveva finto d'esser morta per gli affari politici, erasi bene svegliata da otto mesi, dopo il tumulto d'Amboise.

Ecco in due parole quel che aveva fatto nella sua animosità sempre più profonda contro i Guisa:

Erasi segretamente alleata col principe di Condé e con Antonio di Borbone; erasi segretamente riconciliata col vecchio contestabile di Montmorency. L'odio solo poteva farle dimenticar l'odio.

I suoi nuovi e singolari amici, spinti da lei, avevano fomentato delle rivolte in diverse provincie, sollevato il Delfinato per mezzo di Montbrun, la Provenza coi fratelli Mouvans, e fatto per mano di Maligny un tentativo sopra Lione.

I Guisa, da parte loro, non eransi addormentati. Essi avevano convocati ad Orléans gli Stati generali, e vi si erano procurata una maggioranza bene affezionata.

Poi, com'era di loro diritto, avevano chiamato agli Stati generali il re di Navarra ed il principe di Condé.

Caterina de' Medici spedì ai principi messi sopra messi per dissuaderli dal venire a mettersi nelle mani dei loro nemici. Ma chiamavali il dovere, ed il cardinale di Lorena dava loro la parola del re in pegno di sicurezza.

Vennero dunque ad Orléans.

Nel giorno istesso del loro arrivo, Antonio di Navarra fu consegnato in una casa della città ov'era custodito a vista, ed il principe di Condé fu gettato in prigione.

Poi una commissione straordinaria fece il processo del principe e condannò a morte, in Orléans, per ispirazione dei Guisa quegli di cui ad Amboise, il duca di Guisa aveva garantita l'innocenza sulla sua spada.

Non mancavano più che una o due firme, impedite dal cancelliere L'Hôpital, perchè la sentenza venisse eseguita.

Ecco a qual punto erano gli affari in quella sera del 4 dicembre pel partito dei Guisa, di cui lo Sfregiato era il braccio ed il cardinale la testa, e per il partito dei Borboni, di cui Caterina de' Medici era l'anima segreta.

Per gli uni e per gli altri, tutto dipendeva dal soffio spirante del coronato adolescente.

Se Francesco II poteva vivere soltanto ancora alcuni giorni, il principe di Condé sarebbe mandato al supplizio, il re di Navarra ucciso per caso in qualche rissa, Caterina de' Medici esigliata a Firenze. Per gli Stati generali i Guisa erano i padroni, e al bisogno re.

— Oh! io soffro! (pag. 238).

Se, al contrario, il giovine re moriva prima che i suoi zii si fossero sbarazzati dei loro nemici, la lotta ricominciava con probabilità piuttosto incerta che favorevole per essi.

Dunque, quel che Caterina de' Medici e Carlo di Lorena attendevano e spiavano in quella fredda notte del 4 dicembre, in quella camera del baliaggio d'Orléans, non era tanto la vita o la morte del loro real figlio e nipote, quanto il trionfo o la sconfitta della loro causa.

La sola Maria Stuarda vegliava il suo giovine e diletto sposo, senza pensare a ciò che la di lui morte potrebbe farle perdere.

Non bisognerebbe però credere che il sordo antagonismo della regina madre e del cardinale si tradisse all'esterno nei loro atti e discorsi. Anzi, giammai eransi mostrati più confidenti e più affezionati l'una per l'altro.

Anche in quel momento, approfittando del sonno di Francesco, intrattenevansi sottovoce e colla migliore amicizia sui loro più segreti interessi e più intimi pensieri.

Perchè, onde conformarsi entrambi a quella politica italiana, di cui vedemmo già alcuni saggi, Caterina aveva sempre dissimulate le sue mene segrete, e Carlo di Lorena aveva finto costantemente di non avvedersene.

Di modo che non avevano cessato di parlarsi quali alleati ed amici. Erano come due giuocatori che si ingannerebbero lealmente a vicenda, e servirebbersi apertamente dei dati falsi l'uno contro l'altro.

— Si madama, diceva il cardinale, sì, quell'ostinato cancelliere di L'Hôpital persiste nel rifiuto di firmare la sentenza di morte del principe. Ah! avevate ben ragione, voi, madama, di opporvi or son sei mesi tanto apertamente a che succedesse a Olivier! Perchè non vi ho allora compresa?

— Che! non si può dunque assolutamente vincere la sua resistenza? disse Caterina che appunto avevala ella stessa imposta.

— Impiegai le carezze e le minaccie, e lo trovai inflessibile.

— Ma se il signor duca provasse a sua volta?

— Nulla potrebbe far piegare quel mulo d'Alvernia. Mio fratello inoltre dichiarò che non voleva menomamente immischiarsi in tal affare.

— Ecco un affare assai imbrogliato! disse Caterina tutta contenta.

— Evvi però un mezzo per cui potremmo far senza di tutti i cancellieri del mondo.

— Davvero! e qual è? sclamò la regina madre inquieta.

— Far segnare la sentenza dal re.

— Dal re! Sarebbe possibile? Il re ha questo diritto?

— Sì; noi abbiamo già proceduto di tal modo, ed in questo medesimo affare, per consiglio dei migliori giureconsulti, quando si dichiarò che sarebbesi passato oltre al giudizio nonostante il rifiuto del principe di rispondere.

— Ma che dirà il cancelliere? esclamò Caterina allarmata sul serio.

— Brontolerà, secondo il solito, minaccerà di rendere i suggelli....

— E se li depone davvero?...

— Doppio vantaggio! saremo liberati dal più incomodo censore.

— E quando vorreste far firmare tale sentenza?

— Questa notte, madama.

— E la fareste eseguire?...

— Domani.

La regina madre tremò.

— Questa notte, domani! non lo dite sul serio? ella soggiunse. Il re è troppo ammalato, troppo debole, e non ha lo spirito abbastanza libero, anche per comprendere soltanto quel che gli domanderete.

— Non occorre che comprenda, purchè firmi.

— Ma la sua mano non ha la forza di stringere una penna...

— Lo si aiuterà, ribattè Carlo di Lorena, giulivo per lo spavento che vedeva dipinto negli sguardi della sua cara nemica.

— Ascoltate, disse seriamente Caterina. Debbo darvi un avvertimento ed un consiglio. La fine del mio povero figlio è più vicina di quel che credete. Sapete cosa mi disse Chapelain, il primo medico? ch'egli non pensava che, a meno d'un miracolo, il re fosse vivo domani sera.

— Ragione di più per sollecitare, disse freddamente il cardinale.

— Sì, ma se domani non esiste più Francesco II, regna Carlo IX, e forse il re di Navarra è reggente. Qual conto terribile non vi domanderà egli del supplizio infamante di suo fratello? Non sarete voi allora, a vostra volta, processato, condannato?...

— Eh! madama, chi non risica non rosica! esclamò con calore il cardinale indispettito. Inoltre, chi prova che Antonio di Navarra sarà nominato reggente? chi prova che quel Chapelain non si inganni? Infine, il re vive ancora...

— Più adagio, più adagio, zio mio! disse Maria Stuarda alzandosi spaventata. Sveglierete il re... Guardate, l'avete svegliato.

— Maria... ove sei? disse infatti la debol voce di Francesco.

— Qui, sempre vicina a voi, mio dolce sire, rispose Maria.

— Oh! io soffro, seguitò il re, la mia testa è come un fuoco! questo dolore nell'orecchio è come un'eterna trafittura di pugnale. Soffriva anche dormendo. Ah! è finita per me, è finita.

— Non dite così, non dite così! ripetè Maria frenando le lagrime.

— La memoria mi manca, riprese Francesco. Ho ricevuti i sacramenti? Voglio averli al più presto.

— Tutti i vostri doveri saranno soddisfatti, non tormentatevi, caro sire.

— Voglio vedere il mio confessore, il signor di Brichanteau.

— Sarà da voi sull'istante.

— Si recitano almeno delle preghiere per me?

— Da questa mattina non ho quasi cessato mai.

— Povera e cara Maria!... e Chapelain ov'è?

— Là, nella stanza vicina, pronto ad ogni vostro cenno. Anche vostra madre e vostro zio il cardinale sono là, sire; volete vederli?

— No, no, tu sola, o Maria! disse il morente. Volgiti un po' da questa parte... così... che ti vegga ancora una volta almeno!

— Coraggio! Dio è tanto buono, ed io lo prego tanto di cuore!

— Io soffro, non veggo più, intendo appena. La tua mano, Maria?

— Là! appoggiatevi a me, disse Maria posando la testa pallida di suo marito sulla sua spalla.

— L'anima a Dio! il mio cuore a te, Maria. Sempre! Ahimè! Ahimè! morire a diciassette anni!

— No, no! voi non morirete! esclamò Maria. Cosa abbiam fatto al cielo perchè ci punisca?

— Non piangere, Maria. Noi ci riuniremo lassù. Solo mi duolo il separarmi da te; se potessi condurti meco, sarei felice di morire. Il viaggio del cielo è ancor più bello di quello d'Italia. E poi sembrami che senza di me tu non avrai più gioia: ti faranno soffrire, avrai freddo, sarai sola, ti uccideranno, anima mia! Questo è quel che mi pesa ancor più del morire.

Il re, spossato, cadde sull'origliere, e stette in silenzio.

— Ma voi non morirete! no, non morirete, sire! Ascoltate, ho una grande speranza; mi resta ancora un tentativo, nel quale ho fede.

— Vale a dire? interruppe, avvicinandosi, Caterina de' Medici maravigliata.

— Sì, riprese Maria Stuarda, il re può essere ancora salvato e sarà salvo. Qualche cosa mi gridava nel cuore che tutti questi medici che lo circondano e lo stancano sono ignoranti e ciechi. Ma vi è un uomo esperto, saggio, rinomato, un uomo che a Calais salvò i giorni di mio zio...

— Mastro Ambrogio Paré? disse il cardinale.

— Mastro Ambrogio Paré! ripetè Maria. Dicevasi che quest'uomo non doveva, anzi egli stesso non vorrebbe aver in sua mano la vita del re, che era un eretico ed un maledetto, e che, quand'anche accettasse la responsabilità di tal cura, non si potrebbe confidargliela.

— Questo è certo, disse sprezzantemente la regina madre.

— Ebbene! ed io gliela affido, io! esclamò Maria. Un uomo di genio può esser forse un traditore? Quando si è grande, madama, si è anche buono.

— Ma, disse il cardinale, mio fratello non aspettò fino ad oggi per pensare ad Ambrogio Paré. Venne già interpellato in proposito.

— E chi gli fu spedito? domandò Maria; degli indifferenti, forse dei nemici. Io gli mandai un amico fedele, e verrà.

— Ci vuol del tempo prima che arrivi da Parigi, disse Caterina.

— È in viaggio, e deve anzi esser arrivato, riprese la giovane regina. L'amico di cui parlo mi promise condurmelo oggi stesso.

— E chi è dunque questo amico? domandò Caterina.

— Il conte Gabriele di Montgommery, madama.

Prima che Caterina avesse tempo di gettare un grido, Dayelle, la prima camerista di Maria Stuarda, entrò, e venne a dire alla sua padrona:

— Il conte Gabriele di Montgommery aspetta gli ordini di madama.

— Oh! che entri! che entri! esclamò vivamente Maria.

CIV.

UN BARLUME DI SPERANZA.

— Un momento! disse allora Caterina de' Medici secca e fredda. Perchè quest'uomo entri, madama, aspettate al-

meno ch'io sia escita. Se a voi piace d'affidare la vita del figlio a quegli che troncò la vita del padre, a me non aggrada, a me, di rivedere e d'ascoltare ancora l'assassino del mio sposo. Protesto dunque contro la sua presenza in questo luogo, e mi ritiro davanti a lui.

Escì difatti, senza nemmen dare a suo figlio morente uno sguardo, un addio di madre.

Era forse perchè quell'abborrito nome di Gabriele di Montgommery le rammentava la prima offesa che ebbe a sopportare dal re? Ciò può essere: ma il fatto si è che ella non temeva tanto quanto voleva ostentarlo l'aspetto e la voce di Gabriele, perchè, ritirandosi nel suo appartamento contiguo alla stanza reale, ebbe cura di lasciare semiaperta la portiera, e non appena chiusa la porta che dava al di fuori sopra un corridoio deserto, in quell'ora avanzata della notte, appose ora l'occhio ed ora l'orecchio alla serratura, per vedere ed ascoltare quel che succedeva dopo la sua dispettosa partenza.

Gabriele entrò, condotto da Dayelle, inginocchiossi per baciare la mano che tendevagli la regina, e fece un profondo saluto al cardinale.

— Ebbene? gli domandò Maria impaziente.

— Ho fatto risolvere mastro Paré, madama. Egli è là.

— Oh! grazie, grazie, amico fedele!

— Il re dunque sta male? ripigliò a voce sommessa Gabriele, portando un inquieto sguardo sul letto in cui pallido e senza moto giaceva Francesco II

— Ahimè! non sta meglio, ed io aveva gran bisogno di vedervi. Mastro Ambrogio fece molte difficoltà per venire?...

— No, madama. Lo si era gia invitato a ciò, ma in modo, mi diss'egli, di provocare un suo rifiuto. Volevasi ch'egli si impegnasse anticipatamente, sulla sua vita e sul suo onore, a salvare il re senza averlo veduto. Non gli si nascondeva che, come protestante, era sospetto di desiderar la morte d'un persecutore dei protestanti; infine gli si testimoniava tanta diffidenza ingiuriosa, esigevansi da lui così dure condizioni, che a meno di aver nè cuore nè prudenza, doveva esser necessariamente indotto ad astenersi. E questo fece con suo gran dispiacere, senz'essere in alcun modo sollecitato altrimenti da quelli che eranli stati inviati.

— Può darsi che siansi in tal modo spiegate a mastro Paré le nostre intenzioni? disse vivamente il cardinale di Lorena. Eppure fu da parte di mio fratello e mia che si mandò a trovarlo due o tre volte! A noi venivano riportati i suoi ostinati rifiuti, e gli strani suoi dubbii. E noi credevamo persone pienamente sicure quelle che gli avevamo spedite.

— Eranlo desse realmente, monsignore? disse Gabriele. Mastro Paré crede il contrario, ora che gli comunicai i vostri veri sentimenti a suo riguardo e le parole della regina per lui. Egli è persuaso che, a vostra insaputa, si tentò, per uno scopo colpevole, di tenerlo lontano dal letto del re.

— Adesso la cosa è certa, riprese Carlo di Lorena. Riconosco anche in ciò la mano della regina madre.... Ella ha tutto l'interesse, infatti, perchè suo figlio non sia salvato.... Ma corromperà ella dunque tutti i fedeli amici sui quali calcoliamo? Questo è un altro tiro eguale alla nomina del suo L'Hôpital!... Come ci giuoca!..

Intanto Maria Stuarda, lasciando il cardinale alle riflessioni su quanto era avvenuto, e tutta dedita alla sua presente sollecitudine, diceva a Gabriele:

— Infine, mastro Paré vi ha seguito, non è vero?

— Alla mia prima domanda.

— Ed è là?

— Aspetta, per entrare, la vostra graziosa concessione.

— Subito! che venga subito! esclamò Maria Stuarda.

Gabriele di Montgommery andò verso l'uscio d'onde era entrato, e tornò col chirurgo.

Caterina de'Medici, appostata dietro alla sua porta spiava sempre colla massima attenzione.

Maria Stuarda andò incontro ad Ambrogio, gli prese la mano e lo condusse al letto del caro ammalato dicendo:

— Grazie della vostra venuta, maestro: contava sul vostro zelo come conto sulla vostra scienza.... Venite al letto del re, presto al letto del re.

Ambrogio Paré, obbedendo, senza aver tempo di pronunciare una parola, all'impazienza della regina, fu tosto al capezzale del letto su cui Francesco II, vinto, per così dire, dal dolore, non aveva più forza che per mandare un gemito debole e quasi impercettibile.

Il grando chirurgo stette per un istante a contemplare quel visino dimagrato e come raggrinzato dal dolore.

Poi chinossi su di lui che, per esso, altro non era fuorchè un ammalato, e toccò e visitò il doloroso gonfiamento dell'orecchia destra con mano tanto leggera e dolce come quella di Maria.

Il re sentì istintivamente un medico e lasciò fare senza neppur aprir gli occhi.

— Oh! io soffro! mormorò con voce dolente, io soffro! Non potete arrecarmi verun sollievo?

Essendo troppo lontano il lume, Ambrogio fece segno a Gabriele di avvicinare una candela; ma Maria la prese e fece lume ella stessa al chirurgo intanto ch'egli esaminava a lungo e colla massima attenzione la sede del male.

Quella specie di studio muto e minuzioso durò forse un dieci minuti, dopo di che Ambrogio rialzossi grave ed assorto in un lavoro di interna meditazione, e lasciò ricadere la cortina del letto.

Maria Stuarda, palpitante, non osava interrogarlo per tema di sturbare i suoi pensieri. Ma spiava il di lui viso con angoscia. Qual sentenza stava egli per pronunciare?

L'illustre medico crollò tristamente il capo, ed alla smarrita regina parve questo un decreto di morte.

— Come! diss'ella incapace di padroneggiare più a lungo la sua inquietudine; non havvi dunque più speranza di salute?

— Non ve n'è più che una, madama.

— Ma ve n'è una! esclamò la regina.

— Sì, madama, e benchè non sia certa, pure esiste ed avrei tutta la speranza se...

— Se?...

— Se quegli che bisogna salvare non fosse il re.

— Eh! trattatelo, salvatelo come se fosse l'ultimo dei suoi sudditi.

— Ma se fallisco?.. disse Ambrogio, perchè infine Dio solo è il padrone. Non verrò accusato, io ugonotto? Questa grave e terribile responsabilità non verrà dessa a pesare sulla mia mano ed a farla tremare quando avrò tanto bisogno di calma e fermezza?

— Ascoltate, disse Maria; s'egli vive, vi benedirò per tutta la vita, ma se... egli muore, vi difenderò fino alla mia morte. Dunque tentate! tentate! ve ne scongiuro, ve ne supplico. Giacchè dite che è la sola e l'ultima speranza, mio Dio! non ce la togliete; sarebbe un delitto.

— Voi avete ragione, madama, e tenterò.... se però mi sarà permesso; se me lo permettete voi stessa, perchè non ve lo nascondo, il mezzo al quale ricorrerò è estremo, inusitato, e, in apparenza almeno, violento e pericoloso.

— Davvero? disse Maria tutta tremante. E non avvene altro?

— Nessuno, madama! Adesso è ancor tempo d'impiegarlo: fra ventiquattro ore, e fors'anche fra dodici ore, sarebbe troppo tardi. Nella testa del re si è formato un deposito, e se non si dà uno sfogo agli umori con un'operazione immediata, l'effusione nel cervello deve cagionar la morte.

— Voi dunque vorreste operare subito sul re? disse il cardinale. Anzi tutto dichiaro che non me ne farò responsabile io solo.

— Ah! ecco che voi già dubitate! disse Ambrogio. No, ho bisogno della luce del giorno, e mi è necessario il resto di questa notte per pensarvi, per esercitare la mia mano, per fare una o due esperienze... Ma domani mattina, domani alle nove, io posso esser qui. Siatevi presente, madama, ed anche voi, monsignore; che vi sia il signor

luogotenente generale e tutti quelli di cui è ben provato l'attaccamento al re; ma nessun altro. Meno medici che sia possibile. Spiegherò allora quel che conto di fare e se voi tutti mi vi autorizzerete, tenterò, coll'aiuto di Dio, questa unica prova che Dio ci lascia.

— E fino a domani non havvi pericolo? dimandò la regina.

— No, madama. Soltanto è essenziale che il re riposi e prenda forza per quest'operazione che deve subire. Nell'innocua bevanda che veggo su questa tavola metto due gocciole di questo elisir, aggiuns'egli unendo l'atto alle parole. Fate che il re beva subito, madama, e voi lo vedrete cadere in un sonno più calmo e più profondo. Vegliate, vegliate voi stessa, se è possibile, onde per qualsiasi pretesto non si turbi quel sonno.

— Siate tranquillo! di ciò rispondo io, disse Maria. Non abbandonerò questo posto per tutta la notte.

— È cosa importantissima! Adesso non ho più nulla a fare qui, e vi chiederò il permesso di ritirarmi, madama, per occuparmi ancora del re e prepararmi alla mia grand'opera.

— Andate, mastro, andate! e siate fin d'ora ringraziato e benedetto. A domani.

— A domani, madama. Sperate!

— Io vado a pregare! disse Maria.

Poi volgendosi a Gabriele, riprese:

— Ringrazio anche voi, conte; voi siete del numero di quelli di cui parlava mastro Paré, ed il cui attaccamento al re è provato. Siate dunque qui domani, ve ne prego, per dare all'illustre vostro amico l'appoggio della vostra presenza.

— Vi sarò, madama, disse Gabriele ritirandosi col chirurgo, dopo aver salutata la regina ed il cardinale.

— Ed io puro vi sarò! disse fra sè Caterina de'Medici dietro la porta d'onde spiava. Sì, vi sarò, perchè questo Paré è capace di salvare il re, l'esperto operatore! e di perdere così il suo partito, il principe e me stessa, l'imbecille!... Ma vi sarò anch'io!

CV.

SONNO BEN VEGLIATO.

Caterina de' Medici restò ancora alcun tempo a spiare, quantunque non fosser più nella stanza reale che Maria Stuarda ed il cardinale. Ma non vide e non intese più nulla d'interessante. La regina fece prendere la pozione calmante a Francesco che, secondo la promessa d'Ambrogio Paré, parve tosto dormire più tranquillamente. Da quel punto tutto restò nel silenzio. Il cardinale, seduto, meditava; Maria, inginocchiata, pregava.

La regina-madre ritirossi quietamente nel suo appartamento per meditare come il cardinale.

Però se fosse rimasta al suo posto alcuni istanti di più avrebbe assistito a cose veramente degne di lei.

Maria Stuarda, alzandosi dalla sua fervente preghiera, disse al cardinale:

— Nulla vi trattiene a vegliare con me, zio mio, giacchè faccio conto di rimaner qui fino allo svegliarsi del re. Dayelle, i medici o le persone di servizio basterebbero se vi fosse bisogno di qualche cosa. Potete dunque andar a prendere un po' di riposo: se sarà necessario vi farò avvertire.

— No, disse il cardinale, il duca di Guisa, che fino ad ora deve esser stato impedito da moltissimi affari, mi disse che prima di ritirarsi verrebbe a cercar notizie del re, ed io gli promisi che mi troverebbe presso di lui... Eh! udite, madama, non è il suo passo ch'io intendo?

— Oh! che non faccia rumore! sclamò Maria correndo per avvertire lo Sfregiato.

Il duca di Guisa entrò tutto pallido ed agitato. Salutò la regina, ma, nella sua preoccupazione, non domandò punto notizie del re ed andò dritto verso il fratello, cui trasse da parte nel vano d'una finestra:

— Una terribile notizia! un vero colpo di fulmine! gli disse per incominciare.

— Cosa c'è ancora? domandò Carlo di Lorena.

— Il contestabile di Montmorency abbandonò Chantilly con millecinquecento gentiluomini. Per meglio celare la sua marcia, evitò Parigi venendo dalla parte d'Ecouen e di Corbeil a Pithiviers per la vallata d'Essonne. Domani sarà alle porte d'Orléans con la sua truppa. Ne ricevo l'avviso in questo punto

— Infatti è terribile! il vecchio furbo vuol salvare il capo di suo nipote. Scommetto che è ancora la regina madre che lo ha fatto prevenire! E non poter nulla contro quella donna!

— Non è momento d'agire contro di lei, ma di agire per noi. Cosa dobbiam fare?

— Andate coi nostri incontro al contestabile.

— V'impegnate voi a mantenere Orléans quand'io non vi sarò più colle mie forze?

— Ahimè! no, è vero. Tutti questi abitanti d'Orléans sono cattivi, ugonotti o partitanti dei Borboni nell'anima. Ma almeno abbiamo per noi gli Stati.

— E contro di noi L'Hôpital, pensateci, fratello. Ah! la posizione è dura! Come sta il re? diss'egli alla fine, perchè il pericolo gli rammentava l'ultima sua risorsa.

— Il re sta male; ma Ambrogio Paré, venuto a Orléans, dietro invito della regina (vi spiegherò il come), spera ancora di salvarlo domani mattina mediante un'operazione azzardosa ma necessaria; che può avere felici risultati. Siate dunque qui a nove ore, fratello, per sostenore Ambrogio, ove occorra.

— Certo! perchè è questa l'unica nostra speranza. La nostra autorità morrebbe d'un tratto con Francesco II, e perciò sarebbe utile lo spaventare, e forse far retrocedere il contestabile inviandogli, quale augurio di ricevimento, la testa del suo bel nipote di Condé!

— Sì, sarebbe eloquente, è il mio parere, disse il cardinale riflettendo.

— Ma quel maledetto L'Hôpital inceppa tutto!

— Se invece della sua firma avessimo sulla sentenza del principe quella del re, nulla s'opporrebbe, non è vero, fratello?... all'esecuzione per domattina prima dell'arrivo di Montmorency e prima del tentativo di Ambrogio Paré?

— Non sarebbe troppo legale la cosa, ma però possibile.

— E bene! disse vivamente il cardinale, lasciatemi qui; voi non avete a far nulla in questa notte ed abbisognate di riposo: sono già suonate le due ore. Bisogna che conserviate le vostre forze per domani. Ritiratevi e lasciatemi. Anche io voglio tentare la cura disperata della nostra fortuna.

— Di che si tratta? Almeno non fate nulla di definitivo senza consultarmi, signor fratello!

— Siate tranquillo! se ottengo quel che voglio, verrò domani prima di giorno a svegliarvi per intendermi con voi.

— In buon'ora! Dietro tale promessa mi ritiro, perchè sono davvero spossato. Ma abbiate prudenza!

Andò a scambiare alcune parole di condoglianza con Maria Stuarda, e per di lei raccomandazione escì facendo il minor rumore possibile.

Intanto il cardinale sedè ad un tavolo e scrisse una copia della sentenza della commissione inquirente, di cui aveva conservata la minuta presso di sè.

— Ciò fatto, si alzò ed andò difilato verso il letto del re. Ma Maria Stuarda gli si pose ritta innanzi e lo fermò col gesto.

— Ove andate? gli diss'ella con voce sommessa ma però ferma e già corrucciata.

— Madama, è importante, è indispensabile che il re firmi questa carta....

— Quel che è importante, indispensabile, si è che il re riposi tranquillo.

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Anno V. (Un anno L. 7. 50) Dal 25 Febbraio al 3 Marzo 1869 (Un semestre L. 4 —) N. 191

— Il suo nome appiedi di questo scritto, ed io non lo importunerò più.

— Ma lo sveglierete, e non lo voglio. Inoltre, in questo momento è incapace di tenere fra le mani una penna.

— La terrò io per lui.

— Vi dissi: Non lo voglio! riprese con autorità Maria.

Il cardinale fermossi un momento, stupito per quell' ostacolo cui non aveva pensato.

Poi, col suo tuono insinuante, riprese:

— Ascoltatemi, madama. Mia cara nipote, ascoltatemi. Vi dirò di che si tratta. Comprendete bene che rispetterei il riposo del re se non vi fossi astretto dalla più grande necessità. Trattasi della nostra fortuna e della vostra, della nostra e della vostra salute. Intendetemi bene. Bisogna che avrei dovuto, io credo, ad assodare nelle vostre mani il potere quando il mio Francesco era sano; ma questo potere me lo riprendo tutto intiero quando si tratta di far rispettare le ultime ore di calma che Dio gli accorda forse in questa vita. Il re, disse mastro Paré, avrà bisogno domani delle poche forze che gli restano: nessuno, per qualunque pretesto siasi, non gli ruberà un attimo di questo sonno ristoratore....

— Ma quando il motivo è tanto grave ed urgente?...

— Per qualsiasi pretesto, nessuno sveglierà il re.

— Ah! ma è necessario, riprese Carlo di Lorena, vergognoso alla fine d'essersi tanto a lungo fermato per la resistenza di una ragazza, di sua nipote. Gl'interessi dello Stato, madama, non vanno d'accordo con tali sentimentalismi. La firma del re mi è necessaria subito, e l'avrò.

Il cardinale fece ancora un passo (pag. 241).

questa carta sia sottoscritta dal re prima che spunti il giorno, o siamo perduti! ve lo assicuro!

— Ciò non mi riguarda, disse tranquillamente Maria.

— Ma sì! ancora una volta, sappiatelo, la nostra rovina è la vostra, ragazza che siete!

— E bene! che m'importa? Forse che io mi curo delle vostre ambizioni? La mia ambizione è di salvare colui che amo. Mastro Paré mi affidò il sonno del re. Io vi proibisco di turbarlo. Intendetemi bene; ve lo proibisco! Morto il re, muore la mia autorità di regina! ciò mi è indifferente! Ma fintanto che gli resterà un soffio di vita, proteggerò questo ultimo soffio contro le odiose esigenze dei vostri intrighi di corte. Contribuii forse più di quel che

— Voi non l'avrete, signor cardinale.

Il cardinale fece ancora un passo verso il letto del re.

Ma di nuovo Maria Stuarda gli si mise davanti.

La regina ed il ministro guardaronsi un istante faccia a faccia, palpitanti e corrucciati ambedue in egual modo.

— Io passerò, disse Carlo di Lorena con voce breve.

— Osate dunque alzar la mano su di me, o signore?

— Nipote!...

— Non più vostra nipote, ma vostra regina!

Queste parole furono pronunciate d'un tuono così fermo, dignitoso e regale che il cardinale, interdetto, indietreggiò.

— Sì, vostra regina! riprese Maria; e se voi fate ancora un passo, ancora un gesto, intanto che voi vi avvicinerete al re, io andrò a quella porta, chiamerò quelli che vi stanno a vegliare, e ordinerò, io, la regina, che vi si arresti all'istante come reo di lesa maestà.

— Un tale scandalo!... mormorò il cardinale spaventato.

— Chi di noi l'avrà voluto, signore?

L'occhio scintillante, le narici gonfie, il seno agitato, tutta la posa risoluta della giovane regina diceva abbastanza chiaramente che eseguirebbe la sua minaccia.

E poi era così bella, così imponente nel medesimo tempo, che il prete dal cuore di bronzo si sentì vinto e scosso.

L'uomo cedè alla fanciulla: la ragione di Stato cedè al grido della natura.

— Via! disse il cardinale sospirando profondamente, aspetterò dunque che il re si svegli...

— Grazie! disse Maria.

— Ma almeno quando si sveglierà...

— Se sarà in istato di intendervi e soddisfarvi, mio zio, io non impedirò nulla.

Bisognava bene che il cardinale si accontentasse di quella promessa. Tornò al tavolo e Maria all'inginocchiatoio; egli aspettava, ella sperava.

Ma le ore lente di quella notte passarono senza che Francesco II si risvegliasse. La promessa d'Ambrogio Paré non era stata vana: quante notti erano trascorse senza che il re avesse riposato d'un sonno tanto lungo e così profondo!

Di tempo in tempo movevasi, mandava un lamento, pronunciava una parola, un nome soprattutto, quello di Maria.

Ma ricadeva quasi subito nel suo assopimento, ed il cardinale, che erasi alzato in fretta, tornava deluso al suo posto.

Allora stringeva con impazienza fra le mani quell'inutile sentenza, quella sentenza fatale, che, senza la firma del re, diventava forse la sua...

Vide così consumarsi a poco a poco le candele, impallidire le fiamme, e l'alba fredda di dicembre far biancheggiare le invetriate...

Infine, quando suonavano le otto ore, il re si agitò, aprì gli occhi e chiamò:

— Maria! sei qui, Maria?

— Sempre, disse Maria Stuarda.

Carlo di Lorena slanciossi colla carta fra le mani. Era forse ancora a tempo! un patibolo s'innalza tanto presto!

Ma nel medesimo istante entrò Caterina de' Medici.

— Troppo tardi! disse fra sè il cardinale. Ah! la fortuna ci abbandona! o, se Ambrogio non salva il re, noi siamo perduti!

CVI.

IL LETTO DI MORTE DEI RE.

In quella notte la regina madre non aveva perduto il suo tempo. In primo luogo aveva mandato il cardinale di Tournon, sua creatura, presso il re di Navarra, ed avova conchiuse coi Borboni le sue convenzioni scritte. Poi, prima di giorno, aveva ricevuto il cancelliere L'Hôpital, che le comunicò il prossimo arrivo ad Orléans del suo alleato il contestabile. L'Hôpital, prevenuto da lei, promise di trovarsi a nove ore nella grande sala del Baliaggio, che precedeva la camera del re e di condurvi quanti partigiani di Caterina potesse trovare. Infine la regina madre aveva fatto chiamare per le otto e mezza Chapelain e due o tre altri medici di corte, la cui mediocrità era la nemica nata del genio d'Ambrogio Paré.

Preso in tal modo le sue precauzioni, entrò nella stanza del re, che in quel punto svegliavasi. Andò subito al letto di suo figlio, lo contemplò alcuni istanti come una madre addolorata, crollando la testa, depose un bacio sulla di lui mano pendente dal letto e, asciugando una o due lagrime, andò a sedersi in modo d'averlo sempre sott'occhi.

Anch'ella, come Maria Stuarda, voleva ormai vegliare, ma a suo modo, su quella preziosa agonia.

Il duca di Guisa entrò quasi subito. Dopo aver scambiate alcune parole con Maria, andò verso il fratello.

— Dunque non avete fatto nulla?

— Ahimè! non potei far nulla, rispose il cardinale.

— Allora la sorte ci volge le spalle. Questa mattina vi è folla nell'anticamera d'Antonio di Navarra.

— E di Montmorency avete nuove?

— Nessuna. Ne attesi finora invano. Egli non avrà presa la strada diretta. Forse adesso è alle porte della città.

— Se Paré vien meno nella sua operazione, addio alla nostra fortuna! disse costernato Carlo di Lorena.

In quel punto arrivarono i medici avvertiti da Caterina.

La regina madre in persona li condusse al letto del re di cui erano incominciati di nuovo i dolori ed i gemiti.

I medici esaminarono, ciascuno a sua volta, il loro reale ammalato, poi riunironsi in un angolo per consultarsi. Chapelain proponeva un cataplasma per attirare all'esterno gli umori; ma gli altri due si pronunciarono per l'iniezione nell'orecchio d'una cert'acqua composta.

Eransi accordati in quest'ultimo mezzo, quando entrò Ambrogio Paré, accompagnato da Gabriele.

Esaminato lo stato del re, si unì ai suoi confratelli.

Ambrogio Paré era un'autorità colla quale bisognava fare i conti. I medici gli comunicarono perciò quanto avevano deciso.

— Il rimedio è insufficiente, ve l'assicuro, disse Paré a voce alta, ed intanto bisogna affrettarsi, perchè il cervello sarà invaso più presto di quello ch'avrei creduto.

— Oh! affrettatevi dunque, in nome del cielo! sclamò Maria Stuarda che aveva inteso.

La regina madre ed i due Guisa si avvicinarono allora ai medici e si unirono ad essi.

— Avete voi dunque, mastro Paré, domandò Chapelain un mezzo migliore e più pronto del nostro?

— Sì.

— E quale?

— Bisognerebbe trapanare il re.

— Trapanare il re! esclamarono i tre medici con orrore.

— In che consiste dunque quest'operazione? chiese il duca di Guisa.

— È ancor poco conosciuta, disse il chirurgo. Trattasi di praticare con uno strumento inventato da me, che nomino trapano, sul vertice della testa o piuttosto dalla parte laterale, un'apertura della larghezza d'una piccola moneta.

— Dio di misericordia! esclamò con indignazione Caterina. Portare il ferro sulla testa del re! E l'oserestei?

— Sì, madama, rispose pacatamente Ambrogio.

— Ma sarebbe un assassinio! riprese Caterina.

— Eh! madama, disse Ambrogio, aprire un cranio con scienza e precauzione non equivale nel fatto materiale a quel che fa sul campo di battaglia la spada cieca e violenta? Eppure, quante ferite noi facciamo guarire!

— Infine, chiese il cardinale di Lorena, rispondete voi per i giorni del re? mastro Ambrogio.

— La vita e la morte degli uomini stanno nelle mani di Dio soltanto, voi lo sapete meglio di me, signor cardinale. Tutto quello che posso assicurare si è che questa è la sola ed ultima probabilità di salvare il re.

— Però voi asserite che la vostra operazione può riescire, non è vero, mastro Ambrogio? disse lo Sfregiato. Sentiamo; l'avete voi già praticata con successo?

— Sì, monsignore, rispose Ambrogio Paré; or fa ancor poco tempo sul signor de La Bretesche, strada di La Harpe alla Rosa Rossa, e, per parlare di cose che monsignore potrà conoscer meglio, la feci all'assedio di Calais al signor di Pienne, che era stato ferito sulla breccia.

Forse non era senza motivo che Ambrogio Paré richiamava le memorie di Calais. Fatto sta che riuscì e che il duca di Guisa parve colpito.

— Infatti me ne ricordo, diss'egli. Ora non esito più io... acconsento all'operazione.

— Ed ancor io, disse Maria Stuarda illuminata, senza dubbio, dal suo amore.

— Ma non io! sclamò Caterina.

— Eh! madama, dal momento che vi si dice che è l'unica nostra speranza! riprese Maria.

— Chi lo dice? fece la regina madre. Mastro Ambrogio Paré? un eretico! Ma questo non è il parere dei medici.

— No, disse Chapelain, e questi signori ed io pure protestiamo contro il mezzo che propone mastro Paré.

— Ah! vedete? sclamò Caterina trionfante.

Lo Sfregiato, fuori di sè, andò alla regina madre e la condusse nel vano d'una finestra:

— Madama, ascoltate, disselc a voce bassa e coi denti stretti; voi volete che vostro figlio muoia e che il vostro principe di Condé viva! Siete d'accordo coi Borboni e coi Montmorency!... Il mercato è conchiuso, le spoglie sono già divise in prevenzione!... So tutto.

Ma Caterina de' Medici non era di quelle che s'intimidiscono, ed il duca di Guisa era fuori di strada. Ella comprese meglio la necessità dell'audacia dal momento che il suo nemico gettava in tal modo la maschera. Lanciogli uno sguardo fulminante, e con un movimento improvviso, corse alla porta che spalancò a due battenti.

— Signor cancelliere! gridò.

L'Hôpital, secondo gli ordini ricevuti, tenevasi nella gran sala aspettando. Egli aveva raccolti quanti partigiani della regina madre e dei principi aveva potuto incontrare.

Alla chiamata di Caterina si avanzò frettoloso, ed i gruppi dei gentiluomini si strinsero curiosamente verso la porta.

— Signor cancelliere, continuò Caterina a voce alta; si vuol autorizzare sulla persona del re una operazione disperata. Mastro Paré pretende forargli la testa con uno strumento. Io, sua madre, protesto coi tre medici qui presenti, contro tal delitto... Registrate la mia dichiarazione.

— Chiudete quella porta! esclamò il duca di Guisa.

Malgrado il mormorio dei gentiluomini rinchiusi nella gran sala, Gabriele fece quel che ordinava il duca.

Il solo cancelliere rimase nella stanza del re.

— Adesso, signor cancelliere, disse lo Sfregiato, sappiate che questa operazione, di cui si parla, è necessaria, e che la regina ed io, luogotenente generale del re, rispondiamo, se non dell'operazione, almeno del chirurgo.

— Ed io! esclamò Ambrogio Paré, accetto in questo momento supremo tutte le responsabilità che si vorrà impormi. Ma, ahimè! egli è ben tempo! Guardate il re, guardate.

Infatti Francesco II, livido, immobile, gli occhi spenti, sembrava non vedesse, non sentisse, non esistesse più. Non rispondeva più nè alle carezze, nè alle domande di Maria.

— Oh! sì, affrettatevi, disse questa ad Ambrogio, affrettatevi in nome di Dio! Cercate soltanto di salvare la vita del re, io proteggerò la vostra.

— Io non ho il diritto di impedir nulla, disse il cancelliere impassibile; ma è mio dovere di constatare la protesta di madama la regina madre.

— Signor di L'Hôpital, voi non siete più cancelliere, disse freddamente il duca di Guisa. A voi, Ambrogio.

— Noi ci ritiriamo, disse Chapelain in nome dei medici.

— Sia, rispose Ambrogio. Ho bisogno della più gran calma intorno a me. Lasciateci dunque, se voi lo volete, o signori. Sarò responsabile da solo.

Già da alcuni istanti Caterina de' Medici non pronunciava più una parola, non faceva alcun movimento. Erasi ritirata presso alla finestra e guardava nella corte del Baliaggio, in cui sentivasi un gran tumulto. Ma nella crisi di quello scioglimento, nessuno, tranne di lei, aveva prestata attenzione al rumore esterno.

Tutti, ed anche lo stesso cancelliere, avevano gli occhi fissi sopra Ambrogio Paré, che aveva ripreso il sangue freddo d'un gran chirurgo e preparava i suoi strumenti.

Ma nell'istante in cui chinavasi verso Francesco II, il tumulto scoppiò più davvicino nell'attigua sala istessa. Un superbo sorriso di trionfo apparve sulle pallide labbra di Caterina. La porta s'aprì con violenza, ed il contestabile di Montmorency, armato come in guerra, mostrossi minaccioso sulla soglia.

— Arrivo a proposito!... esclamò il contestabile.

— Cosa significa ciò? disse il duca di Guisa mettendo la mano sulla sua daga.

Ambrogio Paré erasi fermato per forza. Venti gentiluomini accompagnavano Montmorency ed appostavansi nella stanza. A' suoi fianchi vedevasi Antonio di Borbone ed il principe di Condé. Di più, la regina madre e L'Hôpital vennero a porsi presso lui. Non eravi mezzo di impiegare la forza per essere i padroni nella stanza reale.

— A mia volta, disse Ambrogio disperato, mi ritiro...

— Mastro Paré, esclamò Maria Stuarda, io, la regina, vi ordino di proseguire l'operazione.

— Oh! madama, rispose il chirurgo, vi dissi che m'era necessaria la più gran calma... E voi vedete...

Egli additò il contestabile ed il suo seguito.

— Signor Chapelain, diss'egli al primo medico, tentate la vostra iniezione.

— Sarà l'affare d'un momento, disse vivamente Chapelain. Tutto è pronto.

Assistito da' suoi due confratelli praticò all'istante l'iniezione nell'orecchio del re.

Maria Stuarda, i Guisa, Gabriele, Ambrogio lasciavano fare e tacevano, annientati e come impietriti.

Il contestabile brontolava da solo.

— Alla buon'ora, diceva egli soddisfatto per la docilità forzata di mastro Paré. Quando penso che senza di me voi aprivate in tal maniera la testa del re! Sapete che non si toccano in tal modo i re di Francia se non sul campo di battaglia?... Solo il ferro del nemico può toccarli, ma il ferro d'un chirurgo, giammai.

E, godendo dell'abbattimento dei Guisa, riprese:

— Era tempo che arrivassi, grazie a Dio! Ah! voi volevate, mi fu detto, far tagliare il capo al mio bravo nipote, il principe di Condé; ma avete risvegliato il vecchio leone nel suo antro, ed eccolo! Liberai il principe; parlai agli Stati che voi opprimevate. Come contestabile congedai le sentinelle che avevate messo alle porte d'Orléans. Da quando in qua si usa dare in tal modo delle guardie ai re, come se non fosse sicuro in mezzo a' suoi sudditi?...

— Di qual re parlate? gli domandò Ambrogio Paré. Ben presto non si avrà altro re che Carlo IX, perchè vedete, signori, disse ai medici, malgrado la vostra iniezione, il cervello è invaso, l'espansione comincia.

Caterina de' Medici vide bene, dall'aria desolata d'Ambrogio, ch'ogni speranza era perduta.

— Dunque il vostro regno finisce, o signore, non potè trattenersi dal dire allo Sfregiato.

In quel momento Francesco II sollevossi per un moto improvviso, riaprì gli occhi smarriti, mosse le labbra come per balbettare un nome, e ricaddo pesantemente sull'origliere.

Era morto.

Ambrogio Paré con un gesto di doloro l'annunciò agli astanti.

— Ah! madama! madama! avete ucciso vostro figlio! gridò Maria Stuarda, lanciandosi fuori di sè verso Caterina.

La regina madre coprì la sua nuora d'uno sguardo freddo e velenoso, in cui sfogò tutto l'odio che aveva covato contro di lei per diciotto mesi.

— Voi, mia cara, le disse, non avete più il diritto di parlare in tal guisa, intendete! perchè non siete più regina. Ah! sì, davvero! regina di Scozia. E per ciò vi spediremo al più presto a regnare nelle vostre nebbie.

Maria Stuarda, per una reazione inevitabile dopo quel primo slancio del dolore, cadde debole e singhiozzante a ginocchi al piede del letto ove giaceva il re.

— Signora di Fieschi, continuò tranquillamente Caterina, andate subito a cercare il duca d'Orléans.

— Signori, riprese poscia guardando il duca di Guisa

ed il cardinale, gli Stati che erano forse per voi un quarto d'ora fa, sono ora per noi, come ben avoto preveduto. È combinato fra il signor di Borbone e me che io sarò reggente ed egli luogotenente generale del regno. Ma voi, signor di Guisa, siete ancora gran mastro; annunciate dunque la morte di re Francesco II.

— Il re è morto! disse lo Sfregiato con voce sorda.

Il re d'armi ripetè a voce alta sulla soglia della gran sala, secondo il cerimoniale d'uso:

— Il re è morto! il re è morto! il re è morto! Pregate Dio per la salute dell'anima sua.

E subito dopo, il primo gentiluomo riprese:

— Viva il re!

Nel medesimo istante madama di Fieschi conduceva il duca d'Orléans a sua madre, che lo prese per la mano ed escì con lui per mostrarlo ai cortigiani gridanti:

— Viva il nostro buon re Carlo IX!

— Ecco rovinata la nostra fortuna! disse tristamente il cardinale a suo fratello rimasto solo con lui.

— La nostra forse, ma non quella della nostra casa, rispose l'ambizioso. Adesso bisogna pensare a preparare la strada a mio figlio.

— In qual modo potremo rappattumarci colla regina madre? domandò Carlo di Lorena pensieroso.

— Lasciamola litigare coi Borboni e cogli ugonotti.

Ed ambedue abbandonarono la stanza uscendo da una porta segreta e continuando a discorrere.

— Ahimè! ahimè! mormorava Maria Stuarda baciando la mano gelata di Francesco II; sono io la sola che pianga per lui, che mi ha tanto amata!

— Ed io, madama, disse Gabriele di Montgommery, che fino a quel punto erasi tenuto in disparte, avanzandosi cogli occhi pieni di lagrime.

— Oh! grazie! dissegli Maria con uno sguardo in cui trasfuse tutta la sua anima.

— Ed io farò ancor più che piangerlo, riprese sottovoce Gabriele seguendo da lungi con occhi di collera Montmorency, che pavoneggiavasi al fianco di Caterina de'Medici. Sì, forse lo vendicherò, riprendendo l'incompiuta opera della mia propria vendetta. Dacchè questo contestabile è tornato possente, la lotta fra noi non è finita.

— Ahimè! anche Gabriele, in presenza di quel cadavere, conservava un pensiero tutto personale.

CVII.

ADDIO, FRANCIA!...

Otto mesi dopo la morte di Francesco II, al 15 agosto, 1561, Maria Stuarda era sul punto d'imbarcarsi a Calais pel suo regno di Scozia.

Questi otto mesi ella avevali disputati giorno per giorno, e, per così dire, ora per ora, a Caterina de'Medici ed agli stessi suoi zii, solleciti anch'essi, per motivi differenti, di vederla abbandonare la Francia. Ma Maria non poteva risolversi ad allontanarsi da quel caro paese in cui era stata regina tanto felice e tanto amata. Fin nelle dolorose memorie che ricordavanle la sua prematura vedovanza, quei luoghi diletti avevano per lei un'attrattiva ed una poesia dalle quali non poteva distogliersi.

Maria Stuarda non sentiva soltanto quella poesia, ma l'esprimeva. Non pianse solamente la morte di Francesco II come una vedova, la cantò come una musa. Branthome nella sua ammirazione ne tramandò il suo lamento da lei composto in questa circostanza e che può reggere al paragone delle più notevoli poesie di quel tempo (1).

Intono a un'urna fra i singhiozzi e'l pianto
Un lamentevol canto,
Ed in continui affanni
Passano i miei prim'anni.

Me non poteva con più ria sventura
Provar la sorte dura.
Sempre mi sta uno spetro
Dinanzi ed un feretro.

In sull'april dei giorni a eterno lutto
È il viver mio ridutto.
M'è di conforto solo
Pascermi del mio duolo.

Quel che un giorno mi fu più dolce e caro
Or mi riesce amaro.
La luce m'è funesta,
Nè in me un desio si desta.

Dovunque io vada errando, al prato, al bosco,
All'alba o all'aer fosco,
Dovunque il mio cor sente
Che il suo diletto è assente.

Se levo gli occhi al ciel ne vedo il viso
Fra le nubi in me fiso;
Se in terra il guardo piomba
Lo vedo in una tomba.

Se nel vedovo letto io chiudo gli occhi
Par ch'ei mi guardi e tocchi.
Nè movermi m'è dato
Che non me'l vegga a lato.

Canzone, qui pon fine ai mesti lai.
Ripeti sol che mai
Per tempo verrà meno
L'amor che m'arde in seno.

A Reims ove si ridusse nel palazzo di suo zio di Lorena Maria Stuarda compose questa commovente canzone.

Fin verso la fine di primavera era rimasta nella Sciampagna. Poi, i torbidi religiosi scoppiati nella Scozia esigettero la sua presenza in quel paese. D'altra parte, l'ammirazione quasi appassionata che Carlo IX fanciullo testimoniava parlando della sua cognata, inquietava la sospettosa reggente Caterina. Bisognò dunque che Maria Stuarda si rassegnasse a partire.

Nel mese di luglio andò a prender congedo dalla corte a San Germano, e gli attestati di attaccamento e quasi di adorazione che vi raccolse, aumentarono ancora, s'era possibile, i suoi amari cordogli.

Il suo assegno vedovile, assicurato sulla Turrena e sul Poitou, era stato fissato a ventimila lire di rendita; inoltre portava seco in Iscozia ricchi gioielli, e tal preda poteva ben tentare un qualche corsaro. Temevasi altresì per lei qualche violenza da parte d'Elisabetta d'Inghilterra che vedeva nella giovane regina di Scozia una rivale. Perciò moltissimi gentiluomini si offrirono a scortare Maria fin nel suo regno, e giunta a Calais, si vide circondata non solo dai suoi zii, ma dal signor di Damville, di Brantôme, ed infine dalla miglior parte di quella corte elegante e cavalleresca.

Maria trovò nel porto di Calais due galere pronte al primo suo ordine. Ma si trattenne ancora sei giorni in quella città, tanta pena provavano nel doversi da lei separare quelli che l'avevano fin là accompagnata.

Finalmente, come abbiam detto, venne fissato per la partenza il 15 agosto. Il tempo era in quel dì nebbioso e triste, ma senza vento e senza pioggia.

Sulla riva istessa e prima di metter piede sulla tavola del battello che doveva trasportarla, Maria, per ringraziare tutti coloro che avevanla accompagnata fino ai confini della patria, volle dare a ciascun d'essi la sua mano a baciare come addio supremo.

Tutti vennero tristi e rispettosi ad inginocchiarsele davanti ed a posare le loro labbra su quella mano adorata.

L'ultimo fu un gentiluomo che da San Germano a Calais non aveva mai lasciato il seguito di Maria, ma che lungo il cammino era costantemente restato alla coda nascosto nel suo mantello, nè s'era mostrato ad alcuno.

Ma quando a sua volta venne ad inginocchiarsi davanti alla regina col cappello in mano, Maria riconobbe Gabriele di Montgommery.

— Come! siete voi, signor conte? Ah! sono ben felice di vedervi ancora, amico fedele, che piangeste meco il mio re morto. Ma, se eravate fra questi nobili gentiluomini, perchè non vi siete mai mostrato a me?

(1) Domandiam venia se i versi italiani sono poco felici interpreti di una poesia, che forse Branthôme porta a cielo soverchiamente.

— Io aveva bisogno di vedervi e non d'essere veduto, madama. Nel mio isolamento raccoglieva le mie rimembranze ed assaporava più intimamente la dolcezza dell'adempiere verso di voi un così caro dovere.

— Grazie ancora una volta di quest'ultima prova d'attaccamento, disse Maria Stuarda. Vorrei attestarvene la mia riconoscenza meglio che colle parole. Ma non posso più nulla, ed a meno che vi piaccia seguirmi nella mia povera Scozia coi signori di Damville o Brantôme...

— Ah! sarebbe il più ardente mio voto, madama! Ma un'altra chiamata mi trattiene in Francia. Una persona che mi è altrettanto cara e sacra, e che non ho veduto da due anni, mi attende...

— Diana di Castro? domandò vivamente Maria.

Maria riconobbe Gabriele (pag. 244).

— Sì, madama. Con un avviso ricevuto a Parigi il mese scorso, mi chiamava a San Quintino pel 15 agosto. Non arriverò che domani, ma qualunque sia il motivo per cui mi chiama, mi perdonerà, quando saprà che non volli abbandonarvi se non al momento in cui lasciavate la Francia.

— Cara Diana! disse Maria pensierosa; sì, ella mi amò e fu per me una sorella. Tenete, signor di Montgommery, consegnatele per mia memoria quest'anello ed andate a raggiungerla tosto. Forse ha bisogno di voi, e perciò non voglio più trattenervi. Addio! addio, amici miei, addio tutti! Sono aspettata. Bisogna che io parta!

Strappossi ai saluti che volevano ancora soffermarla, mise il piede sulla tavola del battello e passò sulla galera del signor di Mévillon, seguita dagli invidiati signori che dovevano accompagnarla fino in Iscozia.

Ma in quella guisa che la Scozia non poteva consolare Maria della Francia, così quelli che con lei partivano non potevano farle obliare coloro da cui separavasi ed erano quelli ch'ella sembrava amasse di più. Ritta in piedi sulla prora della galera, non cessava di salutare col fazzoletto che teneva in mano e con cui asciugava le sue lagrime, i parenti e gli amici che lasciava sulla riva.

Finalmente entrò in alto mare, ed il suo sguardo fu, suo malgrado, attirato verso un bastimento che era per entrare nel porto da cui ella esciva: lo seguì degli occhi, invidiando il suo destino, quando tutto ad un tratto quella nave chinossi in avanti, come se avesse ricevuto un gran colpo sottomarino, e, tremando dalla chiglia fino all'alberatura, cominciò, in mezzo alle grida dell'equipaggio, a sprofondare nel mare, il che avvenne tanto rapidamente che disparve prima che la galera del signor di Mévillon avesse potuto lanciare in acqua la sua scialuppa onde soccorrerla. Per un istante si videro galleggiare nel luogo in cui erasi sommerso il naviglio alcuni punti neri che si mantennero qualche tempo sulla superficie dell'acqua, poi affondarono gli uni dopo gli altri prima che si potesse arrivare fino ad essi, quantunque si facesse forza di remi, talchè la scialuppa retrocedè senza aver potuto salvare un sol naufrago.

— O mio Dio, Signore! esclamò Maria Stuarda, qual augurio di viaggio è mai questo!

Intanto il vento erasi rinfrescato e la galera cominciava a veleggiare, il che permetteva alla ciurma di riposarsi. Maria, vedendo allontanarsi rapidamente la terra, appoggiossi alla muraglia della poppa, cogli occhi rivolti al porto, la vista oscurata da grosse lagrime e non cessando di ripetere:

— Addio, Francia! addio, Francia...

Rimase in tal positura per cinque ore, cioè fino al momento in cui calò la notte, e senza dubbio non avrebbe da sè stessa pensato a ritirarsi se Branthôme non fosse andato a prevenirla che la si aspettava per cenare.

Allora, raddoppiando le lagrime ed i singhiozzi:

— È proprio adesso, disse, che ti perdo, mia cara Francia, perchè la notte, gelosa della mia ultima gioia, stende il suo velo davanti ai miei occhi per privarmi d' un tal bene. Addio, mia cara Francia, non ti vedrò mai più.

Poi, preso il suo portafogli, ne cavò un lapis, sedette sopra un banco, ed agli ultimi raggi del sole scrisse:

Salve, o mia Francia, o benedetto suolo
Della mia prima gioventù felice.
La nave metà solo
Di me trasporta ad un estranio lido,
L'altra metà ti resta,
Che all'amor tuo confido —
Perchè di lei che il mesto addio ti dice
A te sia sempre la memoria desta.

Allora scese, ed avvicinandosi ai convitati, disse:

— Feci tutto l'opposto della regina di Cartagine; perchè Didone, quando Enea si allontanò da lei, non cessò dal guardare i flutti, mentr'io non poteva distaccare i miei occhi dalla terra.

Venne invitata a sedersi ed a cenare, ma non volle prender nulla e si ritirò nella sua stanza, raccomandando al pilota di svegliarla all'alba se vedevasi ancora la terra.

Per questo riguardo almeno la fortuna favorì la povera Maria, perchè, essendo cessato il vento, la nave camminò tutta notte col solo aiuto dei remi, di modo che quando spuntò il giorno si era ancora in vista della Francia.

Il timoniere entrò dunque nella stanza della regina, come ella gli aveva ordinato, ma la trovò svegliata, seduta sul letto, e guardando dall'aperta finestra la diletta terra.

Però questa gioia non durò a lungo: il vento si alzò e ben presto si perdette di vista la Francia. Maria non aveva più che una speranza, cioè di trovare al largo la flotta inglese e quindi d'esser costretta a retrocedere. Ma quest'ultima speranza svanì come le altre: una nebbia tanto folta, che non potevasi vedere da un capo all'altro della galera, si distese sul mare come per un miracolo perchè era di pieno estate. Si navigò dunque all'azzardo, correndo il pericolo di far falsa rotta, ma altresì evitando quello d'esser veduti dal nemico.

Infatti al terzo giorno la nebbia dissipossi e trovaronsi in mezzo a scogli sui quali, senz'alcun dubbio, la galera sarebbe andata a rompersi se avesse corso ancora due nodi. Il pilota allora prese l'altezza, riconobbe ch'era sulle coste di Scozia, e tratta fuori la nave dagli scogli in mezzo a cui erasi trasportata, approdò a Leith, presso Edimburgo.

Maria non era aspettata. Perciò, onde recarsi ad Edimburgo, fu duopo accontentarsi dei poveri somari mal bardati, di cui alcuni erano senza sella o non avevano che corda per briglia e staffe. Maria non potè astenersi dal paragonare quelle misere bestie ai magnifici palafreni di Francia che era abituata a veder caracollare alle caccie ed ai tornei. Versò ancora alcune lagrime di dolore confrontando il paese che lasciava con quello in cui era entrata. Ma bentosto, colla sua grazia incantevole, cercando di sorridere a traverso le lagrime, disse:

— Bisogna bene che porti la mia croce con pazienza, giacchè cambiai il mio paradiso con un inferno.

Tal fu l'arrivo di Maria Stuarda in Scozia. Noi raccontammo altrove il resto della sua vita e la sua morte, ed in qual modo l'empia Inghilterra, carnefice fatale di tutto quanto la Francia ebbe di divino, uccise in essa la grazia, come aveva già uccisa l'ispirazione in Giovanna d'Arco, e doveva uccidere in Napoleone il genio.

CONCLUSIONE.

Gabriele arrivò a San Quintino soltanto al 16 agosto.

Alla porta della città trovò Giovanni Peuquoy che l'attendeva.

— Ah! eccovi finalmente, signor conte, dissegli il bravo tessitore. Era certo che sareste venuto. Ma troppo tardi!

— Come, troppo tardi? domandò Gabriele allarmato.

— Ahimè! sì, la lettera della signora di Castro non vi chiamava per ieri 15 agosto?

— Senza dubbio, ma però senza insistere su questa data precisa, senza dirmi per quale oggetto madama di Castro reclamava la mia presenza.

— Ebbene, signor conte, ieri 15 agosto, la signora di Castro, o piuttosto suor Benedetta, pronunciò i voti eterni che la fanno monaca, ed irrevocabilmente.

— Ah! disse Gabriele impallidendo.

— E se foste stato là, avreste forse impedito quel che ora è compiuto.

— No, disse Gabriele con aria cupa; no, non avrei potuto, nè dovuto, nè voluto oppormi a tal disegno. Senza dubbio è la Provvidenza che mi trattenne a Calais! Il mio cuore infatti sarebbesi spezzato davanti a quel sagrifizio, o quell'anima cara che donavasi a Dio avrebbe forse avuto a soffrire maggiormente per la mia presenza che non pel suo isolamento in quell'istante supremo.

— Oh! ella non era sola.

— Sì, voi eravate là, voi, Giovanni e Babetta, e gli infelici che a lei devono tanto e gli amici...

— Non vi eravamo soltanto noi, signor conte. Suor Benedetta aveva altresì al fianco sua madre.

— Chi? madama di Poitiers?

— Sì, la stessa madama di Poitiers che, dietro una lettera di sua figlia accorse dal suo ritiro di Chaumont-sur-Loire, assistè ieri alla cerimonia, e dov'essere ancora adesso a fianco della nuova religiosa.

— Oh! disse Gabriele spaventato; perchè la signora di Castro fece venire una tal donna?

— Ma, monsignore, com'ella disse a Babetta, quella donna, in fin dei conti, è sua madre.

— Non importa. Comincio a credere che ieri avrei dovuto esser là. Se madama di Poitiers è venuta, non è per far del bene, nè per compiere un dovere. Andiamo al convento delle Benedettine: volete accompagnarmi, mastro Giovanni? Adesso ho più che mai premura di vedere la signora di Castro. Sembrami ch'ella abbia bisogno di me.

Gabriele di Montgommery, il cui arrivo era atteso fin dal giorno prima, venne introdotto in parlatorio.

Diana vi era digià con sua madre.

Gabriele, nel rivederla dopo una così lunga assenza, tra-

sportato da uno slancio irresistibile, andò a cadere pallido e silenzioso, ginocchioni dinanzi alla grata che separavali per sempre l'uno dall'altra.

— Sorella mia, sorella mia!.. potè appena egli dire.

— Mio fratello! rispose dolcemente suor Benedetta.

Una lagrima scorreva sulla di lei guancia. Ma nel medesimo tempo sorrideva come devono sorridere gli angeli.

Gabriele, volgendo alquanto il capo, scorse l'altra Diana, la Poitiers. Rideva come debbono ridere i demoni.

Ma Gabriele, con una sprezzante indifferenza, rivolse tosto lo sguardo ed il pensiero a suor Benedetta.

— Sorella, ripetè egli ancora con ardore ed angoscia.

Diana di Poitiers allora freddamente soggiunse:

— È, senza dubbio, come vostra sorella in Gesù Cristo, signore, che salutate con tal nome colei che ancora ieri appellavasi madama di Castro?...

— Cosa volete dire, madama? Gran Dio! cosa volete dire? domandò Gabriele alzandosi tutto tremante.

Diana di Poitiers, senza rispondergli, si volse a sua figlia.

— Figlia mia, ecco, io credo, il momento di svelarvi quel segreto di cui vi parlai ieri e che il mio dovere, sembrami, mi vieta di celarvi più a lungo.

— Oh! che cos'è mai? esclamò Gabriele tutto smarrito.

— Figlia mia, continuò con tutta tranquillità madama di Poitiers; non è soltanto per benedirvi, ve lo dissi, che escii dal ritiro in cui vivo da due anni, mercè del signor di Montgommery. Non crediate che siavi ironia nelle mie parole, o signore, diss'ella con tuono ironico per rispondere ad un movimento di Gabriele. Vi sono grata, in verità, d'avermi tolta ad un mondo empio e corruttore. Adesso sono felice! la grazia divina mi toccò e l'amor di Dio riempie tutto il mio cuore. Per ringraziarvene, voglio risparmiarvi un peccato e fors'anche un delitto.

— Che è mai? disse a sua volta suor Benedetta palpitante.

— Figlia mia, continuò Diana di Poitiers col suo infernale sangue freddo, penso che ieri avrei potuto con una sola parola arrestare sulle vostre labbra i voti sacri ch'eravate per pronunciare. Ma spettava forse a me, a me, povera peccatrice, tanto contenta d'esser sciolta dalle terrene catene, spettava a me di togliere a Dio un'anima che davasi a lui libera e casta? No, ed io mi tacqui.

— Non oso indovinare, non l'oso! mormorava Gabriele.

— Oggi, figlia mia, riprese l'ex-favorita, rompo il silenzio, perchè veggo, al dolore ed all'ardore del signor di Montgommery, che voi possedete ancora tutto intero il suo cuore. Ora è necessario. Epperò, se vivesse sempre nell'illusione che voi possiate essere sua sorella, la figlia del conte di Montgommery, egli lascerebbe correre a voi i suoi pensieri senza rimorso... Questo sarebbe un delitto, un delitto di cui non voglio esser complice. Diana, sappiatelo; voi non siete la sorella del signor conte, ma la vera figlia del re Enrico II, che il signor conte ha sciaguratamente ucciso nel torneo fatale.

— Orrore! esclamò suor Benedetta nascondendo il viso fra le mani.

— Voi mentite, madama, disse Gabriele con impeto... voi dovete mentire! La prova che non mentite?..

— Eccola, eccola, rispose pacatamente Diana di Poitiers porgendogli una carta che tolse dal seno.

Gabriele prese la lettera tremando e la lesse con avidità.

— È una lettera di vostro padre, continuò la signora di Poitiers, scritta pochi giorni innanzi la sua morte, come voi vedete. Egli vi si lamenta de' miei rigori, come pur rilevate. Ma si rassegna, e ciò ancora risulta dallo stesso foglio, pensando che alla fine io sarò presto sua moglie e che l'amante non avrà riservato allo sposo che una parte di felicità più intiera e più pura. Oh! le espressioni di quella lettera, regolarmente firmata e colla data del giorno in cui fu scritta, non sono equivoche, è vero? Vedete dunque, signor di Montgommery, che sarebbe delitto in voi il pensare a suor Benedetta, perchè nessun vincolo di sangue vi lega a colei che adesso è sposa di Gesù Cristo. E, risparmiandovi tale empietà, spero essermi sdebitata con voi e d'avervi pagata ad esuberanza la felicità di cui godo mercè vostra, nella mia solitudine. Adesso, signor conte, non ho più nulla a dirvi.

Gabriele, durante questo sardonico discorso, aveva finito di leggere la lettera funesta. Essa infatti non ammetteva dubbio alcuno. Per Gabriele era come la voce di suo padre escito dalla tomba per dichiarargli la verità.

Quando l'infelice giovine alzò gli occhi smarriti, vide Diana di Castro stesa svenuta a piedi d'un inginocchiatoio.

Lanciossi verso di lei: le sbarre della grata lo arrestarono.

Nel voltarsi vide errare sulle labbra di Diana di Poitiers un placido sorriso.

Fuori di sè fece due passi verso di lei colla mano alzata...

Ma fermossi spaventato, e, battendosi come un insensato la fronte, gridò solo:

— Addio, Diana, addio!

E fuggì... Se fosse colà rimasto un solo minuto di più non avrebbe potuto trattenersi dallo schiacciare come una vipera quell'empia madre.

Peuquoy aspettavalo inquieto fuori del convento.

— Non interrogatemi, non domandatemi nulla? gli gridò Gabriele in una specie di frenesia.

E siccome il bravo Peuquoy lo guardava con doloroso stupore:

— Perdonatemi, gli disse più dolcemente; credo di diventar pazzo. Non voglio pensare.. e per fuggire a' miei pensieri vado a Parigi. Accompagnatemi, se v'aggrada, fino alla porta della città, ove lasciai il mio cavallo. Ma, per carità, non parlatemi di me, parlate di voi...

Il degno tessitore, tanto per obbedire a Gabriele, come per cercare di distrarlo, raccontò allora come Babetta stesse benone ed avesselo da poco tempo fatto padre d'un Peuquoy che cresceva superbamente: come il loro fratello Pietro era sulle mosse di venire a stabilirsi a San Quintino a far l'armaiuolo, ed infine come nel mese precedente, da un soldato di Picardia che restituivasi a casa, avessero ricevute notizie di Martino Guerra, sempre felice colla sua Bertranda mansuefatta.

Ma bisogna confessare che Gabriele, quasi acciecato dal dolore, non comprese e forse non intese che imperfettamente quel racconto di contenti.

Però, quando giunse con Giovanni Peuquoy alla porta di Parigi, strinse cordialmente la mano del borghese.

— Addio, gli disse. Grazie del vostro tenero affetto. Richiamatemi qualche volta alla memoria di quelli che amate. Pensate talvolta voi, voi fortunato, a me che soffro.

E, senza aspettare risposta, Gabriele montò a cavallo e partì di galoppo.

Al suo arrivo a Parigi, come se la sorte avesse voluto opprimerlo in una volta con ogni specie di dolori, trovò la sua buona nutrice Lisa morta, senza averlo riveduto, dopo una breve malattia...

Il domani andò dall'ammiraglio Coligny.

— Signor ammiraglio, gli disse, so che le persecuzioni e le guerre religiose non tarderanno a rinascere, malgrado tanti sforzi per prevenirle. Sappiate che ormai posso offrire alla causa della riforma non solo il mio pensiero, ma anche la mia spada. Prendete la mia vita e non risparmiatela. È nelle vostre file che potrò meglio difendermi contro un nemico e finire di castigar l'altro.

Gabriele pensava alla reggente ed al contestabile.

Non c'è bisogno di dire che Coligny accolse con entusiasmo l'inapprezzabile ausiliario di cui aveva tante volte esperimentato il valore e l'energia.

Da questo momento la storia del conte fu quella delle guerre religiose che insanguinarono il regno di Carlo IX.

Gabriele di Montgommery ebbe una parte terribile in tali guerre, e, ad ogni grave avvenimento, il suo nome pronunciato fece impallidire Caterina de Medici.

Quando dopo la strage di Vassy, nel 1562, Rouen e tutta la Normandia si dichiararono apertamente per gli

ugonotti, si nominò come principal autore di quella sollevazione d'un'intiera provincia il conte di Montgommery.

Nel medesimo anno il conte di Montgommery trovavasi alla battaglia di Dreux ove fece prodigi di valore.

Fu egli, dicesi, che vi ferì con un colpo di pistola il contestabile di Montmorency, il quale vi comandava in capo, e lo avrebbe ucciso se il principe di Porcien non avesse protetto il contestabile e ricevutolo prigioniero.

È noto come, un mese dopo questa battaglia, in cui lo Sfregiato aveva strappata la vittoria alle mani inabili del contestabile, il nobile duca di Guisa fu ucciso a tradimento davanti Orléans dal fanatico Poltrot.

Montmorency, sbarazzato del suo rivale, ma altresì privato del suo alleato, fu ancor meno fortunato alla battaglia di Saint-Denis nel 1567 di quel che fosse stato alla battaglia di Dreux.

Lo scozzese Roberto Stuart intimavagli di arrendersi. Egli rispose ferendolo in volto col pomo della sua spada. Qualcuno allora gli tirò un colpo di pistola che lo colpì in un fianco, ed egli cadde mortalmente ferito.

A traverso la nube di sangue che coprì i suoi occhi, credette di riconoscere il viso di Gabriele.

Il contestabile spirò al domani.

Quantunque privo di nemici diretti, il conte di Montgommery non rallentò per questo i suoi colpi. Ma egli sembrava invincibile ed imprendibile.

Quando Caterina de'Medici dimandò chi avesse ricondotto il Bearnese sotto lo scettro della regina di Navarra e fatto riconoscere il principe di Bearn come generalissimo degli ugonotti, le fu risposto: Montgommery.

Quando, al domani della notte di San Bartolomeo (1572) la regina madre informossi per aver notizia non dei periti, ma dei fuggiti, il primo nome che le si citò fu quello del conte di Montgommery.

Montgommery gettossi con Lanoue nella Roccella. La Roccella sostenne nove grandi assalti e costò quarantamila uomini all'esercito regio. Capitolando, conservò la sua libertà, e Gabriele potè escirne sano e salvo.

S'introdusse allora in Sancerro, assediata dal governatore del Berry. Egli intendevasi molto della difesa delle piazze forti. Un branco di sancerresi, senz'altre armi che bastoni ferrati, resistettero per quattro mesi ad un corpo di seimila soldati. Capitolando, ottennero, come quei della Roccella, libertà di coscienza e sicurezza delle persone.

Caterina de' Medici vedeva con crescente furore sfuggirle di continuo il suo antico ed imprendibile nemico.

Montgommery lasciò il Poitou che era in fiamme, tornò a sollevare la Normandia, che pacificavasi.

Partito da Saint-Lô, prese in tre giorni Carontan e spogliò Valognes di tutte le sue munizioni. Tutta la nobiltà normanna venne a schierarsi sotto le sue bandiere.

Caterina de' Medici ed il re misero tosto in piedi tre eserciti: il duca di Matignon ne fu il supremo comandante.

Questa volta Montgommery non combatteva più. Perduto nelle file de' correligionarii, egli stava di fronte a Carlo IX, ed aveva un esercito come il re aveva il suo.

Combinò un piano ammirabile che doveva assicurargli la più luminosa vittoria.

Lasciò che Matignon assediasse Saint-Lô con tutte le sue forze, ed egli abbandonò segretamente la città recandosi a Domfront. Là, Francesco d'Hallot doveva condurgli tutta la cavalleria della Bretagna, d'Anjou e del paese di Caux. Con queste forze riunite, egli piomberebbe all' improvviso sull'esercito regio davanti a Saint-Lô, il quale, preso fra due fuochi, sarebbe distrutto.

Ma il tradimento vinse l'invincibile. Un alfiere avvertì Matignon della segreta partenza di Montgommery per Domfront, ove seguivanlo soltanto quaranta cavalieri.

A Matignon stava più a cuore la presa di Montgommery che quella di Saint-Lô. Lasciò la direzione dell'assedio ad un suo luogotenente, ed accorse davanti Domfront con due reggimenti, seicento cavalli, e numerosa artiglieria.

Tutt'altri che Gabriele di Montgommery sarebbesi arreso senza tentare un'inutile resistenza. Ma egli, con quaranta uomini, volle tener testa a quell'esercito.

Bisogna leggere nell'istoria di De-Tou il racconto di quell'assedio incredibile.

Domfront resistè dodici giorni. In questo tempo il conte di Montgommery fece sette furiose sortite. Infine, quando le mura della città, cadenti d'ogni parte, furono quasi in potere del nemico, Gabriele le abbandonò, ma per ritirarsi a combattere nella torre detta di Guglielmo di Bellême.

Non restavangli che trent'uomini.

Matignon comandò per l'assalto una batteria di cinque pezzi di grosso calibro, cento gentiluomini vestiti di corazza, settecento moschettieri e cento zappatori.

L'attacco durò cinque ore, e sulla vecchia torre furono tirati seicento colpi di cannone.

Alla sera Montgommery non aveva più che sedici uomini, ma resisteva ancora. Passò la notte a riparare la breccia lavorando come un semplice operaio.

L'assalto ricominciò allo spuntar del giorno. Nella notte Matignon aveva ricevuti nuovi rinforzi. Trovavansi allora intorno alla torre di Bellême ed a quei diciassette combattenti, quindicimila soldati e diciotto cannoni.

Non il coraggio mancò agli assediati, ma la polvere.

Montgommery, per non cader nelle mani dei suoi nemici, volea trafiggersi colla sua spada. Ma Matignon gli mandò un parlamentario, che gli giurò in nome del comandante: *Salva la vita e libertà di ritirarsi.*

Montgommery s'arrese sulla fede di tal giuramento. Avrebbe però dovuto ricordarsi di Castelnau.

Nell'istesso giorno veniva spedito legato a Parigi. Finalmente Caterina de'Medici l'aveva in suo potere. Era per tradimento, ma che importavale? Carlo IX era morto, ed in attesa dell'arrivo di Enrico III di Polonia, ella era regina reggente ed onnipossente.

Montgommery, tradotto davanti al parlamento, fu condannato a morte il 26 giugno 1574.

Erano quattordici anni che combatteva contro la moglie ed i figli d'Enrico II.

Al 26 giugno, il conte di Montgommery, a cui per un raffinamento di crudeltà era stata applicata la tortura straordinaria, la più atroce, fu portato sul palco e decapitato. Il suo corpo venne diviso in quattro parti.

Caterina de'Medici assisteva all'esecuzione.

Così finì quest'uomo straordinario, una delle più forti e più nobili anime che vedesse il sedicesimo secolo. Egli non aveva mai figurato che nel secondo rango, ma erasi sempre mostrato degno del primo. La sua morte avverò intieramente le predizioni di Nostradamus:

> L'amerà.... poi fatta consorte
> Del re, trarrallo a morte.

Diana di Castro non vide quella morte. Suor Benedetta era morta l'anno precedente, badessa di San Quintino.

FINE.

EDOARDO SONZOGNO Editore-propr. Un numero separato Cent. 15. BRENNA PAOLO, Gerente.

INDICE

I. Un figlio di conte ed una figlia di re Pag. 1
II. Una sposa che giuoca colla bambola » 4
III. Al campo » 8
IV. L'amante d'un re » 12
V. La camera dei figli di Francia » 14
VI. Diana di Castro » 15
VII. I Paternostri del signor contestabile » 17
VIII. Un fortunato carrosello » 19
IX. In cui vedesi come si possa camminare vicino al proprio destino senza conoscerlo » 22
X. Elegia durante la commedia » 23
XI. La pace o la guerra » 27
XII. Duplice briccone » 28
XIII. Massimo grado di felicità » 30
XIV. Diana di Poitiers » 32
XV. Caterina de' Medici » 35
XVI. Amante o fratello » 36
XVII. L'oroscopo » 38
XVIII. Il peggio che possa accadere ad una civetta » 42
XIX. In qual modo Enrico II, vivente il padre, comincia a goderne l'eredità » 43
XX. Quanto giovano gli amici » 44
XXI. Nel quale è dimostrato che la gelosia potè talvolta abolire i titoli anche prima della rivoluzione francese » 46
XXII. Qual prova più luminosa possa dare una donna per attestare che un uomo non è il suo amante » 48
XXIII. Un sacrifizio inutile » 50
XXIV. Come le macchie di sangue non cancellansi mai intieramente » 52
XXV. L'eroico riscatto » 54
XXVI. Giovanni Peuquoy il tessitore Pag. 58
XXVII. Gabriele all'opera » 60
XXVIII. Nel quale Martino Guerra manca di destrezza » 61
XXIX. In cui Martino Guerra è malaccorto » 62
XXX. Astuzie di Guerra » 64
XXXI. Le note d'Arnoldo di Thill » 67
XXXII. Teologia » 68
XXXIII. Suor Benedetta » 70
XXXIV. Una vittoriosa sconfitta » 74
XXXV. Arnoldo di Thill fa ancora i suoi piccoli affari » 75
XXXVI. Seguito degli onorevoli negoziati di mastro Arnoldo di Thill » 79
XXXVII. Lord Wentworth » 80
XXXVIII. Il carceriere innamorato » 82
XXXIX. La casa dell'armaiuolo » 84
XL. Nel quale con molt'arte sono raccolti molti avvenimenti » 86
XLI. In qual modo Arnoldo di Thill fece appiccare a Noyon Arnoldo di Thill » 88
XLII. I sogni bucolici d'Arnoldo di Thill » 92
XLIII. Le armi di Pietro Peuquoy, le corde di Giovanni Peuquoy e le lagrime di Babetta Peuquoy » 95
XLIV. Seguito delle tribulazioni di Martino Guerra » 99
XLV. In cui la virtù di Martino Guerra viene riabilitata » 101
XLVI. Un filosofo ed un soldato » 103
XLVII. Nel quale, la grazia di Maria Stuarda passa alla sfuggita tanto in questo romanzo, quanto nella storia di Francia » 107

XLVIII. L'altra Diana . . . . Pag. 108
XLIX. Una grande idea per un grand'uomo » 110
L. Diversi profili di uomini d'arme . . » 111
LI. La malizia d'un imbecille . . . . » 115
LII. Il 31 dicembre 1557 . . . . . » 117
LIII. Durante il cannoneggiamento . . . » 120
LIV. Sotto la tenda . . . . » 123
LV. Le piccole barche salvano i grossi vascelli . . . . » 124
LVI. Obscuri sola sub nocte . . . . . » 127
LVII. Fra due abissi . . . . » 129
LVIII. Arnoldo di Thill assente esercita ancora sul povero Martino Guerra una mortale influenza . . . . . » 131
LIX. Lord Wentworth all'estremo . . . » 133
LX. Amore sprezzato . . . . » 135
LXI. Amore corrisposto . . . . » 138
LXII. Lo Sfregiato . . . . » 140
LXIII. Scioglimento parziale . . . . . » 142
LXIV. Felici auspici . . . . » 146
LXV. Una quartina . . . . » 150
LXVI. Il visconte di Montgommery . . . » 152
LXVII. Gioia ed angoscia . . . . » 153
LXVIII. Precauzioni . . . . » 157
LXIX. Il prigioniero nelle segrete . . . » 159
LXX. Il conte di Montgommery . . . . » 160
LXXI. Il gentiluomo errante . . . . . . » 163
LXXII. Nel quale si trova di nuovo Arnoldo di Thill . . . . » 166
LXXIII. La Giustizia nell'imbarazzo . . . » 167
LXXIV. Pare che ritornino gli equivoci . . » 170
LXXV. La requisitoria d' un reo contro sè stesso . . . . » 173
LXXVI. Giustizia . . . . Pag. 175
LXXVII. Due lettere . . . . » 179
LXXVIII. Un conciliabolo di protestanti . . » 181
LXXIX. Altra prova . . . . » 184
LXXX. Un passo imprudente . . . . . » 187
LXXXI. L'imprudenza della precauzione . . » 188
LXXXII. L'occasione . . . . » 191
LXXXIII. Fra due doveri . . . . » 194
LXXXIV. Presagi . . . . » 195
LXXXV. Torneo fatale . . . . » 197
LXXXVI. Nuovo stato di cose . . . . . . » 199
LXXXVII. Seguito delle vendette di Gabriele . » 200
LXXXVIII. Cambiamento di temperatura . . . » 203
LXXXIX. Guisa e Coligny . . . . » 206
XC. Rapporti e denuncie . . . . . . » 208
XCI. Una spia . . . . » 210
XCII. Un Delatore . . . . » 212
XCIII. Re e regina fanciulli . . . . . » 215
XCIV. Fine del viaggio in Italia . . . . » 218
XCV. Due chiamate . . . . » 220
XCVI. Una confidenza pericolosa . . . . » 222
XCVII. Slealtà della lealtà . . . . . . » 224
XCVIII. Il principio della fine . . . . . » 226
XCIX. La foresta di Château-Regnault . . » 228
C. La politica del secolo XVI . . . » 230
CI. Il tumulto d'Amboise . . . . . . » 232
CII. Un atto di fè . . . . » 234
CIII. Un altro saggio di politica . . . » 236
CIV. Un barlume di speranza . . . . » 238
CV. Sonno ben vegliato . . . . » 240
CVI. Il letto di morte dei re . . . . » 242
CVII. Addio, Francia . . . . » 244
Conclusione . . . . » 246

IL PROCESSO CLEMENCEAU

MEMORJE DELL' ACCUSATO